LE

CHIESE D'ITALIA

I.

LE
CHIESE D' ITALIA

DALLA LORO ORIGINE SINO AI NOSTRI GIORNI

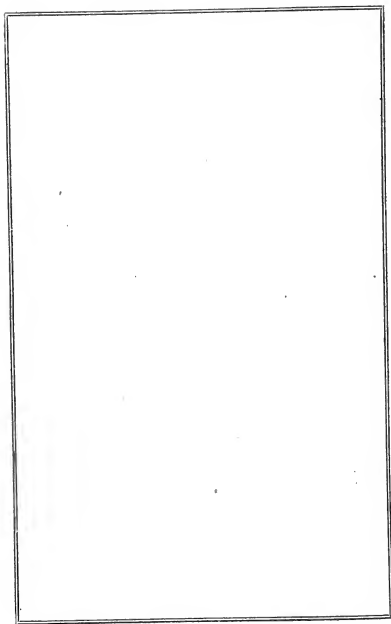
OPERA

DI

GIUSEPPE CAPPELLETTI

PRETE VENEZIANO

VOLUME PRIMO

VENEZIA
NEL PREMIATO STABILIMENTO DELL' EDITORE
GIUSEPPE ANTONELLI
1844

Alla sacra Maestà

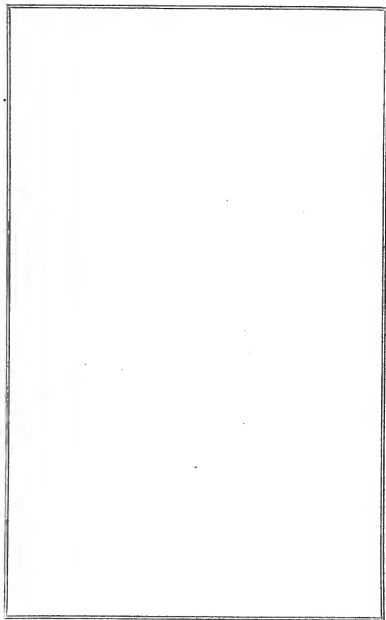
DI

CARLO ALBERTO

Re

DI SARDEGNA, DI GERUSALEMME E DI CIPRO

DUCA DI SAVOJA E DI GENOVA

ecc. ecc. ecc.

Maestà!

La sovrana munificenza, con che Voi, o Sire, favorite e proteggete le scienze e gli studiosi, mi porgeva coraggio altra volta a porre sotto l'ampio patrocinio dell'Augusto Nome Vostro le notizie da me raccolte SULL'ARMENIA, *e Voi generoso e benefico vi degnaste concedermi non dubbii segni di aggradimento e di alta bontà. La rispettosa gratitudine, che sino d'allora mi legò strettamente per tanta degnazione*

Vostra, si adoperava in seguito a cercar la maniera di rendersi pubblica e palese con offerirvi e consecrarvi qualche nuova, qualunque ella sia per essere, produzione dello scarso mio ingegno; ed ecco, che opportunissima occasione ormai mi si presenta. Voi, amantissimo delle Storie patrie, col Vostro favore e colla Vostra generosità animate chi si occupa ad illustrarle; e Voi d'altronde religiosissimo e devotissimo alla santa Chiesa

Cattolica, Vi recate a Vostra propria gloria ciocchè torna a gloria e ad ornamento di Lei: luminoso modello di pietà e di virtù ai Vostri felicissimi sudditi.

L'opera che ardisco intitolare alla Sacra Vostra Maestà, è perciò consentanea a questa doppia Vostra esimia prerogativa. Vi offro la **STORIA DELLE CHIESE D'ITALIA**, sulle quali nessuno per anco si accinse a darci distinte e particolari notizie: sicchè in una Storia,

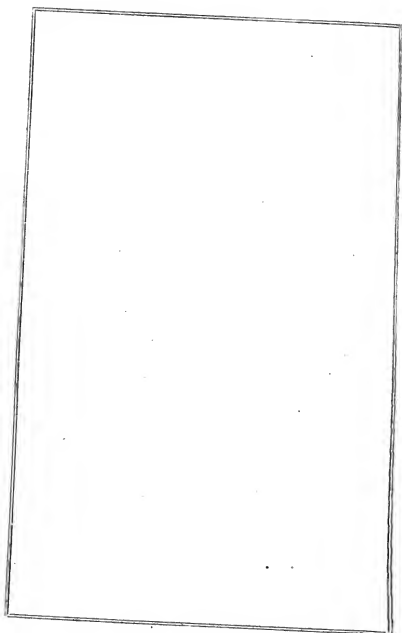
che sotto un aspetto è tutto affatto religiosa, vi offro una Storia patria; anzi una serie di Storie patrie, quante furono e sono le Chiese, che vantò e vanta la nostra patria, l'Italia. Il progetto è grandioso bensì, ma n'è meschino e oscuro l'autore: la sola Vostra munifica protezione lo può nobilitare e rendere non indegno nè della vastità dell'argomento, nè dell'altezza del Mecenate.

Con questi sentimenti e nella certezza di vedere confortata la mia speranza dalla Sovrana Vostra munificenza, mi pregio di dichiararmi

Di Vostra Maestà

Venezia, il dì undecimo dell'anno 1844.

Umiliss.mo Devotiss.mo Obbligatiss.mo Servo
PR. GIUSEPPE CAPPELLETTI

Gabinetto
di
S. M.

Torino li 21 Febbraio 1844.

M. R. Sig. P.re Oss.mo

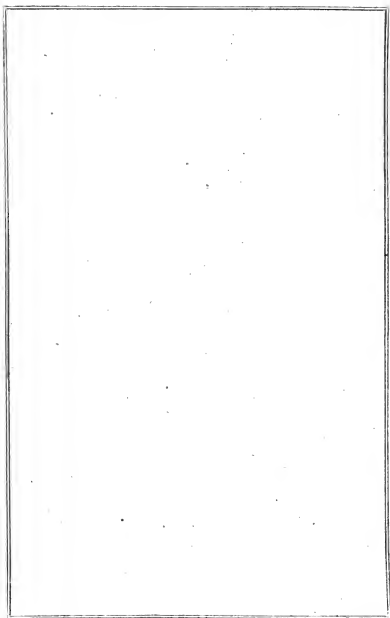
La di lei opera sull' Armenia ha dimostrato la somma accuratezza, con cui Ella sa investigare peregrine notizie nella oscurità degli antichi tempi, e com' Ella sia a dovizia fornita di quel retto e fino discernimento e di quelle sane dottrine cotanto necessarie negli scrittori di cose istoriche.

Dietro un quale saggio, non dubitando S. M. il Re mio Augusto Signore, che la Storia delle Chiese d'Italia, *che V. S. M. R.da si propone di pubblicare, non sia per rispondere pienamente al favorevole concetto, che al solo annunzio della medesima la M. S. se n' è fatto, si è degnata di gradirne la dedica e di annuire così alle supplicazioni statele a tal fine da Lei umiliate.*

Pregiomi annunziare a V. S. M. R.da questo nuovo attestato del particolare conto, in cui S. M. tiene i di Lei talenti, ed ho l' onore di raffermarmi con distinta considerazione

Di V. S. M. R.da

Il Segretario Privato di S. M.
Dev.mo Obb.mo Servitore
DI CASTAGNETTO

M. R. Sacerdote
D. Giuseppe Cappelletti
VENEZIA

PREFAZIONE

Sentimento di amor nazionale in altro tempo mi spinse ad investigare tra le tenebre dell' armeno idioma storiche e letterarie notizie, di cui la nostra Italia era affatto digiuna; affinchè le vicende, le industrie, gli studj, la religione e tante altre importanti particolarità del popolo e del suolo di Armenia, non più restassero sconosciute agl' italiani, amatori delle straniere archeologiche cognizioni. * E benchè non sia mio pensamento il desistere dal far noti all' Italia altri lavori degl' illustri scrittori di quella nazione; attendo anzi a continuarne anche al presente l' incominciata pubblicazione; non di meno a nuova impresa di ben dissimile genere mi accingo ora, per la quale, mentre tanti valenti uomini e nazionali e stranieri ci raccontano le civili e le politiche storie italiane,

* *L' Armenia*, tomi 3, in 8.° con rami, Firenze 1841; *Sancti Nersetis Clajensis Armeniorum catholici opera*, tomi 2 in 8.°, Venetiis 1833; *Eliseo di Amadunia*, storico del quinto secolo, tom. unico, in 8.°, Venezia 1841; *Mosè di Corèn*, storico dello stesso secolo, tomo unico in 8.°, Venezia 1841. *La storia ecclesiastica armena*, inserita in quella del Bercastel, vol. 4 in 8.° grande, Firenze 1842 e seg.

da me siano invece narrate, come meglio potrò e saprò, le sacre ed ecclesiastiche, in particolare e distinta serie raccolte.

L'Italia, sotto qualunque aspetto si voglia considerarla, non è seconda a verun'altra contrada dell'universo; non per l'amenità del soggiorno, non per la fertilità del suolo, non per la purezza del cielo, non per l'industria, per la vivacità, per la magnanimità de' suoi figli, valorosi sempre nella coltura degli studj, prodi nel mestiere delle armi, industriosi nel commercio e nelle arti. Ma il pregio, per cui sopra ogn'altra provincia dell'universo decorosamente primeggia, è il possedere la residenza augusta del supremo Capo visibile della vera religione, il quale dal principe degli apostoli per una serie non interrotta di legittimi pastori ha ricevuto ed esercita sovrana giurisdizione su tutte le convertite nazioni. Questa preminenza la rende, siccome sempre la rese, la meta delle pie peregrinazioni dei fedeli cattolici a venerare dalla sua cattedra il Vicario del Redentore, la depositaria degli oracoli divini della fede ortodossa, l'oggetto delle brame e degli ossequj degli stessi monarchi, i quali per tanti secoli ricevevano dal Romano Pontefice la corona, lo scettro, le sacre unzioni. L'Italia santificata dall'annunzio di pace, intimatole nella sua augusta metropoli dall'istesso capo del collegio apostolico, recato a ciascuna delle sue molte provincie dagli zelanti inviati di lui, suggellato generosamente col sangue e di questi e di quello; fecondata delle virtù, impreziosita degli esempii, addottrinata dagli ammaestramenti di mille e mille pastori, che pel giro di quasi diciannove secoli ne governarono lo spirituale gregge, offre a chi percorrer lo voglia un campo assai vasto di avvenimenti, di persecuzioni, di discordie, di

trionfi, di glorie. E perchè dunque non presentare ai figli dell' Italia cristiani un prospetto circostanziato e distinto di tutte le sacre vicende della loro madre cristiana?

Tal è lo scopo dell' opera a cui mi accingo. Voglio, che ogni italiano, sia pur egli etrusco, romano, ligure, veneto, piemontese, lombardo; conosca, almeno compendiosamente narrate, le sacre storie del suolo natío, le vicende ecclesiastiche della provincia in cui nacque, l' origine, la fondazione, i progressi della chiesa ove nato appena alla società venne rigenerato alla grazia. Ciò che più importa, voglio che si veda nella sposizione delle particolari chiese la continuata e non mai interrotta progressione della pastorale potestà; la mutua relazione tra le chiese filiali e le madri, ossia tra suffraganee e metropoli; il vincolo indissolubile di queste col centro della cattolica unità, colla chiesa di Roma. Quindi ad ogni passo riconfermate coll' esercizio libero ed assoluto le differenti attribuzioni della doppia ecclesiastica gerarchia: la gerarchia di ordine, ossia, come dice s. Tommaso, * *la potestà sacramentale*, perpetuata per la sacra imposizione delle mani nella valida consecrazione dei vescovi, dei sacerdoti, dei diaconi e degl' inferiori ministri; la gerarchia di giurisdizione, che il citato dottore nomina *potestà giurisdizionale*, invariabilmente conservata nella legittima successione dei sacri pastori, con sì leggiadra armonia stretti tra loro, che a tenore del grado gli uni ricevano la giurisdizione dagli altri finchè si giunga al supremo depositario delle mistiche chiavi, al legittimo successore dell' apostolo s. Pietro, al Romano Pontefice, capo visibile della Chiesa di Gesù Cristo.

* Sum. theol. 2. 2. quaest. 39, art. 3, in corp.

Si vedrà perciò, che da lui solo ricevettero sempre e ricevono la *missione* tutti, quanti mai sono, i pastori supremi delle singole chiese; che a lui s' ebbe sempre ricorso nelle controversie di fede, negli affari di generale disciplina ecclesiastica, nelle giudicature delle cause, che diconsi *maggiori*; che in lui è unito in somma, in quanto è il supremo di tutti i pastori, qualunque ne sia il rispettivo grado gerarchico, ogni vescovile, metropolitico, patriarcale, ed anche, quanto agli stati che diconsi della Chiesa, il temporale potere. Si vedrà inoltre, come sulle provincie e sui vescovi di esse abbiano esercitato i metropoliti finchè hanno potuto e fin dove la possono ora estendere, la giurisdizione, che loro attribuiscono i canoni dei concilii, incominciando da quello tenuto l' anno 341 in Antiochia, ov' è detto *: *Τοὺς καθ' ἑκάστην ἐπαρχίαν ἐπισκόπους εἰδέναι χρὴ τὸν ἐν τῇ μητροπόλει προεστῶτα ἐπίσκοπον, καὶ τὴν φροντίδα ἀναδέχεσθαι πάσης τῆς ἐπαρχίας, διὰ τὸ ἐν τῇ μητροπόλει πανταχόθεν συντρέχειν πάντας τοὺς πράγματα ἔχοντας. ὅθεν ἔδοξε καὶ τῇ τιμῇ προηγεῖσθαι αὐτὸν, μηδέν τε πράττειν περιττὸν τοὺς λοιποὺς ἐπισκόπους ἄνευ αὐτοῦ, κατὰ τὸν ἀρχαῖον κρατήσαντα τῶν πατέρων ἡμῶν κανόνα, ἢ ταῦτα μόνα, ὅσα τῇ ἑκάστου ἐπιβάλλει παροικίᾳ, καὶ ταῖς ὑπ' αὐτὴν χώραις. ἕκαστον γὰρ ἐπίσκοπον ἐξουσίαν ἔχειν τῆς ἑαυτοῦ παροικίας, διοικεῖν τε κατὰ τὴν ἑκάστῳ ἐπιβάλλουσαν εὐλάβειαν, καὶ πρόνοιαν ποιεῖσθαι πάσης τῆς χώρας τῆς ὑπὸ τὴν ἑαυτοῦ πόλειν, ὡς καὶ χειροτονεῖν πρεσβυτέρουκ, καὶ διακόνους, καὶ μετὰ κρίσεως ἕκαστα διαλαμβάνειν· περαιτέρω δὲ μηδὲν πράττειν ἐπιχειρεῖν δίχα τοῦ τῆς μητροπόλεως ἐπισκόπου, μηδὲ αὐτὸν ἄνευ τῆς τῶν λοιπῶν γνώμης.* Del qual canone ecco la fedele versione italiana:

» Sappiano i vescovi, che si trovano in ciascuna provincia,
» che il vescovo, il quale presiede nella metropoli, prende
» cura anche di tutta la provincia, perciocchè alla metropoli

* Can. IX, presso Labbé, tomo II, col. 590.

» concorrono da ogni parte tutti quelli che hanno degli
» affari. Perciò piacque altresì, ch' esso precedesse di onore
» e che gli altri vescovi nulla di grande rilievo intrapren-
» dessero senza di lui; come esige l' antico canone dei padri
» nostri; tranne ciò che spetta alla rispettiva parrocchia
» di ciascheduno e all' assoggettatogli paese. Ciascun vesco-
» vo abbia giurisdizione nella sua parrocchia, e la regga a
» tenore del rispettivo suo grado, ed abbia cura di tutto il
» paese ch' è sottoposto alla sua città: ne ordini i preti e i
» diaconi, e ne tenga in ogni cosa giudizio: ma nulla intra-
» prenda di più senza il vescovo della metropoli, nè questo
» senza in consiglio di tutti gli altri: » e perciò ad essi il
diritto di ricevere le appellazioni nelle cause agitate dinanzi ai
tribunali dei rispettivi loro suffraganei, di convocare i sinodi
provinciali, d' investigare sul governo dei vescovi dipen-
denti, ecc ecc. Si vedrà in somma nella sola Italia compendiato
il grandioso quadro a varie tinte della ecclesiastica disciplina
e della sacra gerarchia dell' intiero universo: sicchè tutte le
varie membra dell' immacolata Sposa del Redentore concor-
rano a comporne il mistico corpo, bello sempre, perfetto, e di
aurea e moltiforme veste elegantemente ammantato.

Un lavoro di simil genere intraprese, sono ormai quasi
duecento anni, l'eruditissimo fiorentino Ferdinando Ughelli,
sotto il nome d' *Italia sacra*, esortatovi dal dotto vescovo di
Borgo San Donnino Filippo Casoni; e nel 1717 lo pubblicò
arricchito di emendazioni e di aggiunte sino a' suoi giorni il
veneziano prete Nicolò Coleti. In esso, dopo alcuni brevi cenni
sull' origine di ciascuna sede vescovile, distribuite in provincie
o in metropoli colle relative suffraganee, n'espone in seguito

la serie dei pastori. È prezioso il suo lavoro per la copia dei documenti, dei diplomi dei principi, delle bolle dei papi, ch' egli reca; ma non va esente da molte inesattezze, assolutamente inevitabili in un lavoro così colossale, com' è il suo, e degne per ciò appunto di scusa. Mostrò non meno di erudizione il continuatore Coleti, correggendone gli sbagli e le inesattezze, non a cappriccio, ma appoggiato sempre a stabili fondamenti. Deesi confessare però, che sì l' uno e sì l' altro scrivono esattamente di quei vescovi e di quelle chiese ove incontrarono diligenti ed eruditi uomini, che gl' informassero; ed inciampano in errore o sono brevissimi ogniqualvolta o inesatti o scortesi furono in somministrare opportune notizie i loro informatori.

Si occupò a investigare le sacre antichità dell' Italia anche il dottissimo Muratori, e l' opera sua per ogni conto è degna di lode e di sommo pregio: ma non ci offre memorie storiche particolari di ciascheduna delle nostre chiese, e perciò non giova che ad uno studio colto e scientifico, archeologico piuttosto che storico, facile e dilettevole. Tanto l' Ughelli quanto il Muratori arrivano soltanto ai tempi loro, e perciò non ci parlano delle ultime vicende del secolo a noi più vicino; secolo di avvenimenti ecclesiastici e di mutazioni, riduzioni, fondazioni di chiese, piucchè mai, fecondissimo. Scrivono questi autori in latino e perciò non possono da tutti gl' italiani esser letti ed intesi. Limitano le loro notizie alla sola penisola, ossia alla terraferma dell' Italia, e non ci parlano punto delle isole adjacenti; nemmeno delle due vaste e interessanti della Sardegna e della Sicilia.

Bensì particolari scrittori narrarono la storia della loro

patria, alcuni anche della loro chiesa; cosicchè di alcune diocesi dell'Italia si possono avere distinte notizie: queste però, rimpetto al totale, non sono che poche. Tuttavolta giovano a chi vuole scriver di tutte; e io me ne valsi.

Nulla dirò delle enciclopedie, dei dizionarj e di altri simili repertorj, i quali sogliono appena appena recare il nome delle città, accompagnato da troppo compendiose notizie topografiche o geografiche o storiche; politiche sempre, di rado assai ecclesiastiche.

La storia, diceva il romano oratore,* *è testimonio de' tempi, luce di verità, vita della memoria, maestra della vita, luce dell'antichità.* Ma perchè tale essa riesca, oh! a quante indagini deve applicarsi lo storico! quanti ostacoli superare! di quanta circospezione munirsi! Che se della storia generalmente ciò si afferma, con molto più di ragione si dovrà dirlo della ecclesiastica in particolare: massime trattandosi di un'impresa, a cui non ho guida che m'abbia preceduto. Avrò bensì, lo spero, chi, dall'esempio mio stimolato, a miglior forma, a più bell'ordine, a più elegante stile ridurrà le mie storiche notizie, e da una serie di notizie sulle **CHIESE D'ITALIA** trarrà argomento a scorrere il vasto campo di quattrocento e settantaquattro chiese, e quindi arricchire la nostra sacra letteratura di una completa *Storia ecclesiastica dell'Italia.*

Quattrocento e settantaquattro sono appunto le chiese, delle quali mi accingo a trattare; perchè tante appunto vide l'Italia sedi vescovili dal primo albeggiare della religione cristiana sul suo orizzonte sino all'età in cui viviamo. Di

* M. T. Cic. in dial. *de Oratore* ad Quintum: *Historia testis temporum, lux veritatis, vita memoriæ, magistra vitæ, lux vetustatis.*

ognuna di esse, per quanto mi fu possibile, attinsi genuine notizie alle fonti medesime o mi valsi de' più stimati storici particolari, che le illustrarono; e dove o questi o quelle mi mancavano, ne visitai personalmente le città, ne scandagliai gli archivj, ne consultai gli eruditi, ne esaminai le più minute cose; affinchè niente mancasse per parte mia a rendere questo qualunque siasi lavoro meritevole, se non della lode, almeno del compatimento degli studiosi italiani, alla cui utilità lo consacro.

Dirò alcuna cosa anche dell'ordine, che mi sono prefisso di dare a queste storiche notizie.

M'è parso più naturale il distribuire, piuttostochè in altro modo, le chiese di cui voglio parlare, secondo la odierna divisione politica degli Stati d' Italia: di ogni Stato ogni metropoli colle sue suffraganee e di mano in mano anche la storia di ciascheduna delle sedi vescovili, esistenti un tempo ed ora soppresse, ma che trovansi dentro agli attuali confini dello Stato medesimo. E poichè scrivo di cose meramente ecclesiastiche, perciò mi sembra conveniente, dover dare la preferenza nella serie degli Stati a quelli, che per l' onore dell' ecclesiastica dignità e per la preminenza gerarchica riescono nella Chiesa più cospicui degli altri.

Prima dunque io presento la narrazione delle diocesi, che sono comprese negli Stati Pontificii, perchè la pontificale dignità vi risiede, la quale non solo sopra ogn' altra dignità ecclesiastica dell' Italia, ma di tutto il cattolico mondo, primeggia.

Dopo la pontificia viene la dignità patriarcale; e di questa sono decorati gli Austriaci possedimenti d' Italia. Era

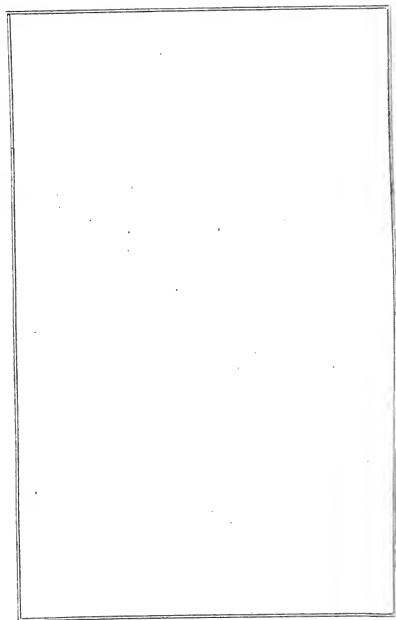
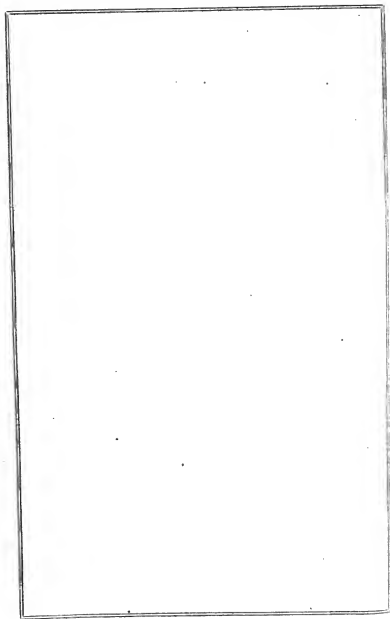
prima in Aquileja, poscia in Grado, ora è in Venezia. Perciò alle chiese degli Stati Pontificii verranno dietro quelle degli Stati Austriaco-Italiani.

Riverite così le due primarie sedi, la pontificale e la patriarcale, tratterò di tutte le altre chiese coll' ordine della progressione topografica degli stati civili in cui stanno.

Narrerò quindi la storia delle Chiese de' regi Stati Sardo-Italiani, compresa anche l' isola di Sardegna. Poscia di quelle dei tre ducati, di Parma, Piacenza e Guastalla, di Modena, di Lucca, a cui aggiugnerò, benchè non formino parte degli stati d' Italia, le Chiese della Corsica, isola adjacente però all' Italia. Queste saranno seguite dalle chiese del Granducato di Toscana; e narrerò poscia di quelle che appartengono al vasto regno delle due Sicilie. Ne chiuderà finalmente l' intiera serie il racconto delle chiese di Rodi e di Malta, perchè adjacenti all' Italia soglionsi riputare.

CHIESE

DEGLI STATI PONTIFICII

11

INTRODUZIONE

Gli stati pontificii sono quelle provincie, che appartengono al temporale dominio dei Papi. Il povero e miserabile Pescatore, che dalle contrade di Galilea, senza oro e senza argento, scalzo e di unico vestimento coperto, senza bisaccia, senza bastone, venne a recare l'annunzio di pace alla Città dominatrice dell'Universo, crebbe a poco a poco in tanta venerazione presso i più illustri e potenti monarchi sino a diventare padrone di ampie e doviziose città, di pingui ed ubertose provincie, che la pietà e la munificenza di questi gli donavano con solenni ed autentici diplomi, depositati talvolta sulle sue fredde spoglie mortali, a dimostrazione e a confermamento del dono. Perciò i successori di lui, i Romani Pontefici, diventarono di mano in mano padroni e sovrani di quelli che diconsi anche al dì d'oggi *Stati Pontificii*. I quali dominii furono più o meno estesi, secondochè nei varii secoli gli affari politici, che agitarono l'Italia, loro ne toglievano o ne aggiungevano; costretti i Papi a difendere talora a mano armata i proprii diritti contro gl'ingiusti e temerarii usurpatori.

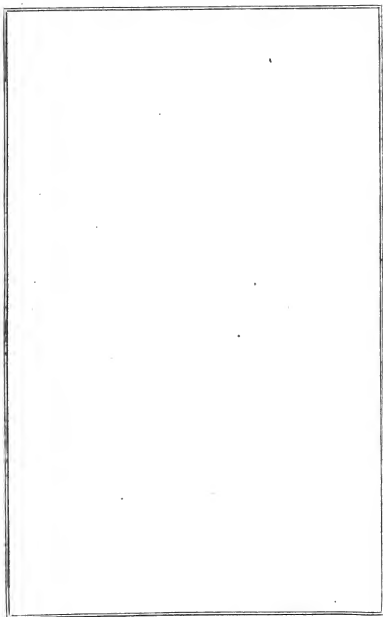
Non appartiene a me il raccontare in questo mio lavoro le differenti vicende, a cui andarono soggetti i pontificii dominii: ciò piuttosto è argomento di storia politica, nè manca l'Italia

di chi estesamente ne abbia scritto. Io devo parlare delle Chiese, ossia delle Diocesi, che negli Stati Pontificii, quali sono attualmente, esistono od esistettero; e perciò li circoscrivo secondochè l'odierna divisione degli Stati d'Italia gli ha stabiliti. Il fiume Po ne forma i confini dalla parte settentrionale, che tocca l'estremità del Regno Lombardo-Veneto; l'Adriatico a levante, gli Appenini per lungo tratto e poscia il Mediterraneo a ponente li chiudono, finchè a mezzogiorno si riducono a contatto colla linea settentrionale del Regno di Napoli.

Oltre la diocesi di Roma e le così dette suburbane governate dai sei cardinali vescovi, gli Stati Pontificii contano esistenti settant'otto Chiese, delle quali otto sono arcivescovili, parecchie indipendenti da qualsiasi metropoli e soltanto soggette immediatamente a quella di Roma, le altre sono suffraganee alle rispettive arcidiocesi. Se ne contavano tra gli odierni confini anche varie altre, presentemente soppresse, ma che io alla loro volta non lascierò di ricordare.

CHIESA

DI ROMA

COLLE SUE SUBURBANE

CHIESA DI ROMA

La prima, tra tutte le chiese del mondo cattolico, è la chiesa di Roma, a cui, come a centro di unità, prestano omaggio e venerazione tutte le altre. Ciò ben era dovuto alla suprema primazia del suo fondatore: perchè siccome egli dal divino Redentore era stato costituito capo del collegio apostolico, così la chiesa da lui fondata e da lui personalmente per tanti anni governata, doveva ad ogni ragione sopra tutte le altre primeggiare. Egli è perciò, che il santo martire Ireneo (1) della chiesa romana scriveva: « Ad hanc Ecclesiam propter potentiorem principalitatem necesse » est omnem convenire Ecclesiam, idest eos qui undique sunt fideles, in » qua semper servata est ea, quae est ab apostolis, traditio. » Non v'ha, per così dire, ecclesiastico scrittore, il quale non si adoperi a tessere luminosi encomii alla chiesa di Roma, ai suoi pastori, all'augusta dignità dall'apostolo s. Pietro comunicatale. San Gerolamo, scrivendo al papa Damaso (2), protestava la sua venerazione alla cattedra apostolica con queste parole: « Ego nulla primum nisi Christum sequens cathedrae Petri communione » consocior: super illam Petram aedificatam Ecclesiam scio. » E s. Bernardo così scriveva al papa Eugenio III (3): « Sunt quidem et alii coeli » janitores et gregum pastores.... Habent illi assignatos greges, singuli » singulos: Tibi universi crediti, uni unus. Non modo ovium, sed et pa- » storum tu unus omnium pastor. Unde id probem quaeris? Ex verbo » Domini. Cui enim, non dico Episcoporum, sed etiam Apostolorum, sic » absolute et indiscrete totae commissae sunt oves? *Si me amas, Petre,* » *pasce oves meas.* Quas? illius vel illius populos civitatis aut regionis

(1) Lib. III adv. haeres. cap. III.

(2) Lett. XVII.

(3) Lib. II de Consid. cap. 8, col. 428 del vol. I dell' ediz. di Parigi del 1719.

» aut certi regni? *Oves meas*, inquit. Cui non planum, non designasse » aliquas, sed assignasse omnes? Nihil excipitur ubi distinguitur nihil. Et » forte praesentes caeteri condiscipuli erant, cum committens uni, uni- » tatem omnibus commendaret in uno grege et uno pastore. » Alle quali cose ponendo mente, il dottissimo pontefice Benedetto XIV conchiude, che per essere stato s. Pietro il fondatore e il primo pastore della chiesa di Roma, restò annesso e immedesimato a questa sua sede il diritto di primazia; sicchè tutti i pastori, i quali legittimamente succedono a lui su di essa, gli debbano necessariamente succedere anche nel primato, che sopra tutte le chiese dell'universo gli conferì il divino Signore. Udiamone le sue parole: (1) « Inde factum est, ut supremi pontificatus praerogativa » ita insita remanserit Romanae Sedi, ut qui in hac Petro succedit, ne- » cessario succedat in totius Ecclesiae primatu Petro ejusque legitimis » successoribus a Christo collato. »

Per la quale primazia la chiesa di Roma, come elegantemente scriveva s. Prospero nel suo carme *sugl'Ingrati*, è più gloriosa, più potente, più cospicua di quello che lo non fosse la stessa Roma, allorchè idolatrica dominava sulle conquistate provincie del mondo. Era ella padrona allora di quei popoli soltanto, che aveva sottomessi colla forza al suo impero; stende adesso per la religione il suo potere anche dove non giunse mai lo strepito delle vittoriose sue armi:

« Sedes Roma Petri, quae pastoralis honoris
» Facta caput mundo, quidquid non possidet armis
» Relligione tenet. »

Nè qui mi voglio adesso fermare ad esporre le circostanze della materiale fondazione di Roma, avvenuta, secondo il calcolo più comune, settecento cinquantatrè anni avanti l'era volgare; nè a narrarne le vicende sotto i suoi varii dominatori; nè a dirne le religiose superstizioni prima che piegasse la fronte alla evangelica voce di Pietro. Tuttociò somministrerebbe materia a scriver più tomi, e sarebbero tutte narrazioni straniere allo scopo di quest'opera. Di Roma non voglio in questo mio libro parlare, se non dacchè incominciò a numerare i giorni della sua conversione. Nè di tutti gli avvenimenti, che formano parte della storia

(1) De Synod. Dioeces. lib. II, cap. I, num. I.

universale del cristianesimo, io mi accingo a parlare; ma di quelli soltanto che le appartengono più propriamente come chiesa d' Italia, ossia come una delle diocesi e delle metropoli dell' Italia.

Pietro adunque, galileo di nazione, principe degli apostoli, onorato da Cristo stesso col soprannome di *Cefa*, ossia *pietra*, perchè scelto ad essere la pietra, sopra la quale sarebbesi innalzata la grandiosa fabbrica della chiesa (*Tu vocaberis Cephas, quod interpretatur Petrus* (1). — *Tu es Petrus, et super hanc Petram aedificabo ecclesiam meam* (2), Pietro è il primo vescovo della chiesa di Roma. Egli entrò in questa metropoli dell' universo l' anno 42 dell' era volgare, mentr' era imperatore Claudio. Aveva già predicato la fede cristiana in Gerusalemme, ed aveva convertito a migliaja gli ebrei ed i gentili. L' aveva predicata ai popoli di Samaria, di Lidda, di Joppe, di Cesarea, di Antiochia, ove per la prima volta i fedeli cominciarono ad assumere il nome di Cristiani; e da per tutto collo sfoggio di strepitosi portenti aveva reso amabile e soave il giogo di Gesù Cristo. Nel carcere di Gerusalemme egli era stato oggetto di glorificazione a Dio, di conforto ai novelli convertiti, di rabbia alla sinagoga; chiusovi da Erode, liberatovi dall' angelo (3). Sulla porta del tempio aveva raddrizzato nel nome di Gesù Nazareno lo storpio, conosciuto da tutta la città, che vi sedeva limosinando. Arbitro della vita e della morte, quando aveva risuscitato la defunta Tabita, e quando aveva punito lo spergiuro di Anania e di Saffira, facendoli cadere estinti a'suoi piedi. Ma troppo lunga cosa sarebbe che ad uno ad uno raccontassi i prodigii operati da Pietro avanti il suo ingresso nella capitale del mondo: più opportunamente avrebbero luogo nella storia delle sue azioni. Qui non mi voglio occupar che di Roma; e perciò seguo i passi di Pietro nella fondazione, nella reggenza, nell' ingrandimento di questa chiesa. Sette anni dopo ch' egli aveva piantato la sede pontificale in Antiochia, venne adunque a fissare in Roma più solennemente la sua residenza, avendo lasciato colà pria di partire suo successore il discepolo Evodio. Seco menò il discepolo Marco, affinchè lo assistesse nelle gravi fatiche di un più difficile apostolato, in qualità d' interprete e di secretario. Fruttificò ben presto, e copiosamente, la divina parola predicata da Pietro, cosicchè di ogni condizione e di ogni sesso

(1) Giovan. cap. I., vers 42.
(2) Matt. cap. XVI, vers. 18.
(3) Atti degli Ap. Cap. II, e seg.

correva la moltitudine a ricevere dall'apostolo il lavacro della rigenerazione. Fu allora, che il discepolo Marco, pregato dai convertiti fedeli, scrisse in greco il suo vangelo, secondochè dal labbro di Pietro ne aveva udito il racconto: ed il medesimo Apostolo lo approvò e lo propose ai cristiani da leggere. Marco poco dopo partì, inviatovi dal suo precettore, a piantare la chiesa di Alessandria, che perciò fu sempre una delle più cospicue sedi dell' Oriente, subito dopo quella di Antiochia. Scrisse Pietro la prima sua lettera; ed è probabile che si valesse di questa circostanza per inviarla ai fedeli del Ponto, della Bitinia, della Galazia e della Cappadocia. In essa dipinge Roma, che nomina Babilonia, come il centro della idolatria e della corruzione. E tal era appunto al suo ingresso, e continuò ad esserlo per alcuni secoli ancora. Sostituì Glaucia per suo assistente, in luogo di Marco; quel Glaucia, che l'eresiarca Basilide si gloriava di avere avuto per maestro. Ma la sollecitudine di tutte le chiese dell' universo chiamò il pastore di Roma a presiedere, nell'anno 50 circa dell'era cristiana, al concilio di Gerusalemme, a cui intervennero quanti apostoli e vescovi si poterono avere. Quì fu pronunziato e sanzionato di doversi prosciorre i convertiti fedeli dalle gravose osservanze del ceremoniale mosaico. Nè più a lungo si trattenne egli colà; perchè i doveri del suo apostolato lo chiamavano a guardar da vicino la greggia, che in specialità aveva serbato a sè da pascere e governare. Ritornò in Roma, ov' era imperatore il feroce Nerone. Non si stancava il santo apostolo dal predicare in pubblico ed in privato, e nell'intorno della città e ne' suoi vasti dintorni. Anzi è probabile che vi passasse molto tempo nelle suburbane contrade, perchè quando nell' anno 61 giunse a Roma l' apostolo Paolo, che per sottrarsi dalle persecuzioni dell' Oriente s'era appellato al tribunale dell' imperatore, non si trova memoria, che s'incontrassero insieme, benchè si sappia del loro incontro quando vi ritornò un' altra volta.

A questo suo primo arrivo fu Paolo incontrato da truppe di fedeli, che mossi dalla fama delle sue virtù e della sua sapienza gli andavano incontro, chi alla distanza di trenta miglia e chi di cinquanta. Per le buone informazioni, che si avevano di lui, gli fu concesso, com'era talvolta costume dei Romani, di poter stare fuor di prigione, e girare legato con una catena e custodito da un soldato. Questo privilegio lo rendeva atto a predicare senza riserva e convertire in gran numero gl'idolatri; ed egli stesso in alcuna delle sue lettere, che scrisse da Roma, dichiara di riputarsi

fortunato nel portare catene sì vantaggiose alla diffusione della fede. Aveva preso a pigione una casa, e coll' assenso degli uffiziali del pretorio v' era un continuo concorso di gente, che veniva a lui notte e giorno per ascoltarlo e ricevere il battesimo. Tanto si rendeva egli celebre, che ne penetrò la fama persino alla corte di Nerone, e potè cangiare in veri cristiani alcuni dei più viziosi cortigiani. Fra le celebri conversioni per suo mezzo operate, non è da tacersi quella di Onesimo, schiavo, disertore e ladro, e riconciliatolo quindi col suo padrone Filemone, lo adoperò a varii uffizii del ministero apostolico. Mentre stava prigioniero in Roma, scrisse Paolo ai Filippesi, al suddetto Filemone, ai Colossesi, agli Efesini e agli Ebrei. Durò due anni la sua prigionia; ma, ricuperata appena la libertà, fece ritorno in Oriente a visitare le chiese che vi aveva fondato, e percorse altre contrade per piantarne di nuove. Ricco finalmente di tanti trionfi ottenuti alla Chiesa, si dispose a ritornare a Roma, ove per divina rivelazione, come dice sant'Atanasio, sapeva di dover soffrire il martirio. Fu appunto in questa circostanza che si trovarono insieme i due apostoli Pietro e Paolo. Il loro zelo non conosceva confini; le conversioni erano senza numero; i miracoli strepitosi e continui. Pietro scrive una seconda lettera ai fedeli dispersi nell' Asia, nel Ponto, nella Cappadocia e nelle vicine provincie, e li premunisce contro le false dottrine, gli esorta a mantenersi costanti nella religione, gli avvisa *della velocissima deposizione del suo tabernacolo*, ossia dell'avvicinamento del suo martirio. Ambidue questi grandi luminari della Chiesa si uniscono di concerto a predicare le più desolanti sciagure agl' israeliti pervicaci e deicidi. Loro annunziano la imminente desolazione del tempio famoso di Gerusalemme, il massacro sanguinoso della loro città, la fame, per cui a vicenda si sarebbero divorati, le ignominie, la schiavitù, la miseria, a cui ne sarebbero stati condannati i superstiti. Pietro a tanto spinse il suo coraggio sino a predicare non solo l'equità e la moderazione, ma la pietà, la penitenza, la castità agli schiavi stessi e agli adulatori del più impudico e sanguinario di tutti gl' imperatori. Paolo, inoltratosi presso gli stessi familiari ed amici di Nerone, ne aveva convertito il primario coppiere, ed aveva indotto una delle concubine del monarca ad abbracciare colla religione cristiana le più strette regole della continenza. Tostochè Nerone lo seppe, diede ordine che fosse chiuso in una secreta prigione, ove da nessuno poteva ricever soccorso. Vi stette un anno, finchè venne il tempo della sua condanna. È probabile, che intanto

scrivesse la seconda lettera a Timoteo. Dopo tre mesi fu catturato anche Pietro, in pena della vittoria che aveva riportato sopra il mago Simone.

Costui, nativo di Samaria, aveva saputo colle imposture e coi sortilegii guadagnarsi l' affetto e la protezione popolare sino ad esser venerato come se fosse un dio. Alcuni sono d' opinione, che questo mago fosse invece un altro Simone, dio de' Sabini, al quale era stata rizzata una statua col titolo *Semoni Sango*. Certo è, che di un impostore di simil fatta parlano il martire Giustino, Eusebio nella sua storia ed altri. Ora, per compiacere alle stoltezze di Nerone suo mecenate, propose costui di far pubblica mostra del suo potere, ch'egli si studiava di far credere tutto divino, col volare in alto e penetrare nel più sublime dei cieli ed occuparvi il trono che lo aspettava. Ma l'apostolo Pietro ben prevedendo le conseguenze funeste, che dal buon esito di questo diabolico prestigio sarebbero derivate alla religione e alla fede, si recò intrepido al luogo del cimento, esortò i fedeli ad animare il loro fervore e la loro fiducia nel vero Dio, si prostese a terra ad invocare l' onnipotente virtù di Gesù Cristo per confondere quell' ingannatore sacrilego, che osava non solo dichiararglisi rivale, ma contraffarne persino la trionfale ascensione. S' alzò infatti Simone, ma precipitò ben tosto, e si ruppe le gambe. Fu portato fuori della folla e ricoverato in una stanza vicina; ma non valendo a sopportare la sua vergogna si precipitò da una finestra e morì fracassato. Tutto l'odio di Nerone si volse allora contro l' apostolo glorificatore della vera fede. Lo fece chiudere insieme con Paolo nella prigione di Mamertino ai piedi del Campidoglio, e decretò la morte di entrambi. Intanto Pietro convertì e battezzò i suoi guardiani, Processo e Martiniano, e con essi quarantasette prigionieri che vi stavano custoditi. I cristiani procurarono allora ogni mezzo di fuga al principe degli apostoli, affichè serbasse una vita troppo preziosa per lo bene della Chiesa nascente. Pietro in sulle prime non volea profittarne; ma poscia, diffidando di sè e della propria costanza, fuggì nottetempo ed uscì anche dalla città. Erasi già allontanato alquanto fuori delle porte, allorchè gli apparve il divino Redentore in atto di entrare in Roma. Lo conobbe Pietro e lo interrogò dove andasse: *Vado a Roma*, gli rispose, *per essere nuovamente crocefisso*. Intese l' apostolo il significato di questi detti, e, incoraggito e rinforzato dal soccorso della divina grazia, ritornò indietro. Fu tosto preso e condannato a morire sopra una croce. Ma riputandosi indegno di terminare la vita nel modo stesso e sulla stessa

forma di patibolo su cui l'aveva terminata il suo divino Maestro, dimandò di esservi capovolto; e così coronò col martirio le tante fatiche e persecuzioni e ignominie sostenute per la gloria di Gesù Cristo e per la propagazione della sua religione. Morì a' 29 di giugno dell'anno 66 dell'era cristiana, dopo trentadue, circa, di apostolato, de'quali sette in Antiochia, e venticinque in Roma. La sentenza fu eseguita nel quartiere de'Giudei sulle vette del monte Gianicolo. Anche Paolo, lo stesso giorno, fu tratto a morte, tre miglia fuori di Roma, presso *le Acque Salviane*. A lui, perchè cittadino romano, fu troncata la testa: ebbe sepoltura nella via Ostiese.

Questo fu il primo segnale della sanguinosa persecuzione, che l'idolatra tiranno stava per muovere contro la Chiesa di Gesù Cristo. Egli, per la sua feroce crudeltà, erasi reso disprezzevole e odioso agli stessi pagani, che sino allora avevano rispettato i seguaci dell'evangelio; perciocchè non v'era per lui spettacolo più giocondo o divertimento più caro del vedere i cristiani palpitare sotto i più duri supplizii; e con tanto maggior piacere lo faceva, quanto meno aveva a temere di loro, i quali non ricusavano di patire obbedienti.

Nell'eccesso della sua barbarie fece appiccare il fuoco alla città e se ne stava a diporto gustando quell'immane spettacolo; ma poi, temendo a proprio danno la vendetta dell'intiero popolo furibondo e ridotto alla disperazione, ne incolpò i Cristiani, e prese da ciò argomento di sfogare sopra di loro la singolare sua crudeltà. Non v'ha storico pagano, che non ne parli con esecrazione. Era poco il crocefiggerli; li faceva inoltre coprire con pelli di bestie per farli divorare dai cani; li faceva intonacare di pece e zolfo e cera, per poscia appiccarvi il fuoco e farli tenere il luogo di fanali notturni per le pubbliche vie. Anzi questo genere di barbarie, che li cruciava gradatamente e nella guisa più dolorosa, eragli sì prediletto, che spesse volte faceva illuminare di queste vittime gementi i suoi giardini ed il circo, ov'egli, seduto in mezzo a innumerevole popolo, si tratteneva godendo degli spettacoli e dei giuochi. Tacito, oltre ad altri storici contemporanei, così ce ne rende testimonianza: « In usum nocturni luminis convertebantur dum Nero circulo insistens circense ludicrum edebat. »

Ma non dovea Roma tollerare più a lungo gli eccessi vergognosi di sì cruda empietà. Galba era stato proclamato dal popolo e dalle truppe imperatore; e Nerone, quanto crudele altrettanto vile, a questo annunzio

fuggì nottetempo da Roma, avvolto in un cencioso mantello, onde togliersi al meritato supplizio. Il senato intanto lo condannò ad essere flagellato finchè sotto i colpi spirasse; ma egli nella disperazione si trafisse la gola con un pugnale e finì in tal guisa la sua vita, dopo d'essersi reso l'orrore degli stessi tiranni.

Al martirizzato pastore fu sostituito per governare la chiesa di Roma l'etrusco LINO, nato a Volterra, il quale coi prodigii e colla predicazione convertì alla fede non pochi idolatri. Lasciò la vita sotto la scure, a cui fu condannato dal prefetto Saturnino. Secondo i più esatti cataloghi, occupò san Lino la cattedra pontificale undici anni. Venne dopo di lui SAN CLETO, o come altri vogliano nominarlo, ANACLETO, romano di patria. Questi aveva conosciuto il principe degli apostoli, e lungamente aveva con lui conversato intorno al buon ordine della ecclesiastica disciplina; e quindi vi si applicò di proposito. Da lui cominciò il costume, osservato tutt'ora, di scrivere nelle lettere pontificie: *Salutem et apostolicam benedictionem*. Governò la chiesa romana dodici anni, sette mesi, due giorni; e nella persecuzione suscitata sotto l'imperatore Domiziano sostenne coraggiosamente il martirio.

Ebbe presto la chiesa di Roma un degno successore di lui nel pontefice SAN CLEMENTE I, romano, discepolo di san Pietro. Di lui fa menzione san Paolo nella sua lettera ai Filippesi. Appena innalzato alla dignità pontificale, scrisse ai cristiani di Corinto per sopprimere alcune fazioni, ch'erano insorte colà contro la retta credenza, e la sua lettera è tenuta anche al presente in altissima riputazione. Ebbe grande affetto allo studio, e per la sua scienza era molto stimato. Volle che si registrassero con diligenza gli atti ecclesiastici di Roma; particolarmente le circostanze del martirio dei cristiani, che per la fede venivano tratti a morte. Ma poichè tanta n'era la frequenza e tanto il numero, che un solo non avrebbe potuto attendervi, stabilì sette notai, uno per ogni regione della città; acciocchè ciascheduno si occupasse a scrivere quanto avveniva nella porzione affidatagli. Non parlerò qui del suo esilio, sostenuto, come narrasi, per la fede, nè del martirio così circostanziatamente descritto da varii autori. Gli scrittori più antichi e accreditati, Eusebio e san Gerolamo, non altro ci fanno sapere, se non ch'egli morì per la fede verso la fine del primo secolo, sotto l'impero di Trajano; probabilmente intorno all'anno 91 dell'era cristiana.

Questo medesimo imperatore fu, che fece condurre a Roma, per farne più solenne spettacolo, il santo vescovo di Antiochia, Ignazio, che da quarant'anni reggeva pacificamente quella chiesa. Molti del suo popolo, a cui era carissimo, presero la via più breve e vennero ad attenderlo a Roma, mentr'egli per Seleucia e Smirne, per l'Ellesponto, per la Macedonia vi era condotto. Non si può esprimere la folla di cristiani che corsero ad incontrarlo, e ch'egli esortava a costanza e a coraggio in quei tempi così calamitosi. Nel dì che vi giunse celebravano i Romani idòlatri la festa *Sigillaria:* fu perciò presentato loro ad oggetto di ricreazione il santo vescovo Ignazio. Entrato appena nell'anfiteatro, gli si lanciano sopra affamati leoni: ed egli, al vederseli venire incontro: *Sono frumento di Cristo,* esclamò festoso e ridente, *sarò triturato dai denti delle bestie, per diventar pane purificato.* Altro di lui non si trovò, che le ossa maggiori, le quali furono dai cristiani raccolte e trasportate alla sua chiesa. Reo e Agatopade di Siria, e Filone diacono di Cilicia, tutti e tre suoi discepoli, che lo avevano accompagnato, ne scrissero gli atti del martirio, attestando: « Noi stessi fummo spettatori di quell'eroica morte; ma ciò » non avvenne senza che spargessimo amarissime lagrime, pregando » tutta la notte il Signore, acciocchè si degnasse confortare la nostra » debolezza. »

In questo tempo era vescovo di Roma sant' Evaristo, succeduto a san Clemente. Anch'egli colla intrepidezza nell'affrontare i pericoli della crudele persecuzione si mostrò degno erede della cattedra de' santi suoi predecessori. A lui attribuiscono gravi scrittori l'istituzione dei titoli, ossia delle parrocchie, di Roma; della sacerdotale benedizione in pubblico agli sposi, che vogliono contrarre matrimonio; e dell'assistenza di sette diaconi al vescovo mentre predica. Resse la chiesa nove anni e tre mesi; e finì col martirio. Col martirio similmente finì il pontificato anche santo Alessandro I, romano, che ad Evaristo successe, e che nei dieci anni del suo governo convertì alla fede cristiana una gran parte della nobiltà di Roma. Fra le saggie istituzioni, ch'egli emanò per la retta ed uniforme celebrazione dei sacri misteri, stabilì, che nel sacrifizio eucaristico soltanto pane e vino si adoperasse; che nel vino s'infondessero alcune gocciole d'acqua, in memoria dell'acqua che fluì mista col sangue dal fianco del Redentore; che nel canone della messa si aggiungessero le parole *Qui pridie quam pateretur;* che nel tempio e nelle stanze dei fedeli si conservasse

sempre dell'acqua benedetta frammista col sale. Ebbe compagni nel martirio i due preti Evenzio e Teodulo.

Dopo sant' Alessandro occupò la sede romana SAN SISTO I, romano, che prima di compiere il nono anno di pontificato, conseguì la corona di martire. Lunghissima è la serie dei cristiani, che a questi giorni, e particolarmente sotto Trajano e Adriano, furono tratti a morte per la fede di Gesù Cristo. Se Roma ne aveva numerato moltissimi allorchè regnava il crudele Nerone, fu tuttavolta bagnata da non minore versamento di sangue anche sotto questi feroci persecutori del cristianesimo. I più rinomati martiri ch' essa vide, furono: sant'Eustachio colla moglie Teopista e co' figliuoli Agapito e Teopisto, esposti prima ai leoni, che li lasciarono intatti, e poscia arrostiti entro un bove di bronzo infuocato; santa Sofia, celebratissima nell' oriente, con tre vergini figliuole; il vescovo illirico sant'Eleuterio con sua madre sant'Anzia e molti altri del suo popolo, che lo avevano seguito nella capitale dell' impero; santa Sinforosa co'sette suoi figli; Sabina vedova e Serapia vergine.

Senonchè a tante stragi sostituì l'imperatore tutto ad un tratto protezione e liberalità verso i cristiani. Le apologie di Quadrato e di Aristide a favore dei perseguitati fedeli fecero impressione sull' animo di Adriano: lo stesso proconsole di Asia, Serenio Graniano, gli aveva fatto conoscere con tutta franchezza l'ingiustizia del condannare i Cristiani in sì gran numero, senza forme legali e senz' altro delitto, che il loro nome. Diede perciò ordini favorevoli, acciocchè venissero in avvenire trattati con più equità di quello che non fosse stata in addietro la crudeltà e la fierezza in tormentarli. E se non avesse temuto, che il nuovo culto distruggesse ed atterrasse tutti gli altri, come aveva udito dagli oracoli de' suoi stessi sacerdoti pagani, Roma avrebbe veduto per opera di questo principe rizzati grandiosi templi ed abbruciati ossequiosi incensi a Gesù Cristo: tanto s' era egli cangiato ed erasi reso ammiratore delle virtù dei cristiani, sempre tranquilli e sommessi alla sovrana potestà. Ancor più di lui fu favorevole ai cristiani il suo successore, suo figliuolo adottivo, Antonino Pio; benchè nel tempo del suo governo i proconsoli e i prefetti infierissero contro di essi con uguale sevizie, come negli anni primi dell' impero di Adriano. Quindi non è maraviglia, che, malgrado le buone intenzioni del principe, venissero tratti a morte il papa SAN TELESFORO, greco, che aveva governato undici anni la chiesa di Roma, e il suo successore SANTO

Igino, ateniese, che ne aveva posseduto la sede intorno a quattro anni. A questo medesimo imperatore presentò la sua prima apologia del cristianesimo il filosofo Giustino, che fu poi martire ai tempi di Marco Aurelio, successore di Antonino. Rustico, prefetto di Roma, fu il giudice che lo processò e lo condannò ad essere prima battuto e poscia decapitato in compagnia de'suoi discepoli Caritone, Geracio, Peone, Evelpisto, Liberiano e di una donna, che aveva nome Caritina. Gli scritti di Giustino sono celebri nella sacra letteratura.

Anche il pontefice san Pio I, aquilejese, che per quindici anni regolò la chiesa con sapienti costituzioni, fu martirizzato sotto lo stesso imperatore. Da lui ebbe principio il decreto di celebrare la pasqua in giorno di domenica. Intanto Marco Aurelio fece versare in gran copia il sangue cristiano, e Roma ne andò oltre modo irrigata: santa Felicita co'suoi sette figliuoli divenne rinomatissima; e a lei tributano encomii distinti i santi padri più illustri. Nè minore angustia di quella, che recavano alla chiesa di Roma le sanguinose persecuzioni, le cagionò l'eresiarca Marcione, il quale intorno a questo tempo si trovò in questa metropoli insieme coll'altro settario Valentino. Ma per confondere questi falsi dottori s' era portato a Roma appositamente il famoso vescovo di Smirne san Policarpo, discepolo dell'apostolo san Giovanni. La sua sola presenza bastò a ricondurre al seno della fede ortodossa una folla di persone, che da questi due settarii s'erano lasciate prima ingannare. Lasciò quindi Roma, tostochè vide ben riordinate le cose, e si restituì alla sua chiesa, ove la corona del martirio lo attendeva.

Benchè gli errori avessero allora lasciato alquanto di calma alla metropoli dell'impero e della religione, non però le davano riposo le sanguinose carneficine che moltiplicavano ogni giorno il numero dei generosi suoi martiri. Oltre a quello di Giustino, che ho nominato, illustrò la chiesa di Roma la magnanima confessione de' santi Tolomeo e Lucio, a cui si aggiunse un terzo, che animato dall' intrepidezza di loro, volle anche esserne collega nella palma del martirio. Pare che in questa persecuzione fosse tratto al supplizio anche santo Aniceto, siro, ch' era succeduto a s. Pio I sulla cattedra pontificale, e che l'aveva posseduta undici anni.

San Sotero, nato a Fondi nella Campania, lo susseguì, e dopo nove anni, undici mesi e otto giorni, fu condannato anch'egli alla morte. Per decreto di questo pontefice venne proibito alle donne di ministrare al sacro

altare, e venne comandata la comunione pasquale da farsi nel giovedì santo. Simile sorte incontrò, sotto l'imperatore Commodo, il pontefice santo Eleuterio, greco di Nicopoli, ch' era succeduto a s. Sotero, e che aveva governato per quindici anni e ventitrè giorni la chiesa. Ma quando meno se l' aspettava ebbe Roma e tutta la cristianità giorni di pace e di riposo, sotto quel medesimo imperatore, che s' era fatto un pregio a versare il sangue dei più cospicui personaggi dell'impero, tra i quali devonsi nominare i due senatori Apollonio e Giulio, condannati alla morte perciò soltanto ch'erano cristiani. Sì: Iddio, che dal male sa trarre il bene, volle che un'impudica femmina, tutta padrona del cuore di Commodo, fosse lo strumento di questa tregua alle feroci persecuzioni. Ella amava molto, per una inesprimibile sua propensione, i cristiani, e perciò indusse l'imperatore a cessare dal tormentarli. Costei aveva nome Marzia, e fu quella stessa che più tardi lo fece morire, apprestandogli di sua mano il veleno.

Nuove discordie si rinnovarono in Roma per la celebrazione della pasqua, sino a formarne uno scisma, alla cui testa era il pervertito Blasto, prete di questa chiesa e seguace dell' eresia di Montano. Era intanto succeduto ad Eleuterio il pontefice san Vittorio, o Vittore I, africano, il quale, circa l'anno 198, conoscendo l'importanza di questo affare, radunò in Roma un concilio, ove fu decretato, che se ne celebrasse la solennità nella domenica dopo il plenilunio di marzo. Gli diresse anche una lettera sull'argomento il pio e dotto vescovo di Lione, sant'Ireneo. Vittore possedette la sede romana intorno a nove anni. Alle discordie religiose si aggiunse il rinnovamento delle persecuzioni. L'imperatore Severo, che sul principio del suo governo proteggeva i cristiani, sino a sedare egli stesso il popolo romano, sollevato talvolta contro di loro, si diede invece a perseguitarli tostochè vide vacillare il suo dominio. Fossero le false accuse, fossero le superstiziose prevenzioni a loro discapito; egli mandò editti contro di essi, e ne fece fare orrendo massacro in tutte le provincie dell'impero; nè valse a scuoterlo che l' apologetico, indirizzato da Tertulliano ai governatori delle provincie. Sotto l'imperatore Antonio Caracalla sostenne il martirio santo Zefirino, romano, ch'era succeduto a Vittore I sulla cattedra pontificale. Durante il suo governo, che fu di quasi diciotto anni, stabilì che gli ecclesiastici siano promossi agli ordini sacri pubblicamente, e dopo averli sperimentati probi ed idonei; che i sacerdoti stiano assistenti al vescovo mentre celebra i sacri misteri; che un patriarca, un primate,

un metropolita, non possa mai pronunziare sentenza contro un vescovo, tranne di espressa delegazione della santa sede apostolica. Si meritò rinomanza in Roma a questi giorni il prete Cajo, il quale strinse con tali argomenti il montanista Proclo da smaschcrar lui e i suoi aderenti sì vergognosamente, che il papa più non esitò a scomunicarli.

Nell'anno 219 assunse il governo della chiesa romana Calisto I. Poichè a' suoi giorni godeva alquanto di pace la religione, si accinse a fabbricare la basilica di s. Maria detta *in Trastevere*, e ad ingrandire il cimitero sulla via Appia, il quale dal nome di lui fu in appresso chiamato *cimitero di Calisto*. Era stato precipitato poco prima nel Tevere un dotto e pio sacerdote Calepodio, perchè non aveva voluto lasciare la fede cristiana; ed egli ne fece rintracciare il cadavero, e trovatolo, gli diè onorevole sepoltura. Fu merito di questo pontefice, che Primazio già console, Simplicio senatore, Felice e Blanda ricevessero il battesimo e sostenessero più tardi il martirio. A cagione di queste conversioni fu preso e messo in prigione. Quivi guarì il militare Privato, ch'era pieno di piaghe, lo battezzò e lo addestrò al martirio, di cui poscia fu fatto degno. Soffrì Calisto nel suo carcere la fame, la sete e ogni genere di disagi; finalmente flagellato fu gettato in un pozzo, ove ottenne la corona di martire verso l'anno 224, sotto l'impero di Alessandro. Infierì di bel nuovo a Roma per ordine di questo monarca la persecuzione, in cui perirono, oltre ai già nominati, la nobilissima vergine romana Cecilia, lo sposo di lei Valeriano e il cognato Tiburzio, il console Palmazio coi figli e colla moglie, Felice con sua moglie Blanda, la vergine Martina; tutte persone delle più cospicue famiglie di questa capitale. Sono senza numero i plebei, che conseguirono similmente la palma del martirio.

All'infierire di queste persecuzioni erano costretti i fedeli a nascondersi nelle catacombe, e là coi sacerdoti e col sommo pastore attendevano alle sacre salmodie, ai divini misteri, alle spirituali letture, e così addestravansi ad affrontare i tiranni e a sacrificare la vita per Gesù Cristo ogni qual volta ne fosse venuta loro l'occasione. Ed appunto nelle catacombe sulla via Appia stette lungamente occultato il santo pontefice Urbano I, ch'era successo a Calisto, ed aveva governato la chiesa sei anni, sette mesi e quattro giorni. Chiuse anch'egli il suo arringo col martirio. Martire fu anche san Ponziano, che venne dopo di lui; ma non ne possedette la sede che quattro anni, o poco più; compresovi anche il tempo del

suo esilio insieme col prete Ippolito, nella Sardegna, ove morì sotto le sferzate a' 14 di marzo dell' anno 235. Poscia un mese soltanto visse il suo successore SANTO ANTERO, greco di Policastro; e fu anch' egli martirizzato. Si reputa il primo raccoglitore od autore del martirologio. Di uguale premura a raccogliere le memorie dei martiri fu anche il successore di lui SAN FABIANO, nato in Roma della nobilissima famiglia de' Fabii. Egli distribuì a sette diaconi le regioni della città, affinchè ognuno nella sua avesse cura dei poveri; istituì altrettanti suddiaconi, che raccogliessero le memorie e le azioni dei martiri, scritte dai sette notai, che vi aveva stabiliti il suo predecessore s. Clemente I; comandò, che ogni anno, il giovedì santo, si consecrasse il santo crisma e si bruciasse il residuo di quello ch'era stato consecrato l' anno precedente. Fu sua premura anche di mandare missionarii nelle Gallie, e a tale oggetto consecrò sette vescovi, non tanto a soccorso delle antiche chiese quanto per fondarne di nuove. Ma dopo trentotto anni di tregua il furore idolatrico si ridestò. L'imperatore Decio accese la settima persecuzione contro i cristiani, e tra le prime vittime volle sacrificato il pastore di Roma. Ottenne questi la corona di martire addì 20 gennaio dell' anno 250, dopo averne passato quattordici sulla sede pontificale. La fierezza e la crudeltà di questa persecuzione teneva in tanto spavento tutta la città, che il clero non ebbe coraggio di radunarsi ad eleggere un successore al martirizzato Fabiano. Pel corso di un anno o mezzo restò quindi vacante la sede. In questa vacanza insorse la famosa questione dei *caduti*, ossia della riconciliazione di quei cristiani che avessero idolatrato. Era talvolta concessa ad istanza dei confessori della fede, dopo di aver sostenuto supplizii o prigionia per la fede, o di averla confessata dinanzi ai tiranni. La troppa condiscendenza di un Luciano, ch' era stato catturato a Cartagine, fece nascere alcune scissure tra i fedeli. San Cipriano, metropolita di Cartagine, vi si oppose, o soltanto volle usare indulgenza cogl'infermi che fossero in pericolo di morte. Per questi acconsentì che ne avessero i preti la facoltà, mentre per gli altri dichiarò necessaria una radunanza provinciale di vescovi alla presenza di confessori. Ma i troppo facili e dolci accusarono Cipriano di rigorismo, e ne portarono l'accusa al clero di Roma. Assai di buon grado acconsentì il santo primate dell'Africa, che la questione fosse assoggettata alla prima di tutte le chiese, al cui giudizio sarebbesi devotamente assoggettato. Roma ben informata non potè non lodare la condotta di Cipriano,

il quale non faceva che tener ferma l'osservanza delle canoniche discipline, mentre la pretesa condiscendenza anzichè guarire, avrebbe ucciso l'infermo, togliendogli dopo la ferita della colpa l'indispensabile rimedio della penitenza. Così rispose il clero di Roma, d'accordo con alcuni vescovi che vi aveva chiamati dalle vicine città, e con molti altri delle provincie lontane, ch'erano in Roma per avere asilo nel furore dell'imperversante persecuzione. Questa lettera sinodale servì di regola non solo per la chiesa di Cartagine, ma anche per tutte le altre.

Tuttavolta insorsero nuovi dubbii. In questi ognuno voleva farla da maestro. Peggior disordine ancora portò in Roma colla sua doppiezza il sedizioso Novato; il quale, dopo di aver turbato la pace della chiesa dell'Africa, erasi accinto a lacerare con uno scisma anche l'unità di questa di Roma. In Africa aveva sostenuto il partito di Luciano e più ancora di Felicissimo, che accordava a tutti gli apostati la comunione, e che perciò s'era separato dal suo metropolitano; in Roma si mise a sostenere Novaziano, che invece li rigettava tutti con una severità da ridurre alla disperazione. In mezzo a tante discordie si conobbe la necessità di por fine alla lunga vedovanza di questa chiesa. Si radunò adunque il popolo e il clero, che consisteva allora in quarantasei preti, sette diaconi e sette suddiaconi, quarantadue accoliti, e cinquantadue tra esorcisti, lettori ed ostiarii. A questa radunanza intervennero anche sedici vescovi che si trovavano in Roma. Era il dì 4 giugno dell'anno 251. Cadde la scelta sopra Cornelio, romano, che aveva già esercitato ogni più distinto ufficio nel clero, ch'era a tutti notissimo per le sue eminenti virtù e per la esimia sua scienza. Il solo Novaziano, quanto dotto altrettanto ambizioso, sostenuto dall'africano Novato, si dichiarò contrario a questa elezione, e in breve si fece anche rivale del legittimo pastore, sino a diventare nella più scandalosa maniera antipapa. Fece maliziosamente ubbriacare tre deboli vescovi italiani, che a bella posta aveva fatti venire a Roma, e da questi si fece consecrare pontefice. Uno se ne pentì sull'istante, e confessò umilmente e con dirotte lagrime il suo fallo ai piedi del legittimo pastore, il quale ad istanza del popolo gli accordò la comunione laica: gli altri due furono deposti nella più ignominiosa maniera.

Novaziano intanto coi delitti e colle violenze si adoperò a sostenere la mal conseguita dignità; malgrado le lettere, che gl'inviò s. Dionisio alessandrino, e le scomuniche fulminategli da un concilio di Africa, che lo

dichiarò usurpatore della sede apostolica. Il papa Cornelio vide necessario un concilio anche in Roma per metter fine a questa scandalosa scissura. Radunò quindi sessanta vescovi, dai quali fu condannato Novaziano e le sue eretiche pretensioni sul punto del rigore contro i *caduti* nell'idolatria e del non potersi permettere le seconde nozze. Cornelio comunicò subito anche al patriarca di Antiochia tutte queste vicende, facendogli noto altresì il consenso uniforme di tutte le chiese dell'Italia e dell'Africa; e così colla sua vigilanza preservò dalla seduzione anche tutte le chiese di Oriente. In Antiochia pure si radunò un concilio di vescovi asiatici, cappadoci e siri, e Novaziano coi suoi partigiani fu similmente scomunicato. Ad onta di sì vergognoso avvilimento, lo scismatico ed eresiarca antipapa non si perdette di coraggio. Diede mano alle calunnie contro la persona di Cornelio: ma indarno, chè la virtù di questo santo pástore era abbastanza conosciuta da tutta la chiesa cattolica. Intanto la persecuzione di Decio, che dopo alcuni mesi di tregua si riaccese, calmò un poco l'accanimento del partito scismatico. Decio e poi Gallo e Volusiano menarono strage sui figli del cristianesimo; e per migliore pretesto ad infierire contro di essi, gl'incolparono della devastazione che andava allora recando la peste in tutte le provincie dell'impero. Perciò il primo ad essere sacrificato, onde placare gli dei, fu il pontefice Cornelio, che aveva governato in così duri frangenti la chiesa per un anno, tre mesi e dieci giorni. Fu mandato in esilio, ove morì nel settembre dell'anno 252. Lucio I, romano, gli fu sostituito, e dopo alcuni mesi sostenne similmente il martirio.

A Lucio successe santo Stefano I, romano, eletto nel 253. Nuove dispute agitarono gli animi sotto questo pastore: se si dovessero ribattezzare coloro ch'erano stati battezzati dagli eretici. San Cipriano era dalla parte affermativa; il papa ne sosteneva la negativa. Si disputò, si scrisse, si radunarono sinodi; ma per allora la maggior parte delle chiese sì di oriente e sì di occidente abbracciò l'opinione del sommo pontefice romano. Stefano però non ebbe la consolazione di vedere terminata con definitiva sentenza siffatta disputa, perchè dopo quattro anni e sei mesi di pontificale dignità, il ferro dell'idolatra persecutore gli aprì la via a riposare in cielo, ornato di purpurea corona. Anche s. Cipriano conseguì per la fede la palma di martire. La questione del battesimo, sì caldamente disputata, non fu decisa che cinquant'anni dopo la morte di Cipriano, nel concilio di Arles o al più nell'ecumenico di Nicea.

Non durò un anno il pontificato di SAN SISTO II, ateniese, che fu eletto ventidue giorni dopo la morte di Stefano. L'astuzia degl'idolatri lo seppe trovare, benchè nascosto per sottrarsi dal furore della persecuzione dell'imperatore Valeriano. Era per essi grande acquisto l'avere in mano il supremo pastore del cristiano gregge. Lo trassero pertanto nel tempio di Marte, acciocchè ne adorasse il simulacro e gli offrisse vittime e incensi. Con eroica fermezza vi resistette, e perciò fu condotto ad essere decapitato. Strada facendo, gli corse incontro il suo diacono Lorenzo, il quale: « Dove, gli disse, dove vai, o padre, senza il figliuolo? dove ti affretti o » santo sacerdote, senza il ministro? — Non ti lascio, o figlio (rispose): » maggiori combattimenti per la fede di Cristo ti aspettano: da qui a tre » giorni, tu levita seguirai me sacerdote; intanto se hai alcun che nei de- » positi, fanne distribuzione ai poveri. . » Sisto ebbe socii nel martirio i diaconi Felicissimo ed Agapito, e i suddiaconi Gennaro, Magno, Vincenzo e Stefano. La predizione del pontefice al diacono Lorenzo si verificò esattamente. Questo santo levita, a cui tutti i Padri tributano onorevoli encomii, e che sant'Agostino chiama *arcidiacono di Roma*, fu dal prefetto invitato, con dolcezza in sulle prime, e poi con severità, a consegnare i tesori della chiesa, di cui era depositario per sostentamento dei poveri. Lo promise Lorenzo, e condusse perciò dinanzi a lui una moltitudine di mendici, che la chiesa medesima alimentava, ed erano in quell'anno più di mille cinquecento. L'avido prefetto a quella vista montò sulle furie e sfogò l'ira sua sopra il santo arcidiacono. Lo fece stendere sopra una graticola, e sottovi ardenti carboni per arrostirlo. Lorenzo, insensibile a quel tormento, perchè da più vivo ardore divampava il suo spirito, disse dopo alquanto di tempo al tiranno: « Fammi voltare dall'altra parte, perchè quivi non » sono abbastanza arrostito. » E poco dopo essere stato girato: « È già » arrostita la carne, soggiunse, fattela apprestare, e mangia. » Ma quanto più s'arrabbiava il prefetto per questa intrepidezza del martire, altrettanto n'esultavano i fedeli, che vi stettero spettatori finchè, proferendo lodi e benedizioni all'Altissimo, lo videro esalare l'ultimo fiato. Egli divenne celebre in tutta la cristianità, da cui ottenne onori di venerazione pari a quelli dei santi apostoli medesimi.

La peste desolava l'impero, e più gravemente che altrove imperversava in Roma sino a numerare in un solo giorno cinque mila vittime. Il sangue cristiano si versava non ostante con uguale ferocità, e tutto da

ogni parte era tristezza, desolazione, spavento. Per un anno non s' era potuto attendere alla elezione di un successore al martirizzato Sisto II; alfine vi si pensò, e venne scelto Dionisio, greco, nativo di Turio. Possedette la cattedra pontificia all'incirca dieci anni e mezzo. In questo tempo si diede premura a restituire ai pastori le chiese, da cui per le vicende dei tempi erano stati tolti; e rese chiaro il suo governo colla solenne condanna dell' eresiarca Sabellio, nemico del domma della santissima Trinità. Morì Dionisio, dopo avere sostenuto fatiche e avversità per la santa chiesa affidatagli, addì 26 dicembre del 269.

Ebbe successore, due giorni dopo, Felice I, romano. Questi decretò, che il sacrifizio della messa dovesse celebrarsi soltanto sopra i sepolcri dei martiri. Si rinnovò a'suoi giorni, per decreto di Aureliano, la persecuzione, che fu la nona; e in essa ottenne anch' egli la corona del martirio, quindici giorni dopo avervi confortato e incoraggito Eutropio, Zosimo e Bonoso unitamente a cinquanta militari convertiti da quest'ultimo: tutti furono messi a morte poco lungi da Roma. Felice governò la chiesa sino a' sei di gennaio dell'anno 275. Venne dipoi il papa Eutichiano, etrusco, il quale seppellì colle sue mani sino a trecento e quarantadue martiri; tanto n' era l'affetto e la devozione alle loro spoglie. A questi fu egli pure associato, sotto l' imperatore Numeriano, dopo otto anni, dieci mesi e alcuni giorni di pontificato. Cajo, dalmata, venne eletto ben tosto in sua vece. Fra le saggie istituzioni, che decretò pel buon ordine della chiesa, è da ricordare il precetto di dover passare, prima di ascendere all'episcopato, progressivamente pei gradi di ostiario, di lettore, di esorcista, di accolito, di suddiacono, di diacono, di sacerdote. All' infierire della persecuzione di Diocleziano, di cui dicesi che fosse nipote, si appiattò per qualche tempo in una spelonca, diffidando di sè e del suo coraggio a sostenere i supplizii. Ma poscia intrepido si espose in pubblico, e chiuse col martirio dodici anni, e forse più di pontificato. Ebbe socio della purpurea corona suo fratello Gabino.

Di questa persecuzione, che fu la decima, e in cui con tutto l'eccesso della fierezza e della crudeltà vennero trattati i cristiani in Roma e fuori; e forse peggio nelle provincie fuori della capitale, per lo zelo dei governatori e per la brama di acquistare il favore e la benevolenza del monarca; così parla Latanzio Firmiliano nel suo libro sulle morti dei persecutori (1):

(1) Num. 16.

« Vexabatur ergo universa terra, et praeter Gallias, ab oriente usque ad
» occasum tres acerbissimae bestiae saeviebant.

» Non mihi si linguae centum sint, oraque centum,
» Ferrea vox, omnes scelerum comprendere formas,
» Omnia poenarum percurrere nomina possem (1),

» quae judices per provincias justis atque innocentibus intulerunt. » Le quali *acerbissime bestie* sono Diocleziano, Massimiano-Ercole, Massimiano-Galerio; per cui tutto l'impero andò inondato di sangue cristiano. Punto non parlerò dei lontani: dirò soltanto di Roma. I martiri furono senza numero: le maniere di tormentarli nuove e crudelissime. Molti fedeli ebbero i piedi trafitti da chiodi, poi furono uccisi a colpi di lancia; ad altri veniva tagliata la lingua, o strappata per di dietro il collo; chi era bruciato vivo e chi fatto a brani dalle fiere, chi tagliato a pezzi e chi scorticato vivo. Alcuni venivano chiusi vivi in un sacco di cuoio con dentro un cane e un serpente; altri venivano mutilati gradatamente del naso, delle orecchie, delle dita; e così a poco a poco si riducevano a morte. Sopra tutto poi si cercava di allungare piucchè fosse stato possibile i patimenti, acciocchè più soffrissero i santi atleti. Chi sapeva inventarne di nuovi e di moltiplicato tormento era ricompensato colle cariche più distinte. Un avvenimento quanto singolare altrettanto glorioso per la religione fece vedere come la grazia di Gesù Cristo trionfasse a suo beneplacito anche dov' era più disprezzata. Roma ne fu spettatrice e stupì. Aveva avuto poco prima l'imperatore alcuni vantaggi in guerra sopra i Persiani, e se ne festeggiava in Roma la gloria. Il commediante Genesio non seppe come ricrear meglio l'empio genio di Diocleziano quanto col mettere in derisione i riti de'cristiani. Egli si presentò sulla scena in atto di uomo gravemente malato, che domandava il battesimo. Altri due comici, travestiti l'uno da sacerdote, l'altro da cherico, n' eseguirono la ceremonia, secondo che sapevano praticarsi dai cristiani. Ma la grazia di Gesù Cristo operò sull'istante nel cuore di lui siffatta trasformazione, che ad alta voce e con tutta serietà dichiarò di voler essere veramente cristiano. In sulle prime si credette ch' egli così facesse per meglio rappresentare la sua parte; ma quando nel progresso della commedia fu presentato all'imperatore, per

(1) Dal VI lib. dell'Eneide di Virg., vers. 625.

essere interrogato, come si praticava coi martiri, cangiò sembiante e parlò: « Udite, o imperatore, cortigiani, senatori, plebei, ordini tutti della
» superba Roma. Io sino adesso, al solo udire il nome di Cristo, inorridi-
» va, e, per quanto era in mio potere, oltraggiava chiunque ne professava
» la religione. Per questo motivo io presi ad odiare molti de'miei parenti;
» e per farla più facilmente oggetto di scherno ho cercato di conoscerne
» esattamente le pratiche. Tutti foste di ciò testimonii. Ma nell' istante
» che l' acqua del battesimo toccò il mio corpo, si cangiò affatto il mio
» cuore: e alle interrogazioni, che mi si facevano, io rispondeva con sin-
» cerità. Io vedeva una mano stendersi dall' alto dei cieli e molti angeli
» sfavillanti di luce svolazzarmi d' intorno al capo. Hanno letto in un libro
» terribile tutte le mie iniquità, dall'infanzia sino al presente, e le hanno
» cancellate subito dopo. Mi hanno mostrato il libro nuovamente, ed era
» più bianco della neve. Credete adunque, o voi supremo imperatore, o
» voi spettatori d'ogni condizione, a cui le sacrileghe nostre burle hanno
» eccitato le risa in onta dei divini misteri, credete con me, il quale sono
» più reo di voi, credete che Gesù Cristo è il Dio degno delle nostre ado-
» razioni. » Quanto rimanesse per queste parole attonito e in pari tempo sdegnato l'idolatra Diocleziano è facile immaginarlo. Fece battere sull'istante il convertito Genesio; quindi lo consegnò al prefetto Plauziano, acciocchè gli facesse mutare risoluzione o lo togliesse di vita. Ogni arte, ogni tormento fu inutile; la sua lingua non cessava dal benedire al Signore Iddio Gesù Cristo; le sue parole erano stimolo alla conversione di moltissimi che lo ascoltavano; sicchè Plauziano, per impedire più copiose conquiste alla fede cristiana, gli fece troncare la testa. Appartiene a questo tempo medesimo anche la conversione e il martirio di san Bonifacio e di sant'Aglae, dama romana, figlia di un proconsole e padrona di ampie ricchezze.

Queste erano altrettante luminose vittorie per la chiesa di Roma, la quale quanto più rosseggiava di sangue, tanto più vedeva moltiplicati i suoi figli. Erano due mesi, che il suo pastore Cajo aveva colto la palma di martire, e non ancora gli era stato dato il successore. Ma il clero era sempre disperso per la città e per le adiacenti campagne a confortare ed esortare i fedeli all'estremo combattimento, a cui li traeva la feroce gentilità; non aveva perciò potuto raccogliersi a trattare di questo argomento. Trovato alfine un istante di tregua, vi si pensò di proposito, e fu scelto Marcellino,

romano, che governò la chiesa per lo spazio di otto anni, e terminò col martirio.

Non d' altronde, fuorchè dai Donatisti, devesi ripetere l' origine delle favole disonoranti, che di lui si raccontano. Sparsero infatti, ch'egli, nella feroce persecuzione di Diocleziano, impaurito fuor di modo, abbia bruciato incenso agl'idoli, e poscia, dolentissimo per un tanto delitto, siasi recato a Sinuessa, e coperto di cilicio siasi presentato al concillo, che là si celebrava, composto di trecento vescovi, e con lagrime dirotte abbia confessato pubblicamente il suo fallo. Proseguono il racconto, che nessuno abbia avuto coraggio di condannarlo, ma che tutti invece quei padri ad una voce gli rispondessero: « Giudica te stesso di bocca tua, non già » di nostra sentenza, perciocchè la prima sede non si giudica da chic» chessia: », e qui gli recassero l'esempio di Pietro, il quale per una simile debolezza era caduto e con somiglianti lagrime aveva impetrato il perdono da Dio. Quindi conchiudono col narrare, che Marcellino, ritornato a Roma, si presentasse all'imperatore, lo incolpasse dell'averlo indotto a tanta empietà, e ne ricevesse in fine il martirio. Che tutto questo racconto sia assolutamente una favola, ce ne assicura piucchè altro l'autorità di sant'Agostino, il quale contro il donatista Petiliano, che si sforzava a promulgarla ed esagerarla, ne sostiene e ne dimostra fermamente la falsità, perciò particolarmente, che i primi Donatisti, sebbene per sostenere la loro causa cercassero tutte le vie di screditare i prelati cattolici, e in ispecialità il vescovo di Roma, non rimproverarono mai alla chiesa una simile caduta del suo supremo pastore. E poi, dove sono le prove autentiche di un tale concilio celebrato *a Sinuessa?* Come avrebbero mai potuto unirsi *trecento vescovi* nei giorni di una delle più violenti persecuzioni; mentre, nei giorni della maggior calma della chiesa, è rara cosa, che in un concilio ecumenico giungano i prelati a toccar questo numero? Possibile, che una radunanza di simil fatta sia sfuggita d' occhio agli storici Eusebio e Teodoreto? Anzi quest'ultimo, parlando del papa Marcellino e della sanguinosa persecuzione del suo tempo, ce lo dipinge intrepido sempre ed instancabile nell'assistere e nell'incoraggiare i fedeli condannati ai supplizii.

Per la fierezza di questa persecuzione, dopo il martirio del pontefice Marcellino, restò vacante la sede romana più di tre anni e mezzo. Vi fu eletto alla fine Marcello I, romano. Stabilì nella città venticinque titoli, o parrocchie, perchè vi si amministrassero i sacramenti ai fedeli e vi si

seppellissero i martiri. A questa impresa giovò assai la pia Lucina, matrona romana, consecrandovi tutte le sue pingui ricchezze. Acceso di collera per siffatte opere il feroce imperatore Massenzio, comandò che Marcello fosse stabilito all' ufficio di alimentare le fiere del pubblico serraglio. Ivi stette chiuso nove mesi, e non potendo visitare personalmente il suo gregge lo confortava per mezzo di lettere. Alfine vi fu tratto fuori dai suoi cherici e fu condotto a ricoverarsi nella casa di Lucina, ov' egli consecrò un tempio, che si nomina anchè oggidì col titolo di s. Marcello. Qui concorrevano i fedeli ad orare, qui partecipavano ai divini misteri, qui ascoltavano la divina parola, che loro predicava il santo pastore. Ma venutone in cognizione l'empio Massenzio, fece di quel tempio un serraglio di bestie e ne stabilì custode Marcello; il quale, non potendo più a lungo soffrire i disagi e il puzzo di quella severissima reclusione, morì, dopo un anno, sette mesi e venti giorni di penoso pontificato. A lui venne dietro SANTO EUSEBIO, calabrese, il quale dopo quattro soli mesi ebbe successore SAN MELCHIADE, africano, intrepido combattitore contro i frementi Donatisti.

Ma si avvicinavano alfine i giorni, in cui alle stragi, alle ignominie, alle tribolazioni doveva sostituirsi il riposo, la pace, la giocondità. La Chiesa di Roma, e dopo di essa l'intiera Cristianità, doveva finalmente vedere dal suo terreno, innaffiato di tanto sangue, pullulare la sua gloria colla erezione di magnifici templi, colla maestà dei pomposi riti, colla libertà sopra tutto del pubblico culto. A trecento anni di fierissime persecuzioni seguir dovevano alfine secoli di prosperamento e di pace. Le contese politiche tra il feroce imperatore Massenzio e i due nuovi cesari Costantino e Licinio ne dovevano essere l' occasione. Massenzio, per le sue tiranniche violenze e per le sue turpi ignominie, era divenuto l' odio e l' esecrazione di tutti gli stessi pagani. Costantino, d'altronde, uomo probo e di buona indole, figlio di un padre cristiano (1), ansiosamente bramava di liberare la città di Roma da questo mostro di crudeltà e di empietà. Mentr' egli ne andava studiando il modo, lo stesso Massenzio glie ne porse la più favorevole occasione. Gonfio delle vittorie ottenute nell' Africa, si accinse ad impadronirsi anche delle Gallie. Dichiarò quindi la guerra all' imperatore Costantino che vi dominava; e, per meglio riuscirne, ad onta della superiorità

(1) Eusebio nella *vita di Costantino*, al cap. 17, con tutta chiarezza ci assicura, che Costanzo Cloro, padre di Costantino, era sempre stato cristiano e nel cuore e nelle opere.

incalcolabile delle sue forze, strinse lega con Massimino. Dal canto suo Costantino fece lega con Licinio, che dominava in oriente; e pensò, non poter meglio supplire allo svantaggio delle sue forze, quanto colla sollecitudine nel prevenir la procella.

Venne egli dunque in Italia con soli ventiquattro mila soldati; ma coll' animo pieno di fiducia nella protezione del Dio, che adorava suo padre. Lo invocò fervidamente, ed ebbe non dubbii segni della sua protezione. Vide in cielo di bel mezzogiorno, mentre marciava alla testa della sua armata, che pur ne fu spettatrice, una croce sfolgoreggiante di luce, intorno a cui si leggeva a luminosi caratteri: ΤΟΥΤΩ ΝΙΚΑ, cioè *per questa vincerai.* D' allora in poi volle, che il suo stendardo fosse la croce, nella forma stessa, che l' aveva veduta in quella portentosa apparizione, e determinò inoltre di farsi anch' egli cristiano. Tutto l' esercito si sentì acceso della più animosa intrepidezza; e, sebbene le gole dei monti e l' Italia tutta fosse inondata dalle truppe di Massenzio, colla spada alla mano i Costantiniani sforzarono i passi angusti e le trinciere, e fatte a pezzi per ogni dove le truppe infedeli, e superato con felicissimo successo ogni ostacolo, si videro ben presto alle porte di Roma, prima che Massenzio ricevesse neppur l' annunzio della totale sconfitta delle sue innumerevoli soldatesche. Egli anzi stava ricreandosi ai giuochi, soliti darsi dagl' imperatori l' anno quinto della loro esaltazione. Era il dì 28 ottobre dell' anno 312. Costantino dispose in ordine di battaglia il suo esercito e marciò contro la città; e per meritarsi meglio la protezione celeste aveva fatto incidere il giorno prima sopra gli scudi de' suoi soldati il monogramma (☧) di Cristo. Massenzio impaurito, non trovando altro scampo, ricorre agli stratagemmi. Fa gettare sul Tevere un insidioso ponte di barche, da potersi all' uopo dividere: manda innanzi le truppe di presidio, che teneva seco nella città: le fa pigliare buon posto sopra il ponte medesimo: egli le segue. Già sono a fronte le due squadre. Sventola all' aria l' inusitato vessillo di croce: sentonsi d' insolito coraggio animati i militari di Costantino: un gelido timore invade lo spirito dei soldati di Massenzio. Costantino tutto affidato alla protezione del Dio, cui ha consecrato i suoi voti, balza furiosamente contro le schiere nemiche e col ferro alla mano si apre larga strada tra loro. Invano gli fanno ombra gli spessi dardi, indarno di orrende percosse risuona il suo scudo fregiato dello stemma di Cristo. Incoraggiti dal grande esempio, si scagliano i suoi prodi guerrieri, avvezzi già alle

vittorie, sopra la cavalleria di Massenzio. All'urto formidabile dei combattenti, allo scontro scambievole delle armi s' odono rintronare i colli e le mura dell' augusta città: rimbomba la terra percossa dal calpestio dei cavalli: assordano l' aria gli urli dei vinti seguaci di Massenzio, le grida dei vincitori soldati di Costantino. Questi ne fanno orribile scempio, sanguinoso macello. Felice chi si può salvar colla fuga! Già il ponte insidiosamente costrutto dal feroce Massenzio prepara all' insidiatore l' insidia. Sotto il peso della moltitudine de' fuggitivi il ponte si spezza: ed essi tra il clamor del nemico, che gli spaventa; tra una grandine di strali, che li colpisce; tra la confusione e il terrore, che li circonda, piombano senza quasi avvedersene nei vorticosi gorghi del Tevere. Lo stesso Massenzio, ultimo sostenitore della cadente idolatria, strascinato col destriero dietro la corrente del fiume, indarno tentando di giungere a nuoto all' opposta riva, perì affogato in quelle onde. Il suo cadavere, carico di pesante corazza, fu trovato il dì dopo quasi seppellito nell' arena e nel fango. Ne fu portata la testa in trionfo per tutta Roma, infilzata sulla punta di un' asta.

Da questo giorno l' imperatore Costantino si diede a proteggere con tutto l' animo la religione cristiana, e nulla gli stette più a cuore che il farla trionfare seco lui. Volle che la prima statua rizzatagli in Roma, per memoria di un tanto avvenimento glorioso, lo rappresentasse tenendo in mano una lunga croce ed avendo scolpita sulla base la seguente iscrizione, in caratteri romani (1):

HOC VNO FORTITVDINIS EXAMINE INSIGNI SALVTIS
VRBEM VESTRAM IVGO EREPTAM LIBERAVI
S. P. Q. R. AVTHORITATI PRISTINAE
DIGNITATIQUE RESTITVI.

V' ha chi sostiene, e non senza ragionevole fondamento, essere questa statua quella, che di poi fu posta nell' atrio della basilica lateranese. Costantino, di ciò non contento, d'accordo con Licinio, promulgò verso la fine dell'anno stesso, o al più sul principio del susseguente 313, il famoso decreto, che donava la pace alla chiesa, vietava di tormentare ulteriormente i cristiani, comandava la restituzione dei loro templi e di ogni

(1) Euseb. Panf. nella vit. di Costant. lib. 1, cap. XL.

loro possedimento, permetteva la erezione di nuovi e più splendidi e più magnifici.

Sedeva ancora sulla cattedra pontificale di Roma il papa Melchiade, e ne aveva Iddio voluto coronare la fortezza in soffrire le tribolazioni, e la carità in confortare i fedeli durante l' ultima persecuzione col serbarlo ad essere testimonio di tanta pace e prosperità della chiesa. La prima impresa di protezione, che operò Costantino a favore del cristianesimo, fu di stimolare il pontefice ad unire nel palazzo di Laterano un concilio contro l'insolenza dei Donatisti, i quali erano ricorsi alla sua autorità. Costoro sulle traccie di Donato, vescovo delle Case-Nere in Numidia, s'erano separati dalla comunione del primate di Cartagine, ch' era il vescovo Mensurio, accusándolo di aver consegnato ai persecutori pagani il sacro codice delle divine scritture. Secondo la disciplina di quel tempo, ciò sarebbe stato un delitto pari alla formale apostasia. Mensurio intanto era morto, ed era stato ordinato in sua vece Ceciliano, che n'era il diacono. Insisteva Donato, e con lui altri vescovi della Numidia, che l'ordinazione di Ceciliano era invalida; lo scisma sempre più prendeva forza; i partiti si scaldavano con più ardore; era divenuta necessaria una formale inquisizione e una solenne giudicatura. Esaminato pertanto questo affare nell' adunanza romana, composta di molti vescovi; Ceciliano con dieci del suo partito ed altrettanti del contrario, venutivi per ordine dell' imperatore; nè potendo produrre gli accusatori veruna prova a discapito dell'accusato, si decretò a favore dell' innocenza di Ceciliano, e ne fu approvata l'ordinazione. Questo concilio, che aveva cominciato il secondo giorno di ottobre dell' anno 313, durò tre mesi. Poco dopo chiuse in pace i suoi giorni il santo papa Melchiade, avendo posseduto la cattedra di Roma pel corso di due anni, sei mesi ed alcuni giorni. A reggere la vedova chiesa venne eletto immediatamente SAN SILVESTRO I, romano; uno dei preti consecrati da Melchiade. Felice lui, che in tempi di pace e sotto un monarca tutto propenso per l'onore della religione e per l'incremento di essa ne assunse la suprema amministrazione. Vide sorgere maestosi templi, riccamente adornati, degni della munificenza del pio imperatore, condiscendente sempre alle istanze di Silvestro, ogni qualvolta trattavasi di cosa onorevole alla santa chiesa. Le basiliche del santissimo Salvatore in Laterano, e de'santi apostoli Pietro e Paolo in Vaticano furono le più cospicue. Con tutta la pompa e la magnificenza dovuta alla singolarità del rito, non più

sino allora celebrato in Roma, furono consecrate dal pontefice, e volle assistervi lo stesso Costantino. Oltre a queste ne rizzò delle altre e dentro e fuori delle mura della città: tra le principali devonsi nominare quella di santa Croce detta in Gerusalemme, quella di san Lorenzo fuori delle mura, quella de'santi Pietro e Marcellino sulla via Lavicana. Nè in Roma solamente, ma in tutto l'impero mandò editti, acciocchè si demolissero i templi degl'idoli e si fabbricassero chiese al vero Dio in onore de'suoi santi.

La fama delle virtù di Costantino e della sua protezione affettuosa alla cristiana fede corse in breve tempo a suonar gloriosamente per tutto il mondo. Fu per questo, che il pio re di Armenia Tiridate; il quale, dieci anni prima che Costantino nell'impero romano, aveva donato nel suo regno la pace alla religione di Gesù Cristo ed aveva abolito da per tutto ogni culto pagano (1); venne a Roma in compagnia del valoroso patriarca di quella chiesa, san Gregorio Illuminatore, ad ossequiare il vicario di Cristo e a stringere amorevole alleanza col benefico imperatore. Secondo le storie armene, ciò avvenne l'anno 319. Troppo a lungo si estenderebbero queste righe se volessi descrivere tutte le circostanze di questo ingresso dei due primarii personaggi della nazione armena, accompagnati con orientale magnificenza da numeroso corteggio di magnati, di satrapi, di vescovi, di sacerdoti. Furono accolti dall'imperatore e dal pontefice con tutte le più vive dimostrazioni di benevolenza e di onore: si strinsero patti solenni di reciproca alleanza, registrati diligentemente nell'imperiale archivio: e fu conferita dal papa all'ossequioso patriarca di Armenia la suprema giurisdizione su tutti i vescovi della sua nazione, e la sorveglianza in qualità di vicario apostolico sui patriarchi di Antiochia, di Alessandria, di Gerusalemme, di Georgia e di Alvania.

In mezzo a tante gloriose e prospere vicende della religione, i turbamenti politici e le violenze di Licinio, che comandava in oriente, costrinsero Costantino a marciare contro di lui. Meglio non poteva riuscire l'esito di questa spedizione: Costantino restò padrone egli solo dell'oriente e dell'occidente. D'allora in poi preferiva per lo più di abitare in Nicomedia. Qui fu dove l'intrigante vescovo Eusebio, uno dei più caldi partigiani di Ario, tentò di sedurre l'imperatore col fargli credere, essere una questione

(1) Chi ne volesse più esatte notizie legga il capo XVIII della mia opera sull'*Armenia*; e più diffuse ancora ne troverà nelle mie aggiunte di storia ecclesiastica armena inserite nella *Storia del cristianesimo* dell'ab. di Berault Bercastel: Firenze 1842, tom. 1, pag. 203 e seg.; e pag. 231 e seg.

di poco momento quella che s'agitava allora in oriente, e ridursi questa semplicemente al sapere se il Verbo fosse Dio o fosse creatura. Sebbene la politica trovasse frivola siffatta questione; tuttavolta Costantino non volle prendere nessun partito, senza prima consultare il dotto vescovo Osio, che il pontefice gli aveva spedito dietro, quasi a consigliere e dottore nelle cose di religione. Fu stabilito di prenderne informazione dal patriarca di Alessandria, alla cui chiesa apparteneva il promulgatore di questa nuova dottrina. In fine si conobbe la necessità di una radunanza solenne di vescovi; e l'imperatore, di concerto col papa Silvestro, la intimò da doversi tenere in Nicea. Vi si recò Costantino personalmente ad assistervi; ma Silvestro, a cagione della sua età molto avanzata, non potè andare a presiedervi, e perciò vi presiedettero i suoi legati, Osio vescovo di Cordova, Vitone e Vincenzo, preti della chiesa romana. Il concilio ebbe luogo nel 325. Era composto di 318 vescovi; ed Ario, come ognun sa, vi fu condannato, e fu quindi confermato il domma della Consustanzialità del Figlio di Dio.

Dopo la celebrazione di questo concilio, ch'è il primo ecumenico, ne celebrò un altro in Roma il papa Silvestro, a cui furono presenti 284 vescovi. In esso fu di nuovo condannata l'eresia di Ario e ne fu scomunicato l'autore. Molte altre cose relative alla disciplina decretò il santo pontefice, durante il suo governo, il quale fu protratto poco meno che a ventidue anni. Morì nell'ultimo giorno del 335; ed ebbe, diciotto giorni dopo, a succedergli il prete romano san Marco, il quale non visse che otto mesi e qualche giorno. Pare che a questo tempo prenda principio la legge canonica, che tocchi al vescovo di Ostia il consecrare il papa, se non è per anco insignito dell'ordine episcopale, e che perciò il pastore di quella chiesa abbia la prerogativa di poter far uso del pallio. Non si trovano nella storia ecclesiastica memorie più antiche che parlino di questa sacra insegna, la quale più tardi passò ad essere particolare ornamento degli arcivescovi e dei patriarchi.

La troppo sollecita morte del papa san Marco rese troppo presto vacante la sede; nè vi fu eletto il successore che dopo quattro mesi. Questi fu Giulio I, romano di nascita, eletto a' 5 di febbraio dell'anno 337. Roma e tutta la chiesa ebbe a conoscere in lui, sino dai primi giorni della sua elezione, un singolare discernimento e una mirabile antivedenza nel maneggio degli affari e nello scioglimento delle questioni. Ardeva allora con

gran calore la disputa degli Ariani contro il santo patriarca Atanasio. Ebbero costoro l'astuzia di farne informato a modo loro il pontefice; ma d'altronde anche Atanasio, vigilante ed attivo, mandò a Roma i suoi difensori ad informarnelo con tutta veracità. Gli Ariani partirono svergognati sperando miglior esito alle loro calunnie nel concilio che stimolarono in Antiochia; mentre in Roma l'innocenza di Atanasio venne proclamata da tutto il pontificio consesso. Ma non avendo avuto fine in oriente le violenze contro quel santo vescovo, il papa convocò in Roma un concilio, a cui lo stesso Atanasio personalmente si trasferì, mentre i suoi avversarii lo cercavano a morte. In questo concilio venne riconosciuta a pieni voti la innocenza di Atanasio, e con lui anche di Marcello di Ancira, di Asclepio di Gaza, di Paolo di Costantinopoli, e di tutti in somma i cattolici perseguitati dai faziosi ariani. In conseguenza di tutto ciò il santo pontefice Giulio scrisse lettera sinodale ai seguaci di Ario per richiamarli all' obbedienza e al pentimento, ed intimò loro le decisioni di quel concilio. Imperciocchè, per onore verso la chiesa di Roma, era antica consuetudine, che, quando il papa aveva personalmente presieduto ad un concilio, non se ne pubblicassero i canoni se non accompagnati dalle lettere di lui.

Giulio si rese benemerito inoltre della convocazione di un concilio generale in Sardica, l' anno 347, composto di vescovi dell' Oriente e dell' Occidente, onde por fine a tante scandalose dissensioni, che per parte degli ariani turbavano incessantemente la tranquillità della chiesa. Egli per altro non riputò prudenza l' allontanarsi da Roma; vi mandò invece a presiederlo i suoi legati Archidamo e Filosseno, preti, e Leone diacono. V'intervennero intorno a duecento vescovi, e per allora gli affari terminarono in bene, sicchè i pastori espulsi dalle loro sedi vi furono decorosamente rimessi. Ma non tardarono le turbolenze degli ariani a riaccendersi, sino a rinnovare i tempi luttuosi della chiesa ed a versare il sangue innocente di molti martiri. Era morto intanto il santo pontefice Giulio I a' 12 di aprile dell' anno 352, e quaranta giorni dopo gli fu sostituito Liberio. Il primo affare, a cui dovette dar mano, fu di bel nuovo la causa di santo Atanasio. Dall'Oriente lo stimolavano gli Ariani a negare la sua comunione al perseguitato pastore; ma l'accorto pontefice conobbe che il migliore espediente era quello di convocare un concilio. Lo intimò infatti, ed ebbe luogo in Arles, nel 353. Egli manifestò una fermezza veramente apostolica contro le pretese e i raggiri di quei perversi discepoli

dell'eresiarca; e perciò non volle accettare i doni ricchissimi, che l'imperatore Costanzo, pervertito dalla seduzione di quegl'intriganti, gli spedì per mezzo dell'eunuco Eusebio, affine d'indurlo a sottoscrivere la condanna di Atanasio. Fu allora che Roma vide rapito audacemente il suo pastore dall'imperiale violenza, e tradotto con tutta secretezza a Milano, onde costringerlo con più libertà alla pretesa sottoscrizione. Tutto fu inutile: preferì ad una colpevole condiscendenza un penoso esilio a Berea nella Tracia.

Le prime violenze condussero l'imperatore ad una nuova violenza. Comandò, che si elegesse un altro vescovo di Roma in luogo dell'espulso pastore: ma tutto il clero di questa città vi si oppose, e protestò che non avrebbe mai ricevuto verun altro capo, finchè fosse vivo Liberio; tuttavolta il partito degli Ariani scelse Felice che n'era l'arcidiacono. Ma indarno. Il clero cattolico rimase così costante nella sua risoluzione, che gli Ariani non poterono avere ingresso in nessuna chiesa per consecrare il nuovo eletto, e si videro costretti a celebrarne il rito nel palazzo. Cedette bensì Felice a questa violenza, in cui l'amor proprio superò la virtù; ma non volle però abbracciare giammai la credenza dei faziosi autori del suo esaltamento, e stette sempre fermamente attaccato alla dottrina di Nicea.

Intanto si usava ogni arte per indurre l'esiliato Liberio a sottoscrivere equivoche formole, ove se non era insegnato apertamente l'errore, non vi era però escluso bastantemente. L'imperatore nel 358 lo fece condurre da Berea a Sirmio, ove tenevasi per la terza volta una scismatica radunanza di vescovi Ariani. Vedendo di non poterlo indurre in verun modo ad approvare le loro combriccole, s'ebbe ricorso alle frodi. Lo ingannarono infatti: e lo fecero sottoscrivere il sinodo di Antiochia contro Paolo samosateno, ove si condannava bensì la voce *ὁμοούσιον (consustanziale)*, ma però nel senso, in cui ne abusava quell'eresiarca. Allora gli ariani cominciarono a cantar vittoria; allora molti presero argomento di sostenere, che Liberio fosse caduto nell'arianesimo: allora lo stesso dottor massimo della chiesa san Gerolamo con enfatica espressione ebbe a scrivere, che *ingemiscens orbis terrarum se arianum esse miratus est:* allora finalmente l'imperatore concesse al pontefice la libertà di ritornare in Roma e fece comandare al clero romano di riceverlo, com'era prima, per suo pastore. Tuttavolta non si diede pensiero ad allontanarne l'intruso Felice. Si può ben credere con quanto di gioia la chiesa di Roma vedesse, dopo due anni di esilio, il suo desiderato pastore. Egli vi giunse nel mese di agosto

dell'anno 358, e fu accolto con tutte le dimostrazioni più vive di riverenza e di affetto. Ma sebbene tutti in Roma si fossero sempre mostrati aderenti al legittimo pontefice, non però disprezzavano Felice, anzi ne lodavano la fermezza a resistere contro l'eresia ed a sostenere la fede nicena. Egli per altro, allorchè rientrò in Roma il vero e legittimo pastore, si allontanò dalla città, e condusse vita privata senza esercitare mai più l'episcopale ministero. Per la sua irremovibile costanza nel difendere la dottrina ortodossa del concilio di Nicea fu decapitato dai satelliti degli Ariani; cosicchè se v'ha macchia nella sua accettazione della pontificia dignità, vivente ancora Liberio (cui dicono alcuni avervi rinunziato spontaneo sino dal principio del suo esilio in Berea) la cancellò col suo sangue, versato per l'onore della fede. Certo è, che la chiesa lo venera tra suoi santi; e benchè s. Ottato milevitano (1) e s. Agostino (2) non lo pongano nella serie dei papi, non ostante molti altri dopo il nome di Liberio soggiungono quello di san Felice II.

Liberio sopravvisse a Felice qualche anno ancora, secondo l'opinione di alcuni scrittori; altri in vece dicono morto Felice, non di martirio, nel novembre dell'anno 368, e in questa supposizione Liberio lo avrebbe preceduto di quasi due anni. Io non voglio entrare qui in questa disputa; proseguirò piuttosto a narrare quanto avvenne in Roma sotto il pontificato di Liberio. Fecero grande strepito in questa capitale del mondo cattolico le due contemporanee radunanze di vescovi, che si tennero per ordine dell'imperatore, onde nuovamente discutere intorno alle questioni della dottrina nicena. A Rimini s'erano radunati in grandissimo numero gli Occidentali, in Seleucia similmente gli Orientali; ma le insidie, le astuzie, gl'intrighi dei fautori dell'eresia, sostenuti e favoriti dai ministri dell'imperatore, avevano tratto nell'inganno per la maggior parte quei padri: più gravemente quelli di Rimini. Ma il sommo pontefice, a cui nella persona di Pietro è in ispecialità raccomandato l'incarico di confermare i vacillanti fratelli, non solo ricusò di approvare le decisioni di questi due sinodi, ma v'insorse anzi contro con apostolico vigore in nome di tutto l'episcopato, ed annullò senza riguardi quanto era stato deciso in quello di Rimini, sotto il cui nome suolsi comprendere anche l'orientale di Seleucia. Ebbe per altro la consolazione di vedere in Roma a'suoi piedi il partito dei Semi-ariani; i quali diedero in iscritto la loro sincera professione

(1) Contro Parmeniano, lib. II. (2) Lett. 165.

di fede. In essa tutto il simbolo di Nicea vi si leggeva trascritto, e poi soggiungevasi: « Se alcuno per l'avvenire vorrà tentare qualche accusa con-
» tro di noi o contro quelli che ci hanno spediti, venga con lettere di vo-
» stra Santità dinanzi ai vescovi ortodossi: si sottoponga con noi al giu-
» dizio di chi avrete voi destinato: e colui, che resterà convinto, sia casti-
» gato. » Con ciò vennero ammessi immediatamente alla comunione della chiesa romana. Sotto il pontificato di Liberio sorse dai fondamenti la magnifica basilica dedicata alla Vergine, alle cui spese provvidero i due pii coniugi favoriti della visione della neve caduta in agosto sul colle Esquilio. Prima la si diceva basilica Liberiana, poi di santa Maria al presepe, ora si nomina di santa Maria maggiore, ed è una delle più cospicue. Giorni amari si preparavano intanto alla chiesa novellamente. Un monarca apostata le stava minacciando, benchè indarno, la distruzione, ed anelava a ristabilirvi invece l'idolatria. Giuliano era salito al trono imperiale, ed aveva incominciato a dar mano alla diabolica impresa, ed aveva decretato persecuzioni, proscrizioni, morti contro i seguaci della fede di Gesù Cristo, ed aveva comandato l'innalzamento di pagani delubri; quando il pontefice Liberio giunse al termine della sua vita. Lui felice se avesse avuto la sorte di dover al pari di tante vittime, che in questa circostanza furono sacrificate dall'empio apostata, versare il suo sangue a cancellare la macchia della sua debolezza nel sottoscrivere alle formole di Sirmio! Morì in pace a' 24 di settembre dell' anno 366, dopo un pontificato di quattordici e più anni; da s. Basilio, da s. Ambrogio e da altri santi padri onorato del titolo di beato: alcune chiese lo venerano per santo (1).

Pochi giorni dopo gli venne sostituito Damaso I, spagnuolo di nascita, figlio di un pio e dotto uomo, promosso per i suoi meriti al grado di prete della chiesa romana. Sessant'anni di vita santamente trascorsi nell'esercizio delle virtù furono i titoli, che gli guadagnarono la stima di tutto il clero e che lo sollevarono alla suprema dignità della chiesa di Gesù Cristo. Questa elezione punse vivamente l'amor proprio del diacono *Orsino*, che pretendeva di dover essere preferito ad ogni altro. Costui raccolse alcuni sediziosi, e contro tutte le canoniche discipline si fece consecrare vescovo di Roma. La maggior parte del clero e del popolo non lo conobbe che per intruso e scismatico; non ostante ebbe anch' egli i suoi partigiani, che suscitarono turbolenze e tumulti nella città sino allo spargimento del sangue.

(1) Presso i Bolland. a' 24 settembre.

Vi fu necessaria la imperiale autorità, e Valentiniano, che era allora sul trono, efficacemente l'adoperò a difesa del legittimo pontefice. Orsino fu espulso, e Roma, riacquistata subito la pace, prestò a Damaso ossequio ed obbedienza. Non sarà fuor di proposito, ch' io recbi le parole di Ammiano Marcellino, storico pagano, ove, nel parlare di questo scisma, ci fa conoscere come l' ambizione e la cupidigia potevano talvolta mirare al conseguimento della pontificia dignità, perchè salita ormai a molto lustro e circondata da pompa assai più decorosa, che non lo fosse stata dalle fatiche e dai pericoli nei secoli precedenti. « Io non mi stupisco, diceva (1), che » coloro, i quali pretendono al pontificato dei cristiani, facciano i maggio- » ri sforzi per giungervi, perchè questo li stabilisce in uno stato fermo di » onore e di fortuna, in cui le offerte delle dame romane procurano ad » essi inesauribili fondi. Non escono che in cocchi magnifichi, non com- » pariscono che superbamente vestiti, e la delicatezza della loro men- » sa la disputerebbe a quella dei re. » Egli è perciò, che Pretestato, il quale era console di Roma al tempo del papa Damaso, rispondeva a questo pontefice che lo esortava ad abbracciare la fede evangelica: « Cedimi » il tuo posto, e mi farò subito cristiano. » Sì: a questo tempo l'ambizione dei cherici era salita sì alto, che l'imperatore videsi costretto ad emanare delle leggi per porvi rimedio e troncarne la funesta radice. Orsino intanto, sebbene scacciato sì ignominiosamente dalla sede usurpata, non di meno seguitava a maneggiarsi per mezzo degli ecclesiastici da lui illegittimamente ordinati. Anche molti vescovi, già condannati perciò dal papa, erano restati alle loro chiese. A fine di porre un termine a questi scandali, si vide necessaria la convocazione di un concilio, che in Roma appunto fu radunato. I due imperatori Valentiniano II e Graziano vi prestarono mano forte; i sediziosi e contumaci furono solennemente condannati, e i voti dei buoni rimasero appieno appagati. Ma poichè le sediziose turbolenze a danno della religione del tutto ancora non erano estinte, il pio imperatore Teodosio, montato di fresco sul trono, a' 28 febbraio dell'anno 380, promulgò un onorevole editto a favore della chiesa di Roma, in cui si leggono questi sensi: « Vogliamo, che tutti i popoli soggetti alla nostra ubbidien- » za seguano la religione che il principe degli apostoli insegnò ai Roma- » ni, e che vedesi presentemente seguita dal pontefice Damaso e da Pietro » vescovo di Alessandria.... Comandiamo, che coloro, i quali seguono

(1) Amm. Marcell. 27 cap. 3.

» questa pura dottrina portino il nome di cattolici; che gli altri, di cui » riproviamo la temeraria ed insensata empietà, siano chiamati coll'infame nome di eretici; e che le loro assemblee non si usurpino la qualità » di chiese. »

Contro gli Apollinaristi si tenne a Costantinopoli nel 381 il secondo concilio ecumenico, per opera e cura del santo pontefice Damaso e colla protezione del benefico sovrano Teodosio. Questa fu una delle imprese più importanti del pontificato di lui. Alla quale è d'uopo aggiungere anche l'altra della versione dei sacri Libri, cui affidò al gran genio de'giorni suoi, san Gerolamo. Il dotto pontefice, conoscendo quanto valeva questo esimio luminare della chiesa, lo stabilì al suo servigio in Roma, in qualità di secretario, onde potere da vicino trarre profitto dai lumi di lui nelle più difficili controversie di religione. Intanto ebbe tempo Gerolamo di lavorare anche altre insigni opere ad istruzione dei fedeli, e qui particolarmente ebbe agio a stringere amichevole relazione con tanti e tante, a cui diresse, quando fu lontano da Roma, le migliori e le più celebrate delle sue lettere. Fu per istigazione di questo santo dottore, che molte dame e vergini romane abbandonarono le pompose vanità del secolo e si ritirarono a vivere nel chiostro. Delle molte non devo tacere Fabiola, la prima a fondare in Roma uno spedale per gl'infermi, ch'ella poi serviva di propria mano. Ma facciamo ritorno al pontefice Damaso. Nel tempo del suo governo sorsero dalle fondamenta due basiliche illustri: quella di s. Lorenzo presso al teatro di Pompeo e quella sulla via Ardeatina presso alle catacombe. Da lui prese origine l'uso di cantare nelle chiese alternativamente i versetti dei salmi e di aggiungervi in fine il *Gloria Patri*. In età di ottant'anni, avendone passato diciotto e due mesi sulla cattedra pontificia, morì santamente agli undici o ai dodici di dicembre del 384.

In capo ad otto o dieci giorni gli fu sostituito, malgrado le scismatiche pretensioni dell'ostinato Orsicino, il prete romano Siricio, che vi durò quattordici anni e meritò di essere sollevato all'onore degli altari. Fu in questo tempo, che san Gerolamo lasciò Roma ed andò a ritirarsi di nuovo nella Palestina, onde sopprimere l'invidia e la discordia che le sue virtù e la sua scienza avevano suscitato in alcuni del clero maligni ambiziosi, punti forse dalla troppa libertà con cui ne'suoi scritti li aveva trattati. Di san Siricio si conoscono alcune lettere canoniche: anzi da lui in poi cominciano le *Decretali* degne di fede, perciocchè quelle dei precedenti pontefici

sono da aversi per supposte od almeno per dubbie. Lo seguì sulla cattedra pontificale SANTO ANASTASIO I, nato in Roma, il quale non vi durò che tre anni e dieci giorni. Da lui fu emanata la condanna contro gli errori di Origene e contro il prete Rufino, che ne aveva tradotto in latino i libri περὶ ἀρχῶν, e che, invitato a Roma per giustificarsene, vi si rifiutò. Anastasio morì verso la fine del mese di aprile dell'anno 402, celebrato altamente da s. Gerolamo. Ne fu successore SANTO INNOCENZO I, albanese. Ferveva allora la violenta persecuzione contro il celebre patriarca di Costantinopoli san Giovanni Grisostomo. Quattro vescovi orientali ebbero tanto di coraggio e di zelo da trasferirsi a Roma e consegnare nelle mani del papa tre lettere: una del santo stesso, un'altra del suo clero e una terza di quaranta prelati che gli erano affezionati, onde il sommo pastore venisse in piena cognizione dell'ingiustizia di quella oppressione. Innocenzo scrisse una lettera affettuosa al santo patriarca perseguitato per fargli coraggio finchè fosse arrivato il momento di poter aggiungere una luminosa giustificazione al testimonio, che già aveva, della sua illibata coscienza. Ma poichè giornalmente arrivavano in Roma nuove notizie sull'iniquità della trama; e lettere sinodali di varii vescovi; e solitarii e vergini, perseguitati per l'attaccamento al loro santo pastore; e testimonianze che la persecuzione era stata portata sino a decretare la deposizione e la confiscazione dei beni di vescovi, che si fossero rifiutati di comunicare con Teofilo persecutore del santo; il pontefice vide necessario di assumere vivamente la difesa di una causa, che metteva sossopra la metà della Chiesa. Ne scrisse perciò all'imperatore Onorio, il quale benchè con esito infelicissimo, inviò in oriente all'imperatore Arcadio cinque vescovi, due preti e un diacono a recargli lettere sue, del papa e dei vescovi di occidente, onde impegnarlo a toglier di mezzo una violenza sì scandalosa. Ma non appartiene a me il far qui la narrazione di questi avvenimenti, ch'ebbero luogo nella capitale dell' oriente e nelle sue contigue provincie.

Un tremendo flagello stava già per piombare su Roma. Essa fu stretta di assedio dai Goti, comandati dal feroce Alarico; e sì fieramente fu stretta anche dalla parte del mare, che la carestia e successivamente la peste la ridussero in breve tempo all'estremo della costernazione. Si tentò ogni mezzo per placare il barbaro assediatore: s'incominciarono trattative: si riuscì ad allontanare dalla città questo primo pericolo col depositare ai piedi di lui cinque mila libbre d' oro, trentamila d' argento e una considerevole

quantità di altri oggetti preziosi. Ma non durò a lungo la tregua: vi tornò anzi più feroce Alarico. A' 24 di agosto dell' anno 410, Roma dovette cedere ai replicati assalti e fu inondata dai furibondi Goti, che la saccheggiarono e la misero a ferro e a fuoco. Il Vaticano però colle sue adiacenze, oltre ad altre basiliche, ne andò illeso; anzi dal trionfante Alarico fu dichiarato luogo di asilo, in segno di rispetto verso l'apostolo san Pietro. Per questo medesimo rispetto potè una donna cristiana preservare dalle rapine tutto il sacro vasellame che custodivasi nel tempio ov'ella fu colta dai soldati saccheggiatori. « Sono tutti, ella disse, i vasi dell' apostolo s. Pietro: io non basto a difenderli; voi dovrete renderne conto. » Avvisatone immediatamente Alarico, diede ordine che fossero trasferiti con ogni decenza e venerazione alla basilica del santo apostolo; sicchè dal mezzo della pubblica desolazione seppe trarre Iddio a conforto dei suoi fedeli un argomento di consolazione e di gloria per la sua religione. Morirono in questa circostanza parecchi martiri. San Gerolamo parlandone nelle sue opere, soggiunge le parole di Virgilio:

« Quis cladem illius noctis, qui funera fando
» Explicet ? aut possit lacrymis aequare labores ?
» Urbs antiqua ruit multos dominata per annos:
» Plurima perque vias sternuntur inertia passim
» Corpora, perque domos . . . .
» . . . . Crudelis ubique
» Luctus, ubique pavor et plurima mortis imago (1). »

Il santo papa Innocenzo ebbe la sorte di non essere in Roma al momento di tanta sciagura. Egli erasi trasferito a Ravenna per implorare la protezione dell'imperatore contro le violenze del Goto minaccioso. Molti romani fuggirono in questa occasione dalla patria, e andarono a ricoverarsi nelle isole vicine, nell'Africa, nell'Oriente, nella Palestina. Il crudele conquistatore intanto, per far dispetto ad Onorio, volle che Roma riconoscesse per suo imperatore Attalo, il quale n'era prefetto. Egli quindi se ne partì.

Più tardi, l'attività e lo zelo del pontefice dovettero efficacemente operare contro le insorte eresie de' Novaziani e de' Pelagiani. Quindi le sue

(1) Eneid. lib. II, vers. 361.

Decretali ad Aurelio vescovo di Cartagine ed a Decenzio vescovo di Gubbio; quindi le sue lettere a Giovanni di Gerusalemme, a s. Gerolamo, e ad altri vescovi e illustri personaggi; quindi la sua conferma alla sentenza degli Africani contro i nemici della cattolica dottrina sulla *grazia*, e nominatamente contro Pelagio e Celestio. Ma questi due ostinati settarii non si diedero per vinti, malgrado le pontificie dichiarazioni. Il primo scrisse una lunga lettera al papa, l'altro venne personalmente a Roma. Vi giunse che il santo pontefice Innocenzo era morto sino dai 12 di marzo di questo stesso anno, ch'era il 417, e sedeva sulla cattedra suprema il greco Zozimo. Celestio presentò a questo la sua furba ed insidiosa professione di fede, colla quale lo trasse nell'inganno, tanto più che dichiaravasi fin d'allora sommesso al giudizio della santa Sede: non perciò venne assolto dalla scomunica. Per la parte sua anche Pelagio seppe fingere così bene, che la professione di fede da lui mandata a Roma, letta pubblicamente al clero e al pontefice, riuscì di universale soddisfazione. Ma le lettere sinodali di duecento quattordici vescovi africani valsero a smascherare sì bene i due impostori e i loro seguaci, che Zozimo alla fine solennemente li condannò e ne scrisse, non ai soli vescovi dell'Africa; ma a tutti i vescovi cattolici. Lo stesso imperatore vi prestò mano. Comandò che Celestio fosse scacciato da Roma, e che Pelagio, il quale allora trovavasi nella Palestina, non vi potesse giammai essere ammesso nè tollerato. Ma poichè taluno vi fu, il quale ebbe il coraggio di spacciare, che Zozimo abbia approvato l'eresia di questi due astuti settarii, mi piace portar qui le parole di santo Agostino, scrittore contemporaneo e di tanta autorità, il quale dimostra il contrario: « Zozimum, egli dice (1), a Pela-
» gio et Caelestio non usquequaque deceptum: aliquatenus enim ab iis
» deceptus est, quia eorum fraudem prima fronte non detexit, sed non eo
» usque deceptus est ut ipsos in communionem receperit, multo minus
» ut eorum haeresim approbaverit. »

Un solo anno, nove mesi e nove giorni vide la chiesa romana sulla sua cattedra il pontefice Zozimo, venerato tra i santi. Da lui ebbe origine l'uso del manipolo sul braccio sinistro; avendo appunto comandato che sul braccio sinistro tenessero i diaconi, mentre ministravano all'altare, una salvietta di tela di lino. Egli non era ancora spirato, che l'ambizioso diacono *Eulalio* aveva già disposto a suo favore l'animo di alcuni del clero

(1) Nel lib. II al papa Bonifacio.

e di molti del popolo per farsi eleggere successore di lui. Prima che ne fossero celebrati i funerali, Eulalio, s'impadronì della chiesa di Laterano, ove la susseguente domenica fu consecrato dal vescovo di Ostia, che malgrado la sua vecchiezza e la sua infermità v'era stato condotto dai faziosi partigiani dell'antipapa. Ma la maggior parte del clero e del popolo si radunò nella chiesa di s. Marcello ed elesse contemporaneamente il venerabile vecchio SAN BONIFAZIO I, romano di nascita. Fu tosto ordinato da nove vescovi di differenti provincie, e l'atto dell'ordinazione fu sottoscritto da settanta preti: quindi fu condotto alla basilica di s. Pietro. Ma il prefetto di Roma, Simmaco, il quale era del partito dell'antipapa, mandò all'imperatore, che allora stava in Ravenna, l'informazione del fatto espressa con quelle tinte, che lo spirito di partito gli poteva somministrare. Speravano i faziosi di trarre grande vantaggio per la loro causa dalla circostanza, ch'Eulalio era stato consecrato dal vescovo di Ostia, al quale, secondo le antiche consuetudini, spettava sempre il consecrare il pontefice.

L'imperatore, mal prevenuto, aveva preso a proteggere l'antipapa, ed aveva perciò comandato, che Bonifazio fosse allontanato a forza dalla città. Ma ben presto il partito cattolico gli fece conoscere la verità e gli propose di chiamare alla corte imperiale i due eletti coi loro principali protettori, e di scacciare da Roma chi avesse ricusato di obbedire. Onorio vi acconsentì: fece sospendere l'esecuzione del primo comando, ed ordinò invece al prefetto Simmaco intimare sì a Bonifazio e sì ad Eulalio che si trasferissero immediatamente a Ravenna e gli si presentassero il giorno otto febbraio, sotto pena a chi avesse disobbedito di essere deposto dalla ottenuta dignità. Intanto l'imperatore invitò molti vescovi delle chiese vicine; sicchè venne a formarsi un concilio. Ma poichè la cosa si protraeva di troppo, ed era imminente la solennità della pasqua, Onorio credè opportuna determinazione, per evitare in Roma qualunque motivo di sommossa nei due partiti, il proibire, che da qual si fosse dei due eletti se ne celebrassero i sacri misteri. Ne comunicò l'intimazione al prefetto Simmaco, e vi fece andare per tale oggetto Achille, vescovo di Spoleto. Eulalio furtivamente s'era introdotto notte tempo a Roma, senza che il prefetto lo sapesse. La presenza di costui e del vescovo Achille suscitò grave tumulto nel popolo dei due partiti: quello di Eulalio fu alla peggio. L'attività di Simmaco fece tosto consapevole dell'avvenuto l'imperatore, e n'ebbe

in risposta l'ordine assoluto di arrestare Eulalio, ove non si fosse allontanato sull'istante dalla città, e che la basilica di Laterano non dovesse aprirsi per le sacre funzioni, che all'incaricato vescovo di Spoleto. Ma poichè l'iniquità suol farsi d'ordinario mentitrice a sè stessa, l'ostinazione di Eulalio contro l'intimatagli partenza dalla capitale rese manifesta ai vescovi e all'imperatore medesimo la sua intrusione. Egli s'era impadronito violentemente della basilica di Laterano, vi aveva amministrato il battesimo ed aveva esercitato altri ministeri ecclesiastici. Fu d'uopo scacciarlo a mano armata e custodirne il tempio, acciocchè il vescovo Achille potesse tranquillamente celebrare i divini misteri. In seguito l'antipapa fu espulso dalla città e condannato all'esilio. Bonifacio allora solennemente riconosciuto dai vescovi congregati in Ravenna, e sostenuto dall'imperiale autorità, potè entrare pacificamente in Roma ed assumere il governo della sua chiesa. Il popolo con sommo giubilo lo accolse, e ne celebrò con acclamazioni e con feste il felicissimo ingresso.

Il papa ebbe occasione di ricevere nel suo palazzo, e se ne fece pregio nell'averlo ospite, Alipio vescovo di Tagaste, quell'intimo amico di santo Agostino; e fu sua delizia il trattenersi a lungo con lui favellando degli affari delle chiese di Africa, e particolarmente delle virtù e della dottrina che adornavano luminosamente il grande vescovo d'Ippona. Raccomandò a questo eloquente padre la difesa della causa della fede contro l'impudenza e la frode dei Pelagiani; gli consegnò anzi alcuni scritti di costoro, acciocchè si desse premura a confutarli. Lo fece immediatamente Agostino, e ne spedì le risposte all'istesso pontefice. Ciò quanto alla causa della religione. Quanto poi alle discipline particolari della chiesa di Roma, si trovano a questi giorni istituite saggie regole sul proposito della elezione dei papi, per le quali sia prevenuta e annullata, prima ancora del suo insorgere, qualunque arte o violenza dell'ambizione ad usurparne per vie illegittime la dignità. Rammentava Bonifazio le tumultuose scissure del clero e del popolo di Roma al momento della sua elezione; e sentendosi ormai gravato da malattia, che riputava mortale, esortò l'imperatore a pigliare sino da allora efficaci misure, perchè non si rinnovassero alla sua morte le scandalose brighe e i luttuosi tumulti dei primi giorni del suo pontificato. Onorio per tanto comandò, che se alla morte di Bonifazio due competitori ne avessero ambito alla successione, nè l'uno nè l'altro potesse più essere vescovo di Roma; un terzo lo dovesse essere, eletto

di comune consenso. Bonifacio infatti, benemerito di aver provveduto con queste ed altre utili istituzioni alla pace e all'onore della sua cattedra e di tutta la chiesa cattolica, finì di vivere il dì 25 ottobre dell'anno 422, dopo tre anni e otto mesi di pontificato. Non passarono che nove giorni tra la sua morte e la elezione del suo successore, che al pari di lui è venerato tra i santi. Questi fu CELESTINO I, nato nella Campania. Anch'egli con grande fiducia si raccomandò all'esimio dottore santo Agostino in ogni scabroso affare, che avesse agitato in qual si fosse maniera la tranquillità della chiesa. Nei dieci anni, non intieri, del suo pontificato rese chiaro il suo governo per le solenni condanne da lui pronunziate contro i Novaziani, contro i Nestoriani e contro i Semi-pelagiani. Sembra, che in conseguenza della condanna di Nestorio, emanata nell'ecumenico concilio di Efeso, a cui presiedevano a nome di Celestino i suoi legati Arcadio e Projetto, vescovi, e Filippo prete della chiesa romana, siano state aggiunte alla salutazione angelica le parole: *Santa Maria, madre di Dio, prega per noi peccatori*; onde compensare così l'onore della Vergine Madre offesa dalle bestemmie di quell'eresiarca.

A san Celestino successe SAN SISTO III, romano, venti giorni dopo la morte di quello, a' 26 aprile dell'anno 432. La sua prima cura fu di ristabilire la pace nelle chiese di oriente, e per tale oggetto scrisse ai vescovi che ritornavano già dal concilio di Efeso. Ebbe così occasione di reprimere l'audacia di Giuliano di Eclana e de'suoi seguaci pelagiani. Saggiamente adoperò il suo vigore contro le intraprese dei vescovi di Costantinopoli, i quali dopo il famoso canone disciplinare del secondo concilio ecumenico, che loro attribuiva nella Chiesa il secondo posto, tentavano di usurpargli la sua giurisdizione sulle chiese d'Illiria. Colmo di meriti, e venerato per la sua santità, morì Sisto a'18 agosto del 440. Il governo di lui aveva durato otto anni e diciotto giorni. Subito il clero di Roma si radunò per eleggerne il successore. Cadde la scelta di comune consenso sopra LEONE, originario della Toscana, ma nato, a quanto pare, in Roma, ch'egli nomina sempre sua patria. Fu certamente luminosa testimonianza ai suoi meriti, che fosse eletto pontefice mentr'era assente, a conciliare nelle Gallie i due primarii capitani dell'Occidente, Ezio ed Albino. Questa era la prima volta che venisse eletto un assente: e per mostrare vieppiù l'alta stima, in cui lo si teneva, il clero gli mandò ad invitarlo una onorevole deputazione. Ma le circostanze straordinarie del suo innalzamento

erano preludio di una luce straordinaria, ch' egli avrebbe diffuso in tutta la chiesa, per cui meritamente gli appartenesse il qualitativo di *Grande*. Non havvi, per così dire, angolo dell'universo, a cui non abbia inviato sapientissime decretali od erudite lettere ad ammaestrare a correggere ad esortare, secondo il bisogno, indistintamente le greggie e i pastori. Smascherò in Roma i Manichei, che vi si erano appiattati, e li condannò col più severo rigore. Approvò contro Eutiche e Dioscoro e tutti gli altri partigiani delle loro assurdità le dommatiche decisioni dell'ecumenico sinodo di Calcedonia, composto di trecensessanta vescovi, e presieduto dagli inviati suoi pontifizii, Pascasino e Lucenzio e Bonifazio. Arricchì di sacre suppellettili e di grandiose abitazioni pel clero le più cospicue basiliche della città; e fu per esortazione di lui che la pia matrona Demetria rizzò in un suo podere sulla via Latina la chiesa intitolata a s. Stefano, tre miglia fuori di Roma. Anch'egli ne costrusse una sulla via Appia intitolata a s. Cornelio.

Intanto nuove tribolazioni e nuove angustie si andavano preparando per Roma e ne afflissero vivamente il pastore. Gli Unni, condotti da quell'Attila, che per la sua singolare fierezza fu soprannominato *Flagello di Dio*, avevano già cominciato a recare l'estrema desolazione alle più belle provincie dell'Occidente, e sempre più s'innoltravano nell'Italia, resa ludibrio dei loro barbari insulti. Già avevano messo a ferro e a fuoco Aquileia, Milano, Pavia, e tutte le intermedie città; e da per tutto avevano lasciato le orme funeste della crudeltà e della abbominazione. Già trecento mila combattenti marciavano alla volta di Roma, e colmavano di spavento ogni animo. Allora il magnanimo pontefice, ispirato certamente da Dio, mosse da Roma ad incontrare il baldanzoso tiranno: e lo incontrò appunto là dove il Mincio versa le sue acque nel Po. La divina eloquenza del santo pastore, e molto più la tremenda visione che allo sguardo di Attila si presentò mentre Leone parlava, scosse il superbo; il quale genuflesso a venerare l'uomo di Dio cangiò pensamento, e per la mediazione di lui donò la pace all'Italia. Cessarono quindi le ostilità, e gli Unni tornarono col loro duce di là del Danubio.

Superata questa procella, un' altra ancor più funesta stava per rovesciarsi su Roma, e il papa Leone era riserbato dalla provvidenza ad arrestarla o minorarne almeno la violenza colla sua facondia e colla sua santità. Massimo, uccisore dell'imperatore Valentiniano, n'era stato

proclamato in sua vece e ne aveva sposato la vedova Eudossia; a cui era ignoto l'autore dell'assassinio. Ma tostochè ne venne in cognizione, la sua collera non ebbe più freno. Tutta odio contro il violento usurpatore della corona imperiale, e cercando ogni via, anche a proprio costo, di liberarsi dell'indegno fellone, invitò il re de'Vandali Genserico ad impadronirsi di Roma. Costui non tardò a compiacerla. Fece ben presto il suo sbarco ad Ostia, e marciò subito contro la capitale. Indarno Massimo si diede alla fuga, chè il popolo irritato di tanta viltà lo tagliò a pezzi. In mezzo alla costernazione e allo spavento, a cui si abbandonò tutta la città, per l'inaspettato arrivo dell'esercito dei Vandali, non fu difficile a Genserico l'impadronirsene. Allora Leone, che aveva potuto ammansare un Attila, seppe senza smarrirsi dell' animo muovere incontro al barbaro conquistatore e perorare tanto vivamente la causa di Roma, da indurlo ad astenersi dal ferro e dal fuoco in qualunque angolo della città. Ma ad eccezione delle tre basiliche, di s. Pietro, di s. Paolo e di Costantino, che non furono neppure visitate, tutto il resto di Roma fu abbandonato al saccheggio. Ciò avvenne l'anno 455. In questa occasione i Vandali s'impadronirono dei sacri vasi, che Tito aveva tolti da Gerusalemme. Fra i moltissimi prigionieri, che il vincitore condusse con sè a Cartagine, si trovava la medesima imperatrice Eudossia colle sue due figlie Eudossia e Placidia. Ristabilita così la pace in Roma, si diede premura il pontefice a tranquillare anche gli animi degli spogliati cittadini, ed a compensarne a poco a poco le perdite. Tanta fu la sua attività che in breve tempo arricchì di nuove argenterie tutte le chiese di Roma, facendo fondere perciò sei grandi vasi, donati dall'imperatore Costantino, ognuno dei quali pesava cento libbre. Altri sei anni, all'incirca, sopravviss'egli a questi luttuosi avvenimenti, nei quali sempre manifestò la sua grandezza d'animo, il suo coraggio, le sue virtù. L' anno 461 fu l' ultimo della sua vita, consunta tra le fatiche del sacro ministero e gli studi profondi delle sacre discipline. È onorato meritamente tra i santi padri della chiesa. Il pontificato di lui durò ventun anni, un mese e quattro giorni. Passarono cinque o sei settimane di mezzo tra la morte di lui e l'elezione di ILARIO, suo successore sulla santa cattedra. Era arcidiacono dello stesso Leone, a cui succedeva; la sua patria era Cagliari in Sardegna. Aveva già dato prove di sè nella fermezza, con che sostenne in qualità di legato pontificio i diritti della santa sede contro le scismatiche pretensioni del conciliabolo di Efeso. L' anno dopo la sua

elezione tenne in Roma una radunanza di vescovi per giudicare sulla intrusione di Ermete alla sede vescovile di Narbona.

La possanza e l'opulenza della chiesa romana era giunta a tal grado, che il pontefice Ilario nel corso di un pontificato di sei anni, non intieri, aveva potuto distribuire a varie chiese, in soli vasi sacri, ottantaquattro libbre d'oro e mille duecento cinquantadue di argento, oltre a moltissime altre spese ed elemosine distribuite con uguale munificenza e generosità. Egli per le sue virtù è venerato tra i santi. A' 20 settembre del 467 ebbe successore Simplicio, nato a Tivoli. Nei quindici anni del suo governo, Roma fu a quando a quando inquietata dalle vicende politiche e militari, che causarono la caduta dell'impero di occidente. Dopo una rapida successione d'imperatori, il giorno 23 di agosto dell'anno 476, Odoacre, re de'Turcilingui e degli Eruli, s'impadronì di Roma; fece morire il patrizio Oreste, padre del regnante imperatore Romolo o Momillo, detto anche Augustolo, e si contentò di relegar questo nella Campania. Non volle assumere nè le insegne nè il nome d'imperatore; s'intitolò re d'Italia. Anche le vicende ecclesiastiche dell'oriente cagionavano a Roma qualche occasione di contrasti teologici, ed occupavano i dotti del clero ad esaminarne le controversie. Le violenze di Pietro Fullone e di Giovanni per rapirsi a vicenda la sede di Antiochia, la diserzione di Acacio patriarca di Costantinopoli, le furberie di Pietro Mongo contro Giovanni Talaja per la sede di Alessandria, il famoso Enotico di Zenone, erano tali oggetti da non poter essere guardati con occhio d'indifferenza nella città, da cui, come da supremo tribunale, attendono i popoli cattolici l'oracolo della verità. Ricorse in fatti alla santa sede il perseguitato patriarca Giovanni Talaja con fiducia non minore di quella che aveva mostrato in altro tempo il suo predecessore Atanasio. Il papa lo accolse con paterna tenerezza, ed aveva già incominciato ad assumerne con calore la difesa, quando la morte rese vedova di pastore, quasi all'improvviso, la chiesa di Roma. In capo a sei giorni fu eletto a succedergli Felice III, romano, annoverato tra i santi al pari del suo predecessore, a cui studiossi rigorosamente di succedere anche nelle virtù e nella prudente moderazione in trattare gli affari. Tentò ogni via per conciliare gli animi, e ristabilire la pace; ma indarno. Si vide allora costretto ad usare della sua autorità, e in un concilio di settanta vescovi d'Italia pronunziò il suo giudizio, a cui sottoscrisse colla formola: *Celio Felice, vescovo della chiesa cattolica di Roma.*

Anche per gli affari ecclesiastici dell'Africa, dove le turbolenze agitavano gli animi, sino allo spargimento del sangue, nelle feroci persecuzioni di Unerico, radunò in Roma un concilio di quaranta vescovi italiani, quattro africani e settantasei preti. Il suo governo durò quasi nove anni, nei quali per la sua santità si meritò di essere innalzato all'onore degli altari. Anche le politiche discordie stavano per far cangiare a Roma il padrone. Fu nello stesso anno 492, che la chiesa ebbe a suo pastore, in luogo di san Felice III, l'africano SAN GELASIO I, ed a suo sovrano, in vece dell'assassinato Odoacre, il re degli Ostrogoti Teodorico, il quale assunse similmente il titolo di re d'Italia. Lo zelo di Gelasio per la disciplina ecclesiastica e per l'inviolabilità della fede è degno di somme lodi. Roma ne sentì vantaggiosissimi effetti egualmente che tutta la chiesa. Tenne a tale oggetto un concilio nel 494, a cui intervennero settanta e più vescovi. Gelasio rese chiaro il suo nome anche per gli scritti che lasciò, oltrechè per i suoi costumi e particolarmente per la sua compassione verso i poveri. Li faceva cercare, e quanti ne poteva scoprire tanti ne alimentava. Tra le molte istituzioni di lui, noterò quella di doversi tenere le sacre ordinazioni nella ricorrenza dei quattro tempi. Morì da santo a' 19 novembre del 496. Gli fu successore SANTO ANASTASIO II, romano, il cui pontificato non arrivò a due anni. Ebbe però in questo breve spazio di tempo la consolazione di vedere il re di Francia, Clodoveo, farsi cristiano e prestare ossequio ed obbedienza alla chiesa di Roma. A' 22 novembre del 498, cinque giorni dopo la morte di Anastasio, fu eletto sommo pastore il diacono SIMMACO, nato in Sardegna; e l'istesso dì, per maneggi violenti del patrizio Festo, gli fu eletto un rivale nell' arciprete Lorenzo del titolo di santa Prassede. L'istesso giorno furono anche consecrati: Simmaco nella basilica costantiniana col maggior numero; *Lorenzo* coi meno in quella di santa Maria. Lo scandalo ne fu gravissimo: lo scisma diventò sempre più serio e continuò per tre anni. Si voleva mettervi termine; ma le parti erano troppo ferme, e nessuno voleva cedere. Fu stabilito alfine di comune consenso d'interporre la mediazione del re Teodorico, benchè ariano, e che i due pretendenti andassero per tale oggetto personalmente a Ravenna, ov'egli trovavasi. Il re invitò a concilio molti vescovi cattolici, acciocchè esaminassero la questione e decidessero. Pronunziarono essi a favore di quello ch'era stato eletto primo e che aveva avuto dalla sua parte il maggior numero: sicchè Simmaco fu riconosciuto per legittimo vescovo di Roma. Prima che ad

altro, si diede cura a prevenire con saggie regole qualunque altra scismatica divisione avesse potuto insorgere in appresso alla elezione di un nuovo pontefice. Un concilio composto di settantadue vescovi, a cui Simmaco presiedeva, decretò che si dovesse dare la preferenza a chi avesse avuto il maggior numero dei voti del clero congregato. Così a poco a poco si preparava la strada alla solennità dell'odierno conclave per la elezione dei papi. I decreti di questo concilio furono sottoscritti dai vescovi e da moltissimi preti, che vi si trovavano presenti. In capo a questi è sottoscritto l'arciprete Lorenzo ch'era stato autore dello scisma, e che fu dipoi vescovo di Nocera. Una discordia così funesta alla chiesa e che aveva terminato così bene, si riprodusse ben presto sotto altro aspetto. La calunnia alzò la testa per muover guerra al santo pontefice, e riporre sul trono il perturbatore antipapa. Il patrizio Festo, ch'era il mecenate di Lorenzo, con molti senatori ed alcuni del clero, portò false accuse contro Simmaco dinanzi al tribunale di Teodorico. Questo re, non conoscitore delle leggi canoniche, mandò a Roma il vescovo di Altino a prendere informazione sul luogo. Con quanto ribrezzo e dispetto si vedesse in Roma un vescovo visitatore è ben facile immaginarlo ove si ponga mente non esservi mai stato esempio di simil genere, che rovesciasse del tutto i canoni disciplinari della chiesa. Molti vescovi con apostolica libertà se ne lagnarono con Teodorico. Ma lo stesso Simmaco aveva chiesto di essere giudicato da un concilio di vescovi, e perciò tutti i vescovi della Venezia, dell'Emilia e della Liguria si trasferirono a Roma. Non si può esprimere l'impressione che facesse nell'animo dei Romani, ben affezionati al loro pastore, un avvenimento sì strano. Mai più non avevano veduto un pontefice presentarsi ad essere giudicato. Innumerevole folla di popolo d'ambi i sessi lo seguiva, allorchè si recò al luogo stabilito per la radunanza, e tutti con lagrime di venerazione e di tenerezza ne magnificavano la virtù. Fremevano di rabbia all' opposto gli avversarii al vederne la tranquillità d'animo e la fiducia che gl'ispirava la illibatezza della sua coscienza. Prorompono questi tutto a un tratto negli eccessi; danno di piglio a' sassi e ne fanno piovere gran copia sul papa e sul suo seguito: molti ecclesiastici ne rimangono feriti; e di peggio ancora sarebbe avvenuto se gli uffiziali del re non avessero ricondotto in salvo alla sua abitazione il pontefice. Questo fu il primo segnale della rivolta: lo seguirono omicidii, ladronecci, violenze di ogni genere e le più turpi. Non fu difficile ai vescovi il conoscere perciò

quali fossero le intenzioni degli scismatici e a che mirassero le loro accuse contro il pontefice. Ne scrissero tosto al re, per fargli sapere che non si riputavano più a lungo sicuri in Roma: si unirono al più presto che poterono, e pronunziarono definitiva sentenza a favore del papa: vollero che fossero castigati i colpevoli ad arbitrio dello stesso pontefice, e dichiararono scismatico chiunque in avvenire si fosse sottratto dalla dovutagli soggezione. Ciò accadde in novembre dell' anno 502. Il concilio, benchè celebrato in Roma, fu nominato *concilio di Palma*, forse dal luogo ove se ne tenne l'ultima sessione.

Simmaco, venerato ed amato da tutta Roma, dopo dissipate queste nere persecuzioni, di altro non si occupò che del buon ordine nella ecclesiastica disciplina. Raccolse perciò, due anni dopo, un altro concilio per provvedere più determinatamente al bisogno che avesse potuto insorgere in avvenire, di estirpare sino dalla radice lo scisma e quanto avesse potuto favorirlo. Quindi il canone, che proibiva l' accusare il pontefice, tranne il caso di errore contro la fede, o di recato danno personale. Il diacono Ennodio, assai stimato per la sua facondia, lesse una robusta apologia in favore del pontefice, alla quale il consesso episcopale fece onorevoli applausi. E siccome il soggetto della calunnia contro Simmaco era stato un peccato vergognoso; così questo papa impose l' obbligo ai vescovi, ai sacerdoti e ai diaconi di avere continuamente presso di sè un testimonio della loro condotta, al quale fu dato il nome di *sincello*. Anche l'imperatore di Oriente, Anastasio, principale fautore occulto dello scisma, si scagliò contro il santo pontefice, pubblicando un libello infamatorio, ove persino lo dipingeva per manicheo; benchè poco prima, scoperti in Roma alcuni di cotesti settarii, gli avesse fatti scacciare vergognosamente e ne avesse condannato i libri alle fiamme. Simmaco stesso assunse la propria difesa, e la inviò tosto a Costantinopoli. S'era sparsa in Roma la fama delle virtù e dei miracoli del santo vescovo Cesario di Arles, e si incamminava egli a farsi conoscere da vicino in questa metropoli, dopo di avere dato già prove di sè in altre cospicue città dell' Italia. Vi fu accolto con grandi onori, e prima che da ogni altro dal papa. Confermò Simmaco alla chiesa di lui tutti i diritti, che gli aveva decretati il santo pontefice Leone; gli concesse l'uso del pallio e permise che i suoi diaconi vestissero la dalmatica, alla foggia di quelli della chiesa di Roma. Ogni ordine di persone andava a gara per colmarlo di liberali beneficenze e per rendergli

più cospicui onori. Il papa finì col farlo suo legato nella Gallia e nella Spagna. Erano tutti questi altrettanti attestati di stima e di venerazione che un santo rendeva ad un altro santo. A Simmaco è attribuita l'istituzione di cantare il *Gloria in excelsis* nelle feste domenicali e dei martiri. La sua liberalità verso i poveri non conosceva limiti. Anche in arricchire di preziose suppellettili le basiliche non usava risparmio; regalò a molte di esse eleganti tabernacoli d'argento, ciascheduno del peso di ottanta libbre. Quindici anni e quasi otto mesi aveva governato la chiesa, in mezzo a pericoli, ad amarezze, a persecuzioni virtuosamente tollerate per la gloria del Signore. Morì a' 9 di luglio dell'anno 514, ed è venerato tra i santi.

Scorsero sette giorni soltanto primachè alla vedova chiesa fosse sostituito il nuovo pastore. Le venne dato il diacono Ormisda, nato a Frosinone nella Campania. Agitavano allora l'oriente le discordie e i tumulti per le dottrine del concilio calcedonese; nè si trovò espediente più opportuno dell'interporre la mediazione del sommo pontefice. Vitaliano, maestro della milizia, inviò ambasciatori a Roma per questo oggetto, ed Ormisda riputò suo dovere il secondarne prontamente il desiderio. Progettavano gli orientali la convocazione di un concilio nella città di Eraclea. Il papa adunque spedì a Costantinopoli un notaio e quattro legati: tra questi teneva il primo luogo il vescovo Ennodio di Pavia, il quale s'era già reso celebre pe'suoi scritti. Ormisda ebbe la consolazione, che in conseguenza di tutto ciò venisse accettato il concilio di Calcedonia solennemente da tutti gli orientali, e che la chiesa di Costantinopoli rientrasse nella comunione di quella di Roma. Il pontificato di questo santo pastore si estese a nove anni e undici giorni; ed ebbe a'13 di agosto dell'anno 523, sette giorni dopo la sua morte, un degno successore nella persona di Giovanni I, nativo della Toscana. Le civili inquietudini tra il re d'Italia e l'imperatore Giustino indussero il nuovo pontefice a recarsi personalmente a Costantinopoli. Di ciò, come osserva anche san Gregorio il grande (1), non s'era mai veduto esempio nella chiesa. Teodorico era ariano, e non soffriva che l'imperatore togliesse agli Ariani le chiese per darle ai cattolici; tanto più, ch'egli amante della pace lasciava che i suoi sudditi praticassero a talento qualunque religione fosse loro piaciuto. Costrinse pertanto il papa ad andare in ambasceria, per esortare Giustino a moderazione su questo argomento. Vi fu ricevuto cogli onori dovuti al suo grado, e resi più

(1) Nel terzo lib. de' Dialoghi al cap. III.

convenevoli dalle prove non dubbie della sua santità. Ma questi onori eccitarono la gelosia dell'ariano Teodorico, sicchè al suo ritorno da Costantinopoli fu arrestato a Ravenna con tutto il suo seguito, e fu messo in carcere, ove morì poco dopo. La chiesa lo venera cogli onori di martire. Il suo pontificato non oltrepassò i due anni e nove mesi. Due mesi dopo, all'incirca, gli fu eletto successore Felice IV, nativo di Benevento, che ne possedette la dignità quattro anni, due mesi e alcuni giorni. Da un decreto di Atalarico, re dei Goti in Italia, succeduto già a Teodorico, apparisce, che a questo tempo i papi non avessero per anco veruna temporale giurisdizione sui secolari, ma solamente cominciassero ad averla sugli ecclesiastici. Felice IV è venerato per santo.

Un mese o due dopo la morte di Felice, a' 15 di ottobre del 530 fu eletto papa Bonifazio II, nato a Roma bensì, ma goto di origine. Questa scelta non piacque a tutti, e perciò vi fu chi eleggendo lo stesso giorno un *Dioscoro* gli diede un rivale. Ma per buona sorte lo scisma si estinse un mese dopo colla morte del suo autore. Tuttavolta Bonifazio lo volle anche nel sepolcro scomunicare. Dispiacque a tutti quest'atto; ma più ancora dispiacque la sua pretesa, che gli fosse eletto successore il diacono Vigilio, obbligando i vescovi a sottoscriverne la promessa ed a legarsene anche con giuramento. Egli stesso più tardi se ne pentì, e bruciò pubblicamente il foglio che la conteneva. Visse sulla sede apostolica poco più di due anni. Fu eletto successore di lui, nel novembre dell'anno 532, Giovanni I, soprannominato *Mercurio*, prete romano del titolo di s. Clemente, il quale non possedette questa dignità suprema che due anni quattro mesi e alcuni giorni. Fu ancora più breve il pontificato di santo Agapito I, che gli successe a' 3 di giugno dell'anno 535, e morì a' 22 di aprile del 536 nell'imperiale città di Costantinopoli, ov' erasi recato ad istigazione del re Teodato, per comporne le differenze coll'imperatore Giustiniano. Appena se ne seppe con sicurezza la notizia a Roma, il clero si radunò, ed elesse, due mesi dopo, Silverio, nato a Frosinone in Campania. Non erano che due o tre mesi dalla elezione di Silverio, che la città aprì le porte a Belisario generale delle truppe imperiali e scacciò la guarnigione de'Goti, a cui aveva servito per ben sessant'anni. Così restò nuovamente soggetta agl' imperatori. Intanto a Costantinopoli l'imperatrice Teodora, nemica delle dottrine calcedonesi, seppe colla seduzione indurre Vigilio, diacono della chiesa romana, il quale vi aveva accompagnato santo Agapito, ad impegnarsi

presso il clero di Roma per essere eletto papa, e quindi proscrivere il sinodo ecumenico di Calcedonia. L' ambizioso Vigilio prometteva tutto, e s'incamminava immediatamente alla volta di Roma. Aveva ordini dell'imperatrice da comunicare a Belisario, e settecento libbre d' oro da promettergli, a cui aggiunse egli la promessa di altre duecento, ove avesse conseguito il bramato intento. Ma Silverio era già stato eletto, e ne possedeva pacificamente la sede: come dunque allontanarlo e sostituirgli un altro pontefice? S'ebbe ricorso alle frodi, alle calunnie. Si accusò Silverio d'intelligenza coi Goti, e di aver macchinato di consegnar loro i bastioni di Roma. La calunnia cadeva da sè ogni qual volta s'avesse voluto rammentare, che i Goti ad istigazione di lui erano stati scacciati. Tuttavolta a Belisario tornava bene esser credulo ed accettare l'accusa. Invitò quindi il papa al suo palazzo; e gli fece intendere, che l' unico mezzo di liberarsi da questo impaccio era il condannare in iscritto il concilio di Calcedonia. Conobbe allora Silverio a che tendevano le mire dei calunniatori, e pensò a porsi in salvo nella chiesa di santa Sabina. Ma indarno: trovarono gli astuti avversarii il modo di trarlo fuori di là insidiosamente e di arrestarlo. All'indomani Belisario unì tutto il clero di Roma, e volle che fosse eletto un nuovo pontefice. Dopo varie opposizioni e contrasti, l' oro di Vigilio e le istanze di Belisario prevalsero sull' animo dei timorosi; ed erano i più; sicchè *Vigilio* al 22 di novembre dell'anno 537 fu consecrato papa.

Silverio fu mandato in esilio a Patara nella Licia. Qui lo prese a proteggere il vescovo del luogo, e con tanto zelo, sino a ricorrere personalmente all'imperatore Giustiniano, e lagnarsi di questo attentato, di cui non s'era mai più veduto esempio nella chiesa cattolica. Giustiniano, ignaro di siffatti eccessi, eseguiti in Roma per ordine dell'imperatrice, comandò che Silverio fosse restituito subito alla sua sede. Belisario d'altronde stimolava il simoniaco Vigilio a pagargli il promesso prezzo de'suoi sacrileghi intrighi; al quale proposito Vigilio, ansioso di avere nelle sue mani la infelice vittima perseguitata, così gli rispondeva in iscritto: « Fa rimettere Silverio » in mio potere, perchè altrimente non mi credo più in obbligo di pagarti » la somma, che ti ho promesso a questo patto soltanto. » L'avarizia consigliò e persuase il generale anche a quest' ultimo eccesso. Vigilio allora, padrone del suo rivale, lo fece condurre prigioniero nell'isola di Palmaria, ove lo lasciò morire di fame e d'inedia. Il pontificato di Silverio; che fu una continua progressione d'insidie e di tormenti sostenuti per la fede

ortodossa, e che gli meritarono nella chiesa la venerazione di santo martire; durò sino a' 20 di luglio del 538.

Le colpevoli intenzioni di Vigilio quando si maneggiava per rapire la pontificia dignità a chi legittimamente la possedeva, si cangiarono del tutto, allorchè dal clero di Roma fu riconosciuto per vero e supremo pastore della chiesa di Gesù Cristo. Non più il concilio di Calcedonia gli riusciva odioso; non più si accingeva ad autenticarne le dottrine contrarie; anzi nella fierissima disputa dei tre capitoli, pei quali fu costretto dall'imperatore a trasferirsi a Costantinopoli, con apostolica fermezza sostenne la causa della religione e della chiesa. Il perchè perseguitato ferocemente dovette cercare asilo or qua or là, massime nell'occasione del quinto concilio ecumenico; finchè, reduce dall'Oriente, s'ammalò in viaggio, e morì in Sicilia, nell'isola stessa ov'egli aveva fatto relegare il suo predecessore Silverio. Visse nel possesso legittimo della santa sede pontificale sedici anni e circa sei mesi.

Si tardò tre mesi a dargli il successore. Questi fu Pelagio I, romano, della cui fermezza nella fede si dubitò alquanto in sulle prime da parecchi del clero. Anzi, benchè eletto dal maggior numero, non si trovarono che i vescovi di Perugia e di Ferentino i quali volessero assistere alla sua consecrazione, sicchè fu d'uopo associar loro per secondo assistente un prete della chiesa di Ostia. La sacra ceremonia fu eseguita nell'aprile dell'anno 555: ma i fatti smentirono ben presto le sinistre prevenzioni a discapito dell'eletto. Egli infatti si diede tutta la premura a scacciare e reprimere gli scismatici contraddittori del quinto concilio, a difendere la dottrina calcedonese, a condannare i tre famosi capitoli che agitavano allora si vivamente la chiesa. Occupò la sede romana quattro anni, dieci mesi e diciotto giorni. Ebbe successore Giovanni III, romano, che la possedè tredici anni. Benchè, mentre questi era papa, avvenisse l'irruzione dei Longobardi in Italia, non però la città di Roma cadde per anco in loro potere. Morto Giovanni III nel 573, restò vacante la sede, a cagione delle crescenti violenze di questi barbari, pel tratto di dieci mesi; e alla fine fu eletto a succedergli Benedetto I, romano, soprannominato *Bonoso*. Se ne celebrò la consecrazione a'3 di giugno del 574; ma non possedette la sua dignità oltre a quattro anni, un mese e vent'otto giorni. Roma allora era stretta di assedio dai Longobardi: perciò il clero si diede premura ad eleggere il nuovo pastore, e questi fu Pelagio II, romano. Durò dodici anni, due mesi e dieci giorni.

Accols' egli in Roma i fuggitivi monaci benedettini di Monte Cassino, ai quali gl'invasori dell'Italia avevano incendiato il monastero; e diede loro licenza di rizzarne uno per loro soggiorno presso il palazzo di Laterano.

Un grand' uomo viveva in Roma ai giorni di questo pontefice; uomo illustre per le cariche sostenute in patria, uomo pio per la erezione di sei monasteri nella Sicilia e di un settimo in questa capitale del mondo, uomo in somma di tanta esemplarità e illibatezza di costumi, che il pontefice se lo prese ad assistente e lo innalzò al grado di arcidiacono della chiesa romana. Che più? gli fu anche successore sulla cattedra pontificale. Questi è SAN GREGORIO I, soprannominato *il Grande*, tanto più degno di occupare siffatta dignità, quanto più costantemente ed artifiziosamente cercò di sottrarsene. A forza, potrebbe dirsi, egli fu condotto ad essere solennemente consecrato nella basilica di san Pietro il terzo giorno di settembre dell'anno 590. Troppo vi vorrebbe a ridire minutamente tutte le azioni di carità, di zelo, di sapienza, di pastorale sollecitudine, che adornarono il suo pontificato.

Alimentava pietosamente un grandissimo numero di poveri sì della città e sì forestieri, teneva registrato il nome di ognuno in un grosso volume, acciocchè nessuno gli sfuggisse di vista; ed ogni giorno ammetteva dodici pellegrini alla sua mensa, tra i quali ebbe la sorte di accogliere talvolta un angelo e tal altra il Redentore, celati sotto le spoglie di pellegrini. Pochi mesi dopo la sua elezione, radunò in Roma un concilio, in cui molte saggie e provvide regole stabilì per la buona disciplina ecclesiastica. Ne convocò un altro similmente in Roma, l'anno 595 per discutere sugli affari dell' Oriente. Ai giorni di lui la chiesa romana possedeva molte terre in Italia, in Sardegna, in Sicilia, e persino in Africa; ed egli stesso ne prendeva cura con ammirabile sorveglianza. Lottò vigorosamente contro l'ambizione di Giovanni, soprannominato *il Digiunatore*, patriarca di Costantinopoli, il quale si arrogava il titolo di vescovo universale. Gregorio contrappose a tanta jattanza del costantinopolitano pastore l'umile titolo di *Servo de' servi di Dio*, che da lui in poi usarono sempre ed usano tutt'ora nelle loro bolle i romani pontefici. Nulla dirò delle opere di lui, perchè sono abbastanza conosciute e celebrate da tutto il mondo, nè spetta a me il parlarne in queste linee, ove altro scopo mi sono proposto. Bensì devo dare un'idea dello stato ecclesiastico in Roma, qual era ai tempi di questo pontefice, e dire alcun che dei tiotli delle chiese di questa illustre

metropoli. Tutta la città era divisa in sette quartieri o regioni: ognuna aveva le sue chiese e il suo clero. Le quali chiese erano di quattro gradi: patriarcali, titolari, diaconie, oratorii o cappelle. Le chiese *patriarcali* erano cinque: san Giovanni in Laterano, san Pietro in Vaticano, santa Maria maggiore, san Lorenzo fuori delle mura, santa Croce in Gerusalemme. Le *titolari*, sino dalla fine del quinto secolo, erano trenta, governate ciascuna da un prete cardinale, che vi fungeva l' uffizio di parroco. Alle *diaconie* si faceva la distribuzione delle elemosine ai poveri, al che erano delegati i sette diaconi regionarii: a tutte presiedeva l' arcidiacono, ed ognuna aveva un amministratore temporale, chiamato il padre della diaconia, il quale doveva render conto della sua amministrazione al pontefice. Le *cappelle* od *oratorii* non avevano clero fisso; si costruivano o nei cimiterii, o nelle case, perciò vi si mandava il sacerdote allora soltanto che vi si voleva far celebrare la messa.

Sino agli ultimi giorni della sua vita si vide costretto questo santo pontefice a lottare contro le violenze e l'ingordigia dei Longobardi. Imperciocchè, domandata inutilmente nel 605 l'assistenza del nuovo imperatore Foca, dovette profondere grosse somme di danaro per saziarne l' avidità e risparmiare così il sangue dei fedeli. La sua morte avvenne addì 15 marzo dell' anno 604.

Dopo una vacanza di sei mesi ebbe la chiesa di Roma il suo pastore nel diacono SABINIANO, nato a Volterra, il quale fu subito consecrato, e morì a'22 novembre del 606. Si mostrò assai benefico in soccorrere la città nel tempo della durissima carestia ond'era desolata: e da lui fu arricchita di magnifiche lampadi la basilica di san Pietro. BONIFAZIO III, diacono e apocrisiario, gli venne dietro per otto mesi e 15 giorni. Fu consecrato addì 19 febbraio dell' anno 607, e morì a' 10 di novembre dell' anno stesso. Tuttavolta in questo breve spazio di tempo giunse ad ottenere dall'imperatore, che il patriarca di Costantinopoli deponesse il titolo di vescovo ecumenico e che la chiesa di Roma fosse conosciuta e dichiarata madre e capo di tutte le altre chiese. Il giorno 25 agosto del susseguente anno fu eletto successore SAN BONIFACIO IV, nato a Valeria nel paese de' Marsi. Nuovo lustro ebbe la città e la chiesa di Roma sotto il suo pontificato. Ottenne in dono da Foca il famoso tempio, che Agrippa, venticinque anni avanti Gesù Cristo, aveva eretto in onore di tutti gli dei, nominato perciò con greca voce *Pantheon*. Lo purificò dalle immondezze dell'idolatria, e

senza mutarne la fabbrica lo consecrò solennemente in onore della Vergine-Madre e di tutti i martiri, come scorgesi anche oggidì sotto il nome di *santa Maria della rotonda.* Di qua prese origine la festa di tutt'i santi, la quale si celebrò in Roma dapprima, e poscia si estese a tutta la cristianità. Tanta era la pietà di questo santo pontefice, che ridusse a monastero la stessa sua abitazione, e lo dotò riccamente. Egli è onorato per santo: i Romani ne celebrano la festa a' 25 di maggio, benchè morisse addì 7 di questo mese, l'anno 615. Scorsero cinque mesi e alcuni giorni, prima che gli si eleggesse il successore. Finalmente a' 19 di ottobre dell' anno stesso salì il trono pontificale SAN DIODATO, romano, che si rese chiaro per la zelante sollecitudine a ben regolare il suo clero ed a ristabilirlo nell'antica venerazione e disciplina. Egli fu il primo di cui si conoscano bolle sigillate col piombo. Chiuse in pace i suoi giorni addì 8 novembre dell' anno 618. Gli successe BONIFACIO V, napoletano, ordinato papa a' 25 dicembre del 619: nè si sa il motivo di così lunga vacanza. Questo nuovo pontefice si mostrò sollecito della conversione di Eduino re di Nortumbria, il quale aveva sposato una principessa cristiana. Perciò scrisse lettere a questa e a quello, gli spedì preziosi regali; ma non ebbe la consolazione di coglierre i frutti del suo zelo apostolico, perchè la morte lo prevenne e li lasciò godere al suo successore ONORIO I. Questi era nato nella Campania; fu eletto a' 27 di ottobre dell'anno 625; cinque soli giorni dopo la morte di Bonifacio V. L'eresia de'Monoteliti cominciò in questo tempo a sviluppare i funesti suoi germi ed agitare nuovamente la chiesa con perverse dottrine Maometto colle immondezze della sua nuova religione turbava la pace dei figli dell'evangelio, e colla spada alla mano li costringeva ad abbracciar le massime del Corano. I Longobardi fautori del arianesimo alzavano a quando a quando il vessillo della violenza e della tirannia. Di tutte queste amare vicende sentiva necessariamente la chiesa di Roma le conseguenze funeste, e invano talvolta ne preparava il rimedio. Tre successivi pontefici ebbero a lottare contro siffatti mostri; e durò la lotta oltre a sedici anni. Onorio in sulle prime ignaro delle insidiose arti de' Monoteliti, anzi ben lungi dal sospettarle, fu tacciato persino di esserne partigiano, perciocchè scrivendo sul controverso argomento, non volle, per evitare gli scismi, far parola nè di una nè di due volontà in Gesù Cristo. E in questo appunto stava tutto lo spirito dell'eresia di costoro, i quali non volevano ammettere in Gesù Cristo che una sola volontà: ed erano perciò detti *Monoteliti*,

perchè *μόνος* in greco vuol dir *uno*, e *θέλημα* significa *volontà*. Ad onta di tanta sua debolezza in un argomento sì delicato, in cui colla sua autorità avrebbe potuto fin da principio sopprimer l'errore, merita Onorio d'altronde somma lode per lo avere pacificate le dissensioni della chiesa di Aquileja con quella di Grado, e di averla ricondotta al seno della cattolica unità insieme a tutte le chiese dell' Istria, dopo uno scisma da settant'anni introdottovi per la famosa questione dei tre capitoli. Fu munificentissimo anche nel ristaurare e costruire in Roma cospicue basiliche; nel che profuse sino a tremila libbre romane di argento. Morto Onorio I, che aveva governato la chiesa dodici anni undici mesi e sedici giorni, stette vacante la santa sede più di un anno e mezzo. Alla fine il dì 29 maggio dell'anno 640, fu eletto Severino, la cui mansuetudine e tenerezza verso il clero e verso i poveri cominciavano a consolare di una sì lunga vedovanza la chiesa romana. Ma in capo a due mesi e quattro giorni ne ricominciò un' altra, che durò altri cinque mesi, ed ebbe fine colla elezione di Giovanni IV, avvenuta in sul cadere del dicembre dell' anno stesso. Una lettera del clero di Roma, scritta agl' Ibernesi prima che Giovanni fosse consecrato papa, ci fa conoscere qual fosse la disciplina ecclesiastica di que' tempi circa la reggenza della sede vacante. Vi si scorge, che l'autorità principale era concentrata nei capi dei tre ordini del clero, i quali erano l'arciprete, l'arcidiacono e il primicerio, e se ne leggono appunto in questa lettera i nomi.

Menò rumore sotto il pontificato di Giovanni IV la famosa *Ectesi* dell'imperatore Eraclio in proposito del monotelismo, cosicchè il papa si vide costretto a condannarla. Non se ne adontò punto l'imperatore: si giustificò soltanto col dichiarare a tutto il mondo, che l' opera non era sua, ma che l'aveva dettata Sergio patriarca di Costantinopoli. Intanto san Massimo dal monastero di Crisopoli s' era alzato a difendere tanto vigorosamente il cattolico domma, da indurre lo stesso Pirro, ch'era succeduto a Sergio sulla sede costantinopolitana, ad abiurare formalmente le sue perniciose novità, ed a chiedere sommesso e pentito la grazia di venire in Roma ad umiliare ai piedi del pontefice, in presenza del clero e del popolo, il suo libello di ritrattazione. Vi giunse, ch' era già succeduto a Giovanni IV, il pontefice Teodoro I, greco di nazione. Quegli era morto addì 11 ottobre dell'anno 642, questi era stato eletto addì 24 del susseguente novembre. Pirro, poichè nessuno l'aveva deposto canonicamente, fu rice-

vuto dal papa cogli onori di patriarca di Costantinopoli. Lo fece sedere accanto all'altare, gli diede anche del denaro, perchè ne distribuisse al popolo, provvide in somma al suo onorevole mantenimento a spese della chiesa romana. Ad onta di tutto questo Pirro cangiò poco dopo risoluzione, e ricadde nella fossa, donde poco prima era stato tratto. Anche l'imperatore Costante succeduto ad Eraclio, aveva voluto impicciarsi in queste dispute dommatiche, ed aveva promulgato una formula di non minore veleno della proscritta *Ectesi*, e per distinguerla da essa le diede il nome di *Tipo*. Il pontefice allora non potè più frenarsi. Radunò nella basilica di san Pietro i vescovi e il clero: pronunziò la sentenza della deposizione di Pirro, aggiungendovi anche l'anatema (1): la sottoscrisse colla penna intinta nel sacro calice (2), onde renderne più solenni e più funesti gli effetti. Ciò avveniva l'anno settimo del pontificato di Teodoro; e n'era anche l'ultimo. La morte lo colse nel maggio del 649, e perciò la condanna definitiva del monotelismo era riserbata a pronunziarsi dal successore di lui. Questi fu SAN MARTINO I di Todi, eletto addì 5 del susseguente luglio.

Convocò pertanto nella basilica lateranese un concilio di 105 vescovi, i quali con tutte le formalità stabilite dai sacri canoni e con uno zelo e un coraggio maraviglioso condannarono sì il *Tipo* dell'imperatore e sì le perverse dottrine dei novatori. Il papa che presiedeva al concilio ne sottoscrisse ai decreti in questi termini: « Martino, per la grazia di Dio, » vescovo della santa chiesa cattolica ed apostolica della città di Roma, » ho sottoscritto come giudice questa definizione, la quale conferma la » fede ortodossa; come pure ho sottoscritto la condanna di Teodoro già » vescovo di Faran, di Ciro di Alessandria, di Sergio di Costantinopoli, di » Pirro e Paolo suoi successori, de' loro scritti eretici, dell' empia Ectesi » e del Tipo, che hanno pubblicato; giusta le sottoscrizioni degli altri » vescovi in numero di centocinque. »

Quanto di furore accendesse un tal atto nell'animo dell'imperatore, non saprei dirlo. Tanto egli fece finchè trovò maniera di rapire da Roma il pontefice e farselo condurre a Costantinopoli. Senza numero furono i patimenti, le contumelie, le violenze ch'egli sofferse per la causa della fede sì nel viaggio, sì alla corte, sì nelle prigioni e per le pubbliche vie e sulle piazze di Costantinopoli, sì finalmente nell'esilio in Chersoneso Taurica, a cui fu mandato dal sacrilego Costante, e dove morì dopo sei mesi, addì 16

(1) Concil. lateran. sess. II, pag. 16.

(2) Teofilat. an. 10 haer. pag. 275.

settembre dell' anno 655. I greci l' onorano col culto di confessore della fede, i latini con quello di martire.

Un anno prima che morisse il papa san Martino, fu eletto in Roma, coll' assenso di lui, a governarne la chiesa Eugenio I, romano, il quale morì il primo giorno di giugno dell' anno 657. La sede restò vacante due mesi, sicchè l' ultimo giorno di luglio ne venne consecrato san Vitaliano, nato a Segni nella Campania. Coi servigi che prestò all' imperatore Costantino Pogonate nell' occasione della guerra contro i Musulmani, ottenne protezione e pace ai perseguitati ortodossi. Nulla di straordinario o di notabile seguì in Roma ne' quattordici anni del suo pontificato. Nè di Adeodato, che gli venne dietro nell' aprile del 672, dopo due mesi, poco più, di sede vacante, si trovano memorabili avvenimenti, per cui nella storia della chiesa di Roma possano aver luogo almeno alcune righe di singolari notizie. Morì nel giugno dell'anno 676, e dopo quattro mesi e mezzo di vacanza, ebbe successore Dono I. Egli era romano; occupò la sede, a cui era stato innalzato, un anno, cinque mesi e undici giorni. In questo tempo la chiesa di Ravenna, sostenuta dalla potenza de' suoi Esarchi, aveva alzato la fronte a scuotere ogni dipendenza da quella di Roma; e fu opera di questo papa ch' essa ritornasse al dovere e nuovamente vi si sottomettesse. Dono era già morto allorchè giunsero a Roma lettere dell' imperatore, colle quali si prometteva pace e riposo alla chiesa travagliata sì a lungo dalle prepotenze degli eretici e dalle crudeltà dei Musulmani. Le ricevette il suo successore santo Agatone, che dopo due mesi e mezzo di vacanza era stato eletto, in sul cadere del giugno 678. Uomo di una prudenza e di una soavità del tutto acconcie a trattare le cose più delicate ed a conciliare gli spiriti più difficili, vide la necessità di radunare un concilio di vescovi, per esaminare accuratamente le incalzanti controversie delicatissime. Tra i cento venticinque vescovi, che si raccolsero in Roma per tale oggetto, trovavasi anche Mansueto, arcivescovo di Milano, ariano da prima, poi santo. Fu qui decretata la convocazione del sesto concilio ecumenico, in Costantinopoli contro i Monoteliti. Agatone vi mandò i suoi legati; e pochi mesi dopo la fine del concilio, a' 10 di gennaio dell'anno 682, prima ancora che ne ritornassero i suoi legati, morì. Gli atti perciò furono approvati e confermati dal suo successore Leone II, ch' è similmente venerato per santo. Questi venne eletto a' 17 di agosto dell' anno stesso; era nato nella Sicilia, ed era salito per le sue virtù a

così alto grado di riputazione da meritarsi l'onore degli altari. Resse la chiesa dieci soli mesi e diciassette giorni. E qui Roma ebbe a soffrire con troppa rapidità quattro successive mutazioni de' suoi pastori, defunti appena per così dire n'erano stati eletti. Nella quale strettezza di tempo trovarono luogo per ben due volte gl'intrighi di ambiziosi competitori, che alla trislezza della vedovanza le aggiunsero il dolore delle turbolenze e degli scandali. A s. Leone II successe san Benedetto II, romano, eletto nel luglio del 684, morto nel maggio del 685, e a s. Benedetto II fu surrogato nel luglio seguente Giovanni V, antiocheno. Da lungo tempo era stata interrotta l'antica usanza di eleggere il papa per acclamazione, e in questa circoslanza ebbe luogo. Pubblicamente egli fu acclamato pontefice nella basilica lateranese; di là condotto con pompa al palazzo pontificio, e quindi consecrato dai vescovi di Ostia, di Porto e di Velletri. Ma la sua mal ferma salute privò troppo presto la chiesa di quei vantaggi, che le promettevano largamente i bei pregi del suo spirito: il suo pontificato non ne oltrepassò che di dieci giorni il primo anno. Quindi le discordie degli elettori diedero a due differenti competitori la suprema dignità: ma, secondo lo stabilito ai tempi del papa s. Bonifazio I, nè l'uno nè l'altro la possedette. Venne eletto un terzo, e fu Conone, la cui semplicità e mansuetudine trionfò sopra gl'intrighi e la prosunzione. Venti giorni prima di compier l'anno del suo pontificato, morì, agli undici di settembre dell'anno 687, senza aver mai potuto occuparsi di nulla, perchè sempre gravato da infermità. Egli aveva legato ragguardevoli somme di denaro a favore del clero e dei monasteri di Roma; e intanto l'ambizioso arcidiacono *Pasquale* aveva promesso all'Esarca di Ravenna di fargliene un dono purchè lo avesse fatto elegger pontefice. Si venne infatti all'esecuzione del simoniaco patteggiamento: e nacquero perciò nuove scissure e nuovi scandali. Alcuni elessero l'arcidiacono, altri l'arciprete *Teodoro:* durò la lotta tre mesi: alfine dovettero cedere ambidue e riconoscere legittimo pontefice Sergio I, antiocheno di origine, ma nato a Palermo. Fece conoscere la sua vigorosa fermezza in varie occasioni; ma particolarmente allorchè l'imperatore Giustiniano lo voleva costringere a confermare colla sua sottoscrizione gli atti del concilio *quini-sesto*, celebrato a Costantinopoli. Se ne rifiutò costantemente. Questo suo rifiuto produsse gravi tumulti, e Roma fu minacciata da funesta sciagura. Imperciocchè Giustiniano inviò a Roma il suo primo scudiere Zaccaria, ch'era stato l'apportatore degli atti di

quel sinodo e il relatore del rifiuto; con ordine di rapir Sergio e condurglielo a Costantinopoli. Appena si sparse per l'Italia l'annunzio del sacrilego macchinamento, le truppe italiane presero le armi e marciarono alla volta di Roma onde salvarne il pastore, che amavano come affettuosissimo padre. Entrò la milizia in buon ordine, e mosse verso il palazzo di Laterano: quindi con tutta ansietà dimandarono di vedere il papa. Le porte del palazzo erano chiuse, perchè l'inviato di Giustiniano, atterrito dalla minaccia del pericolo che gli soprastava, lo aveva chiesto al pontefice, e s'era nascosto, come in luogo di rifugio, nella stessa camera di lui. E tanto più si spaventò Zaccaria quando gli urli e le grida dei soldati vieppiù crescevano, minacciando di atterrare le porte ove non fossero state immantinente aperte; egli andò per ultimo suo rifugio ad appiattarsi sotto il letto del pontefice. Si calmarono le minaccie e vi seguirono gli evviva tostochè Sergio si mostrò al pubblico, ed ammansò colla sua soavità ed eloquenza il furore di quei prodi italiani, che lo volevano salvo. Tuttavolta non potè ottenere che le guardie si allontanassero dal suo palazzo finchè non fuvvi messo fuori lo scudiere imperiale e non fu espulso dalla città. Questo fu il più clamoroso avvenimento del pontificato di Sergio, la cui santità gli meritò l'onore degli altari. Aveva posseduto la dignità pontificale tredici anni, otto mesi e ventiquattro giorni. Fu suo successore dal 701 al 705 Giovanni VI, greco; ed a questo successe Giovanni VII, similmente greco, elettovi dopo un mese e mezzo di vacanza nel marzo dell'anno 705. Non mostrò minore fermezza di quella che aveva mostrato Sergio I nel rifiutarsi dal sottoscrivere gli atti del concilio quini-sesto, che dall'imperatore gli era stato perciò nuovamente spedito. Il suo pontificato non durò che due anni, sette mesi e diciassette giorni, ma in questo, benchè breve, spazio di tempo, fece conoscere la sua magnificenza coll'arricchire di preziosi ornamenti le chiese di Roma. Indusse inoltre Ariberto II, re dei Longobardi, a restituire alla santa sede le Alpi Cozie, cioè il monte Ginevra e il monte Cenisio, che dai predecessori di lui eranle stati usurpati. A' 18 gennaio del 708 gli fu surrogato Sisinnio, siro, il quale, appena assunto al pontificato, si accinse all'impresa di far ristaurare le mura della città: ma dopo venti giorni morì. Un altro siro fu eletto in suo luogo, addì 7 marzo dell'anno stesso; Costantino, che vi durò sette anni e dodici giorni. Colla sua prudenza e mansuetudine seppe guadagnarsi l'affetto e la protezione dell'imperatore Giustiniano, sino ad averlo vigoroso difensore

contro le pretese di Felice, arcivescovo di Ravenna, che tentò di sottrarsi dalla dovuta soggezione alla chiesa romana. Viaggiò Costantino un intiero anno per recarsi ad abboccamento coll'imperatore a Nicomedia. N'era stato invitato da lui medesimo; e Roma, che non aveva per anco obbliate le violenze usate sotto un simil pretesto al papa s. Martino, lo vide partire con sommo rammarico dalle sue mura. Ma ritornato che vi fu, ebbe a sostenere penoso conflitto contro le scismatiche ed eretiche pretensioni del monotelita imperatore Filippico, succeduto a Giustiniano. Costui aveva radunato un conciliabolo in Costantinopoli a favore del monotelismo, e in esecrazione del sesto concilio ecumenico, e ne voleva ottenere l'approvazione e la conferma del papa. Ma Costantino rigettò ogni proposta, e fece innalzare invece nella basilica di s. Pietro un maestoso quadro de' sei concilii ecumenici. Il popolo stesso non soffrì, che nel luogo santo si collocasse l'effigie dell'eretico imperatore, anzi non ne voleva ricevere neppure le monete; e non vi volle meno della eloquente facondia del pontefice per calmare ogni ulteriore tumulto. Costantino morì il 9 aprile dell'anno 715, ed ebbe in capo a quaranta giorni un degno successore in san Gregorio II, che ne possedette la cattedra quasi sedici anni. Prima ancora della sua elezione era conosciuto da tutta Roma per uomo di costumi purissimi, di coraggiosa fermezza in sostenere i diritti della santa chiesa, di uno zelo senza confini per lo bene della religione e del popolo, erudito nella scienza delle divine Scritture e dotato di una maravigliosa eloquenza. Si occupò, e con profitto, delle missioni di Germania, ove spedì il vescovo san Bonifacio. A'tempi di questo pontefice la potenza dei papi in Italia era giunta ad assai alto grado e incominciava perciò ad eccitare l'invidia dei sovrani. Ma Gregorio II seppe ammansare così l'orgoglio e le brame del re Luitprando, il quale già stava per impadronirsi di Roma, che non solo rinunziò ai suoi progetti, ma depose anche le sue armi stesse, e, quasi tributo di religione e di ossequio, ne fece un dono alla chiesa di s. Pietro. Ristabilita così la pace nella città, non meno che in tutta l'Italia, si diede premura Gregorio a ristabilire nell'occidente la disciplina monastica; e primieramente in Roma volle restituiti all'antico splendore i monasteri contigui alla chiesa di s. Paolo, già da lungo tempo ridotti a rovina e a solitudine. Anche quello di s. Andrea, ove non soggiornava più neppure un monaco, e quello di s. Maria Maggiore, ch'era prima uno spedale di vecchi, devono il loro lustro a questo pontefice. Quando morì

sua madre Onesta, ne consecrò a chiesa l'abitazione e vi rizzò dalle fondamenta il famoso monastero di sant' Agata, che poscia arricchì di preziosi doni sino al valore di novecento trenta libbre d'argento. E poichè varii abusi s'erano introdotti in Roma su molti punti di disciplina, egli si diede cura ad estirparli per mezzo di un concilio, a cui intervennero ventidue vescovi e tutto il clero della città (1). La sua fermezza nell'opporsi all'eresia degl'iconoclasti, che a' suoi giorni era nata, suscitò a tal grado la collera dell' eretico imperatore Leone, che dopo di aver messo a desolazione l'oriente, spedì emissarii in occidente a spargere il terrore e l'inquietudine, con espresso comando di assassinare in Roma il pontefice. Ma l'affetto dei Romani al loro pastore mandò a vuoto ogni suo tentativo. Eglino affidarono anzi a Gregorio la suprema sopraintendenza sulla città e sul ducato di Roma: ed è questo il principio della temporale sovranità dei papi; l'anno 726. Paolo, esarca di Ravenna, abbracciò il partito dell'imperatore, e marciò contro Roma; Luitprando, re dei Longobardi, prese le armi a difendere il papa, ed impedì alle truppe dell'esarca di progredire più oltre. Ma più tardi Luitprando, avido sempre d'ingrandire la sua potenza, strinse alleanza col nuovo esarca di Ravenna Eutichio, e patteggiarono tra loro che il re avrebbe a sè soggetti i duchi di Spoleto e di Benevento, e che l' esarca sarebbe il padrone di Roma. Luitprando adunque impadronitosi di quei ducati, marciò contro Roma. Gregorio, senza smarrirsi dell' animo, fermo o di liberare il suo popolo o di sacrificarsi per esso, uscì coraggioso incontro al re lombardo e sì gli parlò che lo intenerì e lo vinse. Luitprando gli si gettò ai piedi, promise di non far male a chicchessia, e spogliatosi delle sue armi andò a deporre dinanzi al corpo di s. Pietro la spada, il balteo, il manto, una corona d'oro e una croce di argento, e colla sua mediazione fece che il papa concedesse la pace anche all'eunuco Eutichio. Tuttavolta non potè Gregorio godere a lungo i frutti di questa pace; imperciocchè nuove turbolenze suscitate dagli eretici orientali colmarono gli ultimi suoi giorni di amarezze e di angustie. Morì ai dieci di febbraio dell'anno 731, ed è annoverato tra i santi.

Mentre gli si facevano i funerali, tutto il popolo romano, mosso da superna istigazione, prese a forza il prete Gregorio, siro, e lo portò sulla cattedra di s. Pietro, sicchè anche il clero dovette cedere a quelle istanze, e lo consecrò pontefice, trent' otto giorni dopo la morte di s. Gregorio II.

(1) Tom. VI de' conc., pag. 1455.

Egli fu quindi Gregorio III, detto anche *Gregorio il Giovine*, per distinguerlo dal suo predecessore, col quale i Greci lo confusero di frequente. Durò il suo pontificato dieci anni, otto mesi ed alcuni giorni. Combattè vigorosamente e trionfò sopra gl' iconoclasti, e stabilì quindi nel maggior lustro, sì cogli scritti e sì col farne rizzare nei sacri templi, il culto alle immagini del Redentore, della Vergine e dei santi. Ne confermò anzi più stabilmente la venerazione con un sinodo di novantatrè vescovi, ch' egli radunò in Roma nella basilica di s. Pietro, l' anno 732; v' intervennero anche tutti i preti e i diaconi della chiesa romana. Fu in questa circostanza, che Gregorio fece rizzare dinanzi alle reliquie dell' apostolo s. Pietro sei colonne di alabastro, donategli dall' esarca Eutichio, e le fece vestire di purissimo argento su cui erano incise le effigi da una parte del Redentore e degli apostoli, dall' altra di Maria santissima e di molte sante vergini. Fece inoltre costruire nella stessa basilica di s. Pietro una magnifica cappella, ove collocò moltissime reliquie di santi, e vi offerì in dono pietre preziose, un calice d' oro colla sua patena ed altre cose di gran valore. Coronò con aureo diadema tempestato di perle l' immagine della Vergine Maria, le diede una collana d' oro, sei giacinti, e molti altri ornamenti di prezzo inestimabile. Nell' oratorio del presepio, chiamato il *santo oratorio*, pose una statua della gran madre di Dio, tenente il divino figliuolo, tutta d' oro massiccio e impreziosita di fulgentissime gemme.

Luitprando, sempre sollecito di ampliare il suo dominio, tuttochè affezionato fosse alla religione, non rispettò i diritti del romano principato; s' impadronì di quattro città che dipendevano da Roma; e questa medesima strinse di assedio. Il papa Gregorio III domandò soccorso a Carlo Martello, re di Francia, e l' ottenne così, che il re lombardo poco dopo restituì alla santa sede tutte le terre che le aveva usurpate. A questo tempo l' annuo reddito della chiesa di Roma oltrepassava il valore di quattromila libbre d' oro.

Moriva Gregorio III addì 27 novembre dell' anno 741, pianto da tutti, e per la sua santità venerato coll' onor degli altari. In capo a tre giorni gli fu dato successore santo Zaccaria, greco, uomo di eminente virtù e di profondo sapere. Roma era minacciata di nuovo dagl' instabili Longobardi: perciò non si pose indugio a darle il pastore. Ma le sollecitudini di questo nuovo pontefice per aiutare Eutichio, esarca di Ravenna, suscitarono vivamente lo sdegno di Luitprando, sino a rigettarne gl' inviati che andavano

per esortarlo alla pace. Zaccaria allora volle andarvi in persona. Roma lo vide partire con profondo rammarico; ma fu presto consolata dal buon esito della sua mediazione. Imperciocchè il re lombardo oltre al concedere la pace all' esarca, gli restituì anche tutte le terre che gli aveva sino allora usurpato. Da questa felice riuscita derivò alla chiesa romana un altro vantaggio; che l' imperatore de' greci, tocco da tanta generosità, le donò due terre di appartenenza del suo dominio

Intanto gli errori di Adalberto e Clemente infestavano le chiese di Francia, le quali in un concilio appositamente radunato, avevano deposto e condannato i due vescovi impostori. In Roma nel palazzo di Laterano radunò per tale oggetto il pontefice un congresso di sette vescovi con diciassette preti e col resto del clero ed ebbero la stessa sorte che avevano avuto in Francia. Da gran tempo la chiesa di Roma non aveva sperimentato la beneficenza dei suoi pontefici; ma sotto il governo di Zaccaria ebbe a goderne copiosamente. Rifabbricò poco meno che dalle fondamenta il palazzo di Laterano; offrì preziosi doni a moltissime chiese; particolarmente a quella di s. Pietro, cui decorò di cortine di seta tra l' uno e l' altro pilastro; ne abbellì l' altare con un magnifico paramento tessuto d' oro e tempestato di gioie, rappresentante la nascita del Redentore; donò quattro veli ricamati in oro, e una corona d' oro con alcuni delfini del peso di centoventi libbre; e stabilì un fondo, che fruttasse annualmente venti libbre d' oro, da spendersi nell' olio per la illuminazione. Fondò inoltre abbondanti limosine pei pellegrini e pei poveri; acquistò alla chiesa molte terre; pose in buon essere tutte le statue, ed aumentò del doppio le prebende del clero. In mezzo ai clamorosi affari, di cui fu pieno pressochè tutto il suo pontificato, seppe trovar tanto tempo da coltivare le lettere, e persino tradusse in greco il libro de' dialoghi di s. Gregorio il grande. Generoso e munifico, comperava gli schiavi cristiani, che i mercatanti acquistavano in Roma per trasferirli a farne traffico in Africa, e poi donava loro la libertà.

Privata la santa sede di sì benemerito pastore, che l' aveva posseduta dieci anni, tre mesi e quattordici giorni, fu eletto a succedergli Stefano II, prete romano, il quale tre giorni dopo morì senz' essere stato consecrato; chè il tempo non bastò a farne i preparativi necessarii. Perciò, addì 26 marzo dello stesso anno 752, gli fu sostituito Stefano III, romano anch'egli. Era diacono. Egli fece delle ricchezze della sua chiesa l' uso stesso, che ne faceva il santo suo predecessore Zaccaria. Infatti, sino dai primi giorni

del suo pontificato, ristaurò in Roma quattro spedali, che da lungo tempo erano rimasti abbandonati; poco dopo ne fabbricò un quinto, capace a contenere cento poveri; più tardi ne costrusse e ne dotò un sesto e un settimo fuori della città, vicino alla chiesa di s. Pietro.

Intanto nuovi giorni di angustie si preparavano per Roma. Astolfo, re de' Longobardi, impadronitosi di Ravenna, marciò contro Roma per farla sua. La strinse di duro assedio e minacciava di passarne a fil di spada tutti gli abitatori ove non si fossero sottomessi. Lo spavento e la costernazione occnpavano gli animi degli assediati; nè rimaneva loro altra lusinga che nella protezione del cielo. Il pontefice intimò quindi pubbliche preci. Per molti sabbati consecutivi si fece una processione, in cui egli a piè scalzi, seguitato da tutto il popolo similmente a piè scalzi, col capo asperso di cenere e mandando profondi gemiti, portava sulle sue spalle una venerntissima immagine del Redentore. Alla croce stava appeso il recente trattato di pace conchiusa dai Longobardi e rotta così vilmente da Astolfo. In pari tempo il papa invocò l'aiuto del re Pipino, a cui scrisse una commovente lettera, concertando seco lui un'ambasciata per essere invitato a recarsi in Francia. La lettera, per evitare qualunque sorpresa dei nemici, fu consegnata ad un povero pellegrino; sicchè la cosa restò secretissima. Intanto Stefano domandò ad Astolfo ed ottenne un salvacondotto per trasferirsi a Pavia a trattare personalmente seco lui. Giunti in Roma gli ambasciatori francesi, egli partì alla volta di Pavia, ove, benchè ricevuto con sommi onori, nulla potè conchiudere a pro della sua capitale, e perciò si pose in viaggio per la Francia. Pipino alla testa di un forte esercito calò in Italia, spinse il feroce lombardo tra le mura di Pavia, lo assediò, lo vinse e lo ridusse a firmare un trattato, in cui si obbligava con solenni giuramenti a restituire Ravenna e varie altre città del papa. Volle anche avere degli ostaggi, e con essi ritornò in Francia. Stefano, sebbene spiacente per questa partenza di Pipino, perchè ne prevedeva le funeste conseguenze, ritornò a Roma, ove ben presto si vide assai peggio di prima angustiato dalla crudele violenza dello spergiuro Astolfo. Costui sorprese Roma nel cuor dell' inverno. Il primo giorno dell' anno 755 cominciò l' assedio, dopo di averne devastato tutti i dintorni, e ben presto se ne rese padrone. I più barbari pagani non vi avevano mai commesso atrocità più esecrande di quelle, a cui si abbandonò la soldatesca lombarda. Essa incendiò le chiese, profanò gli altari, confuse nel bottino gli stessi vasi che racchiudevano la

santissima Eucaristia. Furono straziati a furia di flagelli i chierici e i monaci; le sacre vergini furono violate, e molte di esse anche messe a morte. Incendiati i poderi della chiesa, rapito il bestiame, tagliate le vigne sino alle radici, scannati a migliaia i cittadini, trucidati persino i bambini tra le braccia delle proprie madri.

A tanta desolazione chi poteva porre rimedio? Si vide costretto il pontefice ad implorare di bel nuovo il soccorso del re dei Francesi. Gli scrisse perciò una tenerissima lettera, introducendovi, primo ed unico esempio in tutta la storia ecclesiastica, il principe stesso degli Apostoli a parlare con Pipino, Carlo e Carlomanno, ed esponendo loro il deplorabile stato della città e della chiesa di Roma. La preghiera di Stefano fu esaudita ben presto. Ritornò Pipino in Italia con tutte le sue forze; assediò una seconda volta Astolfo dentro Pavia, e lo ridusse in breve a domandar quartiere e ad eseguire appuntino il trattato dell'anno precedente (1). Il re francese non volle però appropriarsi la più piccola cosa di quanto era frutto delle sue fatiche e del suo valore. Ne fece solennemente un dono alla chiesa romana e a tutti i papi in perpetuo, e ne depositò negli archivii di s. Pietro l'atto di formale donazione. Così la chiesa di Roma diventò padrona di tutto l'esarcato di Ravenna e della così detta Pentapoli, ossia delle cinque città di Rimini, di Pesaro, di Fano, di Sinigaglia e di Ancona. Tra queste e le città dell'esarcato erano ventidue, e sono le prime terre che componessero lo stato ecclesiastico. Addì 25 aprile dell'anno 757, il papa Stefano III chiuse da santo cinque anni di pontificato, nei quali, in mezzo alla difficoltà dei tempi, lo zelo efficace per la gloria della chiesa, la felice intrepidezza a conservare la tradizione, l'inesausta carità a soccorso degl'indigenti lo avevano reso caro al suo popolo e rinomato presso gli stranieri. Quindi fu che l'affetto dei Romani verso di lui passò a suo fratello, il diacono Paolo, ch'essi gli elessero successore; malgrado gl'intrighi dell'arcidiacono *Teofilatto*, il quale radunò in casa sua alcuni faziosi per farsi elegger pontefice. Ma la maggior parte dei magistrati e del popolo andò in cerca di Paolo nel palazzo lateranese, ch'era occupato a rendere gli ultimi uffizii di pietà al defunto fratello. Perciò la fazione di Teofilatto rimase dissipata. Paolo, primo di questo nome, fu consecrato a' 29 di maggio dell'anno 757. Nelle virtù e particolarmente nella carità non era punto inferiore a Stefano. Per soccorrere i poveri vergognosi era stato

(1) Cont. 4 Fredeg. num. 121.

più volte sorpreso per le vie di Roma carico di cibi, di vesti e di altre cose di prima necessità che loro nascostamente portava. Nei dieci anni del suo pontificato impiegò le ricchezze, di cui era stata ingrandita la chiesa romana per la munificenza dei principi, nel fondare istituti pii, nel ristaurare basiliche e fabbricarne di nuove, nell'adornarle di preziosissimi doni. Egli è venerato per santo.

Alla morte di lui fu gravemente turbata la pace di Roma, e le violenze di un usurpatore rinnovarono gli antichi scandali dello scisma. *Costantino*, fratello del duca Totone, ch'era venuto a Roma con una schiera di armati, si fece eleggere violentemente pontefice, senza avere giammai appartenuto al clero, ned esservi stato ammesso per mezzo della tonsura chericale. Il fratello a mano armata lo mise in possesso del palazzo di Laterano, ove Costantino fu tonsurato e poi consecrato vescovo di Roma da un Giorgio vescovo di Palestrina. Non v'era più stato esempio di usurpazione così violenta, nella quale per più di un anno l'antipapa si mantenne colle ingiustizie e col terrore. Ma Iddio non lasciò impunita una temerità così enorme. Il vescovo di Palestrina pochi giorni dopo fu assalito da tale malattia, che gli contrasse tutte le membra, e gli ridusse la mano destra a tal grado di torpore da non potersela accostare alla bocca (1); nè sopravvisse di molto.

Finalmente alcuni Romani, non volendo più a lungo tollerare una tanta profanazione della santa cattedra apostolica, invocarono l'assistenza dei Longobardi; cosicchè, radunate le soldatesche, i cittadini e tutti gli ordini del popolo, poterono occuparsi ad eleggere, secondo le regole intorno a ciò stabilite, un papa legittimo. Questi fu Stefano IV, di Reggio nella Magna Grecia, il quale era prete del titolo di santa Cecilia. Tuttavolta non fu possibile conservare nella città intieramente la calma: ebbero luogo ladronecci e crudeltà indegni della causa che con tanto onore si difendeva. Il vescovo Teodoro, vidamo dell'antipapa, fu acciecato, e, mozzatagli la lingua, fu chiuso nel monastero di Monte Scauro, ove morì di fame e di sete. Anche a Passivo, fratello di Costantino, furono cavati gli occhi per carcerarlo poi nel monastero di s. Silvestro. Con peggior crudeltà fu trattato l'autore di tanto scandalo, lo scismatico Costantino. Fu preso, fu spogliato della sacra stola, poscia fu posto a cavallo a foggia di donna con de' gravi pesi attaccati ai piedi e fu condotto con questo ignominioso

(1) Anastas. in Steph. III.

corredo al monastero delle Celle-nuove, donde alla fine fu tolto per venire acciecato, e quindi abbandonato su di una pubblica strada. Egualmente a due suoi partigiani, Gracili e Vadiperto, furono strappati gli occhi e la lingua.

Salito al trono pontificale in mezzo a tanti tumulti Stefano IV, mandò una deputazione in Francia al re Pipino, pregandolo per lettera che assumesse la protezione, come sempre aveva fatto, della chiesa romana. Pipino era morto, ed erangli succeduti i due figli Carlo e Carlomano. Questi principi, per condiscendere alle preghiere del papa, inviarono a Roma dodici vescovi ad assistere con quelli dell'Italia al concilio che vi si doveva celebrare nella basilica lateranese. Vi si presentò anche il deposto antipapa a chiedere sommessamente perdono de' suoi misfatti, e si assoggettò di buon animo alla impostagli penitenza. Il concilio stabilì anche delle regole per la elezione dei pontefici, onde prevenire od evitare le molestie e le insidie degli ambiziosi e degl'intriganti. Il diritto di eleggere il papa venne dichiarato di tale appartenenza ai vescovi e al clero, da escludere affatto ogni e qualunque influenza della civile potestà.

Stefano IV, al pari de'suoi predecessori, ebbe a lottare coi Longobardi per tutto il tempo del suo pontificato, che durò tre anni e mezzo all'incirca. Tuttavolta mantenne in vigore le discipline ecclesiastiche e le antiche consuetudini pressochè intieramente abolite. Fu istituzione di lui, che ogni domenica successivamente in giro andassero a celebrare la messa sull'altare di s. Pietro i sette vescovi cardinali, suffraganei della chiesa di Roma; i vescovi cioè di Ostia, di Porto, della Selva candida, di Sabina, di Preneste, ora Palestrina, di Toscolano, ossia Frascati, e di Albano. Il primo giorno di febbraio dell' anno 772 il papa Stefano IV morì; ed otto giorni dopo gli era dato per successore il diacono Adriano, figlio di Teodulo duca di Roma. La sua pietà singolare, l' illibatezza de' suoi costumi, la severità della sua penitenza, la sua liberalità verso i poveri furono i gradini per cui salì alla pontificia dignità. Tutta Roma gli rese giustizia, ed esultò per la sua elezione.

Carlo Magno vittorioso dei Lombardi, dopo di averne conquistato tutte le piazze, venne a Roma per celebrare la solennità della pasqua e rendere i suoi omaggi al sepolcro dei santi apostoli. Con quanto di giubilo e di pompa egli vi fosse accolto si può meglio immaginarlo che esprimerlo. A un miglio fuori della città gli andò incontro processionalmente il clero

e il popolo affollatissimo. Egli scese di cavallo, e con tutto il numeroso seguito de' suoi grandi e principi e conti giunse a piedi sino alla basilica di s. Pietro. Qui lo aspettava il pontefice, circondato dai suoi cardinali, da vescovi e da sacerdoti. Il papa, baciato il re, lo prese per mano e lo introdusse in chiesa sino alla confessione di s. Pietro, ove si prostesero a render grazie della ottenuta vittoria. Intanto il clero cantava: ***Benedetto colui che viene nel nome del Signore.*** Dopo di avere venerato le spoglie de'santi apostoli, il re domandò al papa la permissione di entrare in Roma; giacchè la basilica di s. Pietro stava allora fuori delle mura della città.

All' indomani, ch' era il giorno di Pasqua del 774, il re udì la messa del papa nella basilica di santa Maria maggiore, ricevette dalle sue mani la santissima eucaristia, e poscia si trasferì al palazzo lateranese, ove Adriano lo aveva invitato a pranzo. Il lunedì Carlo Magno si recò alla messa del papa nella basilica di s. Pietro, il martedì in quella di s. Paolo; a tenore delle stazioni consuete. Il mercoledì ebbero conferenza tra loro, presso a s. Pietro, ov'era alloggiato il re. Questi confermò alla chiesa romana tutte le donazioni fattele da Pipino suo padre, e ne aggiunse di nuove: poi ne sottoscrisse l' atto col suo monogramma e lo depositò colle sue proprie mani sopra il corpo di s. Pietro. Con solenne giuramento promise di osservarlo sempre invariabilmente, e lo stesso giurarono i vescovi e i signori del suo corteggio. Adriano in contraccambio regalò al re, che assai amava le lettere, un codice de' canoni, il quale serviva ad uso della chiesa romana, scritto nel sesto secolo. Esso conteneva i decreti de' concilii e le decretali de' papi Ilario, Simplicio, Felice, Simmaco, Ormisda e Gregorio II.

Alcuni anni dopo questo fausto avvenimento, il papa Adriano acconsentì, che si radunasse a Nicea il settimo concilio ecumenico, a cui mandò i suoi legati. Egli rese chiaro il suo nome nella storia della chiesa di Roma anche pel saggio uso che fece del potere e delle ricchezze della sua sede. Impiegò sino a mille trecent' ottantaquattro libbre d' oro e mille settecensessanta di argento in vasi e in ornamenti sacri per le chiese e per le basiliche di Roma, e, ciò non ostante, ebbe tanto da supplire alle gravi spese di ristaurare le mura della città e di costruire vari acquedotti. Morì a' 25 dicembre del 795 dopo un pontificato di ventitrè anni, dieci mesi e sedici giorni.

Appena sotterrato il papa Adriano I, venne eletto a succedergli Leone III,

romano di nascita, allevato alle virtù e alle scienze ecclesiastiche sino dagli anni più freschi. Era prete del titolo di s. Susanna, e sì colla sua esemplarità e mansuetudine s'era guadagnata l' universale stima, che la sua elezione fu di pienissimo gradimento a tutti gli ordini de' cittadini. Naturalmente magnanimo, com' era, si accinse tosto ad imprese alte e generose: preparò la via all' intiero cangiamento nel governo di Roma e in tutto l'Occidente. Spedì a Carlo Magno le chiavi della confessione di san Pietro e lo stendardo della città, e lo invitò a venire a ricevere come patrizio o protettore de' romani, il loro giuramento di fedeltà e di obbedienza. Il monarca vi deputò Engilberto, abate di s. Richiero, e lo spedì a Roma in sua vece, ove col pontefice furono prese le più opportune misure per la prosperità scambievole della chiesa e dello stato, e si conchiusero trattati di piena soddisfazione di ambe le parti.

Poco tempo dopo, nel 799, un grave attentato contro la persona e la vita del pontefice sparse il terrore e la desolazione per tutta Roma. Il prete Pasquale, primicerio della chiesa romana, e il prete Campolo, suo tesoriere, con una truppa di scellerati, assalirono Leone mentre usciva a cavallo dal palazzo lateranese. Lo gettarono a terra, lo maltrattarono crudelmente, e fecero tutti gli sforzi per istrappargli la lingua e gli occhi. Dalla strada lo trassero al monastero di s. Silvestro, ove rinnovarono le loro crudeltà per assicurarsi che non potesse più far uso nè della parola nè della vista. Il duca Vinigiso, ch' era andato colle sue truppe a recargli soccorso, lo trasportò a Spoleto, ove, ad onta dei mali trattamenti, riacquistò la pristina sanità e della lingua e degli occhi. Tutti lo attribuirono ad un miracolo. Tra gli altri, che ne scrissero, Teodolfo d' Orléans così si esprime: « È un miracolo, che il papa continui a vedere ed a parlare, » ove gli assassini di lui abbiano eseguito il progetto che avevano formato, » di troncargli la lingua e di cavargli gli occhi; che se non lo avessero » potuto eseguire, avendo avuto per sì lungo tempo il pontefice in loro » potere, sarebbe ciò un miracolo anche più difficile a credersi. » In siffatta circostanza Leone III intraprese il viaggio dell'Alemagna per implorare la protezione e l'assistenza di Carlo Magno. Questi vi si prestò con tutto l' impegno, e il papa ritornò a Roma poco dopo in trionfo, incontrato dal clero, dai signori, dal senato, dalla milizia e persino dalle monache.

L' anno seguente si trasferì per la quarta volta a Roma il generoso principe, onde ricomporre la pace e l' armonia in tutti gli animi. Fu in

questa circostanza, che il papa, di concerto coi primarii signori, volle che Carlo Magno venisse proclamato imperatore in ricompensa dei segnalati suoi servigi e del suo filiale attaccamento alla santa chiesa. Il clero, il popolo e tutti gli ordini di persone lo decorarono ad una voce del nuovo titolo, il giorno di Natale dell'anno 800, nella basilica di s. Pietro. Echeggiavano le volte del sacro tempio di un grido universale e concorde: « Vita » e vittoria a Carlo augusto, grande e pacifico imperatore de' Romani » incoronato dalla mano di Dio. » Il papa eseguì la sacra ceremonia e gli diede la sacra unzione.

Carlo Magno rivestito della nuova dignità volle che si facesse giustizia contro l' attentato sacrilego dei due felloni, che avevano osato alzare le mani sulla persona del vicario di Gesù Cristo. Ne fu formato il processo a rigore di legge, e furono condannati a morte. Leone interpose la sua mediazione, e fece commutar loro questa pena in un esilio perpetuo.

Sotto questo papa incominciò la questione della parola *Filioque* da inserirsi nel simbolo. Egli peraltro non volle piegarsi a permetterla.

Nell' 816 insorse una nuova congiura contro il santo pontefice, per opera di alcuni primarii della città. Egli fu per essere assassinato. Ma il concorso delle più nere ed aggravanti circostanze obbligarono Leone, malgrado la sua singolare mansuetudine, a condannarne a morte i colpevoli, acciocchè la fazione rimanesse sino dal suo primo nascere soffocata. Alla fine volò il buon pastore a ricevere in cielo la ricompensa delle sue fatiche eroicamente sostenute per la gloria di Dio e per lo bene della chiesa. Egli morì agli 11 di giugno dell' anno stesso, dopo un pontificato di venti anni e mezzo. Il suo nome è collocato tra i santi; le sue reliquie ebbero posto di poi in una medesima cassa con quelle de' suoi santi predecessori Leone I e II, e con quelle del suo più tardo successore Leone IV.

Dieci giorni dopo la morte di Leone III, fu eletto in suo luogo Stefano V, nativo di Roma. Nel brevissimo tempo del suo pontificato, che non durò più di sette mesi, ebbe sommamente a cuore il bene della sua patria su cui era stato costituito pastore. Intraprese perciò il viaggio della Francia, per trattenersi a colloquio coll' imperatore Lodovico, figlio di Carlo Magno, ch' era succeduto sul trono al defunto suo padre, e per imporgli solennemente l' imperiale corona. Ritornato in Roma, non sopravvisse a questo fatto che tre soli mesi.

Pasquale I, prete della chiesa romana, profondo nella scienza delle

sante scritture e della vita interiore, amato e stimato da tutti, gli succedeva a' 25 di gennaio dell' 817, il giorno dopo la morte di Stefano V. Il monastero presso la chiesa di santa Prasseda, ch'era stata fabbricata di pianta da questo nuovo pontefice, fu egualmente fondato da lui per accoglervi i monaci greci che fuggivano dalla persecuzione dell'iconoclasta Leone Armeno. N'ebbe il merito principale l'abate s. Teodoro di Studi, il quale scrisse al papa caldissime istanze descrivendogli lo stato lagrimevole delle chiese di Oriente. Pasquale fu sollecito di arricchire ed adornare le basiliche di Roma con una magnificenza degna della sua generosità e della sua pietà. Tra i varii doni, che vi presentò, sono ricordati due monumenti, i quali raffiguravano l'assunzione corporale della beata Vergine. Egli morì a' 10 di febbraio dell' 824, ed è onorato tra i santi.

Poco dopo la morte di Pasquale I, fu eletto Eugenio II, romano, ch'era arciprete del titolo di santa Sabina. La sua elezione fu turbata alquanto dalle pretensioni dell' antipapa *Zizimo*, il cui scisma, per l'intervento dell'imperatore Lotario, cessò appena insorto. In Roma congregò questo papa un concilio, l'anno 826, ove molte saggie determinazioni furono emanate per la disciplina e pel buon costume del clero. Eugenio II morì nell' agosto dell' 827, e nel corso dello stesso mese gli fu dato per successore Valentino, arcidiacono della chiesa romana, il quale contro il solito fu posto in trono prima di essere consecrato. Lo fu tuttavolta al più presto possibile. Le belle speranze, che meritamente s'erano concepite di lui, rimasero fallite dopo un mese e dieci giorni di pontificato. La morte lo rapì al suo gregge, che lo amava grandemente e ne aveva altrettanto di stima sino da quando sosteneva l'uffizio di arcidiacono sotto il pontefice suo predecessore. La santa sede restò vacante allora lungo tempo, e probabilmente sino all' anno seguente. Fu quindi eletto Gregorio IV, prete del titolo di s. Marco, il quale fu subito messo in trono; ma non ricevette l'ordinazione che dopo il ritorno dell' inviato dell'imperatore, già malcontento della troppa fretta nell' eleggere e consecrare Valentino. Ma il nuovo eletto si oppose alla propria esaltazione, sicchè fu d'uopo trarlo a forza fuor della chiesa de' santi Cosmo e Damiano, ove s'era appiattato per evitare una sì eccelsa dignità. Oltre alla sua generosa premura di ornare le chiese con magnificenza non inferiore a quella de' suoi predecessori, ch'erano già diventati padroni di una buona porzione dell'Italia, è commendevole la sua sollecitudine in fortificare la città di Ostia sull'imboc-

catura del Tevere, per difendere le sue città dalle scorrerie de'Saraceni, i quali davano il sacco alle isole e alle coste vicine. Tuttavolta negli ultimi anni della vita di Gregorio questi feroci infedeli minacciarono a Roma stessa le più funeste sciagure. Non riuscì loro d'impadronirsi della città; ma saccheggiarono la chiesa di s. Pietro, che non era per anco dentro alle mura. Il papa morì il giorno 11 di gennaio dell'844, e addì 27 dello stesso mese gli fu eletto a succedergli l'arciprete Sergio, secondo di questo nome, il quale fu consecrato senz'aspettare la conferma dell'imperatore. I primi giorni del suo pontificato furono inquietati dallo strepito dello scisma e della sedizione suscitata da un ambizioso competitore. Il diacono *Giovanni* aveva radunato una turba di popolaccio per opporsi alla consecrazione di Sergio; ed aveva già atterrato a mano armata le porte del palazzo lateranese. Ma la nobiltà romana prese anch'essa le armi, e dissipò ben presto gli ammutinati. Lo scismatico Giovanni fu debitore della vita alla sola clemenza e generosità del legittimo pontefice.

La consecrazione di Sergio, eseguita prima del consenso dell'imperatore Lotario, che allora regnava, non piacque punto a questo principe nè alla sua corte, perchè vi si sospettava, che a poco a poco dovesse andare in disuso la consuetudine di ottenere il beneplacito imperiale. Perciò Lotario mandò a Roma il suo primogenito Luigi, accompagnato in qualità di re d'Italia da Drogone suo zio, vescovo di Metz, e da moltissimi prelati e signori. Il papa lo ricevette con tutti gli onori dovuti al suo grado e alla sua rappresentanza. A nove miglia fuor di Roma lo fece incontrare da tutti i magistrati: a un miglio mandò tutte le compagnie della milizia coi loro capitani: all'ingresso del sobborgo lo fece ricevere dal clero colla croce e cogli stendardi. Sergio lo aspettò sull'alto degli scalini della chiesa di s. Pietro; ma le porte n'erano chiuse. Quando il principe vi giunse, così il papa gli diresse le parole: « Se qui ti rechi per lo bene dello » stato e della chiesa, io ti farò aprire le porte; altrimente non lo per» metterò. » Ciò fa intendere abbastanza, che non era punto assoluta sopra di Roma la sovranità degl'imperatori. Luigi assicurò di non avere che pensieri di pace. Subito le porte si aprirono: il papa e il principe entrarono insieme e si prostesero dinanzi alla confessione di s. Pietro. Questa fu la ceremonia dell'accoglimento di Luigi in Roma.

Intanto si radunarono ventitrè vescovi, tutti italiani fuorchè Drogone, con sette conti, per esaminare l'elezione di Sergio, che fu trovata in tutto

e per tutto canonica. Ma fu stabilito, che in avvenire, onde schivare qualunque discordia, il papa non sarebbe consecrato finchè non se ne avesse ottenuto l'assenso dall'imperatore. Quindi ebbe luogo la consecrazione di Luigi in re d'Italia: il sommo pontefice gli mise la corona in capo e lo cinse della spada reale. Non permise però che i romani prestassero a questo principe il giuramento di fedeltà, che dimandavano i francesi colà radunati; bensì volle che lo prestassero all'imperatore Lotario.

Tre soli anni, non intieri, governò Sergio la chiesa di Roma: ed ebbe successore nell'847 Leone IV, romano, il quale per le sue virtù fu poi sollevato all'onore degli altari. Tutte le sue premure appena assunto al pontificato furono consecrate al bene e al decoro della città e della chiesa che gli era stata affidata. Diede esecuzione al progetto, che aveva formato il suo predecessore s. Leone III, onde porre in sicuro dalle scorrerie dei barbari la basilica di s. Pietro, che stava tuttavia fuor del recinto della città. Cominciò pertanto dal ristaurare le antiche mura che rovinavano affatto: fece rifare le porte, e rifabbricò di pianta quindici torri. Ne rizzò altre due nuove alla porta del Tevere, che mette alla città di Porto, e ne assicurò l'ingresso con catene acconcie ad impedire il passaggio a qualunque anche piccola barchetta. Egli stesso colla sua presenza incoraggiava gli operai e ne dirigeva i lavori. Compiute appena queste grandissime intraprese, volse le sue sollecitudini alla sicurezza della chiesa di Pietro, ch'egli con istraordinaria pietà e munificenza aveva arricchito di preziosissimi doni. Si diede quindi a costruire come una nuova città circondata da forti mura, che ne racchiudessero il magnifico tempio. In capo a quattro anni di non interrotto lavoro la nuova città fu compiuta, l'anno sesto del pontificato di lui, la quale dal nome dei suoi benemeriti fondatori fu chiamata città *Leonina*, dedicata con istraordinaria pompa il dì 27 giugno dell'anno 852.

Quanto alla generosità di questo papa per lo decoro dei sacri templi, non se ne può dare esatta contezza. Egli non solamente sostituì nuove ed egualmente preziose suppellettili a tutte quelle che i Saraceni avevano involato, ma ve ne aggiunse anche in gran copia e di un inapprezzabile valore. Vi ripose candellieri, croci, sacri vasi, quadri, tappezzerie di tanto prezzo da sembrarne impossibile la spesa in quei tempi così sciagurati. Nella sola confessione di s. Pietro impiegò in tavole e cornici duecento sedici libbre di oro, e fu anche più considerevole il valore delle gemme

che le adornavano. L'argento da lui donatovi ascendeva a tremila ottocensessanta libbre. Oltre a tutte queste opere di singolare magnificenza, fondò moltissimi monasteri, molti altri ne ristaurò, senza dire delle giornaliere limosine e delle secrete profusioni di quella delicata carità, che suole risparmiare ai poveri persino il rossore di ricevere il soccorso. Morì questo santo pastore il giorno 17 di luglio dell'anno 856, pianto e desiderato da tutti gli ordini di persone.

Successe a Leone IV il prete Benedetto, che fu il terzo papa di questo nome. Egli era nato a Roma, ed era cardinale del titolo di s. Calisto. Stava orando nella sua chiesa quando le grida festose del clero e del popolo romano, che lo voleva suo capo, lo scosse dal suo raccoglimento, ed intesone l'annunzio, supplicò piangendo che non lo costringessero ad assumere una dignità di cui si stimava non degno. Tuttavolta fu condotto al palazzo lateranese e fu fatto sedere sulla cattedra pontificia con istraordinarie dimostrazioni di allegrezza e di venerazione. Ne fu spedito immediatamente per la conferma il decreto di elezione all'imperatore Lotario, siccome s'era convenuto nella elezione del papa Sergio. Intanto gl'inviati si lasciarono trarre nello scisma a favore del prete *Anastasio*, del titolo di s. Marcello, il quale era già stato anatematizzato, dal papa s. Leone per la sua ostinazione a non voler risiedere nella sua chiesa. Anche i francesi furono per alcun tempo seguaci del partito di Anastasio: ma finalmente la devozione e l'attaccamento del maggior numero dei prelati e del popolo al pontefice Benedetto ricondussero al dovere tutti gli scismatici, sicchè Anastasio fu scacciato vergognosamente dall'usurpata dignità, e con applauso universale fu consecrato Benedetto nel settembre dell'anno 856.

Nel breve spazio di tempo che durò il pontificato di Benedetto, e non oltrepassò due anni e mezzo, venne pellegrinando a Roma con gran pompa e magnificenza Etelulfo, re di Ouessex in Inghilterra, allievo di s. Suithun, di cui la chiesa onora la memoria. Questo principe offrì preziosi doni a s. Pietro, principalmente una corona d'oro, del peso di quattro libbre, e rese chiara la sua liberalità pubblicamente verso il clero ed il popolo. Ritornato in Inghilterra, lasciò nel suo testamento trecento marchi d'oro all'anno alla chiesa romana; cento per s. Pietro, cento per s. Paolo e cento per le distribuzioni pontificie.

Morto a' 24 di aprile 858 il pontefice Benedetto III, venne eletto in capo a quindici giorni Nicolò I, tanto più degno di questo grado quanto

più ne temeva egli le obbligazioni e i pericoli. Era presente alla elezione l'imperatore Luigi, il quale non risparmiò preghiere ned esortazioni per indurlo ad accettarne la dignità. Fu tratto a forza dalla chiesa di s. Pietro, ov'erasi rifugiato, e fu condotto come in trionfo ad essere consecrato. Sino dai primi giorni del suo pontificato ebbe a lottare contro l'ambizioso Fozio patriarca di Costantinopoli, ed ebbe persino l'amarezza di vedere sedotti gli stessi legati ch'egli aveva spediti in oriente per comporre le cose. Roma ammirò in lui nel corso di nove anni e mezzo, ch'egli occupò la sede apostolica, un intrepido pastore suscitato dalla Provvidenza in tempi sciagurati per opporlo, come un muro di bronzo, piucchè allo scandalo di scostumati regnanti, agli attentati dello scisma e della intrusione. La sua morte, avvenuta a' 13 di novembre dell'anno 867, sparse il lutto e la desolazione in tutta la città, che non aveva mai veduto veruno de'suoi indigenti escluso dalla costante e generosissima carità dell'affettuoso pastore. Le sue virtù e i suoi meriti lo resero degno dell'onore degli altari.

Si trattò ben presto della elezione del successore. Nella tristezza, che occupava gli animi di tutti per la perdita del santo pontefice Nicolò I, non si potè trovare migliore consolazione che nel sostituirgli il romano prete Adriano, del titolo di s. Marco, la cui carità era diventata famosa per tutta Roma. Altre due volte era stato eletto pontefice e vi si era potuto sottrarre dall'accettarne il peso; quando fu eletto in vece sua Benedetto III, e quando fu eletto Nicolò I. Ma questa volta furono così urgenti le istanze del clero, del senato, di tutti gli ordini del popolo, che non gli fu possibile opporsi. Fu consecrato adunque addì 13 dicembre, un mese dopo la morte del suo predecessore, in età di sessantasei anni. La sua umiltà, la sua mansuetudine, la sua carità erano continuamente oggetto di edificazione non alla città di Roma soltanto, ma a tutta la chiesa cattolica. Alimentava sovente i religiosi orientali, che si trovavano in Roma, li serviva a mensa; prendeva cibo con loro, e persino versava ad essi l'acqua da lavarsi le mani. Talvolta erano così profondi gli atti della sua umiltà, che i circostanti prorompevano in acclamazioni e in applausi, parti spontanei della loro stima e venerazione verso il virtuoso pontefice. Ma in mezzo alla sua mansuetudine fu Adriano abbastanza forte da resistere agli attentati dell'eresia e dello scisma che insidiosamente gli tendevano lacci. L'adultero imperatore Lotario, più che altri lo sperimentò, e ne fu tremendo spettacolo nella basilica di s. Pietro quando il pontefice, nell'atto di amministrargli la

santissima Eucaristia, con aria ferma e maestosa gli disse: « Principe, se voi » non siete colpevole dell' adulterio, dappoichè siete stato ammonito dal » papa Nicolò, e se voi avete ferma risoluzione di non aver più commer- » cio colla vostra concubina Valdrada, accostatevi con fidanza, e ricevete » il sacramento della vita eterna; ma se la vostra penitenza non è sin- » cera, non abbiate la temerità di ricevere il corpo e il sangue del vostro » Signore, e d' incorporarvi, profanandoli, la vostra propria condanna. » Quindi ai magnati, che accompagnavano l' imperatore, soggiunse: « Se » voi non avete contribuito nè acconsentito agli adulterii del vostro prin- » cipe con Valdrada, e se non avete comunicato con altre persone anate- » matizzate dalla santa Sede, il corpo del Signore vi sia un pegno della » eterna salute. » L'orrore del sacrilegio ne fece ritirare alcuni, ma i più, sull' esempio del sovrano, vi si accostarono (1). Nei quattro anni e undici mesi del suo pontificato Adriano intimò l' ottavo concilio ecumenico a Costantinopoli, contro l' ambizioso patriarca Fozio, e vi mandò a tale oggetto i suoi legati. Morì nel novembre dell' anno 872, lasciando alla chiesa di Roma il desiderio di sè per le virtù e per la dottrina che mostrò in tutto il tempo del suo governo.

Giovanni VIII, arcidiacono della chiesa romana, fu dato successore ad Adriano II il dì 14 del susseguente dicembre. Tre anni dopo, nella basilica di s. Pietro celebrò solennemente l'incoronazione del re Carlo *il calvo*, succeduto all' imperatore Lodovico, suo nipote, nell' impero e nel reame d' Italia. In tale circostanza questo principe rinnovò tutte le promesse di protezione alla chiesa romana, verso cui s' erano obbligati in addietro gli illustri suoi predecessori. Nè riuscì inutile alla città e alla chiesa di Roma questa stretta alleanza di Carlo e di Giovanni VIII. Imperciocchè nella tumultuosa irruzione dei Saraceni, allorchè nell' 877 mettevano barbaramente a desolazione e a soqquadro la campagna di Roma, accorse l' imperatore a difendere il papa e salvare dall' impeto di quei feroci la capitale della Cristianità.

Negli affari di oriente si mostrò Giovanni tanto debole e condiscendente da cadere persino nella viltà di ristabilire Fozio sulla sede patriarcale di Costantinopoli. Da ciò prese origine la favola della papessa Giovanna, che molti fanatici e particolarmente i protestanti spacciarono nei loro scritti per insultare e disonorare la chiesa romana. Ma la loro nota-

(1) Muratori, Annal. 869.

bile discrepanza nell' assegnarne il tempo, in cui la pretendono vissuta, abbastanza ne smentisce la narrazione. I più la vogliono collocare tra Leone IV e Benedetto III, la cui immediata successione è abbastanza conosciuta e fuori di qualunque contrasto. Ci fa sapere tra gli altri il celebre Incmaro di Rheims (1), che i deputati da lui spediti a Roma al papa Leone IV ebbero in viaggio la notizia della morte di questo pontefice, e quando giunsero a Roma, vi trovarono succeduto Benedetto III. Questa favola ebbe origine piuttosto dalle ironiche espressioni, con che sulle prime si volle alludere alla codardia di un pontefice, il quale, essendosi mostrato da meno di un eunuco, non poteva paragonarsi meglio che ad una donna (2). Alcun tempo appresso, nel secolo più ignorante, la ironia fu presa per una realtà, e in tal modo poscia i nemici della chiesa promulgarono più audaci quello sconcio racconto. Ma Blondello, uno de'più assennati e illuminati tra loro, seppe alla fine colle sue critiche osservazioni disingannarli e conchiudere, che « la papessa Giovanna non è verosimilmente » altro che Giovanni VIII, il quale fu così soprannominato per avere » dimostrato una mollezza altrettanto indegna del nome di un uomo » quanto del carattere di pontefice. »

Tuttavolta Giovanni, atterrito alla vista del precipizio in cui lo avevano tratto la malvagità di Fozio e l'infedeltà de'suoi legati, mostrò alla fine una somma energia. Si trasferì alla chiesa di s. Pietro, ascese sulla tribuna alla presenza di tutto il popolo, e tenendo in mano l'evangelio, dichiarò l'irregolarità e la nullità del preteso concilio di Costantinopoli, e che tutti i vescovi scismatici erano caduti col loro patriarca sotto le censure della chiesa.

Sotto il pontificato di lui si diede buon ordine ai titoli ed ai diritti dei cardinali della chiesa romana. Emanò una costituzione, che ne fissava il numero a settanta, com'è anche al presente, e li destinò a terminare sotto l'autorità pontificia tutte le contese dei privati; sulla foggia dei settantadue giudici d'Israele stabiliti da Mosè per decidere gli affari giornalieri del popolo di Dio. Dopo dieci anni e due giorni di lagrimevole carriera sul trono supremo della chiesa, morì Giovanni VIII il dì 15 dicembre dell' 882.

Vacò la santa sede tre giorni, in capo ai quali vi fu innalzato Marino, quell' antico legato a Costantinopoli, avuto a buon dritto in molta

(1) Hincm. oper. tom. II. (2) Leo Allat. de Synod. Phot. cap. 2.

venerazione dal clero della chiesa romana e tanto acconcio a ristorarla dai falli del suo predecessore. Ma il giubilo di Roma per la elezione di lui fu ben presto cangiato nel lutto de' suoi funerali. Il suo pontificato non giunse a diciassette mesi intieri. Morì verso la fine di aprile dell' 884.

Ned ebbe più lunga durata il governo del suo successore Adriano III, sicchè ordinato in sul principio del maggio 884 morì a' 20 di luglio dell' anno seguente, mentre viaggiava per la Francia ad implorare soccorso contro i Saraceni, che devastavano i pontificii possedimenti. Fu seppellito nella badia di Nonantola, ov' è tenuto in concetto di santo.

Cinque giorni dopo fu eletto Stefano VI, romano di nascita, prete del titolo dei Quattro Coronati. La sua modestia dovette cedere alla violenza, che il clero e il popolo gli fece. Furono atterrate le porte della sua casa, ov' erasi chiuso, e fu portato a forza sul trono pontificale. Parve che il cielo stesso facesse plauso alla elezione di lui. Roma era desolata allora da lunghissima siccità, e mentre lo conducevano al palazzo lateranese cadde abbondantissima pioggia, tanto più maravigliosa quanto meno preveduta, la quale da lui benedetta giovò poscia, ovunque se ne recava, a distruggere sciami d' insetti perniciosissimi che divoravano i germi per le circostanti campagne. Tra le virtù di Stefano primeggiavano luminosamente la carità e la pietà. Nutriva gli orfani come suoi figliuoli, nè mai prendeva cibo senz' averne qualcheduno seco lui alla mensa. Ma la maggior sua premura fu di associarsi nel governo della chiesa gli uomini più illuminati e virtuosi, che gli veniva fatto di scoprire. Il suo governo durò circa sei anni.

Passarono quaranta giorni prima che se ne eleggesse il successore. Alla fine Formoso, vescovo di Porto, fu scelto, verosimilmente a' 19 settembre dell'891. Prima di lui nessun altro vescovo era stato mai trasferito dalla propria chiesa a quella di Roma. Tuttavolta questa traslazione di Formoso non produsse felici conseguenze. Lo storico Luitprando (1) ce lo dipinge uomo devotissimo alla religione, di sommo zelo e di attività instancabile, adorno di esemplari virtù, versatissimo nello studio delle divine Scritture ed assai dotto anche in altre scienze. Da Giovanni VIII era stato allontanato dalla sede di Porto, e da Marino v'era stato ristabilito. Tuttociò per gli affari di Fozio. La condanna di costui fu da Formoso spedita in Oriente, espressa in questi termini: « Prima di tutto la condanna di

(1) Lib. 1, cap. 8.

» Fozio resterà perpetua e irrevocabile. Quanto agli ordinati da lui, con-
» cediamo loro la grazia nel modo seguente: Se presenteranno un libel-
» lo, nel quale confessino il loro errore e ne domandino perdono con
» promessa di non ricadervi mai più, saranno ricevuti alla comunione
» dei fedeli laici, a tenore dell'istruzione che noi mandiamo e che voi
» seguirete con esattezza. »

Nell' aprile dell'anno 896 il papa coronò imperatore Arnolfo, a cui il popolo romano giurò fedeltà ed obbedienza *salva la fede dovuta al papa Formoso*. Clausula degna di osservazione! In capo a pochi giorni compì il corso del suo pontificato, che aveva durato cinque anni a un bel circa. Gli fu sostituito in un tumulto popolare Bonifacio, da alcuni riputato scismatico, da altri legittimo pontefice. Ad ogni modo egli entra a far numero tra i papi, sicchè vien detto il VI di questo nome. Egli era toscano: altra volta era stato deposto dal suddiaconato e dal sacerdozio. In capo a quindici giorni morì di podagra e liberò così gli animi dalle angustie di una sospettata intrusione.

Tuttavolta nuovi scandali e nuovi tumulti si preparavano alla chiesa di Roma nella condotta di un legittimo possessore della cattedra pontificale. Stefano VII, romano, il quale non possedette la dignità, a cui fu eletto, oltre a quattordici mesi, disonorò il suo ministero in una maniera veramente scandalosa. Infierì non solo contro la memoria, ma persino contro il cadavere del suo predecessore Formoso, a motivo della traslazione di lui dalla cattedra vescovile di Porto (1). Raccolse perciò in Roma un numeroso concilio di vescovi e di preti; fece disotterrare il cadavere di Formoso e comandò che fosse recato in mezzo dell' assemblea. Il defunto, vestito degli ornamenti pontificali, fu posto sulla sede apostolica, e gli fu dato un avvocato che rispondesse in suo nome. Allora Stefano, dirigendo il discorso al cadavere, come se fosse stato vivo, gli disse: *Vescovo di Porto, perchè l'ambizione ti ha fatto usurpare la sede di Roma?* Ciò detto, pronunziò la sentenza, che fu seguita dall'esecuzione. Si spogliò il morto delle sacre vesti; gli furono recise tre dita e il capo; quindi fu gettato nel Tevere. Nè di ciò fu contento. Depose dagli ordini sacri tutti coloro, ai quali Formoso gli aveva conferiti, e ordinò un'altra volta quelli che non ebbero la fermezza di resistere a tanta sua scelleragine. Ma non andò guari a portarne la punizione. Fu arrestato da alcuni

(1) Regin. anno 896. Luitprand. Flod. v, pag. 606.

faziosi ed espulso dalla sede pontificale, messo in carcere carico di catene e colà strangolato.

Stefano ebbe successore immediato Romano di Gallese, il quale non occupò la sede che quattro mesi non intieri. Venti giorni soli la possedette Teodoro II, che gli fu surrogato: ma in questo breve spazio di tempo si adoperò a tutto suo potere per pacificare gli animi esacerbati per le violenze di Stefano VII. Richiamò alle loro sedi i vescovi scacciati; ristabilì gli ecclesiastici ordinati da Formoso, e fece riporre solennemente nel sepolcro dei papi il cadavere di questo, ch'era stato trovato da alcuni pescatori. La sua memoria rimase in benedizione presso tutto il clero e popolo romano.

Non riuscì meno caro il successore di lui, che fu Giovanni IX, romano, la cui elezione fu turbata dalle violenze di un ambizioso competitore. *Sergio*, che tal n'era il nome, fu scacciato da Roma, e cercò asilo in Toscana presso il marchese Adalberto. Giovanni allora, divenuto pacifico possessore della cattedra pontificale, volse ogni sua premura a giustificare la memoria di Formoso contro le scandalose imputazioni di Stefano VII. Fu perciò radunato in Roma un concilio di molti vescovi, i quali presero ad esaminare seriamente la condotta di quel pontefice, e trovarono, che gl'intervenuti al sinodo convocato da Stefano erano stati indotti colla violenza a sottoscrivere la condanna di Formoso. Di comune consenso fu rigettata quindi la radunanza di Stefano e le decisioni di essa, e si decretò, che gli atti di quel concilio *fossero bruciati, come si bruciarono quelli del concilio di Rimini e del secondo di Efeso.* Verso i colpevoli però si credette di dover usare indulgenza. Si passò finalmente a confermare la giusta stima che avevasi del papa Formoso e a dichiarare che la sua traslazione dalla chiesa di Porto a quella di Roma fu veramente una prova luminosa delle sue virtù e del suo merito. Si rinnovò per altro la proibizione dei canoni sul proposito di siffatte traslazioni. Questo medesimo concilio di Giovanni IX pose un freno all'enorme disordine, che soleva aver luogo in Roma nella circostanza della morte di un papa, di saccheggiarne il palazzo, donde poi si diffondeva per tutta la città il ladroneccio.

Ma ormai colla mia narrazione sono giunto a parlare dei giorni più luttuosi e di scandalo, che abbia mai numerato la chiesa di Roma in tutto il volger dei secoli. La simonia, la violenza, la prostituzione erano i gradini, per cui ascendevano i papi al trono pontificale in que'giorni, nei

quali non serbava esso che il solo e vuoto nome di santità. Sul cadere del novembre 900 moriva Giovanni IX, dopo un governo di due anni e forse quindici giorni; e in capo a un mese gli veniva sostituito Benedetto IV, romano, pontefice degno dei più bei tempi. In tre anni e due mesi, circa, che occupò la sede, non ristette dall'onorare la sua dignità coll'esercizio di cospicue virtù, e particolarmente col suo amore per lo pubblico bene e colla sua liberalità verso i poveri. Ebbe successore Leone V, nato in un villaggio vicino ad Ardea nella campagna di Roma, e ordinato il 28 ottobre 903. Non giunse a compiere i due mesi sulla santa sede, perchè Cristoforo ne lo scacciò e lo chiuse in un carcere, ove ben presto morì di rammarico. Ma sei mesi dopo anche costui fu deposto da quel medesimo prete Sergio, che aveva disputato la pontificia dignità a Giovanni IX. Per sette anni era stato appiattato, come dissi, in Toscana presso il marchese Adalberto; ma, per fiaccare la tirannia e l'orgoglio di Cristoforo, i romani lo invitarono a cingersi la sacra tiara; sicchè nella serie dei papi è annoverato per Sergio III.

Checchè vogliano sostenere taluni per esagerare la sregolatezza dei costumi di Sergio, accusandolo di un turpe commercio con Marozia, figliuola del marchese suo protettore, giovine famosa nella storia per avvenenza, per ingegno, per libertinaggio; è certo però, ch'egli senza meritare tutto l'obbrobrio, che il satirico e appassionato Luitprando (1) notò nei costumi di lui, diede almeno luogo a gravissimo scandalo nella troppo stretta corrispondenza con Marozia, e soprattutto nei soccorsi che ricevette da questa femmina screditata, onde stabilirsi alla fine sulla cattedra pontificale di Roma. Ciò riuscì tanto più di scandalo perchè a nessun altro dei papi che lo avevano preceduto, si potè mai rinfacciare di siffatte immondezze. Del resto la città e la diocesi di lui videro non pochi monumenti della sua liberalità e magnificenza; tra cui è da notarsi il ristauro da capo a fondo della basilica lateranese caduta in rovina ai tempi di Stefano VII.

Sergio III tenne la mal acquistata cattedra pontificale più di sette anni; e intanto l'impudica Marozia colla sorella Teodora, non meno libertina di lei, si arrogò in Roma l'assoluta e suprema autorità. Ambedue, per lunga serie di anni, sostennero, crearono e deposero i pastori a seconda dell'impeto delle loro passioni; fecero coronare pontefici degni di eterna dimenticanza, i quali (come dice Luitprando) non sono annoverati tra i

(1) Lib. II, cap. 13 e seg.

papi che per segnare l'ordine dei tempi e degli avvenimenti. Allora si serbava appena alcuna forma di elezione; qualche volta non s'ebbe riguardo a salvare almeno le apparenze; si videro dimenticati i sacri riti, che derivavano dalla più remota antichità, violate le costumanze e le tradizioni più reverende; calpestati i canoni e i decreti dei concilii e dei Padri. Nel periodo di due anni e mezzo, poco più, si vennero dietro successivamente tre papi: Atanasio III, romano, il cui governo, lodato per la soavità, durò dall'agosto 911 all'ottobre 913; Landone, sabino, che ne'sei mesi del suo pontificato si mostrò servilmente sommesso ai voleri della scostumata Teodora, sino a trasferirne l'amante, Giovanni cherico ravennate, dalla chiesa di Bologna ove non per altri meriti che per un bel personale e per un vergognoso commercio seco lei lo aveva fatto salire) a quella di Ravenna; e questo stesso Giovanni, che fu il decimo di tal nome, condotto alla sede apostolica dall'impudica giovane, perchè, troppo essendole discosto in Ravenna, nè potendo ella pe'suoi intrighi allontanarsi da Roma, potesse meglio essere a portata di soddisfare dappresso la sua vergognosa passione. Ma l'infelice vittima di questa rea donna finì quattordici anni di luttuoso governo, strangolato miseramente per ordine di costei.

Dopo l'assassinio di Giovanni X, avvenuto verso la metà dell'anno 928, ebbe Roma per suo pastore Leone VI, che non durò più di sette mesi. A questo per due anni e un mese venne dietro Stefano VIII, e poi fu assunto al pontificato Giovanni XI, figlio di Marozia e di Guido duca di Spoleto (non già del papa Sergio) elettovi per opera della madre. Egli aveva allora venticinque anni soltanto. Fu ordinato a' 20 marzo del 931. Intanto Alberico, suo fratello uterino, s'impadronì di tutta l'autorità in Roma, maltrattò in mille guise il giovine papa, e alla fine lo chiuse in un carcere, ove dopo tre anni morì, in sul principio del gennaio 936.

In mezzo a tanto disordine, ebbe alfine la chiesa un pio pastore in Leone VII, eletto poco dopo la morte di Giovanni XI. Alcuni, che non ammettono per legittimo l'ultimo pontefice di simil nome, lo dicono Leone VI. Flodoardo, che gli era contemporaneo, ne descrive le virtù in questi versi:

« Deditus assiduis precibus, speculamine celsus,
» Afflatu laetus, sapiens atque ore serenus (1). »

(1) Chron. an. 936.

Roma non lo godette che tre anni, sei mesi e dieci giorni: morì Leone verso la metà dell'anno 959.

Per opera di Ottone, re di Germania, fu eletto in suo luogo Stefano IX, de' duchi di Lorena, il quale governò la chiesa romana tre anni, quattro mesi e quindici giorni. Era stato prima vescovo di Pavia. Non andò salvo dagl'insulti del feroce Alberico, padrone tuttavia di Roma, il quale barbaramente lo ferì nel volto sino a renderlo deforme fuor di misura. A lui successe Marino II, romano; e poi venne Agapito II, parimente romano, il primo de' quali nel corso di tre anni di pontificato, l'altro per lo spazio di dieci onorarono costantemente la santità della cattedra apostolica coll'integrità dei loro costumi e coll'assidua osservanza dei sacri doveri dell'augusto lor ministero.

Non così può dirsi del loro successore Giovanni XII, consecrato pontefice nel gennaio 956, in età di soli diciotto anni. Costui era figlio di Marozia e di suo fratello Alberico, tiranno tuttavia di Roma sotto il titolo di Patrizio. In età di sedici anni, era succeduto, benchè fosse cherico, nella dignità e nel potere del suo genitore. I Romani, occupati unicamente nella cabala e negl'intrighi, lo istigarono ad impadronirsi dell'apostolico trono. Subito prestò ad Ottone l'omaggio di imperatore, ed in contraccambio ricevette beneficenze e favori a vantaggio della chiesa romana. Con atto autentico, scritto in lettere d'oro e conservato anche oggidì nel castello sant' Angelo, confermò l'imperatore tutte le antiche donazioni di Pipino e di Carlo Magno, e vi aggiunse le città di Rieti, di Amiterno, e altre cinque in Lombardia. Ma l'ingrato e volubile pontefice non si tenne lungamente fedele a'suoi impegni, confermati col giuramento, e chiamò quindi su Roma una lunga serie di guai.

Egli, dopo di avere coronato imperatore di Germania, addì 2 febbraio dell'anno 962, il re Ottone, invitato da lui medesimo perchè scacciasse dall'Italia Berengario e il suo figliuolo Adalberto, richiamò nell'anno stesso Adalberto e violò così la fede solennemente giurata ad Ottone. Temeva Giovanni, che il virtuoso imperatore avesse ad imporre un freno alle sue passioni e a'suoi vizii, ed inconsiderato com'era, non pensò alla conseguenza di questa sacrilega ribellione. Tuttavolta il religioso e moderato principe non volle prestar fede al primo annunzio che n'ebbe: mandò a Roma chi ne venisse in chiaro e gliene potesse rendere esatta informazione. « I Romani da tutte le parti risposero: Nulla più vero della

» ribellione del papa Giovanni; ma non se ne dee cercare altra cagione » fuorchè l' odio di Satanasso contro il suo Creatore. L'imperatore non » vuole che il bene dello stato e della chiesa, e il papa non si compiace » che di colmare questa e quello di perturbazioni e di scandali (1). » A testimonianza delle quali espressioni aggiungeva ciascuno un qualche tratto della vita di Giovanni. Chi nominava la vedova di un Ranieri, alla quale nell' ardore della sua passione aveva regalato croci e calici d'oro, che appartenevano alla chiesa di s. Pietro. Chi parlava di una Stefana, morta nel partorire un figlio avuto da lui. In folla gridavano altri, che il palazzo di Laterano, soggiorno un tempo dei santi, era da lui cangiato in una casa di prostituzione e di violenze. Altri notavano a dito la sua concubina più favorita, sorella di quella di suo padre (2). Ad onta di tuttociò, l'imperatore sperava colla moderazione e coll' indulgenza di ricondurre sul buon sentiero l'incostante pontefice. Alla fine mosse alla volta di Roma. Giovanni allora fuggì col principe Adalberto, seco portando quanto più potè rubare dei tesori di s. Pietro.

Appena giunto in Roma l'imperatore Ottone, i Romani e i vescovi circonvicini lo supplicarono a radunare un concilio, per giudicare sulla condotta di Giovanni. Vi acconsentì il principe, e l'adunanza ebbe luogo nella chiesa di s. Pietro addì 6 dicembre del 962: v'intervenne egli stesso. Allorchè si fece silenzio, così prese a parlare l'imperatore: « Sarebbe » conveniente, che il papa fosse alla testa di una sì veneranda assemblea. » Mille voci risposero da ogni banda: « Ignori tu ciocchè è noto a tutto » il mondo sino all'estremità delle Indie? I suoi delitti sono tanto pub- » blici, quanto egli è sfacciato nel commetterli: egli medesimo non si » cura di nasconderli. » Al che soggiunse l'imperatore: « Bisogna dun- » que proporre distintamente le accuse. » Allora Pietro, cardinale prete, si alzò il primo, e disse, che il papa Giovanni si faceva giuoco della religione, perchè lo aveva veduto celebrare la messa senza comunicarsi. Giovanni, vescovo di Narni, e Giovanni, cardinale diacono, deposero di averlo veduto ordinare un diacono in una scuderia. Benedetto, altro cardinale diacono, trasse fuori una denunzia, sottoscritta da tutti i sacerdoti e diaconi della chiesa romana, in cui era dimostrato, che il papa vendeva le ordinazioni vescovili, e che persino aveva consecrato per la chiesa di

(1) Luitpr. lib. VI, cap. 6 e seg.

(2) Ved. la *Storia del Cristianesimo* dell'ab. di Berault Bercastel, lib. XXIX, § 32.

Todi un fanciullo di dieci anni. Moltissimi cherici e secolari attestavano, ch' egli non recitava mai le ore canoniche, nè si segnava mai di croce; ch'era andato pubblicamente alla caccia; che aveva bevuto vino per l'amor del demonio; che giuocando ai dadi aveva invocato Venere, Giove e le altre false divinità. Finalmente, oltre al ridire molti fatti di concubinato persino colla propria nipote, lo si accusò di aver fatto cavare gli occhi a Benedetto, suo padre spirituale, che n'era morto immediatamente; di aver fatto morire Giovanni cardinale suddiacono mutilandolo vergognosamente; che aveva ordinato incendii e che indecentemente s' era mostrato in pubblico armato d'elmo, di corazza, di spada.

A tutte queste accuse obbiettò l' imperatore la facilità di poter travedere, la moltiplicità dei nemici, che ingrandiscono talvolta i fatti, ed altri simili pretesti per non indursi a credere sì enormemente colpevole l' accusato pontefice. Ma i vescovi e tutto il resto del clero e del popolo, dopo di avere chiamato in testimonio della verità di quanto avevano detto il principe degli Apostoli, la beata Vergine e tutti i santi: « Se non credi a noi, » soggiunsero, eredi al tuo esercito, che da cinque giorni l' ha veduto » all' altra sponda del Tevere colla spada al fianco, munito di scudo, » d' elmo, di corazza; nè v'ebbe che il fiume di mezzo, il quale impedisse » ai tuoi soldati di farlo prigione in questo arnese. » Ottone allora fu costretto a convenire, che tanti erano i testimonii di quest' ultimo fatto, quanti erano i soldati, che componevano il suo esercito.

Fu quindi citato canonicamente a presentarsi, onde produrre le sue giustificazioni contro le accuse che gli venivano fatte. Ma egli col linguaggio di un giovine temerario, intimò la scomunica a tutto il concilio, ove si fosse eletto un altro pontefice. Dopo questa risposta, gli si fece dal concilio, con tutto il rispetto dovuto alla sua dignità, la seconda, e poscia la terza ammonizione, le quali non poterono essergli comunicate, perchè aveva già preso la fuga, nè si sapeva da chicchessia dove egli fosse. I vescovi allora, non più badando, che la loro adunanza era semplicemente un concilio particolare, si arrogarono l' autorità di deporre Giovanni XII e di sostituirgli un altro pontefice. Ad una voce nominarono Leone, primo custode degli archivii romani, uomo di somma probità, ma che essendo salito dallo stato di laico alla suprema dignità della chiesa e senza una legittima deposizione di Giovanni XII, v' era illecitamente salito e contro i decreti dei sacri canoni. Ad onta di ciò nella serie dei papi egli entra a far

numero; sicchè dopo Giovanni XII segue Leone VIII. Fu consecrato nel dicembre 963, ma non fu riconosciuto per legittimo possessore della chiesa di Roma senonchè dopo la morte di Giovanni XII, avvenuta a' 14 di maggio del seguente anno 964, e dopo la rinunzia di Benedetto V, che gl' incostanti Romani avevano fatto canonicamente succedere allo stesso Giovanni XII. E qui nuove turbolenze agitarono la città e la chiesa. Imperciocchè, appena partito da Roma l'imperatore Ottone, i Romani presero le armi contro di lui e in mezzo alle più vive acclamazioni ricevettero un' altra volta Giovanni XII. Questi radunò un concilio, nel quale annullò quanto s' era operato nell' altro contro di lui. Checchè ne fosse, otto giorni dopo morì. Intanto Ottone ritornava a Roma, la stringeva di assedio, ed assistito dalla desolazione che vi aveva sparso la fame, se ne impadroniva di nuovo. Egli invitò subito i vescovi circonvicini a radunarsi per tenere giudicatura intorno all'elezione di Benedetto V, ch' egli riputava intruso perchè violatore dell' obbedienza giurata a Leone VIII. Benedetto era prima diacono della chiesa romana, e più sarebbe stato degno del pontificato se meno avesse ambito l'ottenerlo. Comparve egli adunque dinanzi al concilio presieduto da Leone, e confessò di aver mancato alla promessa fatta da tutti i Romani di obbedire a Leone e di non eleggere verun pontefice senza l' imperiale consenso; chiese perdono, si spogliò da sè degli ornamenti pontificii e passò a finire i suoi giorni prigioniero in Alemagna. Finalmente, morto anche Leone VIII, fu dato a pastore della chiesa di Roma Giovanni XIII, già vescovo di Narni, e fu collocato sul trono di san Pietro il primo giorno dell' ottobre 965, alla presenza dei vescovi di Spira e di Verona, che in nome dell' imperatore erano stati deputati ad assistere e dare il placito alla elezione del nuovo papa. Questi durò sei anni, undici mesi e sei giorni; ma i disordini, che affligevano la chiesa romana, non cessarono sotto di lui nè sotto de' suoi successori.

Infatti gli venne dietro sul cadere dell' anno 972 Benedetto VI, romano, il quale, perchè voleva sostenere e difendere i diritti della chiesa e dell' impero, fu fatto arrestare e porre in carcere dal sedizioso Crescenzio, figliuolo dell' infame Teodora, e là morì strangolato; correva l' anno 974. Francone, diacono della chiesa di Roma, ordinato papa sotto il nome di *Bonifacio VII*, è incerto se prima o dopo la morte di Benedetto VI; fu generalmente rigettato come antipapa, un mese dopo la sua esaltazione, e fuggì a Costantinopoli. Allora fu eletto Dono II, romano, di cui si sa

unicamente, essere stato brevissimo il reggimento. Il suo successore fu Benedetto VII, vescovo di Sutri e nipote del famoso tiranno Alberico. Avvenne la sua esaltazione o nel gennaio o nel febbraio dell' anno 975; la sua morte ai 10 di luglio del 983.

Nel susseguente novembre l' imperatore Ottone III, che si trovava in Roma, ov' era morto poco prima suo padre, fece collocare sulla santa sede il vescovo di Pavia, che aveva nome Pietro, ma che per rispetto al principe degli apostoli assunse invece quello di Giovanni XIV. Egli era degno del grado, a cui era salito; ma la chiesa di Roma non lo godette più di otto o nove mesi, e non di meno non li potè passare tranquillo. L' antipapa Francone, ossia Bonifacio VII, ritornò da Costantinopoli e invase per la seconda volta la sede apostolica; scacciò Giovanni XIV e lo chiuse nel castello di sant' Angelo, ove lo lasciò morire d' inedia a' 20 dell' agosto 984. Egli pure, dopo quattro od undici mesi d' invasione, morì esacrato da tutta Roma. Il suo cadavere fu pubblicamente insultato e strascinato per le vie della città.

Poscia venne eletto Giovanni XV, che non fu neppure consecrato: tuttavolta si nomina tra i papi per non romperne la serie. Finalmente nel luglio 985 fu acclamato Giovanni XVI, che possedette per dieci e più anni la santa sede. In tutte queste tumultuose successioni di papi è facile immaginare quanto mai lo stato della chiesa di Roma fosse miserando e funesto. Ma le politiche discordie tra l' imperatore e il patrizio Crescenzio diedero luogo a nuovi scandali e scismi. Gregorio V, detto prima *Brunone*, di nazione tedesco, figlio di Ottone duca di Carintia, era succeduto a Giovanni XVI sino dal giorno 3 di maggio dell' anno 996, e il giorno 31 dello stesso mese aveva coronato in Roma solennemente imperatore Ottone III. Ma, tostochè fu questi partito per la Germania, Crescenzio fece scacciare Gregorio e gli volle invece sostituito un greco-calabrese, che aveva nome *Filagato* e che a forza d'intrighi aveva ottenuto il vescovato di Piacenza, arrogandosi la dignità arcivescovile, in onta di ogni diritto del metropolitano di Ravenna. Costui assunse il nome di *Giovanni XVII*. Quindi ecco Roma nuovamente teatro di sanguinosi combattimenti. Accorse l' imperatore in difesa del vero papa: costrinse Crescenzio a chiudersi nel castello di sant' Angelo: ricondusse trionfante Gregorio al possesso del suo trono. L' antipapa fu scomunicato in un concilio di vescovi italiani in Pavia, a cui fecero eco ben presto quelli della Francia e della Germania.

Alla fine non riputandosi più sicuro in verun angolo di Roma, prese nascostamente la fuga. Ma fu arrestato da alcuni soldati dell'imperatore, che lo incontrarono a caso. Gli furono tagliate le orecchie, il naso, la lingua, e gli furono strappati gli occhi. Poi fu condotto per la città, seduto colla faccia all' indietro su di un giumento e preceduto da un tubatore che gridava: *Così va trattato chi osa scacciar dalla sede il vero pontefice.* Gregorio V possedette in pace la santa cattedra sino alla morte, che gli avvenne intorno alla metà di febbraio del 999.

A tanti giorni di tenebre, d' ignoranza, di scandali vennero dietro alfine giorni più tranquilli e sereni. La scienza e la virtù si videro di bel nuovo sulla cattadra suprema della chiesa allorchè fu assunto al pontificato il famoso Gerberto Cesio, d' Orillac in Alvernia, che prese il nome di Silvestro II. Vi fu consecrato il secondo giorno di aprile dell' anno suddetto. Egli mostrò in tutto una penetrazione e un sapere così straordinario pe' suoi contemporanei, che la costoro semplicità lo accusò di magia e di secreto commercio coi demonii. Tra le vantaggiose invenzioni di lui, prima che salisse al pontificato, è da ricordarsi l' oriuolo ad oscillazione, il quale fu in uso sino al 1650 quando Huyghens sostituì il pendolo al bilanciere. Da lui egualmente furono inventate le macchine a vapore, delle quali è sì comune ai dì nostri l' uso e l' utilità. Anche l' uso delle cifre arabe per segnare i numeri ebbe principio da lui. Pontefice giusto e saggio, sostenne con dignitosa fermezza i diritti della chiesa senza offendere giammai quelli dell' impero.

Ai tempi di questo papa l' imperatore Ottone fece rizzare in Roma, nell' isola del Tevere, una chiesa in cui collocò, unitamente a molte altre reliquie, le mani del santo martire Adalberto di Praga, ornate di oro e di gemme. Ve le aveva portate egli stesso da Gnesna, ch' era allora la capitale della Polonia. Morì Silvestro II il dì 11 del maggio 1003, ed ebbe per successore Giovanni XVIII, nominato prima *Siccone*, il quale non tenne la santa sede che quattro mesi e ventidue giorni soltanto. Roma fu in gran festa per la elezione di lui, ch' era universalmente tenuto in altissima stima. Il dì 26 dicembre dello stesso anno 1003 fu eletto a succedergli il cardinale *Fasano*, prete del titolo di s. Pietro, sotto il nome di Giovanni XIX. Verso la fine del maggio 1009 abdicò il papato per abbracciare la vita monastica nella badia di s. Paolo di Roma.

Dopo una vacanza di tre mesi circa, fu innalzato alla santa sede Pietro

vescovo di Albano, romano di nascita, il quale assunse il nome di Sergio IV. Nel corso del suo pontificato, che arrivò a tre anni, fece onore alla sua dignità coll' esercizio delle più sode virtù, e singolarmente colla sua liberalità verso i poveri. Morì in sulla metà dell' anno 1012, e il giorno 6 luglio al più tardi ebbe successore Giovanni vescovo di Porto, de' conti Tusculani, il quale prese il nome di Benedetto VIII. Ma nella circostanza di questa elezione fu turbata la calma di Roma per le pretese di un ardito uomo, che aveva nome *Gregorio*, il quale si fece eleggere successore di Sergio. Il partito di costui diventò a poco a poco sì forte, che il papa Benedetto, non riputandosi sicuro in Roma, cercò asilo a Polden in Sassonia presso il re Enrico. Ma questo pio sovrano si armò ben presto a difendere la chiesa romana. Appena egli comparve in Italia, ogni tumulto cessò, e il papa non ebbe più timore di far ritorno alla sua sede. Poco dopo vi si recò anche Enrico per farsi colà incoronare imperatore in compagnia di sua moglie Cunegonda. La ceremonia riuscì pomposissima. Fu in questa circostanza, che nella chiesa di Roma s' introdusse il rito, già comune in tutte le altre chiese, di cantare il simbolo dopo il vangelo. Prima d' ora non si cantava, perchè la chiesa romana, non essendo mai inciampata in nessuna eresia, non aveva bisogno di dichiarare la sua fede per mezzo di questa confessione. Fu ad istanza dell' imperatore che si cominciò a cantarlo nei dì festivi.

Non Roma soltanto, ma tutta l' Italia andò in questo tempo debitrice della liberazione dalle armi dei Saraceni al coraggio e alla prontezza d' animo del papa Benedetto VIII, il quale alla testa dei vescovi e dei difensori delle chiese (1) andò a respingere quegl' infedeli, già sbarcati sulle coste italiane dalla parte di Toscana. Intanto ch' egli andava loro incontro, li fece stringere alle spalle da una innumerabile moltitudine di barche; sicchè in breve la vittoria fu dalla parte dei cristiani. L' emir dei Saraceni fuggì; la moglie di costui, che restò prigioniera, fu decapitata; il più dell' esercito trucidato, il restante sbaragliato. Non fu possibile calcolare il numero dei morti nè il valore del bottino. L' emir arrabbiato mandò al papa un gran sacco di castagne facendogli sapere, che nel venturo anno avrebbe condotto seco altrettanti soldati; ma il papa gli seppe rendere la pariglia inviandogli un sacco di miglio colla promessa, che nell' anno vegnente avrebbe trovato al suo venire altrettanti vendicatori della saracena temerità.

(1) Ditmar. lib. VII, pag. 96.

Era in quel tempo senatore, console e duca di Roma (1) un fratello di Benedetto VIII. Questi nel 1024 gli fu successore sulla cattedra pontificale sotto il nome di Giovanni XX. V' ha chi lo accusa d'esservi giunto a prezzo d' oro: ed è certo, che tra i Greci s' era tanto diffusa e stabilita questa supposizione, che il patriarca di Costantinopoli Eustazio II, d' accordo coll' imperatore Basilio, proponendo al papa un traffico di simil genere, voleva comperare da lui il titolo di vescovo universale della chiesa di oriente; titolo, che i papi avevano sempre ricusato fermamente a tutti i suoi ambiziosi predecessori. Tuttavolta la chiesa di Roma non ebbe punto a lagnarsi del governo di questo papa, il quale anzi occupossi con molto impegno a mantenere il buon ordine, a promuovere il decoro dei sacri templi, a rendere stimata l' ecclesiastica disciplina. Ma alla sua morte, che avvenne in maggio dell' anno 1033, gli scandali e i tumulti desolarono questa metropoli nella maniera più lagrimevole. I maneggi e le liberalità di Alberico, conte di Frascati, portarono sulla sede apostolica un fanciullo di dodici anni, figlio di lui e nipote dei due papi precedenti. Questo ragazzo assunse il nome di Benedetto IX: nè v' ha difficoltà a credere di quale e quanto danno egli sia stato alla chiesa, di cui aveva ottenuto, per vie così esecrande, il governo. La depravazione e il libertinaggio furono autorizzate in Roma dal vicario di Cristo; ma in lui giunsero a tale eccesso da renderlo l' oggetto del pubblico disprezzo e della universale indignazione. Sperimentò Roma in quel tempo tutto il peso della divina minaccia fatta al popolo israelitico, di essere cioè sottoposta al regime di un fanciullo (2); ed assai volte si trovò spettatrice degli scandali più vergognosi, cagionatile dalla rea condotta del suo scostumato pastore. Ma i Romani alla fine, nauseati di tante abbominazioni, si unirono d' accordo a scacciarlo dalla sede e dalla città.

In quell' anno medesimo, ch' era il 1038, aveva intrapreso il viaggio dell' Italia l' imperatore Corrado, per dissipare le turbolenze che fieramente la desolavano. Colla protezione di questo principe, d' altronde religiosissimo e pio, ottenne lo scandaloso pontefice d' essere nuovamente ristabilito sul trono apostolico. Ma non per questo si emendò delle sue turpitudini. Alle abituali sue dissolutezze aggiunse le più nere violenze, sicchè in sul principio dell' anno 1044 egli fu scacciato per la seconda volta, ed in suo luogo venne elevato a supremo pastore un Giovanni,

(1) Papebr. conat. Chron. Cassin. lib. II, pag. 57.

(2) *Dabo vobis reges pueros.*

ch'era vescovo di Sabina e che prese il nome di Silvestro III; ma che non entra nella serie dei papi, perchè non se ne reputa canonica la elezione. Implorò allora Benedetto il soccorso de' suoi parenti, e in capo a tre mesi giunse a scacciar quello e salire per la terza volta sulla cattedra pontificale. Ma continuando a menare una vita scandalosa e vedendosi disprezzato dal clero egualmente che dal popolo, si lasciò persuadere a forza di grosse somme di denaro a cedere spontaneo e rinunziare a quell'augusta dignità, la quale gli era di tanto ostacolo a potersi dare in preda liberamente ai suoi vizii.

L'arciprete Giovanni Graziano, che assunse il nome di Gregorio VI, gli fu ben presto sostituito; ma per poco vi stette in pace, perchè l'incostante Benedetto, avvalorato dalla protezione de' suoi parenti, si accinse poco dopo a scacciarlo, per esser egli ristabilito nella pristina dignità. Vi riuscì infatti e offerse alla chiesa di Roma e a tutto il mondo cattolico lo spettacolo lagrimevole di tre pontefici, che vivevano contemporaneamente nella stessa città.

A tanti mali era necessario un vigoroso rimedio. Il re Enrico III, soprannominato il Nero, ch'era succeduto al pio Corrado sino dal 1039, accorse a porre un freno a tante violenze e riparare a disordini tanto enormi. Nel 1046 venne in Italia, prese la via di Roma, e, giunto a Sutri verso le feste di Natale, fece radunare un concilio di vescovi, nel quale Gregorio spontaneamente depose le insegne pontificali e rinunziò alla dignità, posseduta due anni e otto mesi, ed ottenuta col denaro pagato allo scandaloso Benedetto, benchè non per questo lo si possa dire simoniaco, giacchè, non per esserne di poi eletto successore, ma per liberare la chiesa dagli enormi scandali di Benedetto aveva sborsato il prezzo della rinunzia di costui. Gli altri due pretendenti furono allora deposti dal concilio stesso; sicchè, dichiarata vacante la santa sede, si pensò a provvedere ai bisogni della chiesa romana colla elezione di un pontefice. Questi fu Sudgero vescovo di Bamberga, sassone, de' Signori di Maresleve ed Horneburch, il quale prese il nome di Clemente II. Concordemente i romani egualmente che gli alemanni del seguito di Enrico fecero plauso a questa elezione, da cui si ripromettevano la riparazione di tanti mali cagionati alla città e alla chiesa di Roma dai precedenti pontefici.

Clemente fu consecrato nel giorno di Natale, e subito dopo la sacra ceremonia della propria consecrazione egli conferì la corona imperiale ad

Enrico e ad Agnese sua moglie. Volse quindi ogni sua cura a dissipare le funeste conseguenze degli scandali di Benedetto IX, a purgare la città dalla sfrenata dissolutezza che vi dominava, a deprimere in tutta la chiesa cattolica la simonia colla celebrazione di un concilio in Roma l'anno 1047. E ben sarebbe egli riuscito felicemente in tutte le intraprese del suo apostolico zelo, se il suo pontificato avesse durato più anni. Ma invece, il dì 9 ottobre del medesimo anno, la morte lo rapì fuor di Roma, nella badia di s. Tommaso di Aposela, vicino a Pesaro.

Vedova un'altra volta di pastore la chiesa romana, fu nuovamente bersaglio delle violenze di Benedetto IX, il quale volle risalire sul trono pontificale, rimessovi dagl'intrighi e dal potere de' suoi parenti. Vi si mantenne sino al susseguente luglio, finchè mosso a pentimento degl'innumerevoli suoi scandali, rinunziò per sempre alla usurpata dignità. Nè per questo ebbe Roma giorni di pace: il lutto anzi della recente invasione della sua cattedra fu susseguito dopo ventitre soli giorni dal lutto di una nuova vedovanza. Di sì breve durata fu appunto il pontificato di Damaso II, bavarese, legittimo successore di Clemente II, ma non eletto che nel 1048, dopo l'ultima rinunzia dell'usurpatore Benedetto IX. Era stato prima vescovo di Bressanone nel Tirolo, ed aveva nome Poppone. Iddio allora suscitò al bene della sua chiesa, ed a riparare i funesti disordini che la desolavano, un pontefice tanto più degno della dignità, a cui veniva elevato, quanto più si adoperò per sottrarsene. Questi fu Brunone, vescovo di Toul, nato in Alsazia, cugino dell'imperatore Corrado e figlio di Ugo, conte di Egesheim. Lo elessero a pieni voti i prelati e i signori, che Enrico aveva radunati in Wormes unitamente ai deputati di Roma, onde trattare sul modo di provvedere ai bisogni della chiesa e rimediare ai tanti mali che l'affliggevano. Pregò, pianse, esagerò Brunone la propria indegnità; ma inutilmente: dovette egli stesso convincersi della voce di Dio, che lo voleva sul trono pontificale di Roma. È difficile il descrivere l'allegrezza dei romani tostochè ne seppero la scelta e le circostanze di essa. Si sparse ben presto per tutta la città la fama delle sue virtù, non mai smentite in ventidue anni di episcopato, e della sua inviolabile fermezza nel volere osservati persino i più lievi articoli della ecclesiastica disciplina. Tutto in somma prometteva a Roma giorni di pace, di gloria, di prosperamento.

Ma Brunone, non ignaro delle saggie prescrizioni del concilio romano di Stefano IV intorno alla elezione del pontefice; cioè, appartenere questa

esclusivamente ai vescovi e al clero di Roma; aveva accettato la conferitagli dignità a patto, che ne avesse avuto la piena e spontanea conferma dal clero romano. Mosse quindi alla volta della nuova sua sede in abito di pellegrino. Quando se ne seppe il prossimo arrivo, tutta la città in festa gli andò incontro cantando inni, salmi, cantici, alle cui voci volle anch'egli unire le sue; e, sceso di cavallo, proseguiva a piedi con tutto il clero e popolo per lungo tratto di strada, finchè giunto alle porte, prima di metter piede in città, così si fece a parlare a quella moltitudine: « Io fui » scelto, come vi è noto, per governare la vostra chiesa; ma, secondo i » canoni, l'elezione del clero e la testimonianza del popolo devono pre- » cedere ogni altro suffragio. Perciò vi prego a dichiararmi i vostri sen- » timenti con piena libertà. Siccome io sono venuto qui mio malgrado, » così me ne ritornerei volentieri; e vi sono fermamente determinato » qualora la mia elezione non sia approvata dal vostro unanime consen- » so. » I romani, assuefatti a maniere molto diverse, non gli risposero che con benedizioni e con voci di giubilo. Allora Brunone ripigliò: « Poi- » chè dunque aggradite la scelta della mia persona, secondate il pontefice » vostro ne' suoi sforzi per lo ristabilimento de' costumi, e col soccorso » delle vostre preci aiutatemi a portare il grave peso che mi fu addossato. » Mille voci gridarono tosto da ogni parte, ch' egli troverebbe in esso loro figli docili e zelanti cooperatori. Quindi entrò in Roma. Era il giorno 2 febbraio dell' anno 1049. Fu collocato dieci giorni dopo sulla santa cattedra, ed assunse il nome di Leone IX: il suo pontificato durò cinque anni, due mesi e sette giorni, e finì coll' innalzarlo all' onore degli altari.

La prima occupazione di Leone fu subito contro i moltissimi abusi che facevano gemere in quei giorni la chiesa. La simonia, in singolar modo, costringeva il papa ad affrettare le sue premure per opporvi un rimedio. L'Italia n' era talmente infetta, che, appena sparsasi la voce delle intenzioni del pontefice, i preti e vescovi non si guardavano dal dire anche in pubblico, che se avess' egli voluto sospendere dal sacro ministero tutti gli ordinati simoniacamente, le funzioni ecclesiastiche e persino le messe verrebbero a cessare pressochè in tutte le chiese. Radunò quindi l'anno stesso in Roma un concilio, in cui, seguendo il decreto di Clemente II, furono puniti quanti poterono essere convinti di simonia, e i cherici ordinati da vescovi simoniaci, dopo quaranta giorni di penitenza, furono rimessi nell' esercizio del loro ministero. Avvenne in questo concilio, che Kiliano

vescovo di Sutri, accusato di simonia, restò colpito da morte repentina nell'atto di pronunziare falsi giuramenti per dichiararsene immune.

Il papa Leone partì dipoi da Roma per andare a percuotere questo orrendo mostro in molte altre città d'Europa colla celebrazione di concili, a cui voleva trovarsi personalmente presente. Ne celebrò infatti a Pavia, a Rheims ed a Magonza nello stesso anno 1049; ritornò a Roma, ove nel 1050 condannò in un altro concilio l'eresia allora nascente di Berengario; poi ripartì dalla sede sua e nel 1052 si recò per celebrarne a Bamberga ed a Mantova; ma quest'ultimo non ebbe luogo a cagione degli intrighi e de' maneggi dei vescovi italiani, che temevano la giusta severità del pontefice. Nel 1053 ne tenne un altro in Roma, del quale non ci rimase che la sola lettera ai vescovi di Venezia e dell'Istria per dichiarare queste due provincie d'ora in poi soggette alla chiesa metropolitana di Grado. Quindi ripartì per la terza volta da Roma e ritornò in Alemagna. Sembra impossibile, che nella non lunga durata del suo pontificato abbia potuto il capo della chiesa percorrere tanti paesi e viaggiare cotanto e lasciar da per tutto illustri vestigii del suo apostolico zelo, della paterna sua carità. Ma i disordini erano sì enormi, e la moltitudine, la qualità, l'audacia dei colpevoli sì fattamente imponevano, che la presenza di Pietro, incaricato di rassodare nella fede i vacillanti fratelli, era l'unico mezzo per arrestare il corso del pervertimento e ridonare alla chiesa di Gesù Cristo la pace e la ferma osservanza della canonica disciplina.

Godeva Roma, e con essa tutto il mondo cattolico, di tante sollecitudini del provvido suo Pastore a vantaggio dell'intiero gregge cristiano: ma dopo sì grandi motivi di giubilo ebbe a dolersi vivamente della prigionia di esso, quando spinto da mal misurato zelo marciò alla testa di numeroso esercito contro i normanni, che lo trattennero in Benevento dal mese di giugno 1053 sino al marzo susseguente. Leone in questo frattempo ebbe a lottare contro l'audacia e l'ambizione di Michele Cerulario, patriarca di Costantinopoli, fautore dello scisma che divide tutt'ora la chiesa greca dalla romana.

Alla fine ritornò dalla sua prigionia, ma per vivere ancora pochi giorni soltanto. Il rammarico, a cui si abbandonò dopo la funesta battaglia che lo aveva condotto in poter dei normanni, lo ridusse ad uno stato d'infermità, che gli annunziava ormai vicina la morte. Volle essere portato alla basilica di s. Pietro, ove ricevette l'estrema unzione e poscia

l'Eucaristia, e finalmente il giorno 19 dell'aprile 1054 morì. Contava appena l'età di cinquant'anni. In vita e dopo morte fu illustre per operati miracoli. La disciplina ecclesiastica e il buon costume ricondotti da questo santo pontefice in ogni classe del gregge cristiano, avrebbero avuto bisogno di una più lunga continuazione della preziosa vita di lui; ma invece la funesta vacanza di quasi un anno lasciava facile accesso ai voraci lupi, che da ogni parte attentavano alla desolazione del sacro ovile.

In questo frattempo aveva acquistato in Roma grande fama di probità e di dottrina il toscano Ildebrando, che fu dipoi papa sotto il nome di Gregoro VII; e già non essendo che suddiacono della chiesa romana aveva cominciato a figurare ed a prender parte negli affari di maggior rilievo. Tanto egli era stimato, che il popolo e il clero di Roma lo mandarono in Alemagna, a scegliere colà chi meglio fosse degno di succedere al santo pontefice Leone IX. Condusse egli adunque ad occupare la santa sede Gebeardo de' conti di Kew, il quale prese il nome di Vittore II. Era prima vescovo di Eichstet. Durò due soli anni e pochi giorni più di tre mesi. Negli atti e nei diplomi del suo tempo è fregiato dei titoli di *Papa*, di *Duca*, di *Marchese;* perchè l'imperatore Enrico III gli aveva affidato l'amministrazione del ducato di Spoleto e del marchesato di Camerino. Il suo zelo per l'osservanza dell'ecclesiastica disciplina gli conciliò molti nemici, che gli attentarono persino alla vita ponendogli il veleno nel calice mentre celebrava la messa. Narra un dotto scrittore contemporaneo (1), ch' egli ne fosse preservato miracolosamente. Andò in Alemagna invitatovi dall'imperatore, di cui era parente; e appena ritornato in Italia morì in Toscana il dì 28 luglio del 1057. Ed ecco nuovamente la chiesa di Roma priva del suo Pastore. Vi fu alcun poco d'incertezza sulla scelta del nuovo pontefice; nè v'era chi ardisse nominarne uno. Trovavasi allora in Roma l'abate di Monte Cassino, quel cardinale Federico, ch'era stato a Costantinopoli cogli altri due delegati pontificii per l'affare di Michele Cerulario. Questi, ritornato in Italia, aveva abbracciato la vita monastica, ed alloggiava allora nel monastero di sant'Andrea. Aveva ottenuto siffatta riputazione, che i romani lo consultarono sulla scelta del papa. Egli suggerì loro il cardinale Umberto, uomo valentissimo per la dottrina, il suddiacono Ildebrando, e i vescovi di Velletri, di Perugia e di Tusculano:

(1) Lamb. an. 1054.

erano i cinque migliori personaggi, che vantasse in quei giorni l'Italia. Alcuni romani volevano, che si aspettasse ad eleggere il papa finchè fosse ritornato Ildebrando, che n'era assente; pareva che avessero fissato le loro mire sopra di lui; ma il maggior numero proruppe in acclamazioni a favore di quello stesso Federico che consultavano. Per quanta fosse la resistenza ch'egli opponeva a questa elezione, dovette cedere suo malgrado, lasciarsi condurre alla chiesa di s. Pietro in Vincoli, ed acconsentire alla scelta che là si fece a norma dei precedenti canoni. Prese il nome di Stefano X; e fu immediatamente condotto al palazzo lateranese; donde all'indomani passò a ricevere la consecrazione nella basilica di s. Pietro. Era il giorno 3 dell'agosto 1057, e il suo pontificato non durò che nove mesi; ma in questo brevissimo tempo egli mostrò tanto zelo per l'ecclesiastica disciplina e per l'estirpazione della simonia e dell'incontinenza degli ecclesiastici, che più dolorosa e funesta ne riuscì a Roma l'inaspettata perdita. Conosceva Stefano, che ad ottenere lo scopo ch'egli s'era proposto, la riforma generale dei costumi, aveva bisogno di forti e risoluti coadiutori, e ne contava uno di tal genere nell'instancabile Ildebrando; ma volle avvicinarsene un altro, cui tolse dal silenzio del chiostro ed innalzò alla prima dignità del collegio cardinalizio. Fu questi s. Pier Damiano, il quale non accettò il grado di cardinale vescovo di Ostia, se prima il pontefice non ve lo costrinse con tutto il peso della sua autorità, sino a venire alle minaccie nel caso di rifiuto.

Ma la morte del pontefice colmò troppo presto di lutto la città: moriva egli a Firenze il dì 29 marzo dell'anno 1058. Appena se n'ebbe in Roma la notizia, Gregorio figlio del conte di Tusculano e Gerardo di Galerio formarono con alcuni de'più possenti romani una notturna combriccola, in cui tumultuosamente elessero papa il vescovo di Velletri, che aveva nome Giovanni, e che nella nuova dignità usurpata prese quello di Benedetto X. Ma questo era il tempo, in cui Pier Damiano, capo del sacro collegio, doveva mostrare la sua fermezza in sostenere i diritti della santa chiesa. Egli adunque alla testa degli altri cardinali protestò contro l'illegittima elezione, e tutti d'accordo dissero anatema a chi ne aveva avuto parte. Si può ben credere, che nessuno sarebbe mai giunto a persuadere Pier Damiano, nella sua qualità di vescovo di Ostia, a fare su questo intruso le consuete ceremonie: vi fu costretto dalla violenza dei faziosi il suo arciprete, il quale coronò Benedetto il dì 5 aprile dello stesso

anno 1058. Si noti, che l'uso introdusse anche quest'antipapa a formar numero nella serie dei pontefici; sicchè ritenne il posto di Benedetto X. Tuttavolta v'ha qualcheduno che lo reputa legittimo; nella quale supposizione non saprei come giustificare legittima l'elezione del susseguente pontefice Nicolò II.

Non però egli ritenne il posto usurpato sulla sede pontificale: imperciocchè il papa Stefano, allorchè stava per partire alla volta della Toscana, quasi presago di quanto poscia è accaduto, aveva raccolto nella chiesa i vescovi, il clero e il popolo romano, ed aveva ordinato, che se la morte di lui avesse preceduto il ritorno d'Ildebrando dalla Germania, lo si fosse aspettato per attendere dai consigli di esso il buon esito della scelta. Non appena seppe Ildebrando la scismatica intrusione di Benedetto X, che, ritornato in Italia, scrisse da Firenze ai primarii e più probi romani, che abborrivano la tumultuosa elezione dell'antipapa, ed ebbe da tutti questi ogni più ampia facoltà di nominare e proporre al governo della chiesa di Roma chi meglio gli fosse piacciuto. Il suo carattere di pontificio legato, le istanze del defunto pontefice, e più di tutto la sua conosciuta e sperimentata sagacità gli conciliavano l'universale fiducia. Radunò egli per tale oggetto un concilio in Siena, e il giorno 28 dicembre dello stesso anno fece eleggere pontefice il vescovo di Firenze, Gerardo, ch'era borgognone di nascita. Fu condotto a Roma con gran pompa da Gottifredo duca di Lorena e di Toscana; vi fu ricevuto dal popolo e dal clero con gioconde acclamazioni; fu messo dai Cardinali, secondo il costume, sulla santa Sede; e fu incoronato il dì 18 gennaio del susseguente anno 1059. Assunse il nome di Nicolò II.

Alcuni giorni dopo venne l'antipapa Benedetto X al piedi di lui, e protestando di avere ceduto alla violenza fattagli, depose ogni insegna della ottenuta dignità. Ma per impedire o almeno rendere più difficili in avvenire le scismatiche intrusioni degli antipapi, radunò nel successivo aprile un concilio di cento tredici vescovi, di molti abati e di altri ecclesiastici, e rinforzò con migliore precisione e chiarezza i regolamenti già fatti nel concilio lateranese sotto il papa Stefano IV, l'anno 769 (1). Ed eccone i canoni ed il decreto pontificio: « Primo namque, inspectore Deo, est statutum ut electio Romani pontificis in potestate cardinalium episcoporum sit: ita ut si quis apostolicae sedi sine praemissa concordi et canonica

(1) Labbé, concil. tom. XII, pag. 43 e seg.

» electione eorum, ac deinde sequentium ordinum religiosorum, clerico-
» rum et laicorum consensu, inthronizatur, is non papa vel apostolicus,
» sed apostaticus habeatur. » Del quale argomento occupandosi anche il canone secondo, dice: « Ut moriente romano pontifice, vel cujuscumque
» civitatis, nullus praesumat facultates eorum invadere, sed successoribus
» eorum reserventur integrae. » Finalmente, come a chiusa del concilio, il pontefice Nicolò II così si esprime: « Auctoritate apostolica decernimus,
» quod in aliis conventibus nostris decrevimus: Ut si quis pecunia, vel
» gratia humana, vel populari seu militari tumultu, sine concordi et cano-
» nica electione ac benedictione cardinalium episcoporum, ac deinde
» sequentium ordinum religiosorum clericorum, fuerit apostolicae sedi
» inthronizatus: non papa vel apostolicus sed apostaticus habeatur; liceat-
» que cardinalibus episcopis, cum religiosis et Deum timentibus clericis
» et laicis, invasorem, etiam cum anathemate et humano auxilio et studio,
» a sede apostolica repellere; et quem dignum judicaverint, praeponere.
» Quod si hoc intra Urbem perficere nequiverint: nostra auctoritate apo-
» stolica extra Urbem congregati in loco qui eis placuerit, eligant quem
» digniorem et utiliorem apostolicae sedi perspexerint, concessa ei auctori-
» tate regendi et disponendi res ad utilitatem sanctae Romanae Ecclesiae,
» secundum quod ei melius videbitur, juxta qualitatem temporis, quasi jam
» omnino inthronizatus sit. »

Le quali sapientissime provvidenze ponevano per l'avvenire in sicuro la legittimità della pontificia elezione, e preparavano la via alle più ampie e determinate leggi, che regolano presentemente il così detto *Conclave;* come alla sua volta vedremo. A soli cardinali vescovi adunque ridusse Nicolò II il diritto di scegliere il papa, acciocchè minorato il numero degli elettori restasse chiuso più facilmente l'adito alle dissensioni e ai disordini delle faziose combriccole.

Anche sul punto della simonia e del concubinato emanò quel concilio severissimi articoli di disciplina. I simoniaci furono senza veruna compassione deposti; tuttavolta per mera indulgenza fu concesso l'esercizio del proprio ordine a chiunque era stato consecrato bensì da un vescovo simoniaco, ma non simoniacamente per parte propria. La moltitudine di siffatte ordinazioni rese allora necessaria questa condiscendenza; sempre per altro che in avvenire dovesse essere deposto chiunque, benchè senza intervento di simonia, fosse stato ordinato da un vescovo notoriamente simoniaco.

Ai concubinarii, che dopo il decreto del papa Leone IX avessero ripigliato le loro concubine, fu interdetto l'esercizio del proprio ordine; indistintamente ai sacerdoti, ai diaconi, ai suddiaconi; e persino è loro proibita l'assistenza alle sacre uffiziature nel tempio.

L'eretico Berengario si trovava in Roma allorchè celebravasi questo concilio. Il timore però di essere trattato qual prevedeva di meritarsi, lo spinse alla finzione, a cui era maestrevolmente addestrato. Incaricò il cardinale Umberto di pregare il pontefice e dargli in iscritto la professione di fede, ch'egli e il concilio avessero creduto conveniente; e questa fu compilata colla dottrina e coll'accortezza ch'esigeva la circostanza. Essa leggesi tra gli atti stessi del suddetto concilio: e tende ad esprimere e dichiarare nei termini più chiari e precisi il domma della presenza reale di Gesù Cristo nella santissima Eucaristia. Berengario giurò, per la indivisibile Trinità e per gli Evangelii, di credere e professare la indicata dottrina; anzi, non contento di aver detto anatema a chiunque ne insegnasse il contrario, e di averne sottoscritto la formola, volle che si accendesse in mezzo al concilio un fuoco, in cui gettò di sua mano ad abbruciare tutti gli erronei suoi scritti. Ma l'ipocrita, dopo di avere così ingannato il papa e il concilio, sino a trarre lagrime di tenerezza dagli occhi degli spettatori di tanta generosità; uscito di là, ripigliò la penna ad impugnare questa medesima professione di fede ed a profondere ignominiose ingiurie contro il cardinale Umberto, che l'aveva composta.

I lumi e le prestazioni di s. Pier Damiano e dell'arcidiacono Ildebrando erano di somma assistenza al pontefice nelle più difficili avversità, e rendevano gloriosamente illustre e venerata la chiesa di Roma. Correva tra questi due santi strettissima familiarità ed amicizia, sino a scherzare talvolta elegantemente tra loro. La pietà, la costanza e lo zelo in sostenere i diritti della santa chiesa, erano i sentimenti che a vicenda gli animavano; dotti ed esperti egualmente nel maneggio dei più difficili affari. Perciò il pontefice si valse di loro in delicatissime legazioni a varie chiese ed a varii principi. Ma Pier Damiano, nel 1059, dopo la felice riuscita delle sue premure per comporre le cose della chiesa di Milano, scrisse al pontefice la sua rinunzia della vescovile dignità della chiesa di Ostia; anzi, in segno della sua irrevocabile e ferma risoluzione, gli mandò il suo anello pastorale. Fu allora che Ildebrando tenne fermo Nicolò a negare costantemente ciocchè il Damiano chiedeva, conoscendo quanto al bene e

all' ornamento della chiesa di Roma fosse necessario allora un tanto uomo. Del che informato il postulante si lagnò scherzando col santo suo amico Ildebrando, ed attribuendo a sola opera di lui tutta la fermezza del papa nello spiacente rifiuto, gli scrisse il seguente epigramma:

« Papam rite colo, sed te prostratus adoro:
» Tu facis hunc dominum, te facit ipse deum. »

Un' altra volta che Ildebrando gli aveva mandato il regalo di un mezzo pesce, così il santo scherzava:

« Non mirum Petrus si sit mihi semper egenus
» Cum generent medios flumina pisciculos. »

Sotto il pontificato di Nicolò II avvenne, l'anno stesso, il famoso trattato con Roberto-Guiscardo e con Riccardo, principi normanni, i quali si assoggettarono devotamente alla santa Sede, anzi impugnarono le armi per difendere e vendicare i diritti del papa sulle città di Preneste, di Tusculano e di Nomento. Era invalso a que' tempi l' abuso, che il papa, il quale fosse stato scelto essendo già vescovo di un'altra chiesa, ne ritenesse tuttavia il governo. Così fece anche Nicolò II, che lo era di Firenze; e perciò, recatosi nel 1061 a quella sua sede, avvenne che colà morisse il giorno 21 o il 22 di luglio.

Dopo due mesi di perplessità sulla scelta del successore, tanto più che si cercava di eleggere un soggetto che riuscisse di gradimento alla corte imperiale, l' arcidiacono Ildebrando tenne consiglio coi cardinali e colla nobiltà di Roma sulla necessità di venire finalmente ad una elezione. Tutti ne furono d' accordo e scelsero Anselmo, oriundo di Milano, vescovo di Lucca, il quale aveva sostenuto in compagnia di s. Pier Damiano la difficile missione di Lombardia, per dar sesto agli affari della chiesa milanese. Anselmo prese il nome di Alessandro II, e fu coronato il dì 30 dello stesso mese, ch' era il settembre del 1061.

Ma la quiete della chiesa romana non doveva avere stabile durata. Malgrado le precauzioni di Nicolò II e del suo concilio per evitare e prevenire gl' intrighi de' sediziosi nella elezione del papa, Alessandro II ebbe, in sul cadere del successivo ottobre, un ambizioso e violento avversario

nell' antipapa *Cadaloo*, vescovo di Parma, che prese il nome di *Onorio*. Costui, macchiato di tutti i vizii che infettavano allora il clero della Lombardia, venne intruso nella pontificia dignità per opera dell' imperatrice Agnese, madre del giovine re Enrico IV, amministratrice de' suoi stati, perchè il figlio non era per anco uscito di pubertà. Ella indusse a tanto eccesso i vescovi lombardi, sotto il pretesto iniquo, che, nell'attuale situazione della maggior parte del loro clero simoniaco e concubinario, non avrebbero potuto aver pace se non sotto gli auspizii di un papa che fosse condiscendente alle loro debolezze.

Le conseguenze di questa sediziosa usurpazione non potevano riuscire migliori della loro origine. L' antipapa, favorito dall' imperatrice e da Guiberto di Parma, cancelliere e vicerè d'Italia, raccolse truppe e colle armi in mano si avviò ad impadronirsi della chiesa e del trono, a cui pretendeva di avere ottenuto il diritto per mezzo di quella scismatica elezione. Si presentò alla città di Roma il giorno 14 aprile dell'anno seguente, e piantò il suo campo nei prati di Nerone presso il Vaticano. La città d' altronde si pose sulla difesa; vennero alle mani d' ambe le parti e vi perì un gran numero di romani. Gottifredo intanto, duca di Toscana, prese l' antipapa alle spalle e lo ridusse agli ultimi estremi. Tuttavolta gli riuscì di fuggirsene a Parma, ove radunò nuove truppe; ricomparve in campo ed ebbe la peggio. Alla fine, unitisi d' accordo ad Osborne in Sassonia i vescovi della Germania, alla testa de'quali era santo Annone arcivescovo di Colonia, deposero e condannarono l' antipapa. Ma costui non per questo si rese; anzi due anni dopo fece una nuova irruzione, che non ebbe miglior esito delle prime. Cominciarono allora ad esecrarlo anche gli stessi suoi elettori; sicchè in breve tempo non solo le chiese della Germania, ma quelle di tutta l'Europa si dichiararono pel vero papa. Cadaloo quindi fuggitivo ed errante, povero e spogliato di tutto, passò il breve tempo che ancora sopravvisse, nell' abbiezione e nella miseria: non per questo si pentì del suo scisma, nè cessò di spacciarsi per sommo pontefice.

Quanto in questa circostanza s. Pier Damiano si adoperasse in difesa della sede romana e del suo legittimo pastore si può vederlo chiaramente nelle due lettere, ch' egli con intrepida franchezza e con apostolica libertà scrisse allo sconsigliato antipapa. Vi si ammira una eloquenza robusta non disgiunta dalla profondità della sacra dottrina. Molti dotti attribuiscono a queste due epistole, o piuttosto apologie del vero pontefice, che

furono lette nella piena adunanza dei vescovi della Germania, il buon esito della cosa e la cessazione dello scisma.

Ottenuta così una nuova vittoria a favore della chiesa romana, rinnovò ad Alessandro II le istanze, che aveva fatte a Nicolò II, perchè fosse accettata la sua rinunzia dell' episcopato. Scrisse perciò una lunga lettera al pontefice, a cui espose tutte le sue ragioni, e prevenne le obbiezioni che gli avrebbe potuto opporre il suo ammiratore Ildebrando, onde il pontefice non acconsentisse alle sue preghiere. Anzi, perchè migliore e più facile ne riuscisse l' effetto, intitolò il suo scritto ad ambidue, al papa e al suo amico Ildebrando, cui colla sua solita scherzevole familiarità nomina *verga di Assur*, dicendo loro: *Dilectissimis Apostolicae sedis electo et virgae Assur Hildebrando Petrus monachus servitutem*. Ma di questo santo avrò occasione di parlare altre volte, particolarmente allorchè narrerò della chiesa di Ostia.

Il papa intanto si valse di lui, benchè ritirato da quel vescovato, per importanti legazioni in Francia, in Germania e in Ravenna. Senonchè nuovi guai, e durissimi, si andavano preparando su Roma per gli scandali sempre crescenti e per le violenze di Enrico IV. Moriva Alessandro II, dopo undici anni e mezzo di pontificio governo, e gli veniva sostituito Ildebrando; il quale pose in opera tutti i mezzi, che mai potè, per esserne dispensato. Scrisse persino all' imperatore, pregandolo ad opporsi a questa scelta; anzi, per indurlo più facilmente, gli dichiarò, che, s' egli fosse stato stabilito pontefice, non avrebbe tardato a punire la sua cattiva condotta. Ma tutto fu inutile: non potè esimersi dal salire sulla cattedra pontificia. Era il dì 22 aprile dell' anno 1075; ed assunse il nome di Gregorio VII. Fu prima consecrato sacerdote e poi vescovo; perchè, sebbene l' ultimo papa lo avesse fatto cancelliere della santa chiesa, non aveva ricevuto che il solo ordine del diaconato.

Il fervore per l' ecclesiastica disciplina, per la riforma dei costumi, per l' estirpazione della simonia e dell' incontinenza, aveva sempre animato quest' uomo veramente irreprensibile ed integerrimo; ma sollevato alla prima dignità della chiesa, egli vi si applicò con tutto l'impegno. Raccolse perciò in Roma, nella prima settimana di quaresima del 1074, un concilio, in cui fece le più severe leggi ed intimò le pene più dure contro i colpevoli sì di simonia e sì d' incontinenza. Ne tenne un altro nel 1075; ma questo suo, benchè giusto, rigore non tardò a suscitare il malcontento

negli animi di coloro che si trovarono punti nella più delicata parte delle loro passioni. Guiberto, arcivescovo di Ravenna, agognava da qualche tempo al papato; nè trovava altra via che quella della liberalità per affezionarsi l'animo dei romani. Forse con queste intenzioni egli era rimasto, dopo l'ultimo concilio, presso il pontefice. Intanto anche Cencio, prefetto di Roma, erasi reso avverso a Gregorio, perchè il suo libertinaggio e le sue estorsioni ne avevano provocato, dopo moltissime ammonizioni, anche gli anatemi. Costui che aveva protetto in altro tempo lo scisma di Cadaloo, si accinse a rinnovarne in Roma lo scandalo, favoreggiando le sacrileghe mire dell'ambizioso Guiberto. Orrendo attentato!

La notte del santo Natale di quell'anno 1075, mentre il papa celebrava i divini offizii nella chiesa di santa Maria Maggiore, il sacrilego Cencio, approfittando della circostanza che una straordinaria pioggia aveva impedito al popolo di concorrere alla celebrazione dei sacri misteri in quella basilica, vi si recò con una schiera di armati. Gregorio vi pontificava solennemente; ed era giunto col sacro rito alla comunione del popolo. Il prefetto Cencio corse co' suoi satelliti ad impadronirsi della persona del papa, allontanando a spada sguainata tutti gli astanti. Uno di que'sicarii per volergli troncare il capo lo ferì gravemente, sicchè il sangue scorreva in gran copia (1). Quindi i congiurati lo strascinarono a viva forza fuori del tempio; e chi di essi lo percuoteva senza pietà, e chi lo traeva per i capelli, e ognuno andava a gara nell'insultarlo: egli solo taceva e soffriva senza opporre la più piccola resistenza. Fu spogliato in fretta del pallio, della pianeta, della dalmatica e della tonicella; e con indosso ancora il camice e la stola venne condotto via dai sacrileghi. Ben presto per tutta Roma si sparse voce dell'orrendo misfatto: il poco popolo che stava in santa Maria Maggiore bastò a chiamare alle armi tutti i quartieri della città. Cessarono in ogni chiesa i divini uffizii, suonarono trombe e campane, e furono poste sentinelle a tutte le porte, per impedire che il papa fosse tratto fuor delle mura; se pur gli assassini non ve l'avevano di già condotto. Ma radunatosi il popolo armato nel Campidoglio, vi fu chi assicurava essere stato chiuso Gregorio nella torre di Cencio. Era questa una torre fortissima, che Cencio aveva fatto rizzare per sua stazione, sul ponte di s. Pietro; onde potere di là con più sicurezza e facilità esigere le più ingiuste gabelle da tutti i passaggieri, che non potevano esimersi dal pigliar quella via.

(1) Paul. Bernriedens. nella vita di s. Greg. VII, part. I, tom. III Rer. Italic.

Saputosi appena, che in essa era stato chiuso il pontefice, tutti vi corsero ad assalirla, percuotendo, ferendo, uccidendo quanti si paravano incontro satelliti dello scellerato parricida e complici della sua fellonia. Mettono in opera arieti e macchine militari per abbatterne le prime mura; e tutto all'intorno danno fuoco a cataste di legna per impedire a qualunque degli scellerati la fuga. Al papa intanto un generoso fedele ed una nobile matrona, che avevano avuto il coraggio di seguirlo nella folla dei congiurati e favoriti dall'oscurità della notte, medicavano la ferita e procuravano di riaverlo dal freddo, coprendolo con pelliccie. La mano di Dio in pari tempo lo difendeva palesemente dal furore di quei sicarii; imperciocchè mentre uno di costoro alzava il braccio per vibrare il ferro micidiale sul collo di lui, una freccia, scoccata dai fedeli difensori del loro sacro pastore, colpì nella gola il colpevole e glielo stese esanime ai piedi. Il prefetto Cencio, conoscendo di non potere opporre veruna resistenza contro il furore del popolo esacerbato, nè di trovare scampo a salvarsi gettossi ai piedi del papa e colle frasi di un vero penitente gli domandò perdono dell'orrendo attentato. Gregorio gli perdonò, e poscia da una finestra della torre stese le mani verso il popolo, facendo segni di pace e sforzandosi a persuaderlo alla calma. La moltitudine invece intese in quei segni una preghiera o un invito a sollecitargli il soccorso; sicchè, raddoppiando gli sforzi, scalò le mura della fortezza e ricuperò in suo potere il pontefice. Vi volle tutta la mansuetudine di questo grand'uomo e tutta la sua prontezza d'animo per impedire che il popolo, quando l'ebbe veduto tutto intriso di sangue, non ne pigliasse la più crudele vendetta. Egli perciò volle avviarsi immediatamente alla volta di santa Maria Maggiore onde compiere l'interrotto uffizio. Questa sua risoluzione valse a sottrarre dalle mani del popolo il sacrilego Cencio e la sua malvagia famiglia; perciocchè tutta la moltitudine corse affollata dietro al pontefice, lieta ed esultante per averlo liberato da tanto pericolo, premurosa più di custodirselo illeso che non di punire i colpevoli di tanta scelleratezza. I beni di Cencio furono saccheggiati e messi a ferro e a fuoco; egli fu condannato ad un perpetuo esilio; e l'infame sua torre fu smantellata.

Riuscile vane per questa parte le speranze di Guiberto di Ravenna, il quale dal canto suo aveva fomentato la sacrilega ribellione, si unì costui con Tedaldo di Milano e cogli scostumati vescovi della Lombardia e col cardinale Ugo Bianco, onde ottenere per mezzo di Enrico IV la deposizione

e l' espulsione di un papa troppo nemico degli orrendi eccessi ch' erano familiari a una gran parte del clero, e troppo coraggioso per tener ferma l' osservanza della ecclesiastica disciplina. Gl' intrighi e i maneggi di tutti costoro furono di tanta efficacia, che una scismatica radunanza di prelati tenuta a Worms, la domenica di settuagesima, ch' era il dì 25 gennaio dell' anno 1076, sotto gli auspicii di Enrico, dichiarò Ildebrando indegno del pontificato, cui possedeva da quasi tre anni, e quindi ne lo depose. Egualmente operarono a Pavia i vescovi lombardi. In fine lo stesso Enrico giunse a sì alto eccesso di temerità da intimare al clero e al popolo romano doversi scacciare dalla sede apostolica, come un audace invasore, il papa Gregorio VII, e doversi a lui sostituire un altro di concerto con tutti i vescovi dello stato. Al papa poi intimava il conciliabolo di Worms di dover immediatamente cedere al pontificato, da lui invaso contro tutte le leggi della chiesa, e di non più azzardare verun atto in qualità di pontefice, perchè sarebbe tenuto per invalido e nullo.

Mancava adesso trovare chi si fosse incaricato di portare a Roma queste due lettere al clero e al pontefice. Se ne incaricò un cherico della chiesa di Parma, nominato Orlando; il quale approfittò della circostanza che i vescovi dell' Italia venivano a Roma per l' annuale concilio della prima settimana di quaresima (1). Appena furono raccolti i vescovi nella basilica lateranese, si presentò all' assemblea il temerario cherico parmigiano, e consegnò al papa le lettere del re e del conciliabolo di Worms. Quindi soggiunse: « Il re mio signore, e tutti i vescovi oltremontani e » italiani vi comandano di lasciare sull' istante la santa sede, che avete » usurpata. » Poscia, dirigendo le parole al clero di Roma, proseguì: « Voi, fratelli miei, siete avvisati di presentarvi al re per la festa di Pen- » tecoste, onde ricevere dalle mani di lui un papa, perciocchè questo non » è già un pastore, ma un lupo vorace. » Al quale discorso tanto fu lo stupore di ognuno che non v' era per qualche istante chi trovasse accenti nè idee: ma, cessata quella prima impressione, Giovanni, vescovo di Porto, si levò in piedi e disse: « Sia preso costui. » Il prefetto di Roma colla sua milizia, sguainate le spade, gli furono ben presto addosso; e l' avrebbero anche ucciso, se il papa, interpostosi colla sua stessa persona, non gli avesse fatto di scudo a salvargli la vita.

(1) Chron. Magd. ms. an. 1076.

Quindi, imposto a grande stento il silenzio, così prese a parlare Gregorio: « Figliuoli miei, non turbiamo la pace della chiesa con una » sedizione. Ecco il tempo procelloso, predetto nei libri santi. È necessa- » rio che avvengano gli scandali; e il Signore disse, che ci mandò come » pecore in mezzo ai lupi. Noi dobbiamo unire la semplicità e la dolcez- » za della colomba colla prudenza del serpente: senza odiare chicchessia » dobbiamo sopportare gl' insensati che vogliono violare la legge di Dio. » La chiesa ha goduto di una pace bastantemente lunga: Iddio vuol asper- » gere di nuovo la sua messe col sangue dei santi. Prepariamoci dunque » al martirio, se v' è bisogno per la legge di Dio; e niente siavi che ci » separi dalla carità di Gesù Cristo. »

All' indomani, preso maturo consiglio, si deliberò ad una voce di non dover lasciare impunita una temerità così enorme; anzi doversi necessariamente procedere alla sentenza di scomunica contro gli autori, i complici, i protettori dell' inaudito attentato. Allora fu che il papa e il concilio pronunziarono l' anatema contro i vescovi della Lombardia, quindi contro quelli di oltremonte, che avevano fatto parte della scismatica assemblea di Worms, e finalmente contro Enrico IV, re di Germania e di Italia, sacrilego sostenitore della sediziosa intrapresa (1). Ed ecco incominciata la funestissima guerra tra il sacerdozio e l' impero; guerra di cui non la sola chiesa di Roma e la città, ma tutta l' Italia e la Germania ed altre provincie ancora ne sentirono per lungo tempo i deplorabili effetti. Varie ed accanite furono le opinioni dei dotti intorno a quest' operato di Gregorio VII; non è qui mia intenzione l' assumerne le difese colla parte più sana; ormai gli stessi protestanti gli sono favorevoli e ne commendano la severità del contegno in questa e in altre circostanze. Certo è, che di qua venne su Roma la terribile procella, che turbò la pace di lei e del suo santo pastore.

Frattanto Guiberto, arcivescovo di Ravenna, fece radunare in Pavia un conciliabolo di vescovi lombardi per iscomunicare il papa, che gli aveva scomunicati (2). Ma i grandi del regno, attaccati alla chiesa e alla religione più di quei vescovi, consultarono saggi prelati sul proposito della procedura di cotesta assemblea, e furono assicurati, che nessuno poteva

(1) Ved. il Labbé, nel tom. XII della collez. de' Concil. alla pag. 509.

(2) Bolland. nella vita di s. Greg. VII, cap. II, pag. 151.

nè giudicare nè scomunicare il papa. Quindi sempre più si dilatò lo scisma nelle chiese del regno, sino ad abbandonare Enrico ed a favorire il partito del papa. Si unirono anzi parecchi di loro, onde provvedere ai bisogni della chiesa ed assisterla in così duro frangente. Vennero a Roma in questa circostanza a pie' scalzi varii prelati e signori, ch' erano stati scomunicati, a chiederne umilmente l' assoluzione. Gregorio accoglieva a braccia aperte questi generosi pellegrini, e scriveva lettere di consolazione agli altri penitenti lontani. D' altronde Enrico e il resto dei suoi partigiani diventarono più furiosi; ma trovando inutili le minaccie e la violenza, vennero a poco a poco ad indossare le vesti della mansuetudine e della moderazione. Enrico stesso, vedendo che nell'assemblea di Triburia i suoi grandi e i suoi vescovi stavano per deporlo, si ridusse ad affettare il linguaggio della pietà e del ravvedimento, ed accettò l' umiliante condizione di ritirarsi a Spira, ove dar saggi di pentimento, per poi trasferirsi a Roma, e dare al papa la conveniente soddisfazione ed ottenerne il perdono. Il timore di perdere il dominio de' suoi stati lo condusse a tanta umiliazione, che in altro tempo sarebbesi indarno sperata dalla feroce sua indole.

Dopo umiliazioni ancor più profonde Enrico fu assolto dal papa nel forte di Canossa, presso la città di Reggio, nel modenese, a mediazione della contessa Matilde: ma non sì tosto assoluto macchinò d' accordo coi lombardi di recar nuove molestie al pontefice ed alla città di Roma; sicchè i principi della Germania, nauseati di tanta doppiezza ed ipocrisia, lo deposero definitivamente e gli sostituirono Ridolfo duca di Svevia. Quindi Gregorio, sollecitato dal partito ortodosso, pronunziò anch' egli la definitiva sentenza di scomunica e di deposizione contro il ribelle monarca. Riconobbe l'eletto re Ridolfo, e in contrassegno della sua adesione (1) gli mandò a regalare una corona d' oro, intorno a cui si leggeva questo verso:

PETRA DEDIT PETRO, PETRVS DIADEMA RODVLPHO

il qual verso è citato da taluno (2) invece così:

« Petra dedit Romam Petro, tibi Papa coronam. »

(1) Muratori, Annal. d' Ital. anno 1080. (2) Ved. il Berti, *Brev. Hist. Eccles.* saecul. XI.

Enrico, sempre più perciò inferocito, portò le cose agli ultimi eccessi. Raccolse a Magonza un' assemblea di diciannove vescovi, dai quali fece esortare ed invitare parecchi altri prelati e signori italiani e tedeschi a radunarsi in Bressanone nel Tirolo, per deporre dal pontificato Gregorio VII ed eleggervi in sua vece *Guiberto* arcivescovo di Ravenna. Tutto fu fatto: il dì 25 giugno dell'anno 1080 se ne decretò l'elezione, e l'antipapa assunse il nome di *Clemente III*, il quale, favorito personalmente dallo scomunicato Enrico, venne ad accamparsi con un forte esercito dinanzi a Roma, il dì 22 maggio dell'anno seguente, la vigilia della solennità di Pentecoste. I Romani chiusero le porte della città e la difesero valorosamente colle armi; sicchè Enrico col suo antipapa dovettero ritirarsi senza aver potuto ottenere nessun vantaggio.

Ma finalmente, nel 1083, provveduto di grossa somma di denaro dal greco imperatore Alessio Comneno, giunse a corrompere il popolo romano, il quale finalmente gli aprì le porte della città e gli consegnò il palazzo di Laterano, ove il dì 25 marzo entrò con Guiberto. Costui fu messo in trono il dì vegnente; e poscia il giorno di Pasqua, ch' era il 31 dello stesso mese, conferì ad Enrico la corona imperiale. Il papa s. Gregorio VII s' era ritirato in salvo nel castello di sant' Angelo, ed aveva tuttavia in suo potere alcune fortezze nel mezzo di Roma. La nobiltà gli era rimasta così fedele, che non permise nè ad Enrico nè all' antipapa di trasferirsi alla basilica di s. Pietro. Tuttavolta, benchè indarno, Enrico colle sue truppe strinse d' assedio il castello, ove il pontefice s'era ricoverato. Ma il duca Roberto Guiscardo, valoroso normanno, fedele agl' impegni assunti, dopo la sua riconciliazione colla santa sede, appena seppe lo stato in cui trovavasi il papa, marciò alla volta di Roma per iscacciarne i tedeschi e liberarlo. Vi giunse in sul principio del maggio 1084, e mise in fuga le truppe di Enrico, il quale, avendo già preveduto sin da principio la mala riuscita della sua spedizione, erasi ritirato in Lombardia. Quindi la lotta si ridusse allora tra le soldatesche di Roberto e i romani ribelli. Egli li vinse, e le loro case furono saccheggiate: il papa gloriosamente venne tratto fuori dal castello di sant' Angelo e ristabilito nel suo palazzo di Laterano.

Gregorio VII, ad onta di tante vessazioni e tumulti, non tralasciò di celebrare quasi annualmente il concilio, secondo il solito, nella prima settimana di quaresima; sicchè nel tempo del suo pontificato, il quale

durò dodici anni, un mese e quattro giorni, venne a celebrarne parecchi (1). Ma sentendo ormai vicino il termine della sua mortale carriera, andò a passare in quiete alcuni mesi nel monastero di Monte Cassino, donde si trasferì a Salerno. Quivi assalito da mortale infermità compiè la sua vita il dì 25 maggio 1085 colla placidezza del giusto. Sessant' anni dopo il papa Anastasio IV lo fece dipingere coll' aureola, ed onorollo col titolo di santo.

I vescovi e i cardinali, che lo circondavano moribondo, lo consultarono sulla scelta del successore; ed egli tra gli altri nominò il cardinale Desiderio, abate di Monte Cassino, il quale di fatto venne da loro eletto. Imperciocchè ritornati eglino a Roma, si radunarono, secondo lo stabilito, per procedere alla elezione del papa, e tutti di unanime consenso nominarono l' abate Desiderio, ch' era il solo ad opporvisi. Quanto più erano fervide le istanze degli elettori in volerlo, tanto più era ferma la costanza dell' eletto nel rifiutarsene. Alla fine gli fu d' uopo cedere alla forza, con che nel dì 24 maggio del 1086 lo trassero alla chiesa di santa Lucia, per dargliene la canonica istituzione. Egli assunse il nome di Vittore III.

Ma la quiete non durò che quattro giorni soltanto: imperciocchè, prima ancora che Desiderio ricevesse la consecrazione, i partigiani dell' imperatore Enrico IV suscitarono in Roma nuovi tumulti, per cui l' eletto pontefice fu costretto ad uscirne coi suoi seguaci. Si ritirò intanto nel suo monastero di Monte Cassino, fermo nella sua risoluzione di non volersi lasciar consecrare pontefice. I partigiani e difensori del legittimo papa non poterono riuscire a scacciare dalla chiesa di s. Pietro, di cui erasi impadronito, l' usurpatore Guiberto, senonchè nel dì 9 maggio del seguente anno 1087. Quindi il papa Vittore III vi fu consecrato colle solite formalità e tra le acclamazioni del clero e del popolo romano; costretto a cedere per le ripetute istanze di Giordano, principe di Capua, e di Rugguro, duca di Calabria, figlio di Roberto Guiscardo.

L' antipapa aveva però in suo potere tuttavia la maggior parte di Roma, e vi abitava nel mezzo, nella chiesa della Rotonda. Ciò costrinse Vittore a ritornare nel monastero di Monte Cassino, onde porsi in sicuro dalle insidie del sacrilego perturbatore della cattolica unità. La pia

(1) Ved. Labbé, Concil. Tom. XII.

contessa Matilde venne perciò a Roma, desiderosa di comporre le cose e di provvedere colla sua mediazione alla pace della chiesa. Vittore non potè allora rifiutarsi dal ritornare in città. Celebrò il dì 11 giugno i sacri misteri nella basilica di s. Pietro, di cui era sempre rimasto padrone, dappoichè i suoi l'avevano tolta all'antipapa; e fissò il suo soggiorno nell'isola del Tevere, rimanendo tuttora in suo potere il quartiere di Transtevere di là del fiume, il castello di sant' Angelo, e le città di Ostia e di Porto. Tutto il resto del pontificio dominio era caduto in mano di Guiberto. La vigilia della festa di s. Pietro i partigiani di costui ne assalirono, benchè indarno, la chiesa; tuttavolta fu necessario interrompervi le sacre ufiziature, nè si potè celebrarvi la solennità del giorno seguente; anzi non vi fu che tumulto e sollevazione.

Vi cooperò più che mai la pretesa di un nuovo competitore, *Ugo*, arcivescovo di Lione, il quale, agognando al papato, scrisse un libello infamatorio contro Vittore, e moltiplicò in questa guisa vie più sempre i mali della chiesa e le funeste conseguenze dello scisma. Conobbe il legittimo papa la necessità di porvi rimedio colla celebrazione di un sinodo; ma poichè in Roma non era possibile, in mezzo a tante turbolenze, radunare i vescovi, stabilì di celebrarlo a Benevento. Ivi fu pronunziata e sottoscritta da tutti i prelati la sentenza di deposizione e di scomunica contro l'antipapa Guiberto, contro Ugo arcivescovo di Lione, e contro altri scismatici nominatamente; in generale contro chiunque aveva avuto parte a conservare e a continuare lo scandalo e il disordine nella chiesa di Roma. Poco dopo la celebrazione di questo concilio, il papa si ritirò un' altra volta a Monte Cassino, ove ai 16 di settembre 1087 morì quattro mesi e sette giorni dopo la sua consecrazione.

Una morte così veloce e non aspettata giovò moltissimo all' antipapa e ai suoi partigiani. Roma quindi stette immersa lungo tempo nella costernazione; in preda delle violenze del prosuntuoso Guiberto. I vescovi ortodossi erano dispersi per provvedere alla propria sicurezza, e pareva che alla chiesa romana sovrastasse ormai la totale rovina. Finalmente, dopo molte istanze della contessa Matilde e di altri potenti e pii italiani, si radunarono gli elettori il dì 8 marzo 1088 nella cattedrale di Terracina, e di comune consenso nominarono papa il vescovo di Ostia, che aveva nome Ottone, e che prese quello di Urbano II. Egli era nato a Rheims, dalla famiglia de' Langeri, signori di Chatillon. Fu poscia condotto da Terracina a Roma,

e collocato sul trono pontificio nella basilica di s. Pietro, ove celebrò immediatamente la messa solenne.

Il partito scismatico era già diventato alquanto debole, sicchè non fu difficil cosa ai cattolici lo scacciare da Roma il perturbatore antipapa. Costui fece ritorno a Ravenna, promettendo con giuramento di non risalire mai più sulla cattedra apostolica. Allora Urbano II prese l'intiero possesso della città, e subito dopo tenne un'assemblea di centoquindici vescovi; in essa confermò quanto era stato decretato dai suoi predecessori sul punto della ecclesiastica disciplina. Ma non andò guari, che gli scismatici a poco a poco ripresero fiato: il partito di Enrico IV s'impadronì, mentre il papa era assente, del castello di sant'Angelo: e lo spergiuro Guiberto indossò di bel nuovo le pontificie insegne, di cui s'era poco prima spogliato. Il papa, ridotto alla più stretta povertà, rientrò in Roma, costretto a domandare nascostamente ricovero a quelli dei cittadini, che più gli erano affezionati. Visse qualche tempo celato nella casa di Giovanni Frangipane, assistito e alimentato da questo generoso romano. La notizia di sì dura condizione, in cui egli trovavasi, ben presto si sparse anche fuori dell'Italia. Ne fu informato Goffredo, abate di Vandomo; e questi partì immantinente dalla Francia provveduto di grosse somme di denaro per soccorrere alle necessità del vicario di Cristo. Con siffatto mezzo potè Goffredo redimere dalle mani di Ferruchio, a cui l'antipapa lo aveva affidato in custodia, il palazzo di Laterano e la contigua torre che lo difende; sicchè Urbano, quando aveva quasi perduto ogni speranza di ricuperare la sua giurisdizione, si trovò al possesso della cattedra pontificia e della pontificia residenza. Il castello di sant'Angelo restò tuttavia in potere dei congiurati, i quali non di rado spargevano il terrore sui cattolici, e particolarmente sugli stranieri che passavano il ponte del Tevere, onde recarsi a prestare i loro omaggi al sommo pontefice. Nè mancò il modo a Guiberto di mantenersi nella sua ribellione scismatica per tutto il tempo del pontificato di Urbano II, che durò undici anni, quattro mesi e diciotto giorni. Del qual tempo una gran parte fu da lui passata in viaggi per l'Italia, per la Francia e per altri paesi d'Europa, onde far da vicino nelle varie chiese ciò che le turbolenze dei tempi non gli permettevano di fare dal pontificio suo trono. Ma finalmente, protetto dalle armi de' principi cattolici, che attraversavano l'Italia per andare nell'Oriente alla conquista della Terra Santa, nell'anno 1096, rientrò in Roma trionfalmente,

ove l'antipapa Guiberto teneva ancora la sua guarnigione. Costui vi fu scacciato, e la città fu rimessa in potere di Urbano II, il quale potè in quest'anno celebrare con magnifica pompa la solennità del natale (1). Non ostante il castello di sant'Angelo era sempre rimasto in potere delle sue truppe, mentr'egli s'era trasferito in Lombardia ad animare il furore di Enrico, suo mecenate.

Sotto il pontificato di Urbano II, e precisamente nell'anno 1098 venne a Roma s. Anselmo arcivescovo di Cantorbery, per sottrarsi alle violenze e alle persecuzioni del re d'Inghilterra Guglielmo II. Tostochè il papa ne seppe l'arrivo, lo volle ad abitare nel suo palazzo, e all'indomani lo ammise all'onore di una pubblica udienza. Gli aveva fatto preparare una ricca sedia di rimpetto al trono pontificale, e molti della nobiltà romana spontaneamente intervennero per vedere ed ascoltare questo illustre prelato, della cui fama era già piena tutta la chiesa. Anselmo, secondo il costume, si prostrò ai piedi del pontefice; ma Urbano lo rialzò prontamente, ed abbracciandolo con paterno affetto, lo salutò con espressioni le più tenere ed onorevoli, e s'interessò efficacemente per la sua difesa presso il re d'Inghilterra. Intanto questo pio e dotto arcivescovo restò in Roma, ove tutti, incominciando dal papa, andavano a gara per colmarlo di onori e di distinzioni. Gli stessi partigiani dell'antipapa ne avevano grande stima e venerazione. Alla fine Anselmo, senza che nulla fosse conchiuso sul punto della sua causa, partì da Roma l'anno stesso, in cui moriva Urbano II.

Moriva egli infatti nel 1099, il dì 29 luglio, alcuni mesi dopo di aver tenuto in Roma un concilio di cencinquanta tra vescovi e abati, oltre a moltissimi altri ecclesiastici. Era presente anche l'arcivescovo Anselmo. In questo concilio si rinnovò la scomunica contro l'antipapa Guiberto e i suoi partigiani, si confermarono le censure contro i cherici concubinarii e simoniaci, e si trattò con calore sul bisogno di nuovi aiuti per la crociata di Terra-Santa. Morto il pontefice Urbano II, fu ordinato, dopo (secondo il Muratori) l'intervallo di soli quindici giorni, e posto sulla cattedra di s. Pietro il monaco cluniacense e cardinale prete *Rinieri* del titolo di san Clemente, nato in Bieda nella diocesi di Viterbo. Egli prese il nome di Pasquale II. Sino dai primi tempi della sua esaltazione, il popolo romano gli fece ripetute istanze onde liberare la città e la chiesa dello scandaloso

(1) Muratori, Annal. d'Italia, an. 1096.

scisma dell' antipapa Guiberto, che per più di venti anni ne aveva turbata la pace. Pasquale vi acconsentì, ed avendo ricevuto dai deputati del conte Ruggiero di Sicilia un considerevole aiuto di denaro, unì molta truppa e marciò contro di lui, che s'era chiuso nella città di Albano. Vi pose l'assedio, ed obbligò il malvagio a salvarsi colla fuga; ma inaspettatamente la morte lo colse e finì ostinato nella sua ribellione; pentito più volte di aversi arrogato il titolo di romano pontefice, ma non mai propenso ad una sincera riconciliazione col vero e legittimo vicario di Cristo.

Tuttavolta la chiesa di Roma non ricuperò subito la sua quiete; imperciocchè i fanatici partigiani di Guiberto gli sostituirono prestamente un *Alberto*, che nello stesso dì fu deposto. Quindi elessero un *Teodorico*, il quale per più di tre mesi fece tra i suoi aderenti la ridicola figura di un immaginario pontefice. Ma i romani, aiutati dai normanni, s'impadronirono di ambidue e li relegarono uno nel monastero di s. Lorenzo in Aversa, l'altro nel monastero della Cava presso Salerno. Vi fu anche un terzo, che si lasciò eleggere dal partito scismatico; *Maginolfo*, che prese il nome di *Silvestro IV*. Costui ben presto fu costretto a prender la fuga e morì ramingo in tale stato di miseria da togliere a chicchessia ogni volontà di succedergli. Di questo antipapa narra il Muratori (1), che « Sigeberto nel» la Cronaca sua, secondo l'edizione del Mireo, scrive ch' essendosi costui » ritirato in una fortezza, *Berto caput et rector romanae militiae cum* » *expeditione cleri et populi eum inde extraxit, et ad Warnerum princi-* » *pem Anconae in tiburtinam urbem adduxit*, dove fu dagli scismatici crea» to papa; ma, per attestato del medesimo scrittore, costui *non multo post* » *reprobatur a romanis, et fama nominis ejus evanuit.* » E più oltre così parla di questo intruso il medesimo Muratori (2): « Udalrico da Bam» berga, fra le lettere da lui raccolte e date alla luce dall' Eccardo (3), ne » porta una scritta in quest' anno (1106) da papa Pasquale II a tutti i » fedeli della Francia coll' avviso, che mentre esso pontefice stava nel » portico di s. Pietro, fuori di Roma, in occasione della dedicazione della » basilica vaticana, *venit quidam Wernerius, regni teutonici famulus, in* » *romanae urbis vicina;* e che questi s'era unito con varii ribelli della » chiesa romana, abitanti fuori e dentro di Roma. *Talibus sociis presbyter*

(1) Annal. d' Ital. an. 1100.
(2) Ann. 1106.
(3) Eccard. Script. med. aevi, tom. II, pag. 258.

» *quidam romanae urbis advena se conjunxit, de quo vel ubi vel hacte-*
» *nus ordinatus sit, ignoramus. Hanc personam egregiam, nigromanticis,*
» *ut dicitur, praestigiis plenam, quum fideles nostri, occasione treguae Dei,*
» *ab armis omnino desisterent, in lateranensem ecclesiam induxerunt, et*
» *congregatis Wibertinae fecis reliquiis, ei episcopi nomen perniciosissime*
» *indiderunt.* Soggiunge: *Quum vero intra urbem die altero rediissemus,*
» *monstrum illud turpiter ex urbe profugiens, quo transierit ignoramus.* »

Ad onta di questi e di alcuni altri motivi d'inquietudine, il papa radunò più volte in Roma il concilio solito tenersi annualmente nella basilica lateranese; richiamando sempre all'osservanza le costituzioni de' suoi predecessori sul proposito della simonia e dell'incontinenza del clero; riconfermando i canoni dei precedenti sinodi sul punto delle investiture; rinnovando la scomunica contro Enrico IV e gli altri scismatici, che avevano tentato, benchè indarno, d'accordo con questo principe di eleggere un altro pontefice.

Pasquale, onde ridurre la città di Roma ad uno stato di sempre maggiore sicurezza, fece demolire le case della nobile famiglia Corsi e le adattò a forma di fortezza. Ciò spiacque assai a Stefano capo di quella casa, e tanto se n'ebbe a male, che, uscito fuori di Roma, s'impadronì della chiesa di s. Paolo e del castello che la circondava; vi si fortificò e diede poscia ricetto a tutti gli sgherri e ai briganti che venivano a rifuggirvisi. Coll' assistenza di costoro infestava frequentemente non solo i contorni di Roma, ma la stessa città. Riuscì ad alcuno della corte pontificia di formare intelligenze con qualche meno desiro seguace dell'usurpatore Stefano; sicchè, facilmente rilevata in cera la forma delle chiavi del castello, se ne poterono costruire di nuove, e con esse aprire di notte tempo le porte della fortezza. Introdottevi così nascostamente truppe pontificie, furono assaliti e scacciati quei masnadieri; e Stefano fuggì travestito da monaco (1).

Ma nuovi giorni di dolore si preparavano per Roma. Il giovine re Enrico V, destro nel fingere non meno del padre suo Enrico IV, dichiarò di volersi trasferire a Roma per essere incoronato imperatore. L'affare delle investiture aveva sì lungamente alimentato il fuoco della discordia tra la chiesa e l'impero; ed Enrico V aveva in animo di far piegare ai

(1) Pandolfo di Pisa, nella vita di Pasquale II.

suoi voleri il pontefice colla sorpresa e colla violenza. Il popolo romano agognava ancora a quella libertà repubblicana, di cui aveva goduto per tanti secoli, e gli sconcerti del lungo scisma avevano anche fomentato nell'animo degl'irrequieti cittadini la speranza di ricuperarla. Intanto le cose andavano sempre alla peggio, e la pubblica quiete era continuamente in pericolo. Ogni giorno accadevano omicidii, ruberie, sollevazioni (1): i seguaci di Stefano Corsi n'erano in molta parte gl'istigatori, e dietro le insinuazioni di loro s'erano ribellate al pontificio governo parecchie altre città circonvicine. Pasquale si vide perciò costretto ad implorare l'assistenza di Riccardo duca di Gaeta, il quale colle sue truppe ricuperò alla chiesa di Roma le vacillanti dominazioni. In tale stato di cose giunse al papa la notizia, che Enrico V stava per venire a ricevere dalle sue mani la corona imperiale. Il pontefice gli fece rispondere, ch'egli come padre lo riceverebbe con tutto l'affetto, purchè dal canto suo si mostrasse cattolico, figlio e difensore della Chiesa, ed amante della giustizia.

Enrico V veniva alla volta di Roma con un seguito di trenta mila soldati a cavallo, senza gl'italiani concorsi a servirlo (2). Da Firenze inviò deputati al papa per trattare sul modo, con che sarebbe accolto. Fu generale a questo annunzio la costernazione. Tuttavolta gl'inviati di Enrico promisero, a nome del loro signore, che il re nel ricevere la corona imperiale rinunzierebbe a qualunque pretesa sulle investiture ecclesiastiche, e che non azzarderebbe verun attentato contro la vita nè del papa nè dei suoi aderenti, e che non farebbe nessun atto per ispogliarlo della pontificia dignità. I romani dal canto loro promisero, che il papa, i vescovi, gli abati rinunzierebbero alle regalie; promessa che par veramente incredibile, e sulla quale il dotto e diligentissimo Muratori (3) così si esprime: « Anche oggidì si ha pena a credere, che un pontefice arrivasse a promettere una sì smisurata cessione; » tanto più che trattavasi di possedimenti regalati alla chiesa di Roma con atti pubblici e solenni da Carlo Magno, da Lodovico il pio, e da Enrico I.

Dopo siffatte negoziazioni, il giorno 12 febbraio dell'anno 1111, ch'era la domenica di quinquagesima, Enrico V mosse alla volta della città Leonina per presentarsi al papa, che lo aspettava in cima alla gradinata (4)

(1) Muratori Annal. d'Ital. an. 1108.
(2) Ottone di Frisinga, *Hist.* lib. VII, cap. 14.
(3) Annal. d'Ital. ann. 1111.
(4) Pietro Diac. Cronic. Cassin. lib. IV, cap. 36.

della basilica di s. Pietro. Ivi era tutto preparato per la solenne incoronazione. Il re non volle entrare in chiesa se prima non fu consegnata alle sue guardie ogni porta e ogni luogo forte di quella città. Allora Enrico si prostrò a baciare i piedi al papa; quindi si abbracciarono tre volte. Entrati ambidue in chiesa, Pasquale fece istanza ad Enrico perchè mantenesse le sue promesse della rinunzia alle investiture. Il re, quasi per conferire su questo punto, si ritirò nella sagrestia coi vescovi e coi principi del suo seguito: ma questi affettando maraviglia, che i deputati del re avessero promesso oltre le loro facoltà, dichiararono, essere un tale contratto in opposizione colle dottrine dell' evangelio, il quale comanda di dare a Cesare ciocchè appartiene a Cesare. Un bisbisglio, un tumulto si levò quindi tra'vescovi tedeschi e italiani; e finalmente, togliendosi la maschera, uno del partito del re dichiarò, che senza far tanti discorsi il re era venuto a ricevere la corona, siccome era stata data agl'imperatori Carlo e Lodovico; ma che quanto al resto non era quello il tempo di disputare. Pasquale allora disse, che non lo avrebbe giammai incoronato; sicchè il sovrano montato sulle furie diede ordine ai suoi di catturarlo. Il primo a mettergli le mani addosso fu Alberto allora cancelliere, poi arcivescovo di Magonza (1). Col pontefice furono arrestati anche molti cardinali. Pasquale II venne condotto per ordine del re in una casa vicina, e là fu minacciato, che gli sarebbero strappati gli occhi e sarebbe fatto morire, se non rinunziasse alle sue pretese sulle investiture; ma Pasquale stette fermissimo nel negarlo. Si può ben credere quale tumultuosa sollevazione venisse dietro a così enorme attentato. I tedeschi, venuti a Roma col re, si diedero a strappare gli arazzi e rubare gli effetti preziosi, ch' erano stati messi in mostra per onorare l'ingresso del nuovo imperatore; percossero barbaramente i cherici, uccisero e ferirono molti romani, nè la risparmiaro agli stessi fanciulli, che processionalmente erano andati incontro al sovrano con palme e con fiori; inondarono in somma il pavimento della basilica vaticana di sangue e lo coprirono di cadaveri. I romani d' altronde, ben affezionati al pontefice ed irritati per così vile tradimento fecero man bassa su tutti i tedeschi alloggiati dentro e fuori della città Leonina: quanti ne trovarono tanti ne misero a fil di spada. Enrico, scalzo tuttavia, fu costretto a darsi alla fuga ed a porsi in sicuro precipitosamente

(1) Muratori, Annal. d' Ital. an. 1111.

nel suo campo, ch'era alle porte della città. Gli fu ammazzato il cavallo, ed egli restò ferito nel volto: lo salvò Ottone visconte di Milano, dandogli il proprio cavallo e restando lui vittima del furore della plebe, la quale fattolo prigioniero e condottolo in Roma, lo mise a brani. Il papa, spogliato de' suoi pontificali ornamenti, e legato come un colpevole, fu strascinato via con Enrico.

Si accese quindi vigoroso combattimento tra i romani e i tedeschi: vi fu orrenda strage da una parte e dall'altra; e la vittoria sarebbe stata a favore dei romani, se non si fossero trattenuti a spogliare i bagagli dei tedeschi. Perciò sopravvennero questi, collegati coi lombardi, e gl'inseguirono furiosamente sino a farne atroce macello. Quelli che non rimasero sotto la spada perirono affogati nel Tevere. Del che Donizone, rimproverando i romani, scriveva (1):

« Sed flagrante erga nimis, horum quippe zabernas;
» Insimul ex armis et denariis onerati
» Plus adamant nummum, quam bellum vincere sumtum. »

Ma prevedendo Enrico, che i romani si sarebbero nel dì seguente scagliati con più calore sulle sue truppe, onde vendicare la perdita del giorno innanzi, e liberare il papa dalle sue mani; prese il partito di ritirarsi lungi dalla città, abbandonando per la fretta anche una parte dell'equipaggio della sua armata. Non per questo abbandonò l'innocente Pasquale II: lo trasse con sè unitamente ad altri cardinali e lo chiuse con sei di essi nel castello di Tribucco nella Sabina, e imprigionò il resto in un altro castello. Per due mesi continui fece soffrire al pontefice ogni sorta di patimenti, sperando di poterlo così piegare alla sua volontà. Varie e discordi sono le narrazioni degli storici intorno a questa prigionia: certo è, che il papa, onde impedire mali maggiori e far cessare la procella che desolava la chiesa e la città di Roma, venne ad un accomodamento, e quale Enrico lo domandava.

Acconsentì adunque Pasquale II; ma protestando di farlo perchè violentato e per liberare tanti prigionieri e risparmiare ai romani ulteriori vessazioni; acconsentì, che in avvenire si dovessero eleggere i vescovi e

(1) In vit. Mathild. lib. II, cap. 18.

gli abati coll' assenso dell' imperatore, ma liberamente e senza simonia; che gli eletti ricevessero da lui il pastorale e l' anello, ossia l' investitura, e che senza di questa non potessero essere consecrati. Enrico volle inoltre, che il papa giurasse di non vendicarsi in veruna maniera nè di adoperar censure ecclesiastiche per l' avvenuto o per l' ingiuria fatta a lui ed ai suoi; mentr' egli in contraccambio prometteva di lasciare in libertà tutti i prigionieri e di rispettare e restituire alla chiesa romana tutti i beni occupati da lui, tra i quali nominatamente (1) la Puglia, la Calabria, la Sicilia e il principato di Capua. Ottenne anche licenza di far dissotterrare il corpo di Enrico IV, suo padre, e farlo seppellire in luogo sacro, perciocchè, sulla testimonianza di alcune persone del suo seguito, potè provare ch'era morto con segni di vero pentimento. Il trattato fu sottoscritto dal papa e da sedici cardinali, e si promise a vicenda di dimenticare tutto il passato.

Così avvenne la pace tra Pasquale II ed Enrico V; il quale fu quindi consecrato imperatore con grande pompa e solennità nella basilica vaticana il dì 13 aprile di questo medesimo anno 1111, il giovedì dopo l' ottava di pasqua. Durante la sacra ceremonia volle Enrico, e il papa vi acconsentì, che le porte di Roma stessero chiuse, acciocchè nessuno dei romani venisse a turbarla con inopportuno tumulto a vendetta od a compenso dell' avvenuto poc' anzi. Il pontefice celebrò i sacri misteri, e quando giunse alla frazione dell'Ostia, ne assunse una parte e diede l' altra all' imperatore dicendo: « Come ho diviso io queste sacre specie, così resti diviso » per sempre dal regno di Gesù Cristo chiunque ardirà di violare il nostro » trattato. »

Compiuta la ceremonia, l' imperatore fece ritorno al suo campo; e il papa coi vescovi e coi cardinali rientrò in Roma tra le acclamazioni di un popolo innumerevole. Nulla dirò io qui della controversia sul giorno preciso in cui avvenisse questa incoronazione, perchè non fa al mio proposito. Chi la dice nel giorno di pasqua, e fissa la pasqua di quest' anno al 31 di marzo, mentre si sa ch' essa invece cadeva il giorno 2 di aprile. Io seguendo l' opinione del diligentissimo Muratori (2), ho fissato il giorno della sacra ceremonia ai 13 di aprile. Chi volesse occuparsi di siffatta questione consulti questo erudito annalista, e vi troverà riportate le conghietture di molti altri scrittori.

(1) Pietr. Diac. Chron. Cassin. (2) Annal. d' Ital. ann. 1111.

Pareva che con ciò dovesse fermamente ristabilirsi in Roma la quiete; ma non fu così. In Roma stessa ebbero a temersi ben presto turbolenze vie più funeste di quelle ch' erano state recentemente calmate. I cardinali rimasti in città durante la prigionia del pontefice, non approvarono la condiscendenza di Pasquale II verso l' imperatore, anzi la trattarono di prevaricazione. Perciò, prima ancora ch' egli vi rientrasse, fecero un decreto contro di lui e contro la sua cessione delle investiture; sicchè molti di queglino stessi, che avevano acconsentito al funesto trattato, si unirono poscia ai sentimenti di questi severi censori. In conseguenza di un tale fermento avvenne, che quando Pasquale ritornò in Roma trovò alienati da sè gli animi di molti, ed imminente lo scoppio di un nuovo scisma. Non potendo reggere a tali controversie, e dolente anche della sua troppa condiscendenza, egli riparti da Roma e si ritirò a Terracina; ma poscia con più maturo consiglio risolvette, che a soffocare tante scontentezze e per prevenire lo scisma, da cui era minacciata la chiesa, non v' era altro mezzo, che ventilare e discutere l' affare in un concilio di vescovi. Lo radunò infatti nella basilica lateranese il giorno 18 marzo dell' anno seguente, e ve ne intervennero più di cento, oltre ad un grande numero di abati e ad una straordinaria moltitudine di cherici e di laici. Il papa Pasquale attestava bensì di conoscere che aveva acconsentito a cosa illecita e contraria alla disciplina della chiesa; ma il difficile era lo stabilire come il pontefice potesse giudicare contro il proprio giuramento, dato all'imperatore con tanta solennità. « Si trovò il ripiego, dice il Mura-» tori (1), suggerito da Gerardo vescovo di Angoulême, cioè, che si ritrat-» tasse bensì e condannasse il privilegio accordato dal papa ad Arrigo, » chiamato *pravilegium e non privilegium*; ma che non si scomunicasse » la persona di esso imperatore. » Lo stesso Gerardo d' Angoulême si prese l' impegno, non che di compilarne il decreto, d'accordo coi cardinali Roberto e Gregorio, con Leone vescovo di Ostia e Gregorio vescovo di Terracina, e con Galone di Leon in Bretagna, ma ben ancora di recarlo personalmente all' imperatore.

Il decreto era concepito così: « Noi tutti radunati in questo sacro con-» cilio condanniamo per autorità della chiesa, siccome contrario alla dire-» zione dello Spirito Santo e alle canoniche istituzioni, il privilegio strappato

(1) Annal. d' Ital. an. 1112.

» al papa Pasquale dalla violenza del re Enrico; e lo giudichiamo nul-
» lo e lo annulliamo assolutamente, vietando di averne, sotto pena di
» scomunica, qualunque riguardo. » Letto in piena assemblea, tutti i prelati vi acconsentirono col rispondere *Amen*. L'intrepidezza del vescovo di Angoulême in presentare questa dichiarazione ad Enrico, ebbe forza di sconcertare il principe tanto che se ne potesse sottrarre dal furore: ma riavutosi dal suo sbalordimento, giurò di pigliarne la più alta vendetta sopra la chiesa romana e sopra i suoi difensori. Intanto da tutte le parti dell' Europa con varii sinodi provinciali si fece eco al decreto del concilio di Roma, che condannava le investiture; e in Roma stessa nel 1116, il giorno 6 di marzo, se ne celebrava un altro numerosissimo, in cui si condannava di bel nuovo il privilegio delle investiture, concesso ad Enrico V. Lo stesso pontefice Pasquale II dichiarò umilmente di avere peccato per un effetto di umana debolezza, e supplicò i vescovi del soccorso delle loro preghiere onde ottenere il perdono da Dio. Ma il vescovo di Segni, Brunone, ch'è venerato per santo, portò più oltre il suo zelo e censurò di eresia il privilegio accordato all'imperatore. Al che un altro vescovo rispose: « Se il privilegio contenesse una eresia, chi lo
» concedeva era dunque un eretico. » I nomi di *eretico* e di *eresia* turbarono sì fattamente gli animi dell' intiera assemblea, che il papa, amareggiato e dolente, stendendo ambe le mani in segno d' imporre silenzio, così parlò: « Pensateci bene, o miei signori e fratelli: la chiesa romana, non
» solo non ha mai sostenuto eresie, ma le ha invece in ogni tempo atter-
» rate. L' eresia ariana, dopo tre secoli d' insolenza, trovò in Roma la
» sua rovina. Sabellio, Fotino ed Eutiche, tutti in somma gli eresiarchi,
» sono stati anatematizzati qui in Roma. È questa la sede, per la quale il
» figliuolo di Dio ha detto a Pietro: *Io ho pregato per te, acciocchè mai*
» *non venga meno la tua fede.* » Tali espressioni intenerirono gli animi di tutti e ricondussero perfettamente la calma in quell' augusta assemblea. Non potè per altro impedire Pasquale, che i padri scomunicassero Enrico V; benchè egli se ne astenesse dal farlo.

Pochi giorni erano scorsi dopo la celebrazione di questo concilio, quando nuovi tumulti inquietarono la città sino a porre in pericolo la vita del pontefice. Pietro di Leone, ebreo convertito, fece molte istanze presso il papa, acciocchè ponesse nella carica di prefetto di Roma, in sostituzione al defunto prefetto, un suo figliuolo. Ma i romani, che odiavano

costui, frettolosamente vi elessero un fanciullo, figlio di esso prefetto defunto, e lo presentarono al pontefice perchè ve lo confermasse. Pasquale non volle accousentirvi, perchè l'età di quel ragazzo non era da potergli affidare un tale ministero. Il popolo venne alle minaccie e poi anche ai fatti; sicchè nei giorni della settimana santa e della pasqua esso fu alle prese coi soldati pontificii. Il papa si ritirò fuori di Roma: e il popolo intanto rovesciò il suo furore sulle case di Pietro Leone e dei suoi partigiani. Poscia a poco a poco andò scemando il fuoco della rivoluzione, e il papa ritornò nel suo palazzo di Laterano.

Ma l'imperatore Enrico V, che allora trovavasi nella Liguria, non istette quieto a siffatte notizie: ne provò anzi un giubilo che non seppe occultare. Mandò regali al nuovo prefetto; assicurò della sua protezione i faziosi, e promise di condur loro personalmente un poderoso soccorso, onde vendicarsi così della condanna del suo conchiuso trattato sulle investiture. E veramente vi si recò nel seguente anno 1117, conducendo su Roma un esercito numeroso. Il papa ne uscì di nuovo, e si ritirò a Monte Cassino. Era pretesto di Enrico, onde coprire l'odiosità di questo arrivo guerriero, che, avendo la prima volta ottenuto dal papa violentemente la corona imperiale, voleva riceverla dalle sue mani con pace e corrispondente solennità, perchè non si potesse trarre giammai veruna conseguenza contro la legittimità del suo titolo d'imperatore. Dopo aversi lagnato della diffidenza di Pasquale, sino a fuggire da Roma per l'arrivo di lui, e dopo di avere protestato di risguardare come sua propria sciagura l'allontanamento di esso, dimandò che, a motivo dell'assenza del pontefice, il clero di Roma gli conferisse la corona imperiale. Ma il clero se ne ricusò, rispondendo anzi con fermezza, che tutta la colpa delle discordie e dei disordini si doveva imputare a lui solo, e che ciò non ostante non si vedeva in lui ombra di pentimento. Invocò allora Enrico l'assistenza di Maurizio Bordino, arcivescovo di Braga, il quale aveva sostenuto presso di lui l'uffizio di legato a nome del pontefice, allorchè la prima volta era venuto a Roma. Costui si lasciò talmente guadagnare dalle carezze e dalle promesse di Enrico, che non ebbe riguardo d'imporre nella basilica di s. Pietro la corona a questo principe scomunicato da un concilio. Ma, tostochè se n'ebbe notizia dal papa, egli radunò in Benevento un sinodo di vescovi, e scomunicò e depose il temerario arcivescovo (1). Enrico subito

(1) Falco Benev. in Chron.

istanze e minaccie, acciocchè mettessero in libertà il pontefice. E infatti egli fu tosto restituito salvo, e venne trionfalmente condotto al suo palazzo lateranese.

Intanto si aspettavano i giorni dei quattro tempi, perchè l'eletto, il quale tuttora era diacono, fosse promosso al sacerdozio e quindi consecrato pontefice. Approfittò Enrico di questo intervallo per venire a Roma nascostamente con genti armate ed impadronirsi un'altra volta del papa. Ma Gelasio, fatto consapevole dell'imminente attentato, fuggì a Gaeta sua patria; ove, circondato ben presto da'prelati e da signori della nobiltà romana, fu consecrato, comechè lo invitasse Enrico a venire a farsi consecrare in Roma, onde potervi assistere esso pure. Era troppo chiara l'insidia, nè Gelasio fu tanto goffo da lasciarsi prendere al laccio. Enrico perciò montato sulle furie, quarantaquattro giorni dopo l'elezione del legittimo papa, fece dal suoi partigiani eleggere e coronare pseudo-pontefice lo scomunicato e deposto *Maurizio Bordino*, a cui impose il nome di *Gregorio VIII*. Fu condotto al palazzo di Laterano e fece da papa per tre mesi: predicò al popolo e il giorno 2 di giugno coronò per la terza volta Enrico nella basilica di s. Pietro.

Le conseguenze di questi sacrileghi eccessi si potevano assai facilmente presentire. Il papa Gelasio II tenne in Capua un concilio di vescovi e di cardinali, in cui fu pronunziata la sentenza di scomunica contro l'imperatore e contro il suo antipapa. Bordino dal canto suo la faceva da pontefice, tenendo in suo potere tutte le pontificie abitazioni. Perciò Gelasio non ardiva, nemmeno occultamente, di entrare in Roma; finchè, venuti in soccorso di lui i principi normanni, costrinsero questi l'imperatore a ripartire per l'Alemagna. Allora il papa azzardò di entrarvi e prese alloggio in una piccola chiesa, posta tra le case di alcuni nobili romani, che gli erano fedeli. Ad istanza del cardinale Desiderio di santa Prasseda si arrischiò di cantare la messa il dì 21 luglio nella chiesa intitolata a questa santa: ma se n'ebbe a pentire ben presto. Imperciocchè i Frangipani, appena lo seppero, vennero ad assalirlo di nuovo colle armi alla mano. Successe alla porta della chiesa un fiero combattimento, durante il quale Gelasio trovò tempo di fuggire precipitosamente a cavallo, seguito dal suo crocifero. Corse alla ventura per la campagna, finchè, raggiunto dai suoi presso la basilica di s. Paolo, dichiarò di non voler più far ritorno in Roma. Tuttavolta lo costrinsero a ritornarvi, d'onde all'indomani partì

verso la Francia. Lasciò intanto suo vicario il cardinale Pietro vescovo di Porto, stabilì governatore di Benevento il cardinale Ugo, confermò prefetto di Roma Pietro, e ne dichiarò gonfaloniere Stefano normanno. Ma ben presto finì i suoi giorni nel monastero di Cluny, il giorno 29 gennaio del 1119, dopo il penoso pontificato di un anno e cinque giorni.

Il suo successore fu CALISTO II: avanti era nominato Guido; traeva origine dai conti di Borgogna ed era arcivescovo di Vienna in Francia. Fu coronato il dì 9 febbraio; ma non venne a Roma che nell' anno dopo. Intanto aveva tenuto in Francia qua e là varii concilii, di cui il più illustre fu quello di Rheims: in esso fu rinnovata la scomunica contro l'imperatore Enrico V e il suo antipapa Bodrino. Ma finalmente mosse alla volta della sua sede. All'avvicinarsi di lui gli vennero incontro con grande festa ed allegrezza tutti gli ordini dei cittadini romani, ed entrò in città con tanta pompa, che da assai tempo non se n'era veduta una simile. Maurizio Bordino intimorito, aveva preso la via di Sutri: ma il pontefice non voleva più a lungo lasciarsi d'intorno alla cattedra pontificale questo ostinato scismatico. Calisto perciò, subito dopo la pasqua del 1121, mandò ad assediare quella città, il cui eccidio temendo gli abitatori, diedero volonterosi l' antipapa nelle mani dei soldati pontificii. Questi lo posero a rovescio sopra un cammello colla coda in mano (1); gli coprirono le spalle con una pelle di montone intrisa di sangue, quasi burlandone la cappa di scarlatto; e in questo arnese lo condussero a Roma. La quale veduta, anzichè a compassione, mosse il popolo a furore contro l'infelice prigioniero; e già lo avrebbero sacrificato, se il papa Calisto non lo avesse strappato dalle loro mani. Lo mandò a far penitenza nel monastero della Cava. Il quale avvenimento, presso il cardinale d' Aragona, biografo del papa Calisto II, è narrato così (2): » Tunc praeparato sibi » camelo pro albo caballo et pilosa pelle vervecum pro chlamyde rubea, » positus est in trausverso super ipsum camelum et in manibus ejus pro » fraeno posita est cauda ipsius cameli. Talibus ergo indumentis ornatus » in comitatu pontificis praecedebat, revertens ad Urbem cum tanto dede- » core quatenus et ipse in sua confunderetur erubescentia et aliis exem- » plum praeberet, ne similia ulterius attentare praesumant. » E più oltre

(1) Muratori, Annal. d' Ital. an. 1121.
(2) Card. de Arag. in Vit. Calixti II; Gugliel. di Tiro, lib. 12, cap. 8; Falco Benev. in Chron.

narra lo stesso scrittore, che il papa Calisto « Burdinum fecit in arce » Fumonis retrudi et inde ad monasterium Cavense transferri, ubi perse- » verans in sua rebellione vitam finivit. »

Il papa Calisto liberato da un tanto nemico potè quindi restituire nella città il buon ordine e la pubblica sicurezza (1). Atterrò le fortezze dei Frangipani e degli altri piccoli tiranni che infestavano lo stato, e ridusse al dovere tutti i grandi di Roma, dei quali tanto avevano avuto a temere i suoi predecessori. Ricuperò ogni diritto sulle offerte di s. Pietro, che impunemente i faziosi solevano saccheggiare, e ne fissò il profitto a vantaggio della chiesa.

Anche l'imperatore Enrico V si persuase finalmente alla rinunzia delle investiture, e rese per tal modo l'intiera pace al sacerdozio, che da tanto tempo era in discordia coll'impero. Diede perciò in iscritto la seguente dichiarazione ai legati pontificii, che per tale oggetto erano stati invitati alla dieta imperiale tenuta a Worms (2): « Ego Henricus Romanorum » imperator augustus, pro amore Dei et sanctae romanae Ecclesiae et » domini papae Calixti et pro remedio animae meae, remitto Deo et san- » ctis apostolis Dei Petro et Paulo, sanctaeque catholicae ecclesiae omnem » investituram per annulum et baculum: et concedo in omnibus ecclesiis, » quae in regno et imperio meo sunt, canonicam fieri electionem et libe- » ram fieri consecrationem. Possessiones et regalia beati Petri, quae a » principio hujus discordiae usque ad hodiernam diem, sive tempore patris » mei sive etiam meo, ablata sunt, quae habeo, eidem sanctae romanae » ecclesiae restituo: quae autem non habeo, ut reddantur fideliter juvabo. » Possessiones etiam omnium aliarum ecclesiarum et principum et alio- » rum tam clericorum quam laicorum, consilio principum et justitia, » quae habeo, reddam; quae non habeo ut reddantur fideliter juvabo. Et » do veram pacem domino papae Calixto sancteque romanae ecclesiae et » omnibus qui in parte ipsius sunt vel fuerunt: et in quibus sancta romana » Ecclesia auxilium postulaverit, fideliter juvabo. »

Anche il pontefice dal canto suo aveva mandato per mezzo de' suoi legati le promesse e i patti, che conosceva di poter fare; ed erano espressi così: « Ego Calixtus episcopus, servus servorum Dei, tibi dilecto filio » Henrico, Dei gratia Romanorum imperatori augusto, concedo electio-

(1) Falco Benevent. in Chron.

(2) Labbé, Concil. tom. XII, pag. 1327

» nes episcoporum et abbatum Teutonici regni, qui ad regnum pertinent,
» in praesentia tua fieri, absque simonia et aliqua violentia; ut si qua
» inter partes discordia emerserit, metropolitani et comprovincialium
» consilio vel judicio, saniori parti assensum et auxilium praebeas. Ele-
» ctus autem a te regalia accipiat per sceptrum: exceptis omnibus, quae
» ad romanam ecclesiam pertinere noscuntur: et quae ex his jure tibi
» debet, faciat. Ex aliis vero partibus imperii consecratus, infra sex men-
» ses regalia per sceptrum a te recipiat. De quibus vero mihi querimo-
» niam feceris et auxilium postulaveris, secundum officii mei debitum,
» auxilium tibi praestabo. Do tibi veram pacem et omnibus qui in parte
» tua sunt, vel fuerunt tempore hujus discordiae. »

Per dare tutta la conveniente stabilità e autenticità ad un affare di sì grande importanza, il papa Calisto II convocò in Roma nella quaresima del seguente anno 1123 un concilio di trecento vescovi e di moltissimi abati e teologi e nobili romani e di altre nazioni. È questo il nono concilio ecumenico, primo lateranese. In esso fu confermato l'accordo tra l'imperatore e la santa sede; fu rinnovata l'assoluzione di questo monarca dalle censure, da cui era stato colpito; furono riprovate le ordinazioni fatte dall'antipapa Bordino, e stabiliti in seguito parecchi canoni disciplinari.

Molti e considerevoli vantaggi conseguì la città e la chiesa di Roma nel breve tempo del pontificato di Calisto II; imperciocchè, sebbene il suo governo non abbia oltrepassato i cinque anni, dieci mesi e dodici o tredici giorni, seppe non di meno riparare alle debolezze de' suoi predecessori, ristabilire l'autorità della santa Sede e tutto lo splendore dell'ordine gerarchico, ricondurre in Roma l'abbondanza ed il lustro antico. Aggiunse parecchi acquedotti per comodo dei diversi quartieri della città; rifabbricò la basilica di s. Pietro ed ornolla magnificamente di ricchissimi doni. Meritava più lunga vita un pontefice così benemerito. Ma Iddio lo volle per sè: egli moriva il giorno 13 del dicembre 1124, pianto e desiderato da tutti. Narra Ottone da Frisinga, che gli fu reso onore con questo epitafio:

Ecce Calixtus honor patriae, decus imperiale,
Nequam Burdinum damnat, pacemque reformat.

Tre giorni dopo la morte di lui, vennero i cardinali e i vescovi alla elezione del successore: nè questa avvenne senza discordie e tumulti. Imperciocchè i Frangipani, ch'erano allora i più potenti tra i romani, insieme con altri faziosi progettarono di far elegger pontefice Lamberto vescovo di Ostia, nato nel territorio bolognese; uomo di buona fama e di molta dottrina. Per poterne facilmente riuscire, Roberto Frangipane fece avvertire una sera tutti i cappellani dei cardinali (1), che all'indomani portassero seco alla basilica lateranese, ove seguir doveva l'elezione del papa, il piviale rosso, celato sotto il mantello, per valersene tostochè fosse stato dichiarato pontefice il suddetto vescovo di Ostia. Ma i cardinali, radunatisi nella chiesa di s. Pancrazio, vicino alla basilica di Laterano, elessero Tebaldo Bocca-di-pecora, cardinale prete del titolo di s. Anastasia, a cui diedero il nome di Celestino. Lo stesso Lamberto vi acconsentì col suo voto. Ma vestitolo appena della cappa rossa ed intuonato il *Te Deum*, eccoti Roberto Frangipane, che accompagnato da' suoi partigiani entra in chiesa, e tutti ad alta voce si danno a gridare: *Lamberto, vescovo d' Ostia, papa, Lamberto papa dei romani*. Gran terrore si sparse nei radunati; gran disputa dovette succedere. Ma, prevalendo in fine la potenza dei Frangipani e cedendo Celestino con buona grazia ai suoi diritti, tutti poscia si riunirono i voti a favore di Lamberto, che venne proclamato sotto il nome di Onorio II. Narrano gli scrittori della sua vita, che scorgendo egli stesso dubbiosa e poco canonica questa sua esaltazione, dopo alcuni giorni, depose alla presenza dei cardinali le insegne del pontificato, e ne fece libera ed assoluta rinunzia. Ma i cardinali, avuto riguardo a questa umiltà e per la quiete della chiesa, sanarono con una nuova e universale elezione quanto vi poteva essere stato di difettoso nella precedente, e lo collocarono sul trono pontificale il dì 21 dello stesso dicembre. Eccone la narrazione colle stesse parole del cardinale di Aragona, che ce ne conservò la memoria: « Sed quia electio ipsius Honorii » minus canonice processerat, post septem dies in conspectu patrum sponte mitra et mantum refutavit atque deposuit. Fratres vero tam episcopi, » quam presbyteri et diaconi cardinales, videntes ipsius humilitatem et » prospicientes in posterum, ne in romanam ecclesiam aliquam inducerent novitatem, quod perperam factum fuerat in melius reformarunt;

(1) Pandulph. Pisan. in Vit. Honorii II.

» et eumdem Honorium denuo advocantes, ad ejus vestigia prociderunt
» et tamquam pastori suo et universali papae, consuetam sibi obedientiam
» exhibuere. »

Durò il pontificato di Onorio II cinque anni e due mesi all'incirca: nel quale intervallo di tempo la chiesa di Roma godè pace e prosperò. Egli moriva il dì 14 febbraio dell'anno 1130; ma la sua morte fu il principio di uno sconvolgimento fierissimo. I più buoni e saggi cardinali, ben conoscendo gli odiosi maneggi che faceva il cardinale Pietro di s. Maria in Transtevere, figliuolo di Leone ebreo battezzato, prima di pubblicare la morte di Onorio II, elessero secretamente il diacono Gregorio del titolo di sant'Angelo, e gli diedero il nome di Innocenzo II. Lo stesso giorno, ma alcune ore più tardi, gli altri cardinali della fazione contraria elessero pubblicamente nella chiesa di s. Marco il suddetto cardinale Pietro di Leone, che prese in nome di Anacleto II. Parve, che la elezione d'Innocenzo, benchè avvenuta prima di quella di Anacleto, non fosse canonica, perchè non ancora era stato seppellito il defunto pontefice; e in questa opinione si accordarono parecchi romani. Ma il Muratori (1) saggiamente osserva che « da una lettera scritta dal vescovo di Lucca all'arcive-
» scovo di Mariemburgo (2) si raccoglie, che *celebratis exequiis* si proce-
» dette alla elezione. » Certo è, che in progresso fu tenuto Innocenzo per vero e legittimo pontefice, perchè sebbene fosse maggiore il numero degli elettori di Anacleto, erano però di migliore concetto e probità quelli che avevano eletto Innocenzo.

Roma non fu la sola a sperimentare gli effetti di questa tumultuosa discordia: ne sentì danno tutta la chiesa. In Roma si venne perciò ben presto alle armi. Leone Frangipane con tutta la sua casa dichiarossi in favore d'Innocenzo; il quale, non potendosi sostenere nel suo palazzo di Laterano, si ritirò nelle forti case di questa famiglia. Anacleto s'impadronì della basilica di s. Pietro, la spogliò de'suoi più preziosi arredi e si valse di questi e del bottino che fece in tutte le altre chiese di Roma per trarre a sè la maggior parte della nobiltà e del popolo romano. Assalì poscia le case dei Frangipani; ma vi trovò ferma e vigorosa resistenza. Tuttavolta Innocenzo, conoscendo di non potervisi mantenere più a lungo, risolvette di cedere alla potenza dell'avversario. S'imbarcò sul Tevere in compa-

(1) Annal. d'Ital. ann 1130. (2) Udalric. Bamberg. tom. II, corp. Hist. ap. Eccard.

gnio dei cardinali del suo partito (1), tranne il vescovo della Sabina, che lasciò suo vicario in Roma, e navigò sino a Pisa, ove fu onorevolmente ricevuto, come conveniva alla sua dignità. Egli non tralasciò di far nota ai principi e ai prelati d' Europa la legittimità della sua elezione, la quale fu ben facilmente creduta tostochè da per tutto s' ebbe notizia del saccheggio, che Anacleto aveva dato a tutte le basiliche di Roma.

Da Pisa passò Innocenzo a Genova e di qua in Francia, aspettando giorni di calma e di pace per far ritorno alla sua chiesa. Da per tutto intanto veniva accolto e onorato qual vero pontefice, nè si avevano in verun conto le lettere, che contro di esso indirizzava continuamente qua e là il rapace antipapa.

Innocenzo stette vagante per oltre a tre anni nella Francia e nell' Italia; ma finalmente, protetto e sostenuto dal re Lotario III, il quale lo conduceva in Roma, acciocchè gli conferisse la corona imperiale, entrò liberamente a prendere alloggio nel suo palazzo di Laterano verso la fine di aprile dell' anno 1133, mentre Lotario colle sue truppe si accampava sul monte Aventino. Gran parte dei romani si dichiarò allora per Innocenzo: ma intanto l' antipapa aveva in suo potere il castello di sant' Angelo, la basilica di s. Pietro, ed altri luoghi forti della città. Costui mandò deputati al re Lotario, pregandolo ad astenersi dalle armi, ed a fare invece istituire un esame canonico sulle ragioni sue e su quelle d' Innocenzo. Furono vane parole, perchè nulla vi si conchiuse. Bensì perchè l' antipapa teneva occupata la basilica vaticana, fu necessario eseguire alla meglio l' incoronazione di questo principe in quella di Laterano. Quindi approssimandosi i caldi perniciosi della state, l' imperatore partì alla volta della Lombardia; e riserbò a miglior tempo il totale ristabilimento del papa. E in realtà non avrebbe potuto in quella circostanza azzardare un combattimento contro le truppe di Anacleto, perchè l' intiero suo seguito si riduceva appena a due mila cavalli (2). Perciò anche Innocenzo si vide costretto a partire un' altra volta da Roma, fissare il suo soggiorno in Pisa, finchè nel 1137, assistito dall' imperatore Lotario e dai Frangipani con altri nobili romani potè ripigliare il possesso del palazzo lateranese. Ma finalmente la morte dell' antipapa, avvenuta in Roma il dì 7, o il 25 come vuole il Muratori, di gennaio dell' anno dopo, ridonò alla città la pace e

(1) Petr. diac. Chron. Cassin. lib. 4. cap. 54. (2) Chron. Benevent. Falconis.

la tranquillità, che quasi otto anni di scisma le avevano fatto perdere miseramente. Tuttavolta i cardinali ch'erano stati aderenti ad Anacleto gli elessero successore *Gregorio* cardinale, a cui imposero il nome di *Vittore III*. Tuttociò fu da loro eseguito di concerto col re Ruggiero di Sicilia (1). Ma i fratelli dell'antipapa Anacleto, stanchi di sostenere una sì vergognosa turbolenza rientrarono in sè stessi e si pacificarono con Innocenzo II. Con ragione il diligentissimo Muratori rigetta l'opinione di Pietro Diacono, il quale narrò (2) che Innocenzo se li guadagnasse col denaro. Fu opera invece delle sollecitudini di s. Bernardo abate di Chiaravalle, che per gl'interessi della chiesa tanto si era adoperato in addietro e che allora per lo stesso oggetto si trovò in Roma.

L'intruso Vittore andò in tempo di notte a visitarlo; ed egli colla sua melliflua eloquenza lo persuase a deporre la porpora e la mitra, e lo condusse ai piedi del papa, dopochè per circa due mesi ne aveva portato il vano titolo. Così ebbe fine lo scisma, il giorno dell'ottava della Pentecoste (3), addì 29 maggio dell'anno 1138.

Anche i figliuoli di Pietro di Leone, fratelli dell'antipapa Anacleto fecero altrettanto; e dopo di essi i cherici scismatici andarono similmente ai piedi d'Innocenzo II a promettergli obbedienza. Il solo che durasse ancora qualche tempo nello scisma, fu Gilone cardinale-vescovo di Frascati, a cui scrisse una lettera Pietro il venerabile onde ricondurlo al suo dovere.

Ristabilita in Roma tutta l'intiera autorità del pontefice, da ogni lato si affollavano genti per visitarlo; chi per affari, chi per semplice desiderio di congratularsene. Si facevano per le chiese processioni solenni; il popolo, deposte le armi, accorreva alle sacre funzioni; ricomparvero in questa metropoli la sicurezza e l'abbondanza. Innocenzo risarcì col tempo ai danni sofferti dalle chiese, le colmò di preziosi regali dopo di averne ristaurato le rovine; richiamò gli esiliati e nuovamente popolò le colonie deserte; rientrò nel suo libero ed assoluto dominio di tutte le fortezze sì della città come del di fuori. Ma questa tranquillità non durò lungo tempo: imperciocchè l'eretico Arnaldo da Brescia, il quale aveva

(1) Chron. Benev. vit. s. Bern. cap. VII, num. 47.

(2) Chron. Cassin. lib. IV, cap. ult.

(3) S. Bern. epist. 317.

cominciato colle sue scismatiche dottrine a turbare la pace della sua patria stava per apportare assai più funesta desolazione sulla chiesa di Roma. Di costui parlano i più dotti e saggi scrittori del secolo XII in cui viveva, e tutti ce lo dipingono per un sedizioso e un ribelle (1). Era stato discepolo di Abelardo, ed aveva appreso gli errori di costui sulla Trinità, sul battesimo dei fanciulli, sull'eucaristia, ecc. Ricco di questa deplorabile merce, vestì, per meglio ingannare gl' inesperti, l' abito di monaco, e si diede a spargere in Roma la sua perversa semenza. Grande adulatore dei laici e bel parlatore, prese da prima a censurare i costumi, pur troppo in gran parte corrotti, delle persone del clero sì regolare che secolare; poi secondo l' arte solita degli eresiarchi passò a biasimare generalmente le soverchie ricchezze dei monaci e degli altri ecclesiastici; di quà scese a condannarne i dominii temporali in particolare; e finalmente spacciò, che nè i vescovi, nè i cherici, nè i monaci che possedono o regalie o beni di proprio, possono conseguire l' eterna salute.

Innocenzo II radunava a Roma, in quel medesimo tempo, un concilio, che fu il decimo ecumenico ed il secondo lateranese. Si unirono circa mille prelati, tra vescovi e abati, in sul principio del mese di aprile dell'anno 1139; e dopo di avere condannato la simonia e l'incontinenza degli ecclesiastici, furono complessivamente scomunicate anche le dottrine di Abelardo, di Arnaldo e di Pietro Bruis. Così infatti si legge nel canone XXIII. « Eos autem, qui religiositatis speciem simulantes, Dominici corporis et » sanguinis sacramentum, baptisma puerorum, sacerdotium et ceteros » ecclesiasticos ordines et legitimarum damnant faedera nuptiarum, tam- » quam haereticos ab ecclesia Dei pellimur et damnamus, et per potestates » exteras coerceri praecipimus. Defensores quoque ipsorum ejusdem » damnationis vinculo innodamus. » In questo medesimo concilio fu promulgato anche il notissimo canone contro i pubblici percussori dei cherici e dei monaci: « Si quis suadente diabolo ecc. » ed è il XV. L' eretica

(1) Non vi fu che il giansenista Guadagnini, nel 1790, il quale ne assumesse la difesa e ne scrivesse l' apologia. Comparve alla luce nello scorso anno 1843 un' infame tragedia di Gio. Bat. Niccolini, ove questo eretico è preso a protagonista ed è celebrato per l' *apostolo* e il *martire della libertà*. In questa tragedia è ammirabile la franchezza, con che il Niccolini stravolge i testi degli scrittori da lui stesso citati, e rovescia i fatti e mutila gli autori e stiracchia tutto al suo scopo d' improperare e dir villania alla chiesa, ai papi, ai sovrani. Io l' ho smascherato abbastanza colle mie *Osservazioni critiche storiche teologiche*, date in luce sino dallo scorso gennaio di quest' anno 1844, qui in Venezia coi tipi Emiliani.

dottrina di Arnaldo, particolarmente sul punto dei beni temporali posseduti dagli ecclesiastici, cominciava a prendere in Roma stessa profonde radici e piaceva alle orecchie di coloro che amano di essere adulati. Ma la semenza era piantata, e questa a suo tempo doveva dare i suoi funesti germogli. Arnaldo intanto, scomunicato dal concilio, si nascose in Francia; e di là pure scacciato passò in Germania, quindi nella Svizzera; e da per tutto diffondeva il veleno delle sue scismatiche massime. San Bernardo, che non lo perdeva d' occhio, così di lui scriveva nelle sue lettere. « Arnaldus de Brixia (1), cujus conversatio mel, et doctrina venenum: » cui caput columbae, cauda scorpionis est; quem Brixia evomuit, Roma » exhorruit, Francia repulit, Germania abominatur, Italia non vult reci- » pere; fertur esse vobiscum. » Ed altrove (2): » Arnaldum loquor de » Brixia, qui utinam tam sanae esset doctrinae quam distinctae est vitae. » Et si vultis scire, homo est neque manducans neque bibens, solo cum » diabolo esuriens et sitiens sanguinem animarum. Unus de numero illo- » rum, quos apostolica vigilantia notat, habentes formam pietatis, virtutem » illius penitus abnegantes. » Del quale Arnaldo ci offre la seguente pittura Ottone, vescovo di Frisinga, storico contemporaneo: « Arnaldus iste » ex Italiae civitate Brixia oriundus, ejusdemque ecclesiae clericus ac tan- » tum lector ordinatus, Petrum Abaelardum olim praeceptorem habue- » rat: vir quidem naturae non hebetis, plus tamen verborum profluvio » quam sententiarum pondere copiosus, singularitatis amator, novitatis » cupidus, cujusmodi hominum ingenia ad fabricandas haereses schisma- » tumque perturbationes sunt prona. Is a studio e Galliis in Italiam rever- » tens, religiosum habitum, quo amplius decipere posset, induit, omnia » lacerans, omnia rodens, nemini parcens: clericorum et episcoporum » derogator, monachorum persecutor, laicis tantum adulans. Dicebat enim, » nec clericos proprietatem, nec episcopos regalia, nec monachos possessio- » nes habentes aliqua ratione posse salvari; cunctaque haec principis esse, ab » ejusque beneficentia in usum tantum laicorum cedere oportere. Praeter » haec de sacramento altaris et baptismo parvulorum non sane dicitur sen- » sisse. His aliisque modis, quos longum est enumerare, dum brixiensem » ecclesiam perturbaret, laicisque terrae illius, prurientes erga clerum aures

(1) Lett. 196, a Guidone Cardinal-legato in Costanza

(2) Lett. 195, al vescovo di Costanza.

» habentibus, ecclesiasticas malitiose exponeret paginas, in magno conci-
» lio Romae sub Innocentio habito, ab episcopo civitatis illius virisque
» religiosis accusatur. Romanus ergo pontifex, ne perniciosum dogma ad
» plures serperet, imponendum viro silentium decernit: sicque factum est.
» Ita homo ille de Italia fugiens, ad transalpina se contulit: ibique in
» oppido Allemaniae Turego, officium doctoris assumens, perniciosum
» dogma aliquot diebus seminavit, etc. » Parla di costui in ugual modo anche il ligure Guntero, esimio poeta della stessa età. Altrove mi verrà occasione di recarne i bei versi su questo proposito, non volendo qui allontanarmi di troppo dalla narrazione delle vicende della chiesa di Roma.

Al malcontento, che negli animi di molti della nobiltà romana avevano sparso le pervertitrici massime di Arnaldo, aggiunse non poca esca in danno dell' antichissima signoria e autorità temporale dei papi la prudente moderazione d' Innocenzo II in frenare la collera dei romani contro la città di Tivoli. Questa s'era ribellata a Roma; e il papa colle sue truppe l' assalì e la ridusse alle strette. Ma i romani sì fieramente erano inviperiti contro i tivolesi, che quando si trattò di capitolare con essi, pretesero che il papa non li ammettesse al perdono, se non a condizione di smantellare le mura della loro città e distribuirne gli abitatori in diversi borghi fuori di essa. Ma il pontefice, ch' era giusto e di buona indole, non volle in nessuna maniera acconsentire a questa irragionevole pretesa; sicchè trasse sopra di sè l' odio e il dispetto degli stessi romani. Sollevatisi dunque a sedizione, corsero in gran numero nel campidoglio spacciando di voler rinnovare l' antica gloria di Roma: misero in piedi il senato, già da gran tempo scaduto, e, senza verun rispetto al papa loro signore, intimarono di bel nuovo la guerra ai tivolesi (1). In questa loro sediziosa risoluzione non guardarono misure; ma frenetici ed audaci assunsero una ribelle sovranità. Niente valse per arrestare i progressi della rivolta: la voce del papa non era più ascoltata; il popolo si attruppava sempre più numeroso; la nobiltà con in bocca le massime di Arnaldo ne dirigeva i passi tumultuosi.

Si può ben credere di quanta amarezza riuscisse un siffatto contegno dei romani all'animo sensibile e paterno del pontefice Innocenzo II. Tanto

(1) Ottone di Frisinga, *Chron*, lib. VII, cap. 27.

n' ebbe rammarico, che s' infermò e in assai breve tempo morì, lasciando di sè gloriosa memoria. La sua morte avveniva il dì 24 settembre dell'anno 1143: il suo pontificato durò tredici anni, sette mesi e dieci giorni. Tra i varii monumenti del suo zelo per la gloria dei sacri templi, non è da tacersi il dispendioso ristauro della basilica di Laterano, a cui rinnovò tutto il tetto: le grandiose travi che vi occorrevano gli furono somministrate dal re Ruggiero. In questa stessa basilica fu seppellito entro un magnifico avello di porfido.

In capo a tre giorni gli venne sostituito Guido cardinale di s. Marco, nato in Città di Castello: assunse il nome di Celestino II, ma il suo pontificato non durò che cinque mesi e mezzo: ai 9 di marzo del 1144 egli moriva. Ai 12 dello stesso mese gli successe il bolognese Gerardo Caccianemici, il quale era già stato canonico regolare e poi cardinale del titolo di Santa Croce, ed era attualmente cancelliere della chiesa romana. Prese il nome di Lucio II.

La temerità dei rivoltosi romani sempre più intanto andava prendendo forze. Dopo l'avvenuto negli ultimi giorni della vita d' Innocenzo II, giunsero a tanto, che oltre all' avere ristabilito il senato ne elessero anche il capo, ossia il patrizio. Questi fu Giordano figliuolo di Pietro Leone, uno dei fratelli, a quanto pare, dell' antipapa Anacleto. Una gran parte del basso popolo stava coi senatori, e non covava che progetti di ribellione. Il pontefice si vide costretto a ricorrere alla forza: sicchè, messe insieme le sue genti, ascese nel Campidoglio risoluto di scacciarne vergognosamente i senatori, che, contro il divieto del suo predecessore Innocenzo II, avevano avuto la temerità di erigersi a corpo. Ma il senato e il popolo romano, avendo dato di piglio alle armi, respinsero il papa e i suoi aderenti. Anzi fu sì tumultuoso lo scompiglio di questa ribellione, che il papa stesso rimase ferito da più sassate (1). Il perchè dopo alcuni giorni s' infermò a morte, la quale avvenne il dì 25 febbraio 1145. Tra le altre azioni del suo breve pontificato è da ricordarsi quella di avere rifabbricato, pressochè dalle fondamenta, la chiesa di santa Croce in Gerusalemme, di cui era stato cardinale.

I tumulti crebbero dopo la morte di lui, e il partito dei ribelli si rinforzò contro la temporale sovranità del pontefice. Costoro stabilirono più

(1) Gotifredo da Viterbo *in Panth.* ed il Baron. *Annal. Eccles.* an. 1145.

rigorosamente la loro unione nel Campidoglio, e vi fissarono l'autorità del loro senato. In mezzo a tanti pericoli non era prudenza lasciar lungamente vacante la santa Sede; e perciò, due giorni dopo la morte di Lucio II, i cardinali si unirono nella chiesa di s. Cesario, e di comune consenso elessero Bernardo da Pisa, abate cisterciense del monastero di s. Anastasio di Roma, già discepolo di s. Bernardo di Chiaravalle. Fu posto in trono nella basilica lateranese sotto il nome di Eugenio III. Mentr' era sul punto di essere consecrato, secondo le antiche consuetudini, nella basilica di s. Pietro, ebbe avviso che alcune truppe di sediziosi, fanatici per lo ristabilimento della repubblica romana, si disponevano a sorprenderlo, acciocchè confermasse colla sua autorità il ristabilito senato. Egli perciò di notte tempo uscì secretamente di Roma accompagnato da alcuni cardinali, e si ritirò alla rocca di Monticelli. Raccolti poscia all'indomani gli altri cardinali, che per timore dell'infuriato popolo s' erano qua e là dispersi, diresse i suoi passi alla volta del celebre monastero di Farfa nella Sabina, e là pacificamente fu consecrato il quarto giorno di marzo; quindi passò a Viterbo.

Ad avvivare ed accrescere i tumulti di Roma, vi ritornò a questo tempo l'eretico Arnaldo, e spargendo con nauseante libertà tutto il veleno delle sue infami dottrine, aggiunse nuovi stimoli ai romani, principalmente ai nobili, per ispogliare di ogni sovranità i sommi pontefici. « Andava » costui predicando, dice il Muratori (1), che si dovea rifabbricare il Cam- » pidoglio, rimettere in Roma non solo il senato, ma anche l'ordine eque- » stre, come fu al tempo degli antichi Romani; nè dovere il papa impac- » ciarsi nel governo temporale, ma contentarsi dello spirituale. Tal piede » presero questi velenosi insegnamenti, figurandosi coloro di voler vedere » di nuovo Roma padrona del mondo, che l'inferocito popolo si diede ad » atterrare i magnifici palazzi e le torri non solamente di quei nobili che » abborrivano questa sacrilega novità, ma anche de'cardinali; alcuni dei » quali inoltre riportarono delle ferite dalla matta plebe che non conosce » nei suoi trasporti misura. Abolirono inoltre i romani la dignità di pre- » fetto di Roma; obbligarono tutti i nobili cittadini a giurar soggezione al » loro patrizio Giordano figliuolo di Pier-Leone, ed incastellarono, cioè » ridussero in fortezza, la basilica vaticana con far poscia delle avanie e

(1) Annal. d' Ital. an. 1145.

» dare anche delle ferite ai pellegrini che per devozione colà concorre-
» vano. »

Non voleva il pontefice Eugenio III metter mano alla forza, onde risparmiare il sangue del suo popolo; ma le cose erano giunte agli estremi, sicchè si vide alla necessità di progettare il modo di soffocare e abolire queste tumultuose fazioni. Cominciò dallo scomunicare Giordano unitamente ai suoi primarii fautori. Poscia collegò le sue armi con quelle dei tivolesi, accaniti nemici dei romani, e marciò contro i ribelli. L'esito del suo progetto riuscì felicissimo. Imperciocchè i romani dovettero implorare la pace, la quale fu loro accordata a condizione, che lasciando pur sussistere il senato, fosse abolita la dignità di Patrizio, e vi si dovesse ristabilir quella di prefetto; ma che i senatori non d'altronde riconoscessero la loro autorità se non dal pontefice, e che perciò costantemente gli prestassero la dovuta obbedienza, come a legittimo padrone di Roma. Le condizioni furono accettate, e il papa Eugenio III rientrò quindi in città, in mezzo alle solenni acclamazioni del popolo e del clero, che andatogli incontro cantava festosamente: *Benedictus qui venit in nomine Domini.* Egli, dopo di aver preso possesso del suo palazzo di Laterano, passò a stabilirsi per maggior sicurezza di là del Tevere; verisimilmente nel castello di Sant' Angelo.

Ma questa pace non fu di lunga durata, nè il pontefice poteva assolutamente trovare in Roma la quiete e la sicurezza. Troppo i romani erano esacerbati contro i tivolesi per potersi persuadere, che per la loro assistenza erano stati costretti a patteggiare col papa. Cercarono perciò di fargli molestia, calunniandolo presso il re di Germania e d'Italia Corrado III, acciocchè questo principe, se fosse stato possibile, assumesse a proteggerli. Ma tutto fecero indarno: Corrado anzi, bene informato delle cose, si dichiarò partigiano e protettore di Eugenio, pronto a difender lui e la chiesa romana contro gl'ingiusti attentati di quella fantastica larva di senato. Arnaldo da Brescia stava sempre appiattato in Roma presso i suoi fanatici protettori, che lo tenevano in conto di un gran profeta. Egli non cessava di soffiare nei loro animi dispetto e rabbia contro la pontificia sovranità; e tanto crebbe il male generato da questo scismatico pervertitore, che il papa Eugenio III dovette lasciar Roma, e cercar asilo in Francia. Vi stette alcun poco, poi ritornò in Italia; ma i tumulti della sedizione romana lo tennero sempre alieno dal ritornare sulla sua sede. Il per-

fido Arnaldo, oltre all'aver sottratto i laici della città dalla dovuta soggezione al pontefice, si adoperò a tutto potere per sottrarre anche i cherici dalla dipendenza dei loro superiori. Esiste una lettera di esso papa Eugenio III, diretta al clero di Roma, onde mettere un argine alla costui baldanza ed ammonire gli ecclesiastici ad evitare la società di questo sacrilego pervertitore, già scomunicato, come s'è veduto di sopra, dall' ecumenico concilio lateranese secondo. E qui opportunamente farò notare, che Arnaldo, oltrechè dall' indicato concilio di Laterano, era stato scomunicato anche dal concilio provinciale di Sens, l'anno 1140, ove aveva difeso pertinacemente le eresie del suo maestro Pietro Abelardo; e lo aveva scomunicato di bel nuovo come eretico il papa Innocenzo II nella sua lettera di approvazione e di conferma di esso concilio di Sens. « Universa ipsius » Petri *(Abaelardi)* perversa dogmata, dice il pontefice, sanctorum canonum auctoritate cum suo autore damnavimus, eique tamquam haeretico » perpetuum silentium imposuimus. Universos quoque erroris sui sectatores et defensores a fidelium consortio sequestandos excommunicationisque vinculo innodandos esse censemus » (1). Non cessando adunque costui, dopo tante censure, dal molestare la stessa chiesa di Roma, il pontefice scrisse al clero romano (2) in questi termini. » Eugenius III universo romano clero. Fallax et invidus humani generis inimicus per » Arnaldum schismaticum, quasi per membrum proprium, hoc effecit, ut » quidam capellani unitatem ecclesiae, quae sectionem non patitur, quantum in eis est dividentes, ipsius Arnaldi sequantur errorem: et cardinalibus atque archipresbyteris suis obedientiam et reverentiam promittere et exhibere debitam contradicant. Ne igitur vires dare praefati » schismatici pravis actionibus per silentium de caetero videamur: per » praesentia vobis scripta mandamus atquae praecipimus, quatenus praefatum Arnaldum tamquam schismaticum modis omnibus devitetis. »

Le quali cose su Arnaldo da Brescia ho voluto qui minutamente narrare, acciocchè si veda quanto sia enorme la sfacciataggine del Guadagnini, che ne scrisse l' Apologia (3), e del Niccolini, che nella prefazione e nelle note della sua esecranda tragedia lo proclamò per *apostolo e martire della libertà* (4). Della qual libertà, dice quest' ultimo, (5) « il popolo di

(1) Questa lettera si trova tra le opere di s. Bern. Parigi 1609, pag. 1562.
(2) Labbé, Concil. tom. XII, pag. 1578.
(3) Pavia 1790.
(4) Marsiglia (data falsa) 1843.
(5) Pag. 263.

» Roma riconobbe il beneficio dalle prediche di Arnaldo. » Quanto poi sia vera questa sediziosa affermazione del Niccolini, abbastanza lo provano i fatti testè espoti, sulla testimonianza e sull' autorità dei gravissimi autori contemporanei, che ho nominato. Di questo deplorabile sovvertimento della pubblica quiete e del buon ordine in Roma così scriveva dei romani s. Bernardo di Chiaravalle (1) al fuggiasco pontefice Eugenio III; dalle quali parole si può per conseguenza conoscere altresì quanto fosse funesto lo stato attuale delle cose in quella metropoli: « Ante omnia sapientes sunt ut faciant mala, bonum autem facere nesciunt. Hi invisi terrae » et caelo, utrique iniecére manus, impii in Deum, temerarii in sancta, » seditiosi in invicem, aemuli in vicinos, inhumani in extraneos; quos » neminem amantes amat nemo: et cum timeri affectant ab omnibus, omnes » timeant necesse est. Hi sunt qui subesse non sustinent, praeesse non » norunt, superioribus infideles, inferioribus importabiles. Hi inverecundi » ad petendum, ad negandum frontosi. Hi importuni ut accipiant, inquieti » donec accipiant, ingrati ubi acceperint. » Alla quale dipintura gli soggiunge (2) poscia il santo abate anche il rimedio per vincerli e ristabilire in Roma la pace e provvedere alla propria. » Quem illorum (dice) domum » exasperans non dico audivit sed non irrisit? Ideo tu insiste magis si » forte audiant et quiescant: insiste et resistentibus. Dicendo haec forte » nimius dicar. Num nostra illa vox: *Insta opportune, importune?* (3) » Hunc (si audes) nimium appellato. Prophetae praecipitur: *Clama ne » cesses* (4): ad quos, nisi ad sceleratos et peccatores? *Annuntia*, inquit, » *populo meo scelera eorum et domui Iacob peccata eorum*. Prudenter » adverte et sceleratos perhiberi et populum Domini. Puta de his idem. » Etsi scelerati, etsi iniqui, vide ne audias: *Quod uni ex minimis meis non » fecisti, nec mihi fecisti* (5). Fateor populum istum extitisse usque adhuc » dura fronte et indomito corde; sed utrumne etiam indomabili, nescio » unde liquido scire possis. Potest fore, sed necdum fuit. Si diffidis tu; » sed *apud Deum non erit impossibile omne verbum* (6). Si dura fronte » sunt, durato et tu e contra tuam. Nil tam durum, quod duriori non » cedat. Dominus ad prophetam: *Dedi frontem tuam duriorem frontibus*

(1) Lib. IV *De Consideratione*, cap. II.
(2) Nel cap. seg.
(3) II a Tim. 4.
(4) Isai. 58.
(5) Matt. 25.
(6) Luc. 1.

» *corum* (1). Unum est quod te absolvit si egisti cum populo illo ut pos-
» sis dicere: Popule meus, quid tibi debui facere et non feci? Si sic feci-
» sti, nec profecisti; est demum quod facias et quod dicas: Exi de Hur
» Chaldaeorum et dicito, quia *oportet me et aliis civitatibus evangeli-*
» *zare* (2). Puto quod nec poenitebit exilii, orbe pro urbe commutato. »

E veramente dovette l'infelice pontefice Eugenio III ridursi a questo ultimo partito di viver esule or qua or là, a cagione della violenza degli Arnaldisti, che non gli lasciavano pace in Roma; benchè a poco a poco colla prudenza e colla mansuetudine si fosse guadagnato nel popolo e nel clero tanto favore da poter fors' anche coll' andare del tempo, se di più fosse vissuto, abolire il tumultuoso e ribelle senato. Ma egli morì a Tivoli, la notte del 7 venendo l' 8 di luglio 1153, dopo un pontificato di otto anni, quattro mesi e dieci giorni, tanto agitato quanto meno meritava di esserlo. Si narrano alcuni prodigii avvenuti al suo sepolcro: la chiesa per altro non lo onora fin qui con pubblico culto. All' indomani della sua morte, cioè il dì 9 luglio, fu eletto a succedergli Corrado, cardinale vescovo della Sabina, il quale prese il nome di Anastasio IV. Ma nemmeno nel breve tempo del governo di questo papa, che non arrivò a un anno e cinque mesi, potè godere tranquillità la chiesa di Roma, essendone sempre agitata la città e il clero dalle violenze di Arnaldo e de' suoi partigiani.

Si avvicinava intanto il tempo, in cui questo scellerato perturbatore della pubblica quiete, questo sovvertitore di ogni sociale ed ecclesiastica gerarchia avrebbe portato la pena di tanti orrori avvenuti per sua cagione e per i suoi velenosi suggerimenti nella metropoli augusta del cristianesimo. Al successore di Anastasio IV era riserbato, non però senza grandi fatiche, di vedere calmate le feroci rivoluzioni, che avevano tenuti lontani dalla loro sede per ben dieci anni i pontefici. Morto infatti Anastasio IV il giorno 2 dicembre dell' anno 1154, i cardinali gli diedero nel dì vegnente un successore, il cui bel carattere così ci viene descritto dal Muratori (3): « Personaggio di esemplarissima vita, di sublime intendi-
» mento e fermezza d' animo, tardo alla collera, veloce al perdono, e gran
» limosiniere. » Questi fu Nicolò Breakspear, nato di umile condizione nel

(1) Ezech. 3.
(2) Luc. 4.
(3) Annal. d' Ital. an. 1154.

contado di Harteford in Inghilterra, già canonico regolare in s. Rufo di Arles, poi cardinale vescovo di Albano, il quale inviato in Norvegia, aveva confermato nella fede evangelica quella feroce e barbara nazione. Giustamente si fermarono sopra di lui gli occhi di tutto il sacro collegio, ed egli, benchè renitente, dovette alfine accettare la pontificia dignità sotto il nome di Adriano IV. Questo non tardò a colpire di nuovi anatemi l'eretico Arnaldo da Brescia, il quale protetto e sostenuto da alcuni perversi cittadini potenti, e in singolar modo dai senatori, non cessava di seminare il suo veleno colle solite sediziose invettive contro il clero in generale, e particolarmente contro il pontefice. Scomunicato e bandito da lui, non solo si rideva delle censure, ma pubblicamente inveiva con parole amare contro la sua persona. Alcuni dei suoi partigiani, continuamente scaldati da cotesto entusiasmo, si lanciarono sopra il cardinale di s. Pudenziana, che andava a visitare il papa, e lo ferirono a morte. Adriano, in pena di siffatti eccessi, sottopose all'interdetto tutta Roma: castigo a cui per l'addietro non era mai stata assoggettata quest' augusta città. Vi cessarono perciò i divini uffizii in tutte le chiese, finchè i senatori, nel seguente anno 1155, esortati dal popolo, non andarono ai piedi del papa e non giurarono sugli evangelii di scacciare da Roma l'iniquo Arnaldo e tutti i seguaci di lui. Furono questi col loro capo effettivamente esiliati, e quindi il papa tolse l'interdetto. Adriano allora uscì dalla città leonina, ove s'era in tutto quel frattempo tenuto in salvo dopo la sua consecrazione, ed entrò in Roma con numeroso corteggio di cardinali, di vescovi e di nobili cittadini: quindi tra gli applausi e il giubilo del popolo romano andò ad abitare nel palazzo lateranese.

Poco dopo si seppe, che il re di Germania, Federigo Barbarossa, si recava a Roma, nè si sapea con quali intenzioni. Era anche corsa voce, che Federigo avesse presso di sè Arnaldo da Brescia, il quale dai visconti di Campania era stato tolto alle genti del papa. Adriano, tenuto consiglio col prefetto di Roma e coi cardinali, deliberò d'inviare al sovrano tre ambasciatori, onde abboccarsi seco lui intorno allo scopo della sua marcia alla volta di Roma; e dove questa avesse intenzioni pacifiche, egli prima di tutto consegnasse Arnaldo al pontefice. Federigo, il cui intendimento era di venire a farsi coronare imperatore, non tardò a spedire le sue genti a togliere dal nascondiglio, ove quei visconti tenevano rimpiattato il settario, e consegnollo agl' inviati. In pari tempo mostrò il principe a questi

medesimi inviati tutta la premura di secondare le intenzioni di Adriano e di togliere dalla mente di lui qualunque sospetto e timore. Arnaldo fu ricondotto in Roma e consegnato al prefetto della città; il quale per ordine del principe, siccome nota Ottone di Frisinga, fu condannato ad essere impiccato. Quindi fu bruciato e le sue ceneri furono gettate nel Tevere, acciocchè non fossero alla stolida plebe un incentivo a sediziosi attentati, di cui egli per tanti anni era stato colla sua voce temerario istigatore e prototipo.

Ho promesso di esporre sul proposito di questo famoso settario, anche la testimonianza del poeta Guntero, che gli era contemporaneo; ed ecco il momento e il luogo opportuno a tesserne compendiosamente coi suoi versi il racconto (1):

« Cujus origo mali, tantaeque voraginis auctor
Extitit Arnoldus, quem Brixia protulit ortu
Pestifero, tenui nutrivit Gallia sumptu,
Edocuitque diu: tandem natalibus oris
Redditus, assumpta sapientis fronte, diserto
Fallebat sermone rudes, clerumque procaci
Insectans odio, monachorum acerrimus hostis,
Plebis adulator, gaudens popularibus auris,
Pontifices, ipsumque gravi corrodere lingua
Audebat papam, scelerataque dogmata vulgo
Diffundens, variis implebat vocibus aures.
Nil proprium cleri, fundos et praedia nullo
Jure sequi monachos, nulli fiscalia jura
Pontificum, nulli curae popularis honorem
Abbatum, sacras referens concedere leges.
Omnia principibus terrenis subdita, tantum
Committenda viris popularibus atque regenda.
Illis primitias et quae devotio plebis
Offerat et decimas castos in corporis usus,
Non ad luxuriam, sive oblectamina carnis
Concedens: mollesque cibos, cultusque nitorem
Illicitosque thoros, lascivaque gaudia cleri,

(1) Guntherus Ligurinus, lib. III, vers. 262-348.

Pontificum fastus, abbatum denique laxos
Damnabat penitus mores, monachosque superbos.
Veraque multa quidem, nisi tempora nostra fideles
Respuerent monitus falsis admixta monebat.
Et, fateor, pulchram fallendi noverat artem:
Veris falsa probans, quia tantum falsa loquendo
Fallere nemo potest: veri sub imagine falsum
Influit et furtim deceptas occupat aures.
Articulos etiam fidei certumque tenorem
Non satis exacta stolidus pietate fovebat,
Impia mellifluis admiscens toxica verbis.
Ille suam vecors in clerum pontificemque,
Atque alias plures adeo commoverat urbes,
Ut jam ludibrio sacer extremoque pudori
Clerus haberetur. Quod adhuc, ni fallor, in illa
Gente nocet, multumque sacro detruncat honori.
Mox in concilio Romae damnatus ab illo
Praesule, qui numeros vetitum contingere nostros
Nomen ab innocua ducit laudabile vita:
Territus et miserae confusus imagine culpae
Fugit ab urbe sua, transalpinisque receptus
Qua sibi vicinas Alemannia suscipit Alpes,
Nomen ab Alpino ducens (ut fama) Lemanno,
Nobile Turegum, doctoris nomine falso
Insedit, totamque brevi sub tempore terram
Perfidus impuri foedavit dogmatis aura.
Unde venenato dudum corrupta sapore,
Et nimium falsi doctrinae vatis inhaerens,
Servat adhuc uvae gustum gens illa paternae.
Ast ubi de medio sublato Praesule summo
Eugenius sacrae suscepit jura cathedrae,
Ille Petri solidam cupiens convellere petram,
Ut caput infirmum per caetera membra dolorem
Diffundit, Romana petit temerarius ausu
Moenia sacrilego, totamque nefarius urbem
Inficit, impuri corruptam semine verbi:

Et populi tantas in clerum concitat iras,
Ut penitus nullum summo deferret honorem
Pontifici, clerumque odio vexaret iniquo.
Et si quis cui mens aequi et reverentior esset
Et meliora pio flagrarent viscera voto
Forte refragari seu dissuadere furorem
Ausus erat, seseque novis opponere monstris
Omnibus ereptis, subversa funditus aede,
Corporis afflictu, seu tandem sanguine fuso
Clericus, aut etiam popularis, facta luebat.
Quinetiam titulos Urbis renovare vetustos
Patricios recreare viros priscosque Quirites
Nomine plebejo secernere nomen equestre
Jura Tribunorum, sanctum reparare Senatum,
Et senio fessas mutasque reponere leges,
Lapsa ruinosis et adhuc pendentia muris
Reddere primaevo Capitolia prisca nitori
Consiliis armisque suae moderamina summae
Arbitrio tractare suo, nil juris in hac re
Pontifici summo, modicum concedere Regi
Suadebat populo: sic laesa stultus utraque
Majestate reum geminae se fecerat aulae.
Unde etiam tandem (neque enim reor esse silendum
Nec de funesto repetatur postea sermo)
Judicio cleri, nostro sub Principe victus
Adpensusque cruci, flammaque cremante solutus
In cineres, Tiberine, tuas est sparsus in undas,
Ne stolidae plebis, quem fecerat improbus, error,
Martyris ossa novo cineresve foveret honore. »

Troncata adunque la vita dello scellerato rivoluzionario, si concertò tra il pontefice e il Barbarossa sul modo e sul tempo della progettata incoronazione. Adriano stesso andò incontro al sovrano, ed entrarono di conserva in Roma pomposamente. Anche i romani, ossia i senatori romani, avevano inviato (1) a Federico i loro ambasciatori per congratularsi

(1) Ottone di Frisinga, lib. II, cap. 22.

della sua imminente venuta, per protestargli la loro servitù e soggezione, per domandargli che confermasse il loro senato e molti pretesi privilegi, che sborsasse cinquemila lire per la futura sua incoronazione, e soprattutto che li proteggesse a ristabilire in Roma il temporale governo, com'era anticamente, senzachè i papi vi dovessero avere qualsiasi ingerenza. Narra il Muratori (1), che « all'alterigia e baldanza, con cui parlarono i romani, » non potè stare a segno la sofferenza di Federico. Rispose loro di mara- » vigliarsi, che fossero venuti con pensiero di dar legge a chi siccome » principe e sovrano di Roma doveva egli imporle ad essi. Esaltò la » potenza degl'imperatori franchi e tedeschi e rigettò le loro proposizio- » ni. Partecipato poi l'affare al papa fu consigliato a non fidarsi di quel » popolo, e di spedire il più presto possibile ad impossessarsi di s. Pietro » e della città leonina: parere che fu, e con felicità, eseguito. »

Subito il giorno dopo che Adriano IV era giunto in Roma con Federigo; cioè il giorno 18 giugno del 1155; questo principe ricevette solennemente la corona imperiale dalle mani del papa cogli altri ornamenti e con festose acclamazioni di tutta l'armata. La ceremonia si eseguì con somma tranquillità, malgrado la scontentezza dei Romani, irritati perchè non si era aspettato il loro assenso; ma in sul mezzogiorno, quando l'imperatore aveva già fatto ritorno al suo campo, sotto le mura della città, i malcontenti diedero di piglio alle armi ed uscirono furiosamente dal castello di sant'Angelo, di cui erano padroni. Mossero verso la basilica vaticana, e, piombando sopra alcuni tedeschi rimasti nel tempio, ne fecero macello colà nel sacro luogo. Anche l'imperatore corse alle armi: avvenne una fierissima mischia, nella quale i romani ebbero la peggio. Quasi mille ne caddero morti, senza numero furono i feriti, dugento i prigionieri: gli altri si salvarono in città. Dolentissimo Adriano per siffatto avvenimento supplicò l'imperatore, e ne fu esaudito, che questi prigionieri fossero consegnati al prefetto di Roma. Quindi immediatamente il papa e Federigo con tutto l'esercito si allontanarono da Roma; il primo rimase a Tivoli, il secondo si avviò alla volta della Lombardia. Nè durò lungo tempo la concordia tra questo e quello; anzi più volte s'ebbero scambievolmente a querelare per le reciproche loro pretese. Il punto più forte dei loro dissapori fu per le regalie, per le quali ebbe non poco a disputare e soffrire anche il suc-

(1) Annal. d' Ital. an. 1155.

cessore di Adriano IV. Questo pontefice infatti, dopo quattro anni e quasi nove mesi di angustiato governo, trasmise al suo successore la cattedra pontificia esposta all'ambizione e alla perfidia, alla cabala, alle cure più affannose e a tutti i funesti forieri dello scisma e della discordia (1). L'usurpazione di molte terre appartenenti alla chiesa di Roma obbligava il papa a reclamare i suoi diritti presso l'imperatore; l'imperatore dal canto suo sosteneva, che dopo una solenne incoronazione egli sarebbe un imperatore di solo nome e da scena se gli si levasse ogni dominio e potere in Roma. D'altronde il senato, approfittando di siffatte dissensioni, colse il destro per rimettersi nella grazia di Federigo, e gli mandò ambasciatori, i quali furono ben accolti, con disprezzo e disonore della pontificia autorità.

Intanto moriva Adriano IV in Anagni, il primo giorno di settembre dell'anno 1159. Non devo tacere a sua lode, ch'egli mentr'era tanto ardente per gl'interessi della chiesa, era però così alieno dall'arricchire i suoi parenti, che non lasciò loro neppure il più meschino provvedimento. Sua madre, che gli sopravvisse, non ebbe, lui morto, altro mezzo di sostenere la sua indigente vecchiezza che le limosine della chiesa di Cantorbery.

Quattro giorni dopo la morte di lui, i cardinali e i vescovi si radunarono per dargli un successore, e in capo a tre giorni elessero Rolando Bandinelli, senese, cardinale del titolo di s. Marco e cancelliere della chiesa romana: il clero e il popolo ne approvarono l'elezione, e fu nominato Alessandro III. Si univano in lui le più luminose virtù morali, la scienza, l'esperienza del mondo, e ogni altra dote necessaria per questa sublime dignità, massime in tempi così difficili, com'erano i suoi. Non vi furono che tre cardinali, a cui non andasse a garbo: Ottaviano del titolo di santa Cecilia, Giovanni di Morsone e Guido di Crema, tutti e tre sacerdoti e bastantemente temerarii perchè gli ultimi due pretendessero di far papa da sè soli Ottaviano. V'ebbe mano segretamente anche Federigo, il quale, nella sua vista di potere ad ogni suo cenno regolare tutta l'Italia, ben conosceva quanto importasse l'avere amico, o almeno non nemico, il pontefice romano; perciò voleva che questo fosse una persona di sua conoscenza, e lo era appunto Ottaviano.

Gli elettori di Alessandro si affrettarono a vestir questo della cappa pontificale, e sebbene egli vi resistesse e fuggisse per la chiesa protestandosene

(1) Radevico, *De gestis Frider.* lib. II, cap. 15.

indegno, vi riuscirono alla fine a fargliela indossare. Allora Ottaviano, invasato dalla voglia di esser papa, quando si vide deluso, strappò di dosso ad Alessandro la cappa; ma un senatore sdegnato gliela tolse dalle mani. Egli, che aveva già premeditata la sacrilega scena, ne trasse fuori un'altra, di cui aveva fatto premunire un suo cappellano, e tanto frettolosamente se ne coprì, che se la mise a rovescio; sicchè tra le risa di tutti ebbe il soprannome di *papa a rovescio*. Nel momento di questo contrasto, ecco si spalancano le porte della basilica, ed entrano tumultuariamente soldati colla spada alla mano nominando *Vittore IV* l'antipapa Ottaviano. A grande stento potè Alessandro coi cardinali salvarsi nella fortezza della chiesa; ma quella stessa fortezza fu loro per alcuni giorni una prigione, in cui gli scismatici partigiani di Ottaviano li tennero stretti; nè vi uscirono che per essere trasportati in più stretto carcere di là del Tevere.

Tutta la città si levò a tumulto contro il partito scismatico: i fanciulli stessi, le donne gridavano contro l'antipapa, lo caricavano d'ingiurie, lo beffeggiavano con satiriche canzoni, ed alludendo alla sua violenza contro Alessandro lo nominavano *Smanta-compagno*. Questo fermento durò alcuni giorni; ma finalmente, il terzo dì dacchè i ribelli avevano trasportato il papa coi cardinali oltre il Tevere, si unì il popolo guidato da Ettore Frangipane e da altri nobili romani, sforzò le porte ove i senatori lo tenevano chiuso, e costrinse questi a rimetterlo in libertà con tutto il suo seguito. E così il papa Alessandro III entrò in Roma trionfalmente tra gli evviva e il giubilo di tutto il popolo, al suono festoso delle campane e delle trombe. Poscia colla stessa pompa lo condussero tredici o quattordici miglia fuori della città, al luogo detto le Ninfe, oggidì santa Ninfa, e lo fecero consecrare solennemente, secondo il costume, da Ubaldo vescovo di Ostia assistito da molti altri vescovi e cardinali. Il papa di poi si fermò a Terracina.

Ottaviano intanto si affaticò a tutto potere onde trovar chi lo consecrasse, e alla fine dopo un mese d'indagini e di preghiere e di promesse trovò tre, i quali diedero mano al suo scisma: Imaro vescovo di Tuscolo, che da prima era stato uno degli elettori di Alessandro III, e i due vescovi di Menfi e di Ferentino. Ottaviano ebbe anche l'accortezza di guadagnare al suo partito l'imperatore Federigo, il quale in progresso fece soffrire al papa Alessandro innumerevoli avversità: e intanto cominciò

dal far esaminare la controversia dei due pretendenti, citandoli alla sua corte. Alessandro vi si rifiutò, dichiarando, che non lo conosceva in questo affare giudice competente. L'imperatore perciò si diede a proteggere senza ritegno veruno lo scismatico antipapa. Anzi, per meglio rassodare lo scisma, fece dichiarare legittima l'elezione di Ottaviano in un conciliabolo di vescovi raccolti l'anno stesso in Pavia, ed obbligò tutti i metropolitani e i vescovi e gli abati del suo regno e del suo impero a riconoscere e venerare per legittimo papa, sotto pena di un esilio perpetuo, l'intruso Vittore IV. Ed ecco rinnovati gli orrori di uno scisma funestissimo, non che alla chiesa di Roma, a tutta la chiesa di Occidente. In Oriente per altro fu venerato e riconosciuto Alessandro III come legittimo possessore della cattedra di s. Pietro (1). Intanto il papa e l'antipapa, vaganti fuori di Roma, intimavano concilii l'uno contro l'altro e si scomunicavano a vicenda. Si può ben immaginare in quale tristezza fosse la chiesa di Roma agitata da sì furiosa procella. La governava intanto, in qualità di vicario pontificio, Giulio cardinale-vescovo di Palestrina, al quale, essendo morto, fu sostituito di poi il cardinale Giovanni del titolo de' santi Giovanni e Paolo.

Anche l'antipapa Ottaviano morì nel medesimo anno 1164, in Lucca, senza trovare chi gli accordasse sepoltura in quella città. Non aveva del suo partito che due soli cardinali, di quattro che ne aveva avuto. Questi tuttavolta ebbero la temerità di eleggergli il successore, e la scelta cadde su di uno di essi; su Guido di Crema, il quale prese il nome di *Pasquale III*, ed ottenne la conferma della sua elezione dall'imperatore, che giurò sui vangeli di riconoscere mai sempre per papi legittimi Pasquale e i suoi successori e di avere in conto di scismatici Alessandro III coi successori suoi. In conseguenza di questi suoi giuramenti, venne tre anni dopo, colla sua armata a Roma, per obbligare il popolo e il clero a prestare obbedienza al suo protetto antipapa. Il pontefice Alessandro, tostochè n'ebbe sentore, si trasferì a Roma e ne fortificò tutti i luoghi più interessanti. E di fatto l'imperatore si accampò dinanzi a Roma il dì 24 luglio del 1167, coll'intenzione di dare l'assalto prima di tutto alla basilica vaticana. Era questa assai bene fortificata, sicchè v'ebbe a sudare di molto; nè vi riuscì che venendo a capitolazione. Dopo avere superato il portico di s. Pietro

(1) Guglielm. di Tir. lib. 18, cap. 29.

e saccheggiate e incendiate le case adiacenti; dopo una settimana di rinnovati combattimenti colle truppe che la presidiavano, riuscì a lui di appiccare il fuoco alla vicina chiesa di s. Maria del Lavoriere o della Torre. Temendo allora i pontificii, che questo incendio per la somma vicinanza non si attaccasse anche alla basilica che difendevano, e conoscendo d'altronde ch'era loro impossibile il ricevere qualunque soccorso dalla città, la cedettero a patto, che fosse loro concesso di potersene andar salvi colla vita. Così s. Pietro venne in potere di Federigo.

L'antipapa Pasquale, che risiedeva in Viterbo, vi si recò subitamente; vi pontificò con gran pompa, e coronò l'imperatore con un cerchio d'oro, ch'era l'insegna del patriziato. Vi fu coronata anche l'augusta Beatrice sua moglie. Dopo tutto questo, cercò Federigo ogni via per guadagnarsi l'animo della nobiltà e del popolo romano, spacciando, che se loro fosse riuscito d'indurre Alessandro a rinunziare alla dignità pontificia, egli ne avrebbe indotto Pasquale, e così si avrebbe potuto liberamente passare alla scelta di un legittimo papa, e quindi metter fine allo scisma di ormai nove anni. Se ciò si fosse conseguito, egli prometteva di lasciare in libertà tutti i prigionieri romani. Il progetto sembrava ai più molto vantaggioso per la pubblica pace, e già si andava mormorando che il papa Alessandro era in obbligo di abbracciarlo per l'utilità della chiesa. Ma tostochè Alessandro si accorse di secreti maneggi tra il popolo romano e gli imperiali, uscì dal suo palazzo di Laterano e si ritirò nelle case forti dei Frangipane, donde poscia passò presso il Colosseo. Di qua amministrava egli intrepidamente tutti gli affari spettanti alla chiesa e allo stato. Ricevette anche assistenza di denaro in questo frattempo dal giovane re Guglielmo di Sicilia, e con tale sussidio potè ancora per qualche tratto tenersi favorevoli le guardie, che custodivano le porte della città. Ma finalmente gl'incostanti romani si lasciarono vincere dalle lusinghiere proposte di Federigo, sicchè il papa, ricusando fermamente di acconsentire alla progettata rinunzia, uscì di Roma segretamente con alcuni dei cardinali, travestito, e, passando per Terracina, arrivò a Gaeta, ove riprese gli abiti pontificali e proseguì il suo viaggio per Benevento.

Anche i pisani, che seguivano il partito scismatico, venuti con due galee su pel Tevere sino al ponte, si diedero a molestare i romani violentemente, sostenuti e protetti dalle armi tedesche. Ma Iddio intanto preparava sopra i persecutori della sua chiesa un orrendo castigo. L'aria

malsana di Roma, unita agli eccessivi caldi della state, cagionò una sterminatrice epidemia nell' esercito di Federigo; e fu sì fiera, che a centinaia ogni giorno ne mieteva con tanta rapidità da non lasciar vedere la sera a chi sano s'era alzato la mattina. Fuggì perciò Federigo col resto delle sue truppe verso la Lombardia. Non per questo gli affari della chiesa pigliarono buona piega. Il papa Alessandro dovette condurre diciotto anni di pontificato fuggendo sempre e vagando or qua or là per mettersi in sicuro dalle insidie dei potenti fautori dell' antipapa; e non ostante seppe trovare il modo di governare anche da lungi la desolata sua chiesa. Nel narrare che farò delle altre chiese d'Italia, lo vedremo ora in una, ora in un'altra città, e finalmente in Venezia nel 1177, vittorioso dell' altero Federigo, che si dovette alfine prostrare umiliato ai suoi piedi. Intanto era già morto l' antipapa Pasquale ed eragli anche fatto succedere *Giovanni* abate di Strum, sotto il nome di *Calisto III*. Ma ricomposte le cose coll'imperatore, il pontefice Alessandro si vide anche liberato dalla molestia del nuovo antipapa: imperciocchè l' imperatore medesimo mise al bando dell'impero l'antipapa Calisto con tutti i suoi partigiani, qualora non fosse venuto prontamente alla ubbidienza del vero pontefice. Vi si piegò di buon grado; e il dì 29 agosto dello stesso anno andò a Tuscolo, ov'era Alessandro, gli si gettò ai piedi, e, confessando umilmente il suo fallo, ne chiese il perdono. Alessandro, com'era pio e mite, non lo sgridò, ma a seconda della sua naturale moderazione lo accolse benignamente e lo ammise persino alla sua mensa (1).

Pareva che dovesse così finire lo scisma di tre antipapi, che da vent'anni desolava la chiesa: ma no, ve ne mancava un quarto. Alcuni disperati scismatici delle vicinanze di Roma, udito il pentimento dell' abate di Strum, elessero, un mese dopo, un nuovo antipapa. Questi era *Lando-Sitino* e lo nominarono *Innocenzo III*. Durò il suo scisma sino all' anno seguente, in cui Alessandro si diede cura d' imprigionarlo coi suoi aderenti nella fortezza di Cava. A questa severità, non troppo conseutanea all'indole benigna di Alessandro III, fu egli in certo modo obbligato dalla vigorosa fermezza, con che il terzo concilio generale di Laterano, celebrato pochi mesi prima, s'era occupato a rimediare a tanti danni cagionati dallo scisma ed a sanare tante piaghe della chiesa. Il concilio era composto di trecento e

(1) Romuald. Salernit. in Chron.

due vescovi di tutte le regioni del mondo. Ma dopo aver preso le opportune misure per impedire ulteriormente gli scismi e per punirne i fautori, il concilio ebbe premura di metter freno a molti altri disordini, che avevano preso piede quasi in tutta l'Europa. Perciò fu stabilita l'età di 30 anni per chiunque dovesse essere promosso all'episcopato, e di 25 per qualunque altro ecclesiastico beneficio, a cui andasse annessa la cura d'anime. Fu comandato il titolo patrimoniale per chi venisse promosso al sacerdozio. Furono limitate le spese delle visite pastorali e il treno dei vescovi, degli arcivescovi e degli altri prelati. Fu proibito di esigere qualsisia retribuzione o pagamento per l'amministrazione dei sacramenti. Furonó proibiti i tornei, vietate le imposizioni e gli aggravi sulle chiese e stabilite inoltre alcune discipline sul proposito degli eretici.

Restò vedova di pastore la chiesa romana il dì 30 agosto dell'anno 1181, essendo morto Alessandro III in Città Castellana. « In lui, dice il » Muratori (1), mancò uno dei più insigni successori di s. Pietro: tanta » era la sua letteratura, tale la sua moderazione e savíezza per cui glorio» samente si governò in tempi sommamente torbidi e in fine felicemente » arrivò a restituire il sereno alla chiesa di Dio. » Si radunarono immediatamente i vescovi e cardinali per dargli un successore; e con voti unanimi concorsero nella persona di Ubaldo vescovo d'Ostia e di Velletri, il quale era nato a Lucca dalla famiglia Allucingoli, ed era uomo di singolare prudenza ed attività: ne aveva dato saggi in tutti i più scabrosi affari della chiesa di Roma. Prese il nome di Lucio III, e fu coronato in Velletri, la prima domenica di settembre. Continuò a soggiornare in quella città pressochè sino alla fine del suo pontificato, perchè le continue turbolenze dei romani non gli lasciavano pace sulla sua cattedra. Costoro a tanto giunsero di scelleratézza, che, presi nel 1184 parecchi ecclesiastici aderenti al papa, cavarono gli occhi a tutti, fuorchè ad uno, ch'era destinato a condurre gli altri, e, poste loro per ischerno le mitre in capo, gli obbligarono con giuramento a presentarsi in quella guisa al pontefice (2). Anzi frate Francesco Pipino aggiunge, che questi infelici furono posti a sedere colla faccia all'indietro su degli asini (3): « Multi ex suis » excaecantur, mitrati super asinos aversis vultis ponuntur et, uti jura-

(1) Annal. d'Ital. ann. 1181.
(2) Chronic. Aquiciet. e Gugliel. Naug. nella sua Cron.
(3) In Chron. et Tom. IX rer. ital.

» verunt, se papae taliter repraesentant. » Dalle quali narrazioni si può facilmente conoscere quanto fosse deplorabile in questa età lo stato della chiesa di Roma. Ciò rese tanto più difficile il ritorno del pontefice alla sua naturale residenza. Partì anzi Lucio III anche da Velletri, e mosse alla volta della Lombardia per ottenere qualche assistenza da Federigo. Si trattenne più di un anno in Verona senz'aver nulla ottenuto dall'imperatore a vantaggio della sua chiesa: anzi rimasero scambievolmente assai disgustati. Lucio finì colà la sua vita nella seconda metà di novembre dell'anno 1185.

I cardinali gli elessero successore Uberto Crivelli, milanese, il quale da sette mesi era stato consecrato arcivescovo della sua patria. Prese il nome di Urbano III, e continuò a governare come arcivescovo la chiesa milanese per tutto il breve tempo del suo pontificato, che fu di un solo anno, dieci mesi e venticinque giorni. Morì a Ferrara il giorno 19 dell'ottobre 1187, senz'essersi giammai recato alla sua sede. Gli fu sostituito sotto il nome di Gregorio VIII il cardinale Alberto del titolo di s. Lorenzo in Lucina, cancelliere della chiesa romana. Era nativo di Benevento. L'indole sua e le sue virtù sono lodate da molti storici, ma il suo pontificato non giunse ai due mesi. Moriva in Pisa il giorno 19 dicembre. In capo a tre giorni fu eletto, nella stessa città, per succedergli Paolo o Paolino Scolari, romano, cardinale vescovo di Palestrina, che assunse il nome di Clemente III.

Subito dopo la sua incoronazione, si applicò a ristabilire solidamente la pace coi romani, che già da più pontificati erano agitati da continue fazioni. E poichè il primario motivo delle discordie era la città di Tuscolo, ossia di Frascati, la quale apparteneva al papa, e i romani, dopo molte perdite, volevano assolutamente sottomettere per riparare al proprio onore; Clemente cedette loro i suoi diritti sui baluardi di essa. A tal condizione i romani restituirono al papa la loro città, il loro senato, e il diritto di batter moneta; riservando però il terzo della moneta a vantaggio dei senatori, finchè non fossero stati pagati i debiti, che alcune chiese avevano contratto con loro. Li obbligarono inoltre a prender le armi pel pontefice ogni qual volta questo li avesse invitati; e Clemente dal canto suo s'incaricò dello stipendio delle truppe, siccome costumavasi avanti le prime dissensioni. Stabiliti questi patti, egli entrò in Roma, il giorno 3 di marzo dell'anno 1188; ma per dare ad essi maggiore solennità furono anche

messi in pubblici atti, aggiungendovi anche la città di Tivoli. Lo strumento di questa concordia porta la data dell' ultimo giorno di maggio dell' anno stesso, ed è il seguente (1): « Sanctissimo Patri et domino Clementi, Dei » gratia summo Pontifici et Universali Papae, Senatus Populusque Roma- » nus salutem et fidele cum subjectione servitium. Dignitas Senatus Popu- » lique Romani in optimum statum roboratur, et Reipublicae nimium » confert, si pacis concordiam inter sacrosanctam Ecclesiam et inclytam » Urbem firmiter stabilitam ad posterorum memoriam solemni scriptu- » rarum exaratione reducamus, ne forte per negligentiam vel socordiam » inaestimabilis (2) pacis veritas temporis lapsu depereat: quae suae excel- » lentiae praerogativa ab omnibus est tam colenda quam perpetuis tem- » poribus observanda. Per abundantiam namque pacis, auxiliante Deo » Patre, crescit defensio, et Ecclesiae Romanae atque Urbi egregie dignitas » conservatur illaesa. Hinc agrorum fertilitas procreatur, quae in usum » humanae vitae multiplici commoditate porrigitur; per quam equidem » nobis et vobis ceterisque illam conservantibus utilitates et lucra gene- » rantur quamplurima, et hostibus nostris vestrisque male merentibus » digna praeparantur exitia. Proinde, piissime in Christo Pater et Domine, » tenores ejusdem pacis ad perennem rei memoriam per praesentem sena- » toriae dignitatis paginam de certo (3) amplissimi Ordinis Sacri Senatus » et aliorum quamplurimorum tam sapientum quam multorum pruden- » tum virorum consulto duximus roborandam et vobiscum taliter compo- » nendam. Videlicet, ad praesens reddimus vobis Senatum et Urbem ac » Monetam. Tamen de moneta habebimus tertiam partem, sicut inferius » continetur. Item ecclesiam beati Petri absolutam reddimus, et episco- » patus et alias ecclesias obligatas pro guerra reddimus absolutas hoc » modo, quod de tertia parte monetae quam Senatus habebit, singulis » annis exonerentur, donec tota pecunia, pro qua obligata sunt, solvan- » tur: et sicut sors minuetur, ita minuantur usurae pro rata parte. Red- » dimus omnia Regalia tam infra quam extra Urbem, quae tenemus, praeter » Pontem Lucanum, quem tamen non refutatis his, quae alii tenent, non » faciemus vobis contrarium. De Capitaneis similiter, salvo quod ex eis

(1) Baron'. Annal. Eccl. an. 1188; e il Murator. Antiq. Italic. dissert. 42.

(2) Nel codice Estense si legge: *seu discordiam inaestimabilis.*

(3) Altrove si legge: *decreto.*

» infra scriptum est. Defendemus omnes dignitates et honores Urbis ad
» opus et utilitatem vestram et Romanae Ecclesiae. Et tam nos Senato-
» res, quam alii Senatores, qui erunt per tempora, singulis annis jurabi-
» mus fidelitatem et pacem vobis et successoribus vestris, sicut consuetum
» est. Et faciemus, quod omnes perdentes, susceptis emendationibus sicut
» concordatum fuerit, faciant inde refutationem per publicum Instrumen-
» tum vobis successoribusque vestris et Romanae Ecclesiae. Et quocum-
» que modo Tusculanum dirui contigerit, nihilominus omnes possessiones
» et tenimenta ejus intus et extra cum omnibus bonis et rebus eorum sint
» in jure et pote state Romanae Ecclesiae. Vos autem dabitis Senatoribus,
» qui erunt per tempora, beneficia et presbyteria consueta: item judici-
» bus, advocatis, scriniariis a Romano Pontifice ordinatis et officialibus
» senatus presbyteria consueta dabitis. Deperdentibus autem res eis ablatas
» per masnadam Romani pontificis et forisfactores et tusculanenses per
» guerram, sicut promissum est a vobis per concordiam, emendabitis, sal-
» vis exceptioni bus a vobis factis: quibus dependentibus observabitis con-
» ventiones a vobis factas, sicut cum eis convenistis: et deperdentes obser-
» vabunt vobis conventiones ab ipsis factas, sicut vobiscum convenerunt.

» Et dabitis singulis annis pro restauratione murorum hujus excellen-
» tissimae Urbis centum libras bonorum proveniensium. De Tusculano
» scilicet, quocumque modo ad manus nostras devenerit. Infra dimidium
» annum omnes muros et carbonaria civitatis et roccae Tusculani et
» suburbiorum dabitis nobis ad diruendum, quos et quae numquam refi-
» cietis nec refici facietis in vita vestra; retentis et salvis, tam vobis quam
» successoribus vestris et Romanae Ecclesiae, omnibus possessionibus,
» tenimentis et pertinentiis ejusdem Tusculani intus et extra cum homini-
» nibus rebusque eorum. Quod si hinc usque ad Kalendas januarias
» dictum Tusculanum ad manus nostras non venerit, tunc excommuni-
» cabitis Tusculanos: et per fideles vestros de Campania et de Romania
» cogetis eos perficere de Tusculano quod dictum et supra, cum adjuto-
» rio nostro. Propter hoc autem nos Senatores pacem et securitatem vobis
» et episcopis et cardinalibus totique Curiae vestrae et euntibus ad curiam
» et moram facientibus et redeuntibus jurabimus, salvis justitiis Romano-
» rum, quas petent bona fide, sine malitia. Et insuper vos eligetis per sin-
» gulas contradas universarum regionum Urbis decem viros sine malitia,
» de quibus nos Senatores faciemus vobis jurare vestrisque hanc pacem,

» cum beneficiis, quae a Romana Curia habere consueverunt. Et si plures
» hanc pacem jurare voluerint, nos Senatores permittemus. Si ad defen-
» sionem patrimonii beati Petri romanos vocaveritis, ipsi ibunt cum
» expensis, quas praedecessores eorum a romana curia habere consueve-
» runt. De Capitaneis sit salvum Urbi et populo romano quidquid ab eis
» conventum est, et permissum Romae per scriptum et juramenta ac ple-
» narias et stararias ac praecones; salva proprietate Romanae Ecclesiae,
» quam de Praenestina civitate habet, et salvo hominio Capitaneorum,
» quod debent vobis et Romanae Ecclesiae. Tiburtinos non recipietis ad
» detrimentum et damnum Urbis; sed si Tiburtinos impugnare volueri-
» mus, non facietis nobis contrarium. Monetam facietis fieri intra Urbem,
» ubi vobis placuerit: de qua tertiam partem dabitis Senatoribus per tem-
» pora. Si nos praecepto vestro guerram alicui fecerimus et propter hoc
» nobis aliquis contrarium fecerit, juvabitis nos inde atque defendetis cum
» adjutorio vestro. Omnia supradicta vos et universi episcopi et cardina-
» les Romanae Ecclesiae et pro vobis et successoribus vestris promittetis
» observare Senatui Populoque Romano in perpetuum. Et nos Senatores
» et universus populus Romanus promittemus pro nobis et successoribus
» nostris omnia ista observare vobis et toti Curiae, Successoribusque
» vestris in perpetuum. Haec omnia bona fide et sine fraude ab utraque
» parte observentur. Ut autem compositio ista perpetuis temporibus illi-
» bata consistat, eam decreto Senatus confirmamus et praesentis scripti
» patrocinio communimus. Auctoritate itaque Omnipotentis Dei et magni-
» ficentissimi Ordinis Senatus edicto firmiter praecipimus ut nullus noster
» concivis, amicus, vel fidelis contra haec, quae praescripta et firmiter
» stabilita sunt, aliquo modo venire praesumat, si amorem et bonam
» nostram voluntatem habere desiderat: alioquin iram amplissimi Sena-
» torii et metuendi populi romani gravissime incurrat et odium. Actum XLIV
» anno Senatus, Indictione sexta, mense Madii die ultimo: jussu Senato-
» rum Consiliariorum: » e qui ne seguono i nòmi, che sono undici: poscia
vengono i nomi dei semplici senatori, che sono quarantasette.

Questo trattato ricondusse alfine la calma nella città di Roma, e Clemente III potè quindi vivere tranquillo sulla sua sede il breve tempo che la occupò. Dopo tre anni, tre mesi e nove giorni, morì in sul cadere del marzo 1191. Il dì 28 di questo mese gli fu data solenne sepoltura, e due giorni dopo fu eletto suo successore il romano Giacinto Orsini, cardinale

diacono di s. Maria in Cosmedin, in età di ottantacinque anni. Egli prese il nome di Celestino III. Secondo il consueto, avrebbe dovuto essere consecrato nella domenica susseguente; ma poichè si seppe che Enrico VI, re di Germania e d'Italia, veniva a Roma con arroganza per ricevere la corona dell'impero, si determinò a differire la propria consecrazione, acciocchè necessariamente se ne dovesse differire anche quella di Enrico. Così, guadagnando tempo, si avrebbe potuto trattare con decoro della chiesa romana quanto quel principe esigeva dal pontefice e dai romani.

Celestino fu consecrato il giorno di pasqua, ch'era il 14 di aprile. Vi si adoperò un nuovo ceremoniale, composto in quella circostanza da Cencio camerière pontificio. « Il papa eletto, così se ne legge la descrizione » presso il Mabillon (1), si prostra dinanzi all'altare mentre si canta il » *Te Deum*; poscia i cardinali-vescovi lo conducono alla sua sedia dietro » l'altare. Ivi gli si prostrano ai piedi e ricevono da lui il bacio di pace. » Viene quindi condotto ad una cattedra di pietra, posta dinanzi alla basi» lica lateranese, e di là dinanzi alla basilica di s. Silvestro, ove, seduto » su di una sedia di porfido, riceve la ferula per insegna del governo » pastorale e le chiavi del palazzo lateranese. Passa finalmente in un'altra » simile sedia, e colà gli vien messa una cintura di seta rossa, da cui » pende una borsa di porpora, contenente dodici sigilli di pietre preziose » miste di profumi: simboli diversi, che hanno ognuno il mistico loro » significato; essendo la continenza rappresentata dalla cintura, l'elemosina » dalla borsa, il collegio apostolico, di cui il papa è il capo, dalle pietre » preziose, e il buon odore di Gesù Cristo dal profumo. »

Dopo l'incoronazione del papa se ne celebrò all'indomani quella di Enrico VI. Egli era venuto, accompagnato da copioso esercito, nelle vicinanze della basilica di s. Pietro, in compagnia di sua moglie Costanza; ma non entrò in Roma, perchè i Romani per sicurezza ne chiusero le porte e ne vietarono l'ingresso a qualsifosse tedesco (2). Il papa si trasferì dal suo palazzo lateranese alla basilica vaticana, e sulla sommità della gradinata stette ad aspettare il sovrano. Questi, appena giunto, prestò al papa il solito giuramento; poscia fu introdotto in chiesa e solennemente coronato imperatore.

Racconta l'annalista Ruggieri Hovedeno, che Celestino « sedebat in

(1) Mabill. ms. ital. tom. II, pag. 210.

(2) Rogerus Hoved. in annal.

» cathedra pontificali tenens coronam auream imperialem inter pedes
» suos, et imperator inclinato capite recepit coronam, et imperatrix simili-
» ter de pedibus domini papae. Dominus autem papa statim percussit eum
» pede suo coronam imperatoris et dejecit eam in terram, significans,
» quod ipse potestatem ejiciendi eum ab imperio habet, si ille demeruerit.
» Sed cardinales statim arripientes coronam, imposuerunt eam capiti
» imperatoris. » Anche il Baronio racconta questo fatto con tutta serietà e sicurezza. Ma il diligentissimo Muratori colla sua solita perspicacia fa osservare, esser questo « un fatto che più conviene alla scena che al
» sacro tempio, e troppo disdice ad un vicario di Cristo, ed è contro il
» rituale di tutti i tempi, e si conosce sommamente obbrobrioso a questo
» imperatore. Tale non era egli da sofferire in faccia del suo esercito e di
» Roma un insulto e strapazzo sì fatto. Però quanto più si esaminerà
» questo racconto, tanto più si scorgerà inverisimile. »

Primaria occupazione di Celestino III nel corso de'sei anni, nove mesi e dieci giorni del suo pontificato, fu di animare i popoli e i principi alle guerre di Terra Santa, e al soccorso dei crociati in Oriente. Egli morì il giorno ottavo del gennaio 1198; e nel medesimo giorno gli fu sostituito Lotario della famiglia de' conti di Marsi e Segni, nato in Anagni, cardinale del titolo de' santi Sergio e Bacco. Prese il nome d' Innocenzo III. Sebbene in età di trentasette anni, s' era però meritato, coi suoi costumi integerrimi e colla sua profonda dottrina, i primi onori della ecclesiastica gerarchia. Nè s' ingannarono gli elettori in concepire su di lui le più ampie speranze ad utilità della chiesa, perciocchè i fatti superarono di molto l'aspettazione. Sostenne con ammirabile intrepidezza i diritti della santa sede; combattè vigorosamente contro gli eretici de'suoi giorni; si adoperò efficacemente a tenere ferma l'osservanza della disciplina ecclesiastica. Per questo fu celebrato in Roma, nel novembre del 1215, il duodecimo concilio generale, che fu il quarto lateranese, a cui si trovarono presenti quattrocento dodici vescovi e più di ottocento abati od altri superiori di monasteri, oltre a moltissimi laici di alto rango; ma di questo parlerò più oltre.

Nell' anno 1209 venne a Roma con gran moltitudine di soldati tedeschi e italiani il re Ottone IV, onde ricevere dalle mani del papa la corona imperiale. La solenne funzione fu eseguita con grande pompa e con quiete. Innocenzo III accompagnò il nuovo imperatore colla corona in

capo, dalla basilica vaticana sino alla porta di Roma, tra l'immensa calca delle sue truppe: d'onde ritornò poscia al suo padiglione. Ma tanta festa ed allegria tutto ad un tratto mutò di aspetto. Non si sa il perchè, avvenne tra romani e tedeschi una calda mischia, in cui la peggio toccò alle genti del novello imperatore (1): e sino da di qua cominciò a turbarsi la buona armonia tra questo e il pontefice. Nel seguente anno si recò a Roma per ottenere da questo pontefice l'approvazione della sua nuova regola il povero s. Francesco di Assisi. Tutta la sostanza di essa riducevasi ai consigli del vangelo ridotti in pratica. Dopo molta difficoltà, potè finalmente presentarsi ai piedi d'Innocenzo III, il quale, versatissimo com'era nelle vie del Signore, ravvisò colla sua somma penetrazione in quest'uomo, che parea disprezzevole, una semplicità veramente evangelica, un'ammirabile purezza di cuore, quelle vaste mire e quell'intrepidezza di risoluzione che caratterizzano lo zelo, di cui è principio lo spirito di Dio. Cominciò fin d'allora il pontefice a portargli affetto ed ascoltò di buon animo le intenzioni del buon Francesco. Ma, fattane la proposta ai cardinali per averne consiglio, li trovò fortemente contrarii a quella forma di vita che l'istitutore del nuovo ordine proponeva, perciocchè loro sembrava troppo superiore alla debolezza della umana condizione. L'infelicità dei tempi e il raffreddamento della carità facevano loro credere che fosse difficilissimo, e quasi impossibile, che un ordine sussistesse senza possedere veruna sorta di beni. Ma il cardinale del titolo di s. Paolo, meglio ponderando la cosa, rispose agli altri suoi colleghi in presenza del Papa: « Se noi rigettiamo le istanze di questo povero, sotto il pretesto che la sua regola è nuova e troppo difficile ad osservarsi; guardiamoci bene dal non rigettare lo stesso Evangelio, perchè la regola, di cui egli dimanda l'approvazione, è conforme alla dottrina evangelica. Imperciocchè il dire, che l'evangelica perfezione o il voto di praticarla ha dell'irragionevole e dell'impossibile, egli è un bestemmiare contro Gesù Cristo autore dell'Evangelio. » Laonde il papa Innocenzo, persuaso da questa ragione, disse a Francesco: « Figliuol mio, pregate Gesù Cristo che ci faccia conoscere la sua volontà, affinchè noi possiamo favorire le vostre brame. » Il servo di Dio se ne andò a far orazione; poi ritornato al papa gli esaltò con un discorso, che pareva ispirato dal cielo e che aveva assai del

(1) Richard. a s. Germ. in Chron.

simbolico, i pregi della povertà. Al quale discorso restò convinto il pontefice, che Iddio parlava per bocca di Francesco, e ravvisò in esso lui quello che pochi giorni avanti aveva veduto in una visione da lui medesimo raccontata ai suoi cardinali. Vide Innocenzo III, mentre dormiva, che la basilica lateranese era per cadere, e che un uomo povero e di vile apparenza colle sue spalle la sosteneva. Ad una tal vista sclamò: « Ah! questo » è veramente quell' uomo che sosterrà la chiesa di Cristo colle sue ope- » re e colla sua dottrina. » Quindi approvò a viva voce la regola che gli proponeva Francesco, e lo colmò di beneficenze e di grazie. Ricevette tra le sue mani la professione dell' istitutore e dei suoi compagni che aveva seco condotti, e ordinò loro, che da per tutto predicassero la penitenza, e procurassero colle loro fatiche di propagare la fede cattolica per ogni parte del mondo. Conferì poscia a loro gli ordini minori; ed a Francesco il diaconato. Lo stabilì inoltre superiore generale di tutti i religiosi dell' ordine de' Frati Minori presenti e futuri. Finalmente il papa affettuosamente gli abbracciò, diede loro la sua benedizione, e pieni di allegrezza da sè licenziolli.

Ma siccome le opere buone trovano sempre indiscreti censori, e bene spesso persecutori, così non andò guari che anche Francesco incontrò opposizioni alle sue magnanime intraprese, per parte degli stessi vescovi e pastori ov' egli si recava coi suoi a diffondere ed esercitare il suo zelo. Implorò egli per questo la protezione di alcuni cardinali, i quali gli si dichiararono graziosamente favorevoli; e di qua incominciò il sistema adottato in progresso anche dagli altri ordini regolari, di avere dei cardinali, i quali ne siano particolarmente protettori, e che perciò si chiamano *cardinali protettori di ordini.*

Anche il concilio quarto lateranese, duodecimo ecumenico, prese in considerazione gli ordini regolari, e tra le altre cose fu proibito, nel capo decimoterzo, di piantarne o istituirne di nuovi, « ne nimia religionum » diversitas gravem in Ecclesia Dei confusionem inducat, firmiter prohi- » bemus, ne quis de cetero novam religionem inveniat. Sed quicumque » voluerit ad religionem converti, unam de approbatis assumat. » Tuttavolta i francescani, sotto il titolo di frati minori, ottennero poco dopo dal successore d'Innocenzo III l'approvazione formale del loro istituto, di cui non aveva dato il pontefice a s. Francesco che un verbale assenso. Quanto all' ordine dei domenicani, detto de' predicatori, questi non

avevano bisogno di veruna approvazione, perchè s. Domenico loro istitutore scelse la regola de'canonici regolari, di cui anzi portarono per qualche tempo anche il nome. In questo medesimo concilio furono pubblicati non pochi decreti spettanti al soccorso della Terra Santa e agli eretici contemporanei che infierivano e portavano grandi danni nel contado di Tolosa e nelle vicine città; fu anche trattato della disciplina ecclesiastica, che s'era molto illanguidita in così torbidi tempi. Venne anche ordinata l'inquisizione degli eretici, e di qua prese origine quel tremendo tribunale.

Sei mesi dopo la celebrazione di sì famoso concilio, Innocenzo III morì a Perugia, il giorno 16 o 17 di luglio dell'anno 1216, lasciando dietro a sè la memoria di un glorioso pontificato, sostenuto per diciott'anni, sei mesi e nove giorni. I perugini, per affrettare l'elezione del pontefice successore, strettamente chiusero i diciannove cardinali che là si trovarono, il giorno dopo la morte d'Innocenzo III; sicchè all'indomani, ch'era il 18, scelsero il romano Cencio Savelli, cardinale del titolo de'santi Giovanni e Paolo, il quale prese il nome di Onorio III, e fu poi consecrato il giorno 11 agosto. Egli dipoi, il dì 9 aprile dell'anno seguente, consecrò in Roma, nella basilica di s. Lorenzo, e coronò lo imperatore di Oriente Pietro conte d'Auxerre, che ne aveva la pretesa in onta di Teodoro Comneno favorito e sostenuto dai Greci (1).

Non andò guari, che gl'irrequieti romani si misero a molestare colle loro pretensioni il pontefice; per lo che egli si recò alla villeggiatura di Rieti nel giugno del 1218; nell'ottobre andò a Viterbo e di là venne a Roma, sperando di trovare calmate le turbolenze: ma, trovandosene deluso, ritornò ben presto a Viterbo. Passarono sette mesi d'inquietudini; tanto più che Federigo II, bramoso di ricevere dal papa la corona imperiale, andava facendo alcuni secreti maneggi di politica, per cui il pontefice viveva in somma diffidenza di lui. Tuttavolta egli scriveva dalla Germania lettere ossequiose e tenere ad Onorio, professandogli il più sincero attaccamento; e ne scriveva anche al senato e al popolo romano per esortarlo all'ubbidienza dovuta al sommo pontefice. Ma finalmente venne in Italia, e nel novembre dell'anno 1220 fu a Roma. Il giorno 22 del mese ne avvenne la solenne coronazione, e con lui fu coronata anche sua moglie Costanza, nella basilica di s. Pietro, con grande concorso e

(1) Muratori, Annal. d'Ital. an. 1217.

tranquillità di tutto il popolo romano. Lo stesso giorno il novello imperatore Federigo II pubblicò nel Vaticano un famoso decreto (1) contro gli eretici manichei, ossia patarini, che allora o segretamente o pubblicamente in tutte quasi le città d'Italia vivevano, ed a favore della libertà degli ecclesiastici. Fece dono di alcune terre alla chiesa romana e le restituì tutti i beni della contessa Matilde. Il monaco Alberico (2) aggiunge la particolarità, che Federigo II si adoperò con mano forte a far cessare in Roma le turbolenze che tenevano da alcuni mesi agitato il pontefice, e ne riconciliò con esso il senato ed il popolo. Vi si fermò l'imperatore oltre il giorno 26; poi prese la via di Monte Cassino.

Sotto il pontificato di Onorio III non godè Roma lungamente la pace; anzi dopo varie dispiacenze dovette il papa ritirarsi a Tivoli per sottrarsi alle molestie del senatore Patrizio in particolare e di tutto il senato in generale. Possedette la cattedra apostolica dieci anni e otto mesi; e dopo la sua morte ebbe successore Ugolino cardinale vescovo di Ostia, della famiglia de'conti di Anagni. Concorrevano in lui molte delle più luminose virtù che si possono desiderare nel visibile capo della Chiesa di Dio, e in varie sue legazioni ne aveva dato ben grandi prove. Fu anche grandemente accetto al popolo romano; locchè voleva dir molto per la pace della chiesa. Egli assunse il nome di Gregorio IX; e fu consecrato il dì 21 di marzo del 1227 con magnificenza e con pompa: poscia andò a prendere il possesso del palazzo lateranese. Nella elezione di questo pontefice ebbe alquanto più determinato metodo lo scrutinio dei cardinali, cosicchè di mano in mano si andava esso riducendo all'odierno conclave. In fatti gli elettori si radunarono nel Settizonio, ed essendo eglino divisi d'animo, fecero un compromesso in tre cardinali, tra cui il cardinale d'Urrach: ma poscia essendo stato questi nominato papa dai suoi due colleghi, vi si oppose generosamente, e si adoperò a tutto potere perchè fosse eletto Gregorio.

Dopo la sua elezione, la pace in Roma non fu conservata gran fatto, imperciocchè i romani, inquieti sempre e volubili, lo costrinsero ad allontanarsene ed a restare fuori della sua sede, finchè poi nel 1230 i disastri della città; particolarmente lo straordinario allagamento che vi fece il Tevere, per cui perirono molti affogati e una sterminata quantità di grano,

(1) Godefrid. Monach., Ricard. a s. German. et alii.

(2) In Chronic.

di vino e di mobili fu distrutta; li mossero a desiderare il loro pontefice. A questi disastri si aggiunse, che al cessare della inondazione restarono per la città molti serpenti, forse da quelle acque costretti a snidare dalle loro tane. Ciò colmò di tanto spavento i Romani, che per comune deliberazione inviarono alcuni deputati a Gregorio IX, che allora stava in Perugia, onde pregarlo che ritornasse tra loro. Egli vi acconsentì; e la prima settimana di quaresima, che in quest' anno avvenne in febbraio, rientrò in Roma dove fu accolto con grande onore e allegrezza. Si mostrò quindi assai benefico verso i romani, ai quali procacciò dal di fuori abbondanza di viveri, per supplire alla perdita che ne avevano fatto poco prima per la inondazione del fiume. Diede mano inoltre a costruire belle fabbriche, contigue al palazzo di Laterano, particolarmente ad ospizio dei poveri. Anche nella basilica vaticana fece eseguire dispendiosi lavori, ne adornò il vestibolo con ricche immagini, e le donò una campana di cui non se n' era vista in Roma fino a quel tempo verun' altra più grande. Tutto questo ci è narrato da Riccardo, presso il continuatore del Baronio (1), colle seguenti parole: « In Lateranensi palatio domos construxit altissi-» mas, et palatium nobile pauperum usibus deputatum: Romanis beneficia » grandia elargitur. Tunc in basilica duodecim Apostolorum Principis in » majoris parte vestibuli parietem altitudine praegrandi erectum vestivit » lapide deaurato nobilium imaginum decore distinctum, campanam mirae » magnitudinis concessit eidem quae caeteras Urbis et vastitate corporis » et boatu sonoritatis excedit. »

Occupato indefessamente a mantenere in Roma e in tutta la chiesa cattolica la purezza della fede e la cristiana costumatezza, emanò Gregorio severissime leggi contro gli eretici de' suoi giorni, particolarmente contro i Patari; e tanta in questo tempo era la sua buona armonia col senato, che lo indusse a promulgare anch' esso una legge severa contro gli eretici di qualunque genere, il cui decreto mi piace qui trascrivere, benchè in più luoghi si possa trovare citato (2). « Capitula Annibaldi » senatoris et populi Romani edita contra Patarenos omnes. Haeretici in » Urbe, videlicet, Cathari, Patareni, Pauperes de Lugduno, Passagini, » Joseppini, Arnaldistae, Speronistae et alii cujuscumque haeresis nomine » censeantur, credentes, receptatores, fautores et defensores eorum in

(1) Rainald. an. 1230.

(2) Rainald. cont. Baron. an. 1231.

» Urbe singulis annis a senatore, quando regiminis sui praestiterit jura-
» mentum perpetuo, diffidentur. Item haereticos, qui fuerint in Urbe
» reperti, praesertim per inquisitores ab Ecclesia datos, vel alios viros
» catholicos, senator capere teneatur, et captos etiam detinere, postquam
» fuerint per Ecclesiam condemnati, infra octo dies animadversione debita
» puniendos. Bona vero ipsorum omnia infra eumdem terminum publi-
» centur; ita quod de ipsis unam partem percipiant qui eos revelaverint
» et ii qui eos ceperint, senator alteram, et tertia murorum Urbis refectio-
» nibus deputetur. Item, ut ibi fiat receptaculum sordium, ubi fuit latibu-
» lum perfidorum, domus illorum, in qua haereticorum aliquem, ausu
» temerario aliqui in Urbe praesumpserint receptare, nullo reficienda
» tempore, funditus diruatur: hoc idem de domibus illorum Urbis qui
» manus impositionem receperint ab haereticis, similiter observetur. Item
» in Urbe circa credentes haereticorum erroribus, postquam fuerint per
» Ecclesiam denotati, praemissa omnia observentur. Item quicumque de
» Urbe sciverit haereticos in Urbe et non revelaverit, viginti librarum
» poena mulctetur, et si solvendo non fuerit, diffidetur; nec relaxetur
» diffidatio, nisi digna satisfactione praemissa. Item receptatores scienter,
» sive defensores seu fautores haereticorum Urbis tertia bonorum suorum
» parte mulctentur, quae murorum Urbis refectionibus deputetur. Quod
» si, vel hoc modo puniti, rursus in similem fuerint culpam prolapsi, de
» Urbe penitus expellantur, nec unqnam revertantur ad illam, nisi digna
» satisfactione praemissa. Hujusmodi autem personae in Urbe minime
» audiantur, nec quisquam eos in qualibet causa respondere cogatur: sed
» ipsi cogantur aliis respondere. Judices autem, advocati et scriniarii nulli
» eorum suum impendant officium, vel ad aliquem actum legitimum seu
» commune consilium assumatur, et qui talem scienter elegerit tamquam
» haereticorum fautor praedicta poena mulctetur. » Ed ecco più stabil-
mente e regolarmente piantato in Roma il giudizio d' Inquisizione.

Non andò molto che il papa, ad onta di tanta influenza che sembrava avere sul senato romano, fu scacciato da Roma per le insurrezioni di quel popolo ribelle. Dimorò successivamente a Spoleto, ad Anagni e a Rieti. Di qua scrisse all' imperatore Federigo, onde impegnarlo a venire immediatamente in soccorso della chiesa sua madre. Promise l' imperatore: poi non mantenne la sua promessa. Alla fine, nel 1233, vedendo il pontefice, che le cose di Roma andavano alla peggio, risolse di farvi

coraggiosamente ritorno, sprezzando qualunque, benchè palese, pericolo. La quale risoluzione produsse un effetto maraviglioso. Al suo primo porre il piede in città, si ammansarono gli animi inferociti, si estinsero gli odii, e la pace, il buon ordine, la tranquillità fecero ritorno ben presto in ogni ordine di cittadini (1). Egli fu ricevuto con magnificenza e con pompa, e potè quindi con tutta sicurezza rientrare nel suo palazzo di Laterano. Tuttavolta, pochi giorni dopo, si riaccese in Roma il fuoco della discordia ; sicchè l' infelice Pastore fu costretto di bel nuovo a fuggire. L' odio, che i romani avevano in animo ferocemente contro quelli di Viterbo, si estese anche contro il papa Gregorio IX, perchè non aveva loro permesso di smantellare quella città. Stette egli fuori di Roma quasi tutto il resto de' giorni suoi, sicchè anche la chiesa ne sentì gravi discapiti. Nel 1237 avvenne finalmente che ne fosse richiamato. Imperciocchè, dopo gravi conflitti e spargimento di sangue per le civili discordie dei romani contro il loro senatore Giovanni di Poli, nel cui luogo venne collocato Giovanni di Cencio, nell' ottobre di quest' anno medesimo prevalse la fazione pontificia contro il presidio imperiale, che Federigo II aveva lasciato in Roma. Con grande onore venne accolto dai romani; ma siccome niente v' era di stabile in quei tempi sì sconcertati, quando si credette in porto, si trovò, al par di prima, in tempesta. Non tardò infatti il senato a fargli provare nuovi disgusti, massime perchè teneva aperta corrispondenza coll' imperatore, il quale in molte occasioni aveva fatto conoscere di non essere punto favorevole a lui. Si aggiunse, che il popolo di Viterbo, difeso e beneficato poco prima dal papa, dappoichè lo vide riconciliato coi romani, cominciò a voltargli le spalle e ad occupare i diritti della chiesa: nè volendo cedere alle ammonizioni, costrinse il pontefice a valersi delle sacre censure. Delle censure si valse egualmente contro l' imperatore, il giovedì santo dell' anno 1239 ; perlochè si levarono nuove tempeste sopra la chiesa di Roma, e nuove persecuzioni cercò di muoverle lo scomunicato Federigo. L' irato principe colle armi alla mano ridusse in suo potere molte piazze pontificie, sicchè ben presto fu anche alle porte di Roma. Vedevasi la città al di fuori attorniata dalle armi tedesche mentre al di dentro i nobili e il popolo non mostravano veruna disposizione a sostenere le fatiche della guerra e della difesa: tanto erano affezionati

(1) Rainald. Contin. Baron. 1233.

all' imperatore, il quale con regali, con promesse, con denari se gli avea guadagnati. Allora fu che il pontefice Gregorio, oppresso da tanti affanni, nè vedendo in suo favore nessun umano conforto, volse tutte le sue speranze nel sommo Iddio, e a lui raccomandò la causa di Roma. Intimò quindi una generale processione, in cui portò per tutta la città le teste dei santi apostoli Pietro e Paolo, e predicò una crociata contro l' imperatore Federigo, nemico e persecutore della chiesa. Tanta compunzione eccitò in tutto il popolo romano questo pio spettacolo, che la maggior parte, non solo dei cittadini laici, ma persino degli ecclesiastici, prese la croce e le armi in difesa del papa e di Roma; sicchè Federigo, perduta ogni speranza d' impadronirsene, volse altrove i suoi passi. Durissimo fu il modo con cui trattava questi crociati, se taluno per avventura gliene veniva alle mani: nessuno di essi evitò la morte, preceduta dai più crudeli tormenti.

Portò allora Federigo gravissimi danni ad altre terre soggette a Roma, e teneva occupati colle sue armate tutti i porti del Mediterraneo onde impedire che da qual si fosse parte il pontefice potesse ricevere ajuti. Gregorio aveva intanto intimato un concilio, e ne aveva invitato i vescovi da tutti i paesi cristiani; e già dalla Francia, dalla Spagna, dall' Inghilterra movevano questi alla volta di Roma, per ubbidire alla voce del sommo pastore che li chiamava. Una flotta genovese gli scortava; ma questa restò sconfitta dalle navi dell' imperatore, in vicinanza dell' isoletta della Melora: quei prelati furono per la maggior parte arrestati, consegnati a Federigo e trattati come prigionieri di guerra. Intanto egli moveva, in persona, un'altra volta verso Roma, ov' era chiamato dal cardinale Giovanni Colonna, prelato guerriero e poco delicato, il quale abbandonò il partito del papa, e si diede servilmente a lui. Così Federigo, portando il guasto fin sotto alle mura di Roma, venne ad accamparsi a Grotta ferrata.

Erano a questo punto le cose di Roma quando il papa Gregorio IX, carico d' anni, e ne avea quasi cento, oppresso da amarezze, angustiato dagli orrori della guerra, dopo un pontificato di quattordici anni, cinque mesi ed alcuni giorni, morì il giorno 21 di agosto dell'anno 1241. L'imperatore, perchè si potesse procedere alla elezione di un nuovo pontefice, rese la libertà ai due cardinali che teneva prigionieri, col patto di ritornarvi subito dopo: ed a tal fine dovettero dargli convenienti ostaggi. Ma non si trovavano allora in Roma che dieci soli cardinali; e questi stettero tra loro indecisi sulla scelta per ben quaranta giorni. Il senatore di Roma

e i romani li chiusero nel Settizonio, al clivio di Scauro: e prima di uscirne soffersero tutti non lievi dispiacenze per le vicende di tre di essi. Uno morì in quel frattempo, non senza grave sospetto di veleno; un altro, ch'era dei Colonna, fu imprigionato dai romani come partigiano di Federigo; un terzo, ch'era prigioniero di questo imperatore, fu ricondotto al suo carcere prima che vi si fosse conchiuso nulla sul proposito della elezione. Finalmente, in sul cadere del mese di ottobre, i rimasti elessero il milanese Guiffredo o Goffredo Castiglioni, cardinale vescovo di Sabina, il quale assunse il nome di Celestino IV. Anche all'imperatore piacque cotesta scelta. Ma in capo a diciassette giorni, prima ancora di essere incoronato, morì, lasciando Roma avvolta nella più spiacente perplessità ed amarezza. Restò vacante la santa sede, in balía di tutte le scissure, pressochè venti mesi. I torbidi gravissimi, che vi erano in Roma, tenevano tutti gli animi in tale agitazione da non potersi ottenere la libertà necessaria per la elezione di un nuovo papa. Federigo per altro, dacchè seppe la morte del papa Gregorio IX, si astenne da qualunque ulteriore ostilità sulle terre della chiesa romana; anzi dopo la morte di Celestino IV scrisse più lettere ai cardinali stimolandoli alla elezione di un nuovo papa. Era sommo il desolamento della chiesa di Roma, priva di pastore per tanto tempo. Erano pochi i cardinali rimasti in città; ma neppure tra quei pochi vi sapeva entrar la concordia. Alcuni di essi erano già usciti di Roma, gli altri cozzavano tra di loro a vicenda; e il peggio poi andava a ridursi nel lasciar vedova la santa sede. E sebbene l'imperatore facesse tutti gli sforzi per rimettersi in pace colla chiesa romana, e a tale oggetto vi spedisse il gran mastro dell'ordine teutonico, eletto arcivescovo di Bari, in compagnia di altro ragguardevole personaggio, niente però si veniva a conchiudere. Le cardinalizie discordie opponevansi a qualunque pacifico componimento, e piucchè mai alla elezione di un papa. Alla fine risposero questi all'imperatore, che se tanto gli stava a cuore il bene della chiesa mettesse in libertà i cardinali e gli altri prelati, che teneva prigionieri. Federigo pertanto liberò almeno i cardinali e i primarii ministri pontificii, a patto che si occupassero tosto a far cessare la vedovanza della chiesa romana. Ma non vedendone verun effetto, egli si avanzò con grosso esercito verso Roma e si mise a dare il guasto ai beni dei cardinali e dei nobili romani. Allora i cardinali mandarono a pregare Federigo di desistere, promettendo che in breve avrebbero provveduto la chiesa del suo

Pastore. Anche dalla Francia vennero a Roma ambasciatori ai cardinali per pregarli a darsi premura di eleggere il sommo pontefice. Ma le cose di Roma erano sì fattamente sossopra, che i cardinali per poter trattare con libertà sulla scelta da farsi, anzichè unirsi in questa città, si andarono ad unire in Anagni. Era il mese di giugno dell'anno 1243. Non tardarono essi ad eleggere Sinibaldo Fieschi, genovese, della famiglia dei conti di Lavagna, cardinale prete del titolo di s. Lorenzo in Lucina. Prese il nome d'INNOCENZO IV, e fu consecrato in quella stessa città il dì 29 dello stesso mese. Egli, finchè non era che cardinale, andava a genio dell'imperatore; ma, fatto papa, gli diventò poco accetto, perchè, diceva, un cardinale amico gli si cangiava in un papa nemico (1). Stette Innocenzo qualche mese ancora in Anagni, e solamente nell'ottobre si trasferì a Roma. Quivi fu accolto con grande onore dal senato e dal popolo; e Raimondo, conte di Tolosa, il quale si trovava ancora in Italia, vi venne anch'esso per ossequiare il pontefice, e per farsi mediatore di alleanza e di pace tra esso e l'imperatore. Furono quindi eletti dei compromissarii da una parte e dall'altra: l'imperatore aggiunse a Raimondo due giudici della corte sua, Pietro delle Vigne e Taddeo di Suessa: il papa nominò dal suo lato il vescovo di Ostia ed altri tre cardinali. Le principali condizioni del trattato furono queste: che Federigo restituisse tutte le terre che appartenevano alla chiesa romana avanti le discordie, o ch'erano state tolte agli alleati della stessa chiesa di Roma; che scrivesse lettere da per tutto, onde dichiarare che non per dispregio, ma perchè non gli era stata intimata, egli non aveva ubbidito alla sentenza del pontefice Gregorio IX; che promettesse di riparare a questa colpa con limosine, digiuni ed altre opere pie, e che sino dal giorno della sua assoluzione incomincierebbe ad eseguire la sentenza. Quanto ai prelati, ch'erano stati catturati, prometteva di restituire ad essi tuttociò che loro avea tolto, e di compensare tutti i danni fatti ad altri col fondare ospitali, fabbricar chiese ed ubbidire in tutto e per tutto al sommo pontefice romano. Prometteva inoltre di rivocare tutti gli editti emanati contro i difensori o partigiani del papa, di liberare tutti i prigionieri e di lasciarli andare alle loro case e ai loro possedimenti. Per ultimo, quanto ai danni, ch'egli pretendeva di avere sofferti prima della discordia, si rimetterebbe al giudizio del papa e dei cardinali (2).

(1) Ricard. Malesp. cap. 132. (2) Rainald. Annal. Eccles. ann. 1244.

Stabilite così le condizioni della pace, per mezzo degli arbitri plenipotenziarii di Federigo, se ne diede in Roma pubblicamente il giuramento, il dì 31 marzo dell'anno 1244, ch'era il giovedì santo, alla presenza di Baldovino imperatore di Costantinopoli, dei cardinali, di molti prelati, dei senatori, e del popolo romano, oltre ad una folla di forestieri che vi si trovavano numerosissimi, com'è costume, per assistere alle sacre funzioni di questi santi giorni. Ma Federigo subito dopo si pentì di essersi assoggettato così umilmente al pontefice romano, e ricusò di eseguire quanto avevano promesso con tanta solennità i suoi rappresentanti. Poco dopo, essendo ridotto scarsissimo il numero dei cardinali, Innocenzo ne fece dodici in un sol punto, il sabbato fra l'ottava di Pentecoste. Poscia, il giorno 7 giugno dello stesso anno, uscito di Roma andò a Cività Castellana, e di là a Sutri, per trattare più da vicino coll'orgoglioso imperatore. Ma fu inutile ogni tentativo per ricomporre le cose; anzi l'ostinazione e la fierezza di questo imperatore giunsero a tale eccesso, che pretendeva di dover ricevere dal papa le lettere di assoluzione, prima di obbligarsi a promettere la più piccola cosa di quanto era stato patteggiato. Si avvide allora Innocenzo dell'insidia che vi si celava sotto; sicchè, per sottrarsi dalla terribile procella che lo minacciava, fuggì da Sutri di notte, senza saputa nemmeno dei suoi, ed a cavallo si recò a Civitavecchia; là stette ad aspettare il suo seguito, e in fine imbarcatosi con sette cardinali ed altre poche persone, fece vela alla volta di Genova sua patria. Poco dopo si trasferì a Lione, donde non partì che alla notizia della morte di Federigo II. Andò a Milano, girò vagante per l'Italia, e finì a Napoli la travagliata sua vita il dì 7 dicembre dell'anno 1254, dopo un pontificato di undici anni, cinque mesi e quattordici giorni (1).

Spaventati i cardinali per le vittorie di Manfredi sopra le armi pontificie, volevano fuggire da Napoli e ritornare in Campania; ma il governatore li costrinse ad unirsi e procedere alla elezione del nuovo papa. In due giorni si determinarono alla scelta, e questa cadde sopra il cardinale Rinaldo, vescovo d'Ostia, che prese il nome di Alessandro IV. Era il giorno di Natale quando fu eletto: lo incoronarono due giorni dopo, il 27 dicembre. Egli traeva origine dalla famiglia de' conti di Segni; aveva avuto zio il papa Gregorio IX; era nato nel castello di Senna nella diocesi di Anagni, della cui cattedrale era stato canonico. Egli si adoperò ben

(1) Rainald. negli Annal. Eccl. e Pietro da Curbio nella vita d'Innoc. IV, al cap. 42.

tosto a comporre e pacificare le cose di Roma, onde poter tranquillamente recarsi alla sua sede. Vi si recò infatti l'anno 1256, accolto con sommo giubilo dal suo popolo e dal senato. Poco per altro vi soggiornò, perchè dalle date che portano le sue lettere e le sue bolle si vede, ch' egli era spesso in Anagni e in altre città del dominio pontificio, particolarmente in Viterbo. Anzi in quest'ultima città finì i suoi giorni il 25 maggio dell'anno 1260, dopo sei anni e cinque mesi di pontificato. Erano quattro anni, che Roma non lo vedeva, perchè le continue turbolenze, ond'era agitata, gli toglievano il coraggio a dimorarvi. Ci fa sapere il Muratori (1), che questo papa era adorno di una placida pietà e di una rara umiltà, « per le quali virtù egli si astenne sempre dall'imbrogliare il mondo con » guerre: sebbene riportò per questo il titolo di semplice e di troppo buono » da chi o non assai conosce lo spirito della chiesa, od è pieno solamente » dello spirito del mondo. »

Al momento della sua morte non si trovavano in Viterbo che otto soli cardinali; i quali erano tra loro così discordi di parere, che non poterono in veruna guisa accordarsi ad eleggere un papa del loro ceto. Contrastarono per ben tre mesi, e finalmente, il giorno 29 agosto, elessero Jacopo Pantaleone, patriarca di Gerusalemme che si trovava allora a Viterbo per trattare alcune cose della sua chiesa col defunto pontefice. Nella susseguente domenica quarta di settembre fu incoronato, dopo di avere assunto il nome di Urbano IV. Era nato a Trojes in Sciampagna, ed era stato arcidiacono di Liegi, poi vescovo di Verdun, ed aveva sostenuto onorevoli legazioni nelle regioni del settentrione. Il suo pontificato durò tre anni soltanto, un mese e quattro giorni. Siccome i cardinali si trovavano ridotti ad assai scarso numero, giacchè il papa Alessandro non ne aveva fatto nessuno, Urbano ne creò sette nel primo anno del suo pontificato, ed altri sette ne fece nel maggio susseguente. Egli istituì la festa del *Corpus Domini* con apposita bolla, che porta la data del 1264. Affidò a s. Tommaso d'Aquino l'incarico di comporne il relativo ufficio per le sacre salmodie, e ne fissò il giorno nel primo giovedì dopo l'ottava di Pentecoste. Ma essendo morto Urbano in questo anno medesimo, il 2 di ottobre, ne rimase interrotta la nuova festa per più di quarant'anni. Questo saggio pontefice mitigò alquanto il rigore introdotto dai suoi predecessori di fulminare con troppa frequenza interdetti ed altre pene canoniche contro i popoli, le città, i

(1) Annal. d'Ital. an. 1260.

regni. Egli morì in Perugia; nè per quattro mesi e cinque giorni seppero accordarsi i cardinali ad eleggergli un successore. Finalmente il dì 5 febbraio dell'anno 1265 elessero papa il vescovo di Sabina, che aveva nome Guido, nato a Saint-Gilles sul Rodano; personaggio di rara bontà e di singolare umiltà. Prese il nome di Clemente IV: fu coronato a Viterbo il giorno 22 dello stesso mese, e là morì a' 29 di novembre del 1268, senza che Roma lo vedesse giammai. Anzi per far coronare re di Sicilia e di Puglia il conte Carlo di Angiò spedì a Roma cinque cardinali ad eseguirne in suo nome il sacro rito. Questo ebbe effetto con tutta calma e coll' intervento di una grandissima folla di Romani, e fu celebrato nella basilica lateranese il giorno 6 gennaio del 1266.

Dopo la morte di Clemente IV restò senza pastore la chiesa romana per lo spazio di due anni e nove mesi; nè in tutto questo tempo seppero conciliarsi tra loro quindici cardinali a scegliere un papa. Di sommo scandalo ciò riusciva ai fedeli; di enorme danno alla chiesa. Fu necessario che i Viterbesi li chiudessero ben custoditi nel palazzo vescovile della loro città; nè per questo venendo a veruna determinazione, presero il partito di scoprire il tetto della sala ov' essi erano stati chiusi, acciocchè gl' incomodi e i disagi li costringessero a risolvere qualche cosa (1). Fu nominato pontefice s. Filippo Benizi, che non volle accettare; e poscia concorsero tutto ad un tratto i voti unanimi di loro sopra Tibaldo, piacentino, della illustre famiglia de' Visconti, fino allora semplice arcidiacono di Liegi, che per sua devozione era andato alla visita dei luoghi santi. L' elezione ebbe luogo il primo giorno di settembre del 1271: essa parve maravigliosa, perchè nessuno dei cardinali lo aveva mai veduto. Gli si spedirono ambasciatori ad Acri in Siria, ov' egli trovavasi, per annunziargli il suo innalzamento. Accettò la conferitagli dignità, il giorno 27 ottobre, e prese il nome di Gregorio X. Partì immediatamente per l' Italia e vi approdò il primo giorno dell' anno 1272. Non venne a Roma che in marzo, ove ai 27 fu consecrato e con grande solennità coronato della sacra tiara; e ricevette poscia gli omaggi e i giuramenti del senato e del popolo romano e del re Carlo d' Angiò, che a bella posta v' intervenne. La strana maniera della sua elezione diede motivo al noto distico:

« Papatus munus tulit Archidiaconus unus,
» Quem Patrem Patrum fecit discordia fratrum. »

(1) Vedasi narrata più minutamente questa elezione dove parlo della chiesa di Viterbo.

Conoscendo il bisogno, che v' era, di riparare a tanti mali non solo della chiesa di Roma in particolare, ma di tutta la chiesa cattolica in generale, intimò, nel 1273, il decimoquarto concilio ecumenico da tenersi nel vegnente anno in Lione. In esso, tra le cose più interessanti e notabili per la chiesa di Roma, furono stabilite le regole da osservarsi nella elezione dei pontefici; affinchè in avvenire non più accadesse una vacanza sì lunga del romano pontificato come s' era veduta avanti la elezione di lui. E sono appunto queste le leggi, da cui è regolato anche oggidì il così detto *Conclave* solito a tenersi ogni qual volta manchi il sommo pontefice; e poichè cosa, che più strettamente appartiene alla chiesa di Roma, mi sembra opportuno il recarle qui italianate e ridotte a distinti articoli, sull' originale latino del II capo degli atti di quel concilio ecumenico di Lione (1).

I. « Morto il pontefice, aspettino i cardinali per soli dieci giorni gli » assenti: trascorsi i quali, avendogli per nove giorni celebrate le esequie » nella città ov' esso colla curia risiedeva, si chiudano tutti nel palazzo, » che il papa abitava, contento ciascuno di un solo servente o cherico, o » laico, quando non vi fosse palese necessità di due, che si potranno per- » mettere, restandone riservata la scelta ad arbitrio di ciascun cardinale » per sè.

II. » Nello stesso palazzo che abitava il pontefice si formi un conclave, » in cui, senza muro che divida l' uno dall' altro, senza cortine od altro » velo, tutti abitino in comune, riservata soltanto una stanza secreta. Que- » sto conclave sia per ogni parte talmente chiuso da non potervi entrare » nessuno nè uscire.

III. » Non vi sia accesso veruno ai cardinali chiusi nel conclave; nes- » suno possa parlare con essi secretamente, ned essi possano ricevere » alcuno, tranne quelli, che colla permissione di tutti colà presenti, vi » saranno chiamati pel solo fine della elezione. Nessuno possa mandare » ambasciate o scritti ai cardinali nè a chicchessia dei conclavisti, sotto » pena di scomunica.

IV. » Si lasci tuttavia qualche finestra nel conclave, per la quale si » possa comodamente introdurre il vitto ai cardinali; ma non vi possa » essere l' ingresso ad essi da chicchessia.

V. » Passati i tre giorni dopo l' ingresso de' cardinali in conclave, se

(1) Labbé, Tom. XIV, pag. 521.

» non sarà fatta l'elezione del nuovo pontefice, i prelati e gli altri depu-
» tati alla guardia del conclave, dovranno impedire, che nei seguenti cin-
» que giorni s'imbandisca la mensa ai cardinali con più di un solo piatto
» tanto a desinare che a cena; e d'allora in poi non permetteranno loro
» che pane ed acqua soltanto, finchè abbiano terminato di fare l'elezione.

VI. » Frattanto i cardinali non percepiscano nulla dalla camera apo-
» stolica o dalle rendite di essa, le quali in tempo di sede vacante resteranno
» sotto la custodia di chi ne avrà la commissione; persona di fedeltà e
» integrità. Colla morte del papa cessino tutti gli uffizii ecclesiastici e tri-
» bunali della corte, fuorchè il penitenziere maggiore e il camerlingo, i
» quali continueranno anche in tempo di sede vacante.

VII. » Di null'altro trattino in questo tempo i cardinali se non che
» della elezione del nuovo pontefice; qualora la necessità non li costrin-
» gesse a difendere da imminente pericolo le terre della chiesa.

VIII. » Se qualche cardinale non entrerà in conclave, o entrato ne
» uscirà per malattia, senza di esso tuttavia si proceda alla elezione; e se
» guarirà quegli che n'è uscito, sia rimesso in conclave; egualmente i
» cardinali che venissero dopo l'ingresso dei primi, non potendo nessuno
» dare il voto per l'elezione, mentr'è fuori del conclave. Inoltre, non si
» potrà negare l'ingresso nemmeno ai cardinali, che siano soggetti a cen-
» sure o scomunicati. Niuno può essere dichiarato pontefice se nella ele-
» zione non fossero concorsi almeno due terzi dei voti degli elettori. Nè
» solamente i cardinali, benchè assenti dal conclave, ma qualunque altro
» che non abbia giusto impedimento, potrà essere eletto nella suddetta
» maniera al pontificato.

IX. » Morto il pontefice fuori della città, in cui risiedeva colla curia, i
» cardinali faranno il conclave in quella città nel cui territorio è morto;
» ma se questa fosse interdetta o ribellè, lo facciano nella città più vicina.

X. » I signori governatori ed uffiziali della città, in cui avrà luogo il
» conclave, faranno osservare le prescritte leggi.

XI. » Appena udita la morte del pontefice, gli stessi signori governa-
» tori ecc. giureranno in presenza del clero e del popolo, a ciò convocati,
» di osservare le sopradette cose.

XII. » Se non le osserveranno, siano scomunicati, perpetuamente
» infami, perdano i feudi, e la città sia interdetta o privata della dignità
» vescovile.

XIII. » Nell' affare della elezione i cardinali depongano intieramente » gli affetti privati e si curino soltanto della pubblica utilità della Chiesa.

XIV. » Nessuno dei sacri elettori, sotto pena di scomunica, potrà » dire, promettere, pregare in veruna guisa gli altri cardinali, per piegarli » alla loro intenzione sull' affare della elezione; anzi tutti i patti, le con- » venzioni ed obbligazioni assicurate anche col giuramento, siano di nessun » valore; meritando lode, anzichè taccia di spergiuro chi non le adempirà.

XV. » In tutte le città e luoghi insigni, udita la morte del papa, gli « vengono fatte esequie solenni, ed ogni giorno della sede vacante si fac- » ciano preghiere a Dio per la sollecita, concorde, e vantaggiosa elezione » del nuovo pontefice: e ciò i prelati delle chiese procureranno di pro- » muovere, prescrivendo anche dei digiuni. »

Queste sono le leggi fondamentali, che furono stabilite sul proposito della elezione del pastore della chiesa di Roma; secondo poi le circostanze furono talvolta modificate, variate, accresciute. Mi verrà occasione di parlarne a tenore delle diverse circostanze intervenute alla morte di alcuni pontefici.

Gregorio X, tutto impegnato per la prosperità della chiesa, dopo di averne procurato efficacemente i vantaggi, non doveva più riveder Roma. Nel suo ritorno dalla Francia si trattenne in alcune città dell' Italia, e finalmente cadde infermo in Arezzo, e nel giorno 10 del gennaio 1276 morì, dopo un pontificato di quattro anni, quattro mesi e dieci giorni. Siccome la sua vita era stata illustre per la santità dei costumi, così la sua morte fu onorata da Dio con molte guarigioni miracolose d'infermi, ottenute per la sua intercessione. La chiesa lo venera col titolo di beato.

Venne pontualmente osservata ogni parte del surriferito decreto sul proposito del conclave; sicchè il giorno 20 del mese si chiusero i cardinali e all' indomani si accordarono sulla elezione di Pietro da Tarantasia, savoiardo, vescovo d'Ostia, e insigne teologo domenicano; il quale prese il nome d' Innocenzo V. Passò egli subito da Arezzo a Roma. Quivi fu coronato e venne poscia ad abitare nel palazzo lateranese. Accolse, pochi giorni dopo, una nobile ambasceria di genovesi, della quale circostanza approfittò per conchiuder la pace tra il comune di Genova e il genovese diacono cardinale Ottobuono Fieschi, che gli successe di poi nella pontificia dignità. Mentre infatti Innocenzo andavasi disponendo a molte imprese per l'utilità della chiesa, la morte lo rapì dopo cinque soli mesi di pontificato.

Radunati pertanto i cardinali in un nuovo conclave, elessero ai 12 di luglio un nuovo pontefice. Questi fu il sopraddetto Ottobuono Fieschi, sotto il nome di Adriano V; ma il suo pontificato fu ancora più breve di quello del suo predecessore. Non durò che trent' otto giorni soltanto. Era infermiccio allorchè venne eletto, e sperando di trovare nella state miglior aria a Viterbo, si partì dal soffocante ardore di Roma, ed andò in quella città ad incontrare la morte, senza essere stato consecrato, non che pontefice, neppur sacerdote. Ed ecco una terza volta in quest' anno radunati i cardinali in conclave. I viterbesi ve li chiusero più duramente che mai, di modo che se non vollero morire di fame (1), si accordarono ad eleggere il dì 13 settembre il cardinale vescovo di Frascati, Pietro Giuliano di Lisbona, il quale assunse il nome di Giovanni XXI. Immediatamente egli venne a Roma, ove fu coronato colla tiara pontificale. La prima cosa, ch' egli fece fu annullare le costituzioni intorno al conclave, forse perchè ne aveva provato egli stesso la durezza nella clausura a cui dovette assoggettarsi per la sua elezione in Viterbo. Egli per altro si riprometteva una vita più lunga degli ultimi suoi predecessori; e apertamente lo diceva altresì (2). Ma mentre si trovava in Viterbo in un magnifico appartamento, che s'era fatto costruire, a un tratto gli cadde addosso tutta la fabbrica e ne restò sì mal concio, che in capo a sei giorni morì il 16 o, come altri vogliono, il 17 di maggio dell' anno 1277.

Stette allora vacante la santa sede oltre a sei mesi; giacchè la sconsigliata risoluzione di Giovanni XXI di abolire le leggi del conclave la espose alle solite sciagure, a cui con esse aveva voluto por freno il saggio e pio pontefice Gregorio X. Finalmente, nel dì 25 novembre, i primi discordi cardinali, stretti dal popolo di Viterbo, diedero i loro voti a favore di Giovanni Gaetano Orsini, romano, cardinale diacono del titolo di s. Nicolò in carcere Tulliano, che prese il nome di Nicolò III. Non tardò ad abbandonare Viterbo per venire colla sua corte a Roma. Qui egli ricevette nel giorno 26 dicembre la sacra ordinazione sacerdotale; quindi fu consecrato vescovo; poscia incoronato pontefice. Era Nicolò uomo prudente, grave nelle sue risposte, di aria così maestosa, così ben formato della persona, e nondimeno così modesto, che senza la macchia del nipotismo, già insorto da qualche tempo ad offuscare il candore pontificale, gli sarebbe

(1) Bern. Guid., Ptolm. Lucens. (2) Papebr. Conat. p. 59.

appuntino convenuto il soprannome che gli fu dato di Prefetto. « A cose
» grandi, scrive il dotto Muratori (1), tendevano i pensieri del romano pon-
» tefice Nicolò III. Il più strepitoso affare fu quello d' indurre Ridolfo re
» dei Romani a rilasciare il dominio e possesso della Romagna, allegando
» la donazione fattane alla chiesa romana da Pipino re di Francia, e con-
» fermata poi da diversi susseguenti imperatori. Era da più secoli in uso,
» che non ostante i diplomi e le donazioni o concessioni di quel paese,
» continuarono i re d'Italia e gl'imperatori a ritenere il dominio dell'esar-
» cato di Ravenna, senza che se ne lagnassero i romani pontefici.... Ora
» il magnanimo papa Nicolò fece di vigorose istanze al re Rodolfo per
» l' effettiva concessione della Romagna, non gli parendo conveniente,
» che Ridolfo ritenesse come stato dell' impero quello che col suo stesso
» diploma dicea di aver conceduto alla chiesa di Roma .... E siccome
» Ridolfo spedì un suo uffiziale a metterne il papa in possesso, così il papa
» inviò i suoi legati a quelle città per farsi riconoscere signore e sovrano
» di esse terre.... Alcune città si diedero liberamente al papa, altre nega-
» rono di farlo. »

Ma, in mezzo a tante belle intraprese, la morte lo colpì repentinamente con un' apoplessia, il giorno 22 agosto dell' anno 1280, mentre stava a Soriano, presso Viterbo. La sua magnificenza, oltre al suo intrepido zelo per l' onore della chiesa, si ammira singolarmente nel sontuoso palazzo, ch' egli rizzò in Roma a comodo dei pontefici, presso la basilica vaticana, con ampio e vago giardino, cinto di mura e di torri a foggia di una città. Anche la detta basilica fu da lui rinnovata quasi intieramente. Fece fabbricare un altro palazzo pontificio anche a Montefiascone. Peccato che fosse d' altronde propenso di troppo ad arricchire i suoi parenti!

Restò vacante la santa sede pel corso di sei mesi, e vi volle la violenza e i maneggi di Carlo re di Sicilia per indurre i cardinali ad eleggere un nuovo pontefice, e ad eleggerlo a modo suo. Lo elessero adunque ai 22 di febbraio 1281. Questi fu il cardinale Simone Mompitié, del titolo di santa Cecilia, nato in Turena dall' illustre casa di Brion. Era stato avanti canonico tesoriere nella chiesa di s. Martino di Tours. Perciò prese il nome di Martino IV. Veramente dovrebbe dirsi Martino II soltanto; ma suolsi chiamarlo IV, perchè fu introdotto l' uso di comprendere nel

(1) Annal. d' Ital. an. 1278.

numero dei *Martini* anche i due pontefici che si nominavano *Marino*. Fu ben tosto sollecito il nuovo papa a mostrare la sua riconoscenza e il suo attaccamento al suo benefattore che lo aveva fatto innalzare a così eminente grado della ecclesiastica gerarchia. Ma le sue premure erano tutte affatto temporali, sicchè poco assai si occupò delle spirituali. Perciò scrisse, e con ragione, il Muratori (1): « Le premure del defunto papa Nicolò III » erano state da padre nel procurar dappertutto la pace fra i guelfi e i » ghibellini. Diverse ben furono le massime di Martino IV, cioè di un » pontefice, che si lasciava menar per il naso come sua creatura da » Carlo re di Sicilia, il quale non potea patire i ghibellini fautori del» l'impero. »

Per meglio signoreggiare sui romani ottenne da questi il grado di senatore perpetuo, con facoltà di sostituire: al quale proposito giova recare qui il decreto del senato (2): « In nomine Patris et Filii et Spiritus » sancti, amen. Anno Domini millesimo ducentesimo octuagesimo primo, » tempore domini Martini IV papae, die lunae, decimo martii nonae indi» ctionis. In praesentia mei Stephani scribae senatus et horum testium ad » hoc specialiter vocatorum et rogatorum, congregato magnifico populo » romano ante palatium Capitolii publice ad sonum campanae et voces » praeconum, ut moris est, de mandato nobilium virorum dominorum » Petri de Comite, et Gentilis de filiis Ursi almae Urbis, et illustrium sena» torum, iidem nobiles viri domini Gentilis de filiis Ursi et Petrus de » Comite senatores, electores ordinati a magnifico populo romano ex » auctoritate et potestate eis super hoc a praefato populo romano concessa; » attendentes sanctitatem, prudentiam et bonitatem sanctissimi patris » domini Martini papae IV et dilectionem, quam idem dominus papa » habet ad romanam urbem et romanum populum; et sperantes, quod per » ipsius sapientiam et probitatem expertam bono statui Urbis et populi » romani salubriter poterit, divina favente gratia, provideri, invocata Spi» ritus sancti gratia, praefato domino Martino papae IV, non ratione papa» tus vel pontificalis dignitatis, sed ratione suae personae, quae de nobili » prosapia traxit originem, unanimiter et concorditer transtulerunt et ple» narie commiserunt regimen senatus Urbis, ejusque territorii et distri» ctus toto tempore vitae suae: et dederunt sibi plenam et liberam

(1) Ann. 1281.

(2) Presso Rinaldi, Annal. Eccles. ann. 1281.

» potestatem regendi toto tempore Urbem, ejusque territorium et districtum per se, vel per alium, seu alios; et eligendi, instituendi seu ponendi senatorem vel senatores, unum vel plures ad tempus seu tempora, et ad salarium secundum formam et modum, prout sibi placebit: nec non dederunt, transtulerunt et plenarie commiserunt dicto domino papae Martino plenam et liberam potestatem disponendi et ordinandi, vel per se vel per alium, seu alios, de regimine praedictorum Urbis et territorii et districtus; et insuper disponendi seu ordinandi de proventibus, fructibus et obventionibus pertinentibus seu spectantibus ad Urbem eamdem seu ad commune populi romani, prout de ipsius domini papae processerit voluntate: mutandi etiam senatores in Urbe et alios substituendi seu subrogandi quandocumque voluerit et limitandi modum regiminis ipsorum: ac insuper convertendi praefatos proventus, fructus seu obventiones in utilitatem et meliorationem ipsius Urbis; et tam senatori vel senatoribus, qui erunt pro tempore, quam aliis Urbis officialibus seu ministris de praedictis fructibus ac proventibus, prout sibi placuerit, providendi: faciendi quoque in praemissis omnibus et singulis et circa praemissa et pertinentia ad praedicta quidquid de ipsius domini papae Martini processerit voluntate toto tempore vitae suae: et contradictores et rebelles, seu non parentes, poenis, modis, mulctis et viis per se vel per alium quibus sibi placuerit puniendi. Voluerunt quoque praedicti electores, quod per praedicta vel aliquot praedictorum in nullo diminuatur, vel crescat jus populi romani seu ecclesiae romanae in electione senatus Urbis, transacto tempore vitae ipsius domini papae Martini: sed jus suum permaneat ex tunc integrum cuilibet et illaesum. Quibus concorditer et unanimiter celebratis per electores jam dictos, ipsi electores praedicta omnia et ipsam electionem et omnia et singula supradicta recitaverunt ipsi populo et solemniter publicarunt: et idem populus omnia et singula supradicta acceptavit et confirmavit expresse. Actum et pubblicatum in dicto populo, praesentibus domino Angelo Malabranca: » e qui seguono molti nomi dei senatori romani.

Munito di questa piena facoltà dal senato e dal popolo romano, il papa Martino IV, creò, in vece sua, senatore di Roma il re Carlo; nè metteva uffiziale o governatore nelle città dello stato ecclesiastico, che non fosse preso dalla casa e dalla famiglia di questo re. Sostenne varii combattimenti contro i ribelli suoi sudditi, ed abusò delle scomuniche edelle pene

ecclesiastiche contro i ghibellini e contro chiunque non era amico del re di Sicilia. Durò il suo pontificato quattro anni, un mese e quattro giorni. Morì a Perugia il dì 29 marzo dell' anno 1285. « Fu da alcuni, dice il » Muratori (1), attribuita la sua infermità e morte ad eccesso in mangiar » delle anguille, del qual cibo egli era ghiotto. » Quattro giorni dopo fu dai cardinali esaltato al pontificato, invece di lui, Jacopo Savelli, nobile romano, cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin, il quale prese il nome di Onorio IV. Venne subito a Roma, ove fu immediatamente consecrato sacerdote e vescovo, e coronato colla tiara pontificale. Possedette la cattedra di s. Pietro un solo anno e due giorni: moriva il terzo giorno di aprile dell' anno 1287. Si chiusero tosto i cardinali per eleggere un successore nel palazzo del papa a s. Sabina; ma non si poterono mai per nove mesi accordare nella scelta. Intanto sei di essi, a cagione della cattiva aria di Roma nell' estiva stagione, morirono successivamente nel luogo della loro chiusura, e gli altri si ritirarono spaventati alle loro case. Solo, che stesse fermo in conclave, rattemprando con un continuo fuoco acceso le infette esalazioni dell' aria romana, fu il cardinale Gerolamo d' Ascoli, già ministro generale dei frati minori, e allora vescovo di Palestrina. Nel febbraio susseguente, il giorno 22 del mese, nuovamente rientrarono in conclave i cardinali, ed elessero in quell' istesso giorno il suddetto vescovo di Palestrina. Durarono gran fatica a persuaderlo, e finalmente, in capo a sette giorni lo indussero ad accettare la conferitagli dignità. Cangiò il suo nome in quello di Nicolò IV. Poco egli stette in Roma nel corso del suo pontificato, che fu di quattro anni, un mese e quattordici giorni. La sua carità, il suo zelo apostolico, la sua umiltà fecero restare la sua memoria in benedizione: e benchè il Villani (2) gli dia la taccia di ghibellino, osserva dottamente però il Muratori (3) che « così dovette parere ai guelfi, perchè egli non fulminò tutto dì scomuni» che ed interdetti contro ai ghibellini, come aveva fatto qualche suo pre» decessore. Certamente non apparisce dalle azioni sue questa parzialità » verso d' essi ghibellini, contraria alla professione delle corti pontificie » di allora. » La morte di Nicolò IV avvenne il giorno 4 di aprile dell'anno 1292; ma non gli fu dato successore senonchè dopo due anni e tre mesi

(1) Ann. 1285.

(2) Lib. 7. cap. 150.

(3) Annal. d' Ital. an. 1292.

di vacanza. Si radunarono bensì, appena fattegli le esequie, dodici cardinali, di cui sei erano romani, quattro italiani e due francesi. Sebbene in così piccolo numero, non vi fu maniera, che si accordassero negli scrutinii: erano divisi in due fazioni, una per volere un papa favorevole al re Carlo di Napoli, l'altra per volerne il contrario. Intanto nella chiesa di Roma, rimasta per sì lungo tempo senza pastore, si moltiplicavano gli scandali; e quanto più questi crescevano, tanto più cresceva il bisogno di darle un saggio pastore. La città era spesso a tumulto, e sull'esempio dei cardinali anche il popolo si divise in fazioni allorchè si trattò di eleggere i nuovi senatori. Vennero alle armi, rinnovarono gl'incendii, i saccheggi, le uccisioni: Roma fu per sei mesi senza senatore.

I cardinali, stimolati dal re Carlo, si radunarono un'altra volta in Perugia dopo l'inverno del 1294, e continuando tra di loro la discordia sulla scelta del pontefice, volle Iddio porvi la sua mano visibilmente ed indurveli nel modo e sul soggetto che meno s'immaginavano. Morì nel mese di giugno un giovine fratello del cardinale Napoleone degli Orsini; sul che ragionando il cardinale vescovo di Frascati Giovanni Boccamazza, fece osservare ai suoi colleghi, che se la morte non la risparmia a' giovani molto più si ha da temere dai vecchi; e poscia di mano in mano discorrendo prese motivo da ciò per esortarli a non differire più a lungo l'elezione di un papa, *è stato rivelato ad un santo uomo*, soggiunse Latino, cardinale vescovo di Ostia, *che se non veniamo presto alla elezione di un papa, la collera di Dio si rovescierà su di noi in una terribile maniera, prima della festa di Ognissanti. — E sì*, rispose sorridendo il cardinale Benedetto Gaetano, che fu dipoi papa Bonifazio VIII, *sarà forse questa una delle solite visioni di Pietro da Morone. — Appunto,* ripigliò seriamente il vescovo di Ostia, e disse di avere intorno a ciò una lettera di lui medesimo. Entrarono quindi a discorrere tra di loro sulle cose che ognuno aveva udito narrare di questo santo romito; delle sue austerità, delle sue virtù, e persino dei suoi miracoli. In pochi momenti, tutti gli animi dei cardinali si sentirono propensi a dare il voto per averlo pontefice; e vi s'incontrarono con tanta uniformità, che il giorno 5 luglio ne scrissero il decreto, e lo inviarono all'umile cella di lui, nel territorio di Sulmona, in mezzo alle montagne di Morone. Ne furono incaricati un cardinale, tre vescovi e due notari della santa sede: e così il povero ma santo romito, Pietro da Morone, nato in Molise nella Terra di Lavoro fu

sollevato alla cattedra pontificale di Roma. Prese il nome di Celestino V, e volle essere consecrato in Aquila, piccola città fabbricata pochi anni avanti dall' imperatore Federigo II. Tutta la chiesa, e Roma più che ogni altra città dell' Italia, esultò alla notizia di questa scelta; ma fra non molto si conobbe, che Iddio non sempre giustifica cogli effetti le presunzioni fondate sul concorso di tali circostanze, che sembrano annunziare palesemente la sua volontà. Bensì diede alla chiesa il Signore nella libera abdicazione, che, dopo cinque mesi e nove giorni, fece del pontificato Celestino, un esempio del distaccamento che non erasi veduto prima di questo papa, e che non si vide di poi. Passato Celestino dalla solitudine allo strepito della prima dignità del mondo cattolico, in età di settantadue anni, senza studio, senza esperienza, timido e irresoluto, e perciò abbandonato, quasi necessariamente, alle impressioni dell' intrigo e dell' adulazione mascherata, e per conseguenza esposto tanto più facilmente ad essere ingannato quanto più temeva di esserlo; non è maraviglia ch' egli commettesse madornali errori nel dispensare pontificii favori e nel conferire vescovati e abazie, in guisa che il beato Jacopo da Voragine, arcivescovo allora di Genova, non esitò a scrivere che il papa Celestino fece molte cose *de plenitudine potestatis*, ma ben molte altre di più *de plenitudine simplicitatis* (1). Per questa sua semplicità si rese in tutto e per tutto schiavo del re Carlo, il quale a suo talento lo maneggiava. Per istigazione ed a beneplacito di questo principe, venne Celestino, a' 18 di settembre, alla promozione di dodici cardinali, e poco dopo andò a fissare in Napoli la sua residenza; nè s'accorgeva di andare in tal guisa a farglisi maggiormente schiavo (2). Ciò che si trova di più memorabile nel suo pontificato è di avere rinnovato il decreto di Gregorio X pel conclave; dopo di che, agitato da timori e da inquietudini di coscienza, rinunziò alla pontificale dignità il giorno 14 dicembre. Addì 24 poi si chiusero i cardinali in conclave là in Napoli, ove Celestino aveva fatto la sua rinunzia; e il giorno stesso elessero il cardinale Benedetto Gaetano, del titolo de' santi Silvestro e Martino. Prese il nome di Bonifacio VIII, ed immediatamente dopo la sua elezione partì per Roma, perchè qui voleva essere consecrato, e non altrove. Il suo primo atto di pastorale giurisdizione, prima ancora di essere consecrato, fu il rivocare ed annullare le grazie estorte alla

(1) In Chron. Genuens. Tom. IX. Rer. Italic. (2) Muratori, Annal. d'Ital. an. 1294.

inesperienza del pio pontefice Celestino (1). Tuttavolta temendo sempre della coscienza di questo buon solitario, che gl' insorgesse per avventura il dubbio di non aver potuto legittimamente abdicare, lo fece custodire con alcune precauzioni che parvero tiranniche. Celestino fuggì di notte con un solo compagno, onde ritornarsene alla sua solitudine di Sulmona: ma raggiunto dalle guardie di Bonifacio, dovette, per tranquillare le angustie di questo nuovo pontefice, accettare il soggiorno assegnatogli nel castello di Fumona nella Campagna. Ivi il santo romito morì l'anno dopo, ai 19 di maggio; nel qual giorno la chiesa ne celebra la memoria.

Bonifacio VIII fu solennemente coronato, ai 16 di gennaio, con una pompa e magnificenza, a cui forse una simile non s' era veduta per lo addietro. Vi assistettero i due re Carli, padre e figlio; tennero essi nella cavalcata le redini del cavallo pontificio, e lo servirono a mensa. Tutta questa festa è descritta minutamente in versi dal cardinale Jacopo Gaetano del titolo di s. Giorgio (2).

Riuscirono di grave scandalo in Roma le feroci inimicizie dei cardinali Colonna contro il pontefice; benchè se ne ignori il vero motivo (3). Per quanto dice il Villani (4), sembra che questi due cardinali Jacopo e Pietro dalla Colonna avessero cominciato le loro animosità sino dal principio della elezione di lui al pontificato, perciocchè n'erano stati contrarii. Bonifacio per altro in una bolla del 10 maggio, emanata contro i Colonna, gli accusa di aver tenuto corrispondenza con don Federigo usurpatore della Sicilia, e di aver impedito che si ponesse il presidio pontificio nelle terre di Palestrina, Colonna e Zagaruolo. Il papa in questa bolla gli scomunica, li depone dal cardinalato e li priva di esso e di ogni altro beneficio (5): ed eglino in contraccambio promulgarono uno scandaloso manifesto, col quale dichiaravano di non crederlo vero papa, perchè la rinunzia fatta da Celestino V gli era stata strappata per mezzo di frodi e d'inganni, e di appellare perciò al futuro concilio. Quindi contro di loro una nuova bolla pontificia piena di censure ecclesiastiche; quindi, perchè tendente questo loro manifesto allo scisma, dichiarati incorsi nelle pene minacciate contro gli eretici e gli scismatici; quindi per ordine del pontefice demoliti in Roma i loro palazzi, e spedite soldatesche ad assediare

(1) Jac. Card. in Vit. Caelest. v.
(2) Luog. cit.
(3) Muratori, Annal. d'Ital. an. 1297.
(4) Lib. VIII, cap. 21.
(5) Raynald. Annal. Eccles.

le loro terre fuori della città. Le cose giunsero a tanto eccesso, che Bonifacio VIII fece predicare una crociata contro i Colonnesi, e concesse a chi con lui avesse cooperato a distruggerli le medesime indulgenze, che si concedevano a chi portava le armi in Oriente per la conquista della Tèrra santa contro i nemici della fede di Gesù Cristo. Con questo mezzo li fece fuggire chi in Sicilia, chi in Francia e chi altrove. Dante nei canti XIX e XXVII dell' Inferno descrive gli avvenimenti causati da queste accanite inimicizie tra il pontefice Bonifacio e le famiglie dei Colonnesi.

Ma di più lieti racconti si occupi una volta la nostra storia. Nell'anno, che chiudeva il secolo decimo terzo, sino dal primo giorno del mese di gennaro, una straordinaria affluenza di popolo alla basilica di s. Pietro mosse l'attenzione di tutti e diede motivo alla solenne indulgenza, che più tardi ebbe il nome di *Giubbileo*. Ed ecco come andasse la cosa. Si sparse una voce, la quale ben presto inondò tutta Roma, che chiunque nell'anno secolare visitasse la chiesa del principe degli Apostoli acquisterebbe la plenaria remissione di tutti i peccati. Pervenuta questa voce anche alle orecchie del pontefice, comandò che si cercasse nei diversi monumenti della tradizione a qual fondamento potesse appoggiarsi la divulgata opinione; ma nulla si trovò di positivo, che chiaramente l' autorizzasse. Intanto sempre più cresceva la folla del popolo, a grado che pareva, dicono gli scrittori contemporanei, che la porta del cielo vi fosse aperta a tutto il mondo. Roma nel gennaio e nel febbraio era piena oltre modo di pellegrini. Perciò Bonifacio volle con maggior diligenza scandagliare l'origine di questo fatto. Avvenne, che, stando egli un giorno ad una finestra del palazzo lateranese, vedesse tra la folla dei pellegrini un vecchio, il quale pareva di ben avanzata età: e veramente aveva cento e sette anni. Lo fece venire a sè, e alla presenza di molti testimonii appositamente chiamati lo interrogò: « Mi rammento, rispose il buon vecchio, che alla » fine dell' ultimo secolo, cent' anni or sono, mio padre che abitava la » campagna, venne a Roma per guadagnare l' indulgenza. Mi avvertì » inoltre, che se mai giungessi all' anno centesimo susseguente non tra- » scurassi di guadagnarmi un vantaggio sì grande. » La quale tradizione venne anche confermata da varii altri italiani: si trovò anzi, ch' erasi sparsa persino in Francia, ove due vecchi della diocesi di Beauvais, piucchè centenari anch'essi, rendevano la medesima testimonianza. Fu ascoltato inoltre un Savoiardo dell'età di oltre a cent'anni, e questo assicurava

di ricordarsi la ceremonia dell'anno centesimo antecedente, ed erasi fatto portare a Roma dai suoi figliuoli per godere l'indulgenza anche del presente. In somma la folla fu così grande, che lo storico contemporaneo Giovanni Villani (1) assicura, esservi stati continuamente in Roma nel corso di tutto quest'anno più di duecento mila pellegrini, senza contare i romani delle provincie nè i forestieri ch'erano per istrada.

Il papa allora tenne consiglio coi suoi cardinali, e pubblicò una bolla, per cui, senza nominare la parola *Giubbileo*, nè rammentare tampoco il giubbileo dell'antico patto, concedeva indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati a chiunque contrito e confessato dei suoi peccati avesse visitato nel corso di quell'anno le chiese di Roma, ogni dì una volta per lo spazio di quindici giorni se forestieri, e di trenta giorni, se cittadini. Così cominciò la soleune indulgenza universale, che dai pontefici in seguito vedremo nominata Giubbileo, ed ampliata e con varie ceremonie celebrata.

Intorno a questo tempo, se non anche prima, presero una qualche regolare e metodica forma i concistori pontificii: ossia quelle sacre radunauze dei cardinali alla presenza del papa, per trattare affari ecclesiastici, o per eleggere cardinali, o per promuovere vescovi alle sedi vacanti, o per fondarne di nuove. Negli antichi secoli si radunavano i preti e i diaconi di Roma, ai quali succedono adesso i cardinali, ogni qualvolta il papa aveva bisogno di conferire seco loro sopra importanti cose del governo ecclesiastico; ma senza certe regole, nè formalità. Fu soltanto dal tempo d'Innocenzo III, che il concistoro incominciò a radunarsi periodicamente tre volte la settimana: in esso il pontefice ascoltava tutti, e vi si trattavano anche cause puramente civili, e dopo di avere udite le parti commetteva ad altri le cause minori, e riserbava a sè le maggiori. Ma in sul principio di questo secolo, siccome narra il Garampi (2), il concistoro acquistò forma più regolare e solenne, e cominciò ad avere anche il suo ceremoniale. Dice infatti il citato scrittore, sull'autorità del cardinale Stefaueschi, ed espone il modo con che i papi, incominciando da Bonifacio VIII, vi si recavano, e quali discipline vi si osservavano. Fra le altre cose ci fa sapere, che « dum sedent in Concistorio cardinales, » teuent bireta, in collationibus bireta deponunt, et sunt sine bireto dum

(1) Lib. VIII, cap. 36.
(2) Nell' *Illustrazione del sigillo della Garfagnana*, alla pag. 101.

» conferunt, sive cum papa sive inter se; et uterque conferentium, si ad
» invicem conferunt vel disputant, est sine bireto. Papa vero conferens et
» definiens mitram tenet: sed ipso definiente, primo dum praeambula
» dicit, cardinales tenent bireta; cum vero definit in concistorio, depo-
» nunt bireta; cum confert cum aliquo, tunc ille est sine bireto. » E
quanto all' abito del papa e dei cardinali, allorchè vanno al concistoro,
scrive il medesimo autore, che il Papa è vestito « cum manto, sive plu-
» viali rubeo et mitra aurifrigiata cum perlis; et omnes cardinales et
» praelati cum communibus vestibus, videlicet cum cappis laneis conve-
» niunt. » Che fosse poi questo il modo, con cui andavano al concistoro
il papa Bonifacio VIII e i suoi cardinali, lo si raccoglie palesemente dalle
parole del Galletti, il quale nell'inventario che pubblicò dei mobili di que-
sto pontefice (1), nomina, « duo cofini cubiculariorum rubei cum piviali-
» bus, mitris, et manibus pro concistoriis. » Ed appunto nel concistoro,
che radunò questo pontefice il dì 22 febbraio dell'anno 1300 fu stabilita
la celebrazione dell'anno santo; ossia del suddetto giubbileo secolare.

Ma poichè l' ordine degli avvenimenti mi ha portato a parlar qui dei
concistorj, non sarà fuor di proposito, che mi occupi a dirne anche delle
varie specie, ossia dei varii modi con che si celebra. Esso è *secreto* od
ordinario, quando non v'intervengono che i soli cardinali: è *pubblico*
straordinario o *solenne*, quando vi assistono, oltrechè i cardinali, anche
prelati di alto e basso rango: ed è *semi-pubblico* quando in parte è tenu-
to coi soli cardinali ed in parte ammette l'intervento anche di altre per-
sone. In somma, il concistoro, di qualunque sia delle accennate specie, è
come il consiglio di stato della chiesa, il quale secondo le varie occor-
renze assume maggiore o minore solennità. I più frequenti sono i secre-
ti; di rado avvengono i pubblici e solenni; nei semi-pubblici non sono
trattati che affari di riti. Si tengono sempre i concistorj nel palazzo ove il
papa risiede: il secreto nelle sue intime stanze, il pubblico e il semi-pub-
blico nelle vaste sale destinate a questo uso, sempre nei palazzi di sua
residenza.

Il ceremoniale del concistoro secreto è il seguente, che in succinto
descrivo. Il papa vestito di sottana bianca con cintura similmente bianca
con fiocchi d'oro, rocchetto e mozzetta, con indosso la veste bianca, detta

(1) Galletti, *De Primic.* pag. 132.

falda, legata ai fianchi, e colla stola al collo di raso rosso, siede sotto baldacchino con intorno in quadrato i suoi cardinali. Nel solo primo concistoro secreto, che tiene il nuovo pontefice, adopera il piviale e la mitra. Ordinariamente egli stesso tiene un'allocuzione per manifestare il motivo della radunanza e le cose da trattarsi. Poscia pronunzia i nomi dei cardinali che vuole eleggere; e tosto si fa la lettura dei fogli concistoriali per provvedere di pastore le chiese vacanti. Durante il concistoro stanno chiuse le porte, e nessuno vi può entrare od uscire: finito che sia, il papa, licenziati i cardinali, ammette al bacio dei piedi in una delle anticamere segrete i vescovi preconizzati, se vi si trovano in Roma, e di sua mano li veste del rocchetto.

I concistorj pubblici sogliono aver luogo per le canonizzazioni dei beati o dei santi sollevati all'onore degli altari; per istituire *Legati a latere* in occasione di qualche straordinaria ambasciata ad un sovrano o ad una nazione, come anche per riceverli al loro ritorno; per conferire il cappello cardinalizio ai novelli cardinali; per discutere le cause di beatificazione o di santificazione; ed anche per ricevere principi o ambasciatori che fossero venuti ad ossequiare il sommo pontefice. Ma presentemente è andato in disuso il convocare per quest' ultimo oggetto il pubblico concistoro. D' ordinario siffatti concistorj sogliono essere preceduti di due o tre giorni da un concistoro secreto; e sogliono poi tenersi in giovedì, e di mattina. La sedia pontificia sta in fondo della sala concistoriale, sotto magnifico baldacchino: da principio vi veniva il papa portato sulla sedia gestatoria e coi due flabelli ai lati; al presente non più; gli stanno soltanto i due flabelli ai fianchi del trono, quasi per commemorare l' antica usanza. Veste il papa sopra i suoi soliti abiti i pontificali indumenti; amitto, camice, cingolo, stola, piviale rosso, e mitra di lama d'oro. Egli siede sul trono, e riceve i cardinali, che gli presentano colle cappe sciolte, per ordine di anzianità, l' omaggio della così detta *Ubbidienza;* ossia gli baciano la mano coperta dal fregio del piviale. Quindi ha luogo la ceremonia o solennità ch' è il motivo del concistoro medesimo; compiuta la quale si scioglie la pomposa radunanza con uguale magnificenza con cui fu incominciata.

Nei concistorj semi pubblici finalmente intervengono i cardinali e tutti i patriarchi o arcivescovi o vescovi che si trovassero in Roma, e tutti questi concorrono a dare il loro voto nella trattazione degli affari che vi

si propongono. Il papa siede in trono, vestito come nei concistorj pubblici: e si chiudono le porte della sala, acciocchè non vi stia se non chi ha diritto di starvi e di discutere sui punti proposti, i quali, come ho detto, sono unicamente relativi ai sacri riti.

Di più non occorre che mi fermi sui concistorj, perchè quanto fin qui ho narrato può bastare a darne una qualche idea in generale. Aggiungerò bensì, che a più strette e precise leggi ne furono ridotti nei posteriori secoli i differenti ceremoniali: sicchè adesso, a tenore dell'oggetto che si tratta nei concistorj, ne varia anche il ceremoniale. Tuttavolta una sufficiente pompa e solennità avevano essi incominciato ad esigere nel principio del secolo decimo quarto sotto il pontefice Bonifacio VIII, della cui età io stava appunto narrando.

Le inimicizie dei Colonnesi contro questo pontefice si rinvigorirono enormemente nell'anno 1303. Essi ebbero l'ardimento di assalire il papa mentr'era in Anagni (1), coll'idea di costringerlo a rinunziare al pontificato; ma egli stette inflessibile per tre giorni sotto rigorosissima custodia di Sciarra della Colonna. Anche il popolo di Anagni in sulle prime gli si ribellò; ma poscia, ricondotto al dovere per le esortazioni del cardinale Luca del Fiesco, volle in libertà il pontefice; il quale ben tosto prese la via di Roma, dove giunse tra gli applausi e le allegrie del suo popolo. Narra Ferreto vicentino (2), scrittore contemporaneo, che Bonifacio VIII fosse condotto al palazzo vaticano sotto custodia di due cardinali degli Orsini, e che ricevesse da questi violento trattamento nel suo stesso palazzo, guardato nelle sue stanze da numerose guardie, acciocchè non fuggisse, com'egli aveva divisato, all'altro suo palazzo di Laterano; ma che assicurato di essere prigioniero, desse nelle furie e terminasse una notte la propria vita, senza che se ne accorgessero le genti della sua corte. Della quale seconda prigionia di Bonifacio VIII parla anche la Cronica di Parma, secondochè attesta il Muratori. « Ma forse, egli prosegue, procedette ciò dalla prudenza di quei cardinali in vedere il misero pontefice fuor di senno e nelle furie; laonde fu creduto necessario il tenerlo stretto, perchè non ne seguissero altre scandalose novità. » Dopo le quali parole, passa lo stesso annalista a farci di questo pontefice il veridico quadro, così dicendo: « Personaggio, che nella grandezza dell'animo, nella

(1) Ved. *Anagni*. (2) Hist. lib. 3.

» magnificenza, nella facondia ed accortezza e nel promuovere gli uomini
» degni alle cariche, e nella perizia delle leggi e dei canoni ebbe pochi
» pari; ma perchè mancante di quella umiltà, che sta bene a tutti, e massimamente a chi esercita le veci di Cristo, maestro di ogni virtù e
» soprattuto di questa; e perchè pieno d' albagia e di fasto, fu amato da
» pochi, odiato da moltissimi e temuto da tutti. Non lasciò indietro diligenza alcuna per ingrandire ed arricchire i suoi parenti, per accumular
» tesori ed anche per vie poco lodevoli. Fu uomo pieno d' idee mondane,
» nemico implacabile de'ghibellini, e li perseguitò per quanto potè; ed essi
» in ricompensa ne dissero quanto male mai seppero, e il cacciarono nei
» più profondi burroni dell' inferno, come si vede nel poema di Dante.
» Benvenuto da Imola (1) parte il lodò, parte il biasimò, conchiudendo in
» fine, ch' egli era un *magnanimo peccatore;* e divolgarono, aver papa
» Celestino V detto, ch' egli entrerebbe nel pontificato qual volpe, regnerebbe come lione, morrebbe come cane. Verisimilmente quel santo uomo
» non proferì mai queste parole. Piuttosto le inventarono i suoi malevoli,
» autorizzandole poi col metterle in bocca di un santo. Il frutto di chi
» non sa farsi amare è quello di farsi almeno lacerare, se non succede di
» peggio. » (2)

Nella elezione del suo successore venne puntualmente osservato il regolamento di Gregorio X; sicchè in capo a dieci giorni, in quello stesso in cui s' era chiuso il conclave, fu eletto ad una voce il cardinale domenicano Nicolò Bocassini, vescovo di Ostia, nato a Treviso da umile famiglia, ma sollevato per le sue insigni virtù non solo ai primi onori della chiesa finch' egli visse, ma a quelli altresì degli altari dopo la sua morte, onorato del titolo di beato. Avvenne la sua elezione il giorno 22 ottobre dell'anno 1303: assunse il nome di BENEDETTO XI, e fu coronato nella festa di tutti i santi. Vi si trovò presente il re di Napoli Carlo II coi suoi due figli Roberto duca di Calabria e Filippo principe di Taranto: venne egli a bella posta a Roma, alla testa di molta milizia per assicurare la quiete della città in siffatta circostanza. Era Benedetto XI di un carattere diametralmente opposto a quello del suo predecessore, di una somma mansuetudine, di una prudenza tutto evangelica, di un retto intendimento. Nulla gli stette più a cuore quanto l' estinguere gl' incendii suscitati da

(1) Nel suo commentario su Dante.

(2) Muratori, Annal. d' Ital. ann. 1303.

Bonifacio VIII; e perciò diede l'assoluzione dalle scomuniche al re Filippo il bello, anche prima che questo principe la chiedesse, levò l'interdetto dal regno di Francia e ne ristabilì tutti i privilegii; rivocò le bolle ingiuriose di questo suo predecessore e distrusse intieramente tutti i violenti effetti del risentimento di lui anche verso i Colonna. Non per altro restitui a questi gli stati nè il cappello cardinalizio.

Roma in questo tempo era tutta sossopra per le fazioni delle primarie famiglie, alla cui testa stavano i cardinali: e tanto n'era il disordine, che restavano impuniti i più atroci misfatti, e dappertutto vi regnava una sfrenata licenza. Benedetto XI andava studiando la maniera di sottrarsene, onde cercare altrove una più tranquilla stazione. Risolse perciò di trasferirsi per sua devozione ad Assisi; ma vi si opposero i cardinali, che lo volevano in città, per poterlo forse a loro modo signoreggiare. Tuttavolta il cardinale Matteo Rosso degli Orsini, che della maggiore e più potente fazione era capo, persuase agli altri suoi colleghi di lasciarlo partire. Partì egli dunque e fissò la sna residenza in Perugia, ove poco dopo ai 6 o 7 del luglio 1304 morì, a quanto dicesi, avvelenato dopo il breve pontificato di otto mesi e mezzo.

« Per undici mesi, dice il Muratori, stettero disputando in Perugia i » cardinali, senza mai potersi accordare nell' elezione del novello ponte- » fice. » Alcuni di essi volevano un papa italiano, del pensare di Bonifacio VIII; altri lo volevano francese e di massime contrarie. Ma i perugini, vedendo che in questo conclave non si veniva mai ad una determinazione, strinsero più rigorosamente quei porporati e li castigarono anche nel vitto. I cardinali delle due fazioni vennero allora a patteggiare tra loro: il cardinale Nicolò da Prato fece il progetto, che quelli del partito italiano nominassero tre oltramontani abili al papato, e che quelli del partito contrario scegliessero poscia uno dei tre, il quale sarebbe il papa. Piacque a tutti il progetto, sicchè, fatta dai primi la proposizione di tre arcivescovi francesi, scelsero i secondi, il giorno 5 del giugno 1305, quello di Bordeaux, il quale era Bertrando (e non Raimondo, come scrisse il Villani) de Gouth, nato in Villandran nella diocesi ov' era arcivescovo. Per secreto maneggio del cardinale, che aveva proposto il progetto, n'ebbe tosto notizia il re di Francia Filippo, prima ancora che il sacro collegio ne stendesse il decreto. A questo avviso il re segretamente andò ad abboccarsi con esso arcivescovo, dicendogli essere in mano sua il farlo papa, e

che il farebbe purchè s' obbligasse alle condizioni ch' egli gli proponeva; delle quali una era lo stabilire in Francia la sede della chiesa romana. Pur troppo il contratto si conchiuse, e incominciando da questo, ebbe Roma per settant' anni i suoi pastori domiciliati in Francia, con disonore della santa cattedra di s. Pietro, con iscandalo di tutta la cristianità, con enorme danno della infelicissima Italia.

Il conclave deputò al nuovo eletto pontefice tre personaggi a portargli il decreto della sua elezione ed a riceverne la conferma. Questi furono Gues abate di Beaulieu, Pietro di Montichiello ed Andrea Itugugio entrambi ufficiali della corte romana Giunsero a Bordeaux il giorno 22 luglio, e ricevettero immediatamente il consenso del nuovo papa, il quale prese il nome di Clemente V. Ma egli, lungi dal recarsi a Perugia per la sua incoronazione, come lo invitavano i cardinali, e come avevano fatto i suoi predecessori Clemente IV e Nicolò X, eletti estranei al conclave, invitò quelli invece ad andare in Francia; e per quante ragioni adducessero in contrario, furono costretti ad ubbidire. Clemente V si recò a Lione, ove volle essere incoronato, e poscia fermò la sua residenza in Avignone. Nella quale circostanza dell' incoronazione accadde una sciagura da cui si trassero funesti presagi. Rovesciò un muro, su cui molta gente era salita, così davvicino al papa, che questo e il re Filippo che lo accompagnava, corsero pericolo della vita. Carlo di Valois, fratello del re, rimase ferito, e Giovanni duca di Bretagna vi restò ucciso con altre dodici persone. I settant' anni di questa pontificia residenza in Francia furono a buon dritto nominati, checchè in contrario ne dicano gli scrittori francesi, i settant' anni della schiavitù babilonica. Si può ben immaginare come andassero le cose di Roma in questo lungo spazio, si può dir, di anarchia: avente il suo pastore, senza mai poterlo vedere. Quindi una serie di papi francesi, impegnati sempre per affetto nazionale a tenere la sede di Roma lontana da Roma, senza però poter mai lasciare il nome di pontefici romani.

A queste calamità, che venivano sopra la chiesa di Roma, se ne aggiunse un' altra nel 1307 in Roma stessa. Si appiccò il fuoco, non si sa come, alla basilica lateranese, e per esso rimase tutta affatto consunta insieme colle case dei canonici: ma non andò molto, che i buoni cittadini, aiutati anche dalle largizioni del papa, la rifecero come prima. Intanto egli dalla sua residenza andava, di mano in mano che occorrevano cardinali, rinnovando il sacro collegio e componendolo di francesi. Nella sua prima

promozione, di dieci ne fece nove francesi e un inglese; in un' altra nel 1310 ne creò cinque guasconi. Le violenze intanto, i saccheggi, ogni maniera in somma di empietà e di disordini tenevano in Roma le veci del pontefice, il quale con biasimevole condotta vivea in Francia, e preparava alla chiesa anni di lutto e di desolazione. Egli possedette la pontificale dignità per otto anni, dieci mesi e quindici giorni; ned ebbe successore, che due anni e più dopo la sua morte, avvenuta il dì 20 aprile dell' anno 1314.

Venne dietro a lui Jacopo d' Ossa da Cahors, già vescovo di Frejus, poi d'Avignone, e in fine cardinale vescovo di Porto: « Personaggio, dice » il Muratori, di bassissimi natali, di piccola statura, ma scaltro e di gran » sapere, massime ne' canoni e nelle leggi. » Fu eletto ai 7 di agosto del 1316, in Lione, e prese il nome di Giovanni XXII; fu poscia coronato nella stessa città il dì 5 del susseguente settembre. Abitò anch'egli in Avignone. Promosse alla porpora nel dicembre successivo otto cardinali francesi e un italiano; alcuni anni dopo ne promosse altri sette francesi. Per quante volte foss' egli stimolato e supplicato dai romani a venire alla sua sede, con belle parole e varii pretesti si scusò sempre di non poter condiscendere alle loro istanze, contentandosi di vivere schiavo dei re di Francia piuttostochè recarsi a godere della libertà in cui la provvidenza ha collocato la sede primaria della sua chiesa. Ma ben presto ebbero a venire peggiori mali su Roma. Sciarra della Colonna, che vi aveva grandissima influenza, cooperò colla sua potenza ad introdurre lo scisma che non sarebbe mai avvenuto, se i pontefici romani non avessero stabilito altrove la cattedra pontificale. Egli, proteggendo le parti di Lodovico il Bavaro, invitò secretamente questo principe a venire a Roma a ricevere la corona imperiale. Marciò ben tosto con tutto il suo esercito a seconda dell' invito fattogli; sicchè il giorno 7 gennaio dell' anno 1327 giunse alla città Leonina. Smontò al palazzo vaticano e vi si fermò quattro giorni. Poscia entrò in Roma: salì in Campidoglio, ove fece fare di molte belle promesse al popolo onde guadagnarsene gli animi. E vi riuscì assai bene, sino a muovere quella volubile turba a dichiararlo per un anno senatore e capitano di Roma. Dopo tutto questo, nel giorno 17 dello stesso mese ricevette in s. Pietro la corona imperiale; non già dalle mani del pontefice, ch' era a poltrire nella sua Avignone, e molto meno da chi avesse da lui ricevuto opportuna delegazione; ma dai due vescovi scomunicati: Jacopo

Albertino di Venezia e Gherardo Orlandino di Aleria in Corsica. Secondo l'antico rituale, avrebbe dovuto esservi a questa funzione il conte del sacro palazzo; e per supplirne alla mancanza, Lodovico ne conferì la dignità a Castruccio duca di Lucca. Questo preteso imperatore, dopo la sua incoronazione, pubblicò tre decreti, che gli fecero molto onore presso i romani: uno aveva per oggetto la conservazione della fede cattolica; l'altro il rispetto dovuto agli ecclesiastici; il terzo la tutela delle vedove e dei pupilli. Di poi creò senatore e suo vicario in Roma il suddetto Castruccio: e finalmente nel giorno 18 aprile diede il colmo alla sua sacrilega audacia. Fece rizzare il suo trono sull'alto della gradinata della basilica vaticana, ov'egli si assise circondato da tutto lo splendore della maestà imperiale; vestito della porpora, colla corona in capo, collo scettro nella destra, col pomo d'oro, simbolo del globo del mondo, nella sinistra. All'intorno lo corteggiavano prelati, signori, nobili senza numero. Assiso ch'egli fu, fece intimare silenzio. Quindi l'agostiniano Nicolò da Fabriano si fece avanti e dimandò ad alta voce tre volte: « V'ha qui alcuno che » assuma a difendere il prete Jacopo d'Ossa da Cahors, il quale si fa » nominare papa Giovanni XXII ? »

Convien sapere, che nella contesa insorta in Germania allorchè si trattò di dare un successore all'imperatore Enrico VII, il papa Giovanni XXII aveva preso a difendere le parti di Federigo III duca d'Austria, ed aveva intimato a Lodovico V di Baviera di desistere nel termine di tre mesi, sotto pena di scomunica, in cui nell'atto stesso incorrerebbe, dall'arrogarsi il titolo, le attribuzioni e le prerogative d'imperatore romano. Di qua pertanto cominciò l'odio di questo principe contro il papa; di qua vennero i suoi maneggi per ottenere in Roma l'incoronazione; di qua finalmente la scena da teatro, che ora vado narrando.

Alla triplice interrogazione del frate agostiniano nessuno rispose. Perciò un prete di Germania prese a parlare in latino, assumendo a fondamento del suo discorso le parole della santa scrittura sul proposito della liberazione di Samaria dall'assedio con cui la stringevano i Siri: *Haec dies boni nuntii est* A (1). questo discorso venne dietro la lettura della sentenza, con che il nuovo imperatore deponeva il papa ed invitava alla elezione di un successore. Ecco, in sostanza, come sia essa concepita (2):

(1) IV Reg. cap. VII, vers. 9.

(2) Baluz. vit. tom. V, pag. 512.

« Iddio, il quale ha stabilito il sacerdozio e l'impero indipendenti a vicen-
» da, affinchè il primo amministri le cose divine, l'altro le umane, ci ha
» sollevati all'impero e ci ha armati della spada, per difendere, secondo
» i santi apostoli, i buoni e castigare i malvagi. Il perchè non potendo sof-
» ferire più oltre gli enormi delitti di Jacopo da Cahors, il quale s'intitola
» papa Giovanni XXII, abbiamo abbaudonato i nostri figliuoli in età anco-
» ra tenera e siamo venuti frettolosamente a Roma, nostra sede princi-
» pale, ove abbiamo ricevuto la corona, rassodato la nostra possanza, e
» represso i ribelli. Ora vi abbiamo noi conosciuto, che il preteso papa è
» l'autore della ribellione, e che, s'egli si lasci impunito; non potrà che
» commettere nuovi eccessi. Sotto pretesto di soccorrere la Terra Santa,
» mentre barbaramente rigetta i voti dei fedeli, che sono limitrofi ai
» Saraceni, degli armeni e dei russi, ha radunato immensi tesori sì colle
» sue violenti estorsioni su tutte le chiese e sì colle sue simoniache distri-
» buzioni di beneficii a cherici senza capacità, senza costumi e senza l'età
» conveniente. Egli annulla ad arbitrio l'elezione di chi è capace, e riser-
» va a sè la disposizione dei vescovati per escluderne i soggetti buoni e
» porvi invece dei pari suoi. Dopo dodici anni di pontificato egli calpesta
» il sacro dovere della residenza e disprezza i gemiti di questa santa città
» di Roma, la quale non cessa di richiamarlo. Fa predicare la crociata
» contro i romani, li perseguita come infedeli e profana le indulgenze che
» assegna per ricompensa della violenza, dell'omicidio, dello spirito di
» discordia e di fazione, dell'intiero rovesciamento dell'ordine pubblico.
» Impegna i ministri della chiesa ad armarsi di spada materiale, il cui
» uso è loro vietato dai canoni; e disonorando il sacerdozio di Gesù
» Cristo, imbratta di sangue le mani dei cardinali suoi legati, dei vescovi
» e degli altri ecclesiastici. Così quegli, che rappresenta il pontefice eter-
» no, non è che un vero anticristo, o almeno il precursore dell'anticristo.
» S'è arrogato il potere delle due autorità che il Signore ha affidato a
» differenti persone e che sì bene ha distinto quando disse: *Rendete a*
» *Cesare ciocch' è di Cesare, e a Dio ciocch' è di Dio:* quando fuggì sulla
» montagna per timore d'essere fatto re; quando rispose a Pilato, che il
» regno suo non è di questo mondo. Perciò i dottori convengono, che il
» papa non ha ambedue siffatte giurisdizioni; che noi soli abbiamo la
» potestà temporale, per la sola nostra elezione, senza veruna conferma
» per parte degli uomini; che a noi parimente è commessa la protezione

» della Chiesa, di cui non rendiamo conto che a Dio solo. » In seguito a questa ingiuriosa preparazione, l'imperatore pronunzia la sentenza di deposizione dal vescovato di Roma contro il pontefice Giovanni XXII; spacciandola come autorizzata e sanzionata dall' unanime parere del clero e del popolo romano, dei principi e dei prelati tedeschi e italiani, e di un infinito numero di altri fedeli. Lo dichiara inoltre spogliato di qualunque ordine, offizio, benefizio, privilegio ecclesiastico, e sottoposto alla potestà degli ufficiali laici dell'impero, per essere punito come eretico.

Jacopo Colonna, malgrado l' affetto e la devozione di alcuni della sua famiglia verso Lodovico di Baviera, non potè frenarsi dal comparire in pubblico, quattro soli giorni dopo la sacrilega pubblicazione di questa iniqua sentenza, e smascherare al popolo romano l' inorpellata malvagità del preteso imperatore. Si recò sulla piazza di s. Marcello, e alla presenza di più di mille romani, che vi si trovavano radunati, trasse fuori una bolla del papa Giovanni XXII contro il re Lodovico di Baviera: la lesse ad alta voce da capo a fondo, e poi soggiunse: « Si è sparsa fama, che un sinda-
» cato del clero di Roma siasi presentato a Lodovico di Baviera sedicente
» imperatore, e che in nome di questo clero abbia proposto alcune accu-
» se contro il papa Giovanni XXII. Tutto ciò è falso, perciocchè i canonici
» di s. Pietro, di s. Giovanni di Laterano, di santa Maria Maggiore, gli
» altri ecclesiastici distinti, gli abati, i frati mendicanti, la maggior parte
» dei religiosi si erano allora, già da più mesi, allontanati da Roma per
» non incorrere nella scomunica, comunicando cogli altri scismatici che
» n' erano stati percossi. Perciò mi oppongo a quanto ha operato Lodo-
» vico di Baviera: sostengo, che Giovanni XXII è cattolico e legittimo
» papa: che colui, il quale ha ricevuto la corona imperiale, non è un im-
» peratore, ma uno scomunicato, e che con lui lo sono tutti i suoi partigia-
» ni. » Ciò detto, l'intrepido Colonna affisse alla porta della chiesa di s. Marcello la bolla pontificia, che nessuno prima di lui aveva avuto il coraggio di pubblicare in Roma; quindi, montato il suo cavallo, uscì di Roma e se ne andò a Palestrina.

Quanto quest'atto provocasse a sdegno Lodovico è facile immaginarlo. Egli, di consenso col popolo romano, pubblicò il giorno 25 aprile una legge che obbligava i papi a dovere stare per l'avvenire costantemente alla loro residenza in Roma, e proibiva ai medesimi, sotto pena di essere deposti dalla dignità pontificia, l'allontanarsene per più di tre mesi. Finalmente,

per dare il colmo all'iniquità, comandò Lodovico, il giorno 12 di maggio, che si procedesse alla elezione di un nuovo papa, ossia di un antipapa. Fu proposto Pietro di Corvara, nato nell'Abruzzo, frate francescano; e il popolo l'accettò. Costui prese il nome di *Nicolò V*, e fu inaugurato là sulla piazza di s. Pietro: l'imperatore immaginario, vestito con tutta la pompa della dignità imperiale, mise in dito a questo papa da scena il suo anello in segno dell'investitura pontificia, gli pose indosso la cappa e lo fece sedere alla destra sua. Quindi si alzarono ambidue, entrarono nella basilica vaticana, ove colla maggior possibile solennità si cantò la messa; poi si passò ad un lauto banchetto. Era il giorno dell'Ascensione quando seguì questa comica rappresentazione; e alla susseguente domenica n'era riserbata un'altra. Creò nove cardinali; ma sette soli accettarono, gli altri due ricusarono questa scismatica dignità. Ned è finito per anco. Tra i cardinali eletti dall'antipapa vi fu il deposto vescovo di Venezia, quel Jacopo Albertino, che ho detto di sopra avere assistito all'incoronazione di Lodovico. Costui fu eletto cardinale vescovo d'Ostia; sicchè dipoi, come tale, consecrò, nel giorno della pentecoste a' 22 di maggio, il falso pontefice. Lodovico stesso lo incoronò; e da lui poscia volle essere incoronato, onde poter dire, che la sua elezione all'imperiale dignità era stata sanzionata dall' autorità pontificia. Tal era il quadro di desolazione, a cui per cagione dei papi si trovava nell' anno 1328 la chiesa di Roma. Troppo lungo sarebbe l'enumerare tutte le conseguenze luttuose di questa sacrilega temerità. Deposizioni, intrusioni, simonie sul punto dei beneficii; violenze, scomuniche, supplizii contro chi stava dalla parte del legittimo pontefice; non solo Roma e la sua chiesa, ma l'intiera cristianità in somma ravvolta nelle discordie e nell'orrore di un funestissimo scisma.

Non andò molto però, che impoverito il preteso imperatore, e perduto, per conseguenza, ogni adulatore suo e del suo papa, i romani rientrati in sè stessi chiesero umilmente perdono della loro infedeltà a Giovanni XXII, mandandogli appositi ambasciatori ad assicurarlo della loro devozione e del loro attaccamento a lui e alla santa chiesa. L'antipapa stette nascosto a Pisa per un anno intiero in casa del conte di Donaratico, e con tanta secretezza, che gli stessi pisani non ne sapevano. Il papa Giovanni XXII aveva incaricato i vescovi di Lucca e di Firenze di farne rigorosa ricerca; i quali, dopo molte indagini, lo trovarono e lo ridussero a penitenza sino ad ottener dal pontefice il perdono di tutti i suoi sacrileghi eccessi.

E così terminò uno scisma, che avrebbe potuto avere assai più terribili effetti, se la Provvidenza, collo scemare la possanza di chi n'era stato la cagione, non avesse posto un rimedio a sì grave danno della chiesa cattolica.

Visse Giovanni XXII sino ai dì 4 dicembre dell'anno 1334; nè lasciò certamente la sua memoria in benedizione: non tra i tedeschi e molto meno tra gl'italiani; anzi neppure tra i francesi, a cui apparteneva, e con cui dimorò sino al suo ultimo fiato. Roma non vedeva più i suoi pastori, e sapeva soltanto di averli in Avignone; eletti non più dal suo popolo e dal suo clero, come comandavano i canoni, ma da stranieri prelati. E in fatti, raccolti in conclave i cardinali ch'erano per la maggior parte francesi, ebbero l'imprudenza di proporre persino a condizione della scelta il non ritornare alla naturale residenza di Roma; il cardinale di Comminglo, a cui fu esibita con siffatta clausola la sacra tiara, non che ricusarla, soggiunse inoltre, che rinunzierebbe volentieri anche al cardinalato, piuttostochè cooperare al prolungamento di così atroce sciagura in danno della chiesa romana. Si unirono allora i voti di tutti a favore del cardinale Jacopo Fournier, nato a Saverdun nella contea di Foix, il quale prima era stato monaco cisterciense, poi abate di Fonte-fredda, quindi vescovo prima di Pamier e poscia di Mirepoix, finalmente cardinale prete del titolo di s. Sisto. Avvenne questa elezione addì 20 dicembre dello stesso anno: ed egli prese il nome di Benedetto XII: fu coronato il dì 7 gennaio del 1335 nella chiesa dei domenicani in Avignone. Colà mantenne anch'egli la sua residenza per tutti i sette anni quattro mesi e sei giorni del suo pontificato: benchè forti stimoli ricevesse continuamente dall'Italia onde riportare in Roma la santa sede. Ed egli stesso era in procinto di venirvi realmente; ma la sua inesperienza nella mondana politica gli fece andar vano il progetto. Ne parlò inconsideratamente al re Filippo di Valois, a cui piucchè ad altri interessava che il papa restasse in Francia, e questo principe unito in accordo coi cardinali francesi gli attraversò a tutto suo potere la via, sicchè Benedetto medesimo acconsentì a rimanersene. L'indole sua pacifica molto giovò al bene della chiesa universale, e la sua generosità era senza limiti. Chi meglio ne sperimentò gli effetti fu la chiesa romana, a cui, tostoch'ebbe il possesso dei tesori lasciati dal suo predecessore, mandò cinquantamila fiorini d'oro da impiegarsi nel ristaurarne le basiliche e rifabbricarne gli stessi palagi rovinati per tante discordie e tumulti. Abborriva così il nepotismo, che soleva dire sovente, dover

essere il pontefice come il sacerdote Melchisedecco, senza padre, senza madre, senza genealogia; e talvolta proferiva le parole del salmo 18: *Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero*. Di questo suo distacco dalle cose terrene tutti gli storici gli danno lode. Morì in Avignone a' 25 di aprile del 1342: alcuni l' ebbero anche in concetto di santità. Dodici giorni dopo gli fu dato a successore il cardinale Pietro Ruggieri nato nel castello di Maumont, nella diocesi di Limoges; già arcivescovo di Sens; che assunse il nome di Clemente VI. Nè tardò il nuovo pontefice a mostrare alla sua patria lo stesso affetto de' suoi predecessori. Fece dieci cardinali; di cui nove francesi e uno italiano; e dei francesi uno era suo fratello, un altro suo nipote, un altro suo cugino ed altri due erano suoi patrioti. Poco dopo ne fece altri due, dei quali uno era pur suo nipote.

Intanto da Roma si mandò al nuovo papa una solenne ambasceria, per supplicarlo a non lasciare più a lungo in tanta desolazione i suoi figli, privi del loro padre e pastore. L' ambasceria era composta di diciotto deputati, sei per ciascuna delle tre classi, scelti dalle primarie famiglie di Roma. Questi pregarono invano: il solo favore che ottennero per la loro chiesa, fu la rinnovazione dell'anno santo per la metà del secolo, in vista che mal conveniva alla brevità dell' umana vita il concederlo ogni cento anni. Di tale solennità parlerò alla sua volta: delle turbolenze intanto di Roma mi è d' uopo occuparmi. « Per la lontananza dei papi; scrive il Muratori (1), e mi torna qui necessario il recarne colle sue stesse parole il racconto; « per la lontananza dei papi era divenuta quella mirabil » metropoli un bosco d' ingiustizie; ognun facea a suo modo; discordi » erano i due senatori; l' uno di casa Colonna e l' altro di casa Orsina, » con due diverse fazioni; le entrate del papa e del pubblico divorate; le » strade piene di ladri, dimodochè più non s' attentavano i pellegrini di » portarsi colà alla visita dei santi luoghi. Si alzò su un giorno e fece » popolo un certo della feccia del volgo, cioè Nicolò di Lorenzo Taver- » naro, appellato volgarmente Cola di Rienzo, giunto col suo studio ad » esser notajo. Costui era uomo fantastico; dall' un canto facea la figura » di eroe, dall'altra di pazzo. Soprattutto gli stava bene la lingua in bocca. » Tanto declamò contro i disordini di Roma e le prepotenze dei grandi, » che indusse il popolo a consentirgli il titolo e la balìa di tribuno. Ciò » gli bastò per cacciare di Campidoglio i senatori e per farsi signore di

(1) Annal. d' Ital. ann. 1347.

» Roma (1), con intitolarsi pomposamente: *Nicola, severo e clemente, libe-*
» *ratore di Roma, zelante del bene dell' Italia, amatore del mondo e tribuno*
» *augusto.* Formò poscia de' magistrati, mettendovi degli uomini di meri-
» to; fece giustiziar varii capi di fazione, che mantenevano quantità di
» masnadieri e assassinavano alle strade; intimò il bando ai grandi, che
» solevano farla da prepotenti, se non giuravano sommessione al buon
» governo, dimanierachè fuggiti i malviventi, in breve si mise in quiete la
» città e si potea portar per le strade l'oro in mano. Gli venne in testa il
» capriccioso disegno, non solamente di riformar Roma, ma di rimettere
» anche in libertà l' Italia tutta, con formare una repubblica, di cui fosse
» capo Roma, come fu nei secoli antichi. Scrisse perciò lettere di gran
» magniloquenza a tutti i principi e alle città italiane, e trovò chi prestò
» fede a' suoi vanti . . . . . Con gran solennità si fece far cavaliere . . . . e
» si fece coronare con varie corone. Poscia citò papa Clemente VI e i
» cardinali che venissero a Roma. Citò anche Lodovico il Bavaro non
» per anche defunto, e Carlo di Boemia e gli elettori a comparire e ad
» allegar le ragioni, per le quali pretendevano allo impero. Finora aveva
» egli rispettato il papa; si mise in fine sotto i piedi ogni riguardo anche
» verso di lui e de' suoi ministri; e però non potè più stare alle mosse il
» vicario pontificio, e proruppe in proteste, delle quali niun conto fu fatto,
» dicendo il vanaglorioso Cola di far tutto per ordine dello Spirito santo,
» del quale pubblicamente s' intitolava candidato. Non potevano digerire
» i Colonnesi, gli Orsini, i Savelli ed altri grandi romani tanto sprezzo, o
» per dir meglio, strapazzo che facea di loro il tribuno, giacchè avea fatto
» imprigionarne i principali ed annunziata loro anche la morte, se non
» che si placò e li rimise in libertà. Eglino dunque con grosse squadre di
» cavalli e fanti, nel dì 20 di quest' anno, vennero alla porta di s. Loren-
» zo con disegno di entrare in Roma, e d' insegnar le creanze al tribuno.
» Ma egli messo in arme il popolo, con tal empito il fece uscire contra di
» loro, che li mise in isconfitta, colla morte di Stefano, Giovanni e Pietro
» dalla Colonna e di altri nobili e di molti delle loro masnade. Salì per
» questo in alto la gloria e la riputazione di Cola. »

Ma il suo bizzarro governo in Roma durò assai poco. Dopo questa vittoria s' insuperbì fuor di modo, e messosi a farla da tiranno, perdè

(1) Chron. Estense, e Giovanni de Bazano.

l' affetto del popolo, il quale invece si diede al legato del papa e ai nobili fuorusciti. Finalmente nel giorno 15 dicembre di quest' anno medesimo, un Giovanni Pipino conte di Altamura e Minerbino, bandito dal regno di Napoli siccome intrigante (1), stimolato dal legato apostolico e dai nobili, suscitò in Roma tanta sollevazione contro Cola di Rienzo, che si diede campana a martello e si barricarono le strade. Si venne alle mani colla gente di Cola, ma questi alla fine dovette cedere e cercare asilo nel castello di s. Angelo, donde poscia fuggì travestito da frate. Stefanuccio della Colonna entrò in Roma due giorni dopo, annullò i decreti di costui e rimise la città sotto l' ubbidienza del papa. Creò poscia tre senatori, che la governassero; uno del partito dei Colonna, uno di quello degli Orsini e il terzo lo stesso legato pontificio. Così fu rassicurata alquanto la calma in questa veneranda metropoli della cristianità.

L' anno del Giubbileo, detto con altro nome anche anno santo, si avvicinava per lo favore concesso da Clemente VI ai romani di poterlo rinnovare dopo cinquant' anni, senz' aspettare la fine del secolo. Sotto la data de' 27 gennajo 1349 ne diede in Avignone il decreto. Questa seconda volta fu celebrato con alquanto più di ceremonie e di pompa. La devozione dei popoli fu ancor più efficacemente stimolata dalla terribile pestilenza, che nei tre anni addietro aveva menato orrende stragi quasi per tutte le cristiane provincie, e tuttavia in qualche paese durava. Le basiliche stabilite per le visite da farsi furono quella di s. Pietro in Vaticano, quella di s. Paolo nella via ostiense e quella di s. Giovanni in Laterano. Nella basilica di s. Pietro si mostrò alla pubblica venerazione, in ogni domenica e in ogni festa solenne, la Veronica del sudario di Cristo, ossia il Volto santo. Il concorso dei forestieri fu copiosissimo: dal giorno di Natale 1349, in cui si aprì, sino alla Pasqua, se ne trovarono in Roma un milione e dugento mila (2): e benchè nell' estate se ne fosse diminuita la calca, a cagione del gran caldo e dei molti assassini che infestavano le strade, tuttavia ogni giorno ve n' erano in moto più di dugento mila. Tra le persone cospicue, che in questa circostanza vennero a Roma, sono ricordate particolarmente s. Brigida e s. Caterina sua figlia, il cardinale Guido de Boulogne vescovo di Porto, oriundo dalla regia stirpe di Francia, il cardinale Pietro Ciriaco di Limoges, ambidue deputati dal papa per

(1) Gazata Chron. Regiens. (2) Matteo Villani, lib. I, cap. 56.

presiedere alla celebrazione dello straordinario rito. Vi fu inoltre Lodovico I, re d' Ungheria, il quale ogni giorno visitava a piedi le suddette basiliche ed assisteva con grande esemplarità alla messa solenne in s. Pietro, procurando di vedere e venerare ogni giorno il Volto santo; in questa circostanza egli offerì all' altare di s. Pietro la somma di quattromila scudi d' oro.

I re di Castiglia, di Aragona, di Portogallo, di Cipro, il duca d' Austria e alcuni altri principi domandarono al papa di poter acquistare l' indulgenza del Giubbileo anche senza venire a Roma. Il pontefice, tenuto consiglio coi cardinali, deliberò non potersi concedere un' indulgenza, che tendeva ad onorare i santi apostoli Pietro e Paolo, se non a chi ne visitava personalmente il sepolcro. Tuttavolta permise di poi all' arcivescovo di Brindisi, internunzio in Sicilia, di concederlo a trenta persone legittimamente impedite, purchè impiegassero in altre opere pie, ad arbitrio del sommo pontefice, il denaro che avrebbero speso per viaggiare sino a Roma. Così cominciò ad estendersi il Giubbileo anche fuori di Roma alle diverse provincie e ai varii stati del mondo cristiano.

Venne a morte Clemente VI, il giorno 6 dicembre dell' anno 1352, ove, dodici giorni dopo, i cardinali gli elessero successore Stefano di Alberto, nato a Mont nella diocesi di Limoges, prima vescovo di Noyon, poi di Clermont e finalmente cardinale. Prese il nome d' Innocenzo VI. Durò il suo pontificato nove anni, otto mesi e ventisei giorni. Continuò la sede a stare in Avignone, e Roma ad essere bersaglio dei disordini e dei tumulti. In tutto questo tempo elesse in due volte quattordici cardinali; di cui dodici francesi, uno italiano ed uno catalano.

Mandò a Roma nel 1355 il cardinale Pietro Bertrando vescovo di Ostia, acciocchè compisse il sacro rito dell' incoronazione di Carlo IV, eletto imperatore dei Romani. Carlo IV venne a Roma colla regina Anna sua moglie, con grande corteggio di nobiltà Germanica e con un seguito di cinque mila cavalieri. La corona imperiale fu conferita a lui e alla sua moglie, nella basilica vaticana il giorno di Pasqua, ch'era il quinto di aprile.

Nè sarà qui fuor di proposito il narrare con qual ordine e magnificenza il popolo romano costumasse in questa età incontrare gl' imperatori e i legati apostolici: secondochè si rileva dal codice 6825 della biblioteca vaticana (1): « Prima si vedeva venire di molti gentiluomini a cavallo,

(1) Presso il Muratori, nella Dissert. XXIX Antiquit. Italic. pag. 855.

» seguitati da baroni e signori a loro beneplacito vestiti, con i loro staf-
» fieri e livree. E seguivano poi gli officiali e magistrati che si davano a
» baroni e gentiluomini principalissimi romani. Venivano prima quattro
» trombetti del popolo a cavallo con fornimenti e sella di corame rosso
» e alle trombe l'arme del popolo. E loro erano vestiti con berretta di pan-
» no rosso all'antica, con una fettuccia cinta di taffettà bianco, allacciata,
» con un giubbone scollato di raso giallo, e calze liscie all'antica di panno
» rosso, con un sajone aperto dai fianchi scollato di panno rosso, listato
» di fascie di raso giallo, con trine bianche, con una manica alla divisa
» rossa e gialla e l'altra rossa tutta con una banda di taffettà secondo la
» livrea del senatore. Seguivano sei mazzieri con mazze d'argento, vestiti
» con veste lunghe senza maniche, di panno pavonazzo, con rivetti e
» fodera di tabì rosso et il giubbone di raso rosso con un berrettino all'anti-
» ca di scarlatto: e cavalcavano con fornimenti e sella di corame rosso.
» Venivano quattro alabardieri della guardia del senatore con berretta
» all'antica di panno rosso con due piume e un sajone all' antica scollato
» con maniconi larghi, tutto fatto a fascie per lungo di panno rosso e gial-
» lo, con passamani bianchi, con calze liscie all' antica di panno rosso,
» con una banda secondo la livrea del senatore. E in certe occasioni
» andavano avanti armati tutti fin sopra la coscia d'arme bianche. E
» questi andavano per guardia della persona del lor capitano che segui-
» va loro a cavallo con sella armata di velluto pavonazzo e fornimenti e
» fibbie dorate e con una berretta di scarlatto di grana, con una meda-
» glia d'oro con piume et un giubbone di damasco rosso, con un collaro
» di maglia et una collana d'oro al collo, con calza all' antica, una rossa
» e l'altra gialla e rossa, et un robbone all' antica di panno pavonazzo,
» fasciato di velluto pavonazzo, foderato di raso rosso. E nelle occasioni
» iva armato tutto fuor che la testa. E sopra la coscia, d' arme bianche
» con una mazza ferrata all' arcione: e due, che gli andavano dai lati ai
» piedi colla medesima livrea vestiti degli alabardieri: ma con bastoni in
» mano che gli facevano far largo al popolo. Li due maestri di strada
» seguivano a cavallo con fornimenti di velluto rosso, con gualdrappa
» di scarlatto. Portavano una berretta all'antica alla ducale di velluto cre-
» mesino con un giubbone di raso pavonazzo con calza liscia all'antica
» di scarlatto di grana, con scarpe di velluto rosso, con un robbone
» all'antica corto di velluto rosso con fodera di damasco giallo. Venivano

» i due sindici del popolo, che cavalcavano con fornimenti di velluto
» rosso e portavano in testa..... con una certa calza lunga di scarlatto. ...
» che se la gettavano sopra le spalle con un poco di mostra di pelle bian-
» ca, che usavano, con un robbone lungo alla senatoria all' antica, di
» damasco pavonazzo con fodera di raso chermesino, con una sottana di
» scarlatto. Seguivano poi due secretarii, che cavalcavano con gualdrap-
» pa e fornimenti di velluto pavonazzo, vestiti con berrette alla ducale,
» con un giubbone di raso rosso, con calze di scarlatto, con un robbone
» di damasco cremesino, foderato di raso giallo fin sopra il ginocchio. I
» due scriba-senatus vanno a cavallo, come i secretarii e vestono come
» loro; ma il robbone aveva solo mezzi maniconi con bottoni d'oro e la
» fodera di raso pavonazzo. Poi venivano quattro marescalchi al paro
» cavalcando con mezze copertine di scarlatto con frangie d'oro con for-
» nimenti di velluto rosso, con berretta alla ducale di velluto cremesino
» e calze di scarlatto, con un robbone corto di velluto pavonazzo con
» bottoni d'oro, foderato di damasco rosso, con un bastone per uno in
» mano di legno bianco.

» Andavano avanti alli paggi de' caporioni i tamburi de' rioni, tutti
» insieme a quattro a quattro per fila, con una berretta all'antica di pan-
» no rosso con piume, con un giubbone giallo, con calze all' antica, una
» rossa di panno e l' altra secondo la livrea del rione, con una casacca
» liscia di panno rosso con passamani gialli, con faldoni e maniche, una
» rossa e l' altra alla divisa del rione, con una banda de' colori dell'arme
» de' caporioni. E sopra i tamburi erano dipinti i segni del loro rione,
» con queste lettere ✠ S. P. Q. R. Venivano tredici paggi de' caporioni,
» che andavano a due a due avanti ai caporioni con loro precedenza. E
» questi tali paggi portavano le insegne de'rioni, cavalcando con forni-
» menti di velluto rosso e mezze copertine fatte a pendoni, con pettorali
» di panno del color dell'impresa del rione con l' arme di ricamo al pet-
» torale del cavallo del caporione; e fatto il fornimento a frange, con
» frangia e fiocchi d'argento alle testiera del cavallo colle piume. Il vesti-
» mento de' paggi: prima portavano un berrettino all'antica di scarlatto.
» Ma questo lo portavano nelle feste positive senza la bandiera; ma nelle
» feste militari portavano in testa la celata con piume e con la bandiera
» de' caporioni con un robbone di raso giallo, con calze di scarlatto e
» l'altra alla divisa del rione: con sajone con le mani che una di damasco

» rosso, come il sajone, e l'altra alla divisa del popolo romano: et era
» scollato e liscio, guernito con certe fascie alla livrea del rione di rica-
» mo con una banda alla livrea dell'arme del coporione. Seguivano i tre-
» dici caporioni, che oggi così li chiamano: e questi tali il popolo romano
» gli usò nel pontificato di Giovanni XII, l'anno DCCCCXLVII. E li chiama-
» rono *decarconi*, che guardavano la città. E nel pontificato di Urbano IV,
» nell'anno MCCXLII, li chiamarono *banderesi*. Ampia potestà avevano di
» dare la vita e la morte, e nella repubblica avevano tutto il governo e
» guardavano la patria. Questo nome di *banderese* era di Germania venu-
» to, che bandiere chiamano i vessilli che portano nelle imprese: percioc-
» chè ogni capo di regione oggi chiamiamo caporione, et anco la loro
» bandiera e segno è distinto. E fra di loro tredici creano un loro capo,
» che priore lo chiamano. Anco oggi si usa; e fu scemata la loro grande
» autorità per la loro insolenza contra la volontà dei pontefici nell'an-
» no MCCCLXIX da Gregorio XI pontefice, e li ridusse secondo la volontà
» sua. E così fino al dì d'oggi tengono; che se occorre tumulto grande
» nella città sono tenuti a quetarlo. E nelle Sedie vacanti con loro
» grande autorità ministrano la giustizia e guardano la città dai tumulti
» che possono accadere. Con molta loro modestia e onore oggi la
» osservano. In certe occasioni portavano quest'abito. Cioè, una ber-
» retta alla ducale all'antica, di velluto cremesino con un robbone corto
» all'antica con mezzi maniconi di velluto cremesino, con punte e bottoni
» d'oro, foderati di tacca turchina e oro, con un giubbone di raso pavo-
» nazzo, con calze, una di scarlatto e l'altra di rosso e giallo, con scarpe
» di velluto rosso; con un bastone bianco per uno in mano. E il loro
» priore portava il laticlavo indosso di velluto pavonazzo, foderato di
» pelle d'armellino all'antica, con un bottone d'oro allacciato. E cavalca-
» vano con mezze copertine fatte a pendoni, con il pettorale di velluto
» verde fatto a ricami d'oro e d'argento con frangie e fiocchi d'oro, e
» fornimenti del medesimo velluto. Andavano a due a due secondo le loro
» precedenze, col prior loro in mezzo nell'ultima fila, con sei paggi avanti
» colle loro bandiere. Nelle feste militari avevano un'altra sorta di abiti,
» che usavano. Portavano un sajone crespo scollato all'antica, che si allac-
» cia sopra le spalle, aperto dai fianchi, con faldoni lunghi di velluto cre-
» mesino, con certe fascie guarnite di ricamo, secondo i colori del loro
» rione e con maniche, una tutta rossa di velluto e l'altra alla divisa di

» giallo e rosso, con una banda dei colori dell'arme de' caporioni: e sot-
» to, fin su la coscia, tutti armati, fuorchè la testa, che la celata la porta-
» vano in testa; i loro paggi, d'arme bianca con berretta, calze, e'l basto-
» ne, come di sopra è detto. E i cavalli andavano tutti bardati di velluto
» verde fatto a ricami, e al pettorale l'arme del caporione, con fiocchi e
» frangie d'oro, armati la testiera con pennoni: il priore portava il laticlavo.

» I due cancellieri seguivano dietro ai caporioni. Cavalcavano con
» gualdrappa di scarlatto con frange d'oro e fornimenti di velluto rosso
» con berretta alla ducale di velluto cremesino, con sottana di velluto
» pavonazzo e calze di scarlatto, con robbone alla senatoria, con mani-
» coni di tela d' oro foderati di damasco rosso. Venivano poi gli oratori
» dei re e de' principi e repubbliche, che s'imbattevano alla corte roma-
» na vestiti a loro beneplacito. Seguivano due paggi del Confaloniero, che
» tenevano in mezzo quello del prefetto di Roma, e quelli del Confalo-
» niero andavano vestiti con un berrettino di scarlatto e un giubbone di
» raso rosso, con calze, una di scarlatto e l'altra gialla e lionata, ch'è la
» livrea dei Confaloniero, con un sajone crespo scollato aperto dai fian-
» chi, di damasco giallo con fasce guernite di damasco rosso con ricami
» d'argento e le maniche, una gialla e l' altra lionata e gialla. E cavalca-
» vano con una mezza coperta e pettorale fatto a pendoni con l'arme di
» ricamo del Confaloniero di panno lionato con fascie di velluto giallo
» con frange e fiocchi e passamani di seta rossa et argento, con fornimenti
» di velluto lionato. Nelle feste militari poi portavano uno d'essi, una mazza
» ferrata e la celata con pennoni in testa del Confaloniero, con una banda
» rossa. E quando il Bonfaloniero non portava egli lo stendardo grande,
» lo portava questo paggio, e l'altro portava una zagaglia e lo scudo, con
» l'arme del Confaloniero, con la medesima banda e pennoni alla testa del
» cavallo. Il paggio del prefetto di Roma in mezzo de' paggi dei Confalo-
» niero a cavallo con una mezza copertina e pettorale fatto a pendone di
» panno turchino con un'aquila d'argento con passamani e frange e fioc-
» chi di seta rossa et argento, con pennoni alla testiera del cavallo. Anda-
» va il paggio vestito con un berrettino di scarlatto, con un giubbone di
» raso turchino, con una calza di scarlatto e l'altra bianca e turchina,
» ch'è la livrea del prefetto, un sajon crespo scollato di velluto rosso
» listato con fascie di damasco turchino, con ricami d'oro e d'argento e le
» maniche una rossa e l'altra di velluto bianco e turchino, con una banda

» rossa e gialla. E nelle feste militari porta la celata del prefetto in testa,
» e sempre va innanti al prefetto: e porta una frusta in mano, ch' è segno
» che castiga i malfattori. Veniva il confaloniero del popolo romano: e
» questa dignità, sì in pace come in guerra, porta lo stendardo grande
» della libertà romana, il qual era di tabì cremesino con le lettere del
» popolo ✠ S. P. Q. R. d'oro, con un fregio attorno di un palmo di rica-
» mo d'oro e d'argento con frange d'oro. E da molte centinaia d'anni in
» qua pe' benemeriti della nobilissima famiglia Cesarini per successione
» ereditaria, le è concesso dal popolo romano, e da' pontefici confermata
» insino ad oggi. Andava con questo abito. Portava una berretta alla
» ducale di tela d'oro con giubbone di raso cremesino, con bottoni d'oro,
» con calze una di scarlatto e l'altra rossa e gialla, con un robbone corto,
» largo, tutto chiuso, con mezzi maniconi di tela d'oro, foderato di dama-
» sco cremesino, con una gualdrappa al cavallo, pettorale, e fornimenti
» di velluto cremesino e al pettorale l' arme sua di ricamo con frange e
» fibbie d'oro. Nelle feste militari andava il confaloniero armato con col-
» laro, spallacci e bracciali d'arme bianca, con un sajone crespo, mezzo
» di velluto cremesino, et l' altro mezzo della sua livrea, fatto a fasce di
» color lionato e tela d'oro, e simile le maniche di esso, con una catena
» d'oro al collo, col cavallo bordato armato in fronte, con pennoni coper-
» to di damasco lionato, tutto fatto a ricami d'oro e d'argento, con l'arme
» e frange d'oro.

» Seguiva il prefetto di Roma a man dritta del confaloniero. E que-
» st'officio dopo il senatore ha il primo luogo, esercitato da'baroni roma-
» ni; e aveano carico di mantenere la patria abbondante e di tenere pur-
» gate e sicure le strade della Campagna di Roma, netta da'ladroni et
» assassini; e con rigore li castigava. Però gli andava avanti quel putto
» con la frusta; e le città, terre, e castelli erano obbligati di mantenergli
» i soldati. E quando i pontefici coronavano gl' imperatori, egli teneva la
» corona imperiale, et andavagli sempre avanti vicino al pontefice: e nelle
» pompe portava una bacchettina d'oro in mano. E quest'officio lo eser-
» citò molto tempo la nobilissima famiglia di Vico, concessole dal popolo
» romano e da' pontefici per eredità successiva pe' benemeriti di questa
» famiglia. Ma poi per la loro mala vita ed enormi scelleraggini da loro
» usate li perseguitarono con l' arme e la estinsero, e lo diedero ad altre
» famiglie nobili romane, a tale ufizio della prefettura di Roma .... E

» vestiva quest'abito con una berretta alla ducale di tela d'oro, con un
» giubbone di raso turchino, con bottoni d'oro, con calze una di scarlatto
» di grana, e l'altra di tela d'oro, con un robbone corto all'antica di tela
» d'oro, foderato di pelle d'armellino, con una collana al collo d'oro, e
» la bacchetta in mano, cavalcava con pettorale con l'arme sua di ricamo
» et una gualdrappa e fornimenti di velluto cremisino, con frange e fibbie
» d'oro. Dietro a questo venivano quattro paggi del senatore. Cavalcava-
» no con mezze copertine di panno rosso, con frange di seta rossa e for-
» nimenti di corame rosso, con un berrettino di scarlatto, e lo portavano
» in mano, con un giubbone di raso cremesino, con calze una rossa di
» scarlatto e l'altra alla livrea de'colori del senatore, con un sajone scol-
» lato liscio di damasco rosso, con fasce di velluto giallo, con trine di
» seta bianca, con una manica rossa e l'altra de'colori dell'arme del sena-
» tore; con una banda rossa e una targa all'antica con l'impresa del
» senatore. Andavano due a due e nelle feste positivamente andavano alla
» staffa del senatore senza banda e scudo. Venivano sedici palafrenieri,
» oggi detti *fedeli del popolo romano*. E li chiamano di questo nome per
» memoria di un castello, ch'è nella Campagna di Roma, e si chiama
» Vitorchiano; che essendo ribellato tutto lo stato al popolo romano, solo
» il sopraddetto castello stette nella fede e si difése da' nimici del popolo
» romano; e d'allora in qua tutti gli uffiziali della corte del popolo romano
» sono da Vitorchiano, et anco non pigliano d'altri che di questi. Fino ad
» oggi dura: e fedeli del popolo romano li chiamano. Ora torniamo ai
» palafrenieri, che vestivano con una berretta all'antica di velluto rosso
» e la portavano in mano quando andavano dinanti al senatore, e nelle
» berrette tutti portavano una medaglia d'argento, che loro donavano i
» senatori quando entravano in officio: e così a i suoi paggi; con giub-
» bone di raso giallo, con calze una rossa di panno e l'altra alla divisa
» secondo i colori dell'arme del senatore con un sajone di panno rosso
» scollato con mezzi maniconi, liscio, guarnito a fasce di velluto giallo
» con passamani di seta turchina e bianca. E quando il senatore andava
» pontificalmente, portavano certi bastoni dipinti di verde: e ora usano
» portarli davanti a i conservatori. Poi venivano due gentiluomini a caval-
» lo con mezza copertina di velluto pavonazzo con fornimenti del mede-
» simo. Et eglino andavano con berretta all'antica di velluto nero con un
» giubbone di raso cremesino, con calze di scarlatto, con robbone all'an-

» tica di pelluzzo pavonazzo corto, con fasce del medesimo colore di
» velluto. E portavano un collaro di maglia sopra il giubbone con una
» collana d'oro: e portavano una mazza d'oro con una Roma in cima a
» sedere sopra un lione: e la Roma tiene da una mano la Vittoria, dal-
» l' altra una palla; e l' altra mazza vi era sopra una lupa con due putti
» che tengono uno scudo, dov' era ✠ S. P. Q. R. E andavano di qua e di
» là dal putto della giustizia. Seguiva la guardia de' sessanta alabardieri,
» vestiti nel modo, che io dissi di sopra: era la guardia del senatore e di
» Campidoglio. Andavano di qua e di là alla persona del senatore e agli
» altri magistrati.

» Veniva davanti alla persona del senatore il putto della giustizia, che
» si dava a i figliuoli de' gentiluomini. Cavalcava con mezza copertina,
» fatta a pendoni di scarlatto, con frange e fiocchi d'oro, con li fornimen-
» ti di velluto rosso. Portava un berrettino all' antica di scarlatto di gra-
» na con queste lettere d'oro, cioè ✠ S. P. Q. R. di ricamo: con un giub-
» bone di raso cremesino, con calze di scarlatto con un sajone scollato
» crespo con mezzi maniconi di velluto cremesino listato con fasce di
» tela d'oro, con uno stocco dorato, con fodero di velluto rosso. E porta
» dietro la schiena il cappello del senatore, ch' è di tela d'oro, foderato di
» ormesino cremesino. Di qua e di là alla persona del senatore a piedi
» due alabardieri con bastoni in mano per far far largo al popolo, andan-
» do senza berretta, e non vanno armati. Venivano due a canto al sena-
» tore a piedi con due spadoni da due mani sopra le spalle, senza niente
» in testa: e vestivano un giubbone liscio di raso rosso, trinato d' oro,
» con una manica rossa e l'altra alla livrea del senatore, tagliate sotto al
» gomito, con calze di scarlatto e l' altra alla divisa del senatore, con
» una catena traversa per banda d' oro. Veniva la persona del senatore
» con maestà a cavallo sopra bianca chinea, con fornimenti di velluto
» cremesino alla testiera della chinea, con certi fiocchi di seta cremesina
» e oro, e fibbie dorate, con gualdrappa di velluto cremesino, con fascia
» attorno di ricamo d'oro e d'argento, larga un palmo, con frange d'oro.
» L'abito senatorio è questo. Un berrettone all'antica alla ducale di broc-
» cato d'oro, foderato di pelle d' armellino, con calze di scarlatto di gra-
» na, con scarpe di velluto rosso con una fibbia d'oro, con una sottana
» di veluto cremesino con bottoni d'oro, con una veste alla senatoria di
» broccato riccio soprariccio d'oro foderata di pelle d'armellino, con una

» mozzetta sopra di pelle d'armellino con codette e certi guanti di pelle
» bianca con un orlo di ricamo d'oro e di perle, con tre anelli in dito
» d'oro, uno era un rubino, l'altro un diamante e uno smeraldo; con una
» collana d'oro al collo; con una bacchettina d'oro in mano, con una
» pallottina e una crocetta in cima. Dietro al senatore seguivano due
» camerieri secreti con calze, una di scarlatto e l'altra alla divisa del
» senatore, con un giubbone di raso cremesino, con una berretta di scar-
» latto, con un robbone all'antica di pelluzzo pavonazzo con fasce del-
» l'istesso colore di velluto, con fodera di damasco pavonazzo, con sella
» di velluto nero. Venivano poi i giudici di Campidoglio con gualdrappa
» di panno pavonazzo, con vesti lunghe di velluto nero, con berretta da
» dottore con sottana pavonazza, con gli uffiziali della corte del senatore.
» In ultimo veniva una cornetta di cinquanta cavalli leggieri. E veniva un
» trombetto, che nella banderuola di essa portava ✠ S. P. Q. R. e sotto
» l'arme del senatore. Cavalcava una sella armata di corame e forni-
» menti rossi. Portava una berretta di panno rosso con piume, e giubbo-
» ne di raso turchino, con calze, una rossa di panno e l'altra alla livrea
» del senatore, con un sajone liscio di panno rosso, mezza con la manica
» e l'altra mezza di panno de' colori dell'arme del senatore; con una
» banda rossa e gialla, con spallacci e bracciali d'arme bianca. Seguivano
» due paggi, uno era del capitano e l'altro portava la cornetta dell'alfiere,
» con l'arme del popolo. E vanno al medesimo modo vestiti come il trom-
» betta. Poi veniva il capitano e l'alfiere de'cavalli, ch'erano gentiluomini
» romani. Andavano vestiti al medesimo modo sopraddetto del trombetta;
» ma erano di velluti e oro, con un collaro per uno di maglia. Seguivano
» i cavalli leggieri al medesimo modo vestiti che il trombetta, con ban-
» deruole secondo la livrea del senatore sopra le lame. In certe occasioni
» poi andavano nel medesimo modo, ma con le celate in testa con piu-
» me e alle testiere de' cavalli. Con questo bell'ordine, pompa e magni-
» ficenza loro andavano, come udito avete che pareva che in loro fosse
» l'antico grande impero romano tornato. Non vi so dir altro in questo;
» che poi non dico le livree de'particolari, che usavano alli servidori, ma
» con questo farò fine. Teneva di più il popolo romano due cori di musici,
» uno di voci e l'altro di stromenti. Erano tutti sedici, e li tenevano sti-
» pendiati, e questo era il loro vestire. Portavano un berrettino all'antica
» di scarlatto, e calze simili, e portavano un giubbone di raso rosso, con

» una veste scollata senza maniche, lunga fino al ginocchio, liscia discinta,
» e non andavano se non a certe sorte di funzioni, che erano obbligati. »

La quale descrizione, lunga per verità un po' troppo e minutamente circostanziata, ho voluto qui riportare, acciocchè si abbia notizia della magnificenza con che i romani celebravano le loro feste ed accoglievano i loro pontefici, o decoravano le solenni incoronazioni degl'imperatori. Tal fu appunto la pompa con cui fu trattato in quest'anno 1355 il re Carlo IV, che venne a Roma a ricevere la corona imperiale. Potrà servire inoltre questa lunga narrazione anche agli artisti che volessero conoscere la foggia di vestire che usavano i romani del medio evo; e finalmente varrà a dispensarmi dal descrivere gl'ingressi dei papi, ogniqualvolta dovrò in avvenire accennarne, particolarmente allorchè dopo cessata o vicina a cessare la diuturna lontananza dalla città di Roma per lo funesto loro soggiorno in Avignone, vennero a prender possesso della santa cattedra nel luogo che la divina provvidenza le ha destinato. Similmente allorchè dopo il pernicioso scisma di Avignone vennero ad abitare nei loro palazzi i pontefici eletti per ordine dei concilii generali in Pisa nel 1408 ed in Costanza nel 1417. Ma è tempo, che da questa lunga digressione io faccia ritorno a riassumere il filo dell'interrotto racconto.

L'imperatore Carlo IV, compiuta la solennità della sua incoronazione, partì immediatamente lo stesso giorno, perchè così era stato patteggiato, senza più potersi trattenere in Roma. Prese la via della Toscana. Fu questa una precauzione presa opportunamente per impedire nuovi mali alla città ed alla chiesa, se mai la volubilità del popolo romano avesse tentato fomentare sediziose fazioni per la troppo lunga lontananza del suo signore e pontefice.

Anche Innocenzo VI morì in Avignone, la notte del 12 settembre 1362; nel tempo che in quella città infieriva fuor di modo la peste. I cardinali si radunarono dieci giorni dopo la morte d'Innocenzo; ma non s'accordarono così facilmente a conchiudere una scelta; anzi non seppero venire a capo di nominar chicchessia dell'ordine loro, benchè fossero in venti. Elessero perciò sommo pontefice Guglielmo di Grimoaldo, dei signori di Grisac, nato nella diocesi di Mende, abate di s. Vittore di Marsiglia. Egli era assente; perciò se ne attese l'arrivo in Avignone prima di pubblicarne la nomina. Lo mandarono a cercare, sotto pretesto di qualche affare importante da dovergli comunicare. Il motivo di questa

secretezza fu perchè da una parte se ne temeva il rifiuto, e dall'altra si voleva impedire, che gl'italiani, qualora sapessero ch' egli era papa, lo trattenessero in Italia; giacchè in Italia appunto si trovava allora per onorevole ambasciata alla regina Giovanna di Sicilia. Vi giunse la notte del 30 ottobre, e all'indomani ne fu resa pubblica l'elezione: prese il nome di URBANO V; fu consecrato e coronato pontefice il dì 6 novembre dal cardinale Andronio Alberti, vescovo di Ostia e Velletri. Egli aveva tutta la buona intenzione di far cessare l'esilio, in cui stava colà il pontificale suo grado e trasferirsi a Roma. Si aggiunsero a questa sua propensione anche gli stimoli di personaggi ragguardevoli che valsero a determinarvelo. Pietro di Aragona, francescano rinomatissimo per la santità, per le rivelazioni e per lo dono dei miracoli, andò a bella posta sino ad Avignone a fargliene coraggio e ad appianargliene le difficoltà. Francesco Petrarca, il cui nome non ha bisogno di lodi, ma che fioriva in questo tempo come uno de' cospicui personaggi d'Italia, gli scrisse da Venezia una lunghissima lettera, cui appunto per essere troppo lunga mi astengo dal riportare. In essa unì maestrevolmente quanto era atto a far impressione sopra un' anima sensibile com' era quella di Urbano V. Qualche brano alla sfuggita piacemi tuttavia di recare italianato. « Considera, gli » scriveva, che la chiesa romana è tua sposa. Forse ci potrà dire taluno » che la sposa del romano pontefice non è già una sola chiesa particolare, » ma la chiesa universale. Lo so, beatissimo Padre, e Iddio mi guardi dal » limitare la tua giurisdizione, la quale anzi estenderei se fosse possibile, » e ben confesso, non aver essa altri limiti che quelli dell' Oceano. Ma » sebbene la tua sede sia da per tutto ove si trovano adoratori di Gesù » Cristo, Roma però ha con te una relazione particolare. Siccome le altre » città hanno ognuna il loro vescovo, tu solo sei il vescovo di quella » regina delle città. » E più oltre gli dice: « Quando tu comparirai a » quel tribunale ove non avrai più la qualità di padrone, ma quella soltanto di servo, come l'operaio a giornata e lo schiavo, che cosa risponderai tu a Gesù Cristo allorchè ti dirà: Io ti aveva scelto contro ogni » aspettazione, perchè riparassi alle colpe dei tuoi predecessori? Che » cosa risponderai al principe degli apostoli allorchè all' uscio della tom» ba ti chiederà: D' onde vieni? Vedi se in quell' istante sarai più con» tento d'incontrarti coi tuoi provenzali, che non coi gloriosi apostoli » Pietro e Paolo, coi santi martiri Stefano e Lorenzo, coi confessori

» Silvestro e Gregorio, colle vergini Agnese e Cecilia? Piacesse a Dio, » che questa notte medesima, in cui ti scrivo (1), tu fossi presente ai divini » uffizj nella basilica del santo apostolo, di cui occupi la cattedra! Quale » giubilo per lui! Quali momenti deliziosi per te! No, il tuo soggiorno di » Avignone non te ne procurerà giammai di simili. Non il godimento dei » piaceri sensibili, ma l'unzione della pietà è che costituisce la vera feli- » cità. » Queste e molte altre simili cose scriveva il Petrarca ad Urbano V per indurlo a ristabilire in Roma la cattedra pontificale.

Da questi efficaci stimoli, e più ancora dalla sua naturale propensione condotto, stabilì di effettuare definitivamente la sua partenza da Avignone; malgrado le opposizioni dei cardinali, le preghiere dei grandi, le arti dello stesso re di Francia che voleva trattenerlo. Egli partì l'ultimo giorno di aprile dell'anno 1367 in compagnia de'suoi cardinali, e venne ad imbarcarsi a Marsiglia. Vi trovò preparate ad aspettarlo ventitrè galee e molti altri legni inviatigli dalla regina di Napoli e dalle repubbliche di Venezia, di Genova, di Pisa, sì per condurlo con sicurezza e sì per rendergli onore (2). Montò sopra un legno veneziano, e salpò dal porto di Marsiglia il giorno 19 di maggio: a' 23 giunse a Genova, ove si fermò cinque giorni: quindi partì per Corneto ove il suo legato, il cardinale Egidio Albornoz, lo aspettava; e finalmente andò a fermarsi a Viterbo nel dì 9 giugno (3). Di qua dopo quattro mesi e cinque giorni s'avviò con gran pompa alla volta di Roma. Lo accompagnavano Amedeo VI duca di Savoja, Malatesta Unghero signore di Rimini, Ridolfo signore di Camerino, Nicolò Estense marchese di Ferrara, ch'era alla testa di settecento uomini d'armi e di dugento fanti riccamente vestiti; ed oltre a questi copiosissima nobiltà di Toscana e di tutti gli stati soggetti a Roma, e gli ambasciatori dell'imperatore Carlo IV, del re d'Ungheria, della regina Giovanna, e di altri principi e città. Entrò in Roma addì 16 ottobre in mezzo al

(1) Era la vigilia della festa di s. Pietro il giorno 28 giugno dell'anno 1366. Al qual proposito giova notare, che la data di questa lettera com'è nel codice vaticano num. 3355, pag. 41, è sbagliata per errore del copista, il quale scrisse: *Venetiis III Kal. julii* 1368; mentre il papa Urbano V era già arrivato in Italia sino dal giorno 23 maggio 1367. E inoltre, lodando in questa lettera i cangiamenti fatti dal pontefice a pro della chiesa, gli dice: « Haec cogitans toto trien- » nio expectavi, jamque, ut vides, quartus » annus circumvolvitur; » ed Urbano, V, come s'è visto, fu eletto pontefice al 31 di ottobre dell'anno 1362. Dunque la data della lettera non può essere che del 1366.

(2) Giorgio Stella, Annal. Genuens.

(3) Rinald. Annal. Eccles.

clero e al popolo che lo ricevettero con un giubilo e con una magnificenza, a cui l'uguale, per attestazione dei più vecchi, non s'era vista giammai. Venne a smontare alla basilica vaticana, nella quale entrato, fu condotto a sedere sulla cattedra pontificia, che da sessantatrè anni da Benedetto XI in poi, era rimasta deserta: poscia passò ad alloggiare nel contiguo palazzo. Trovò Urbano la sua città ridotta in pessimo stato, cadute le maestose fabbriche degli antichi romani, chiese crollate, palazzi abbandonati, case vuote o diroccate; sicchè provò l'amarezza di deplorare da vicino gli effetti funesti della troppo lunga lontananza de' suoi predecessori. Lo stesso palazzo vaticano, ov'egli entrò a fissare il suo soggiorno, già cadeva in rovina: lo fece però ben presto ristaurare magnificamente. L'ultimo giorno di ottobre celebrò messa solenne sull'altare di s. Pietro, su cui dopo Bonifacio VIII nessuno avea celebrato. Il giorno 2 marzo del seguente anno, dopo di aver celebrato nella cappella, detta *Sancta Sanctorum*, in s. Giovanni di Laterano, fece estrarre le chiavi di s. Pietro e di s. Paolo, quasi dimenticate sotto quell'altare; e fattine aprire i sepolcri rese a quelle insigni reliquie gli omaggi convenienti. In questa occasione volle, che a sue spese ne fossero rinnovati i reliquiarii, ossia le fece chiudere dentro a due grandi busti d'argento, del peso di mille dugento marchi, e tutti sparsi profusamente di gemme. A quello di s. Pietro pose in capo la tiara con triplice corona, e perciò venne attribuito a lui l'istituzione del triregno: tuttavolta v'ha chi asserisce essersi vedute anche prima di lui le statue dei suoi predecessori, di Giovanni XXII, di Benedetto XII, e d'Innocenzo VI, ornate di corone pressochè somiglianti. Il prezzo di questi due busti oltrepassò i trentamila fiorini d'oro. Si diede inoltre premura a ristaurare le basiliche e i palazzi pontificii; a pacificare gli animi esacerbati per le violenze delle differenti fazioni; a ricondurre in somma in questa metropoli del cristianesimo il buon ordine e il buon costume.

Ma dopo sì felici intraprese per lo ristabilimento perenne della cattedra pontificale nel luogo dalla Provvidenza assegnatole, dopo le più liete speranze concepute da tutta la cristianità per un così gradevole avvenimento; Urbano V tutto a un tratto risolse, nè se ne sa il perchè, di ritornare in Avignone, in capo a tre anni dacchè fra tanto giubilo universale era venuto a consolar la sua chiesa. In questo, benchè breve, spazio di tempo fu visitato nella sua sede da ragguardevoli personaggi, recatisi a Roma appositamente per offerirgli i loro ossequii ed assicurarlo del loro

attaccamento. I più cospicui furono Giovanna regina di Napoli, e Pietro re di Cipro nella primavera del 1368, e poco dopo nell'anno stesso l'imperatore Carlo IV, che dal castello di s. Angelo sino alla basilica vaticana accompagnò a piedi il pontefice, tenendogli la briglia del cavallo su cui era montato. Alcuni giorni dopo arrivò a Roma anche l'imperatrice Isabella, quarta moglie di Carlo, la quale in s. Pietro fu incoronata pomposamente dal papa nella solennità di Ognissanti. L'anno dopo, in novembre venne l'imperatore dei Greci Giovanni Paleologo, e presentò al papa una magnifica professione di fede ortodossa, dichiarando espressamente di credere, che la chiesa Romana ha per divina istituzione la primazia su tutte le altre chiese del mondo cattolico. Anche santa Brigida venne a Roma per ottenere la confermazione della regola dell'ordine religioso da lei fondato, e nel medesimo tempo adoperò le più stimolanti esortazioni per indurre il pontefice a restare in Italia; anzi con virile coraggio non ebbe riguardo a minacciargli da parte di Dio, che s'egli effettuasse il suo progetto di ritornare in Avignone morrebbe colà appena giunto (1). E così infatti avvenne. A' 24 del settembre 1370 egli arrivava in quella città; ed a' 19 del susseguente dicembre moriva. Gli storici ce lo dipingono per un « Pontefice dotato di tutte le più belle virtù convenienti al suo sublime santo ministero, umile, sprezzator delle pompe, limosiniere, zelante » del culto di Dio, e tale in somma che tenuto fu per santo dopo la sua » morte; e si narravano grazie ottenute da Dio per intercessione di lui » (2).

Compiuti i dieci giorni del lutto, i cardinali si unirono in conclave, e all'indomani, ch'era il dì 30 dicembre, elessero di unanime consenso Pietro Ruggieri figlio di Guglielmo conte di Beaufort e Turenne, nato a Maumont nella diocesi di Limoges, nipote del papa Clemente VI. Egli non era che diacono: perciò il sabato 4 gennaro fu ordinato sacerdote, e nella seguente domenica fu consecrato e incoronato. Prese il nome di Gregorio XI. Sino dal principio del suo pontificato gli stette a cuore più di ogni altra cosa il ristabilimento della sua sede in Roma; al che finalmente potè dar mano soltanto nell'anno sesto del suo governo, indottovi dalla notizia degli enormi disordini, che deturpavano tutti gli stati della chiesa romana, e delle politiche confusioni, che ne laceravano la stessa capitale. Sbarcò a Corneto nel dicembre del 1376; ove celebrò le feste del santo natale e

(1) Rinaldi, Annal. Eccles. an. 1370, e nel Bollario di Bonif. IX, nella Costituz. num. 5.
(2) Muratori, Annal. d'Italia, an. 1370.

ricevette gli ambasciatori romani che andarono a complimentarlo e a consegnargli con un solenne istromento il pieno ed assoluto possesso della loro patria (1). Di là per mare e pel Tevere giunse a Roma il giorno 17 del susseguente gennaio. Fu magnifico l'apparato, il plauso, l'allegrezza con che tutto il popolo romano accolse il suo pastore e sovrano. La magnificenza e la pompa, descritta nella lunga narrazione che poco addietro ho recato (2) fu di molto accresciuta dalla presenza del Pontefice e de' suoi cardinali, che lo corteggiavano. Attraversò a cavallo tutta la città, e tanta era la folla, che non potè giungere se non a sera alla basilica di s. Pietro, la quale splendeva di maraviglioso chiarore, illuminata da più di ottomila fiaccole (3).

Pareva, che tante esterne dimostrazioni dovessero promettere al pontefice e a Roma stabile e lunga tranquillità: ma fu tutt' altro. Il popolo romano mantenne a Gregorio assai poco di quanto gli aveva promesso: particolarmente i tredici caporioni seguitarono a voler comandare in onta della volontà del pontefice. Ma Gregorio colle dolci maniere se li ridusse obbedienti. Si diede inoltre ogni premura per ristaurare le chiese, divenute nido di gufi, perchè da più di settant'anni abbandonate dai cardinali, che ne portavano il titolo, mentr'essi lieti si deliziavano nell'ozio ameno della Provenza. Gregorio intanto venne a morte: morte funesta che fu principio di nuovi scandali e di lagrimevole scisma. Egli morì a' 27 di marzo dell'anno 1378, nel suo palazzo al Vaticano. In questo pertanto si radunarono i cardinali, il giorno 7 di aprile, per procedere all'elezione del nuovo papa. Ma prima ancora che vi si radunassero, mentre tuttavia stavano in santa Maria nuova, a compiere i funerali di Gregorio XI, i romani presero la ferma determinazione di volere esclusi i francesi dalla pontificia dignità. Si presentarono perciò ai cardinali, là in s. Maria nuova, i capitani del quartiere e dichiararono ad essi, che il popolo romano, siccome aveva sempre riconosciuto nell'elezione di papi francesi la cagione di tutte le sciagure dell'Italia, così supplicava che almeno per quella volta fosse eletto un papa italiano.

Ventitrè in tutto erano i cardinali, di cui sedici soltanto si trovavano in Roma: e questi erano undici francesi, uno spagnuolo e quattro italiani,

(1) Rinaldi negli Annali ecclesiastici sotto l'anno corrente.

(2) Nella pag. 212 e nelle seguenti.

(3) Presso lo Bzovio si legge la descrizione di tutta questa pompa, come anche nel tom. III, Rer. Italic.

cosicchè i francesi per la loro pluralità erano in istato di dominare nel conclave. Tuttavolta con molta dignità e prudenza risposero di comune concerto alla deputazione romana, che l'affare di cui parlavano non si poteva trattare che nel conclave; ch' eglino senza accettazion di persone avrebbero scelto quello che avessero giudicato più opportuno per governare la chiesa di Dio; che non avrebbero giammai tradito nè per minaccie nè per timore la propria coscienza col fare una scelta che per mancanza di libertà dovesse poi essere invalida. Entrati in conclave furono piucchè mai divisi nelle opinioni: imperciocchè gli stessi francesi formarono due fazioni tra loro; sette ch'erano della diocesi di Limoges, ebbero contrarii gli altri della loro nazione, i quali dicevano, essere cosa vergognosa il lasciare più a lungo la dignità pontificia come ereditaria in un angolo della Francia. E infatti, nel tempo che la sede pontificale era stata in Avignone, tre pontefici della diocesi di Limoges l' avevano posseduta. La gelosia fu sì grande, che questi non trovandosi d'essere che quattro soli, nè potendo perciò contrabilanciare eglino soli l' opinione dei Lemosini, fecero causa comune cogl'italiani, piuttostochè a quelli riuscisse di eleggere un papa della loro provincia. Ma sebbene vi fosse tra loro tanta discrepanza, l'elezione riuscì sollecita; e l'affrettarono vie più le grida del popolo romano, che attruppato intorno al palazzo del conclave domandava un papa romano. Due giorni dopo che s'erano chiusi, elessero fuori del loro ceto il napoletano Bartolommeo Prignano ch'era stato prima arcivescovo di Acerenza, e allora lo era di Bari. Sapevano, ch' egli si trovava in Roma, e perciò lo mandarono tosto a chiamare: ma non ebbero coraggio di pubblicarne il nome, temendo che il popolo, non essendo stato eletto un romano, se la pigliasse contro di loro. Ciò per altro contribuì a far crescere il tumulto: perchè avendosi potuto avere un qualche sentore che fosse avvenuta una elezione, vieppiù il popolo insolentiva e volea sapere chi fosse l'eletto.

Accadde, che per sedare quel tumulto, si affacciò ad una finestra del palazzo il romano Francesco Tebaldeschi, cardinale del titolo di s. Pietro. Tutti lo credettero l' eletto pontefice, e si diedero perciò a gridare *Viva s. Pietro*; poi corsero alla casa del cardinale e la saccheggiarono. Ritornati che furono al conclave, lo trovarono ancora chiuso; ed ansiosi di venerare il nuovo pontefice atterrarono le porte, entrarono nel palazzo e si prostrarono ai piedi del Tebaldeschi. Egli allora dichiarò ad essi, non

esser lui il papa, ma che un personaggio di lui più degno era stato eletto nell'arcivescovo di Bari. Intanto gli altri cardinali, spaventati da quella irruzione, si diedero alla fuga; e sei andarono a mettersi in salvo nel castello di sant' Angelo, gli altri nelle varie fortezze di Roma. La mattina del 9 aprile il nuovo pontefice notificò nelle solite forme la sua elezione ai magistrati della città, che ne furono contenti, e che vennero tosto ad ossequiarlo. Tuttavolta egli volle, che i cardinali fuggiti si riunissero un' altra volta a rettificarne la elezione, se mai per avventura il timore fosse stato da prima un ostacolo alla libertà dei loro voti: ma la rinnovarono essi, ed egli l' accettò. Allora soltanto si cantò il *Te deum*; ed egli fu intronizzato prendendo il nome di Urbano VI.

La solennità della sua incoronazione si celebrò colla solita pompa e colle solite ceremonie nel giorno 18, in cui ricorreva la festa di pasqua. Poscia col consiglio ed assenso de' suoi cardinali ne fu notificata la canonica elezione ai re, ai principi, alle repubbliche, e ad altri sei cardinali ch'erano rimasti in Avignone; cosicchè da tutto l'universo fu riconosciuto ben presto per vero e legittimo pontefice Urbano VI. Ma non erano per anco cessate le sciagure, che dovevano lacerare la chiesa di Roma in conseguenza dello sconsigliato operare di Clemente V di averne trasportato in Francia la sede. Una più funesta, una più terribile stava per rovesciarlesi sopra adesso appunto, che sembrava dovesse godere più serena la calma.

Urbano VI era un uomo di nobili natali, dotto e in singolar modo versato nel diritto canonico, nemico dichiarato dell' incontinenza de' cherici e della simonia, schietto, caritatevole, pio, severo con sè medesimo sino a portare abitualmente il cilicio e a digiunare tutto l'avvento e dalla sessagesima a pasqua: era inflessibile ne'suoi voleri, di un carattere cupo e melanconico, franco soprattutto e senza umani rispetti, allorchè si trattava o della ricerca del bene o delle sue mire di riforma nei costumi del clero. Ma d' altronde egli mancava affatto di prudenza ed abbondava invece di alterigia. Per lo che assai volte fu prodigo fuor di tempo di rimproveri e di minaccie ai vescovi assenti dalle loro chiese, e agli stessi suoi porporati, i quali non sapevano accostumarsi al sentire con sì aspre maniere detestata la loro rilassatezza, la loro simonia, il loro banchettare. In un pubblico concistoro, ch'egli tenne pochi giorni dopo la sua incoronazione, ove si trovavano i cardinali e un grandissimo numero di prelati, non seppe frenarsi dal censurare i disordini, pur troppo veri, della corte

romana con una franchezza e un'asprezza ch'erano fuor di misura. A Giovanni della Grange, cardinale d'Amiens, venuto a Roma per ossequiarlo, tenne un linguaggio così altero e insultante; sino a dirgli, non esservi male nella chiesa di cui non foss'egli l'autore; che, dopo moltissima sofferenza, quel prelato, d'altronde cospicuo e benemerito, non ebbe riguardo a rispondergli con minaccevole gesto: *Come arcivescovo di Bari, tu menti;* e ciò detto, si allontanò da Roma in compagnia di alcuni altri cardinali. « Di più non ci volle, dice il Muratori (1), perchè i cardinali francesi con» cepissero idee di scisma, per liberarsi da un pontefice sì contrario ai » loro interessi e alle concepute speranze; e massimamente perchè con » rotonde parole disse loro di voler creare tanti cardinali italiani, che » pareggiassero od anche superassero il numero dei francesi. »

Il caldo eccessivo di Roma e l'aria malsana, che nell'estate la domina, furono eccellenti pretesti per far muovere anche gli altri cardinali francesi e far loro prendere la via di Anagni. A poco a poco vi si trovarono in tredici, compresi quello d'Amiens e lo spagnuolo Pietro de Luna. Concertarono secretamente col re Carlo V di Francia, e trassero alla loro parte anche la regina Giovanna di Napoli: poscia invitarono i quattro cardinali italiani ch'erano rimasti favorevoli al papa, onde meglio colorire di autorità il loro attentato. Ma sebbene questi vi si trasferissero, non vollero però aver parte nella temeraria sentenza, che pronunziarono il giorno 9 agosto contro il pontefice, colla quale lo dichiaravano usurpatore della sede apostolica e scomunicato. Quindi passati a Fondi, ove Onorato, conte della città, aveva preso a proteggerli, elessero il dì 20 settembre un antipapa in Roberto cardinale di Ginevra, che prese il nome di *Clemente VII.* Nè ad altro motivo questi ribelli appoggiarono la loro sacrilega determinazione, se non alla violenza loro usata dai romani, per cui pretendevano nulla per mancanza di libertà l'elezione di Urbano VI. Al qual proposito giova notare, esser falso quanto narra lo Stella annalista genovese (2) e dietro di lui qualche altro storico, cioè che i cardinali avessero eletto l'arcivescovo di Bari solamente per liberarsi dalle violenze dei romani, facendosi promettere da lui che avrebbe rinunziato la dignità pontificia tostochè avessero potuto essi trovarsi in un luogo libero.

Intanto il popolo romano, che aveva penetrato lo scopo delle combriccole

(1) Negli Annal. d'Ital. an. 1378. (2) Gregorius Stella Annal. Genuens. an. 1378.

di que' porporati era venuto alle mani col presidio de' brettoni che difendevano i cardinali, ed aveva avuto la peggio: cinquecento romani erano rimasti sul campo, e moltissimi n' erano stati fatti prigionieri. Perciò in Roma seguì una fiera sedizione contro i francesi particolarmente, i quali furono spogliati di tutto e carcerati. Il papa d' altronde vedendosi abbandonato da tutti i cardinali, ne creò subito ventisei, tutte persone di merito; quindi tenne il concistoro nel palazzo di s. Maria in Trastevere, e depose da ogni dignità gli scismatici, fulminò censure ecclesiastiche contro i loro fautori, depose dal regno e scomunicò nominatamente Giovanna I di Napoli, perchè seguace dell'antipapa. Costui sostenuto da truppe di guasconi e di britanni, venne alle armi contro il legittimo pontefice, il quale lo mise in rotta; e dopo averlo ridotto a vagare spaventato per alcuni luoghi del conte di Fondi, lo costrinse a fuggire a Napoli, donde per timore della crociata, che Urbano VI aveva pubblicato contro di lui, andò a mettersi in salvo in Avignone. Ed ecco formato un terribile e lagrimevole scisma, per cui la chiesa di Dio restò lungamente sconvolta e lacerata: si moltiplicarono gli scandali e crebbe a dismisura il libertinaggio tanto nei secolari come negli ecclesiastici. Ambidue si diedero a sostenere le loro ragioni presso le corti dei re e dei principi cristiani: ambidue disimpegnavano gli affari spettanti alla pontificia giurisdizione: i fedeli non sapevano a chi dei due obbedire, chi di essi riconoscere per vero papa: venivano deposti i vescovi promossi canonicamente dall' uno, intrusi in luogo di essi scismatici pastori eletti dall' altro (1): tutto in somma era disordine, sovvertimento, confusione. Per Urbano VI si dichiararono, ad eccezione del regno di Napoli, tutte le chiese dell' Italia, l' Inghilterra, la Germania, la Boemia, l' Ungheria, la Polonia, il Portogallo, la Danimarca, la Svezia, la Norvegia, la Prussia e la Frisia: il partito dell' antipapa tennero il re di Francia, la regina Giovanna di Napoli, la Savoja ed altre provincie confinanti alla Francia.

Il castello di sant' Angelo in Roma era rimasto in potere di un ufficiale dell' antipapa, ed era custodito da buona guarnigione a fine d' impedire al papa di abitare al Vaticano. Fu assediato e preso dalle truppe pontificie prima ancora che lo scismatico usurpatore fosse costretto a fuggirsene in Avignone, come sopra ho narrato. Ma la scarsezza di denaro per sostenersi,

(1) Teodoric. di Niem nella sua storia.

e la necessità di difendersi dalle incessanti molestie dell' antipapa obbligarono Urbano a cercare ogni modo per far denaro. Per questo riservò a sè le rendite dei beneficii vacanti; vendette ai cittadini romani molti fondi e diritti di chiese e di monasteri di Roma; sicchè gli riuscì di mettere insieme una somma di oltre ad ottanta mila fiorini d' oro. E poichè i bisogni crescevano, il papa Urbano passò più oltre a vendere o far fondere per ridurre in monete i calici d' oro e d' argento, le croci, le immagini de' santi e tuttociò che formava il ricco tesoro delle chiese e delle basiliche di Roma.

Pellegrinò poscia per varie città d' Italia lasciando da per tutto vestigia della sua ambizione, del suo genio barbaro, della sua crudeltà. Durò questa sua peregrinazione più di sette anni; e finalmente, nel novembre del 1588, vedendo fallite tutte le sue speranze guerriere contro il regno di Napoli, s'appigliò al partito di restituirsi a Roma, ove con freddo accoglimento fu ricevuto, benchè fosse pomposo di molto il suo treno. Quivi progettò di ridurre a trentatrè anni il periodo dell' anno santo, che Bonifacio VIII aveva decretato di cento in cento anni, e che Clemente VI aveva stabilito a soli cinquanta. Fece perciò una bolla, che pubblicò nel 1589, nella quale « considerando esser la vita degli uomini divenuta assai corta, » e taluni non arrivare all' anno cinquantesimo di età, dichiara di ristrin- » gere il termine perentorio del giubbileo a soli trentatrè anni, in memo- » ria dell' età che Gesù Cristo visse sopra la terra (1). » Ma verso la metà di agosto, mentre stava facendo grandi preparativi per l' anno vegnente, cadde infermo e non senza lieve sospetto di veleno; ed alla fine morì il giorno 15 di ottobre, lasciando di sè tristissima rimembranza, oggetto del biasimo e delle censure degli storici, che lo dipingono per un uomo rotto, implacabile, crudele e volto piucchè ad altro ad ingrandire i proprii nipoti che non tardarono molto a ridursi al nulla, malgrado tutte le loro dovizie e grandezze. Perciò l' annalista di Forlì (2) ci lasciò scritto, ch' egli era « Vir pessimus, crudelis, et scandalosus, absque consilio cardinalium, » cujus dolis schismata incepere in Ecclesia Christi. » Tuttavolta l'Ammirati, scrittore della storia fiorentina, ne difende la memoria (3): « E pure » è da pregar Dio, prosegue il Muratori (4), che di simili teste calde,

(1) S. Antonin. Chron. part. III, tit. II, cap. 2.
(2) Annal. Foroliviens. tom. 22. Rer. Italic.
(3) Istoria fiorent. lib. 15.
(4) Annal. d' Ital. ann. 1389.

» sprezzatrici del consiglio dei fratelli ed atte a rovinar sè stesse ed altrui,
» niuna più sia posta al governo della chiesa sua santa. »

Colla morte di Urbano VI speravano i francesi, che dovesse aver fine lo scisma. Si lusingavano che i cardinali di Roma avrebbero invitato Clemente a venire sulla cattedra pontificale ed a riunire sotto di sè le sviate pecorelle dei due partiti. Ma la cosa passò altrimente. Quattordici cardinali, ch'erano in Roma, si chiusero in conclave secondo il consueto ceremoniale ed elessero di comune consenso il cardinale Pietro Tomacelli napoletano, che prese il nome di Bonifacio IX. Questa elezione avvenne il secondo giorno di novembre, e nove giorni dopo fu incoronato. Appena se n' ebbe in Avignone la notizia, l' antipapa non mancò di scomunicarlo come usurpatore della sede apostolica. Bonifacio d' altronde tentò le vie della piacevolezza e della riconciliazione in una lettera scritta ai principi della casa di Baviera: offrì di accogliere i partigiani dell' antipapa con moderazione e clemenza, e promise di creare Roberto di Ginevra (Clemente antipapa) suo legato apostolico perpetuo tanto per la Francia che per la Spagna. Ma tutti questi tratti di condiscendenza, anzichè frenare l' alterigia dell' usurpatore, la rinforzavano (1).

Poco più di un mese dopo la sua esaltazione, nel sabbato de' quattro tempi dell' avvento, tenne il primo concistoro, e vi fece quattro cardinali, degni veramente della dignità, a cui venivano innalzati, sì per la loro nobiltà, come per la loro possanza, non meno che per la loro dottrina. Questi furono: Enrico Minutolo, arcivescovo di Napoli, appartenente ad una delle più cospicue famiglie di quella città; Bartolommeo Oleario, vescovo di Firenze, famoso teologo francescano; Cosimo Migliorati, vescovo di Bologna, che gli fu poi immediato successore sulla cattedra pontificia; e il romano Cristoforo Maroni, vescovo d'Isernia nel regno di Napoli. Restituì inoltre nella loro dignità quattro cardinali, che dal suo predecessori erano stati deposti: Adamo Eston, vescovo di Londra; Bartolommeo Mezzavacca, vescovo di Rieti; Landolfo Maramori; e finalmente l' arcivescovo di Ravenna Pilo di Prato, il quale dall' ubbidienza ad Urbano era passato alla fazione di Clemente, che lo aveva fatto suo legato in Italia, e da cui ora si allontanava per darsi a Bonifacio: ma da questa triplice sudditanza gli derivò per ischerno il soprannome di *cardinale de' tre cappelli.*

(1) Rinaldi Annal. Eccles.

Nella vigilia di Natale, Bonifacio IX fece l'apertura del terzo giubbileo od anno santo, decretato già dal suo predecessore. Al qual proposito giova notare che l'anno santo suole computarsi in Roma secondo l'antico modo di calcolare gli anni, cioè, *a nativitate Domini;* cosicchè comincia coi primi vesperi della solennità del santo Natale e finisce coi vesperi della stessa solennità dell'anno seguente. Per questa volta furono stabilite per le visite quattro basiliche; cioè, a quelle di s. Pietro, di s. Paolo, e di s. Giovanni in Laterano, del giubbileo precedente, fu aggiunta quella di s. Maria Maggiore, ossia la basilica liberiana. Teodorico di Niemo (1), familiare pontificio e testimonio oculare, lasciò scritto, che molti pellegrini vi accorsero dalla Germania, dall'Ungheria, dalla Polonia, dalla Boemia e da molti altri regni e provincie ubbidienti alla chiesa di Roma; ma non si videro venire pellegrini francesi nè spagnuoli nè degli altri luoghi che avevano abbracciato il partito dell'antipapa Clemente. Il papa accordò a Riccardo II re d'Inghilterra ed a Giovanni I re di Portogallo, che potessero guadagnare l'indulgenza del giubbileo anche senza allontanarsi dai loro regni; e ad alcune città della Germania concesse il privilegio di conseguire la medesima indulgenza, come in Roma, visitando alcune loro chiese, purchè ciascuno dei fedeli, che ne volesse partecipare, offerisse in elemosina, per la ristaurazione delle basiliche di Roma, il denaro che avrebbe speso nel fare questo viaggio. Tra i più distinti personaggi, che in tale occasione vennero a visitare la santa città, è da ricordarsi Alberto d'Este, marchese di Ferrara, accompagnato da quattrocento cavalieri, vestiti modestamente e uniformi. Andarono ad incontrarlo, alla distanza di un miglio da Roma, cinque cardinali e il gran maestro dell'ordine gerosolimitano. Alberto, compiute le opere di pietà, a cui si applicò per l'acquisto della solenne indulgenza, ottenne da Bonifacio IX di essere confermato nel dominio della città di Ferrara, coll'obbligo di pagare annualmente alla chiesa romana diecimila fiorini d'oro, e di somministrare, ogni qual volta il papa ne avesse avuto bisogno, cento cavalieri stipendiati, dentro lo spazio di settanta miglia; com'erasi già stabilito anche prima tra lo stesso marchese e il suo predecessore Gregorio XI.

Moriva in Avignone a' 16 settembre 1394 l'ambizioso antipapa Clemente VII, e i suoi pseudo-cardinali non tardarono a dargli un altro

(1) Lib. I, cap. 68.

pseudo-pontefice, sotto il pretesto di volere sopprimer lo scisma. Più di tutti ostentava una grande inclinazione a riunire la chiesa ed a rinunziare al papato, ove ne fosse stato eletto, l' aragonese Pietro de Luna, il quale appunto per le sue ampollose proteste e pei suoi destri maneggi venne eletto a pieni voti il dì 28 dello stesso mese, ed assunse il nome di *Benedetto XIII*. Tanta fu la sua astuzia, che seppe trar nella rete persino s. Vincenzo Ferreri, e farselo amico, anzi stabilirselo confessore e maestro del sacro palazzo, e così, all' ombra di un' autorità sì cospicua, perpetuare la funesta scissura.

Nè Bonifacio d' altronde si curava di vederla cessata, che anzi colla sua placidezza su questo punto pareva che ne godesse; mentre quelli che prima vi aveano dato mano se ne mostravano stanchi e si adoperavano a ricomporre l'unità nella chiesa. Lo stesso re di Francia, il duca d' Orleans suo fratello, i duchi di Berry e di Borgogna erano impegnatissimi per indurre Pietro de Luna a mantenere la sua promessa di rinunzia alla conferitagli dignità per la pace e per la unione della Chiesa. Cercò l'astuto ogni sutterfugio per sottrarsene, e propose il ripiego di venire ad un abboccamento con Bonifacio; ben prevedendo che questo sarebbe stato il modo di non arrivare giammai ad una determinazione. Bonifacio intanto attendeva a fortificarsi in Roma, e riduceva a fortezza lo stesso Campidoglio: più sollecito de' temporali maneggi che non del bene e dell' onore della chiesa affidatagli. Durarono le trattative più anni; ma sempre senza nessun effetto. Il miglior espediente pareva quello che ambidue rinunziassero alla loro dignità, perchè di poi fosse eletto un nuovo pontefice. Per questo fine si mandarono da varii re e principi solenni ambasciate sì a Bonifacio IX e sì al suo emolo Benedetto XIII; ma sempre indarno. Nessuno voleva cedere, e così intanto continuava lo scisma.

S' avvicinava il compimento del secolo decimo quarto, e sebbene il papa Bonifacio IX avesse celebrato il giubbileo nell'anno 1390; tuttavolta credette opportuna cosa il celebrarlo anche nell' anno secolare, e condiscendere al pio desiderio dei romani che gliene fecero fervide istanze. Egli non era in città, e lo pregarono a venirvi, inviandogli a tal fine alcuni ambasciatori; i quali ottennero il loro intento a condizione che fosse eletto senatore il figlio di Pandolfo Malatesta e che abolissero il magistrato de' banderesi. I romani eseguirono tuttociò che il papa domandava; ed egli così riacquistò il pieno dominio della città e potè fortificare con

buon presidio il castello di sant'Angelo. Si celebrò adunque in Roma, colle solite ceremonie del precedente, l'anno santo del giubbileo, e grande fu il concorso dei devoti pellegrini che vennero a parteciparne. Anche dalla Francia ne arrivarono molti, benchè il re cercasse impedirlo. Ma il flagello della peste si rovesciò in quest'anno medesimo a desolare l'Italia tutta, e a mietere anche in Roma inesorabilmente le sue vittime. Il papa, che temeva di perderne il dominio, vi si trattenne, ciò non ostante, perchè sapeva di essere da tutte le parti circondato da poderosi nemici.

Tra questi Giovanni e Nicolò dalla Colonna, padroni di Palestrina, d'accordo con alcuni romani malcontenti, entrarono una notte in Roma alla testa di un corpo di cavalleria e di fanteria gridando: *Viva il popolo, muoia il papa Bonifacio IX tiranno.* S'inoltrarono costoro sino alla piazza del Campidoglio; ma non potendo nè impadronirsi di quel palazzo, ch'era assai bene fortificato, nè sperare veruna cooperazione per parte di quei romani, che s'erano da prima mostrati favorevoli a loro, si ritirarono ben presto e si nascosero. Perdettero una trentina de'loro uomini, i quali caduti nelle mani degli uffiziali del papa furono sull'istante impiccati. Ma Bonifazio non soffocò il suo sdegno così facilmente: fece processare i Colonna e i loro seguaci; gli scomunicò; e spedì poscia duemila romani a cavallo a dare il guasto alle loro terre (1). Poscia si mostrò clemente verso di loro; allorchè nel seguente anno 1401 venutigli ai piedi colla corda al collo e dando pubblici contrassegni di pentimento, egli non esitò a conceder loro un pieno perdono (2).

Si rinnovarono le trattative col papa per l'estinzione dello scisma; e perciò il pseudo-pontefice Benedetto XIII, costrettovi dalla noia della sorveglianza in cui le truppe francesi lo tenevano in Avignone, inviò due vescovi ed altri tre ambasciatori a proporre al papa un abboccamento fra loro in un luogo determinato. Ma Bonifacio se ne rifiutò, dicendo d'essere il vero papa, e di non aver quindi motivi da mettere in dubbio la sua legittima dignità (3): sicchè svanì anche per questa volta ogni speranza di componimento. La morte per altro non tardò a troncare il filo della vita di questo pontefice, che aveva posseduto la cattedra romana per lo spazio di quattordici anni e undici mesi. Egli morì nel primo giorno di ottobre

(1) Gli storici Sozom. e Teodorico da Niem.

(2) Rinaldi negli annali ecclesiastici, ann. corrente.

(3) Teodorico da Niem, e Rinaldi nel luogo citato.

dell'anno 1404. Svantaggiosa pittura di lui ci lasciarono gli storici, cui mi asterrei dal rinnovare, se la serie degli avvenimenti della chiesa di Roma mi permettesse di lasciar questo vacuo. Tuttavolta in farlo mi varrò delle parole del Muratori, il quale sulla fede del romano biografo dello stesso pontefice (1), così ne parla ne' suoi annali: « Non mancavano a » Bonifacio delle doti, che il faceano degno del sublime suo ministero; » ma i tempi disastrosi, ne' quali egli si trovò, cagion furono, ch' egli » piuttosto distrusse, che edificò. Il bisogno di far fronte all' antipapa e di » difendersi dagli aderenti di lui, avversarii suoi, e di ricuperar le terre » della chiesa, l' obbligò a cercar denaro per tutte le vie. Ne' primi anni » del suo pontificato, perchè vi erano cardinali zelanti e nemici delle cose » mal fatte, andò con qualche riguardo; ma infine si diede a vendere » tutte le grazie, tornò in campo, dilatò e stabilì maggiormente il paga- » mento delle annate per chi voleva vescovati ed altri benefizii. Allora » furono in corso le espettative, date talvolta a più persone, dello stesso » benefizio, e talvolta rivocate per cavar denaro da altri; allora si videro » in grande uso le unioni dei benefizii, le dispense anche per li regolari ed » altre invenzioni per raccoglier moneta, delle quali parla Teodorico da » Niem, accordandosi con lui anche gli autori della vita di questo ponte- » fice. Ebbe madre, fratelli e nepoti. Gli esaltò ed arricchì per quanto » potè. L' uno de' fratelli, cioè Giannello, creò marchese della Marca » d' Ancona, l' altro duca di Spoleti. Ad uno di questi fece anche dare » dal re Ladislao la contea di Sora con altri stati. Ma questi, dopo la di » lui morte, andarono tutti in fumo; e Giannello non tardò a consegnar » Perugia e la Marca al nuovo papa. Soprattutto è da dolere, che Boni- » facio amasse più sè stesso che la chiesa di Dio. Fece ben egli premura » per un concilio, ma non mai s' indusse ad esibirsi per ben della chiesa » pronto a rinunziare la sua dignità. Se fatto l' avesse, avrebbe ognuno » abbandonato l' antipapa, qualora anch' egli non avesse fatto altrettanto, » e si sarebbe venuto alla riunion della chiesa. » Vi fu persino chi sparse voce, che « i due papi rivali si accordarono l' un l' altro, a fine di con- » servare ognuno la sua parte del pontificato distrutto in qualche modo » da una tale divisione; e levarono almeno gli anatemi con cui si erano » reciprocamente battuti. (2) »

(1) Vita Bonifacii IX, part. II, tom. III Rer. Italic.
(2) Bercastel. Storia del Cristianesimo, lib. 47.

Radunati in conclave i nove cardinali, che v' erano, nel palazzo vaticano elessero a' 17 di ottobre il cardinale e vescovo di Bologna Cosimo Migliorati da Solmona, uomo assai versato nella scienza legale, esperto negli affari della corte romana, grazioso di maniere, affabile con tutti e stimato molto dai principi. Prese il nome d' INNOCENZO VII. Prima ancora d' essere incoronato, cominciò a soffrire le tribolazioni, che non lo lasciarono mai in tutto lo spazio di quasi venticinque mesi a cui si ridusse il suo pontificato. Il re Ladislao di Napoli, sotto il pretesto di difendere il novello papa dalle insolenze del popolo romano, venne a Roma, e col favore dei Colonna e dei loro fautori esercitò varie violenze e suscitò tumulti tra le genti del papa con ispargimento di sangue da una parte e dall' altra. I suoi fini erano ben differenti. Anzichè difendere il pontefice, suscitò il popolo nascostamente contro di esso, a fine di diventar egli necessario a trattarne l' accomodamento. Vi fu infatti mediatore, e i patti furono molto vantaggiosi pei romani, ned egli restò senza ricompensa. Ladislao occupò il castello di sant' Angelo, il giorno 20 ottobre, e vi mise guarnigione sua, sempre sotto apparenza di far servigio al papa; e ad Innocenzo VII restò s. Pietro col contiguo castello (1).

Incominciando così a gustare le amarezze della sublime dignità, a cui era stato sollevato, Innocenzo ricevette la solenne incoronazione pontificale il giorno 2 novembre. Nel concistoro del 12 giugno 1405 fece la promozione di undici cardinali, tutti di molto merito: e intanto si addensava su lui e su tutta Roma una spaventevole procella. L'ambizioso re di Napoli, collegato coi Colonnesi, nemici del papa, agognava al possedimento di Roma e alla corona imperiale. Narra Leandro d'Arezzo, ch'egli mandava un corpo di cavalleria in assistenza ai romani, i quali tentarono di sforzare il presidio pontificio che occupava Ponte-molle, ed impadronirsene, e poscia inoltraronsi a piantare il campo sotto il castello di santo Angelo. Il papa aveva dalla sua parte gli Orsini, i quali sostennero varii combattimenti in sua difesa. Alla fine si determinò da una parte e dall' altra di trattar della pace. Innocenzo VII, uomo mansueto e tranquillo, accolse favorevolmente i deputati del popolo romano che in undici gli si presentarono, e licenziogli assai bene soddisfatti. Ma una crudeltà la più feroce di Lodovico Migliorati, nipote del papa, distrusse in un istante

(1) Delaito negli annali, tom. 18 Rer. Italic.

tutto il bene, che la dolcezza di suo zio aveva prodotto. Mentre tornavano ai loro alloggiamenti quegli undici deputati del popolo, e passavano davanti all' ospitale di s. Spirito, ov' era di stazione il suddetto Migliorati colle truppe del capitano Mostarda, Lodovico li fece venire a sè, e con bestiale ferocità li fece tagliare a pezzi tutti quanti, e poscia gittar giù dalle finestre del suo alloggio. Assicura il Muratori (1), sulla testimonianza del sullodato Leandro aretino, che si trovava allora nella corte pontificia, di Teodorico da Niem, del Bonincontri, di Sozomeno e di altri « che quest'atto » d' inumanità fu fatto senza menoma saputa, non che senza consenso, del » buon pontefice, placido e lontanissimo dal far sangue, e molto più da sì » fatti eccessi. » Il frutto di tanta crudeltà fu che il papa dovette fuggire da Roma coi cardinali, e Roma restò in potere del popolo. Imperciocchè alla notizia dell'orrido fatto i romani sonarono a storno e diedero addosso agli aderenti del papa, il quale per lo spavento, il dì 6 agosto, si ritirò a Viterbo. Il popolo d' allora in poi non lo volle più conoscere per pontefice, saccheggiò il palazzo vaticano e uccise quanti vi trovò che non s'erano salvati colla fuga. Il temerario Ladislao mandò allora le sue genti a impadronirsi di Roma, le quali condotte dal conte di Troja e da quello di Carrara presero posto, addì 20 agosto, nel portico di s. Pietro. Del che irritati i romani sbarrarono il ponte di sant' Angelo, e colle armi alla mano respinsero i mandatarii di Ladislao, e dopo grave strage ne costrinsero i superstiti a far ritorno alle terre di Napoli. Ma di poi fatto certo il popolo, per le assicurazioni di Paolo Orsino, valoroso dissipatore delle soldatesche di Ladislao, non avere avuto il pontefice veruna parte nella crudeltà usata su quegl'infelici deputati, mandò a pregare Innocenzo che facesse ritorno in Roma; il quale dopo molte preghiere alla fine condiscese e vi ritornò il giorno 13 marzo del seguente anno 1406, accolto con indicibile pompa e letizia. Egli allora strinse d' assedio il castello di santo Angelo, ch' era sempre presidiato dalle truppe di Ladislao; si rappacificò con esso a mediazione del sullodato Paolo Orsino; e ne ricuperò il dominio il giorno 9 di agosto. In segno di riconciliazione e di amicizia il papa creò Ladislao gonfaloniere della Chiesa.

Poco potè godere Innocenzo VII di questa pace, perchè la morte apprestatagli, a quanto parve, col veleno per opera del cardinale Cossa,

(1) Annal. d' Ital. ann. 1405.

che temeva di perdere la legazione di Bologna (1), lo sorprese a' 6 del novembre seguente: « Pontefice da tutti commendato, dice il Muratori (2),
» per la sua mansuetudine, per l'abborrimento alla simonia, e desideroso
» di far del bene a tutti. Solamente l'aver egli alzato l'immeritevole suo
» nipote Lodovico de' Migliorati al grado di marchese della Marca d'Anco-
» na . . . . e il non aver data mano all'estinzion dello scisma, sminuirono
» non poco la gloria del suo pontificato. »

Nuove speranze sorsero allora negli animi dei cardinali per vedere cessato lo scisma: vi furono trattative dall'una parte e dall'altra: il re di Francia vi s'interpose: ma tutto si risolse in nulla. Quattordici cardinali, che si trovavano in Roma, si radunarono nel conclave il giorno 18 novembre, animati ciascuno dal vivo e sincero desiderio di togliere quello scandalo. Si obbligarono con atto solenne e con giuramento, che chiunque fosse stato eletto papa avrebbe rinunziato puramente e semplicemente e senza restrizione veruna al papato qualunque volta facesse altrettanto anche l'antipapa di Avignone, oppure morisse, od anche i cardinali di colà volessero unirsi a quelli di Roma per eleggere un medesimo pontefice. Con tali patti restò eletto il veneziano cardinale Angelo Correr, già vescovo di Venezia, e poscia patriarca di Costantinopoli, vecchio settuagenario, venerabile per le sue virtù piucchè per la sua età, dottissimo nelle teologiche scienze. Fu eletto il dì 30 novembre: assunse il nome di Gregorio XII: fu coronato solennemente il 19 dicembre. Confermò le convenzioni fatte nel conclave e si mostrò propenso a compierle ogni qual volta ne fosse venuta l'occasione: scrisse anzi perciò calde lettere di esortazione a Pietro de Luna ed ai pseudo-cardinali di esso, e lo pregò fervidamente a metter fine di scambievole accordo alla deplorabile divisione. Soleva dire, che quand'anche, per procurare un tanto bene alla religione, il bisogno lo domandasse, in mancanza di galere passerebbe il mare sulla prima scialuppa che gli si presentasse, e se non vi fossero carrozze e cavalli attraverserebbe a piedi le provincie e i regni.

Tanto si fece dai mediatori di ambe le parti, tanto si concertò, che finalmente fu stabilito un abboccamento tra il papa e l'antipapa in Savona; ma poi, quando si trattò di venire all'esecuzione, non mancarono pretesti perchè andassero a vuoto tutte le trattative, che avevano ispirato

(1) Cron. di Bologna, tom. 18 Rer. Italic. (2) Annal. d'Ital. ann. 1406.

nella cristianità le più belle speranze di una definitiva riunione dei due partiti sotto un solo pastore. Invece di Savona si propose poscia Pietrasanta pel papa Gregorio XII e Porto Venere per Benedetto antipapa; ma dopo molti mesi finirono in nulla anche queste proposizioni. Gregorio in mezzo a tali trattative aveva trasferito a Siena la sua residenza, e intanto Ladislao re di Napoli aveva preso a forza la città di Ostia, e con possente armata di cavalli e di fanti, navigando pel Tevere, venne a mettere il campo sotto le mura di Roma. Con regali e con denaro guadagnò a sè l'affezione dei cittadini, sicchè il giorno 25 di aprile dell'anno 1408 entrò solennemente in città, sotto baldacchino portato dai nobili romani e tra le feste e gli evviva del popolo. E sebbene il cardinale di sant'Angelo, vicario del papa, fosse fuggito per la paura; tuttavia il castello era rimasto in potere delle sue genti.

Gregorio XII continuava a starsene in Siena; ma i cardinali dei due partiti, vedendo che nulla si risolveva sul punto della unione tanto desiderata, intimarono di comune consenso un concilio da tenersi in Pisa, ove sarebbero citati i due pretendenti, e non comparendo sarebbero deposti, e si procederebbe alla elezione di un nuovo papa. Così progettarono e così fecero. Gregorio XII, che non si riputava più abbastanza sicuro in Siena, s'era trasferito a Rimini; Benedetto XIII stava in Avignone. Si aprì il concilio a' 25 di marzo del 1409; lo componevano ventitrè cardinali di ambe le ubbidienze, quattro patriarchi, dodici arcivescovi, ottanta vescovi, ottantasette abati, i superiori generali o i procuratori della maggior parte degli ordini religiosi, i deputati delle più cospicue università, gl'inviati di cento e più chiese cattedrali, intorno a trecento dottori di teologia o di diritto canonico, gli ambasciatori dei re di Francia, d'Inghilterra, di Polonia, di Cipro e di moltissimi altri duchi e principi cristiani. Furono deposti e dichiarati eretici-scismatici, e perciò scomunicati sì Gregorio XII e sì Benedetto XIII. Quindi, il giorno 15 giugno, si chiusero i cardinali in conclave; tredici dell'obbedienza di Roma, e dieci dell'antipapa; e dopo undici giorni elessero papa il cardinale Pietro Filargo, greco di origine, nato in Candia; che prima era stato francescano, poi vescovo di Vicenza, di Novara ed arcivescovo di Milano. Prese il nome di Alessandro V, e due giorni dopo fu coronato con grande solennità e magnificenza. Pareva, che così dovesse cessare lo scisma; fu invece peggio. Perchè invece di due diventarono tre papi: anche i due deposti sostennero

per alcuni anni ancora le loro pretese; Gregorio XII sino al 1415, e se ne spogliò nel concilio di Costanza; Benedetto XIII sino alla sua morte, che avvenne nel 1424.

Dopo questa elezione di Alessandro V, fu premura de'suoi sovrani, che avevano cooperato a far cessare lo scisma, di porlo anche sulla sua cattedra pontificale. Ma poichè Roma era tuttavia in potere del re Ladislao, che l'aveva lasciata in custodia del conte di Troja e dei Colonnesi; perciò fu d'uopo ricorrere alle armi. Grandi furono le difficoltà da superarsi, e perciò lungo tempo vi volle. Sino dal primo di ottobre le truppe alleate avevano bensì ridotto in potere del papa la basilica vaticana col suo palazzo ed anche il castello di Sant'Angelo; ma per arrivare a metter piede nel Campidoglio e nelle altre fortezze usurpate da Ladislao, dovettero affaticarsi tre mesi intieri. La sola porta di s. Lorenzo e la maggiore rimasero in mano delle genti di lui. Ma Roma, che ben presto divenne intieramente soggetta al papa, e che gli mandava ambasciatori per sollecitarne l'arrivo, non ebbe la consolazione di vederlo tra le sue mura. Dopo dieci mesi e otto giorni di pontificato, egli morì in Bologna; avvelenato, a quanto parve; e ne sospettò anche il concilio di Costanza; per opera del cardinale Baldassare Cossa, che gli fu successore. Infatti sedici cardinali che si trovarono allora in Bologna, lo elessero nel giorno 17 maggio. Prese il nome i GIOVANNI XXIII, e non aspettò più oltre del 6 giugno seguente per fare la promozione di quattordici cardinali, tutte persone di merito sì per la nobiltà della nascita come per la copia della dottrina. Ma tali e tante furono le sue violenze, le tirannie, gli scandali, che il suo pontificato divenne odioso a tutti. Quando non per anco se ne conosceva il tristo umore, fece il suo solenne ingresso in Roma accompagnato dal re Lodovico d'Angiò, che gli prestava l'offizio di scudiere. Tenne in Roma nella basilica vaticana un concilio, nell'aprile del 1413, in esecuzione a quanto aveva ordinato quello di Pisa sul proposito della disciplina ecclesiastica. Ma nel seguente anno fu costretto a fuggire colla sua corte a Viterbo, perchè l'ambizioso re Ladislao s'impadronì di Roma, rompendo una parte del muro ed introducendovi di notte il condottiero delle armi sue. Il dì 8 giugno v'entrò egli medesimo e andò ad abitare il palazzo vaticano: ordinò quindi l'assedio al castello di Sant'Angelo, ch'era tuttavia del papa; e dopo lunga resistenza se ne impadronì il giorno 23 di ottobre. Dei quali avvenimenti esultavano intanto i volubili romani,

pronti sempre a dar segni di allegrezza e di gioja ad ogni fazione che per qualche istante avesse prevalso sopra di un'altra.

Ma poichè lo scisma continuava, per cui la Chiesa non più in due sole ma in tre parti era divisa; perciò si fece il progetto di radunare nuovamente un concilio. Lo si radunò a Costanza; mentre, liberata Roma per la morte del re Ladislao, dall'ingiusta invasione di esso, ne prendeva possesso a nome di Giovanni XXIII il cardinal-legato Jacopo degl'Isolani. Nel quale concilio di Costanza, numerosissimo tra quanti mai ve ne furono, l'uno dopo l'altro i due papi, che avevano legittimamente ottenuto il possesso della santa Sede, furono ridotti a rinunziare a quella dignità; Pietro de Luna fu processato per la sua ostinazione, deposto e scomunicato; e finalmente, dopo due anni di sede vacante venne dato alla chiesa di Roma un legittimo pastore nel romano Ottone Colonna, cardinale diacono di s. Giorgio. Per essere avvenuta la sua elezione nel giorno 11 novembre, volle assumere il nome di Martino V. E così l'anno 1417 vide finalmente ristabilita la desiderata pace ed unione della chiesa, dopo uno scisma di oltre a mezzo secolo.

Entrò in Roma il nuovo pontefice addì 28 settembre 1420; e due giorni dopo, dal monastero di s. Maria del popolo, ove s'era fermato, si trasferì al Vaticano in mezzo alle acclamazioni del festeggiante popolo e con pomposa magnificenza. Egli la trovò in tale stato di desolazione da non conservar più veruna sembianza della capitale del mondo, anzi nemmeno di una città comune o di una sociale abitazione. Le leggi, il governo, il commercio, la civiltà e l'umanità vi parevano abolite affatto; i palazzi e la maggior parte delle case, le basiliche e tutti i monumenti pubblici erano distrutti o cadevano in rovina: e nelle famiglie cittadinesche regnava quell'aspra e selvaggia rozzezza di costumi, che suole tener dietro ad una lunga consuetudine di vivere negli odii e nelle diffidenze. Martino applicossi così bene a ristorarla, a ricondurvi la sicurezza, il buon ordine, l'abbondanza, a rifabbricarne ed abbellirne gli edifizii, che Roma ripigliò una nuova esistenza, ed egli si guadagnò il nome di padre e di ristoratore di essa.

In conformità alla legge di Urbano VI, celebrò Martino V il giubbileo nel 1423: ma il concorso dei popoli fu molto scarso a cagione della guerra, che desolava in questo tempo l'Italia, la Germania e la Francia. Anche la morte dell'ostinato antipapa Benedetto XIII, avvenuta nel seguente

anno, pareva dover promettere alla chiesa di Roma e a tutto il mondo cattolico giorni lieti e di pace; ma costui in età di novant' anni, dopo trenta di usurpato pontificato, moriva coll'animo talmente pieno della sua dignità, che costrinse i due soli cardinali rimasti alla sua obbedienza ad eleggergli sotto pena della divina maledizione, un successore. Lo elessero infatti: Egidio Sanchez Munoz o Mugnoz, canonico di Barcellona, il quale prese il nome di *Clemente VIII.* Ma quattro anni dopo depose le arrogatesi insegne pontificali, e prestò ubbidienza a Martino V. Nè questi gli sopravvisse di molto: addì 20 febbraio del 1431 moriva in Roma, pianto e desiderato da tutti.

Si tenne il conclave nel convento della Minerva, a cui intervennero quattordici cardinali. Il giorno 3 marzo elessero il veneziano, vescovo di Siena, Gabriele Condulmer, cardinale del titolo di s. Clemente. Assunse il nome di Eugenio IV. Grandi imprese egli operò in quindici anni, undici mesi e venti giorni di pontificato. La più notabile è la riunione della chiesa greca colla latina nel concilio ecumenico di Firenze, di cui parlerò trattando di quella chiesa. Egli per altro sino dai primi giorni del suo governo fu molestato dalle turbolenze di un nuovo scisma. Imperciocchè all' antipapa Clemente VIII era stato dato un successore in *Benedetto XIV*, vivente ancora il papa Martino V, e finalmente in Basilea nel 1439 fu eletto antipapa ed approvato da quel conciliabolo Amedeo I, duca di Savoja, sotto il nome di *Felice V.* Nè dopo di questo ebbe più la chiesa romana verun altro audace laceratore dell'incontaminato suo seno.

Fioriva intorno a questo tempo ed illustrava colle sue virtù la chiesa di Roma una nobile matrona, che tutta si occupava nella pratica di sante opere, traendo a sè altre nobili dame romane e formandone claustrale istituto. Le accordò in progresso la bolla di approvazione il presente papa Eugenio IV. Essa è Francesca Bussa, maritata a Battista Ponziani, annoverala più tardi nel catalogo de' santi, come dirò; e conosciuta sotto il nome di *s. Francesca romana*, istitutrice dell' ordine delle Oblate. Ne esiste in Roma tuttora la casa, entro il monastero delle oblate, e vi si legge in capo alla scala, intagliata in carattere non moderno, la iscrizione:

DOMUS · ET · ORATORIUM
BEATAE · FRANCISCAE · ROMANAE.

Nuove feste celebrò Roma per l' arrivo di Sigismondo re d' Ungheria e di Boemia, che venne il dì 21 maggio 1433 a farsi coronare imperatore. Colle solite ceremonie e colla pompa consueta fu accolto; e dieci giorni dopo nella basilica vaticana fu incoronato. Vi si trattenne anche tutto il giugno e il luglio, e alquanto altresì dell' agosto. Ma dopo le allegrezze di questi mesi, partito che fu l' imperatore, si unirono i congiurati domestici di Roma, cioè la fazione de' Ghibellini attizzati dai Colonnesi, coi suoi nemici esterni Francesco Sforza e Nicolò Fortebraccio, mandatarii di Filippo Visconti duca di Milano, onde inquietare ed angustiare la città e i cittadini. Il popolo, sempre disposto alle sollevazioni e ai tumulti, non tardò a prendere le armi e seguire il partito che gli pareva più forte: quindi si ribellò al papa. Ne fu imprigionato un nipote, cardinale Francesco Condulmer; ed Eugenio stesso, che allora abitava a' Santi Apostoli, fu bloccato nel suo palazzo. Perciocchè il popolo si lagnava del suo mal governo, ed attribuiva alla poca cura, ch' egli se ne prendeva, tutte le molestie e le vessazioni a cui la città era sottoposta. Si pretendeva ch'egli avesse a rinunziare nelle mani del popolo ogni temporale reggenza. Era il maggio dell'anno 1434. Ebbe Eugenio finalmente la sorte di potèr fuggire, travestito da monaco, in compagnia di due suoi familiari: ma imbarcatosi appena in uno schifo sul Tevere, fu assalito con sassi e freccie da alcuni furiosi romani, che lo riconobbero, e lo inseguirono per qualche tratto lunghesso il fiume. Gli riescì tuttavolta di arrivare ad Ostia (1). Colà montato sopra una galera, navigò verso la Toscana, e, preso terra felicemente, si trasferì a Firenze.

Roma così rimase in potere di Nicolò Fortebraccio: ma se n' ebbero ben presto a pentire i suoi cittadini. Furibonde correvano le inumane soldatesche a spogliare le case di essi, che senz' avvedersene avevano cooperato al proprio danno: i palazzi pontificii furono i primi ad essere saccheggiati; poi lo furono i templi; e dal saccheggio al sangue, alle violenze, alle morti in brevi istanti si corse. A tuttociò venne dietro un governo tirannico, per cui l' avidità dei feroci dominatori non cessava dal rendere sempre più gravi ed ingiuste le imposizioni, le gabelle, i tributi. Il malcontento diventò universale, e si venne quindi a parlare di pacifico accordo. Finalmente a' 26 di ottobre si conchiuse il trattato, e il dominio

(1) Steph. Infessura Diar.

di Roma ritornò al papa, legittimo padrone. Se ne fece solenne consegna nelle mani de'suoi rappresentanti, i due vescovi di Recanati e di Turpia: (1) ma Eugenio IV non volle ritornarvi. Stette assente più di nove anni; e fu intanto a Firenze, a Bologna, a Ferrara, nuovamente a Firenze ove ultimò il suddetto concilio per la riunione della chiesa orientale, e non fece ritorno a Roma che a' 28 del settembre 1443.

L'accoglimento, che ricevette dai romani, fu sì brillante e gioioso da compensare bastantemente il sacrilego insulto, che lo aveva indotto prima a fuggire. Non tardò il pontefice a dar sesto alle cose della città, che trovò sconvolte in pessimo stato: fissò il suo soggiorno nel Laterano: intimò il concilio da celebrarvi: ordinò il ristauro delle principali basiliche, guaste e cadenti per le guerre e per li saccheggi che ne avevano desolato ogni angolo. Il concilio ebbe luogo nel seguente anno; se ne tenne la prima sessione il dì 30 settembre: v'erano presenti l'arcivescovo di Edessa, quello di Tarso ed altri prelati della Siria e dell' Armenia. Con gran pompa e solennità celebrò, l'anno dopo, la canonizzazione di s. Nicola da Tolentino, eremita agostiniano, il cui nome già da un secolo era sempre rimasto presso i fedeli in benedizione, la cui santità era da Dio continuamente attestata per mezzo dei luminosi prodigii che avvenivano alla sua tomba. Troppo lungo sarebbe che io qui narrassi tutte le circostanze e le regole sì del processo per decretarne il culto è sì del ceremoniale per solennizzarne la santificazione: avrò motivo di parlarne allorchè mi farò ad enumerare i varii tribunali e le varie congregazioni che appartengono alla chiesa di Roma. A queste notizie ho stabilito posto particolare subito dopo finita la serie degli avvenimenti che toccano i nostri giorni.

Eugenio IV aveva fin qui menato la sua vita pieno di pensieri di guerra, e tormentato da affanni per cagione dello scisma di Basilea, ove soggiornava l'antipapa Felice V. Ma il termine del suo laborioso pontificato si avvicinava a gran passi. Il santo arcivescovo di Firenze Antonino, appena n'ebbe notizia, venne a Roma per somministrargli gli ultimi conforti della religione. Eugenio chiamò intorno al suo letto tutti i cardinali, che si trovavano in Roma, e che, ad eccezione di uno, erano tutti creature sue; e gli esortò alla pace, alla carità, alla concordia onde eleggere un degno

(1) Petroni Istor. Tom. 24 rer. Italic.

vicario dell'eterno Pastore, e preferire in eleggerlo il pubblico bene, la gloria della chiesa, il servizio di Dio in confronto di qualunque privato interesse. Con questi sentimenti morì a' 23 di febbraio del 1447, lasciando di sè buon nome e cara memoria nella chiesa di Roma e in tutta la cristianità. Onorevoli encomii gli tributano tutti gli storici contemporanei, tanto per le sue private virtù come per le sue partorali sollecitudini nell' amministrazione dell' ecclesiastico governo di quasi sedici anni.

Celebrati i funerali di lui, entrarono i cardinali nel conclave che si tenne anche in questa occasione nel convento de' domenicani a s. Maria sopra Minerva. Erano diciotto: e già in Roma si teneva per certo che sarebbe stato papa il cardinale Prospero Colonna. Ma l' esito giustificò la verità del detto, ch' è passato anche ai nostri giorni in proverbio, che *chi entra papa in conclave se n' esce cardinale*. Non sarà fuor di proposito, che io narri colle parole del Burcardo alcune particolari circostanze di questo conclave. « Fu ordinato, egli dice, che il conclave si dovesse fab-
» bricare nella chiesa della Minerva, benchè li canonici vi contravvenis-
» sero, dicendo, essere bene farlo nel palazzo vaticano, dova abitava il
» papa quasi di continuo per esser luogo più sicuro. Allora molti dei
» baroni romani vennero al conclave per voler intervenire all' elezione
» del pontefice futuro, ma il sacro collegio a questo non acconsentì, dubi-
» tando, ch'essi con qualche stratagemma ovvero impeto tirassero chi più
» loro aggradisse alla somma dignità, o con qualche altro impedimento
» maculassero l' elezione; sospettando di qualche scisma. Tra tutti li
» baroni romani non fu alcuno, che a questa espulsione facesse resistenza
» maggiore del sig. Giambattista Savelli, uomo nobile, e di età grave, il
» quale con grande animosità di cuore diceva, che pel jus antico gli toc-
» cava quell' onore, e che era obbligato porvi la vita; ma con tutto ciò
» fu necessario che a queste ragioni pubblicamente cedesse; con la quale
» occasione i romani ancora con bella circostanza furono liberati da molti
» carichi, che già anticamente ad essi erano stati imposti. Frattanto il
» conclave fu eretto nella chiesa della Minerva, nel pubblico dormitorio,
» custodito sotto quattro chiavi, le quali tenevano separatamente quattro
» personaggi, cioè l' arcivescovo di Ravenna, quello di Aquileja e di Ser-
» moneta ed il vescovo anconitano, i quali tutti facevano residenza in Cam-
» pidoglio, alla custodia de' quali era stato posto dal collegio l' ambascia-
» tore dei cavalieri di Rodi. »

Dopo diversi scrutinii, in cui il cardinale Colonna, che pareva dovesse essere il papa, ebbe sempre il maggior numero dei voti, senza mai poter arrivare ai due terzi; cadde l'elezione sopra la persona di Tommaso Parentucelli, di Sarzana, già certosino, ed ora cardinale e vescovo di Bologna. Parve sbalordito in sulle prime e non voleva accettare; ma dovette alla fine cedere alle istanze del sacro collegio e prestarvi il suo assenso. E lo prestò infatti addì 6 marzo del 1447: prese il nome di Nicolò V, e fu coronato solennemente il giorno 18 dello stesso mese. Narra il Muratori (1), che « appena era mancato di vita papa Eugenio, » che il re Alfonso, sotto pretesto di vegliare alla sicurezza di Roma se 'n » venne a Tivoli (2), e quivi si piantò. Una delle prime cure nel novello » pontefice fu quella di far sloggiare di là il re, e di estinguere lo scisma » dell' antipapa Amedeo di Savoja: a qual fine impegnò Carlo re di Fran- » cia, promettendogli di confiscare tutti gli stati d' esso Amedeo, se non » ubbidiva, per concederli al medesimo re. »

Di fatto il papa Nicolò, in sul cadere dell' anno stesso, emanò una bolla, in cui erano espresse le anzidette minaccie: e questa produsse l'effetto desiderato. Amedeo ritornò agli antichi sensi di rettitudine e di virtù, che n' erano stati il decoroso ornamento sino all' epoca del funesto suo consenso alle scismatiche operazioni del conciliabolo di Basilea. Fece pura e semplice dimissione del pontificato il giorno 9 aprile dell' anno 1449, e restituì quindi la pace alla chiesa cattolica. Nicolò gli concesse il cappello cardinalizio, la dignità di vescovo della Sabina, il grado di legato e vicario apostolico in tutte le terre del duca di Savoja, la preminenza sopra gli altri membri del sacro collegio, e finalmente il privilegio di conservare nelle provincie della sua legazione gli ornamenti e le insegne del pontificato, tranne il triregno, il baldacchino, l' anello pescatorio, le scarpe segnate di croce, e il farsi portar dinanzi la santissima Eucaristia. Ma il saggío Amedeo non si mostrò nè ingrato alla clemenza di Nicolò, nè degenere dalla innata pietà dell' illustre casa di Savoja: fece ritorno al suo primo ritiro di Ripaglia, ove tutto si diede alla vita ascetica, e finì la sua vita il giorno 7 gennaio dell' anno 1451 in concetto di santità (3).

Il papa, sino dal giorno 15 gennaio del 1449, aveva intimato alla cri-

(1) Annal d' Ital. an. 1447.
(2) Rinaldi, Annal. Eccles.
(3) Guichenon Histoire de la maison de Savoye, tom. 1.

stianità un giubbileo universale da celebrarsi nell'anno vegnente, in conformità alla bolla di Clemente VI, che lo aveva limitato a cinquant'anni. Il concorso dei fedeli da tutte le parti del mondo cattolico a venerare i sepolcri dei santi apostoli fu sì copioso, che non v'era memoria di un altro simile, malgrado la peste, che imperversava fieramente in Italia e ch'era penetrata anche in Roma. Spettacolo commoventissimo offrivano alla pietà dei fedeli le continue e lunghe processioni di cardinali in compagnia del pontefice, seguiti da innumerevole folla di penitenti, le quali ogni giorno andavano alle stazioni per visitare le basiliche e venerare nella vaticana la famosa immagine della Veronica. Narrano l'Infessura (1) e l'autore della cronaca di Rimini (2), che nel giorno 19 dicembre, mentre l'innumerevole popolo ritornava dall'essere stato a ricevere la benedizione del papa nella basilica di s. Pietro, sul ponte di s. Angelo una mula restía sparse all'improvviso tanto terrore nella folla, che, strettasi dall'una parte e dall'altra, precipitarono nel Tevere sopra i parapetti del ponte ottantasette persone, le quali urtandosi ed abbracciandosi quindi a vicenda vi perirono affogate. Volle il pontefice, dispiacentissimo per questo sinistro, che si celebrasseso solenni esequie a quegli annegati, come a penitenti ch'erano morti nell'esercizio stesso della loro penitenza.

Il giubbileo di quest'anno ricevette nuovo splendore dalla canonizzazione del francescano s. Bernardino da Siena, che il papa celebrò a'25 di maggio, giorno della pentecoste. Già se n'era incominciato il processo anche sotto Eugenio IV; ma Nicolò volle che si conducesse a termine, perchè il gran numero di miracoli operati al sepolcro di lui in soli sei anni dopo la sua morte aveva mosso i suoi concittadini a supplicare il pontefice acciocchè ne sollecitasse la gloriosa sentenza (3). Si tenne in Roma per questa occasione il generale capitolo dei francescani conventuali e osservanti, e v'intervennero tremila ottocento frati. Di essi non devo tacere Giovanni da Capistrano, vicario generale dell'ordine, Jacopo della Marca, Diego laico spagnuolo, a cui fu raccomandata la sopraintendenza di quelli che hanno cura degl'infermi nel convento di *Aracoeli*, Pietro Regalato, Caterina da Bologna, Francesco dell'Aquila, l'anconitano Gabriele Ferretti, e qualche altro, sollevati tutti all'onore degli altari.

(1) Diar. p. 2. Tom. III, Rer. Italic.
(2) Tom. XV, Rer. Italic.
(3) Bullar. tom. II, Constit. Pp. Nicol. V.

Mosse da Treveri in questa medesima circostanza l'arcivescovo Jacopo con un seguito di cencinquanta cavalieri, e v'intervenne anche Alberto di Austria, il cui fratello Federigo III, ricevette dal medesimo pontefice, due anni dopo, la corona di re della Lombardia e poscia quella d'imperatore dei Romani. I copiosi tesori, che lasciarono in Roma i pellegrini venuti ad acquistare l'indulgenza del giubbileo, furono saggiamente impiegati dal papa in ristorare le chiese, in ajutare i poveri, in abbellire sempre più la città. E poichè la pace, che regnava in Italia, porgeva tutta l'opportunità a far fiorire gli studii, Nicolò V non se ne lasciò fuggir l'occasione, acciocchè a lustro e a gloria tornasse della capitale augusta dell'universo cristiano. Chiamò a sè quanti più dotti gli fu possibile e gl'incoraggiò con sovrana munificenza: raccolse da tutta l'Europa e dall'Oriente manoscritti che giovassero alla coltura delle scienze e delle arti: fece tradurre dal greco le opere dei santi padri di quella nazione, e dopo di essi ne fece tradurre anche i migliori storici e poeti. La sua munificenza pompeggiò in modo particolare nei grandiosi lavori, che intraprese nelle basiliche di Laterano, di santa Maria Maggiore, e de'santi Paolo, Lorenzo e Stefano (1). Racconta l'Infessura, che Nicolò volle in questo anno medesimo ristorate le mura, le torri e le porte di Roma, rassicurato e compensato dei guasti sofferti il Campidoglio, accresciuto il torrione del castello di Sant'Angelo con altre fortificazioni, rizzato di pianta un palazzo a santa Maria Maggiore, fabbricata la canonica di s. Pietro, eretta la chiesa in onore di s. Teodoro, eseguiti altri dispendiosi lavori a sicurezza e ad abbellimento della città (2). « Di questo passo, dice il Muratori (3), » camminava il buon Nicolò papa, non cercando la dubbiosa gloria dei » papi che profusero tanti tesori in guerre, ma bensì procurando di man- » tenere i suoi popoli in pace e di far loro godere quelle rugiade, che Dio » gli aveva mandato in congiuntura del giubbileo. »

Venne, siccome dissi, a ricevere in Roma, nel seguente anno 1452, la corona reale lombarda e l'imperiale il re Federigo III. Per evitare e prevenire qualunque spiacevole avvenimento il papa vi aveva fatto radunare tutte le sue milizie, e le aveva disposte in tutte le fortezze della città. Il nono giorno di marzo Federigo entrava in Roma. Ne fu magnifico l'ingresso, accompagnato dal più festoso accoglimento di ogni ordine di

(1) Manetti nella vita di Nicolò V, tom. III. Rer. Italic.

(2) Stef. Infessura Diar. tom. III.

(3) Annal. d'Ital. an. 1451.

cittadini. Al suo avvicinarsi, tredici cardinali con tutto il clero e i magistrati della città gli andarono incontro a norma del consueto ceremoniale, da me già narrato (1). Incontrato, che l'ebbero, lo condussero, sotto un ricco baldacchino, sino alla gradinata della basilica di s. Pietro, alla cui sommità sedeva su di un trono di avorio il papa, vestito cogli abiti pontificali, per aspettarlo e compiere le solite ceremonie. Il giorno 15, Nicolò congiunse in matrimonio Federigo III con Eleonora figliuola del re di Portogallo, e poscia nella basilica vaticana conferì ad amendue la corona reale di Lombardia, dichiarando però con apposito breve di non voler punto derogare o recar onta ai diritti della chiesa metropolitana di Milano, ove soltanto soleasi eseguire siffatta ceremonia colla corona ferrea. Nella vegnente domenica, era il giorno 18, Federigo prestò al papa i soliti giuramenti, e poscia, vestito di camice, fu istallato canonico di s. Pietro, quindi fu consecrato e con corona d'oro fu incoronato imperatore dei romani. Egli aveva recato seco appositamente dalla Germania il manto, la spada, lo scettro, il globo e la corona di Carlo Magno. Dopo di lui ne fu incoronata anche l'augusta moglie. Compiuta la sacra funzione, l'imperatore addestrò al freno il pontefice dalla chiesa di s. Pietro sino a santa Maria di là del ponte. Passò dipoi al palazzo lateranese, ove il papa gli aveva imbandito una magnifica mensa. Era con Federigo un suo nipote Ladislao, giovinetto di dodici anni, eletto re di Ungheria e di Boemia; aveva inoltre ventidue vescovi, molti nobili e baroni, e intorno a due mila cavalli « tutti ben montati, dice il Muratori (2), ma mal vestiti. » Stette egli in Roma sino al dì 25 aprile senza che vi avvenisse il più lieve sconcerto: ogni cosa anzi progredì con somma tranquillità.

Benemerito Nicolò V di avere ristabilito, non in Roma soltanto, ma in tutta l'Italia la concordia e la pace, di avere adornato le chiese della sua metropoli con ricchissime suppellettili, di avervi piantato una preziosa biblioteca e di avervi fatto fiorire tutte le scienze e le arti, morì a' 24 di marzo del 1455, dopo di avere posseduto la cattedra pontificale per otto anni e diciannove giorni. Elegantemente sono enumerate le imprese ed encomiate le doti di un tanto pontefice nel seguente epitaffio, che ne perpetuò la memoria nella vaticana basilica, ove ne giacciono le spoglie:

(1) Ved. alla pag. 212. (2) Annal. d'Ital. an. 1452.

Hic sita sunt Quinti Nicolai Antistitis ossa,
Aurea qui dederat saecula, Roma, tibi.
Consilio illustris, virtute illustrior omni,
Excoluit doctos doctior ipse viros.
Abstulit errorem, quo schisma infecerat orbem,
Restituit mores, moenia, templa, domos.
Tum Bernardino statuit sua Sacra Senensi,
Sancta Jubilaei tempora dum celebrat.
Cinxit honore Friderici conjugis auro:
Res Italas icto foedere composuit.
Attica Romanae complura volumina linguae
Prodidit: en tumulo fundite thura sacro.

Dopo dieci giorni, entrarono i cardinali nel conclave, che senza interruzione s'incominciò a tenere nel palazzo vaticano. Essi erano quindici: risoluti per la maggior parte di elegger papa il celebre cardinale greco Bessarione. Ma un veemente discorso, che tenne ai suoi colleghi il cardinale, vescovo di Avignone, Alano di Cetivo, ne dissipò il progetto; e, come suol accadere in simili incontri, venne eletto quasi subito chi meno si aveva in considerazione. Questi fu Alfonso Borgia, spagnuolo, vescovo di Valenza, cardinale del titolo de'santi quattro Coronati; al quale s. Vincenzo Ferreri ne aveva profetizzata l'elevazione. Il giorno 8 aprile fu eletto, e prese il nome di Calisto III. Durò il suo pontificato tre soli anni e quattro mesi, circa, nel corso de' quali non si mostrò degno di encomii simili a quelli che tutti gli storici avevano tributato al suo illustre predecessore. Dicesi, ch'egli (1) « ad altro non pensasse che all'ingrandimento » de' suoi nipoti, nell'amor de' quali era perduto (2), avendo anche pro- » mosso alla sacra porpora due di essi non degni di sì ragguardevole » dignità, e creato Pietro, altro suo nipote, duca di Spoleto, generale del- » le armi pontificie, prefetto di Roma e castellano di Sant' Angelo, uomo » anch' esso pieno di vizii, come furono anche altri suoi nipoti, per atte- » stato di Enea Silvio (3). » Due anni prima di morire, in due promozioni

(1) Ved. il Muratori, Annal. d' Italia, an. 1458.

(2) Ribaldi, Annal. Eccles. e Simonetta nella vita di Francesco Sforza presso il Muratori nel tom. XXI Rer. Ital's. e inoltre il Surita, il Pontano ed altri.

(3) E' questi Enea Silvio Piccolomini, che gli fu immediato successore al pontificato: lo attesta nella lett. 269.

fece Calisto nove cardinali, tra i quali esso Enea Silvio, vescovo di Siena. La sua morte avvenne in Roma, il giorno 6 di agosto dell'anno 1458; e trascorsi i dieci soliti giorni de' funerali, entrarono in conclave i diciotto cardinali che si trovavano in città. « Fu fatto il conclave, dice il Bur» cardo, nel palazzo del papa a s. Pietro, nel quale si serrarono due sale » e due cappelle, nella maggiore si fecero dieci camere, dove gl'illustris» simi cardinali avessero a mangiare e dormire; la minore, ch'è detta la » cappella di s. Nicolò, fu riservata per l'elezione del sommo pontefice, » tutte le altre per ricreazione e passaggio de' cardinali e conclavisti. » Non vi fu conclave, che più di questo fosse fecondo di brighe: si giunse persino alle raccomandazioni, acciocchè fosse eletto pontefice il cardinale di Rouen: anzi quest' ambizioso, il quale agognava al papato, fu sì ardito e impudente, che, mentre i cardinali andavano a mettere nel calice d'oro, secondo il ceremoniale, i viglietti del nome per cui davano il voto, ebbe la goffaggine di dire al cardinale Enea Silvio Piccolomini: *Ricordati di me;* quasichè in quel momento avesse potuto cambiare il suo scritto. Ma, se talvolta le brighe e le fazioni hanno disposto della sede apostolica, molto più spesso la mano invisibile dell' Eterno, ch'è sempre stesa a sostenere la cattedra di s. Pietro, le ha confuse col farvi esaltare chi n'era meno curato. Infatti, terminato lo scrutinio, i cardinali osservatori, alla presenza di tutti gli altri, vuotarono il calice: aprirono i viglietti: ed alta voce li lessero: Enea Silvio Piccolomini, vescovo di Siena, aveva nove voti; Estouteville cardinale di Rouen ne aveva sei; gli altri meno ancora.

Ma siccome i radunati erano diciotto, e perciò occorrevano alla elezione dodici voti; così fu necessario procedere alla votazione che diecsi *per accesso.* Subito il cardinale vice-cancelliere Roderico Borgia, alzatosi in piedi disse, che dava il voto al Piccolomini; alcuni momenti dopo, il cardinale Jacopo di santa Anastasia soggiunse, ch'egli pure si accostava al vescovo di Siena; finalmente il cardinale Prospero Colonna, levatosi in piedi, disse: *Io mi accosto al cardinale Enea, e lo faccio papa.* Allora Estouteville, vedendo deluse tutte le sue speranze, oltrepassando tutti i limiti della convenienza, accusò il Colonna di aver violato le sue promesse e lo caricò di rimproveri amari. Ma il Colonna, ben lungi dal vacillare o dall'intimorirsi, ripetè con voce più alta: *Io mi accosto al cardinale Enea e lo faccio papa;* sicchè tutti gli altri lo salutarono immediatamente per pontefice. Il Piccolomini, all' udir questa dichiarazione proruppe in

dirotto pianto, e mentre un cardinale gli diceva di doversene anzi rallegrare: *Se ne potrà rallegrare*, rispose, *colui soltanto, che non considera le fatiche e i pericoli di una tanta sublimità di potere.*

Ripigliarono tutti i cardinali il proprio posto e di comune consenso ne confermarono la scelta. Così il celebre Enea Silvio Piccolomini, valoroso scrittore, eloquente oratore, grande politico, fu eletto papa il giorno 27 agosto del 1458 in età di cinquantatrè anni. Prese il nome di Pio II. Si sa da una lettera del cardinale di Pavia suo amico (1), ch'erano ormai venticinque anni ch'egli lavorava senza per anco avere con che calzarsi; che aveva però bagnato del suo sudore quasi tutto il mondo cristiano, sofferto ogni genere di fatiche e di patimenti per terra e per mare, battuto dalle tempeste, intirizzito dal freddo, abbrustolito dagli ardori del sole, spogliato dai masnadieri, ridotto in cattività, cacciato nelle prigioni, e già venti volte strascinato sull' orlo della morte.

Si prese grande pensiero per la guerra contro i Turchi; anzi egli stesso voleva recarsi a ricuperare dalle mani di essi la città di Costantinopoli. E infatti, nel 1464, andò in Ancona per imbarcarsi cogli altri principi alleati, che alla stessa impresa cooperavano. Ma la morte in quella città lo sorprese, il dì 14 agosto, e con lui si raffreddarono tutti i progetti di vendetta contro gl' infedeli. « Fu Pio II, dice il cardinale di Pavia (1), un » sommo pontefice pieno di virtù, commendabile pel suo zelo verso la reli- » gione, per l' integrità de' suoi costumi, per la solidità del suo intendi- » mento e per la profonda sua erudizione. » I suoi scritti però sono pieni di errori, perchè ingannato da false prevenzioni aveva seguito in altro tempo il partito dell' antipapa Felice V ed era stato propenso al concilio di Basilea. La qual macchia egli stesso volle cancellata con una solenne ritrattazione, in cui si esprime così: « Sono uomo ed ho errato da » uomo: ho peccato, siccome Saûlo, per seduzione e per ignoranza; e, » come Agostino, ritratto gli errori che mi sono sfuggiti. Vi avvisiamo » dunque, fratelli nostri carissimi, e vi scongiuriamo nel Signore a non » prestar fede a quegli scritti, in cui offendiamo in ogni modo l' autorità » della sede apostolica. In tuttociò che leggerete di contrario alla dot- » trina della santa chiesa romana; sia nei nostri dialoghi, sia nelle nostre » lettere o negli altri nostri opuscoli, rigettatene, abborritene le opinioni,

(1) Lett. 365. (2) Comment. lib. 1, epist. 41.

» e seguite quanto noi presentemente diciamo: eredete piuttosto ad un
» vecchio sperimentato che non alle leggerezze di un giovine: ascoltate piut-
» tosto un sommo pontefice che un semplice privato: rigettate Enea Pic-
» colomini e ricevete Pio II. » .

Il conclave, secondo le costituzioni di Gregorio X, avrebbe dovuto farsi nella città di Ancona, ov' era morto il pontefice; ma perchè riusciva di grande incomodo ai cardinali vecchi l'andarvi, fu fatto invece nel palazzo vaticano. Vi si chiusero il dì 30 agosto, e nel primo scrutinio, cosa che destò l'universale ammirazione, elessero il cardinale di s. Marco, Pietro Barbo veneziano, che assunse il nome di Paolo II. Fu poi coronato il giorno 16 di settembre. Lo splendore della corte pontificia crebbe sotto di lui e per opera di lui in modo particolare. Anche ai cardinali concesse decorose insegne, per cui la chiesa di Roma ricevesse nuovo lustro e nuova magnificenza. Paolo riassunse l'uso del triregno, ossia della tiara a triplice corona, che da qualche secolo non più solevasi adoperare: ne fece lavorar uno prezioso, che gli costò cento venti mila franchi (1). Ai cardinali stabilì il privilegio di portare in capo, a differenza di tutti gli altri prelati, mitre di seta simili a quella che per lo innanzi non si adoperava che dal solo papa. Nei concistori cominciarono a far uso di berrette rosse, invece del cappello rosso che il papa Innocenzo IV aveva loro accordato nel concilio di Lione. Nè contento Paolo II di aver loro concesso queste decorazioni, volle inoltre abbellire anche le loro cavalcature decretando che le potessero ornare di gualdrappe di porpora: e finalmente assegnò la pensione mensile di cento scudi d'oro a quelli che dalle loro prebende o dai benefizii ne ritraessero meno di quattromila all'anno. Ristabilì nella basilica lateranense i canonici regolari, che v'erano stati messi dal papa Eugenio IV, e che poscia Calisto III, per sostituirvi clero secolare, aveva scacciati. Non escluse quelli che v'erano; sicchè questi due corpi fecero per qualche tempo le sacre uffiziature separatamente, ciascheduno da sè. Soltanto non diede più successione ai canonici del clero secolare, acciocchè di mano in mano che morivano o che passavano altrove, venissero ad estinguersi insensibilmente.

Grave macchia al pontificato di Paolo II impressero le sue ambiziose imprese, degne piuttosto degli antichi Cesari, dice Natale Alessandro (2), che

(1) Jac. Card. Pap. comment. lib. II.

(2) Hist. Eccl. saec. XV, art. X.

non di un santo padre. Tra queste è sommamente biasimata dal cardinale Jacopo di Pavia, in una lettera scritta allo stesso pontefice (1), la festa ch'egli diede ai romani nella circostanza di avere condotto a termine il magnifico palazzo a s. Marco. In questa festa, senza riguardo veruno ad età o a religione, ammise a clamorose corse indifferentemente fanciulli, giovani, vecchi, cristiani, ebrei, montati sopra cavalli, asini, bufali, distribuendo larghi premii a chi primo toccava la meta. La carriera che dovevano correre incominciava dall'arco di Domiziano e finiva al suo nuovo palazzo di s. Marco.

Venne a Roma, nel dicembre dell'anno 1468, l'imperatore Federigo III a compiere il voto che aveva fatto di questo pellegrinaggio. Egli fu ricevuto con gran festa e magnificenza dal papa, che sperava di poterlo indurre a pigliar le armi contro i Turchi. Vi si trattenne diciassette giorni con un seguito di seicento persone: orò alquanto nella basilica vaticana per compiere il suo voto: vi lesse il vangelo, vestito di camice e tonicella, e in mezzo a due cardinali: assistette al concistoro pontificio, ove si trattò; senza nulla conchiudere, il dispiacente affare dei progressi che facevano i Turchi, e dei pericoli a cui era esposta la religione: finalmente il dì 9 gennaio dell'anno seguente ripigliò la strada della Germania.

Ponendo mente il pontefice Paolo II alla brevità della vita umana, decretò con sua bolla de' 19 aprile 1470, che il periodo dell'anno del giubbileo si riducesse a soli venticinque anni, principiando dal 1475; ma egli, sopraffatto dalla morte, non potè poi compiere il suo disegno. Moriva egli infatti la notte del 27 venendo il 28 di luglio dell'anno 1471, colpito di apoplessia. Tre mesi prima della sua morte aveva accolto in Roma con grande onore il celebre Borso, duca di Modena e di Reggio e conte di Rovigo, ma che desiderava di potersi intitolare anche duca di Ferrara. Egli venne a Roma con una magnificenza di accompagnamento così sontuosa, che questa città, benchè avvezza a grandi pompe e sfarzose, ebbe di che maravigliarsi. « Centotrent'otto muli, parte coperti di velluto e » parte di varii colori alla sua divisa, portavano i suoi ricchi e preziosi » arredi. Nobiltà a folla, cento staffieri ed altri familiari e guardie l'accom- » pagnavano a centinaia ..... Di molti onori e finezze ricevette egli dal » sacro senato dei porporati e non meno dal pontefice stesso, da cui nel

(1) Lett. 281.

» dì 14 di aprile, giorno santo di pasqua, nella basilica vaticana fu solen-
» nemente creato duca di Ferrara colle formalità solite a praticarsi in
» simili congiunture. Colmo di favori e di grazie se ne tornò poscia a
» Ferrara. » Così il Muratori, (1) sulla testimonianza della cronaca ferrarese, ce ne racconta l'accoglienza e gli onori ottenuti in Roma.

Morto, come ho detto, il pontefice Paolo II, si chiusero in conclave diciotto cardinali nel palazzo vaticano, ed elessero a' 9 di agosto il savonese Francesco della Rovere, del titolo di s. Pietro in Vincoli, che prese il nome di Sisto IV, e fu coronato a' 25 dello stesso mese; ma da improvviso tumulto ne fu interrotta la magnifica ceremonia, e fu sì grande lo scompiglio del popolo, che il nuovo papa corse a pericolo della vita e restò anche mal concio per varie sassate. Nè si conosce il motivo di siffatta molestia.

Tre anni dopo la sua esaltazione, venne a Roma per visitare le chiese de' santi apostoli il re di Danimarca, il quale fu accolto dal papa e dai cardinali con gran pompa e magnificenza. Assistette nella basilica vaticana alla messa del papa, e gli tenne il bacino quando il santo padre si lavò le mani (2): ebbe posto in mezzo ai due primi cardinali, nè mai volle coprirsi durante il sacrifizio, nè sedere prima di loro. Il venerdì santo del 1474 fu presente alla funzione, andò ad adorare la croce, ma, per umiltà, soltanto dopo l'ultimo dei cardinali. Quindi chiese al papa la grazia della commutazione del voto, che aveva fatto di visitare i luoghi santi (3). Il pontefice acconsentì alla sua domanda, e gl'impose invece l'obbligo di alcune limosine a vantaggio dell'ospitale di Santo Spirito di Sassonia, contiguo alla basilica di s. Pietro.

Sisto IV in adempimento della bolla del suo predecessore, che aveva ridotto il periodo del giubbileo a soli venticinque anni, e che ne aveva fissata la celebrazione per l'anno 1475, diede aprimento solenne alla sacra ceremonia, la vigilia del natale del 1474. Egli fu il primo papa, che sospese durante il tempo del giubbileo tutte le altre indulgenze. A comodo dei pellegrini aprì la strada, che conduce dal ponte Sant' Angelo alla basilica vaticana: questa per alcun tempo fu chiamata dal suo nome *Sistina*, oggi è detta *Borgo Sant'Angelo*. Scarso fu il concorso de' forestieri a cagione delle

(1) Annal. d'Ital. an. 1471.
(2) Card. Jacob. papiens. epist. 556.
(3) Krantz 8 Dan. 37 e 12 Sax. 12.

guerre, che desolavano la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, l'Ungheria e la Polonia. Varii personaggi cospicui v'intervennero ciò non ostante. E infatti si raccolgono dagli storici i nomi del duca Giovanni di Sassonia, di Alfonso duca di Calabria e figlio del re di Napoli, di Andrea Paleologo principe del Peloponneso, di Leonardo Tocco signore della Dalmazia, del re di Valacchia, di quello di Svezia, e finalmente di quello di Napoli. Quest'ultimo, ch'era Ferdinando, vi venne colla moglie e con molti baroni e signori del suo regno. Egli regalò alla basilica di s. Pietro un ricco pallio d'oro, e un altro simile ne regalò a quella di s. Paolo. Ottenne dal papa la condonazione del tributo ch'era solito a pagare ogni anno alla chiesa di Roma, a patto, che invece di questo si dovesse prestare al papa, in attestato della dipendenza del regno di Napoli dalla santa sede, di cui è feudo, una chinea bianca, ossia un cavallo bianco intieramente bardato: siffatta ceremonia chiamasi il presente della chinea, ed ebbe luogo ogni anno, per mezzo di un ambasciatore di quel sovrano, il giorno o la vigilia di s. Pietro. Ne dovrò parlare altra volta.

Si recarono a ricevere l'indulgenza del giubbileo anche Carlotta dei Lusignani, regina di Cipro e di Armenia, e Caterina regina di Bosnia, cacciate dai loro regni per le guerre dei turchi. Quest'ultima era accompagnata da quaranta cavalieri: morì in Roma, e lasciò alla santa Sede in testamento tutti i suoi diritti sopra il proprio regno. Perciò furono presentati al papa in un solenne concistoro la spada e gli speroni: lo si rileva dalla lettera 695 del cardinale Jacopo di Pavia.

Nel corso del pontificato di Sisto IV, che durò tredici anni e quattro giorni, furono da lui creati, in otto concistori, trentaquattro cardinali. Non vi fu pontefice prima di lui, che ne avesse creato di più. Furono anche celebrate da lui le canonizzazioni de' cinque francescani Berardo, Pietro, Ottone, Accorsio e Adiuto martirizzati a Marocco; e di s. Bonaventura cardinale vescovo di Albano ed insigne dottore di santa Chiesa.

Dei torbidi e delle contese avvenute in Roma sotto il pontificato di questo papa a motivo delle fazioni de' Colonnesi e degli Orsini favoriti dall'istesso pontefice, così scriveva il Muratori (1) sulla testimonianza del Rinaldi (2) e dell'Infessura (3) e di altri storici. « Gli Orsini, perchè

(1) Annal. d'Ital. an. 1484.
(2) Annal. Eccles.
(3) Diar. part. II, Tom. 23. Rer. Italic.

» sempre aderenti al conte Girolamo Riario (1) sembravano fra quelle
» illustri famiglie i beniamini del papa: all' incontro i Colonnesi erano
» tenuti d' occhio, come di fede sospetta verso il pontefice, siccome emuli
» antichi degli Orsini. Nel dì 29 di maggio gran commozione fu fatta da
» essi Orsini in Roma uniti al conte Girolamo contra di Lodovico Colon-
» na protonotaio. Parea lite privata fra essi; ma si venne a scorgere che
» vi avea mano anche il papa. Fu assediato in casa sua il protonotaio;
» presa di poi la casa fu data alle fiamme con altre appresso ed alcune di
» quei della valle e quella del cardinal Colonna. Restò dopo una battaglia
» preso lo stesso protonotaio, e fu condotto a palazzo, dove, più volte
» aspramente tormentato, ebbe in fine mozzo il capo. Fu di questo un
» gran dire per Roma. » La città era tutta sconvolta e sull' armi quando il pontefice venne a morte addì 13 agosto del 1484; e crebbero ben presto i tumulti contro l' odiato Gerolamo Riario, tostochè se ne sparse per la città la notizia. Il popolo furibondo saccheggiò il palazzo di questo, e dopo di avere manomesso ogni cosa, passò alla chiesa di s. Teodoro, atterrò la porta de' granari di s. Maria nuova, e ne rubò tutto il frumento che il papa vi aveva fatto chiudere, sperando di poterlo vendere in quest' anno a prezzo migliore del precedente. Per impedire il progresso di più forti disordini pubblicarono i magistrati sotto pena di morte la proibizione di ulteriori saccheggi; posero sentinelle alle porte della città e sui ponti, e fecero armare tutti i capitani delle contrade.

Il nipote di Sisto IV era fuggito col cardinale Virginio Orsini; la moglie s' era ricoverata nel castello di sant' Angelo. I colonnesi approfittando della circostanza ritornarono in Roma. Il cardinale Colonna vi entrò accompagnato da molto popolo, e fu condotto come in trionfo nel suo palazzo: anche Prospero e Fabrizio Colonna fecero ritorno alle loro abitazioni, seguiti da molta gente armata.

Per questi tumulti intervennero pochissimi cardinali alle solenni esequie del defunto pontefice: temevano di essere arrestati dai seguaci del conte, che occupavano il castello di Sant' Angelo. Il popolo si radunò in Campidoglio e pregò i cardinali a deporre le armi e trasferirsi in luogo sicuro ad eleggere un nuovo papa. Gerolamo Riario restituì poscia il castello di Sant Angelo e le altre forti piazze della chiesa romana dopo

(1) Questi era capitano del papa, nipote o figliuolo di esso. Vedi il Muratori. Ann. d' Ital. ann. 1482 e 1484

averne avuto in compenso dal sacro collegio la somma di quattromila ducati. Ne furono affidate le chiavi al vescovo di Tivoli, il quale promise di consegnarle al papa futuro. Con tutte queste precauzioni poterono i cardinali calmare tutte le inquietudini, che tenevano sconvolta la città, ed entrare in conclave il giorno 26 di agosto, in numero di venticinque. Il conclave si fece a s. Pietro, e tre giorni dopo vi fu eletto pontefice il cardinale Giambattista Cibo, genovese, del titolo di santa Cecilia. Prese il nome d' INNOCENZO VIII, e con licta solennità se ne celebrò addì 12 settembre la consueta incoronazione. In sette anni, dieci mesi e ventisette giorni di pontificato creò dieci cardinali. Tra i concistori da lui tenuti è celebre quello, in cui gli fu presentato e consegnato Zizim, fratello del sultano Baiazet. Il sultano lo temeva assai, perchè lo aveva già sperimentato in guerra valoroso rivale al trono di Costantinopoli, ed aveva fatto calde istanze ai primarii sovrani d' Europa acciocchè lo consegnassero nelle sue mani. Ma il papa lo voleva presso di sè in Roma per tenerlo sotto buona custodia, e l' ottenne. Il giorno 15 marzo del 1489 entrò costui con grande magnificenza in città, e vi fu ricevuto per ordine del pontefice con distinzione ed onore. All' indomani gli fu presentato, come diceva, in un pubblico concistoro. Narrano gli storici, (1) che, per quanto il ceremoniere lo avesse ammaestrato delle genuflessioni da farsi dinanzi al papa e del modo di baciargli il piede, non fu mai possibile indurvelo: senza voler neppure chinare il capo, se ne andò ritto al trono pontificio e baciò al papa una spalla, secondo l' uso degli orientali. Innocenzo VIII lo trattò con molta bontà e lo fece albergare nel suo palazzo al Vaticano; ma sotto buona custodia. Era tenuto con tanta gelosia, che quando il papa infermò a morte, i cardinali lo fecero trasferire, per esserne più sicuri, nel castello di sant' Angelo.

Fecero grande rumore in Roma le tesi, che vi sostenne in età di ventitrè anni Giovanni Pico, principe della Mirandola e di Concordia, uno de' più dotti uomini del secolo. Trattavano queste tesi di tutte le scienze: di teologia, di matematica, di magia, di cabala, di fisica (2): e contenevano novecento proposizioni estratte dagli autori greci, latini, ebrei, caldei. Si volle trovar da ridire su di esse, e alcune furono tacciate di eresia. Il

(1) Matteo Bosio di Verona, lett. 30; Rinaldi, Annal. eccles. an. 1489; Spondano, Annal. eccles. num. 2.

(2) Titrem. e Bellarm. *de Script eccles*; Paul. Jov. *in elog*. cap. 39; Dupin, *Biblioth. des Aut.* tom. 12; Nat. Alessand. *Hist. Eccles.* saec. XV. ed altri.

papa ne fece esaminare l'estratto, che gli fu presentato, e si trovarono tredici proposizioni meritevoli di censura, delle quali credo opportuna cosa il trascrivere la serie. — I. » Gesù Cristo non è realmente disceso » all' inferno in quanto alla presenza, ma solamente in quanto agli effet- » ti. » — II. « Una pena infinita non è dovuta al peccato mortale, ch' è » di tempo finito, ma solamente una pena finita. » — III. « Non si dee » adorare la croce nè alcuna immagine con adorazion di latria, e nep- » pure nel senso di s. Tommaso. — IV. « Io non affermo già, che Iddio » possa essere unito ipostaticamente a tutte le creature, ma solamente ad » una creatura ragionevole. — V. » Non vi ha scienza, che ci renda più » certi della dottrina di Gesù Cristo, quanto la magia e la cabala. — VI. » Supposta la comune opinione, che possa il Verbo unirsi ipostaticamente » ad una creatura inanimata, può darsi che il corpo di Gesù Cristo sia » realmente sopra l' altare, senza che il pane sia cambiato nel corpo di » Gesù Cristo, o annientato, il che si dee intendere della possibiltà, non » già che la cosa così sia. » — VII. » Si ha più ragione di credere, che » Origene sia salvo, che dannato. » — VIII. Come niuno è precisamente » di un parere perchè vi vuol essere, così niuno crede precisamente per- » chè vuol credere. » — IX. « Colui che sostenesse, che gli accidenti » non possono sussistere se non fossero sostenuti dall' Eucaristia, non » tralascierebbe di sostenere la verità del sacramento e di credere che » non vi è la sostanza del pane » — X. « Le parole della consacrazione » sono reiterate materialmente e recitativamente dal sacerdote e non » significativamente. » — XI. « I miracoli di Gesù Cristo non sono una » prova della sua divinità per ragione dell' operazione, ma per motivo del » modo con cui li fece. » — XII. « È parlare più impropriamente di Dio » il dire, ch' è intelligenza od intendimento, che il dire di un angelo che » sia un' anima ragionevole. — XIII. « L' anima non intende e non con- » cepisce distintamente altro che sè medesima. » Innocenzo VIII proibì quindi le famose tesi sotto pena di scomunica, e fece citare a Roma, d' onde se n' era partito, Pico della Mirandola: ma per ora le cose non andarono più oltre.

La confraternita della Misericordia (1), stabilita in Roma intorno a questo tempo, il cui scopo era l'assistere i condannati a morte e l'averne

(1) Bollar. d' Innoc. VIII, tom. I, Costit. 16.

cura de' funerali, fu approvata dal papa Innocenzo nell' anno 1490, e fu arricchita di molte indulgenze e previlegii. Pochi giorni dopo s' ebbe a temere della vita del pontefice, perchè, assalito da un tocco di apoplesia, stette ventiquattr' ore senza dar segno di vita: vi fu persino chi lo credette morto. Anzi alcuni cardinali, che n' ebbero annunzio, si affrettarono a porre in salvo, per evitarne il saccheggio, un milione d' oro raccolto dalle decime e destinato alle spese della guerra sì contro i turchi e sì contro Ferdinando re di Napoli. Ma il pontefice poco dopo si riebbe, e credesi che il suo male fosse stato causato dallo spavento concepito per lo scoppio di una saetta, che rovinò il campanile di s. Pietro, e che andò a cadere nella camera del vescovo di Costanza, il quale trovavasi in Roma (1).

Avvenne anche intorno a questo tempo, e precisamente nell' anno 1492, il ritrovamento del titolo della croce di Gesù Cristo, mentre alcuni muratori, per ordine del cardinale Mendozza, arcivescovo di Toledo, del titolo di santa Croce di Gerusalemme, attendevano a ristaurarne la chiesa (2). Narrasi, che sant' Elena, madre di Costantino, l' aveva mandato a Roma, ch' era stato posto, e perciò rimasto occulto sino a quest' epoca, nella volta sopra il coro di essa chiesa. Il papa coi cardinali vi si trasferì solennemente il giorno 12 di marzo, e lo fece esporre all' adorazione dei fedeli. Burcardo, che attesta di averlo veduto e toccato in siffatta occasione, ce lo descrive. Dice, che questo titolo consisteva in un pezzo di legno, lungo un palmo e mezzo all' incirca, roso intieramente da un lato, e che sopra v' erano intagliate in lettere rosse le parole: JESUS NAZARENUS REX JUDAEOR....: mancavano l' U e l' M, ch' erano rosi del tutto: la prima riga era scritta in latino, la seconda in greco, la terza in ebreo. Racconta, che questo pezzo di legno era chiuso in uno scrignetto di piombo, suggellato in tre luoghi (3), sopra i quali si leggeva tuttavia l' iscrizione: *Geraldus cardinalis sanctae Crucis*. Collo scorrer degli anni il legno di questo titolo andò ancor più a consumarsi; perchè visitato nel 1564 non vi si leggeva più la parola *Judaeorum*, e nel 1648 era così consunto nell' altra estremità, che se n' era affatto perduta la parola *Jesus*; nè vi restava che il pezzo di mezzo, su cui erano le due parole: *Nazarenus Rex*.

(1) Fleury *Stor. Eccles.* lib. 116, num. 126.

(2) Rinaldi, *Annal. Eccles.* e Bosio *de Cruce* lib. 1, cap. 2; il Ciaconio ed altri.

(3) Gretser. *de Cruce*, tom. 1, cap. 94.

Vi fu chi ne pose in dubbio l'autenticità; massime perchè, prima assai di questa scoperta in Roma, i benedettini maurini di Tolosa pretendevano di possedere il vero titolo della croce di Gesù Cristo. Tuttavolta, quattro anni dopo siffatto ritrovamento, il successore d' Innocenzo VIII ne assicurò l' autenticità con apposita bolla del giorno 19 luglio 1496, e concesse copiose indulgenze a chi visita la chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, ove si custodisce. Di un'altra preziosa reliquia fu arricchita in quest' anno medesimo la chiesa di Roma. Narrano il Rinaldi (1), il Bosio (2), lo Spondano (3), il Vittorelli (4), il Baillet (5), ed altri, che nel maggio di quest' anno, un ambasciatore del sultano Baiazet recò a Roma in dono al papa Innocenzo VIII il ferro della lancia, che trafisse il costato di Gesù Cristo: nella presa di Costantinopoli era rimasto con altre insigni reliquie in potere del sultano Maometto II. Si recò tutto il clero, e il papa stesso, a riceverlo processionalmente dalla chiesa di s. Maria del popolo sino alla basilica vaticana, ove dipoi fu sempre custodito. Era chiuso in una cassa magnifica, fregiato riccamente di oro, e collocato sopra un piedistallo. Burcardo però, che narra questo fatto essendone testimonio oculare, ne mette in dubbio l' autenticità; sapendo che sino d' allora si pretendeva di possedere la lancia, che aveva trafitto il costato di Gesù Cristo, e a Norimberga e a Parigi (6).

Innocenzo VIII non sopravvisse di molto a questi avvenimenti; il tocco di apoplesia, che lo aveva colpito due anni prima, lo tenne d'allora in poi in uno stato di non ferma salute; finchè, a' 25 di luglio di questo medesimo anno 1492, venne a compiere colla vita il suo pontificato di sette anni, dieci mesi e ventisette giorni. « L'esser egli stato (dice il Muratori) (7) » uomo mansueto ed amator della pace, e l' aver fatto di belle fabbriche » in Roma, cagion fu ch' egli lasciasse piuttosto dopo di sè un buono che » un cattivo nome. » Il vescovo Lionelli gliene recitò funebre orazione alla presenza dei cardinali, a cui caldamente raccomandò « di eleggere » un papa che fosse vissuto senza macchia, che come Leone I avesse pas- » sato la sua vita nella pratica della virtù, che meritasse la sua esalta- » zione per motivo delle sue fatiche o per l'integrità de'suoi costumi, che » fosse senza ambizione, dotto, santo e tale quale dev' essere un vicario

(1) Annal. Eccles. ann. 1492.
(2) *De Cruce*, luog. cit.
(3) Annal. di quest' anno, num. 8.
(4) Nelle aggiunte al Ciaconio.
(5) *Fêtes mobiles et vies des Saints.*
(6) Ved. la stor. eccles. del Fleury, lib. 117 num. 26.
(7) Annal. d' Ital. ann. 1492.

» di Gesù Cristo per lo governo della Chiesa (1). » Ed oh! ne avessero seguito i cardinali le esortazioni; che non avrebbero cooperato al disonore della chiesa romana col darle un pastore indegno di possederne la santa cattedra.

Si chiusero infatti in conclave nella cappella Sistina ventitrè cardinali; e le chiavi ne furono affidate alla custodia degli ambasciatori delle corone. Era la città in grande tumulto per le violenze dei saccheggiatori e dei sanguinarii, che ne infestavano tutte le vie: perciò i cardinali misero nei proprii palagi a custodirli delle intiere compagnie di fucilieri, ed assicurarono le pubbliche strade coll'appostarvi negli angoli sentinelle e cannoni. Le vie del borgo di s. Pietro furono chiuse con grosse travi e dietro vi stavano dei soldati, mentre i cavalleggieri della guardia giravano di continuo intorno al palazzo vaticano. Con queste precauzioni si misero in sicuro dagl'insulti della canaglia popolare.

Durò il conclave pochi giorni, e fu fecondo d'intrighi: molti scrittori autorevoli (2) ci raccontano, che alcuni cardinali si lasciarono sedurre dall'oro e dalle promesse di pingui benefizii, e di cariche, lucrose, che loro promise, se lo avessero fatto papa, Roderigo o Rodrigo Lenzoli-Borgia, cardinale vescovo di Porto e vicecancelliere della chiesa romana, nato a Valenza in Ispagna. Lo elessero infatti il dì 11 agosto, ed egli prese il nome di Alessandro VI.

» Non v'ha scrittore (dice l'imparziale Muratori); (3) e non ne eccet-» tuo gli stessi annalisti sacri; che non detesti o non deplori l'assunzione » al trono pontificale di un uomo tale, pubblicamente screditato per la » sua licenziosa ed impudica vita, e che comunemente fu creduto aver » impiegate le adunate sue ricchezze e le promesse di stati e di dignità, » per comperare le chiavi di s. Pietro. Certo è che i porporati d'allora, » invece di eleggere il migliore, come portava il loro dovere, elessero il » peggiore, a seconda dell'umana cupidità: colpa de' malvagi esempli e » della corruzione allora dominante, per cui giunsero alcuni papi fino a » gloriarsi di avere figliuoli. » Rodrigo Borgia infatti mentr'era cardinale ne aveva avuto quattro e una figlia dal suo impudico e scandaloso commercio colla famosa cortigiana Vanozia moglie di Domenico Arimanni. Il

(1) Rec. Masson in Innoc. VIII e Duchesne *Hist. des Papes*, presso il Fleury nel lib. 117 della Stor. Eccles. num. 31.

(2) Panvinio nella vita di Aless. VI; Surita nel v tom. degli Annal. lib. 1, cap. 12; Mariana lib. xxvi, cap. 2 Rafaele di Volterra; Rinaldi all'anno 1492 ed altri.

(3) Annal. d'Ital. an. 1492.

suo primogenito, Luigi, ottenne ad istanza del padre il ducato di Gandia in Ispagna; il secondo, Cesare, fu cardinale, poi duca del valentinese; il terzo, Giovanni, successe a suo fratello nel ducato di Gandia, e sposò Maria di Aragona, bastarda di Alfonso II, re di Napoli; il quarto, Goffredo, sposò Sancia, altra figliuola naturale di Alfonso; la figlia del cardinale Rodrigo Borgia fu la famosa Lucrezia, maritata prima ad uno spagnuolo, ma poscia dal padre, quando diventò papa, tolta a questo per darla a Giovanni Sforza principe di Pesaro, maritata di poi col principe di Bizelli figlio naturale di Alfonso, e finalmente in quarte nozze moglie di Alfonso d'Este duca di Ferrara. La condotta di costei fu di tale e tanto libertinaggio da poterle persino rinfacciare il delitto d'essersi abbandonata ai suoi fratelli.

Le quali cose, benchè con sommo rincrescimento, ho voluto qui raccontare, affinchè, come osserva prudentemente il Berti (1), si veda dai nemici della Chiesa, che gli scrittori ortodossi sono imparziali, e non nascondono le macchie dei papi, le quali d'altronde nulla tolgono alla santità intrinseca ed essenziale della Chiesa di Dio e della religione cristiana cattolica. Tuttavolta ai molti vizii, di cui è macchiato Alessandro VI, potrò francamente opporre moltissime buone azioni e gloriose imprese a vantaggio della religione e ad ornamento della chiesa di Roma.

Egli fu coronato secondo il solito, nella basilica vaticana, il giorno 26 di agosto con solennissima pompa e straordinaria magnificenza. La sera i senatori, i conservatori e i capitani delle contrade salirono a cavallo verso la notte con molti nobili giovani e con molti staffieri provveduti di torchi di cera, e fecero nella piazza di s. Pietro una specie di giostra; quindi entrarono nel cortile del palazzo ed iterarono il giuoco; e finalmente smontati si presentarono a baciare il piede al nuovo pontefice, il quale manifestò il suo gradimento per siffatti onori che gli prestavano. All'indomani Alessandro VI andò con molta pompa a prender possesso della chiesa e del palazzo di Laterano. Tutte le strade per dove passava erano coperte di tappeti ed abbellite di archi trionfali: cosa, che non s'era mai fatta per nessuno de' suoi predecessori. Anche gli ambasciatori di tutti i principi cristiani concorsero a tributargli obbedienza.

Nei varii concistori ch'egli tenne in tutto il corso del suo pontificato, che fu di undici anni e otto giorni, creò quarantadue cardinali; tra questi

(1) Brev. Hist. Eccles. saec. XV, cap. I nella nota sull' art. *Aless. VI.*

un suo figlio e cinque suoi consanguinei od affini. Si adoperò con grande zelo per unire alla chiesa romana gli Ungheresi e trar dall' errore gli Ussiti: approvò la regola dell' ordine de' Minimi, e confermò l'ordine militare dei cavalieri di s. Giorgio. Nell' anno 1495, dopo alcune dispute e timori, per cui s'era ritirato nel castello di sant' Angelo, ricevette nel Vaticano Carlo VIII, re di Francia, e trattò con esso lui di pace e di protezione a favore di Roma. Pubblicò per tre volte, nel 1498 e nel 1499 il giubbileo da tenersi nell' anno seguente; giacchè si compivano i venticinque dall' ultima volta, che lo aveva celebrato il papa Sisto IV. Giammai vi fu giubbileo celebrato con tanta solennità e magnificenza, siccome questo. Essendo troppo stretta la via, che da s. Angelo conduceva alla basilica di s. Pietro, ne fece costruire un'altra più spaziosa, che dal suo nome prese quello di via Alessandria, ed al presente è detta *Borgo nuovo*. Comandò la visita non solo delle quattro solite basiliche di s. Pietro, di s. Paolo, di s. Giovanni in Laterano e di s. Maria Maggiore, ma anche dell'altar maggiore di ciascheduna; volle aprire egli stesso colle sue mani la porta santa della basilica vaticana, e fu il primo pontefice che praticasse cotesta ceremonia. È la *porta santa* una porta, che v'ha in ciascuna delle suddette basiliche, e per essa entrano in chiesa tutti quelli che vogliono guadagnare la concessa indulgenza. È chiamata con questo nome, per la santità particolare del rito, a cui serve. Le porte sante stanno sempre murate, fuorchè nell'anno del giubbileo: si aprono ai primi vesperi della solennità del Natale, e si chiudono l'anno dopo, ai primi vesperi della stessa solennità. Il pontefice apre e chiude quella della basilica vaticana; il cardinale decano (se non è arciprete della basilica lateranese o della liberiana, nel qual caso apre e chiude la propria) viene deputato a far la medesima ceremonia per quella di s. Paolo; e i due rispettivi cardinali arcipreti aprono e chiudono quelle della basilica di s. Giovanni in Laterano e di s. Maria Maggiore, ossia della liberiana.

La vigilia adunque di Natale dell'anno 1499 prima di celebrare in s. Pietro i vesperi solenni, il pontefice Alessandro VI, vestito di piviale e con in capo il triregno, con una candela dorata ed accesa nella sinistra e colla destra benedicendo il popolo, seduto sulla sedia gestatoria e seguitato dai cardinali e dai prelati si fece trasportare alla porta santa. Colà deputò i legati *a latere*, che dovevano aprire le porte delle altre basiliche; e poscia andò camminando sino alla porta, ne percosse il muro tre volte

con un martello d'argento, poi ritornò alla sua sedia finchè i muratori ebbero atterrato il muro che la chiudeva. Ciò fatto, scese di nuovo dalla sua sedia, andò alla dischiusa porta, vi s'inginocchiò sul limitare, orò alquanto, e finalmente vi entrò con tutto il suo seguito dei cardinali e dei prelati. Si avanzò sino all'altar maggiore, ove assistette al vespero solenne. Ed è questa la ceremonia, all'incirca, praticata ogni volta nell'aprimento dell'anno santo.

La circostanza di questo rito, introdotto con tanta pompa dal papa Alessandro VI, destò tanto entusiasmo nella cristianità, che per soddisfare alla devozione dei pellegrini accorsi a conseguire il santo tesoro delle indulgenze ed arrivati in Roma anche dopo spirato il termine solito, il pontefice potrasse con apposito breve: *Commissum nobis coelitus*, il tempo del giubbileo, ma pei soli forestieri, sino ai secondi vesperi della Epifania.

Fu questo un anno per la chiesa di Roma veramente straordinario e di continue processioni e solennità. A' 13 di aprile il papa a cavallo, accompagnato da tutto il sacro collegio e da moltissimi prelati e principi e signori, andò alla visita delle quattro basiliche, e concesse a chiunque, in questa solenne processione lo avesse seguito, l'intiera indulgenza del giubbileo, senza bisogno di fare altre visite (1). Oltre ad una innumerevole quantità di altri forestieri, vennero a Roma in pari tempo ad ottenere l'assoluzione dalla scomunica molti francesi, tedeschi e boemi, che avevano seguitato gli errori degli Ussiti. Vi venne da Napoli anche una confraternita sotto gli auspizii della Vergine del Carmine; e il papa coi cardinali andò ad incontrarla. Si contano tra i personaggi cospicui venuti a Roma, il barone e palatino di Cracovia Setzone di Tamerlaca, il duca del Valentinese, due ambasciatori di Lodovico XII re di Francia, Renato barone di Arcomonte e Lodovico di Villanova.

Per chiudere la porta santa, allorchè terminò il giubbileo, Alessandro deputò due cardinali. Uno pose a destra, sul limitare di essa, un pezzo d'oro della forma di una pietra; l'altro collocò a sinistra un pezzo di argento di ugual forma; e quindi i muratori diedero mano a costruire il muro che ne chiudesse l'ingresso. Ma presentemente quando il papa interviene alla ceremonia del chiudimento di questa porta, vi si reca

(1) Burcardo *Acta Caeremon.*

processionalmente e colle stesse formalità come per l' apertura; e giuntovi, assistito dal penitenziere maggiore, getta con un cucchiajo d' argento alquanto di calce per tre volte sul limitare della porta, poi vi pone tre pietre con alcune medaglie e lascia proseguire il lavoro ai muratori. Lo stesso fanno i tre cardinali deputati nelle rispettive loro basiliche.

È da notarsi inoltre, che Alessandro VI fu il primo papa, il quale accordasse per l' anno seguente le stesse indulgenze del giubbileo a tutte le altre chiese del mondo cattolico: ma impose l' obbligo a chi le voleva conseguire, di sborsare il terzo di quanto avrebbe speso nel viaggio di venire a Roma. Conviene però deplorare la condizione della chiesa romana, che mentre il popolo cristiano da ogni parte del mondo accorreva qui ad esercitare le pratiche più sante della pietà, in Roma invece fosse portato come in trionfo il vizio e il libertinaggio, e ne divenisse vergognoso soggetto delle loro narrazioni ai contemporanei scrittori. Fra i quali non citerò che il Mariana, le cui parole sono così recate dal Burcardo (1): « Frattanto la licenza e il disordine vi regnarono più che in verun altro » luogo del mondo. Il delitto era sul trono; e forse mai non si era vedu- » ta una più mostruosa corruzione di costumi, particolarmente negli ec- » clesiastici, che per la santità del loro carattere avrebbero dovuto ani- » mare gli altri fedeli alla pratica delle virtù, e servir loro di esempio. »

Avvenne in quest' anno una disgrazia, che avrebbe potuto avere conseguenze assai più funeste di quelle ch' ebbe. Nel giorno di s. Pietro si levò un impetuoso vento, accompagnato da grandine e fulmini, sicchè il più alto cammino del palazzo vaticano crollò con tal impeto da rompere col suo peso il sottoposto tetto e spezzare due travi della stanza superiore a quella dove stava il papa. La rovina penetrò anche in essa, per averne rotto un trave, e vi seppellì sotto tre persone addette al pontefice, ed egli fu tratto fuori dalle pietre, vivo bensì, ma stordito ed offeso in tutto il suo corpo; e guai a lui se non gli avesse servito di riparo la medesima trave ch' era caduta. Questo avvenimento diede luogo ad un pubblico ringraziamento al Signore, per avere preservato il suo vicario dalla morte. Alessandro medesimo si recò solennemente a compiere quest' uffizio di riconoscenza nella chiesa di s. Maria del popolo.

(1) Mariana lib. xxviii, num. 39, presso il Burcardo nel Diario. Ved. anche il Bzovio ove parla dell' anno presente e di quello che vien dopo.

Non posso tacere la deplorabile sorte che toccò nel vegnente anno alla chiesa di Roma; di restare, cioè, nelle mani dell'impudica figlia del papa, finchè se ne stava questi a dirigere in persona l' assedio di Sermoneta. Un tal fatto è narrato presso il Rinaldi nel diario di Giovanni Burcardo; il quale assicura, che Alessandro VI in quel frattempo » affidò » tutta la camera sua e tutto il palagio e i negozii occorrenti, a donna » Lucrezia Borgia sua figliuola, la quale nel tempo di tale assenza abitò » le camere del papa. E diedele autorità di aprire le lettere sue; e se » occorresse alcuna cosa ardua, avesse il consiglio de'cardinali di Lisbona » e d' altri, ch' ella potesse perciò chiamare a sè. »

Ma si avvicinava il tempo, in cui Dio aveva decretato di far cangiar scena alle cose di Roma. Il papa Alessandro VI venne a morte nell' agosto del 1503: secondo alcuni per avvelenamento in una cena, ove, d' accordo collo scellerato Cesare suo figlio, duca del Valentinese, era preparata la morte ad un dovizioso cardinale, alle cui ricchezze agognava; secondo altri, avvelenato per inavvertenza e senza ch'egli ne sapesse della trama ordita da Cesare Borgia contro la vita di quel prelato. Ma il Rinaldi invece dimostra, sulla narrazione di un diario romano, che il papa « fu » preso da febbre il dì 12 agosto; che nel giorno 15 gli furono cavate » tredici oncie di sangue; che nel 17 prese medicina, e che a'18 morì. » A questa testimonianza aggiungerò le parole dello storico Alessandro Sardi (1), il quale dopo di aver detto della voce corsa dell'avvelenamento del papa, così prosegue: » Ma Bertrando Costabile, che allora era amba» sciatore del duca Ercole di Ferrara in Roma, e Nicola Boncane fioren» tino, amico intrinseco del gonfaloniere Soderino, con dieci lettere in » cinque diversi giorni da loro scritte al duca e al cardinale d'Este e lette » da noi, mostrano la morte del papa succeduta in otto giorni per febbre » terzana, in quel tempo estivo regnante in Roma: dalla quale egli il » decimo giorno di agosto assalito, nè mitigata per apertura di vena, nè » rinfrescata per manna presa, spirò la sera che dicemmo. Poi per la » subbollizione del sangue putrefatto in que' giorni restando il cadavero » annerito e gonfio, sorse la fama del veleno da chi non conobbe la causa » di quegli effetti. » Nè qui farò io ulteriori considerazioni sulla vita del

(1) La sua storia si conserva manoscritta nella libreria estense; e il brano, che io reco, leggesi presso il Muratori negli *Annal.* d' Ital. sotto l' an. corr.

pontefice Alessandro VI, di cui da tutte le storie si può trarre notizia: osserverò solamente con Rafaele di Volterra, (1), che il pontificato di lui restò e resterà in una deplorabile memoria per tutti i secoli avvenire. E per far conoscere lo stato attuale di Roma, aggiungerò inoltre colle parole del Muratori (2); perciocchè nulla io posso dire che non dicano tutte le storie edite e inedite, le quali parlarono di questi tempi; anzi nulla io dico in paragone del tanto che altri ne dissero; colle parole adunque del Muratori aggiungerò, che « Roma era divenuta una sentina d'iniquità; niuno » vi si trovava sicuro, perchè piena di soldati e sgherri, ai quali tutto » veniva permesso. Guai se alcuno sparlava: dappertutto erano spie, e » una menoma parola costava la vita. Quanto poi patisse la religione (non » già nei dommi, che questi Dio ha preservati sempre e preserverà, ma » nella disciplina) per tanti scandali, per le indulgenze allora piucchè mai » messe all' incanto, e per li benefizii, che, secondo il Bembo, si vende- » vano, e per altre biasimevoli invenzioni di cavar denaro, a fine di far » guerre ed ingrandire l'iniquissimo suo figlio Cesare Borgia: tuti i buoni » lo conobbero allora con dolersene indarno. »

E ben seppe costui approfittare del tempo, appena spirato il papa, per impadronirsi delle ricchezze paterne e per chiamare in Roma le sne soldatesche, ed ottenere colla violenza, se gli fosse possibile di far eleggere un pontefice a modo suo. Si pensò intanto ai funerali di Alessandro: ma nel mentre che se ne trasportava il cadavere alla basilica vaticana, insorse non so quale contrasto nelle milizie, per cui, fuggendo tutti chi di qua chi di là, fu abbandonato sulla via da quelli, che lo portavano, il corpo del papa, finchè ricomposte alquanto le cose si potè farne le esequie.

Tuttavolta non vi fu abbastanza di calma, perchè i cardinali potessero arrischiarsi di entrare in conclave, e riputarsene sicuri. Alla fine presero tali precauzioni da potervisi chiudere, in numero di trentasette, e procedere tranquilli alla elezione del nuovo papa. Questa ebbe luogo dopo un mese e tre giorni di sede vacante. Nel dì 22 settembre concorsero i voti sul cardinale diacono Francesco Todeschini Piccolomini, senese, arcivescovo eletto della sua patria.

Prese il nome di Pio III; e tosto fu portato alla basilica vaticana, ove fu messo in possesso della santa Sede. Otto giorni dopo fu consecrato

(1) Stor. lib. 22.

(2) Annal. d' Ital. an. 1503.

sacerdote; all' indomani, ch' era la prima domenica di ottobre, fu consecrato vescovo; e la domenica susseguente fu incoronato colle solite formalità e ceremonie. Ma la chiesa di Roma non dovea possedere questo pontefice, dotato di eminenti virtù e di rare qualità. Una piaga, ch' egli aveva in una gamba lo trasse nel sepolcro, dopo ventisei soli giorni di pontificato. Non ostante convocò una volta il concistoro, per trattare col sacro collegio sul modo di ristabilire la pace tra il re di Francia e quello di Spagna: manifestò anche il suo impegno e la premura sua per rimettere nella chiesa romana l' antico splendore e riformarne la decaduta disciplina, sulla norma dei capitoli stabiliti e firmati da tutti i cardinali nel conclave, in cui lo avevano eletto alla dignità pontificia.

Lui morto nel giorno 18 ottobre; e quindi seppellito cogli onori consueti, rientrarono in conclave gli stessi cardinali che v' erano stati pochi di prima. Non era per anco chiuso il conclave, che nella notte stessa del loro ingresso fecero papa il cardinale vescovo d' Ostia, Giuliano della Rovere, nato nel borgo di Albizzola presso Savona, e lo confermarono nello scrutinio della vegnente mattina. Egli assunse il nome di Giulio II, più per sentimento guerriero di emulazione alle imprese di Giulio Cesare, che per devozione al santo pontefice Giulio I. Così pensarono parecchi scrittori; e i fatti ne confermarono il pensamento. Sulla quale indole marziale del papa Giulio II elegantemente scherzò Gilberto Ducherio col seguente epigramma (1):

« In Gallum, ut fama est, bellum gesturus acerbum
  Armatam educit Julius urbe manum;
Accinctus gladio claves in Tibridis amnem
  Projicit et saevus talia verba facit:
Quum Petri nihil efficiant ad praelia claves,
  Auxilio Pauli forsitan ensis erit. »

Nei molti concistori, che radunò questo papa nel corso del suo pontificato; lo storico Giovanni Burcardo, maestro delle ceremonie pontificie, il quale nel primo di essi fu fatto vescovo di Orte, col privilegio di godere anche gli uffizii e beneficii che precedentemente possedeva, ne numera

(1) Presso il Berti nel *Brev. Hist. Eccl.* sec. XVI.

quindici; non si trattò per lo più che di cose politiche, di ricevimenti di ambasciatori, di concessioni di cariche civili, d'intraprese militari. I cardinali da lui creati in alcuni di questi concistori ascendono in tutto a ventisei, dei quali due soli gli erano nipoti. Emanò Giulio II una saggia costituzione sul modo della elezione del sommo pontefice, in cui, sotto pena di nullità della elezione ed altre pene gravissime contro gli elettori, previene ogni pericolo di simonia sì per parte di questi e sì dell'eletto. Istituì in Roma il collegio de' scrittori dell'archivio appartenente alla curia pontificia. Con altra costituzione proibì severamente i duelli, e minacciò la scomunica a chiunque in qualsivoglia maniera li favorisse; e inoltre vietò severamente a chicchessia l'appropriarsi le robe dei navigli, che avessero fatto naufragio lungh'esso le spiaggie dei mari appartenenti alla chiesa romana.

Con altra sua bolla del giorno 18 luglio 1511 intimò un concilio generale da tenersi nel palazzo lateranese, ma prima diede ordine ad una deputazione di otto cardinali, acciocchè provvedessero alla riforma dei costumi ed all'estirpazione dei vizii, degli abusi, della sfrenatezza, di cui era contaminata la corte di Roma: « Imperciocchè, egli diceva (1), quale » scandalo non ne avrebbero quei vescovi, che arrivando a Roma trovas- » sero la sregolatezza, la licenza, l'empietà, la profanazione radicate in » un luogo, che dovrebb'essere il soggiorno delle virtù ed il centro della » santità, e dove vien tutta la Chiesa a trarre, come da pura sorgente, le » regole e le massime dei costumi ed insieme i principii della religione? » Il sommo pontefice dee santificare quelli, che vi si allevano, e non con- » viene allevarvi che degli uomini santi. »

Il concilio, ch'è il quinto lateranese ecumenico, fu aperto il giorno 3 di maggio dell'anno 1512. Il papa vestito pontificalmente si recò alla basilica di Laterano, accompagnato da quindici cardinali, da ottanta tra arcivescovi e vescovi italiani, da sei generali di ordini religiosi e da moltissimi altri ecclesiastici (2). Le sessioni di questo concilio si tennero assai discoste l'una dall'altra; imperciocchè la prima ebbe luogo il giorno 10 dello stesso mese, la seconda il dì 17, la terza a' 2 dicembre, la quarta il dì 10 dello stesso dicembre, la quinta a' 16 di febbraio del seguente anno. Negl'intervalli tra l'una e l'altra, il papa attendeva alle sue imprese

(1) Mariana lib. xxx, num. 43

(2) Labbé Collez. de' Conc. tom. xiv.

guerriere; ma alla quinta non potè intervenire, perchè la sua ultima malattia gli e lo impedì. Moriva infatti la notte del 21 di febbraio, dopo un pontificato di nove anni, tre mesi e venti giorni. Il suo cadavere fu seppellito con gran pompa e solennità nella chiesa di s. Pietro in vincoli. Delle molte belle opere, di cui è debitrice a questo pontefice la chiesa e la città di Roma, non devo tacere l'incominciamento della nuova basilica vaticana, una delle maraviglie del mondo: egli scelse, tra i varii disegni de' migliori architetti del suo tempo, quello di Bramante. Dice il Ciaconio (1), che Giulio II fosse « il primo de' papi, che cominciasse a portar barba » lunga, per opinione che da questo selvatico e vano ornamento avesse a » venir più riverenza a chi per tanti massimi titoli n' è sì degno. » Ma non v' ha dubbio, che negli antichi tempi anche gli altri ecclesiastici e i papi usassero portare la barba. Avverte il Muratori (2), che « la morte » di questo pontefice non alterò punto la qniete di Roma. »

Compiuti i funerali di Giulio II, i cardinali in numero di ventiquattro entrarono processionalmente in conclave il dì 4 marzo. Dopo molte formalità e ceremonie e intelligenze formate tra i più giovani, vennero allo scrutinio il giorno undecimo del mese, ed elessero papa di comune concerto il cardinale Giovanni, figlio del famoso Lorenzo de' Medici, fiorentino, il quale prese il nome di Leone X. Ne annunziò al popolo la elezione, colle consuete formalità, il cardinale Alfonso Petrucci, dicendo, a quanto narra il Ciaconio: *Pontificem habemus Leonem decimum, ac vigeant valeantque juniores.* Piacque universalmente l'inaspettata elezione di questo giovine papa, il quale non contava che trentasette anni di età, ed era tenuto da tutti in altissima riputazione per la condotta irreprensibile della sua vita. Era di genio dolce, liberale e magnifico, letterato ed amante della letteratura. Fu celebrata la sua incoronazione con una pompa e una magnificenza sì straordinaria, che Roma non aveva per anco veduta l' uguale. Costò questa funzione centomila ducati d' oro: nel castello di sant' Angelo se n' erano trovati trecento mila. Vi assistettero Alfonso duca di Ferrara, che in abito ducale portò il gonfalone della santa Chiesa, i duchi d'Urbino e di Camerino, ed un' innumerevole folla di nobiltà.

Leone X si diede premura a continuare il concilio ecumenico lateranese, che il suo predecessore aveva cominciato. La sesta sessione n' era

(1) Presso il Muratori, Annal. d' Ital. ann. 1513.

(2) Luog. cit.

stata fissata pel giorno undecimo di aprile; ma la circostanza delle solennità per la sua incoronazione non gli avevano dato agio a tenerla nel dì fissato. La trasportò pertanto al giorno ventisette dello stesso mese; al quale oggetto emanò apposita bolla; e poscia vi si recò processionalmente dal suo palazzo vaticano, seguito, oltrechè dai cardinali, dai patriarchi, dagli arcivescovi, dai vescovi, dagli abati mitrati e dai più cospicui del clero, anche da molti duchi, baroni e nobili romani. A'17 di giugno ebbe luogo la settima sessione: l'ottava si tenne a' 17 dicembre: la nona a' 5 di maggio del seguente anno 1514, nella quale si pubblicò un decreto per la riforma de' costumi della corte di Roma; e parmi opportuna cosa il recarne qui compendiosamente gli articoli principali (1): — I. « che si » eleggano de' soggetti degni, di buoni costumi, e di età competente per » avere i beneficii: i vescovi di ventisette anni e gli abati di ventidue: » che il cardinale incaricato di far la relazione dell'elezione, domanda, o » provvista, prima di proporre la persona eletta nel concistoro, si dirigerà al cardinale anziano di ciascun ordine per esaminare ogni cosa, » ascoltare le opposizioni, se ve ne fossero, consultare dei testimonii degni » di fede e farne al concistoro la sua relazione. — II. che nessun vescovo od abate possa restar privo della sua dignità per qualunque colpa, » di cui fosse accusato, anche notoria, se prima le parti non siano state » ascoltate; nè possa alcuno essere trasferito suo malgrado da un beneficio ad un altro, tranne per giuste e necessarie ragioni. — III. che per » essere le commende dannosissime ai monasteri sì nel temporale e sì » nello spirituale, non possano dopo la morte dei loro abati regolari » esserne date in commende le abazie, se non per la conservazione dell'autorità della santa sede; e quelle che sono in commenda tralascino » di esserlo dopo la morte degli abati commendatarii, o non siano date » in commenda ad altri che a cardinali od a qualificati soggetti; che i » commendatarii aventi una mensa separata da quella dei monaci somministrino la quarta parte della loro mensa pel mantenimento del monistero; e se la loro mensa è comune con quella de' religiosi si prenda » il terzo di tutta l'entrata per lo mantenimento dei monaci e del monistero. — IV. che le cure e le dignità, le cui entrate non arrivano a » dugento ducati, non siano date in commenda a cardinali se non in caso

(1) Labbé nella collez. de' Conc. luog. cit. e il Rinaldi sotto l'anno corr. ed anche il continuatore della storia ecclesiastica del Fleury, lib. CXXIV, num. XVI.

» che vacassero per la morte dei loro domestici; e in questo caso pos-
» sano loro esser date a patto di restituirle entro sei mesi nelle mani di
» chi piacerà ad essi. — V. che non si faccia smembramento veruno,
» nè veruna unione di chiesa se non nei casi permessi dai canoni e per
» un ragionevole motivo; che non si concedano dispense per possedere
» più benefizii incompatibili se non a personaggi qualificati o per ragioni
» pressanti; che chi possede più di quattro benefizii, cure, vicariati o digni-
» tà, anche in commenda, o sotto titolo di unione, sia obbligato, entro a
» due anni, a ridurli al numero di quattro ed a rimettere quelli, che han-
» no di più, nelle mani degli ordinarii. » Più strettamente poi prese di
mira il concilio in questa sessione la riforma e il buon ordine di quanto
incumbe in modo particolare ai cardinali e ai ministri, od officiali, della
corte romana. Perciò stabilisce quanto ai primi » ch'essendo la loro di-
» gnità la più eminente della Chiesa, dopo il supremo pontefice, debbono
» condurre una vita esemplare, intervenire all'offizio divino, celebrare la
» messa, avere le loro cappelle in luogo proprio e conveniente; che la
» loro casa, le loro mobilie, le loro mense non siano pompose come
» quelle dei secolari, e si contentino di tuttociò che conviene alla sacer-
» dotale modestia; che ricevano favorevolmente quanti arrivano alla corte
» di Roma, e trattino onorevolmente gli ecclesiastici che dimorano presso
» di essi, non impiegandoli mai in funzioni basse e poco decenti; che
» senza veruna parzialità prendano cura indistintamente degli affari dei
» poveri come degl'interessi dei principi; che visitino ogni anno personal-
» mente o per mezzo di un vicario, se sono assenti, le chiese di cui hanno
» il titolo; che abbiano attenzione de' beni del clero e del popolo, lascian-
» dovi un fondo per mantenere un prete, o facendovi alcun' altra fonda-
» zione; che non distribuiscano mal a proposito le entrate delle chiese,
» ma ne facciano buon uso; che abbiano pensiero che le cattedrali tenute
» in commenda siano offiziate da vicarii o da vescovi suffraganei; che
» abbiano nelle loro abazie un numero bastevole di religiosi, e che le fab-
» briche delle chiese siano ben mantenute; che schivino il lusso ed ogni
» sospetto di avarizia nel loro treno; che gli ecclesiastici, che stanno con
» essi, portino l'abito dello stato loro e vivano da ecclesiastici; che i legati
» vadano ai luoghi della loro legazione, e se ne allontanino soltanto per
» forti ragioni e per brevissimo tempo. » E quanto agli altri che apparten-
gono alla curia romana fu decretato, che i maestri di scuola siano diligenti

ad insegnare ai loro discepoli quanto appartiene alla religione e ai buoni costumi. I bestemmiatori, i concubinarii, i simoniaci vi sono condannati a diverse pene, secondo la qualità e lo stato loro. È imposto l' obbligo di recitare l'uffizio divino a tutti gli ecclesiastici che possedono beneficii, sì con cura d'anime come senza; e se, incominciando sei mesi dopo di aver ottenuto il beneficio non lo recitassero, siano privati dei frutti del benefizio in proporzione del tempo che non lo avranno recitato; e, non correggendosi, siano privati anche del beneficio: per meritare la qual privazione basta, dice il decreto, che siano passati quindici giorni senz' averlo recitato almeno due volte. Questi sono i principali e più interessanti articoli del concilio, i quali spettano particolarmente alla disciplina della chiesa di Roma. Nè si proseguirono le sessioni sino al dì 4 maggio del susseguente anno 1515; nel qual giorno ebbe luogo la decima. Fu protratta l' undecima sino al 19 del dicembre 1516; e in questa, tra le altre cose di cui si trattò, venne abolita la *prammatica sanzione*. La duodecima, che fu l' ultima del concilio, ebbe luogo addì 16 marzo del 1517; ed è stato rinnovato il divieto di saccheggiare le case dei cardinali allorchè vengono sollevati alla dignità pontificale.

Poco dopo la fine del concilio si scoprì in Roma una congiura, ordita contro il papa. Dalle lettere, che furono sorprese, appariva, che il cardinale Alfonso Petrucci e il cardinale Bendinelli con alcuni altri erano in procinto di avvelenarlo. Leone li fece arrestare; poscia raccolse i cardinali e gli ambasciatori delle varie corti; espose loro la cagione di questo arresto, svelò ad essi tutta la trama, ne produsse le prove e soggiunse che abbandonava questo affare al giudizio del sacro collegio (1). Vennero eletti tre cardinali per istituirne giudicatura. I colpevoli, messi alla tortura, confessarono le loro colpe, e perciò furono degradati per sentenza del sacro collegio e consegnati in mano di giudici secolari. Il Petrucci fu strangolato nella sua prigione il dì 22 di giugno: al Bendinelli cangiò Leone la pena di morte in una perpetua prigionia: i cardinali di Volterra e di s. Crisogono implorarono la pontificia clemenza, ned ebbero altra pena che la degradazione: alcuni altri complici furono squartati.

Pochi cardinali erano rimasti intanto a comporre il sacro collegio; cosicchè nel concistoro del primo luglio 1517 Leone X ne creò trentuno,

(1) Rinaldi Annal. Eccles. ann. 1517.

benchè poco avanti ne avesse promosso alcuni altri. In tutto il tempo del suo pontificato, che si ridusse ad otto anni, otto mesi e dodici giorni, ne fece quarantadue: sei erano suoi parenti.

La fabbrica della maravigliosa basilica di s. Pietro in Vaticano stava sommamente a cuore al pontefice. Era morto l' architetto, di cui Giulio II aveva scelto il disegno; perciò Leone X ne affidò la cura a Giuliano da s. Gallo, a frate Giocondo e a Raffaello d' Urbino. Ma l' erario era esausto a cagione delle spese eccessive ch' egli faceva; sicchè per un' impresa così grandiosa fu necessario inventar la maniera di raccogliere denaro. Leone si lasciò persuadere dal cardinale Lorenzo Pucci, del titolo de' quattro santi Coronati, ad accordare per tutto il mondo cattolico una indulgenza a chiunque avesse con offerte spontanee contribuito al proseguimento della fabbrica stessa (1). Malaugurato pensiero, che fu la semenza funesta dell' orribile scisma di Lutero! La religione non può mirare la magnificenza della vaticana basilica senza deplorare perciò l' atrocità della più profonda ferita, che miseramente le squarcia tuttora l' inconsutile veste! Il medesimo Leone X ebbe a sperimentare gli effetti terribili e rapidissimi della nascente eresia di questo frate agostiniano; lottò lungamente contro di lui con lettere e bolle; lo citò a comparire in Roma; lo condannò con apposita bolla, in cui ne sono ridotti gli errori a quarantuno articolo. Tutti i teologi, le università, i principi stessi levarono la voce contro l' eresiarca: persino il re d' Inghilterra Enrico VIII scrisse contro Martino Lutero un libro, che inviò poscia al pontefice, e che gli meritò il titolo di *Difensore della fede*. Enrico spedì a Roma questo suo libro accompagnato, del distico seguente:

« Anglorum rex Henricus, Leo decime, mittit
Hoc opus, et fidei testem et amicitiae. »

Il papa rinnovò la condanna di Lutero, a cui ne aggiunse anche gli aderenti, con un'altra bolla de' 16 giugno 1520; ma inutilmente, perciocchè in Germania era già troppo acceso il fuoco della discordia e dell' odio contro la chiesa cattolica. Lutero dal far guerra agli abusi della corte di Roma era passato oltre ad assalire e rigettare or l' uno or l' altro dei

(1) Il Cocleo, il Surita, il De Thou nel primo lib. di Storia, il Rinaldi sotto l' anno 1517, e il Guicciardini lib. 13.

dommi stessi, ed aveva strascinati nel suo partito cospicui personaggi: tra questi anche Federigo duca di Sassonia: e perciò Leone si vide alla necessità di ricorrere a mezzi più forti e solenni.

Intanto si avvicinava il termine della vita di questo pontefice; la cui morte, sopraggiunta pressochè inaspettata nel dì primo dicembre dell'anno 1521, e quindi senza che potesse ricevere il conforto dei sacramenti, suscitò gravi sospetti di avvelenamento. Gli stessi medici, per alcuni segnali osservati nel suo cadavere, ne dubitarono assai. Fu accusato da varii storici di essere stato dedito di troppo alle grandezze secolaresche, mantenendo una corte oltre modo magnifica, occupandosi continuamente di caccie, di conviti, di musiche, e cooperando ad accrescere sino all'eccesso il lusso dei romani. Vi fu persino chi osò, benchè a torto, dargli di ateo, di fattucchiere, di simoniaco: dalla quale ingiusta e calunniosa ciarla, ingannato il Sanazzaro, non si guardò dall' offendere la memoria di questo papa, scherzando in un suo epigramma:

« Sacra sub extrema si forte requiritis hora
» Cur Leo non potuit sumere, vendiderat. »

Certo è d' altronde, che Roma cristiana non godè mai sì bei giorni, quanto sotto il governo di questo papa (1). Egli ebbe sepoltura nella basilica vaticana, donde alcuni anni dopo fu trasferito alla chiesa de' domenicani in santa Maria sopra Minerva.

Trentanove cardinali entrarono in conclave il giorno 20 di dicembre, e dopo varie discordie e convenzioni e regolamenti, vennero all' elezione del papa addì 9 gennaio dell' anno seguente. La loro scelta cadde sopra un cardinale olandese, ch' era attualmente nella Spagna, e che non era mai venuto in Italia. La fama del suo raro merito prevalse sopra i raggiri e gl' intrighi di otto inutili scrutinii, che avevano preceduto questo, in cui venne eletto. Adriano Florent, vescovo di Tortosa, nato a Utrecht, cardinale prete del titolo de'santi Giovanni e Paolo, fu il nuovo papa. Gli si mandò subito l' annunzio a Vittoria, città di Biscaia, ov' egli trovavasi: accettò la conferitagli dignità, ma non volle cambiarsi il nome, (2) come da più di cinque secoli solevano praticare i romani pontefici. Egli fu dunque Adriano VI.

(1) Muratori Annal. d'Ital. an. 1521. (2) Duchesne, *Vies des Papes* pag. 383.

Spiacque in Roma siffatta elezione, perchè si voleva un papa italiano: il popolo ne fu sì malcontento, che corse dietro ai cardinali mentre uscivano dal conclave e li caricò d'ingiurie e di villanie. Al qual proposito racconta Paolo Giovio (1), che il cardinale Gonzaga, passando con altri cardinali sopra il ponte di Sant'Angelo, si volse ai tumultuanti e li ringraziò « perchè gli scorgeva assai placidi, contentandosi di dir loro » soltanto ingiurie, invece di lapidarli, come s'erano meritati. » Da ciò parrebbe, ch'eglino si fossero ormai pentiti della scelta fatta, o almeno che il cardinale Gonzaga non fosse dei più favorevoli al nuovo pontefice. Intanto che si aspettava l'arrivo in Roma di Adriano VI, il sacro collegio nominò tre cardinali di ciascun ordine per disimpegaare le mansioni pontificie; e questa carica durò alquanti mesi. Il papa non venne alla sua chiesa senonchè il giorno 29 di agosto; ma fu ricevuto con molta allegrezza del clero e dal popolo, e accompagnato processionalmente alla basilica vaticana: ad onta che avessero cercato di trattenerlo dal farvi il suo ingresso, perchè la città, desolata dalla peste, che aveva fatto una strage di ottantamila persone, era pressochè spopolata.

Siccome egli era venuto a Roma per la via di mare, così appena sbarcò alla basilica ostiense di s. Paolo, volle tenere concistoro nella sagrestia medesima di questa basilica, ove i cardinali s'erano radunati ad aspettarlo e ossequiarlo. In un tal concistoro Adriano ringraziò il sacro collegio della elezione sua, giustificò il motivo della sua tardanza in venire a Roma, e pregò i cardinali a non dare asilo nei proprii palazzi a gente cattiva e bandita, anzi a sofferire perciò, che il bargello vi si potesse recare ogni qualvolta ne fosse avvenuto il bisogao: e i cardinali vi acconsentirono.

Andato, come dissi, alla basilica vaticana, giunse all'altar maggiore, ove ricevette gli ossequii dei cardinali medesimi, colla solita ceremonia del bacio dei piedi. All'indomani pontificò la messa nella cappella di s. Andrea, e poscia sui gradini della stessa basilica di s. Pietro ricevette la sacra tiara dalle mani del cardinale Cornaro. Compiute queste ceremonie, Adriano VI si applicò con tutto l'animo a riformare i costumi del clero ed a ristabilire in Roma l'ecclesiastica disciplina (2). Per tale oggetto

(1) Presso il continuatore della storia ecclesiastica del Fleury, lib. CXXVII.
(2) Pallavic. *Hist.* lib. II, cap. 4.

elesse due personaggi illustri e di notissima probità: Gian-Pietro Caraffa, arcivescovo di Chieti, e Marcello Gaetano da Tiene. Riformò infatti alcun poco i disordini della curia; ma non potè Roma sperimentarne così presto gli effetti, perchè la morte di lui, avvenuta il giorno 14 di settembre del susseguente anno, ne lasciò troppo presto vacante la cattedra.

« La letizia dimostrata per la sua morte; scrive il continuatore del » Fleury (1); fece sospettare che lo avessero avvelenato, ma basta che sia » questo il costume del popolo di giudicare in tal modo della morte dei » grandi uomini. Sua vita durante, si avea parecchie volte dimostrato » pubblicamente, che si desiderava la sua morte; e si tentarono alcuni » rigiri per procurargliela. Dice Paolo Giovio, che un certo Mario di Pia- » cenza, sdegnato contro questo pontefice, perchè gli aveva tolto qualche » suo impiego, formò l'empio disegno di ucciderlo nell'uscire che facesse » dalla sua camera; e che avendolo atteso per qualche tempo inutilmente, » trafisse sè medesimo colla sua propria spada, per paura certamente di » qualche maggiore supplizio; perciocchè la persona, alla quale aveva » comunicato il suo colpevole sentimento, non capitò all' ora appostata. » Un altro giorno, essendo egli andato a pericolo della vita per la caduta » della volta della cappella pontificale, dove andava per celebrare la messa, » i prelati del suo seguito, che videro alcuni svizzeri fracassati appresso » di lui, dimostrarono ai loro gesti, che non si sarebbero rattristati se quel » colpo fosse piuttosto caduto sopra la di lui persona, che sopra coloro. » Il popolo stesso giunse a tanta empietà da formare delle imprecazioni » contro la Provvidenza, che gli avea salvata la vita. . . . In somma era » odiato perchè non teneva tavola e mangiava da sè particolarmente a » guisa di religioso; e perchè in ogni cosa osservava molta frugalità e » risparmio. Questo contegno tanto diverso dalla vanità de' suoi prede- » cessori e che lo rendeva tanto conforme ai santi papi dei primi secoli, » induceva a dire, ch' era questi un onest' uomo e un buon cristiano, ma » mediocre pontefice. » (2)

Dopo venti mesi adunque e sei giorni del governo di Adriano VI, il lutto dei funerali pontificii occupò nuovamente il sacro collegio. Gli fa onore l'epitaffio, di cui, nella basilica vaticana tra quello di Pio II e quello di Pio III, fu ornato il suo assai semplice sepolcro:

(1) Storia Eccles. lib. 128.
(2) Pallavicini, Stor. del Conc. di Trento lib. 2, cap. 9.

HADRIANUS VI HIC SITUS EST
QUI NIHIL SIBI INFELICIUS IN VITA
QUAM QUOD IMPERARET
DUXIT

I cardinali rientrarono in conclave. Vi stettero chiusi due mesi, e finalmente, dopo moltissime gare e discordie, elessero papa, a' 19 novembre, il cardinale Giulio de' Medici, fiorentino, personaggio di gran senno e di molta perizia nel governo degli stati. Egli assunse il nome di Clemente VII. Se ne celebrò solennemente l'incoronazione il dì 26 dello stesso mese. Fu il suo pontificato alquanto penoso, a cagione dei politici tumulti, che turbavano l'Italia e che angustiarono la stessa Roma; tuttavolta anche gli affari della chiesa prosperarono assai. A tale oggetto venne in luce nel 2 maggio 1524 una bolla pontificia, in cui si metteva freno agli abusi e ai disordini, che regnavano in Roma particolarmente tra gli ecclesiastici (1). Venne incaricato dal papa il suddetto arcivescovo di Chieti ad invigilare attentamente perchè non fossero conferiti gli ordini sacri ad incapaci od a macchiati da colpe, particolarmente da simonia (2). Fu in questa circostanza, che lo stesso Gian-Pietro Caraffa, in compagnia di Gaetano da Tiene, di Paolo de' Ghisleri e di Bonifacio di Colle, progettò una riforma del clero sul modello della prima perfezione apostolica. Rinunziarono essi ad ogni loro dignità nelle mani del papa, e, malgrado le opposizioni dei cardinali radunati in apposito concistoro, ottennero a' 24 di giugno dello stesso anno l'approvazione del loro istituto, il quale dall'essere stato il Caraffa arcivescovo di Chieti, che allora si diceva Teati, acquistò agl'individui che lo componevano il nome di cherici regolari teatini. Fecero la loro solenne professione il dì 14 di settembre, e fissarono la loro stazione nel campo Marzio, in una casa di Bonifacio di Colle.

Verso la fine dell'anno, ossia la vigilia di Natale, ebbe luogo la solenne apertura del nono anno santo, il quale cadeva appunto nel 1525. Con le solite formalità il papa aprì la porta santa, e al terminare dell'indulgenza,

(1) Bzovio, sotto l'ann. corr.

(2) Giuseppe Silos, negli annali del clero regolare, e Giambattista de Sulfo nella storia della relig. dei Padri cherici regolari.

nel susseguente anno, la chiuse. Pochi pellegrini intervennero a celebrare in Roma quest' anno santo, perchè la peste, che ne afflisse la città, le guerre d' Italia, i tumulti dell' Ungheria, e singolarmente poi l' eresia di Lutero, che assaliva di fronte e con indicibile audacia le indulgenze, furono d'impedimento ad intraprendere quel sacro pellegrinaggio. Clemente VII estese a tutte le chiese dell' universo, come aveva fatto il suo predecessore, il giubbileo per l' anno dopo.

Ma la più funesta sciagura, che non aveva mai toccato alla santa città stava per rovesciarlesi addosso per le guerre feroci e per la crudeltà enorme dell' esercito luterano, comandato da Carlo duca o contestabile di Borbone. Costui, collegato con altri principi e cardinali nemici del papa, ridusse Roma alle più deplorabili angustie. Sino dal 20 settembre 1524 Ugo di Moncada, reggente di Napoli, Ascanio e Vespasiano Colonna, con ottocento cavalli e tre mila fanti, s' erano impadroniti di tre porte della città ed avevano costretto Clemente VII a ritirarsi nel castello di sant'Angelo, abbandonando alla insaziabile avidità di quei masnadieri non solo il palazzo pontificio, ma anche la basilica vaticana, una terza parte del borgo nuovo e quanti cardinali ed ambasciatori avevano potuto far cadere nelle loro mani. La scena era stata veramente tragica (1) e di perpetua infamia al nome cristiano. Ma più funesto ancora e più deplorabile fu il guasto, che in Roma portò l' esercito del suddetto contestabile di Borbone, il quale nel dì 5 maggio 1527 venne ad accamparsi sui prati che circondano la città.

Narra l'anonimo padovano, e con lui molti altri storici (2), che le terribili sciagure, da cui era minacciato il popolo romano, erano state poco prima annunziate pubblicamente da un uomo vestito di sacco, e che alle apparenze sembrava un pazzo, comparso in Roma verso la fine del mese di marzo. Questi si nominava Brandano: era di patria senese. » Andava » egli, dice il Muratori (3), a guisa di Giona, predicando per tutta Roma, » che soprastava ai romani un gran flagello: che perciò facessero peni- » tenza ed emendassero i loro troppi vizii e peccati per placar Dio grave- » mente sdegnato contra di loro, senza risparmiare lo stesso papa e i » cardinali. Era perciò appellato il pazzo di Cristo. Non piacendo la

(1) Se ne può vedere la descrizione in Gerolamo Negro in una delle sue lettere ai principi.

(2) Sansovino nella Storia, Giovanni Cocleo contro Lutero, le storie di Siena, il Guicciardini ed altri ne parlano.

(3) Annal. d' Ital. ann. 1527.

» musica di costui al governo, fu mandato il buon uomo a predicare in » una prigione; ma dacchè furono succedute le disgrazie di Roma, ed egli » ebbe ricuperata la libertà, tenuto fu per profeta, senzachè le sue voci » avessero prodotto alcun profitto quand' era tempo. »

Ma tornando col mio racconto a Carlo duca di Borbone, accampato sulle campagne di Roma, costui considerando il pericolo, in cui si trovava, per la vicinanza da un lato dell' esercito della lega e per la mancanza de' mezzi dall' altra di far sussistere la sua armata, risolse da disperato o di vincere o di morire. Perciò, in sull' albeggiare del giorno 6 di maggio, mosse ad assalire il borgo di s. Pietro, dove Renzo da Ceri, Camillo Orsini, Orazio Baglione e molti nobili romani opposero vigorosissima resistenza. Ma insorta una folta nebbia, che non lasciava distinguere gli oggetti a quattro palmi di distanza, non poterono più far uso delle artiglierie, che dal castello di sant' Angelo facevano gran danno alle truppe del Borbone. Costui allora, approfittando della circostanza, ebbe la sagacità di disporre i suoi soldati in tre corpi, per dare l'assalto alla città in tre punti diversi Pose gli spagnuoli dalla porta del torrione sino alla parte del vaticano che guarda la chiesa dello Spirito Santo; collocò il secondo corpo, formato di tedeschi, alquanto più abbasso, verso il mezzodì; e lasciò il terzo, composto di tedeschi e d'italiani al Gianicolo verso la porta di s. Pancrazio. Il duca Carlo si diresse alla porta di santo Spirito, e poichè la muraglia era assai bassa, vi appoggiò molte scale e fu dei primi a salire: ma una palla d' archibugio lo colse nell' anguinaia e lo rovesciò prima che potesse guadagnare la sommità della scala. Vi salirono però ed entrarono in città i soldati assalitori. Non rimase al papa altro scampo che chiudersi nel castello di Sant' Angelo insieme con alcuni cardinali e con alcuni degli ambasciatori, senza poter provvedere in veruna guisa alla custodia della città (1). Roma restò quindi in balìa delle feroci soldatesche, le quali non la risparmiarono a chicchessia, ned ebbero ribrezzo a manomettere le cose più sacre. Alcuni autori incolparono dei tanti ed orribili eccessi, che si commisero, i soldati luterani dell' esercito di Fronsberg; ma i più convengono, che gli spagnuoli non fossero da meno. Non contenti di dare il sacco ai palazzi, alle case, alle chiese, ai

(1) Ciaconio su Clemente VII, nel tom. III. alla pag. 447; Duchesne alla pag. 390; Bellay lib. 31; Mezerai *Abregé Chronol.* tom. IV, pag. 326.

monasteri, appiccando anche il fuoco ove trovavano resistenza, fecero prigionieri inoltre quanti cardinali, vescovi, prelati, nobili romani caddero nelle loro mani; gli spogliarono, li tormentarono, ne ridussero taluno alla morte. Colla crudeltà andava unita la violenza; lo sfogo della più sozza libidine non conosceva limite negli spagnuoli cattolici e negli italiani egualmente che nei luterani tedeschi. Non le sole matrone e le fanciulle, ma le stesse vergini sacre rimasero esposte ad ogni ludibrio di quella sfrenata ciurmaglia: e se queste cercavano asilo alla loro pudicizia nel tempio; la maestà della casa di Dio non valeva che a rendere più enorme il sacrilegio di quegli sfrenati. Soprattutto i luterani sfogarono il loro odio contro la basilica di s. Pietro; giunsero a contaminare persino i sepolcri dei sommi pontefici, per oltraggiarli anche dopo morte: trassero dalle casse, in cui si custodivano, le sacre reliquie, le calpestarono: trasmutarono in una stalla immonda la cappella pontificale. Gli uccisi in battaglia e i tormentati con orrendi supplizii sino a morte, secondo il Giovio, oltrepassarono nei romani i settemila. Più fieramente forse dei luterani, gli spagnuoli e gl' italiani crucciavano, per cavarne le ricchezze, le persone qualificate: e ciò in mille orribili forme, talchè parevano ritornati i giorni della pagana barbarie. Roma nei cinque saccheggi (1) dei secoli addietro non aveva sofferto contanto, ned era stata coperta di più vergognosa ignominia: sperimentò più feroce e più sacrilego dei goti, dei vandali, dei normanni, dei saraceni l'esercito dell'iniquo duca di Borbone.

Nè qui ebbe fine la sfrenatezza di quei sacrileghi. Si vestivano per ischerno delle cappe de' cardinali, delle mitre, e degli altri arredi pontificali, che avevano predato, e saliti sopra degli asini facevano processioni per le strade di Roma, ad insulto e dileggio della religione; quindi raccolti nel conclave (2), contraffacendone le osservanze e le ceremonie, deposero il papa Clemente VII, e diedero il voto a favore di Martino Lutero, che da quella iniqua e abbominevole adunanza, di comune consenso, fu proclamato papa: ridicola dimostrazione di ossequio verso l' infame eresiarca, di sollevarlo a quella dignità ch' egli aveva fatto principale soggetto delle maligne sue satire!

(1) Il primo era avvenuto nell'anno 410, sotto il papa Innocenzo I; il secondo nel 455, sotto Leone I; il terzo nel 546, sotto Vigilio; il quarto, nel 755, sotto Stefano II; il quinto nell' 846 sotto Sergio II.

(2) Cocleo negli atti e scritti di Lutero, sotto l' anno corrente.

Intanto il papa restava chiuso nel castello di Sant' Angelo, con quei pochi cardinali che avevano potuto seguirlo: vi mancavano le vettovaglie ed erano tutti in grandissima angustia. Gl' imperiali, dopo due mesi di saccheggio, di crudeltà, di violenze, di sacrilegii, volsero le loro armi a quella fortezza: la strinsero all' intorno di ben muniti trinceramenti: stavano già per espugnarla. Ma Clemente VII, non vedendo arrivare soccorsi da nessuna delle nazioni confederate, risolse di sottoposi alle dure condizioni, che gli proponevano gl' insaziabili capitani degl' imperiali per ricomporre le cose. Si obbligò il pontefice a pagare subito centomila ducati d' oro, tra venti giorni a pagarne altri cinquanta mila, ed altri dugento cinquanta mila dentro il periodo di due mesi; di consegnare all' imperatore Carlo V, come in deposito, il castello di Sant' Angelo, Ostia, Civitàvecchia, e Cività-castellana; di cedergli inoltre Piacenza, Parma e Modena; di restar prigioniero con tredici suoi cardinali finchè fossero stati pagati i primi cento e cinquanta mila ducati d' oro; di lasciarsi poscia condurre a Napoli od a Gaeta per aspettare le risoluzioni dell' imperatore; di assolvere i colonnesi da tutte le censure. Tuttavolta gli era concesso di lasciare in Roma al suo partire un Legato e il tribunale della Rota.

In conseguenza di siffatta capitolazione entrano nel castello di san' Angelo tre compagnie di spagnuoli ed altrettante di tedeschi a custodire il papa coi suoi cardinali (1). Nè tardò molto la peste a porre il colmo alle miserie di Roma; e fu sì fiera ed intensa, che nel mentre menava le sue stragi sopra gl' infelici romani distrusse intieramente sino all' ultimo soldato l' esercito di quei barbari. Penetrò nell' agosto il contagio anche nel castello di sant'Angelo, e pose in grave pericolo la vita del papa e dei cardinali colà rinchiusi tuttavia, perchè non avevano potuto per anco soddisfare alla enorme somma promessa alla incontentabile avidità dei nemici. Costoro, dopo avere resistito a molte istanze, condiscesero finalmente a trasferire quegl' illustri prigionieri nella fortezza di Belvedere, custoditi da un corpo di mille spagnuoli. Di qua finalmente, dopo varie inutili trattative e biasimevoli risoluzioni, riuscì a Clemente VII di fuggire solo e travestito da mercatante o da ortolano: fu raccolto in Prati da Luigi Gonzaga, e fu condotto a Montefiascone e quinci ad Orvieto.

(1) Guicciardini, Stor. lib. 18.

Mentre il pontefice era custodito nel castello di sant' Angelo, il dottore Knigth, secretario di stato, venne a Roma, inviatovi da Enrico VIII, per trattare intorno al divorzio, che questo re andava progettando, onde ripudiare Caterina sua moglie e poter invece sposare un' altra donna. Ma non essendogli stato concesso di presentarsi al papa Clemente, si contentò di fargli avere un memoriale in cui chiedeva: I, che il pontefice delegasse il cardinale Wolsey ad esaminare i motivi di questo affare insieme con altri vescovi in Inghilterra: II, che dichiarasse con una bolla la nullità del matrimono del re con Caterina: III, che accordasse al re la facoltà di sposare un' altra moglie: IV, che si obbligasse a non rivocare giammai nessuna delle tre esposte concessioni. Ed ecco fin da questo tempo gettati i semi di un altro scisma funesto nella Chiesa di Dio.

Non erano per anco sanate in Roma le piaghe profondamente aperte dal saccheggio de' barbari, quando un' altra desolatrice sciagura venne a rovesciarsi sopra di essa in sui primi giorni dell' ottobre 1530. Una straordinaria inondazione del Tevere, che per le dirotte pioggie di più giorni s' era fuor di modo ingrossato, allagò tutta la città, e con tale altezza di acqua, che molte persone vi perdettero la vita, crollarono molti pubblici e privati edifizii, rimasero pieni di acqua tutti i sotterranei, i fondachi, le botteghe, e andò perduta una incalcolabile quantità di merci, di vettovaglie, di bestiami. Clemente VII si trovava allora ad Ostia; ma la mancanza di viveri lo costrinse a pigliar la strada di Roma e ritornarsene alla sua sede. Fu costretto a cavalcare con tutta la sua corte, sempre coll' acqua alla pancia de' cavalli: finalmente giunse alla città. « Ma volendo passa- » re (1) al palazzo pontifizio, trovò tutti i ponti o fracassati (fra' quali » quello di Sisto) oppure coperti d' acqua; nè parimenti restandogli ma- » niera di entrare in castello di sant'Angelo, fu necessitato a ricoverarsi » a Monte Cavallo a Sant' Agata, finchè tornassero le acque al consueto » lor letto. Vi tornarono ben esse, ma il lezzo e puzzo lasciato in tanti » siti sotterranei si tirò poi dietro una gran pestilenza, cioè mali sopra » mali. »

Molte promozioni di cardinali aveva fatto in più concistori il pontefice Clemente VII: in tutto ne creò trentatrè. Durò il suo governo, travagliato da tante e sì gravi disavventure, dieci anni, dieci mesi e sette giorni. Roma

(1) Sono parole del Muratori negli Annal. d' Ital. sotto l'ann. corr.

non ebbe molto da gloriarsi del suo governo: la Chiesa ne sofferse danno: poco ne profittarono i suoi nipoti bastardi, Ippolito cardinale e Alessandro duca di Firenze. Bisogna per altro dargli lode per avere accresciuta la biblioteca vaticana di un grandissimo numero di volumi acquistati con molta spesa (1). Finì la sua vita a' 25 settembre del 1534. Fu sotterrato da prima nella basilica di s. Pietro, e poscia venne trasferito nella chiesa de' domenicani alla Minerva, unitamente alle ceneri di Leone X.

Entrarono trentaquattro cardinali processionalmente in conclave il giorno 11 ottobre, avendo già concertato tra loro, anche prima di entrarvi, di eleggere pontefice il cardinale romano Alessandro Farnese, decano del sacro collegio, in età di settantasette anni. Perciò non è maraviglia, che il dì 13 lo avessero già eletto; benchè la precedente sua condotta non andasse esente da qualche frutto di giovanile scostumatezza. Egli prese il nome di Paolo III, e fu coronato a' 3 di novembre sui gradini della basilica di s. Pietro, tra gli applausi di tutto il popolo, che da gran tempo non avea veduto un romano sulla sua cattedra pontificale, e che perciò ne diede solenne testimonianza con istraordinarie allegrezze e pubbliche feste. Le prime attenzioni del nuovo pontefice furono di metter qualche rimedio ai mali, che tenevano sossopra la chiesa: a questo fine progettò la celebrazione di un concilio ecumenico, di cui predicava la necessità anche prima di esser papa (2).

Con questa mira convocò il primo concistoro dieci giorni dopo la sua incoronazione, e ne trattò coi cardinali: ma disgustò ben presto i romani col decorare della sacra porpora due suoi nipoti, ch'erano ancora per così dire fanciulli, e perciò non atti a conoscere i doveri e il peso di quella dignità. Essi furono Alessandro Farnese, giovinetto di quattordici anni, e Guido Ascanio Sforza, che ne avea sedici, nato dalla sua figlinola Costanza moglie di Bosio Sforza conte di Santa Fiore e di Castellarquato. In altri dodici concistori, che tenne in tutto il corso del suo pontificato, ne promosse a quando a quando degli altri: in tutto ne creò settanta, per sostituirne ben di frequente a quelli che morivano.

Venne a Roma nel 1536 l'imperatore Carlo V, il quale fu ricevuto con singolare magnificenza. Si impiegarono tre mesi a fare i preparativi

(1) Duchesne Hist. des Pap. pag. 397.
(2) Pallavicini Stor. del Concil. di Trento, lib. III, cap. 16 e 17.

per questo ingresso: persino s' ebbe il coraggio di demolire l' antichissimo tempio della Pace, perchè rendeva angusta alquanto la strada, ove dovea passare l'imperatore, e dopo la ceremonia rifabbricarlo. La mattina adunque del dì 5 aprile fece Carlo V il suo ingresso a cavallo, in mezzo a due cardinali, sotto un baldacchino di damasco bianco a fondo d' oro, superbamente ornato, e portato da senatori e da nobili della città. Venivano dietro a duo a due tutti i cardinali, poi altri prelati, arcivescovi e vescovi seduti sopra ben bardate mule. Le strade erano tutte coperte di tappeti: i cittadini in arme stavano sfilati a destra e a sinistra: il papa, in mezzo a quattro cardinali, seduto sopra il suo trono, lo aspettava nella basilica vaticana: i canonici di s. Pietro erano a riceverlo al basso della gradinata di questa basilica. L'imperatore abitò nel palazzo pontificio ed ebbe di molte conferenze col papa: vi soggiornò tredici giorni. Fu splendido e generoso in regali ai porporati, agli altri prelati e a molti de' primarii romani: arricchì di preziosi doni in oro, in argento, in sacre suppellili pressochè tutte le chiese di Roma (1): depositò sei mila scudi per dotare ventiquattro fanciulle: fece in somma considerevoli beneficii ad ogni classe di persone. In questa circostanza, tra le altre cose trattate, si concertò definitivamente la celebrazione di un concilio, e si stabilì d'incominciarlo in Mantova nel giugno del venturo anno 1537. Tuttavolta non se ne fece nulla: con bolla degli 8 ottobre 1537 fu decretato di celebrarlo a Vicenza, e se ne differì l' incominciamento sino al maggio 1538: finalmente ebbe luogo a Trento, nel dicembre dell' anno 1545.

Ma il papa, a cui stava a cuore la riforma della chiesa di Roma, vi si applicò seriamente: elesse una deputazione di cardinali, vescovi, e abati, acciocchè stendessero la serie degli abusi, che avessero trovato bisognevoli di censura, e poscia gli e ne presentassero formalmente l'istanza. Tennero essi molte conferenze, e con maturo esame deliberarono di doversi in ventotto articoli riformare la rilassata disciplina della chiesa e della corte di Roma. Dei quali articoli io reputo necessario il fare compendiosamente l' enumerazione, perchè possa apparire da essi lo stato in cui a questa età si trovava (2). Il primo era sopra la sacra ordinazione e sulla scelta de' prelati e de' sacerdoti; acciocchè si badasse a non

(1) Bosio Stor. di Cesena presso il Vittorell. nelle note al Ciacon.

(2) L' intiera esposizione fatta al papa dai suoi deputati si può eleggere, oltrechè in altri luoghi, anche presso Natale Alessandro nella storia Ecclesiastica del secolo XVI ove parla di Paolo III.

ammetterne, che gl'idonei, e quindi nessuno vi si ammettesse quando prima non fosse stato sottoposto ad un esame. In secondo luogo si prendevano di mira le collazioni dei benefizii e delle dignità, sulle quali similmente si dovesse aver attenzione alla dottrina e alla moralità dell'aspirante. Terzo abuso notavasi il dar pensioni a chi non ne aveva bisogno con palese discapito e defraudo dei poveri. Era il quarto abuso quello di concedere la permutazione dei benefizii ecclesiastici, dai meno pingui al più lucrosi; sicchè talvolta avveniva, che portasse il nome di vescovo chi non aveva nè diritto nè giurisdizione sopra un vescovato, e viceversa non ne portasse il titolo chi veramente era vescovo. Dal quale abuso nasceva il quinto, che spesse volte i figli di preti succedessero nei benefizii dei loro padri, con gravissimo scandalo dei fedeli e con distrazione dei beni ecclesiastici in usi secolareschi. Perciò in sesto luogo si aveva sempre sperato invano di vedervi posto un rimedio efficace. Settimo abuso erano le grazie in aspettativa e le riserve dei benefizii, cosicchè non si brama da chi vi deve succedere se non la morte dell'attuale possessore. « Ma che dire» mo poi, così esprimevansi nelle loro considerazioni i pontificii deputati, » che diremo di quei benefizii, che comunemente si dicono incompatibili? » cioè, di quelli che non si possono conferire che ad una sola persona? » Quest' antica disciplina non è più in vigore; e oggidì vediamo in onta » della religione e degli antichi canoni un solo uomo possedere molti ve» scovadi; ed è questo l'ottavo abuso che abbisogna di essere riformato. » Similmente il nono, che consiste nel dare uno o più vescovadi ai cardinali, le cui funzioni si consideravano incompatibili coll'adempimento degli obblighi episcopali. « Si avrà forse a credere, dicevano i deputati, che i » cardinali abbiano maggior diritto a trasgredire le leggi perciocchè sono » membri del sacro collegio? Al contrario non hanno essi anche minor » diritto di farlo perchè la loro vita deve servire di legge agli altri? » Il decimo abuso avea tolto la residenza dei vescovi nelle rispettive diocesi: l'undecimo accordava ai cardinali l'assenza dalle loro chiese di Roma, di cui portano il titolo: il duodecimo riputavasi l'impunità dei colpevoli, i quali sapevano facilmente trovare il modo di sottrarsi dalla giurisdizione del proprio vescovo, e non potendone riuscire, ricorrevano al penitenziere e compravano col denaro la pena dovuta ai loro misfatti. Il tredicesimo abuso regnava nei conventi degli ordini regolari, tra i quali non più si osservavano le sacre costituzioni, faceva ognuno a suo modo,

si moltiplicavano le intemperanze, le dissolutezze, gli scandali: il decimo quarto consisteva nel dar denaro e ricompense ai legati e ai nunzii pontificii, ai quali incombe di servire il papa gratuitamente: il decimo quinto prendeva di mira i disordini che avvenivano nei monasteri di religiose dirette da monaci: il sedicesimo stava nei professori di alcune università, i quali proponevano ed insegnavano dottrine erronee ed empie; come anche negli stampatori che dai loro torchi davano fuori libercoli dannosi al buon costume e alla religione. Era il diciassettesimo abuso quello di concedere senza giusti motivi ad alcuni religiosi la facoltà di lasciare i loro monasteri e ritornare al secolo: il diciottesimo consisteva nel lasciar questuare molti religiosi, che s'introducevano per le case spargendo disordini e massime superstiziose: il diciannovesimo era il dispensare dall'impedimento dell'ordine sacro gli ecclesiastici che avessero voluto contrar matrimonio: così il ventesimo consideravasi quello di accordare dispense matrimoniali tra i parenti e i congiunti. Abuso enorme era il ventesimoprimo di vendere i beneficii ecclesiastici: similmente enorme il ventesimo secondo, di disporre in testamento dei beni della chiesa. Tra gli abusi enumerano i deputati come il vigesimo terzo quello di tenere appositi cappellani per farsi celebrare la messa nelle case private. Vigesimo quarto abuso era la troppa facilità di dispensare dai voti, di commutare in favore degli eredi la volontà dei testatori sul proposito dei legati pii. Complessivamente i deputati pontifizii notano gli altri quattro abusi, dicendo che gli stranieri i quali vengono a Roma ricevono occasione di scandalo al vedere nella basilica vaticana celebrarsi i sacri misteri da sacerdoti sudici e vestiti con ornamenti così indecenti da non potersi tollerare nemmeno nei più poveri monasteri: che le pubbliche meretrici girano per la città sedute su dei muli con grande albagia, accompagnate spesse fiate da gentiluomini, da cardinali, da altri ecclesiastici, accolte signorilmente e trattate nei palagi e nelle migliori abitazioni di Roma: che gli odii, le inimicizie, le vendette sono moltiplicate all'eccesso, senzachè vi sia chi cerchi di comporre gli animi e di procurare le riconciliazioni: che gli ospitali sono male amministrati, le vedove e i pupilli crudelmente abbandonati. Chiudono finalmente questi deputati la loro informazione al pontefice coll'esortarlo a far rivivere nella Chiesa la purezza e il buon ordine, ad imitare lo zelo dell'apostolo Paolo di cui porta il nome, onde radicalmente estirpare sì lagrimevoli abusi. « Haec sunt,

» beatissime pater, dicevano, quae in praesentia pro tenuitate ingenii
» nostri colligenda esse duximus et quae nobis corrigenda viderentur. Tu
» vero pro tua bonitate et sapientia omnia moderabere: nos certe si non
» rei magnitudini, quae nostras vires longe superat, conscientiae tamen
» nostrae satisfecimus; non sine maxima spe, ut sub te principe videamus
» Ecclesiam Dei purgatam, formosam ut columbam, sibi concordem, in
» unum corpus consentientem, cum aeterna tui nominis memoria. Sum-
» psisti tibi nomen Pauli, imitaberis, speramus, charitatem Pauli. Electus
» fuit ille ut vas quod deferret nomen Christi per gentes: te vero spera-
» mus electum, ut nomen Christi oblitum a gentibus et a nobis clericis
» restituas in cordibus et in operibus nostris, aegritudines sanes, oves
» Christi in unum ovile reducas, amoveasque a nobis iram Dei et ultio-
» nem eam, quam meremur, jam paratam, jam cervicibus nostris immi-
» nentem. »

Questo era lo stato della chiesa di Roma sotto il pontificato di Paolo III; nè questo lagrimevole stato migliorò punto, perchè la freddezza de' cardinali radunati nel concistoro a trattare di sì necessaria riforma ridusse inefficaci le sollecitudini del papa. Si volse egli allora agli affari politici e all'ingrandimento del suo figliuolo Pier Luigi Farnese, d'ignominiosa memoria in Piacenza per le sue molte violenze oscenità e tirannie.

Senonchè, largo motivo di edificazione ebbe intorno a questi tempi la chiesa di Roma per le virtù del nuovo fondatore di un religioso istituto, Ignazio di Lojola, a cui concesse il papa ampia bolla di approvazione. A' 22 di aprile dell'anno 1541, tutti gl'individui, che ne componevano la pia società, fecero la loro solenne professione nelle mani d'Ignazio, nella basilica di s. Paolo fuori della città. Promettevano essi particolare obbedienza al sommo pontefice romano e si obbligavano ad insegnare ai fanciulli la dottrina cristiana: perciò li catechizzavano nella chiesa di santa Maria di Strata, loro concessa a tal uso. Venne dietro a questa la fondazione di una casa per istruire gli ebrei, che avessero voluto abbracciare la religione cristiana; e poscia si pensò a piantare, sotto il nome di santa Marta, un luogo di ritiro per quelle ragazze e donne, che, avendo prevaricato, venissero a penitenza; finalmente si volsero le caritatevoli premure d' Ignazio anche alla sussistenza degli orfani, e potè presto piantar loro due case, una per i giovanetti, l'altra per le fanciulle.

Paolo III condusse molto innanzi la fabbrica della basilica di s. Pietro, affidandone la cura ad Antonio da San Gallo, e poscia a Michelangelo Buonarotti e finalmente al Vignola: rifabbricò, si potrebbe dire, dalle fondamenta il palazzo vaticano: ristaurò tutte le mura della città sotto la direzione di Antonio da San Gallo: innalzò il superbo bastione, che ammirasi tra la porta Appia e l' Ostiense, come pure quell' altro che difende la punta meridionale dell' Aventino e guarda la porta s. Paolo: cinse di nuove mura il Vaticano, per fortificare così la città Leonina, già tante volte rimasta preda dei nemici per la sua troppa debolezza: costrusse magnifiche strade in varii punti della città: in somma rese il suo pontificato ben accetto e di grata memoria presso i romani. Finì la sua vita il giorno 10 novembre del 1549 in età di ottantadue anni, lodato o biasimato dagli storici contemporanei e posteriori, secondochè le private idee e lo spirito di partito li portavano a vedere in bene o in male le sue azioni. Presso i romani fu certamente assai benemerito, sino ad essere da loro onorato colla erezione di una statua, che gli collocarono nel Campidoglio.

I cardinali, che si trovarono in Roma quando moriva Paolo III, ascendevano a cinquanta: ma le fazioni imperiale, francese e farnese li tenevano tra loro in discordia. Per l' addietro, si chiudevano essi in conclave dieci giorni dopo la morte del pontefice; ma questa volta vi entrarono diciannove giorni dopo, perchè i cardinali francesi, un poco colle preghiere, un poco colle minaccie, vollero che vi si aspettassero i loro nazionali. I torbidi, suscitati all'intorno di Roma da Ascanio Colonna, obbligarono il sacro collegio a prendere delle precauzioni per la sicurezza del conclave e della città. Roma perciò fu consegnata in custodia ad Orazio Farnese, nipote del papa defunto, con quattromila soldati e quattro tribuni: la guardia del Vaticano e del conclave fu affidata a Nicolò Orsini con cinquecento armati, oltre gli svizzeri. Durarono le dissensioni dei cardinali sino alla notte dell'8 febbraio 1550; e finalmente diedero i loro voti a favore del cardinale Giovanni Maria Ciocchi, toscano, del Monte san Savino, il quale assunse il nome di Giulio III. E poichè, per la vacanza della santa Sede, non s' era potuto fare nella vigilia di Natale la ceremonia dell' apertura delle porte sante, ricorrendovi il periodo del giubbileo, coronato ch'egli fu a' 22 dello stesso mese, non tardò ad aprirla due giorni dopo nella basilica di san Pietro e a deputare tre cardinali per aprir quelle delle altre basiliche.

In quest'anno cominciò ad aver effetto in Roma l'istituto dell'arciconfraternita della santissima Trinità de' pellegrini, a cui s. Filippo Neri con altre pie persone aveva dato fondazione sedici mesi avanti. Ebbe la sua prima sede in s. Girolamo della Carità, ma pochi mesi dopo fu trasferita a s. Salvatore in Campo. Lo scopo di questa società era di raccogliere i pellegrini abbandonati sulle pubbliche vie, confortarli con cristiana sollecitudine, lavar loro i piedi, provvederli di vitto e di ricovero. Vi fu aggiunto in progresso anche la cura dei convalescenti, ch' escono dagli ospedali di Roma, e l'accoglimento di tutti i pellegrini, che vi si recano a visitare i santi luoghi. Lo stesso pontefice Giulio III prescrisse utilissime discipline per la buona sorveglianza e il miglior essere di questa caritatevole fondazione. La chiusa del giubbileo fu differita sino all' Epifania dell' anno seguente, perciocchè se n' era ritardata di due mesi l' apertura. Vi si osservarono le consuete ceremonie.

Grande bisbiglio suscitò in Roma la creazione del cardinale Innocenzo del Monte, che Giulio III, in onta delle opposizioni di tutti i componenti il concistoro, volle decorare della porpora. Questi era nato da una povera femmina che viveva di accatto in Piacenza: Giulio, mentre stava in quella città cardinale legato, lo raccolse alla sua corte, lo fece allevare e lo promosse, appena fu pontefice, a più dignità e benefizii, e in fine lo aggregò al sacro collegio. Almeno colle virtù e col sapere avesse coperto l' obbrobrio della nascita, di cui neppure conoscevasi l' autore; ma la sua condotta era invece sì biasimevole, che in progresso valse a giustificare la ripugnanza dei cardinali alla sua esaltazione. Sotto i papi Pio IV, e Pio V, fu più volte pe' suoi vizi punito colla prigionia, coi ceppi e colla privazione di varii benefizii. Per le quali cose assai scapitò la buona opinione del pontefice che lo proteggeva. Gli si deve però attribuire a lode la premura, che si diede per lo proseguimento dell' ecumenico concilio di Trento, su cui non s' era mai potuto venire ad una determinazione. Egli ebbe il merito altresì di avere ricuperato alla cattolica unità il regno d' Inghilterra e di avere proscritte molte opere degli eretici, pubblicate in un brevissimo periodo di anni, e di avere condannato anche il Talmud degli Ebrei.

Nel tempo del pontificato di lui, che durò cinque anni un mese e sedici giorni, tenne varii concistori; in essi furono creati in più volte venti cardinali. Egli finì la sua vita nel giorno 29 di marzo dell' anno 1555 e la-

» sciando dopo di sè, dice il Muratori (1), fama di buon pontefice, piuttosto » per non aver fatto del male, che per fatto del bene. » Certo è, ch' egli aveva buone intenzioni ed andava progettando il modo di operare una stabile riforma nella corte di Roma.

Diciassette giorni soltanto vacò la santa Sede: trentasette cardinali che si trovarono in Roma entrarono nel conclave, di cui furono chiuse le porte, secondo l' antico costume. Della città fu affidata la custodia ad Ascanio della Cornia, benchè i Baroni pretendessero che ne spettasse a loro il diritto. A' 9 di aprile venne eletto papa il cardinale Marcello Cervini, da Montepulciano, che non volendo cangiare il suo nome fu detto Marcello II. Era invalsa l' opinione che fosse breve il pontificato di chi riteneva il proprio nome: e i cardinali gliela fecero notare sull' esempio anche del papa Adriano VI; ma non volle Marcello badarvi. All'indomani fu consecrato vescovo, perchè non lo era, sebbene portasse il titolo di Nicastro, ed avesse i vescovati di Reggio e di Gubbio. Nel giorno 14 del mese, ch'era il giovedì santo, dopo la lavanda de'piedi fu incoronato senza veruna pompa o solennità. Volle, che la spesa, solita farsi in questa occasione, fosse impiegata a beneficio dei poveri di Roma. Buone speranze cominciava a concepire di lui la chiesa romana, ed egli realmente si disponeva ad una assoluta riforma delle tante corrutele che la macchiavano. Ma dopo ventidue soli giorni di pontificato restò nuovamente vacua di pastore la santa Sede. Scrive Onofrio Panvino nella vita di questo papa, che un giorno a mensa, la quale voleva imbandita frugalissima e accompagnata dalla lettura di cose sacre, si fermò alquanto col pensiero a meditare sul detto del suo predecessore Adriano VI, non esservi condizione di vita più infelice e più pericolosa di quella del romano pontefice; poi sclamò picchiando colla mano sopra la mensa: *Non video quomodo, qui locum hunc altissimum tenent, salvari possint*. Tanto egli era compreso dell' eccellenza della sua dignità!

Compiuti i funerali del buon pontefice Marcello II, si chiuse nuovamente il conclave, ai 14 di maggio: vi entrarono quarantaquattro cardinali, e in capo a nove giorni elessero papa il vescovo di Chieti, Gian-Pietro Caraffa napoletano, detto il cardinale teatino. Prese il nome di Paolo IV, e fu incoronato con magnificenza solenne a' 26 dello stesso mese. La

(1) Annal. d' Ital. an. 1555.

pomposa ceremonia è descritta dal continuatore del Fleury (1) con queste parole. » Gli offiziali del palazzo apostolico e del papa marciarono i » primi sino alla chiesa di s. Pietro e gli scudieri e i camerieri, con vesti » rosse. Venivano dietro gli arcivescovi e vescovi, che allora si trovarono » a Roma, tutti vestiti in abiti pontificali con ricchi piviali e mitre bian- » che. Dopo comparivano i cardinali; i diaconi con le tonicelle e in mitre » di raso bianco; i sacerdoti con pianete; i vescovi adornati di ricchis- » simi piviali, anch'essi colla mitra. Finalmente vedevasi il papa portato » sopra una sedia molto ornata, con mantello di gran prezzo e con la » mitra in capo tutta coperta di gemme preziose, sotto un baldachino » magnifico, di panno d'oro, portato dagli ambasciatori dei re e dei prin- » cipi che risiedevano nella sua corte. Con questo ordine entrò nella chiesa » di s. Pietro, discese dalla sua sedia, si pose ginocchioni dinanzi all'altar » maggiore e di qua fu condotto nella cappella di s. Andrea apostolo, dove » si fecero le ceremonie della sua consacrazione. Da questa venne trasfe- » rito alla cappella di s. Paolo, dove celebrò la messa solenne pontificale, » finita la quale uscì col medesimo ordine per ritornarsene al palagio tra » le acclamazioni del popolo. Nel suo ritorno il cardinal Giovanni du Bel- » lay gli pose la tiara, o la corona papale in testa, e sua Santità subito » dopo diede la benedizione al popolo. Tutti i cannoni del castello » Sant'Angelo e del palazzo fecero molte scariche; e il decreto della sua » elezione, esteso dal sacro collegio, venne letto ad alta voce da France- » sco Pisani, cardinal diacono di s. Marco. Si gittò molto denaro al popolo, » e per termine della ceremonia il papa diede a desinare a tutti i cardi- » nali, a' duchi di Ferrara e di Urbino, agli ambasciatori de're di Francia » e di Portogallo, del senato di Venezia, e della repubblica di Ragusi. » Tutta la città allora era coperta di tapezzerie. »

Tre giorni dopo questa solenne ceremonia ebbe luogo il solito concistoro di ringraziamento ai cardinali, che ne avevano fatta l'elezione, e ne furono deputati alcuni per attendere alla riforma ch'egli progettava (2). All'indomani se ne tenne un altro, in cui Ercole II, duca di Ferrara, ch'era venuto a Roma per ossequiare Marcello II, prestò invece i suoi omaggi al nuovo pontefice. Soggetto di questo concistoro fu anche la riforma dei costumi degli ecclesiastici. Sei giorni dopo, se ne radunò di

(1) Storia Ecclesiastica lib. 151, num. x.
(2) Rinaldi sotto quest'anno, e il Pallavicini lib. 13, cap. 12.

bel nuovo un altro, per provvedere all' estirpamento della simonia, e prender efficaci misure per ricondurre nella chiesa di Roma la costumatezza e la osservanza delle canoniche leggi. Paolo IV spinse la sua severità sino ad esiliare da Roma gli stessi proprii nipoti, che n'erano trasgressori. Contro gli eretici ristabilì, arricchito di ampio potere, il terribile tribunale della sacra inquisizione. Sudò in somma al vantaggio della ecclesiastica egualmente che della civile prosperità di Roma e di tutto lo stato. Gli fu rizzata dai romani nel Campidoglio una statua, con sotto l'iscrizione:

PAULO IV. PONT. MAX.
SCELERUM VINDICI INTEGERRIMO
CATHOLICAE FIDEI ACERRIMO PROPUGNATORI

E infatti, sotto il suo pontificato, trovò sommi vantaggi non solo la chiesa di Roma, ma tutta la cristianità. Venne in luce nel 1559 l'indice de' libri proibiti; ai vescovi, che si trovarono in Roma, fu intimato di recarsi immediatamente alla propria residenza; le dispense matrimoniali tra gli affini in secondo grado ebbero un freno; rigorose indagini s'istituirono sulla condotta de'cherici, prima di ammetterli agli ordini sacri; le facoltà della sacra penitenzieria furono circoscritte notabilmente; non poterono i monaci professi trattenersi più oltre fuori dei rispettivi monasteri; non restò più in Roma impunito verun delitto. La quale fermezza nello estirpare gli abusi e nel correggere i disordini piacque assai poco alla sfrenata licenza del popolaccio; cosicchè; sebbene, mentr' egli viveva, riputasse ognuno miglior cosa il tacere e l' operar saggiamente per lo timore del castigo; lui morto, si scatenarono i malvagi contro la sua memoria, e, saliti nel Campidoglio, atterrarono la statua di lui e le mozzarono il capo; corsero furibondi alle carceri dell' inquisizione, gravemente ne ferirono il presidente, e ne liberarono i detenuti; giunsero persino a pubblicare un decreto, che comandava la distruzione di qualunque stemma della famiglia dei Caraffa, sotto pena di essere trattato da traditore della patria chiunque ne avesse presso di sè. Ma tutto questo favore popolare non valse ad oscurare la gloria del pontificato di Paolo IV, di cui la chiesa restò vedova il giorno 18 agosto del 1559. Egli era giunto all' età di ottantaquattro anni. In varii concistori, tenuti nei suoi quattro anni, due mesi e ventisette giorni di pontificato, creò diciotto cardinali. Il suo corpo

fu trasferito con poca pompa nella basilica vaticana, e si stabilirono, contro il costume, degli arcieri per custodirlo finchè fosse depositato in un sepolcro di marmo: temevasi che il popolo non andasse a sfogare il suo furore sopra il cadavero di lui.

Terminate le esequie, entrarono in conclave quarantaquattro cardinali, e dopo moltissime dissensioni, secondo il solito, e dopo moltissime trattative, per cui la santa Sede restò vacante quattro mesi e sei giorni, elessero al pontificato il cardinale di santa Prisca Gian-Angelo de' Medici, milanese, « personaggio esperto, dice il Muratori (1), degli affari del » mondo, amante dei letterati e di tutte le persone di merito, limosiniere » e d'altri bei pregi ornato. » Assunse il nome di Pio IV, e fu coronato nel dì 6 gennaio 1560. Perdonò gli eccessi dei romani contro la memoria del suo predecessore; ma non lasciò di adoperarsi ciò non ostante a ristabilire efficacemente in Roma il buon ordine e l'ecclesiastica disciplina. Ne fece solenne protesta ai cardinali raccolti nel suo primo concistoro: e i fatti non furono punto contrarii alle sue proteste. Imperciocchè, sebbene il suo animo fosse inclinato alla dolcezza e alla clemenza piuttostochè al rigore e alla severità, tuttavolta seppe tener mano forte quando si trattò di dare a Roma e a tutto il mondo un solenne esempio di giustizia contro i nipoti del defunto pontefice, accusati di enormi delitti e di alto tradimento. I due cardinali Carlo e Alfonso Caraffa, Giovanni Caraffa conte di Montorio, chiamato duca di Palliano, Leonardo di Cardine e il conte di Alife uccisori della moglie del duca di Palliano furono carcerati nel giugno del 1560 e rigorosamente processati. Otto cardinali, a ciò deputati, compilarono il processo dei due loro colleghi: il governatore di Roma ebbe l'incombenza di formar quello del conte Montorio e de' suoi complici. Nel dì 6 marzo del susseguente anno 1561 se ne diede la lettura, che durò nove ore, in pieno concistoro. Carlo fu condannato a morte come reo di lesa maestà; Alfonso apparve innocente e fu rimesso in libertà. Non valsero a muovere l'inesorabil pontefice le preghiere e le lagrime del cardinale s. Carlo Borromeo, suo nipote, del cardinale Ghislieri, che fu di poi s. Pio V, del venerabile cardinale Burali, e di tutti insomma i porporati colà uniti. Anzi per amore della giustizia e, per non compromettere chicchessia, Pio IV ne sottoscrisse la sentenza di proprio

(1) Annal. d' Ital. ann. 1560.

pugno, la quale fu eseguita la notte stessa nel castello di sant' Angelo, mentre nelle carceri di Torredinona erano decapitati il duca di Palliano, il conte di Alifo e Leonardo di Cardine.

Anche delle discipline del conclave per la elezione dei papi volle occuparsi lo zelante Pio IV, al qual fine pubblicò la bolla che incomincia: *In eligendis*, sotto il dì 9 ottobre 1562. In parte sono rinuovate le leggi di Gregorio X, che ho già portate di sopra (1); in parte sono queste modificate; in parte accresciute. Le accennerò compendiosamente. Egli prescrive, che, morto il pontefice, gli si facciano le esequie, e intanto si scriva ai cardinali fuori di Roma, perchè vengano all' elezione, e si aspettino per dieci giorni; che dopo i dieci giorni si canti la messa dello Spirito Santo, e i cardinali entrino in conclave, e senza indugio procedano all' elezione del nuovo papa, e in ogni giorno si faccia lo scrutinio ed anche nel primo scrutinio possa aver luogo l' accesso; che i cardinali, a cui non piacesse entrare in conclave, od entrati, senza manifesta causa, da attestarsi dai medici con giuramento e da doversi altresì approvare per mezzo di secreti voti dalla maggior parte dei cardinali, ne uscissero, restino inabilitati alla elezione; che l' eletto dai cardinali, entro o fuori del conclave, sia vero papa; che nella sede vacante i cardinali non possano disporre degli stati e dei dominii della chiesa romana, nè del denaro della Camera apostolica, nè spendere dei beni della santa Sede, se non fino alla somma di dieci mila scudi; che tre cardinali i più anziani dei tre ordini, de'vescovi, de'preti, de' diaconi, espongano per turno in conclave e insieme col camerlingo della santa Chiesa gli affari; che tre de' cardinali del conclave, ogni tre giorni, siano capi d' ordine, per turno di tutti i singoli cardinali; che il camerlingo e il penitenziere maggiore durino nei loro uffizii anche nel tempo della sede vacante; che il penitenziere per altro e i suoi uffiziali spediscano solamente ciò che spetta al foro della coscienza; che alla morte del pontefice resti dimesso il datario dal suo impiego; che i prelati della segnatura di grazia e di giustizia non possano più trattare verun affare dopo la morte del papa; che le celle del conclave siano distribuite a sorte; che al governatore del conclave appartenga l'invigilare, acciocchè nessuno dimori sotto, o sopra, od ai lati del luogo del conclave; che i cardinali destinati visitino il conclave stesso; che i cardinali sani abbiano due

(1) Alla pag. 184.

conclavisti, e gl'infermi o cagionevoli ne abbiano tre; che questi siano approvati dai cardinali; che vi siano in conclave due maestri di ceremonie, un sagrestano, un confessore, due medici, un chirurgo, un falegname, due barbieri, dieci facchini; che dopo chiuso il conclave, nessuno, neppure gli ambasciatori, si ammetta senza grave causa a parlare con que'di dentro; che non si faccia veruna scommessa sul futuro pontefice, e chi ne facesse sia punito dal governatore; che i cardinali abbiano nella propria cella una sola vivanda; che i prelati custodi del conclave sorveglino, acciocchè non entrino ned escano lettere, scritti, od altro di simil genere; che i conclavisti, usciti una volta dal conclave, non vi possano rientrare; che non si ammettano all' elezione del papa i cardinali non insigniti dell'ordine sacro del diaconato; che i cardinali nell' eleggere il pontefice non altro si propongano alla mente se non l'onore e il decoro della santa Chiesa; che i custodi del conclave facciano osservare tutte le suddette discipline, senzachè nessuna se ne possa cangiare; che i cardinali, benchè sottoposti a censure canoniche, non possano essere esclusi dall'elezione del pontefice; che queste leggi, alle quali tutti dovranno essere soggetti, s' abbiano ad osservare in qualunque luogo venga eletto il papa.

Più ancora gloriosa alla religione e alla Chiesa di Dio fu la paterna sollecitudine di Pio IV nel volere il proseguimento del concilio ecumenico di Trento; ed ebbe la consolazione di vederlo condotto a fine sotto il suo pontificato il dì 4 dicembre dell'anno 1563. « Fu misericordia di Dio, » scrive saggiamente il Muratori (1), che in tal congiuntura sedesse nella » cattedra di s. Pietro un pontefice di buona volontà, e che i grandi affari » della santa Sede fossero principalmente appoggiati alla mente diritta, » all'indefesso zelo, alla pietà singolare del cardinale Carlo Borromeo, » primo ministro della sacra corte, che a gloria di Dio e a beneficio della » repubblica cristiana trasse a fine quella memoranda impresa. Fu egli » anche il primo a dar buon esempio agli altri con severamente riformare » la propria corte. » Maraviglioso cangiamento operò anche in Roma la disciplina dell' ecumenico concilio. Tutti i vescovi, che qui se ne stavano impiegati in varii uffizii, furono costretti dallo zelante Pio IV a ritornarsene alle loro chiese: quelli, che possedevano più vescovati, dovettero contentarsi di un solo. Diede mano il pontefice, per ubbidire egli stesso al

(1) Annal. d'Ital. ann. corr.

concilio, a piantare la fabbrica del seminario romano, che diventò in seguito ragguardevolissimo: non promosse alla dignità episcopale se non chi avesse per sè la raccomandazione de' buoni costumi e di una conveniente dottrina: ristabilì il decoro del sacro culto in tutte le basiliche e le chiese di Roma: nulla in somma non fece che non tendesse all'onore e al prosperamento della santa Sede romana.

Eppure, chi 'l crederebbe? un pontefice sì benemerito, propenso alla mansuetudine, alla clemenza, alla tranquillità, fu nel gennaio del 1565 il bersaglio di una feroce congiura, senza giammai avere fatto onta o dispiacere ai congiurati, che gl'insidiavano alla vita. Piacemi di narrarne le circostanze colle parole dell' erudito e diligente annalista d' Italia (1). « Fu » essa cospirazione, dic' egli, tramata da Benedetto Accolti, figlio del fu » cardinale Accolti, ed in essa concorsero il conte Antonio Canossa, Tad» deo Manfredi, il cavaliere Pelliccioni, Prospero Pittorio ed altri, tutti » gente di mala vita e gente fanatica, come dai fatti apparve. Fu creduto » che l'Accolti coll'essere stato a Ginevra avesse ivi bevuto non solamente » il veleno dell' empie opinioni, ma eziandio le fantastiche immaginazioni, » ch' egli ebbe forza d'imprimere ne' complici suoi. Cioè, diceva egli, che, » ucciso il presente papa, ne aveva da venire un altro divino, santo ed » angelico, il qual sarebbe monarca di tutto il mondo. E buon per costo» ro, perchè bel premio aveano da riportare di sì orrido fatto. Al conte » Antonio dovea toccare il dominio di Pavia; quel di Cremona al Man» fredi; al Pelliccioni quello della città dell' Aquila; e così altre signorie » agli altri. Per conoscere meglio l'illusione e la leggerezza delle loro teste, » basterà sapere, che si prepararono al misfatto colla confession de' loro » peccati, tacendo nulladimeno l'empio sacrilegio ed omicidio che disegna» vano di commettere. Fissato il giorno, si presentò una mattina ai piedi » del pontefice l' Accolti col pugnale preparato all' impresa; ma sorpreso » da timore nulla ne fece. Nata perciò lite fra i congiurati, il Pelliccioni, » per salvar la vita, andò a rivelare il già fatto concerto. Tutti furono » presi; e per quanto coi tormenti e colle lusinghe si procurasse di trar » loro di bocca chi gli avesse sedotti ed incitati a sì esecranda azione, » nulla si potè ricavarne, sennonchè l' Accolti sosteneva d' aver di ciò » parlato cogli angeli, i quali certamente non dovevano essere di quei del

(1) Luogo cit. ann. corr.

» paradiso. Furono costoro pubblicamente tormentati per la città, e poi
» tolti dal mondo. L' Accolti, sempre ridendo fra i tormenti, assai dimo-
» strò che si trattava di gente che avea leso il cervello, e forse meritava
» più la carità d' esser tenuta incatenata in uno spedale, che il rigore di
» un capestro. Per assicurarsi non di meno il papa da altri simili insulti,
» destinò al palazzo papale la guardia di cento archibusieri. »

Anche dell' abbellimento materiale di Roma si diede pensiero questo illustre pontefice. Si accinse, tra le altre cose, a rifabbricare la città Leonina, acciocchè, in caso di bisogno, potesse servire di asilo al pontefice, alla sua corte ed ai suoi prelati. Con siffatti lavori chinse insieme il castello di sant' Angelo, la basilica di s. Pietro e il palazzo vaticano; e sì ampiamente li chiuse da restargli anche spazio opportuno per le manovre militari e per gli alloggiamenti in caso di bisogno. Rizzò di pianta il palazzo de'conservatori in Campidoglio e vi rifabbricò nello stesso luogo anche il pontificio. Nè trascurò la cultura e il prosperamento delle lettere e delle scienze: anzi vi cooperò chiamando a Roma il famoso Paolo Mànuzio, ed affidando a lui la sorveglianza di una cospicua stamperia, ricca per varietà di caratteri, specialmente delle lingue orientali.

Avrebbe voluto la chiesa e la città di Roma goderlo più lungamente; ma Iddio lo chiamò a sè nel dì 9 dicembre dello stesso anno, in cui lo aveva sottratto dal pugnale dei congiurati. Alieno dal troppo affetto verso i parenti, conferì sempre la sacra porpora a persone di gran merito e di rara letteratura: nei varii suoi concistori creò quarantasei cardinali.

Santo Filippo Neri, fiorentino, andava già virtuosamente edificando colle opere della sua soavissima carità ogni angolo di Roma, e a lui, reso celebre per miracoli, per cognizione del futuro, per singolarissimi favori del cielo, correvano in folla tutte le classi di cittadini ad implorare le corporali non meno che le spirituali beneficenze di cui bisognavano. Egli fu istitutore della congregazione dell' Oratorio, e di altre pie radunanze di secolari per occuparsi in opere di virtù e nell' esercizio della preghiera. Anche san Felice da Cantalicio, laico cappuccino, illustrò colla sua virtuosa semplicità e coi suoi miracoli, in questi tempi medesimi, la chiesa di Roma (1).

(1) Non mi allungo di più a narrare di questi santi, perchè la loro vita è abbastanza conosciuta e diffusa.

Morto, siccome ho detto, il pontefice Pio IV, dopo un governo di cinque anni, undici mesi e quindici giorni, i cardinali, in numero di cinquantadue, entrarono in conclave per eleggergli un successore. Giurarono essi fin da principio di osservare esattamente le discipline stabilite da lui colla sua bolla sul proposito della elezione del papa (1). « Per lo gran numero » di cardinali, che si vide entrare in conclave, narra il Cicarelli (2), fu » giudicato da molti, che quasi necessariamente si dovesse tardare assai, » pria che s'eleggesse il nuovo papa, perciocchè una tanta diversità di » pareri malagevolmente, se non dalla lunghezza del tempo, che macera i » pensieri degli uomini e per stanchezza congiunge insieme e unisce in » uno, può torsi via: ma costoro, come si vide per isperienza, s'ingan- » narono, e la cagione dell'inganno loro fu non considerare, che ordina- » riamente ne' conclavi i capi principali sono quelli che creano il ponte- » fice, gli altri cardinali siano di che numero si vogliono, che sempre » seguitano questi capi, e dalla presta e tarda risoluzione di questi capi, » umanamente parlando, suole tardarsi o accelerarsi l'elezione del ponte- » fice, sebben nel vero manifestissimamente si comprende, che secondo » che pare all'alta sapienza divina presto o tardi si crea il papa. Or quei » capi erano Alessandro Farnese e Carlo cardinal Borromeo, ambidue » in sè disposti di porre nella sede di Pietro quanto prima si potesse alcu- » na persona degna di tanto divino seggio. » Ed appunto per le premure singolarmente di s. Carlo Borromeo fu eletto, a' 7 di gennaio dell'anno 1566, il cardinale alessandrino Michele Ghislieri, nato nel Bosco, terra della diocesi di Tortona. Scelta migliore non potevasi fare; perciocchè il Ghislieri era uomo amatore imparziale della virtù, animato da uno zelo che non andava disgiunto dalla prudenza egualmente che dalla clemenza, propenso naturalmente al buon ordine e alla esatta osservanza dell'ecclesiastica disciplina. Era domenicano; aveva onorevolmente sostenuto sotto i suoi predecessori il carico della sacra inquisizione; le chiese di Nepi e Sutri lo avevano avuto per loro vescovo. Sollevato alla sede pontificale assunse il nome di Pio V. Tuttavolta ai romani non piacque la sua esaltazione, perchè ne temevano il rigore, e non amavano, che fossero così sollecitamente estirpati i dominanti disordini. Ma il zelante pontefice,

(1) Ved. indietro alla pag. 289, ove ne ho recato compendiosamente i punti principali e più interessanti.

(2) Nella vita di s. Pio V.

tutto intento *ad operare in maniera, che ai Romani dovesse più dispiacere la sua morte* (così solevasi egli esprimere) *che la sua elezione*, pregò sino dal primo concistoro i porporati a prestargli il loro aiuto e i loro consigli per rimettere in buon lustro la santa Chiesa ed introdurre dappertutto l' osservanza delle leggi del recente concilio di Trento.

Cominciò dal riformare la propria corte, e passò quindi al togliere ed estirpare gli abusi di Roma e le corruttele della cristianità. Nella quale riforma della corte pontificia « ebbe maggior riguardo, dice il continuatore del Fleury (1), alla vita savia e regolata e alla probità de' suoi offi-
» ziali, che al loro numero e ai loro talenti pel mondo (2). Volle che
» ciascuno gli dichiarasse il suo nome, e il suo impiego, e i suoi benefizii.
» Ingiunse ai sacerdoti di celebrare la santa messa almeno tre volte la
» settimana, e agli altri diaconi e suddiaconi di comunicarsi tutti i quin-
» dici giorni..... Ordinò a quelli che avevano qualche ordine nella chiesa
» o che godevano beni ecclesiastici di aver la tonsura e di non portare
» alcun abito di seta. Gli esortò a studiare i libri de' santi padri. Egli sta-
» bilì a tale effetto per loro nel suo palazzo tre lezioni di teologia ogni
» settimana, ed incaricò la persona che ne avea la cura d' invigilare
» all' osservanza di questo regolamento. Ma non contento di avere stabi-
» lito questo sistema nella sua casa, ordinò anche ai cardinali di raffre-
» nare il loro treno, di evitare il fasto, e di condurre una vita sobria e
» frugale. Abolì il costume di suonare la tromba ogni volta che il papa e
» il sacro collegio entravano in concistoro. Fece uscire di Roma tutti i
» suoi parenti, ad eccezione di due nipoti, l' uno dei quali studiava nel
» collegio germanico, e l'altro ch' ei ritenne presso di lui e che promosse
» al cardinalato. » Alla quale promozione di Michele Bonelli, suo nipote, alla dignità della porpora s' indusse Pio V per le molte istanze dei cardinali, che ne desideravano premiate le molte virtù e la cospicua dottrina.

Per metter freno alla dissolutezza della città comandò, che le meretrici, numerosissime in Roma, vi uscissero immediatamente, oppure prendessero marito, sotto pena della frusta se non avessero obbedito (3). Ma poscia, sulle rimostranze di alcuni signori, mitigò il suo rigore, e si contentò di ordinare che dovessero star chiuse dì e notte nelle loro abita-

(1) Stor. Eccl. lib. 169, num. 74.

(2) Ciaconio, *Vit. de' pontef.* tom. III, pag. 992; e Gabinio nella vita di Pio V, lib. I, cap. 11.

(3) Ciaconio luog. cit. e De Thou, lib. 39.

zioni, nè mai comparire in pubblico: perciocchè si era egli proposto nell'animo di obbligar queste, per mezzo della vergogna, a ritirarsi dalla loro scostumatezza, e di tener lontani gli uomini, per timore dell'infamia, dai luoghi di prostituzione. Contro il qual ordine trovò il clero secretamente (perciocchè palesemente non aveva coraggio) la maniera di far conoscere al papa, che quelle case non avrebbero più potuto darsi a pigione: e chi infatti vi si sarebbe indotto ad abitarle? Ma penetrando il pontefice la finezza di siffatto pretesto, minacciò sdegnato di partire da Roma e di trasferire altrove la sede romana, ove si avesse fatto resistenza ai suoi ordini (1).

Si adoperò Pio V con molto zelo anche per la conversione degli ebrei, e se ne convertirono infatti moltissimi e de' più ricchi. Fu premura di lui, che si piantasse in Roma la casa de' Catecumeni, fabbricata con tanta magnificenza da potersi piuttosto dire un palazzo. Taccio di tante altre saggie provvidenze, colle quali il benemerito e zelante pontefice illustrò la gloria del suo governo e cooperò stabilmente alla desiderata costumatezza della sua illustre metropoli: ma, piucchè colla saggiezza delle sue leggi, egli edificava la chiesa di Roma colla santità della sua vita.

Fra gli avvenimenti faustissimi che colmarono di allegrezza tutta la cristianità, ai tempi di Pio V, non devo tacere la grande vittoria ottenuta dalle armi cristiane presso a Lepanto sopra la formidabile flotta dei turchi. Arrivò in Roma a' 16 dicembre del 1571 il valoroso generale delle armi pontificie Marcantonio Colonna, il quale mastrevolmente aveva contribuito alla buona riuscita di quell' impresa. « Il ricevimento suo, dice il Muratori (2), rinnovellò in qualche maniera la memoria degli antichi » trionfi romani: tal fu la pompa, con cui venne incontrato dal senato e » dai magistrati della città ed accompagnato al campidoglio all' udienza » del papa e al sacro tempio di santa Maria d' Aracoeli, dove con son- » tuosi doni riconobbe dal favore divino quanto era avvenuto in quel » terribil cimento. » Gli scrittori della vita del santo pontefice Pio V raccontano, ch'egli ne avesse per divina rivelazione l'annunzio nell'istante medesimo, in cui avveniva, e che ne assicurasse gli astanti. In memoria di sì luminoso trionfo istituì la solennità della beata Vergine sotto il titolo del Rosario, perchè, nell' ora appunto, in cui si recitava dai fedeli il rosario, le armi cristiane ottennero la vittoria sui turchi.

(1) Ciac. e De Thou, come sopra.

(2) Annal. d' Ital. an. corr.

Ma il buon pontefice non sopravvisse di molto a tanta consolazione. Il primo giorno di maggio del seguente anno 1572 fu l' ultimo della sua vita: amato ed ammirato finchè visse, pianto e desiderato quando morì. Il suo corpo fu esposto quattro giorni nella basilica vaticana per soddisfare alla devozione del popolo; poi fu seppellito nella chiesa di s. Andrea. Ventuno furono i cardinali da lui creati nel tempo del suo pontificato; tutti uomini cospicui per virtù e per sapere, degni del grado a cui venivano sollevati. Nè, in mezzo alle tante sue opere di pietà, trascurò il decoro e l' ornamento materiale di Roma; imperciocchè condusse a termine il lavoro delle mura della città Leonina, incominciato dal suo predecessore. Vi adoperò gli schiavi turchi, avanzati dalla famosa strage di Lepanto. Cinque porte aprivano l' ingresso a questa città, il cui recinto non andava più oltre della porta s. Spirito: cioè, la porta Castello, oggidì chiusa; l' Angelica; la Pertusa, detta anche *Viridaria*, perchè serviva ad uso dei giardini pontificii; la Fabbrica, nominata così, perchè destinata a comodo della vicina fabbrica della basilica vaticana; la porta dei Cavalleggieri, perchè aveva dappresso il corpo di guardia delle truppe papali.

Nel dì 11 maggio entrarono in conclave cinquantadue cardinali; e nel dì 13 avevano già eletto il papa. I loro voti si unirono sulla persona di Ugo Buoncompagni, bolognese, cardinale del titolo di s. Sisto, già vescovo di Veste. Prese il nome di Gregorio XIII; e fu incoronato nel giorno di pentecoste, ch' era il 25 dello stesso mese, con molto plauso e soddisfazione del popolo romano, che lo aveva in altissima stima. Nè s' ingannò chicchessia nelle concepite speranze; perciocchè Roma, sotto questo pontefice, potè vantare giorni di pace e di prosperamento. A lui è dovuto il merito della fondazione del collegio di Propaganda, nominato di poi collegio Urbano, perchè condotto a compimento quasi cinquant' anni dopo dal papa Urbano VIII. Colla fondazione di esso ebbe in mira Gregorio l' educazione di cento alunni dalle varie nazioni dell' universo, per formarne poi de' sacerdoti, che propagassero nelle rispettive contrade la santa fede, e la diffondessero altresì ai popoli, che non vi si erano per anche assoggettati. Egli similmente fondò, benchè qualche anno dipoi, il collegio dei greci e quello degl' inglesi, dotandoli riccamente, acciocchè vi si potessero educare molti giovanetti di quelle nazioni.

La ricorrenza dell' anno santo chiamò in Roma nel 1575 una folla incalcolabile di forestieri da tutte le parti del mondo. Ne diede Gregorio

XIII più volte l'annunzio di mano in mano che si avvicinava il tempo dell'apertura solenne delle porte sante; e poi, per render più facile la venuta dei fedeli e prevenire qualunque disordine, ordinò ai prelati, governatori delle provincie appartenenti allo stato ecclesiastico, di far copiose provviste di viveri, di ristaurare le strade, d'invigilare sui malviventi. Comperò molto grano; tolse le gabelle sulla farina; proibì ai proprietarii delle case di aumentarne in quell'anno le pigioni e di licenziarne i pigionali; ristaurò molte chiese ed esortò i cardinali a fare altrettanto in quelle dei loro titoli; rifece le pubbliche vie della città, il ponte senatorio, ossia di santa Marta sopra il Tevere, alcune porte e il palazzo vaticano. Pochi furono i giorni, in cui non si contassero in Roma cento mila forestieri: il solo pio istituto della santissima Trinità, dal 25 dicembre 1574 al 22 maggio 1575, diede ospizio e vitto per più di un giorno a novantaseimila ottocenquarant' otto pellegrini. Vennero processionalmente da varie parti dell'Italia sino trecento confraternite numerosissime: quella che veniva da Spoleto era composta di quattordici mila persone; settemila ne contava quella di Velletri. I cittadini di Terni, di Macerata, di s. Genesio della Marca si unirono a rappresentare nella loro processione il trionfo della chiesa; vestendo alcuni da penitenti, altri da profeti antichi, altri da apostoli, da evangelisti, da sacri dottori, e tutti facendo cerchio intorno ad un carro trionfale. E queste simboliche processioni eseguironsi con tanto decoro, con tal devozione, con sì bell'ordine da lasciare in Roma per molto tempo edificante argomento di religiosi discorsi. Venne in questa occasione del giubbileo anche il santo arcivescovo cardinale Carlo Borromeo, il quale da Milano fece tutto il viaggio da pellegrino penitente, aggiungendo ai rigori della stagione quelli altresì di un rigoroso digiuno.

Ottenne in quest'anno anche s. Filippo Neri l'approvazione della sua congregazione, che aveva prima unita in s. Girolamo della Carità, e che nel 1564 aveva traslocato in s. Giovanni de' fiorentini, ove aveva ottenuto una casa contigua per alloggiarvi i suoi discepoli: ma in quest'anno Gregorio XIII gli donò inoltre la chiesa di s. Maria in Vallicella con una casa, che tuttora è abitata dalla sua congregazione dell'Oratorio. Il breve pontificio porta la data de' 15 luglio (1).

(1) Nel bollario tom. II, costit. 101.

Intorno a questo tempo il buon pontefice, sempre occupato nelle magnifiche imprese, o per vantaggio della religione o per ornamento di Roma, si accinse a compiere la lunghissima galleria del palazzo vaticano, ne fece dipingere il vôlto, ne ornò le pareti colla descrizione delle provincie d' Italia, ne abbellì il pavimento con elegante varietà di marmi. Condusse a termine nella basilica di s. Pietro una bellissima cappella, che gli costò centomila scudi, onde collocarvi il corpo di s. Gregorio nazianzeno, a cui professava particolare devozione ed a cui onore s' era imposto il nome di Gregorio. Custodivasi prima nella chiesa di s. Maria delle monache di campo Marzio. « Cotale traslazione, scrive il Cicarelli (1), fu fatta » con grandissimo concorso di popolo e con bello e maestevole apparato, » e il pontefice coi cardinali venne fin alla piazza di s. Pietro a ricever » con molta divozione il santo corpo, il qual con le proprie mani il papa » pose entro all' altare di detta cappella. » Narra inoltre lo stesso biografo, che Gregorio XIII volle tramandare ai posteri la ricordanza, facendo dipingere in una delle loggie del palazzo pontificio, da lui adornate, tutta la sacra ceremonia con sotto la iscrizione:

GREGORIUS XIII. PONT. MAX. B. GREGORII NAZIANZENI
CORPUS EX SACRARUM VIRGINUM TEMPLO DEI GENITRICI
MARIÆ AD CAMPUM MARTIUM DICATO IN BASILICÆ VATICANÆ
SACELLUM A SE ORNATUM CELEBERRIMA QUAM VIDES
POMPA TRANSTULIT III IDUS IUNII MDLXXX.

Colle parole del diligentissimo annalista d'Italia mi cade qui a proposito il raccontare la riforma del calendario eseguita in Roma e comandata a tutto il mondo cattolico colla bolla di questo pontefice nel dì 24 febbraio 1582, la quale incomincia: *Inter gravissimas pastoralis officii nostri curas, etc.* « Quando anche, dice il valoroso scrittore (2), non fossero con- » corse tante memorabili azioni a render gloriosissimo il pontificato di » Gregorio XIII, basterebbe bene ad assicurar l' immortalità al suo nome

(1) Nella vita di Greg. XIII.

(2) Muratori, Annal. d' Ital. ann. corr

» la correzione, da lui fatta in questo anno, del calendario romano. Gran
» tempo era che si lagnavano gl' intendenti astronomi dello sconcerto
» avvenuto nel cielo solare fissato ai tempi di Giulio Cesare e di Augusto
» imperatori, perchè allora non fu ben conosciuto l' esatto corso annuale
» del sole. Era passato questo disordine nel tempo della pasqua, stabilito
» dai padri del primo concilio niceno, perchè chiaramente si scorgevano
» troppo slontanati dal sito allora prefisso alla celebrazion della pasqua
» gli equinozii della primavera e fuor di sito le feste principali della Chiesa.
» Ora il generoso pontefice con tutto il vigore si applicò ad emendare i
» trascorsi passati e ad impedirli per l' avvenire. Consultò dunque i più
» valenti astronomi di allora, e molti ne chiamò a Roma, facendo ben ven-
» tilare la miglior forma di stabilire un ciclo di epatte, che non fosse da
» lì innanzi soggetto a mutazioni. Meritò sopra gli altri applauso un ciclo
» inventato da Luigi Lilio veronese, nel quale furono fatte alcune lievi
» mutazioni, se con ragione e frutto, a me non appartiene il cercarlo.
» Pertanto fu determinato di levar via dieci giorni dall' ottobre dell' anno
» presente, affinchè l' equinozio della primavera tornasse al dì 21 di
» marzo, secondo la determinazione del concilio niceno. Per mantenerlo
» poscia in quel sito e schivar nuovi sconcerti da lì innanzi, si stabilì che
» ogni trecentesimi anni si tralasciasse il bissesto, ma che corresse nel
» quarto centesimo, con altre regole che io tralascio. Comunicato questo
» insigne progetto a tutte le potenze cattoliche, acciocchè fosse ben esa-
» minato, riportò l' approvazione di ognuno (1). »

Un papa di tanto merito avrebbe dovuto più a lungo colla sua magnanima attività consolare i bisogni della sua chiesa. Erano già scorsi dodici anni, dieci mesi e ventotto giorni del suo pontificato quando Iddio lo chiamò a sè. Ricco di virtù e di glorie, amato e rispettato da tutti, pochi giorni dopo di avere accolti nel concistoro ed ammessi al bacio del piede alcuni ambasciatori giapponesi, spediti dal loro sovrano ad ossequiare la santa Sede; moriva a' 10 di aprile dell' anno 1585. Prima ancora della sua morte il senato e il popolo romano gli aveva rizzato nel Campidoglio una statua; ma dopo, in contrassegno della loro riconoscenza vollero anche aggiungervi l' iscrizione:

(1) Vedasi anche il Blondeo *Histoire de Calendrier Romain.*

GREGORIO XIII. PONT. MAX.

OB FARINAE VECTIGAL SUBLATUM, URBEM TEMPLIS ET OPERIBUS
MAGNIFICENTISSIMIS EXORNATAM, H. S. OCTINGENTIES
SINGULARI BENEFICENTIA IN EGENOS DISTRIBUTUM:
OB SEMINARIA EXTERARUM NATIONUM IN URBE, AC TOTO
PENE TERRARUM ORBE RELIGIONIS PROPAGANDAE CAUSA INSTITUTA:
OB PATERNAM IN OMNES GENTES CHARITATEM,
QUA EX ULTIMIS NOVI ORBIS INSULIS JAPONIORUM REGUM LEGATOS
TRIENNI NAVIGATIONE AD OBEDIENTIAM SEDI APOSTOLICAE EXHIBENDAM
PRIMUM VENIENTES ROMAM PRO PONTIFICIA DIGNITATE ACCEPIT:

S. P. Q. R.

Questo papa in otto promozioni creò trentaquattro cardinali, tutti personaggi veramente degni dell'alta dignità di cui gli ornava. I suoi funerali furono celebrati con pompa, nella basilica vaticana, ove rimase esposto otto giorni: poscia fu seppellito nella magnifica cappella Gregoriana, da lui costruita, e della quale ho parlato. Quarantadue cardinali entrarono in conclave il giorno vigesimoprimo di aprile. Non più di quattordici giorni stette vacante la santa sede, perciocchè di unanime consenso elessero papa il cardinale Felice Peretti, nato nella terra di Grottamare nella Marca, presso il castello di Montalto, detto perciò il cardinale di Montalto. La sua origine era assai bassa, nè sarà fuor di proposito, che io ne dica alcun che. « Egli aveva nove anni, così racconta il continuatore del » Fleury (1), allorchè il suo padre non potendolo alimentare lo diede ad » un agricoltore del paese per guardare i suoi montoni; ma il suo » padrone, non essendo contento del suo servizio, volle punirlo riducen» dolo a guardare i porci. La necessità l'obbligò a sottomettersi: ma il » fanciullo, che aveva le inclinazioni nobili, avendo incontrato un france» scano, chiamato Michelangelo Selleri, che andava a predicare la qua» resima in Ascoli, e che aveva smarrito il cammino, corse a lui e » volle accompagnarlo sino alla città, senza che il religioso colle sue » rimostranze potesse obbligarlo a ritornarsene alla sua mandra. Felice » gli dichiarò nel condurlo, che la scarsa fortuna di suo padre, non aven» do potuto secondare l'inclinazione ch'egli avea allo studio, bramava

(1) Stor. Eccles. lib. 177, num. 24.

» ardentemente che qualche religioso lo volesse prendere al suo servizio e
» che procurerebbe di ben diportarsi, purchè gli facilitasse i mezzi di studia-
» re. Sorpreso il religioso delle risposte spiritose del fanciullo e veggendo la
» sua risoluzione di prender l'abito di s. Francesco, lo condusse in Ascoli
» e lo presentò al guardiano, che gli diede l'abito di converso. » Ed ecco in qual modo la provvidenza andava formando di un porciaio un sommo pontefice. Passò in seguito il Peretti per tutta la ecclesiastica carriera, avanzando sempre nella saggezza e negli studii, sino a divenire cardinale, e finalmente ad esser fatto papa. Nè tacer devo una particolare circostanza della sua esaltazione a tanta dignità. Era egli tenuto in concetto di persona quieta, e rispettosa e chicchessia, umile, propensa alla benignità e alla clemenza: e ciò sino ad astenersi dall'invocare la giustizia delle leggi contro chi gli aveva ucciso un nipote (1). Affettava, finchè fu cardinale, di esser più vecchio di quello ch'era, e mostravasi così malconcio nella salute, che tutti i suoi colleghi lo credevano già sull'orlo del sepolcro: esagerava la sua inabilità sino a mostrarsi pronto a rinunziare al papato, se mai per miracolo lo avessero eletto, qualora non fosse certo di essere dai cardinali assistito in portare quel peso. In somma credettero gli elettori di scegliere un papa, che avrebbe lasciato comandare ad essi e che sarebbesi ciecamente affidato alla loro volontà. Su questa supposizione il conclave lo elesse per adorazione: la qual maniera di elezione avviene allorchè ciascun cardinale si avvicina a quello, che dev'essere eletto e gli fa una profonda riverenza: sicchè se due terzi dei porporati chiusi in conclave lo salutano a questo modo non v'ha dubbio che questi non sia il papa, sebbene sia necessario che la scelta venga confermata anche per mezzo dello scrutinio. Tuttavolta i cardinali autori della elezione hanno cura che questo abbia luogo senza pregiudizio dell'adorazione.

Ma tostochè il Peretti fu sicuro d'essere eletto uscì dal suo luogo, gettò in mezzo alla sala il bastone, a cui appoggiavasi, e si rizzò come un giovine di fresca età. Ned ebbe riguardo a dire, che prima camminava curvo e guardando in terra, perchè cercava le chiavi del paradiso, ma che avendole adesso trovate guardava al cielo, perchè più non aveva bisogno delle cose terrene. Da questi primordii era facile argomentare quale sarebbe stato in Roma il nuovo pontefice. Volle assumere il nome

(1) Muratori, Annal. d'Ital. ann. 1585.

di Sisto V, per rinnovare la memoria dell'ultimo suo predecessore di simil nome, il quale egualmente apparteneva all'ordine di s. Francesco. Avvenne questa elezione il dì 24 aprile dell'anno 1585: fu di poi coronato sulla piazza di s. Pietro, il primo giorno di maggio, e quattro giorni dopo andò a prender possesso a s. Giovanni in Laterano. Pubblicò sino dai primi giorni del suo pontificato, una indulgenza in forma di giubbileo per implorare la divina assistenza nel difficile governo da lui assunto: prima di lui nessun altro pontefice aveva concesso una simile indulgenza.

Nè qui voglio diffondermi nell'enumerare le molte opere di magnificenza e le innumerevoli imprese di giustizia a cui questo papa generoso da un lato e inesorabile dall'altro, diè mano. Certo è, che sotto il suo governo fu purgata non solo Roma, ma tutta l'Italia da ogni genere di malviventi, e che Roma crebbe immensamente nello splendore materiale delle fabbriche e dei monumenti, non meno che nella rigorosa osservanza dell'ecclesiastica disciplina. Istituì a tal uopo quattordici congregazioni di cardinali per trattare i più importanti affari della chiesa egualmente che dello stato, e confermò quella della sacra inquisizione. Distribuì a ciascuna congregazione le varie materie, di cui dovevano occuparsi, acciocchè ogni cosa in esse venisse trattata ed esaminata diligentemente, e poscia se ne rendesse conto al pontefice, da cui ottenerne l'approvazione. Sisto V nei cinque anni, quattro mesi e tre giorni del suo pontificato si rese meritevole di più e più iscrizioni ordinate dal popolo romano ad ognuna delle sue opere grandiose e veramente principesche. Anche la statua di bronzo gli fu eretta nel campidoglio per decreto del senato; nel piedistallo se ne legge meritato encomio, espresso con queste parole:

SISTO. V. PONT. MAX.

OB . QUIETEM . PUBLICAM
COMPRESSA . SICARIORUM . EXULUMQUE
LICENTIA . RESTITUTAM
ANNONAE . INOPIAM . SUBLEVATAM
URBEM . EDIFICIIS . VIIS . AQUAEDUCTIS
ILLUSTRATAM

S. P. Q. R.

Per l'edizione della santa bibbia, in adempimento del decreto del sacro concilio di Trento, si adoperò con grande impegno il benemerito pontefice. Non parlo della biblioteca vaticana, di cui gli fanno lode tutti gli scrittori, che di lui trattarono. Sebbene il primo fondatore ne sia stato il papa Nicolò V, e l'abbiano poi accresciuta Calisto III e Sisto IV; tuttavolta fu Sisto V, che la pose nell'attuale splendore, aggiungendovi la prima grande aula a tre navate. Tutte le pitture interne ed esterne, colle relative iscrizioni, furono da lui comandate: molti distici vi si leggono da per tutto in lode di questo grande e generoso pontefice, dei quali troppo lunga cosa sarebbe il trascrivere qui la serie: ad una ad una encomiano essi le imprese della sua magnificenza.

Quanto alla promozione dei cardinali, stabilì, che questi non si debbano creare che nei soli concistori del mese di dicembre, in giorni di digiuno, secondo l'antica usanza de' papi Clemente I, Anacleto, Evaristo, Alessandro I ed altri. Egli in otto concistori ne creò trentatrè. Vi fu sospetto, che morisse avvelenato: comunque sia, la chiesa di Roma restò vedova di pastore in sulla sera del dì 27 di agosto dell'anno 1590. I funerali gli furono celebrati pomposamente in s. Pietro da cinquantaquattro cardinali che si trovavano in Roma. Le beneficenze da Sisto V prodigate verso i romani in sul principio del suo pontificato avevano indotto il senato e il popolo ad erigerne in suo onore la statua di bronzo, di cui ho parlato di sopra; ma la sua troppa severità in seguito gli conciliò il disgusto e lo sdegno del popolo, il quale ammutinato voleva, lui morto, atterrarla. S'interposero i grandi e i nobili, e ne cessò il tumulto; ma fu necessario, che il senato stabilisse una legge e la facesse scolpire sul marmo in una sala del Campidoglio, che mai più si rizzassero statue a qualsifosse pontefice vivente: ed è veramente un tempo pericoloso per l'adulazione la vita dei principi: dalla morte si ha da aspettare il giusto giudizio dei loro meriti. Questa legge diceva:

SI QUIS SIVE PRIVATUS, SIVE MAGISTRATUM GERENS
DE COLLOCANDA VIVO PONTIFICI STATUA MENTIONEM FACERE AUSIT,
LEGITIMO S. P. Q. R. DECRETO
IN PERPETUUM INFAMIS ET PUBLICORUM MUNERUM EXPERS ESTO.
M. D. XC. MEN. AUG.
LAUS DEO HONOR ET GLORIA ET BEATAE MARIAE SEMPER VIRGINI.

Si chiuse il conclave addì 7 settembre, e il giorno 15 avvenne l'elezione del nuovo pontefice. Questi fu il cardinale Giovambattista Castagna, nato in Roma da padre genovese. Era arcivescovo di Rossano, ed aveva dato dei saggi non dubbii della sua attività, del suo sapere, e delle buone qualità del suo animo. Si fece nominare Urbano VII. Ognuno ne concepiva le più alte speranze. « La sera medesima, scrive il Cicarelli (1), la sera » medesima, che fu fatto pontefice, donò due mila ducati al cardinale Saas » e mille al cardinale Alano, come a cardinali poveri, e indi a due giorni » pregandolo il cardinale Albano, che gli facesse grazia di prolungargli il » tempo di pagare tre mila e trecento scudi, che già gli aveva prestati » Sisto quinto, egli rispose che glieli donava. Donò ancora ad alcuni luo» ghi più grossa somma di denari, i quali mentre egli era cardinale ave» va loro dati a censo. Ordinò ai suoi parenti, che non prendessero altro » maggiore titolo di quello che avevano avanti. Volse, che i suoi più intimi » servitori non vestissero di seta, di cui si solevano quei che furono a » servigii de'pontefici vestire per prima. Ordinò, che si scrivessero i pove» ri di tutte le parrocchie di Roma con pensiero di sovvenirli di buone » limosine. .» Le quali cose avevano giustamente in tutti eccitato i più nobili sentimenti di affetto e di stima verso il generoso pontefice. Ma quanto era stata universale e sincera la gioia dei romani per la elezione di un tanto pastore, altrettanto fu profondo il duolo, allorchè, tredici soli giorni dopo la sua esaltazione, prima ancora di essere coronato, morì. Sul quale avvenimento (2) filosofando Pietro Lindeberg, scriveva il seguente epigramma:

» Pontificum properata volunt quid funera bina?
» Vult certe his aliquid significare Deus.
» Vix magnae matri Sixtus sua tradidit ossa,
» Mox est Urbanus contumulatus humo.
» Ille ubi complesset clarus diademate lustrum:
» Hic ubi regnasset quinque novemque dies.
» Vera loquar; veniam da, Lector, vera fatenti
» Non odium ut dicam, nec facit illud amor.

(1) Nella vita di questo pontefice.
(2) Presso il Berti, *Brev. Hist. Eccles.* saec. XVI, cap. I.

» Si mihi tam subito mors vellet demere vitam,
» Essem qui nunc sum, non cuperem esse Papa.
» Vos, o Cardinei Patres, hinc discite, quid sit
» Pontificis summi et totius orbis honor.
» Orbis honor vanus plane est, atque omnia vana,
» Omnibus ut vanis vanior omnis homo. »

Nè di lunga durata fu il pontificato di Gregorio XIV, eletto da cinquantadue cardinali, dopo due mesi e nove giorni di sede vacante. Egli era prima Nicolò Sfondrati, nobile milanese, cardinale del titolo di santa Cecilia, detto il cardinale di Cremona, perch'era vescovo di quella città. Fu incoronato solennemente il dì 8 dicembre dal cardinale d'Austria, vescovo di Costanza e arcidiacono della santa romana Chiesa. Era uomo di buona volontà, ed aveva dato argomento sino dai primi giorni della sua esaltazione, a fare sperar bene di sè a favore della ecclesiastica non meno che della civile amministrazione di Roma: quando eccoti a' 15 ottobre del 1591, dopo dieci mesi e due giorni di pontificato, muore anche egli. In questo breve tempo pubblicò un'indulgenza in forma di giubbileo, per la sua esaltazione; concesse ai porporati religiosi l'uso delle berrette rosse; creò cinque cardinali. Dopo una vacanza di quindici giorni, gli fu dato successore il cardinale Giannantonio Facchinetti, bolognese, che si fece nominare Innocenzo IX. Ma di questo pure non doveva godere la chiesa di Roma: a'29, o come altri vogliono a'30 dicembre dello stesso anno il papa Innocenzo moriva.

Un mese dopo, cioè il dì 30 del seguente gennaio 1592, i cardinali concorsero coi loro voti alla elezione di Clemente VIII, che prima era Ippolito Aldobrandini, nato in Fano da padre fiorentino, ed era stato decorato della porpora dal papa Sisto V. Fu consecrato dal cardinale vescovo di Ostia, Alfonso Gesualdo, il 2 di febbraio; otto giorni dopo fu coronato solennemente dal cardinale Sforza arcidiacono; ai 4 di aprile prese il possesso nella basilica di s. Giovanni in Laterano. Il suo governo fu più civile che ecclesiastico; perciocchè, tranne le promozioni a quando a quando di cardinali, la celebrazione dell'anno santo nel 1600 e qualche canonizzazione di santi, poco o nulla avvenne in Roma, che direttamente appartenesse alla storia di questa chiesa. Narra lo Stringa (1), che un caso

(1) Giovanni Stringa *Vite dei papi* in seguito a quelle del Cicarelli.

strano aceadde in Roma in sul cadere di questo secolo XVI. « Vedendo
» un certo uomo Scozzese far una processione col santissimo Sacramento
» dell'altare, egli da bestial follia e da eretica pravità spinto, con furore
» verso il sacerdote, che in mano lo portava, avventossi, e con un pugno
» percosse in modo nel tabernacolo, dentro di cui il sacramento era, che
» spezzati i cristalli della custodia, a terra mandò il tabernacolo, ma
» rimase però miracolosamente il sacramento affatto illeso. Fu preso in-
» continente lo scellerato, e perchè più che mai nella sua bestial pertina-
» cia, senza mostrar segno veruno di pentimento, persisteva, fu fatto di
» ordine di sua Santità pubblicamente morire, rimanendo vivo consumato
» dal fuoco. » Quanto rumore facesse in Roma questo caso è ben facile
immaginarlo.

Venuto l'anno santo, il papa, che da prima ne aveva dato l'annunzio a tutta la cristianità con apposita bolla, aprì colle consuete ceremonie le sacre porte. L'affluenza del popolo fu incalcolabile: intorno a tre milioni di forestieri arrivarono a Roma in tutto il corso dell'anno: se ne calcolò nel solo giorno di pasqua un dugento mila di differenti nazioni. Clemente VIII fece per questa circostanza preparare un palazzo in Borgo, ove per dieci giorni ricevessero alloggio e vitto i vescovi, i sacerdoti, i prelati, i cherici, che vi avessero voluto albergare: egli medesimo li visitava sovente, lavava loro i piedi, li serviva alla mensa. Nella galleria gregoriana del palazzo vaticano fece star sempre apparecchiata la mensa per nove pellegrini, perchè tanti anni egli contava di pontificato; e ne volle dodici ogni giorno alla sua mensa, per onorare così il numero degli apostoli. « Mara-
» vigliose cose, scrive il Muratori (1), fece l'arciconfraternita della san-
» tissima Trinità, istituita appunto per le opere di carità cristiana, perchè
» nel corso di questo anno diede ricetto e vitto per tre giorni a circa
» dugentocinquanta mila pellegrini, e inoltre a duecento quarantotto com-
» pagnie forestiere ascendenti a cinquantaquattro mila persone. A servire
» con umiltà e carità sì esorbitante copia di gente straniera, non mancò
» mai tutta la nobiltà romana, sì ecclesiastici che secolari: locchè cagio-
» nava non meno stupore che tenera edificazione a tante nazioni cri-
» stiane colà concorse.... Vi concorsero ancora per curiosità scono-
» sciuti molti eretici, i quali pieni di ammirazione per sì grande apparato

(1) Annal. d'Ital. ann. corr.

» di cristiana pietà, e massimamente all' osservare tanta esemplarità del » papa e dei sacri ministri o abbracciarono la fede cattolica, o giunti ai » loro paesi, distrussero le calunnie solite a spacciarsi dai protestanti con» tro la santa Sede e contro la religione cattolica. » Nel numero degli eretici, che in questa occasione si convertirono, fu Stefano Calvino parente dell' eresiarca di simil nome: il papa stesso gli conferì la cresima, lo trattò da figliuolo, e largamente ne provvide all'esistenza, finchè abbracciò l'istituto de' carmelitani scalzi. Vi morì di poi in odore di santità.

Non potè Clemente VIII chiudere la porta santa, secondo il solito ceremoniale, nella vigilia del santo Natale, perchè si trovava indisposto di salute (1): ne differì quindi il sacro rito, e conseguentemente prolungò anche l'indulgenza, sino al dì 13 gennaio dell'anno dopo. Nel mezzo della porta santa furono poste tre pietre, sopra le quali il papa collocò una cassetta contenente alcune medaglie d' oro e d' argento. Su queste medaglie era coniata da un lato l'effigie sua, dall'altro si leggeva l'iscrizione: ABSOLUTO ANNO JUBILAEI MDCI.

Sopravvisse il pontefice a questa solennità poco più di quattro anni; nell' ultimo de' quali insorsero le dispute fierissime tra i gesuiti e i domenicani intorno al famoso libro del padre Molina, gesuita, sulla concordia della grazia divina col libero arbitrio dell' uomo. Furono scelti teologi da una parte e dall' altra, ma quando appunto pareva che il papa fosse per pronunziare la decisione, sopraggiunse la morte a lasciare interrotta ogni lite ed a trasmetterne il giudizio a novello pontefice. Moriva Clemente VIII a' 3 di marzo dell' anno 1605, lasciando dopo di sè un buon nome, sì per lo zelo suo nel disimpegno del pastorale ministero, come per la sua severità e vigilanza nel civile governo. Molti cardinali morirono nei tredici anni e trentatrè giorni del suo pontificato; e perciò più di qualunque altro de' suoi predecessori fece promozioni numerosissime. In sei concistori decorò della porpora cinquantatrè ragguardevoli soggetti di varie nazioni.

Ebbe principio il conclave, per eleggere un successore al defunto pontefice, il dì 14 marzo del suddetto anno; e il primo giorno di aprile convennero i cardinali coi loro voti nella scelta del fiorentino loro collega Alessandro de' Medici, vecchio di settant' anni (2), personaggio adorno di amabile gravità, di molta prudenza e pieno di sante intenzioni. Prese il

(1) Spondano, *Annal. eccles.* 1600, num. XXVIII.
(2) Muratori, Annal. d' Ital. ann. corr.

nome di Leone XI; ai 10 dello stesso mese fu incoronato a s. Pietro nella loggia delle benedizioni; all'indomani prese il possesso in s. Giovanni Laterano. Ma ben presto il giubilo del popolo romano, il quale presagiva in lui un pontefice degno del posto che occupava, venne a cangiarsi in lutto funebre. In capo a ventisei giorni di pontificato, Leone XI pianto e desiderato da tutti, morì. Egli aveva già cominciato a far gustare la felicità del suo mite governo col sollevare le provincie da parecchie delle gravezze imposte dal suo predecessore. « Durante la sua malattia, dice l'annali» sta d' Italia, benchè importunato da molti a dare il cappello ad un suo » pronipote, che per altro n' era degno, non vi si seppe indurre, nè più » volle vedere il suo confessore stesso, che perorò per lui. »

Si radunò pertanto di bel nuovo il sacro collegio per eleggere un altro papa. Dopo varie dispute, scelsero finalmente a' 16 di maggio il cardinale Camillo Borghese, di famiglia senese, ma nato in Roma, il quale assunse il nome di Paolo V. Differì la sua incoronazione sino al giorno 6 novembre, e in questo frattempo non volle dispensar grazie a chicchessia.

Magnanimo ch' era, si accinse a terminare intieramente la gran fabbrica della basilica vaticana, a cui avevano dato mano alcuni de'suoi predecessori: e vi riuscì. Ma per mala sorte Carlo Maderno, che ne fu l'ultimo architetto, viveva in un tempo quando l'architettura aveva preso a corrompersi. Egli mutò in croce latina la croce greca, adottata, se non immaginata, dal Buonarroti; fece la facciata, che il Milizia nominò *insoffribile*, perchè *volle far assai e guastò tutto.* Non di meno il buono era già tanto che il cattivo fu meno sentito. Si calcola, che questa basilica abbia costato ai papi verso i sessanta milioni di scudi.

Santa Francesca romana, di cui ho fatto cenno altrove (1), era stata onorata con pubblico culto sino dal giorno della sua morte, avvenuta a' 9 marzo del 1440: ma la sua solenne canonizzazione non ebbe luogo che sotto questo pontefice, nel 1608, ad istanza dei principali cittadini di Roma. Più tardi, cioè nel 1638, ne fu fatta solenne traslazione dal luogo ov' era sepolta ad una conca di argento, per poi collocarla in una cappella decentemente adornata, nella stessa chiesa di s. Maria Nuova. La quale cappella non fu ridotta a compimento che nel 1646. Ho voluto parlarne qui, per non interrompere più volte la narrazione del culto prestato a questa santa.

Paolo V pose fine anche alle grandi questioni sulla grazia, agitate

(1) Alla pag. 243.

caldamente tra i domenicani e i gesuiti: per le quali s' erano istituite in Roma le congregazioni dette *de Auxiliis*. Egli riserbò a sè il darne fuori a tempo opportuno la sentenza: impose silenzio in frattanto ad ambe le parti; vietò severamente, che i due partiti si censurassero l'un l'altro finchè il papa non avesse pronunziato la decisione; e così finì la disputa, come la maggior parte delle altre, senza niente determinarne. Le due parti si attribuirono ciascuna la vittoria e ciascuna restò nel suo sentimento.

E sebbene moltissime siano state le brighe secolaresche, da cui fu turbato il governo di questo papa, non v' ha dubbio però, ch' egli non sia stato grande amatore della pace, e non l' abbia conservata in tutte le sue provincie, e non l' abbia efficacemente promossa nelle nazioni straniere. Ebbe campo perciò a rendere immortale il suo nome in Roma, per le tante opere di magnificenza condotte a termine (1); tra le quali, oltre alla fabbrica della basilica vaticana, già di sopra accennata, non devo tacere le insigni memorie da lui lasciate nella basilica liberiana, dove specialmente si ammira la cappella Borghese. Fondò anche il seminario di san Paolo, sotto la direzione dei padri carmelitani scalzi, per la conversione degl' infedeli e degli eretici.

In quindici anni, otto mesi e tredici giorni di pontificato vide venir meno molti cardinali; per lo che ne promosse anch' egli di molti, che ne riempissero il vuoto. In dieci concistori ne creò sessanta. Avvenne la sua morte nel dì 28 gennaio dell' anno 1621; e dopo soli undici giorni; cioè nel giorno stesso, in cui cinquantadue cardinali erano entrati nel conclave; gli fu anche dato il successore. Questi fu il cardinale Alessandro Ludovisi del titolo di s. Maria in Trastevere, arcivescovo di Bologna sua patria. Prese il nome di Gregorio XV. Cominciò il suo pontificato con un giubilo universale, perchè aveva egli già dato prove di sè e del suo carattere in varie cariche e impieghi che gli erano stati affidati. Una delle sue più vantaggiose premure fu di stabilire colla costituzione *Æterni Patris Filius*, promulgata a' 15 di novembre, alcune più determinate discipline sulla elezione dei papi e sull' ordine da tenersi negli scrutinii soliti farsi in conclave.

In compendio le nuove discipline, stabilite da questa bolla di Grego-

(1) Vedasi il p. Bzovio, che nella vita di lui ne fece il catalogo e la descrizione.

rio XV, sono le seguenti (1): « Nel solo conclave si può eleggere il papa
» in tre modi: per iscrutinio, per compromesso, per acclamazione. Il
» numero dei voti per la elezione dev' essere di due delle tre parti degli
» elettori chiusi in conclave; e il voto proprio per sè stesso nello scruti-
» nio non è compreso in questo numero. Niuno s'abbia per eletto se non
» pubblicati tutti i voti. Se molti avessero le stesse due parti de' voti, nes-
» suno sia l' eletto. Prima di mettere le schedule nel calice, tutti giurino
» di avere in essa nominato quello che reputano il migliore fra tutti:
» ognuno scriva nella schedula il proprio nome e quello del cardinale, a
» cui dà il voto. Queste schedule si pieghino e si sigillino, acciocchè dal
» sigillo si veda che non ve ne siano due dello stesso elettore. La sche-
» dula dello scrutinio sia conforme a quella dell' accesso. Il nome di
» quello che si vuol eleggere si noti, come nel foglio degli scrutinii sogliono
» notare i voti. Chi vorrà avvicinarsi ad alcuno dei nominati nello scru-
» tinio, ne scriva il nome: se non vorrà avvicinarsi, scriva *Nemini* nel
» luogo ove se ne dovrebbe porre il nome. In ciascun scrutinio non sia
» lecito dare l' accesso se non una sola volta. Prima di aprire le schedule
» dello scrutinio e dell' accesso, si contino per vedere se corrispondano
» al numero dei cardinali radunati nel conclave. Chi non osserverà que-
» ste leggi sia scomunicato. Se a taluno per infermità non è possibile l'an-
» dare nella cappella dello scrutinio, vadano alla sua cella a riceverne
» nel calice le schedule tre cardinali insieme con tre scrutatori, e questi per
» mezzo dell'ultimo diacono siano estratti a sorte appositamente prima dello
» scrutinio tra tutti i cardinali presenti che non sono infermi. Lo scruti-
» nio si faccia senza eccezione due volte il giorno, la mattina e il dopo
» pranzo, in ora opportuna. I cardinali nell' eleggere si guardino bene da
» qualunque segno, convenzione, minaccia od altro, sotto pena di scomu-
» nica. Gli elettori e gli eletti, che espressamente non osservassero tutte
» le cose e le maniere indicate di sopra, o che avessero direttamente con-
» travvenuto, incorreranno nella scomunica maggiore. Si comanda circa
» l' elezione del romano pontefice un rigoroso silenzio. I tre cardinali,
» capi d' ordine del rispettivo turno, insieme col camerlingo, siano gli

(1) Ved. il Ciaconio, il quale pretende che la bolla sia stata estesa dal card. Benedetto Giustiniani. Ma il Cardella nella sua *Storia de' Cardinali*, tom. v, pag. 263, non vi acconsente.

» esecutori di questa bolla. Siano obbligati a giurare di osservarla tutti i » cardinali quando sono promossi al cardinalato, nel primo giorno dopo » la morte del papa, ed appena entrati in conclave. I cardinali incorsi in » censure ecclesiastiche non siano perciò esclusi dall'eleggere il papa. »

In conseguenza di queste discipline, un'apposita congregazione di sette cardinali col maestro delle ceremonie e un secretario si occupò a compilare un *Ceremoniale del conclave*, sapientemente raccogliendo tutte le leggi dei precedenti pontefici su tal proposito, da Simmaco in poi. Quindi Gregorio XV, ai 12 di marzo 1622, coll'altra bolla, che incomincia: *Decet Romanum pontificem* (1), approvò il *Ceremoniale*, ch'è quel medesimo, di cui si osservano sino al giorno d'oggi le prescrizioni, ogniqualvolta occorra di tenere il conclave. Con questa nuova bolla è comandato, che appena morto il pontefice, i cardinali facciano giuramento di osservare la precedente *Æterni Patris Filius;* che la spesa dei funerali del papa defunto non abbiano ad oltrepassare la somma di diecimila scudi; che dopo le esequie, si canti la messa dello Spirito Santo, e poi processionalmente vadano i cardinali; prima quelli dell'ordine de' vescovi, quindi quelli dell'ordine de' preti, in fine quelli dell'ordine dei diaconi; al luogo del conclave, preceduti dalla croce papale, che sarà portata da un cherico; che dopo tre segni di campanello, ognuno dei quali avrà l'intervallo di un'ora, non sia più permesso a chicchessia l'uscire dal conclave; che vi si osservino esattamente le leggi stabilite dal papa Pio IV; che all'indomani del giorno dell'ingresso in conclave, si celebri la messa nella cappella Paolina, si faccia la comunione, e si proceda immediatamente a trattare della elezione del papa. In seguito a questi ordini spiega la bolla i tre modi di elezione che sogliono usarsi: per ispirazione ossia acclamazione, per compromesso, e per iscrutinio. Nè di più voglio parlare di ciò, perchè da molti scrittori, che trattarono del conclave, se ne possono avere notizie (2).

Attento il pontefice Gregorio XV al bene e all'ingrandimento della religione cattolica istituì in quest'anno medesimo la congregazione di cardinali detta *De propaganda fide*: la dotò di cinquecento scudi di ren-

(1) Boll. Rom. tom. V, pag. 5.

(2) Presso il canonico Giuseppe de Novaes, nelle sue *Dissertazioni storico-critiche* ove parla del *Conclave e sue leggi* si troverà una biblioteca delle edizioni di quanti mai scrissero intorno ai conclavi. Se ne consulti particolarmente il primo tomo.

dita, acciocchè sull' esempio suo se ne formasse in seguito un patrimonio atto a soccorrere alle necessità dei fedeli perseguitati per le varie parti del mondo. Egli è autore anche della famosa bolla contro i sollecitatori nella confessione. Innalzò inoltre al grado di santi varii distinti personaggi, ch' erano già stati prima beatificati; ne celebrò con gran pompa il sacro rito nella basilica vaticana, assistito dal sacro collegio, da innumerevoli prelati, ecclesiastici, e signori romani e stranieri: essi furono Isidoro agricoltore, Ignazio di Loiola, Francesco Saverio, Filippo Neri, Teresa di Gesù. Decorò poscia del titolo di beato il venerabile Pietro d' Alcantara.

Quanto a promozione di cardinali, Gregorio XV non ne creò che sei soli; ma la brevità del suo pontificato non gli diede campo a farne di più. Egli moriva nel giorno ottavo di luglio dell' anno 1623; degno di più lunga vita e glorioso per non avere lasciato diligenza veruna onde mantenere la pace in Italia e procurare il prosperamento di Roma e di tutto lo stato ecclesiastico. A' 19 dello stesso mese entrarono in conclave cinquantadue cardinali, a cui se ne unirono in seguito altri tre: si osservò esattamente il ceremoniale stabilito dal pontefice testè defunto. Ma sì il caldo estivo, che in Roma è micidiale, e sì il troppo numero di cardinali e di conclavisti, chiusi in quell' angusto recinto, contribuirono ben presto a renderne l' aria talmente infetta, che nei primi dodici giorni, caddero malati di febbre dodici cardinali: ne uscirono perciò il Peretti e il Gherardo: ne aveva chiesto licenza anche il Borghese, ma prima che ne uscisse si aprì il conclave, perchè intanto restò eletto il pontefice. Fu questi il cardinale Maffeo Barberini, nato di nobile famiglia in Firenze: assunse il nome di Urbano VIII. Quasi tutti i cardinali, usciti dal conclave, si ammalarono; alcuni morirono. Lo stesso avvenne della maggior parte dei conclavisti. Anche il papa si ammalò; nè aveva per anco finita la convalescenza quando fu incoronato: ed appunto per la sua malattia ne fu differita la solennità sino al dì 29 settembre.

Nell' anno seguente, furono con grande pompa nella basilica vaticana annoverati tra i beati, in agosto, Jacopo della Marca francescano osservante, e in novembre, Francesco Borgia gesuita. Quindi in decembre ebbe principio il decimoterzo anno santo, di cui sino dai 29 aprile aveva il papa pubblicata la bolla, invitando i principi e i fedeli a venire a Roma per riceverne le indulgenze. In questo giubbileo vi fu di particolare, che, Urbano VIII invitò i raminghi religiosi apostati a rientrare in questo

tempo di remissione nelle case dell'ordine, a cui appartenevano. Colle solite ceremonie, la vigilia di Natale, aprì il pontefice la porta santa della basilica di s. Pietro, e nominò i cardinali *legati a latere* per l'apertura delle altre tre. Ma una inaspettata inondazione del Tevere, e più la peste, che infieriva nei dintorni di Roma, costrinsero il papa a sostituire per le stazioni del giubbileo la basilica di s. Maria in Trastevere, invece di quella di s. Paolo nella via ostiense; egli medesimo coi cardinali vi si recò il giorno 7 di febbraio, ed entrato per la porta di mezzo la benedisse, la dichiarò porta santa, ed assegnò alla basilica le stesse indulgenze delle altre tre. Nel novembre fu riaperta anche la ostiense, perchè non v'era più da temere. Ma per siffatte disavventure non meno che per le turbolenze, che agitavano l'Italia, l'affluenza dei forestieri fu di molto inferiore a quella dei precedenti giubbilei. Gli esempli di pietà e di liberalità che diedero in questo tempo le più cospicue persone, che si trovavano in Roma, valsero a promuovere la conversione di moltissimi eretici; i più rinomati furono il calvinista Vincenzo Bajon, quattro dotti e nobili luterani, un gentiluomo di Baden, Gabriele Besin principe di Transilvania, e quattro musulmani.

La pomposa solennità di questo anno santo fu resa più bella dalla canonizzazione di santa Elisabetta regina di Portogallo e dei beati Andrea Avellino, cherico regolare teatino, e frate Felice da Cantalicio, laico cappuccino. La sacra indulgenza venne a chiudersi al ritornare della vigilia del Natale, col chiudimento consueto delle porte sante.

Si trovarono intorno a questo tempo le sacre reliquie della vergine e martire santa Martina, nobile romana, dei martiri Concordio, Epifanio ed altri, le quali riposavano nella cadente chiesa intitolata alla santa e ad un pittore s. Luca, vicino al carcere di Mamertino. Vuolsi che qui fosse la cancelleria, ossia la curia criminale dell'antico senato; edifizio conosciuto sotto il nome di *Secretarium Senatus*, fondato da Flaviano prefetto della città verso il 400 dell'era volgare. Il papa Urbano VIII la donò agli accademici delle belle arti, detti di s. Luca; ebbe cura che fosse rifabbricata, e vi collocò nel sotterraneo il corpo di s. Martina, sotto un altare ricchissimo di metalli dorati e di pietre preziose (1).

(1) Questi lavori sono opera e dono di Pietro da Cortona, che fu anche l'architetto della chiesa qual si vede oggidì.

Roma è debitrice al medesimo pontefice Urbano VIII anche delle mura, che cingono la città Leonina: imperciocchè in tutti i recinti precedentemente eseguiti erano stati sempre esclusi dalla grande metropoli la via della Longara e il colle Gianicolo: ma il magnanimo papa pensò a circondare di mura anche tutto quello spazio. Queste distendonsi dalla porta dei Cavalleggieri sull'alto del Gianicolo, giungono alla porta s. Pancrazio e di là scendono alla porta Portese. Nel fare questo nuovo recinto fu esclusa e demolita quella porzione di mura, che apparteneva al recinto di Aureliano, e che arrivava molto più in fuori sulla destra sponda del fiume: così rimasero inutili le porte di s. Spirito e Settimiana. Il magnifico altare della confessione di s. Pietro, nella basilica vaticana, fu coperto da maestoso baldacchino, sostenuto da quattro enormi colonne tortuose; e queste stanno tra loro assicurate dalle maravigliose travi di bronzo, ch'erano prima nel Panteon di Agrippa, ma che per lo gravissimo loro peso di quarantacinque milioni di libbre, portando piuttosto danno a quella decrepita fabbrica, con miglior consiglio vennero da Urbano VIII destinate all' uso sopraccennato. Non avevano avuto coraggio di toglierle dal Panteon nè i Vandal', nè i Goti, nè gli altri barbari, che ripetutamente avevano dato il sacco alla città di Roma; e perchè lo fece questo papa, della famiglia, come ho detto, dei Barberini, andò in voga il proverbio: *Quod non fecerunt Barbari fecere Barberini.*

Premurosissimo del bene della religione ampliò ed abbellì il collegio *de propaganda fide*, incominciato da Gregorio XIII, e di pingui rendite lo dotò: e sì che dal suo nome venne intitolato *Collegio Urbano.* La riforma del pontificale dei vescovi, del breviario, del rituale e del martirologio fu eccellente lavoro di questo dotto pontefice.

Narra il Muratori (1), che nel 1633 s' ebbe a scoprire in Roma uno stolto e nero attentato contro la vita di Urbano VIII. « Giacinto Centino, » nipote sconsigliato del saggio e pio cardinale Felice Centino da Ascoli, » infatuato del desiderio e della sognata idea di vedere lo zio nella catte- » dra di s. Pietro, si diede in preda allo studio delle malie; e coll'aiuto di » alcune persone religiose, ma indegnissime di questo nome, fabbricò una » statua di cera, per cui secondo la stolta o almen sacrilega persuasion » dei fattucchieri, disegnava di condurre a morte il pontefice. Da chi

(1) Annal. d' Ital.

» prese l' impunità fu rivelato l' empio disegno; vi andò la testa del Centino; gli altri complici furono bruciati oppur condannati alla galera o a perpetuo carcere, a misura della lor condizione e reato. »

Qualche altro lieve sconcerto insorse in Roma nel lungo pontificato di Urbano VIII; ma propenso com' era alla tranquillità ed alla pace potè facilmente sedarlo e provvedere mai sempre al prosperamento della sua chiesa e di tutto lo stato, egualmente che di tutta l' Italia. In nove promozioni, che fece nei quasi ventun anno del suo governo, creò settantaquattro cardinali. Visse amato dai suoi, e morendo lasciò buona fama di sè; il giorno 29 di luglio dell'anno 1644 fu l'ultimo della sua vita. Terminate nella vaticana basilica le solenni esequie di lui, entrarono in conclave i cardinali, ch' erano cinquantotto, per procedere alla elezione del nuovo papa. Restò eletto a' 15 di settembre, il cardinale Giambattista Pamfilio, romano, che volle prendere il nome d' Innocenzo X; e fu coronato nel dì 29 susseguente. Aveva sessant' anni: uomo dotto nelle leggi; ruvido e brutto di aspetto; ma di buone intenzioni e di bell' animo. Roma esultò della scelta. Niente avvenne di straordinario in questa metropoli nei dieci anni, tre mesi e ventitrè giorni del suo pontificato. In sette concistori creò quaranta cardinali. Celebrò nel 1650 il giubbileo colle solite ceremonie e formalità degli anni precedenti. Nel chiudere Innocenzo X la porta santa in fine dell' anno santo, ne pose, come il solito, le prime pietre e vi collocò medaglie d'oro, d' argento e di rame racchiuse in dodici cassette di piombo. Per l' anno seguente concesse a tutto il mondo cattolico lo stesso romano giubbileo, determinando ai fedeli quindici visite di quattro chiese nei loro rispettivi paesi ad arbitrio dei vescovi e degli ordinarii dei luoghi. In questi giubbilei s'era introdotto in Roma da qualche tempo, tra le altre devozioni, anche la visita della Scala santa.

È questa una scala di ventotto gradini di marmo, i quali, secondo la tradizione antica, erano nella casa di Pilato in Gerusalemme e componevano la scala per cui salì e discese il Redentore quando vi fu condotto per essere giudicato. I fedeli, che per divozione la montarono sempre colle ginocchia, l' hanno assai consunta; e perciò è stata foderata di grosso e duro legno. Alla sommità di essa è una cappella, detta *Sancta Sanctorum* a cagione delle molte reliquie, che vi si custodiscono, e di un' antichissima immagine di Gesù crocefisso, alta circa sei piedi, e famosa per miracoli e per devozione del popolo romano.

Due avvenimenti del pontificato d'Innocenzo X meritano particolare menzione: la vigorosa diligenza in estirpare gli abusi e disordini dei frati, e la condanna delle cinque proposizioni di Giansenio. Sino dal dicembre del 1549 il saggio pontefice aveva comandato con una sua bolla, che gli si desse nota esatta di tutti i monasteri e conventi dell' Italia, delle loro rendite e del numero dei religiosi che vi abitavano; e aveva vietato nel tempo stesso, che in avvenire si vestissero nuovi religiosi. « Questo » era un preliminare (sono parole del Muratori (1)) della santa intenzione » del pontefice di abolir tutti i conventini, dove pel poco numero dei con- » vittori non si potea conservar la regolar disciplina. » Ma finalmente due anni dopo egli venne ad una ferma risoluzione. « Considerando i » molti e gravi disordini, prosegue il citato annalista, provenienti alla » regolar disciplina da tanti conventini di frati, venne finalmente alla » risoluzion di schiantarli. Non solamente nelle castella, ma anche nelle » piccole ville d' Italia aveano essi frati appoco appoco piantato il nido, e » quivi si godevano un bell' ozio, sovente anche scandaloso; intenti, se » poteano, a procurarsi dalla divota gente dei buoni lasciti, per poter » menare una vita più deliziosa. Dimorandovi pochi religiosi niuna osser- » vanza restava fra essi delle sante regole del loro istituto. Alla riforma » dunque di tali abusi mise man forte lo zelante pontefice, e nel dì 15 di » ottobre suppresse e ridusse a stato secolare tutti quei conventi, dove » pel poco numero dei religiosi, non si potesse osservare la disciplina » regolare. Moltissimi di fatto ne furono suppressi; ma ritrovaronsi anche » maniere e mezzi per farne sussistere assaissimi, altri contro la mente » del papa, che a maraviglia intendeva di quanta corruttela degli ordini » religiosi fossero luoghi tali, dove ordinariamente si perde tutto lo spi- » rito religioso. »

Quanto alla dottrina di Giansenio, il papa aveva eletto una congregazione particolare, perchè se ne istituisse diligentissimo esame; in conseguenza del quale passò a pronunziare la condanna di cinque proposizioni contenute nel libro di lui. « Sì giusta fu la sentenza pontificia, sì chiara » intorno a questi punti è la dottrina della chiesa cattolica, che non osa- » rono già i seguaci e fautori del Giansenio di mettersi a cozzare coll'auto- » rità della sede apostolica intorno a tal decreto; ma cangiarono batteria,

(1) Annal. d' Ital. ann. corr.

» pretendendo, che le condannate proposizioni non esistessero nelle opere
» del suddetto Giansenio, morto in comunione della chiesa. E qui ebbe
» principio una sedizione d'ingegni, che tante scene ha poi dato alla chiesa
» di Dio, e che, ora palese ora occulta, si mantien viva e pertinace tutta-
» via in chi, gloriandosi d'esser fedel discepolo di sant'Agostino, si abusa
» del suo nome per sostener dogmi riprovati dalla chiesa di Dio (1). »
Oltre alla quale sentenza, proferita nel dì 31 maggio dell'anno 1653, Innocenzo X condannò più di quaranta altre opere composte e pubblicate in varii luoghi a difesa delle cinque proposizioni.

La liberalità di questo pontefice in provvedere ai bisogni del popolo romano, angustiato dalla carestia, e in abbellire di eleganti lavori la basilica vaticana e quella di Laterano, il Campidoglio e altri luoghi di Roma, è degna d'essere encomiata. Si astenne per quanto potè, dall'impicciarsi in affari politici colle corti straniere; ed esercitò con somma diligenza la giustizia e talvolta anche con rigore. Morì più che ottuagenario il dì 7 gennaio dell'anno 1655.

Dopo tre mesi di sede vacante, fu sollevato sulla cattedra di s. Pietro il senese Fabio Chigi, che prese il nome di Alessandro VII. La sua elezione piacque ai romani, perchè lo conoscevano animato da un vero zelo per la prosperità della religione e fermamente contrario al pontificio nepotismo, che negli anni addietro aveva portato su Roma tanti mali e disordini. Ma ciò, ch'egli seppe praticare nei primi mesi del suo pontificato, non potè più mantenere in progresso. Ripose anch'egli sul trono il tanto abborrito nepotismo, e fece cangiar nella mente di ognuno il concetto, che tutta Roma aveva formato di lui in sul principio. Tuttavolta il suo governo fu sempre regolato con prudenza e con grande amore della giustizia: aiutò e difese il suo popolo nel tempo della carestia e della peste: nè si lasciò imporre dalle pretese dei sovrani stranieri all'Italia. Di molte fabbriche abbellì la città; la più cospicua, che non devo tacere, è l'insigne portico e colonnato della piazza elittica di s. Pietro; esimio lavoro del cavalier Bernini. Mi sia permesso farne la descrizione colle parole del Milizia, il quale così ne dice il pregio e i difetti: « È circondata questa
» piazza da quattro file di colonne di travertino d'ordine dorico con cor-
» nicione jonico, e con sopra balaustrate e statue. Queste quattro file di

(1) Muratori ann. 1653.

» colonne forman tre portici, il maggiore in mezzo con volta a botte ed
» i laterali minori sono a volte architravate. Affinchè gl' intercolonnii
» riuscissero giusti, dovette l' architetto ingrossar le colonne a propor-
» zione nelle maggiori circonferenze delle curve. In questa piazza vi sono
» due inconvenienti; uno, che situandosi verso l' estremità del diametro
» maggiore dell'elissi, niente o poco si vede la facciata della chiesa, la qual
» cosa è incomoda, specialmente nelle grandi solennità e nelle benedizio-
» ni papali: l'altro, che servendo quei portici di comunicazioni alla chie-
» sa, comunicarvi per curva è incomodo e dispiacievole. Riesce assai vago
» quell' anfiteatro e per li frontoni d'ingresso e per li padiglioni nel mezzo
» e per gli ornamenti dell' obelisco e di quelle due strepitose fontane, con-
» giungendosi alla facciata con corridori murati con pilastri accoppiati
» dello stesso ordine. Tra questi corridori fece il Bernini una superba
» scalinata con due piazze pensili, che conducono al vestibolo. » Ciascuna
delle due ale del colonnato ha cenquarantadue colonne, tramezzate da
sessantaquattro pilastri.

La biblioteca vaticana fu arricchita sotto questo medesimo pontefice
dei moltissimi manoscritti, che appartennero un tempo ai già duchi di
Urbino. Le scienze e le belle lettere prosperarono in Roma ed ottennero
protezione distinta. Ci fa sapere a questo proposito il Muratori (1), che
Alessandro VII « meditò anche seriamente di formare in Roma un insi-
» gne collegio di uomini dottissimi in ogni sorte di erudizione ecclesiasti-
» ca, tirando colà da tutte le provincie del mondo cattolico i più chiari
» ingegni, per valersi del loro consiglio nelle materie spettanti alla reli-
» gione, ed opporre le loro penne a quelle dei protestanti, conoscendo,
» che la scolastica, di cui unicamente si pregiano i più teologi, non è
» bastevole nelle battaglie con essi. Intenzione sua era di alimentar e prov-
» vedere di largo stipendio sì fatti insigni letterati, con applicare al man-
» tenimento di esso collegio le rendite di quei monasteri e conventi, nei
» quali si è perduta l' antica regolar disciplina, e servono oggidì non di
» ornamento, ma di peso alla repubblica. Finalmente, a misura del merito,
» del sapere e dei buoni costumi, intendeva di promuovere uomini tali ai
» magistrati, ed anche ai primarii, della chiesa romana. Più bella, più utile,
» più gloriosa istituzione di questa non potea cadere in mente ad un

(1) Annal d' Ital. ann. 1667.

» romano pontefice; e l'avrebbe egli eseguita se le applicazioni sue non
» fossero state turbate dalla tempesta contro di lui commossa dal re Cri-
» stianissimo e da altre disavventure. Tornò è vero la serenità, ma in
» tempo che la sua sanità cominciò a combattere con acerbi e lunghi mali,
» che in fine il trassero al sepolcro, lasciando la cura e gloria di sì memo-
» rabil impresa a chi dei suoi successori porterà sul trono di s. Pietro un
» animo grande e una piena conoscenza di ciò, ch'è veramente di decoro
» e vantaggio alla Chiesa di Dio. » La morte infatti venne a troncare il filo
della vita di Alessandro VII a'22 di maggio dell'anno 1667: ma il popolo
romano, inasprito dalle prepotenze dei nipoti di lui, che alle antiche gabelle
ne avevano aggiunto undici di nuove, non se ne dolse; benchè le sue
intenzioni e le sue premure fossero state sempre dirette all'onore di Roma
e alla prosperità del suo popolo. Al beato Tommaso da Villanova ed a san
Francesco di Sales erano stati da lui decretati gli onori degli altari. E
inoltre aveva rinnovato la condanna delle cinque proposizioni di Giansenio anche *nel senso inteso dall'autore.*

In capo a vent'otto giorni di sede vacante, la chiesa di Roma salutò
suo nuovo pastore il cardinale Giulio Rospigliosi, nato a Pistoja; uomo,
che dava a sperar molto bene di sè. Prese il nome di Clemente IX; ma
non durò sulla cattedra pontificia che due soli anni, cinque mesi e diciannove giorni. Furono celebrate in questo spazio di tempo le canonizzazioni
della beata Rosa da s. Maria, di s. Pietro d'Alcantara e di s. Maddalena
de' Pazzi. Tenne il concistoro nella sua camera da letto, dieci giorni prima di morire: e parlò in questa circostanza parole di esortazione ai cardinali, acciocchè, senza verun riguardo e senza badare a rispetti umani,
eleggessero, lui morto, un pontefice atto a rimediare ai difetti del governo
di lui, e a ben governare la Chiesa di Dio. Quindi egli venne alla promozione di alcuni cardinali, e ricevutone il consueto omaggio, si congedò da
loro e non attese che agl'interessi dell'anima. Nella notte dei 9 dicembre
dell'anno 1669, incontrò l'ora estrema. Benchè sia stato così breve il suo
governo, seppe trovar nonostante anche l'opportunità di cooperare all'adornamento di Roma. Le statue colossali degli angeli, portanti ciascuno
un simbolo della passione di Gesù Cristo, le balaustre e i cancelli, che
adornano il ponte di s. Angelo, sono frutto della sua generosità; nè mai
volle che si ponesse in qual si fosse altra opera il suo nome. Persino sul
sepolcro non vi doveva essere scolpito, che il solo nome e il suo grado

pontificale. Della sua carità non parlerò, perchè questa non conosceva limiti allorchè si trattava di spedali, d'infermi, di poveretti, di pellegrini: di questi ne pasceva dodici ogni giorno nel suo palazzo.

Le disseusioni e i contrasti dei cardinali, dopo la morte di Clemente IX, tennero chiuso il conclave per quattro mesi e quattro giorni, in capo ai quali, cioè nel giorno 29 aprile dell' anno 1670 restò eletto pontefice Emilio Altieri, uno di quei cardinali che Clemente IX avea creato al suo letto di morte. E tanto più fu degno della scelta quanto più fu vigorosa la sua resistenza ad accettare l'alta dignità, che gli si conferiva. Colle lagrime agli occhi ed allegando la sua avanzata età di quasi ottant'anni gridava ai porporati elettori: *Guardate bene, che io non sono abile.* Ma non avendo potuto più lungamente opporsi alla volontà dei cardinali, in cui dovette conoscere la volontà di Dio, accettò il peso, che con tanta avidità ed allegrezza sarebbe stato ricevuto da altri. Per gratitudine e ossequio alla memoria del suo predecessore prese il nome di Clemente X. Sì come sovrano e sì come pontefice, fu generoso e benefico verso la sua Roma. Con grande solennità pose la prima pietra di un insigne ristoramento e abbellimento alla basilica liberiana, il quale venne a compiersi nel 1673. Annoverò tra i santi il beato Ferdinando III re di Castiglia, il beato Gaetano Tiene, il beato Francesco Borgia, la beata Rosa domenicana. Non avendo nipoti suoi, sollevò ad altissimi onori i figli di una sua nipote, che era accasata nei Paluzzi, diede loro il proprio cognome e in fine li fece padroni di tre principati (1).

Ebbe luogo nel 1675 il decimoquinto anno santo, di cui se ne celebrarono i riti colla consueta pompa. Il papa aprì e chiuse le porte sante: ma il concorso dei popoli non fu molto, perchè in troppi paesi bolliva la guerra, e d' altronde questa funzione s'era fatta un po' troppo familiare per la sua troppa frequenza. All' apertura della porta santa della basilica vaticana assistettero i duchi di Brunswick e di Baden, gli ambasciatori del re di Francia e della repubblica veneta, i principi assistenti al soglio, la nobiltà romana e molti altri signori. Alle monache, agli anacoreti, agl' infermi e ai carcerati furono estese le indulgenze del giubbileo, come se personalmente intervenissero alla visita delle basiliche. I vescovi e i poveri ecclesiastici forestieri ebbero preparato alloggio e ristoro: ai pellegrini

(1) Hist. des familles de Rome, pag. 421.

albergati nell' arcispedale della santissima Trinità lavava frequentemente i piedi, benchè in età di ottantacinque anni, il pontefice, ed a ciascuno donava mezza doppia d'oro: pei regolari esteri furono ridotte a cinque le visite da farsi alle basiliche, e ne bastavano tre quando vi si fossero recati processionalmente colle religiose comunità dei proprii conventi: ai collegi e ai seminarii ne furono prescritte quattro, e le confraternite forestiere ebbero il privilegio di acquistare il giubbileo con una sola visita, allorchè i confratelli ne fossero uniti a formar corpo, e con due, se disgiunti. Diventò più solenne e più pomposo quest'anno santo per due magnifiche beatificazioni; in maggio, di ventuno venerabili servi di Dio, tra i quali Giovanni della Croce riformatore con s. Teresa dell' ordine carmelitano; e in novembre, dei diciannove martiri gorcomiesi, ossia da Gorcom nelle Fiandre, i quali tre anni prima, a'9 di luglio, avevano sostenuto per la fede ortodossa il martirio in Brila nell' Olanda. Tre anni avanti era stato beatificato il pontefice Pio V; e successivamente avevano avuto luogo due promozioni di cardinali. Non sopravvisse Clemente X che sette mesi, circa, al chiudimento del giubbileo: a' 22 di luglio del 1676 egli moriva, pianto da pochi « non già, dice l'annalista d' Italia (1), perchè alcuna delle virtù » principali, che illustrano la vita e la memoria di un romano pontefice, » in lui si desiderasse, perchè fu papa di bella mente, di gran pietà, di » giustizia e clemenza; ma perchè l' odio, che col suo governo universal- » mente si avea guadagnato il cardinal Paluzzo Altieri, ridondava sopra » l'innocente papa, pieno sol di massime buone. »

Vacò la santa sede un mese e venti giorni; sicchè a' 21 di settembre ne restò eletto pontefice il cardinale Benedetto Odescalchi, di Como, il quale assunse il nome d' Innocenzo XI. Cominciò coi fatti a darsi a conoscere degno della sublime dignità, che gli era stata conferita. Infatti, nemico del nepotismo, non volle mai a palazzo Livio Odescalchi figlio di un suo fratello; gli proibì persino di ricever visite come nipote del papa. Rinunziò a questo tutti i suoi beni di famiglia, acciocchè, unitamente a quelli che gli erano proprii, ne ritraesse un reddito da poter vivere da principe, senza percepire delle pontificie appartenenze. Riformò la mensa papale, nè ammise al suo servizio se non persone probe e onorate. Nel primo concistoro secreto esortò i cardinali ad abbandonare ogni soverchio

(1) Muratori ann. corr.

lusso di carrozze e di servi, ed a regolarsi invece con ecclesiastico decoro. Fece in somma di tutto perchè la chiesa di Roma servisse di modello a tutte le altre nel buon ordine e nella riforma dei costumi.

Gli avanzamenti dei turchi nelle provincie cristiane tenevano in grandi angustie tutta l' Europa; nè restando altre armi per opporsi alla loro baldanza ebbesi ricorso a Dio colle pubbliche preci. Fu perciò emanata in Roma, e poscia diffusa a tutta la cristianità, una indulgenza in forma di giubbileo. Nè senza effetto: perciocchè a migliaia perirono tagliati a pezzi i musulmani sotto le mura di Vienna in Austria, e le truppe cristiane sopraggiunte in soccorso dell' assediata città, prendendo di fianco e alle spalle quei feroci infedeli, ne fecero orrendo macello. Innocenzo XI ne celebrò in Roma solennissimo ringraziamento al Signore, piucchè colle preghiere, con larghe distribuzioni di denaro e con virtuoso esercizio di opere di carità. Molte migliaia di scudi furono date in limosina ai poveri; ai carcerati, che non avevano delitti capitali, concesse la libertà, e soddisfece il papa del suo ai loro creditori. E poichè attribuiva in modo particolare un tanto beneficio alla protezione della santissima vergine Maria, madre di Dio, ne volle perpetuare la ricordanza istituendo la festa del Nome di lei, da celebrarsi annualmente la domenica tra l' ottava della natività di essa Vergine, perchè in questo giorno le armi cristiane avevano ottenuto la memoranda vittoria. Lo stendardo maggiore, ch' era stato tolto ai turchi, fu mandato a Roma dal re di Polonia, acciocchè dove in trono maestoso è assisa la religione, ivi rimanesse un monumento perenne dei trionfi di essa.

Alle quali feste aggiunsero nuovi argomenti di allegrezza nel 1686 altre vittorie riportate dai cristiani in Pest e in Buda sopra sessanta mila turchi comandati dal loro primo Visir. Nel secondo giorno di settembre parve, che il pontefice ne avesse soprannaturale rivelazione; perciocchè in quel medesimo giorno volle far lieta e giojosa la sua metropoli colla creazione di ventisette cardinali in un solo concistoro (1). Ma poscia, arrivatane officiale notizia, dopo sette dì, volle che il giorno 12 del mese, giorno sacro al Nome della celeste liberatrice Maria, se ne celebrasse più viva e più solenne la gratitudine coi sacri riti, col suono di tutte le campane di Roma, colle salve di tutte le artiglierie, con macchine di fuochi artifiziali, con mille altri segni di pubblica gioja.

(1) Muratori Annal. d' Ital. ann. corr.

La qual gioja fu turbata non poco nel seguente anno per le violenti pretese e per la baldanzosa insolenza, con che venne a Roma, in qualità di ambasciatore del re Luigi XIV, il marchese di Lavardino. Era già qualche anno, che il papa, per non voler condiscendere alle pretese di franchigia in favore degli ambasciatori di Francia in Roma, stava in disgusto con quel sovrano. Nè convenivagli di concederle, perchè il palazzo degli ambasciatori di Francia diventava per tale privilegio il ricettacolo di tutti i malvagi, che volevano impunemente commettere il delitto ed eludere la vigilanza delle leggi. Perciò Innocenzo XI non aveva voluto riconoscere nè ricevere ad udienza il nuovo ambasciatore, che il re Luigi XIV gli aveva mandato. Non era il papa l' uomo da cedere con tanta facilità, quando si trattava di estirpare gli abusi e di conservare il buon ordine: era giunto persino a pubblicare una bolla che proibiva le franchigie sotto pena di scomunica. Ora, il re di Francia, con intenzione di spargere in Roma il terrore, mandò suo ambasciatore Arrigo Carlo, che tal era il nome del marchese di Lavardino, accompagnato da più centinaja di uffiziali e di guardie. Vi entrò addì 16 novembre, e con questo fasto andò a prendere possesso del palazzo Farnese e di tutte le sue adjacenze. Dimandò udienza al papa, e non l'ebbe: ognuno lo giudicava incorso nella scomunica, perchè aveva violato la proibizione intimata dalla bolla pontificia. Arrigo più baldanzosamente e col superbo corteggio di carrozze e di duecento guardie a cavallo si diede a scorrere per le strade della città: teneva intanto armati continuamente, davanti al suo palazzo, trecento soldati: spendeva con magnificenza in conviti, in feste, in divertiminti per cattivarsi l'animo dei romani. Ma Innocenzo XI, inflessibile nel condiscendere alle costui pretensioni, e mansueto nel non voler passare ad atti di rigore per umiliare siffatto orgoglio, rispondeva a chiunque gli poneva sott' occhio la necessità di farsi rispettare: *Hi in curribus et hi in equis, Nos autem in nomine Dei nostri invocabimus* (1). La temerità del marchese di Lavardino passò anche più oltre. Nel giorno del santo Natale fece con gran pompa celebrare messa solenne nella chiesa di s. Luigi di Francia, e vi si recò ad assistere colla sua solita magnificenza ampollosa. Non potè allora il pontefice tralasciare di dare lo sfogo dovuto alle canoniche discipline: quella chiesa e quei sacerdoti furono sottoposti all'interdetto (2).

(1) Nel salmo XIX.

(2) Muratori, Annal. d' Ital. ann. corr.

Avvalorato dalle istigazioni del suo sovrano, il regio ambasciatore andò poco dopo colla solita sua baldanza alla basilica vaticana, accompagnato da trecento guardie a cavallo ben armate; nè vi fu sacerdote che al vederlo arrivare non gli si allontanasse ed uscisse di chiesa, per non comunicare con chi era gravato da censure. Venne dietro a queste violenze l' appellazione in nome del re al futuro concilio contro la pretesa ingiustizia del papa: ma finalmente la prudente pazienza d' Innocenzo la vinse, ed ebbe Roma la consolazione di veder partire nell' ultimo giorno di aprile dell' anno 1689 il temerario marchese, richiamato a Parigi dal suo re cristianissimo; e colla partenza di costui ebbero anche fine le discordie sull' affare delle contrastate franchigie.

Venne a scoprirsi intorno a questo tempo medesimo, o forse qualche anno avanti, la pervertitrice setta, i cui seguaci presero più tardi il nome di *Quietisti*, della quale era capo il prete spagnuolo Michele Molinos. Se ne istituì rigoroso processo; ne fu consegnato l'autore alla sacra inquisizione; ne furono proibiti i libri, dai quali furono estratte dai teologi ortodossi sessantotto proposizioni meritevoli di condanna. E le condannò infatti il pontefice con apposita bolla.

In due sole promozioni Innocenzo XI creò quarantatrè cardinali: ma stimolato, poco prima della sua morte, a fare la promozione di altri dieci, se ne scusò col pretesto della sua debolezza di mente, per cui non si riputava in grado di far buona scelta di soggetti meritevoli ed atti a provvedere in cotesta dignità ai varii bisogni della Chiesa di Dio. Egli morì a'12 di agosto dell' anno 1689, tenuto da tutti meritamente in altissima estimazione di sanità.

Dopo varii contrasti nel conclave, concorsero i voti degli elettori sulla persona del veneziano Pietro Ottoboni, cardinale di san Lorenzo in Damaso; già prima governatore di Terni, di Rieti, di Città-Castellana; poi datario e uditore di rota. Avvenne la sua elezione addì 6 ottobre. Egli prese il nome di Alessandro VIII: ma la chiesa nol possedette più oltre di un anno, tre mesi e ventisette giorni. Tutte le azioni sue quanto alla chiesa di Roma riduconsi alla canonizzazione di s. Giovanni da Capistrano, di s. Pasquale Baylon, di s. Giovanni di Dio, di s. Lorenzo Giustiniani, e di s. Giovanni da s. Facondo. Nell' anno 1690 fece la promozione di undici cardinali: nove nel concistoro de' 13 febbraio e due in quello de' 13 novembre. Prima di morire chiamò a se nella sua

camera i cardinali, partecipò loro la bolla contro le quattro famose proposizioni del clero gallicano, gli esortò a sostenerla, nè mai a cedere, per qualsifosse motivo, ai diritti, all'eutorità, al privilegii della chiesa romana. Morì nel primo giorno di febbraio dell' anno 1691. Entrarono i cardinali dopo dieci dì nel conclave, e vi stettero chiusi cinque mesi. Avvenne, che prima della festa di pentecotse s' appiccò il fuoco nel conclave vicino alla cella del cardinale Altieri, e fu d'uopo aprire le porte della chiusura, e pigliar gente di fuori per ismorzarlo: corse perciò per Roma il detto satirico di Pasquino, che *lo Spirito Santo era venuto su quegli apostoli con lingue di fuoco.* Ma neppure l' incendio valse a sollecitare l' elezione del novello pontefice.

In questo frattempo si facevano in Roma scommesse sulla cessazione del lunghissimo conclave; si pretendeva, che per la solennità di s. Pietro vi sarebbe stato il papa, perciocchè da Martino V sino allora non era mai scorsa quella solennità senza che vi pontificasse il papa. Ma le discordie degli elettori fecero interrompere la serie anniversaria di circa duecento e settanta pontificali. Finalmente il caldo eccessivo e pernicioso dell' estate accordò, a' 12 di luglio, i voti degl' indecisi elettori e li fece concorrere a favore del cardinale Antonio Pignatelli, patrizio ed arcivescovo di Napoli, che si era meritato onorevole stima in varie nunziature. Volle esser chiamato Innocenzo XII. Tre giorni dopo fu incoronato.

La prima intrapresa del pastorale suo zelo fu il pubblicare, a'28 di giugno dell' anno susseguente, una maravigliosa bolla contro ogni eccesso di favore verso i pontificii nipoti. La fece accettare e sottoscrivere da tutti i cardinali, e impose l' obbligo a questi di porla in esecuzione e di ratificarla con giuramento nei conclavi e di farne giurare l' osservanza ad ogni nuovo pontefice. Una risoluzione sì nobile guadagnò ad Innocenzo XII il plauso di tutti i cattolici, e persino gli ottenne stima presso i protestanti. Dopo di ciò si diede a ben regolare le cose di Roma. Vi abolì le giudicature straordinarie, che servivano a prolungare le liti, con dispendio e danno dei litiganti. Cangiò in ospizio ai poveri invalidi il vasto palazzo lateranese, giacchè più non se ne servivano per abitarlo i pontefici: vi assegnò anche fondi e proventi per sostenerne le spese del mantenimento. Fece alzare nella basilica vaticana un magnifico monumento al papa Innocenzo XI, e ne fece costruire un altro, assai umile,

per sè, colla semplice iscriziona del suo nome. Con provvido consiglio abolì la venale carica di camerlingo della santa romana chiesa, tostochè divenne vacanta per la morte del cardinale Paluzzo Altieri; ne applicò i frutti all' ospizio dei poveri ed alla camera apostolica. Assegnò rendite considerabili al collegio *de propaganda*, a condizione di mautenere quaranta missionarii soprannumerarii, per mandarli a predicare la fede in tutte le parti del mondo. In cinqua promozioni di cardinali ne creò ventinove. Si avvicinava intanto la ricorrenza dell' ordinario giubbileo; sicchè ne pubblicò la bolla, il dì 28 di maggio del 1699, colle solite ceremonie nel portico di s. Pietro. Essa incomincia *Regi saeculorum*, ed ha la data de' 18 dello stesso mese. Poi, come il solito, fu pubblicata nuovamente la quarta domenica di avvento, ch' era il giorno 20 dicembre, dinanzi alla porta del palazzo Quirinale, letta dai suddiaconi apostolici in latino e in italiano alla presenza del governatora di Roma e di molti prelati, cherici di camera ed altri ministri. Ma Innocenzo XII non potè, a cagione delle sue gravi indisposizioni fisiche, aprire la porta santa della basilica vaticana: ne compiè invece la ceremonia il sotto decano del sacro collegio, Emmanuele Taodosio de la Tour di Buglione, cardinale vescovo di Porto.

Nel sabbato *in Albis* potè il pontefice riacquistar tanto di forze da trasferirsi alla basilica vaticana per impartire l' apostolica benediziona ad immenso popolo. Accolse Cosimo III de' Medici, granduca di Toscana, ch' era giunto in Roma il giorno di pentecoste; lo creò canonico vaticano soprannumerario (1); e lo colmò di molti e preziosi regali, tra cui l' antica sedia di s. Stefano I, papa e martire, che fu collocata poscia ad arricchire la metropolitana di Pisa. Venne a Roma in questa circostanza del giubbileo ancha Francesco Farnese, duca di Parma e Piacenza, e vi esercitò insigni opere di cristiana pietà.

Ritornato il papa al palazzo Quirinale, fu aggravato notabilmente dal male, che lo condusse al termine della vita. Tre mesi prima aveva fatto una sesta promozione di porporati e na aveva creato altri tre; sicchè in tutto i cardinali di lui furono trentadue. Avvenna la sua morte a' 17 settembre. Entrarono perciò nel conclave, secondo il consueto ceremoniale, i porporati elettori; a sebbene per qnalche tempo restassero indecisi sulla

(1) Bollario della basilica vaticana, tom. III, pag. 282.

scelta, cedettero però alle esortazioni del raguseo cardinale Radulovic, il quale con apostolica libertà espose ai suoi colleghi il bisogno di provvedere prontamente la santa cattedra, a conforto di tanti pellegrini, che si trovavano in Roma per godere degli spirituali conforti del giubbileo. Tuttavolta la santa sede restò vacante un mese e ventisei giorni. Finalmente a' 23 di novembre elessero papa il cardinale Gianfrancesco Maria Albani, di Urbino, che s' impose il nome di CLEMENTE XI. Egli non era che diacono: fu perciò consecrato sacerdote e poi vescovo dal decano del sacro collegio, e il giorno ottavo di dicembre se ne celebrò la solenne incoronazione. Il giubilo di Roma per siffatta scelta fu straordinario, perciocchè il nuovo pontefice, allevato in questa città e cresciutovi sotto gli occhi di tutti, aveva dato non dubbie prove da doversi aspettare un ottimo governo sulla santa cattedra. Nè l' effetto riuscì diverso dalle concepite speranze. Con edificante pietà si diede in questi primi suoi giorni a secondare lo spirito di universale devozione per la circostanza del non ancora compiuto anno santo. Cangiò, come aveva fatto per simile motivo il suo predecessore Urbano VIII, la stazione della basilica di s. Paolo in quella di s. Maria in Trastevere; lo straripamento del fiume ne rendeva assai difficile l' accesso. Egli medesimo, accompagnato da due cardinali, visitò da papa le quattro basiliche e concesse intiera l' indulgenza a chiunque lo avesse voluto seguire. Nella domenica terza di Avvento diede solennemente la benedizione pontificale, e ne proseguì la sacra ceremonia nei mercoledì e nei venerdì, che ancora rimanevano, sino al chiudimento dell' anno santo. Facilitò in fine l' acquisto del giubbileo, concedendo nella susseguente domenica, che con una sola visita al crocefisso, venerato in s. Marcello, i fratelli e le sorelle di quella confraternita ne potessero conseguire tutte le indulgenze, e che chiunque dall' uno all' altro vespero della festa di s. Tommaso apostolo avesse visitato la sola basilica lateranese similmente lucrasse l' intiera indulgenza dell' anno santo. Giunta poi la vigilia del Natale vennero murate, come il solito, le porte sante delle quattro basiliche: il pontefice compiè il sacro rito alla vaticana, i tre cardinali legati lo compierono alle altre tre. Finalmente colla bolla de' 25 febbraio 1701, *In supremo militantis Ecclesiae* (1), venne esteso il giubbileo a tutto il mondo cattolico. Nei venti anni, tre mesi e venticinque giorni

(1) Bollario Rom. tom. x, part. 1, pag. 2.

del suo pontificato non ebbe mai riposo dalle fatiche moltiplici del sublime suo ministero, occupato veramente, come dice l'apostolo, in ogni sollecitudine di tutte le chiese. In particolare la sua di Roma lo trovò affettuoso pastore, giusto, magnanimo, liberale in ogni necessità e in ogni impresa. Per lui di preziosi manoscritti greci fu arricchita la biblioteca vaticana; di molte fabbriche fu abbellita la città, di molti regali ne furono adornate le chiese e le basiliche. In lui videsi rinnovata la robusta eloquenza del santo pontefice Leone I, a somiglianza del quale arringava lo zelante pastore il suo gregge in alcuni giorni solenni dalla vaticana basilica. Dalla sua penna uscirono le due famose costituzioni: *Vineam Domini Sabaoth*, contro i giansenisti, a'16 di luglio 1705; ed *Unigenitus*, a condanna delle cento ad una proposizioni di Quesnel, addì 8 settembre 1713. Senza numero, per così dire, sono i concistori tenuti in Roma sotto questo pontefice, per trattare interessantissimi affari di stato egualmente che di ecclesiastica disciplina: in quindici di essi diede al sacro collegio settanta cardinali. Finì di vivere a' 19 di marzo dell' anno 1721: nè volle sulla sua tomba altra epigrafe che questa:

HIC. JACET
JOANNES. FRANCISCUS. ALBANI

Celebrati che furono i funerali pontificii, si chiusero in conclave cinquantacinque porporati: tra questi anche il famoso Alberoni, grande ministro di stato del re di Spagna, scacciato poi dal suo posto ingiustamente, processato da una congregazione di cardinali sotto il papa Clemente XI. Era diventato celebre in Roma per queste vicende, e il popolo affollato sulla piazze del Vaticano volle soddisfare alla propria curiosità di vederlo entrare in conclave. Dopo un mese e diciannove giorni della morte del pontefice, ne fu eletto il successore nella persona del cardinale Michelangelo Conti, tanto più gradito al popolo romano quanto più era desiderato sul trono di Roma un proprio concittadino. Volle assumere il nome d' Innocenzo XIII. Nel dì 8 maggio fu eletto, e nel 18 fu incoronato: si applicò quindi con alacrità al sacro governo, di cui prese le mosse dal pubblicare un giubbileo; giacchè, da Sisto V in poi, era ormai passato in uso, che ogni pontefice concedesse, appena innalzato alla cattedra di s. Pietro, alcuni giorni d' indulgenza in forma di giubbileo. Fu continuato

il processo dell'Alberoni, e ne rimase giustificato dalle imputazioni addossategli, e riacquistò la pristina fama in faccia a tutta l'Europa. Il papa stesso, nel concistoro de' 20 dicembre 1723, ne diede con somma gioia l'annunzio al sacro collegio.

Non durò il pontificato d'Innocenzo XIII più di due anni e dieci mesi; ma ne restò onorevole la memoria per la moderazione, generosità e pietà che vi splendettero. Tre soli par che fossero i cardinali eletti da lui. Finì la sua vita in sulla sera de' 7 marzo dell' anno 1724. « Niuno più di » lui, dice il Muratori (1), aveva saputo conservare la dignità pontificia. » Maestoso nel portamento, senza mai adirarsi o scomporsi, con poche » parole, ma gravi, e sempre con prudenza, rispondeva e sbrigava gli » affari. In lui si mirava un vero principe romano, ma di quei di stampa » vecchia. »

Cinquantaquattro cardinali entrarono in conclave per dargli un successore. Dopo varii contrasti, per cui la chiesa di Roma restò vedova di pastore due mesi e vent'un giorno, venne eletto, a'29 di maggio, Vincenzo Maria Orsini, di nobilissima famiglia romana, frate domenicano, ch' era stato prima vescovo di Siponto, poi di Cesena, ed attualmente arcivescovo di Benevento. Clemente X lo aveva promosso alla sacra porpora. La sua umiltà lo teneva fermo a ricusare la tiara pontificale, di cui riputavasi indegno: fu necessario chiamare il generale dei domenicani, perchè ne l' obbligasse in virtù di santa obbedienza. Accettò finalmente e si fece nominare Benedetto XIII. Una delle sue prime bolle (2) fu per intimare il decimo settimo giubbileo, che stava per cominciare in sul cadere del corrente anno. Tutto annunziava una straordinaria magnificenza nel celebrarlo: la pompa stessa, con cui ripetutamente ne fu pubblicata la bolla. Giunta la vigilia di Natale, si recò Benedetto, vestito degli abiti pontificali, dalla cappella sistina alla piazza del Vaticano: ne componevano la magnifica processione i due cleri secolare e regolare, scudieri, procuratori generali delle religioni, i collegi prelatizii, vescovi moltissimi, e in fine i cardinali. Sceso il papa dalla sedia gestatoria, si avvicinò alla porta santa; vi picchiò tre volte col martello d' argento, secondo il rito; ed atterratone il muro tra gli spari dell' artiglierie del vicino castello e il

(1) Annal. d' Ital. 1724.
(2) A' 29 giugno 1724, e incomincia: *Redemptor et Dominus noster Jesus Christus.* È nel tomo XI del bollario romano, part. II, pag. 320.

festevole suono delle campane, vi entrò per essa, tenendo nella destra la croce astile e nella sinistra un cereo acceso. Andò quindi a sedere sul suo trono, ove ammise al bacio del piede i cavalieri di s. Pietro e quelli di s. Paolo, e raccomandò loro la custodia delle porte sante in questa e nelle altre basiliche. Con varie costituzioni accordò in seguito il pontefice, che i superiori e i confessori delle monache, delle educande, delle oblate, dei monaci anacoreti, dei carcerati, degl'infermi, e di chiunque avesse avuto legittimo ed effettivo impedimento a visitare le stabilite basiliche, ne commutassero l'obbligo in altre opere pie a loro arbitrio e discrezione. Tanta fu l'affluenza de' pellegrini in quest'anno, che la sola confraternita della santissima Trinità ne accolse e ne alimentò trecento ottanta due mila, cento quaranta. Nulla dirò dei luminosi esempli di cristiana pietà, coi quali si distinsero il pontefice e i porporati nel visitare le basiliche, nell'accogliere pellegrini, nel visitare infermi, nel lavare a quelli i piedi, nel medicare a questi le piaghe. Lo stesso pontefice (cosa insolita) predicava, ascoltava confessioni, conferiva la cresima, ordinava sacerdoti e vescovi, amministrava l'estrema unzione.

Per accrescere la solennità di questo giubbileo, Benedetto XIII volle anche tenere in Laterano un sinodo provinciale di vescovi italiani per la riforma dell'ecclesiastica disciplina e per approvare il culto, che da gran tempo si tributava agli altri sei fondatori dell'ordine de' serviti, cui papa Clemente XI non aveva beatificato insieme col loro collega Alessio Falconieri. Ebbe luogo il sinodo nel giorno di pentecoste. Intervennero alla prima sessione trentadue cardinali, cinque arcivescovi, trentanove vescovi, tre abati, sedici procuratori dei prelati assenti, che non avevano potuto venire personalmente. Il papa vi presiedeva. La radunanza riuscì di straordinaria magnificenza, perciocchè Roma non aveva veduto da cinque secoli celebrarsi nel suo seno un concilio; cioè dal 1215 quando Innocenzo III radunò il duodecimo ecumenico. Otto ne furono le sessioni: in esso tra le altre cose fu stabilita come *regola di fede* la famosa costituzione *Unigenitus*. La domenica della santissima Trinità se ne chiuse la celebrazione: dichiarò il pontefice non esser quello ecumenico, perchè non vi aveva invitato i vescovi di tutto il mondo cattolico: ne sottoscrisse gli atti egli stesso, poscia li sottoscrissero cento undici prelati, tra cardinali, arcivescovi, vescovi, abati e procuratori di ordini regolari. Questo è l'ultimo concilio, che fosse celebrato in Roma.

Ritornata la vigilia del Natale si chiusero le porte sante, e con esse anche l' anno del giubbileo. » In questi medesimi giorni, scrive il diligente » Annalista d'Italia (1), il Campidoglio romano rinnovò una illustre cere-» monia non più veduta dopo il tempo di Francesco Petrarca. Cioè, dal » senatore e dai conservatori del popolo fu con gran solennità conferita » la corona d' alloro al cavalier Bernardino Perfetti sanese, poeta rino-» mato pel possesso delle scienze migliori e massimamente per la sua » impareggiabile facilità ad improvvisare in versi italiani, e versi pieni di » sugo e non di sole frasche. Onorarono quella funzione parecchi porpo-» rati e la suddetta (2) gran principessa di Toscana. » Ciò poco appartiene alla storia della chiesa di Roma : contribuì per altro a rendere più solenne e festoso l'anno santo, che vi celebrava, e perciò ho voluto farne memoria. Aveva ritenuto il pontefice Benedetto XIII, anche dopo assunto alla cattedra di s. Pietro, l' arcivescovato di Benevento, tanto più che non mancavano esempii de' suoi predecessori su questo proposito: vi nominò per altro un suo coadiutore, e fu Nicolò Coscia, che decorò anche della sacra porpora. Intorno allo stesso tempo innalzò al grado di diaconia cardinalizia la chiesa di s. Maria *ad Martyres*. Nel dì 28 aprile dell' anno 1726 consecrò solennemente la chiesa di s. Giovanni in Laterano, e in sul finire dell' anno registrò solennemente tra i santi gli otto illustri beati Toribio antico arcivescovo di Lima, Giacomo della Marca e Francesco Solano dell' ordine dei minori, la domenicana Agnese da Montepulciano, Pellegrino Laziosi servita, Giovanni della Croce riformatore de' carmelitani, e i due gesuiti Luigi Gonzaga e Stanislao Kostka. Nel progresso del suo pontificato si celebrarono in Roma le canonizzazioni anche del monaco Serapione, di Margherita da Cortona, di Giovanni Nepomuceno protomartire del sacramentale secreto, e per ultimo beatificò nel gennaio del 1730 il venerabile Pietro Fourrier, canonico regolare, fondatore della congregazione de' religiosi di nostra Signora, morto da soli venti anni.

Mi si permetta di descriver qui colle parole, benchè prolisse, del Muratori le molte occasioni di virtuosa edificazione, che la chiesa di Roma ebbe dal tenore di vita di questo papa nei cinque anni, otto mesi e venti-

(1) Muratori, ann. cor.

(2) Violante di Baviera, granduchessa vedova di Toscana, venuta a Roma in questo anno a partecipare delle sacre indulgenze.

trè giorni del suo spirituale governo. « Non sapeva (1) egli accomodarsi
» a quella pompa e magnificenza, che vien creduta un ingrediente necessario per maggiormente imprimere nei popoli il rispetto dovuto a chi
» è insieme sommo pontefice e principe grande. Sui principii bramò egli
» di uscir di palazzo senza guardie e come povero religioso in una chiusa
» carrozza, per andare alle frequenti sue visite delle chiese e degli spedali
» oppure al passeggio. Gli convenne accomodarsi al ripiego de' più saggi,
» cioè di portarsi alle sue divozioni accompagnato da un semplice cappellano con poche guardie, recitando egli nel viaggio la corona ed altre
» orazioni. Cassò nondimeno, come creduta da lui superflua, la compagnia delle lancie spezzate. Chi entrava nella camera sua penava a trovarvi un romano pontefice, perchè non vi erano addobbi o tappezzerie,
» ma solamente sedie di paglia ed immagini di carta con un crocefisso.
» Andava talvolta a pranzo nel refettorio dei padri domenicani della Minerva, come un di essi, altra distinzion non ammettendo di cibo o di
» sedia, se non che stava solo ad una delle tavole. Al generale di essi
» religiosi, ch'egli riguardò sempre come suo superiore, non isdegnava di
» baciar la mano. Non volle più, che gli ecclesiastici, venendo alla sua
» udienza, gli s' inginocchiassero davanti. Intervenne talvolta al coro coi
» canonici di s. Pietro, oppure nel coro dei religiosi, senz' altra distinzione, che di sedere nel primo luogo sotto piccolo baldacchino. . . . Per
» far limosine avrebbe venduto, se avesse potuto, fino i palagi; e intanto
» egli dedito alle penitenze e ai digiuni, non volendo che una povera
» mensa, convertiva in sovvenimento degl'infermi e bisognosi tutti i regali
» e le rendite particolari, che a lui provenivano. Faceva egli nel medesimo
» tempo l' uffizio di vescovo e parroco, conferendo le cresime e gli ordini
» al clero, benedicendo chiese ed altari, assistendo ai divini uffizii e al
» confessionale, visitando non solamente i cardinali infermi, ma talvolta
» ancora povera gente e comunicando di sua mano la famiglia del palazzo.
» Queste erano le delizie dell'indefesso e piissimo successore di s. Pietro,
» non lasciando egli perciò di accudire al buon governo politico dei suoi
» stati e alla difesa ed aumento della religione. »

Questo pontefice, la cui vita sarebbe stata più lungamente necessaria per la virtuosa edificazione di Roma e di tutto il mondo cattolico, venne

(1) Muratori, Annal. d'Ital. ann. 1726.

al termine de' suoi giorni a' 21 di febbraio del 1730. L'ultima sua funzione pastorale fu, nove giorni pria di morire, la consecrazione del cardinale Ansidei a vescovo di Perugia. Moriva Benedetto XIII onorato e rispettato anche dai nemici della chiesa romana, i quali hanno reso sempre giustizia ai suoi meriti e ne hanno sempre parlato col linguaggio dei cattolici. Durò la vacanza della santa Sede per la morte di lui quattro mesi e vent' un giorno, perciocchè i porporati, che si trovavano chiusi nel conclave in numero di cinquantatrè, non venivano mai ad una determinazione. Finalmente a' 12 di luglio fu promosso concordemente al sommo pontificato il cardinale vescovo di Frascati, Lorenzo Corsini, di ricca e nobile famiglia fiorentina, veterano nei pubblici affari, di vita esemplare e ben fornito di massime principesche. Volle portare il nome di Clemente XII.

Sino dai primi giorni fece conoscere la sua fermezza e il suo amore per la giustizia nell' affare del cardinale Coscia, ch' era già diventato arcivescovo di Benevento e s' era tirato addosso colle sue violenze l' odio di tutti i beneventani. Lo esortò indarno a rinunziare quella mitra, sicchè la congregazione de'cardinali, appellata *De nonnullis*, dovette proseguire il processo già incominciato contro di lui e pel quale era già stato privato di voce attiva e passiva nei concistori e nelle congregazioni e precettato a non uscire dagli stati ecclesiastici. Con magnifica pompa fece trasferire il cadavere del suo predecessore Benedetto XIII dalla basilica vaticana, ov'era stato sepolto, alla chiesa de'suoi domenicani della Minerva. Lo si trovò, benchè sotterrato da due anni, intiero, flessibile e senza il menomo indizio di corruzione: laonde s' accrebbe in tutta Roma il concetto e la venerazione, che già si aveva di lui. Pose mente il novello pontefice anche al bisogno che v' era sul proposito dei conclavi; sicchè per abolirne alcuni difetti, aggiunse nuove leggi a quelle già stabilite dai suoi predecessori Pio IV e Gregorio XV. La bolla (1) *Apostolatus officium*, che le contiene, fu sottoscritta da trentotto cardinali, ed ha la data de' 4 ottobre 1732. Compendiosamente ne porterò le più interessanti. Esorta infatti in sulle prime i cardinali a non aver altro in vista per la elezione del papa se non la gloria di Dio e l'ingrandimento della cattolica fede. Poi dichiara l' autorità dei cardinali in tempo di sede vacante; cioè, non poter essi far

(1) Trovasi nel tomo XIII del bollario romano, alla pag. 302.

grazia o giustizia, non poter mutare la polizia della città di Roma e dello stato, nè spendere il denaro della camera apostolica, nè pagare debiti, nè permettere di estrarne il grano, nè giubilare uffiziali, nè assolvere i rei, nè diminuirne le pene. Ordina, che il tesoriere generale debba mostrare al nuovo pontefice la lista delle spese fatte nel conclave e nei dì precedenti. Proibisce alla congregazione particolare dei tre cardinali capi d'ordine, la quale non oltrepassa i tre giorni, di far qualsiasi cosa di rilievo senza l'assenso della congregazione generale di tutto il sacro collegio. Incarica i cardinali a confermare il governatore di Roma e gli altri uffiziali, e concede loro facoltà di sostituirne di nuovi nel caso, che questi lo demeritassero notabilmente. Vuole, che venendo al conclave i cardinali legati delle provincie dello stato ecclesiastico, vadano a governarle i prelati vice-legati; ma pubblicando sempre gli editti in nome dei rispettivi legati. Conferma la deputazione dei tre cardinali, che dovranno presiedere alla clausura del conclave e visitare le celle due volte la settimana. Vieta di palesare i voti degli scrutinii, che si fanno dai cardinali due volte al giorno. Comanda agli elettori la frugalità nel vitto, stabilisce sei maestri di ceremonie pel conclave, e ne determina il numero dei serventi. Incarica i cardinali radunati ad eleggere per voti, nel caso che morisse il cardinale penitenziere o il camerlingo della sede vacante, un successore a ciascheduno di questi, tre soli giorni dopo la loro morte, e ne durerà la carica sino alla elezione del nuovo papa. Non avendo il penitenziere in vigore di altre costituzioni la facoltà di dispensare se non che nel foro della coscienza, vuol che possa spedire anche le materie miste. Dichiara, che morendo il cardinale vicario in questo frattempo, ne sia investito delle facoltà il vicegerente. Nascendo in qualche diocesi un affare di grave rilievo, che non ammetta dilazione di provvedimento, i cardinali deputino una congregazione di alcuni di loro, che vi diano opportuno rimedio. Prescrive, che l'uditore della segnatura di giustizia debba continuare le cause, che pendevano dinanzi all'uditore del papa defunto, assumendo il nome di *Uditore del conclave*. Conferma le spese da farsi in conclave, stabilite dal papa Alessandro VIII. Sopprime l'uffizio di governatore del conclave e della città Leonina, che rende soggetta al governatore di Roma: e invece raccomanda e in perpetuo stabilisce il governo del conclave nel maggiordomo pontificio *pro tempore*, al quale assegna per tutto il tempo della sede vacante mille scudi al mese, col peso di provvedere ogni mattina alla

mensa dei prelati e degli altri custodi del conclave. Sopprime, perchè inutile, anche l' uffizio di custode dei fonti del conclave. Proibisce al camerlingo, al tesoriere e ai cherici di camera, di percepire qualunque siasi emolumento derivante dai loro impieghi. Comanda finalmente, che il prelato limosiniere del pontefice defunto debba continuare la distribuzione delle consuete limosine, ma restando soggetto al sacro collegio.

A questa costituzione credè opportuno Clemente XII di soggiungerne un' altra a' 24 dicembre dell' anno stesso; della quale, perchè contenente leggi disciplinari che appartengono in modo particolare alla chiesa di Roma, io stimo a proposito il portarne compendiosamente le prescrizioni. In essa dunque (1) è decretato: Che, oltre ai cento scudi, soliti darsi mensilmente ai due medici e al chirurgo del conclave e ad altri ministri, se ne diano cento al mese anche al secretario del conclave, ch' è il secretario del sacro collegio, acciocchè dia il mantenimento ai due assistenti, che gli sono concessi in sua compagnia. Ai sei maestri di ceremonie egualmente che ai soprannumerarii, ai quali permette l' ingresso nel conclave, stabilisce venticinque scudi per cadauno: trenta scudi al mese al confessore del conclave ed altrettanti al sotto sagrestano, e inoltre a quest' ultimo altri sei scudi al mese per chi sarà con lui per servirgli la messa. Se il primo maestro di ceremonie sarà vescovo, potrà avere un servente per la messa, come il sacrestano, e si daranno a ciascuno di essi dieci scudi al mese. Al primo maestro di ceremonie appartiene il tenere presso di sè le chiavi del conclave. Ai trentacinque scopatori del conclave, oltre il letto che si darà a ciascuno di essi, non si permetta di portar via dal conclave qualsiasi cosa, che possa servire per gli altri conclavi. I cardinali facciano murare le porte, che conducono dal conclave al palazzo vaticano. I legni, che si conservano ad uso del conclave, non si tolgano senza licenza dei capi d'ordine: quelli che avanzassero serviranno al palazzo pontificio. Le milizie si distribuiranno al Borgo-Pio e alla chiesa di s. Spirito; i loro uffiziali permetteranno ai ministri della giustizia di passarvi liberamente. Proibisce, che pel pontefice morto si diano le vesti da lutto al camerlingo, al tesoriere, all' uditore generale della camera, a' due cherici e al presidente della stessa camera apostolica. Non sia emolumento a nessun uffiziale che non abbia l'uffizio comperato. Quel denaro, che in sede vacante

(1) È nel tomo XIII del bollario romano, alla pag. 354.

si dava prima ai conservatori e ai capo-rioni di Roma per distribuirsi in limosine, si dia in avvenire per lo stesso uso all' elemosiniere del defunto pontefice. Vuole in sede vacante accresciuta la paga ad alcuni uffiziali del popolo romano, mentre ad alcuni altri la vuole scemata. Dispone delle milizie urbane e de' loro uffiziali, e sopprime l' impiego de' custodi delle porte della città. Ordina, che i ministri del conclave non chiedano le vesti da mutare nel cangiamento della stagione, se non quando il conclave toccasse i due mesi. Eletto il pontefice, rendano i conti dell' amministrazione tenuta il commissario e gli altri ministri del conclave, come pure quei ministri, che maneggiano denaro della camera apostolica; e se avessero fatto spese fuori delle stabilite non ne possano esiger compenso dalla camera. Se nel conclave morisse un cardinale, tutti i domestici di esso vi debbano uscire. Prescrive inoltre il modo, con che si devono regolare i cardinali nei dieci giorni, che dalla morte del papa hanno a scorrere prima che si vadano a chiudere nel conclave. Stabilisce perciò, che nella prima loro congregazione generale dopo la morte del pontefice si leggano le costituzioni di Gregorio X sul conclave, di Giulio II sulla simoniaca elezione, di Pio IV e di Gregorio XV sul ceremoniale da osservarsi nel conclave per la elezione. In questa medesima congregazione si debba rompere l' anello pescatorio, e il datario o il sotto-datario e il secretario dei brevi debbano consegnare le rispettive cassette dei memoriali. Nella seconda congregazione si confermino gli uffiziali e i ministri di Roma e dello stato. Nella terza si elegga il confessore del conclave; si dia sepoltura la sera al cadavere del papa defunto coll'assistenza dei cardinali fatti da lui. Nella quarta si eleggano i medici e il chirurgo pel conclave. Nella quinta si scelgano lo speziale e i barbieri. Nella sesta l' ultimo cardinale diacono cavi a sorte le celle dei cardinali: i maestri delle ceremonie non partecipanti mostrino il breve che gli abilita ad entrare in conclave. Nella settima i cardinali, che sono in Roma, presentino le loro domande per avere il terzo conclavista. Nell' ottava si eleggano due cardinali per approvare le persone, che devono entrare in conclave, ciasuna delle quali avrà a dichiarare il proprio nome e cognome, la propria patria e il nome del cardinale, a cui saranno per appartenere. Nella nona si deleghino tre cardinali per invigilare alla clausura del conclave. Nella decima ed ultima congregazione, i cardinali, che non sono insigniti dell'ordine del diaconato, presentino il breve, che loro concede di avere il voto nella elezione.

Nel giorno seguente, celebrata la messa dello Spirito santo e recitata la preghiera *pro eligendo pontifice*, i cardinali processionalmente entrino tutti nel conclave, ed ivi subito si leggano le costituzioni, pontificie che trattano della elezione del papa, e in ultimo luogo si legga la già accennata di questo stesso pontefice Clemente XII, la quale, come ho detto, incomincia: *Apostolatus officium.*

Mentre Roma godeva la soavità di un pacifico e munifico governo sotto questo generoso pontefice, rimase tutto a un tratto colpita da funestissima sciagura, che pur poteva avere ancor più funeste conseguenze di quelle ch' ebbe. In sul mezzogiorno del 6 maggio 1734 un orribile e violento incendio si appiccò ad alcune cataste di legna, ch' erano collocate sulle sponde del Tevere, dirimpetto al quartiere di Ripetta e alla piazza dell' Oca (1). Un gagliardo vento, che soffiava, spinse le fiamme ad alcuni magazzini di legna, e quindi alle case di quasi tutto quel circondario; cosicchè in brevi ore rimasero senza tetto quattromila persone. E avrebbe fatto di più quell'incendio, se non si avesse avuto l'avvertenza di atterrare a colpi di cannone alcune altre case, ed interromperne presto la comunicazione. La carità del pontefice fu generosa in far distribuire immediatamente a tutti i danneggiati, ch' erano nell'indigenza, la somma di due mila scudi.

Ma vie più generoso egli fu nelle imprese di ornamento e di lustro alla città. Diede principio al grandioso Museo capitolino, proseguito poi da Clemente XIII e condotto a fine da Pio VII, e vi regalò la bella raccolta di statue antiche, fatta dal cardinale Alessandro Albani, ma ch' egli aveva comperato pel prezzo di sessantasei mila scudi. E che dirò della magnifica facciata della basilica lateranese? La basilica di s. Giovanni in Laterano è di regola la cattedrale del vescovato di Roma, ed è perciò in particolar modo la chiesa appartenente al pontefice, cosicchè per la sua superiorità su tutte le altre cattedrali è detta la madre di tutte le chiese di Roma e del mondo. Clemente XII ne fece innalzare la immensa facciata col disegno dell' architetto Fiorenzo Galileo; ornata di colonne, di statue colossali, di portico, di cancellate, dalla cui maggiore, ch' è in mezzo, sogliono i sommi pontefici impartire al popolo solennemente l' apostolica benedizione nel dì dell' Ascensione del Signore.

(1) Muratori, Annal. d' Ital. ann. corr.

Fu turbata alquanto la quiete di Roma nel 1736 per le prepotenze di alcuni ingaggiatori spagnuoli, che toglievano i figli dalle famiglie, per passarli ad ingrandire le loro milizie, che stavano su quel di Velletri. Si levò a tumulto il popolo romano contro costoro, insultò il palazzo Farnese ed atterrò le arme dell' infante di Spagna. Accorse il governatore di Roma cogli svizzeri e con altri armati, e potè impedire ulteriori eccessi della plebe concitata: ma il mal umore continuò ancora per qualche tempo, anzi di quando in quando si lasciava scappar fuori a qualche atto imprudente. Particolarmente nella domenica delle palme vi fu grande schiamazzo, a cui non fu così facile il metter freno. Alla fine vi si riuscì; e tranquillate le cose si sentiva echeggiare da ogni angolo della città: *Viva il papa.*

Tra le opere grandiose, di cui la posterità è in debito di far lode al pontefice Clemente XII, non sono da tacersi lo spedale da lui fatto fabbricare per accogliere i fanciulli esposti, l' insigne palazzo della consulta, che egli fece rizzare dalle fondamenta, e la preziosa raccolta di manoscritti orientali, portati in Italia dal chiarissimo Assemani, primo custode della biblioteca vaticana, in essa depositati. Gli anni intanto sempre più crescevano sulle spalle al pontefice, e ne aveva ottantotto quando lo raggiunse la morte nel dì 6 febbraio del 1740. Gli furono celebrati i solenni funerali, e successivamente si diedero i porporati all' osservanza delle costituzioni da lui emanate sul proposito del conclave e della elezione del papa. Erano ventisei i cardinali, che si trovavano allora in Roma; vi entrarono eglino, e incominciarono gli scrutinii tra loro. Intanto di giorno in giorno arrivarono da ogni parte anche degli altri porporati e si ridussero a cinquantaquattro. Varii furono proposti al pontificato, ma nessuno aveva i voti necessarii: e così temporeggiando e tergiversando ridussero la chiesa di Roma a restar vacante per ben sei mesi e dieci giorni. Alcuni dei componenti il conclave si ammalarono intanto e ne uscirono (1): qualcheduno vi morì. Ma quando piacque alla provvidenza di dare alla sua chiesa un pastore, unì tutti assieme, quasi per ispirazione maravigliosa, gli animi degli elettori sulla persona del cardinale Prospero Lambertini, arcivescovo di Bologna sua patria; sicchè il giorno 15 agosto egli restò eletto, e prese il nome di Benedetto XIV. Erano i suoi meriti conosciutissimi in tutta Roma; il plauso perciò fu universale.

(1) Cancellieri nel suo libro de' *Possessi* racconta gli avvenimenti di questo conclave.

All'indomani, saputosi, che il novello pontefice sarebbe andato pubblicamente alla visita del santissimo Sacramento nella basilica vaticana, ed a fare orazione alla sacra tomba del principe degli apostoli, fu innumerevole la folla, che si preparò ad aspettarlo, e che lo salutò con lieti evviva e con festose acclamazioni. Ne seguì poi la solenne ceremonia della sua coronazione il dì 25. E giubbileo e missioni si unirono a far, che i fedeli, e singolarmente i romani, implorassero da Dio giorni di prosperità e di soave governo al nuovo pastore; il quale ben presto pose mano al sacro aratro, e si diè tutto all' utilità della sua metropoli e di tutta la Chiesa di Gesù Cristo.

Istituì in Roma, perchè vi fiorissero i buoni studii, quattro nuove accademie; di cui una per la storia ecclesiastica, una per la profana, la terza per lo diritto canonico, ossia per lo studio dei canoni, dei concilii, delle pontificie decretali, la quarta pei sacri riti della Chiesa. Vi raccolse i più dotti uomini del suo tempo, ed egli medesimo non di rado interveniva alle loro adunanze. Formò inoltre una congregazione, composta di cinque cardinali, per esaminare diligentemente la vita e i costumi di chi veniva destinato alla dignità episcopale. Decretò, che ogni anno nella basilica Liberiana di santa Maria maggiore si celebrasse cappella papale per la festa della immacolata Concezione di Maria Vergine. Nel dì 29 giugno dell' anno 1746 con grande solennità sollevò all' onore degli altari, colla dichiarazione di santi, i due cappuccini Fedele da Simmaringa e Giuseppe da Lionessa, Camillo de Lellis, Pietro Regalato e la domenicana del terzo ordine Caterina de'Ricci. Stabilì più tardi una congregazione di cardinali per discutere intorno la residenza de' vescovi, ove questi avessero avuto bisogno di allontanarsene. Approvò il nuovo istituto de' Cherici scalzi della passione di Gesù Cristo, lo scopo dei quali è promuovere la divozione dei fedeli verso la passione del Redentore per mezzo di missioni e di altri pii esercizii. E volle infatti, che queste pubbliche missioni avessero principio in Roma, per apparecchiare così il suo popolo a celebrare con maggior frutto l'imminente anno santo. Vi assistette egli stesso col sacro collegio e all' aprimento e al chiudimento di esse, compartendo al popolo la pontificia benedizione.

Nè qui voglio allungarmi ulteriormente in far la serie delle magnifiche opere e delle azioni magnanime, di che fu autore od istigatore o protettore l'immortale pontefice Benedetto XIV. Troppe pagine dovrei a tal

uopo occupare. Mi basta accennarne di volo le più cospicue: perciocchè, oltre alle già dette, sono e saranno mai sempre in Roma gloriosi monumenti del suo vasto ingegno e delle sue principesche idee: il braccio, che fece fabbricare con singolare magnificenza, dello spedale di santo Spirito, ad asilo dei poveri; lo stradone, che scorre da s. Giovanni Laterano sino a santa Croce in Gerusalemme; l'atrio insigne aggiunto a questa basilica; le riparazioni radicali alla maravigliosa cupola di s. Pietro, che minacciava rovina; la grandiosa facciata della basilica Liberiana di santa Maria Maggiore, e gli ornamenti interni, di cui ne volle fregiato il venerabile recinto; il ristauro e l' abbellimento delle chiese di s. Martino in Monte, di santa Maria degli Angeli e di s. Apollinare; la bella nicchia fregiata a musaico a canto della Scala santa; la rinnovazione dell' antico musaico della basilica ostiense di s. Paolo; e tante altre opere, che io taccio per brevità.

Ebbe anche la consolazione di annunziare nel 1749 e di celebrare nel 1750 il decimottavo anno santo. Pose in chiaro con varie bolle tutte le difficoltà, che altre volte erano insorte circa il modo di soddisfare alle opere ingiunte per lo conseguimento dell'indulgenza del giubbileo. L' ex generale degli agostiniani, padre Reulin, il quale scrisse un trattato in lingua spagnuola sulla bolla dell'anno santo, notò essere stato Benedetto XIV il primo pontefice, che per l'acquisto del giubbileo ordinasse la comunione: ed avverte essere ciò in conformità alla ecclesiastica disciplina dei tempi di s. Cipriano, quando nell' accordare le indulgenze si dava in dono la sacra Eucaristia. Fu il primo anche a prescrivere la confessione sacramentale e ad accordare l'acquisto del giubbileo altresì ai ragazzi, che non sono stati per anco ammessi alla santissima comunione. Volle pubblicato in quest' anno medesimo il nuovo martirologio romano colle aggiunte e correzioni, frutto di quel vasto suo ingegno, che lo rendeva, siccome il più alto in dignità ed in potere, così il più cospicuo tra i dotti della sua età. Contemporaneamente egli ordinava in quattordici chiese di Roma catechismi ed esercizii: fece aprire in santa Maria della Minerva, sulla piazza Navona e su quella di santa Maria in Trastevere una straordinaria missione, in cui predicò il padre Leonardo da Porto Maurizio, che fu poi beatificato dal pontefice Pio VI, e in fine ad istigazione del medesimo missionario istituì nel Colosseo l'arciconfraternita detta degli *Amanti di Gesù e di Maria*, per esercitarvi la pia opera della *Via crucis*.

Venuta finalmente, dopo molti altri apparecchi di singolare pietà, la vigilia del santo Natale, il papa accompagnato da trenta cardinali fece, secondo il consueto, l' apertura della porta santa in s. Pietro; e cominciò da quel giorno a precedere tutti gli altri in ogni più luminoso esercizio di cristiana mortificazione e di virtuosa pietà. La folla di forestieri venuti a Roma per una tanta solennità di quest' anno, le continue processioni che a tutte le ore giravano per le vie a visitare le aperte basiliche, il pontefice stesso, che sebbene settuagenario prestavasi ad ogni pia opera di penitenza, erano uno spettacolo grandioso insieme ed edificante. Si aggiunse a tante solennità la celebrazione del capitolo generale dei minori osservanti di s. Francesco, a cui volle assistere Benedetto XIV personalmente nel convento di Aracoeli: v'erano mille trecento frati. Venne a Roma in divota processione, vestito da pellegrino, il vescovo di Spoleto, ch' era Paolo Bonavisa, accompagnato dai suoi canonici e da molti nobili della città. Fu incontrata la divota comitiva dell'arciconfraternita della santissima Trinità fuori della porta Flaminia, e fu condotta al suo ospizio, dove quattro cardinali con molti prelati e con molti nobili romani prestarono cortese servigio a quei rispettabili pellegrini. Fra le molte confraternite venute a Roma in quest' anno non è da tacerne una venuta da Vienna e per la maggior parte composta di nobili tedeschi. Finalmente compiuto il giro dell' anno, si chiuse col chiudimento solenne delle porte sante, anche il giubbileo. All' indomani, cioè il giorno 25 dicembre, fu pubblicata la bolla che ne concedeva per l' anno vegnente l' indulgenza a tutte le altre chiese dell' universo.

Roma si trovò quest' anno stesso in gravissime angustie per lo straripamento del Tevere, ingrossato dalle molte pioggie cadute superiormente: ma in tale occasione splendè maravigliosamente la paterna carità del pontefice, affrettando il soccorso a queglino, che stavano in procinto di perire sommersi, e inviando il cibo per mezzo di barche a coloro, che le acque avevano bloccati nelle case.

Sono senza numero i concistori tenuti da Benedetto XIV nei diciassette anni, otto mesi e sei giorni del suo pontificato: in sette di essi vennero creati sessantacinque cardinali. Sono senza numero in Roma, siccome ho detto, e qui lo ripeto, i monumenti della sua munificenza. Sono senza numero le penne e le lingue che ne hanno celebrato e nè celebrano anche oggigiorno le lodi: tutto in Roma rammenta ancora ed accenna i beneficii

di lui. Tributo perenne di ammirazione e di ossequio alla sua memoria! Egli moriva a' 2 di maggio dell'anno 1758; i suoi funerali si celebrarono con gran pompa; il suo cadavere fu sepolto nella basilica vaticana in marmoreo monumento disegnato dal Barocci: vi è rappresentato il pontefice in atto di compartire al popolo la benedizione papale.

Dodici giorni dopo la morte di lui, entrarono i cardinali nel conclave, la cui descrizione si può leggere presso il Cancellieri (1). Vi stettero chiusi cinquantatrè giorni, in sul cadere dei quali si unirono i loro voti sul veneziano cardinale Carlo Rezzonico, vescovo di Padova, conosciutissimo per la sua osservanza della ecclesiastica disciplina e per la sua liberalità verso i poveri. Volle portare il nome di Clemente XIII.

Le virtù, delle quali aveva onorato la sede vescovile di Padova, e ch'egli non aveva diminuito coll'indossare la sacra porpora, furono l'ornamento anche della sua tiara pontificale. Di lui scriveva, addì 8 agosto di quest'anno stesso, il Morcelli, allora novizio tra i gesuiti di Roma, in una lettera a sua madre (2): » Di sua Santità si dicono da tutti gran » lodi, e tutti lo stimano un santo e ne ha dato gran saggi ultimamente » nell'ospitale di s. Giacomo degl'incurabili, dove visitò tutti gli ammalati, » e di sua mano ne imboccò otto, ed avendo vedute alcune ventaruole, » in cui erano incollate alcune canzoni poco oneste, le stracciò di pro- » pria mano. In palazzo poi ha servito più volte i dodici poveri a tavola. » Si sa di più, che impiega ogni giorno due ore in orazione, oltre la santa » messa assai lunga e l'uffizio divino; cosa maravigliosa in un papa, che » a tanti dee dare udienza, e che così facendo viene a privarsi d'ogni » sollievo. »

Differì sino al giorno 12 novembre la solenne cavalcata da s. Pietro a s. Giovanni Laterano a pigliare il possesso: e in questo dì vi si recò con gran treno e con pompa magnificentissima. Lo stesso Morcelli, sei giorni dopo, così ne scriveva da Roma alla propria madre (3): » Partì (il papa) » alle venti ore in circa da san Pietro in Vaticano per andare a san Gio- » vanni Laterano, ch'è la madre di tutte le chiese del mondo. Le strade » erano tutte apparate di damaschi e di arazzi, e presso al monte Pala- » tino vi era un bellissimo arco trionfale eretto dal re di Napoli, il quale

(1) Sui possessi, alla pag. 514.
(2) È stata pubblicata con altre dal Guasago, e la si legge anche nel tomo VIII delle *Memorie di religione ec.* che si stampa in Modena, alla pag. 499.
(3) Lett. seg. nel luog. cit.

» solo valeva sei mila scudi. Nella processione precedevano alcuni caval-
» leggieri vestiti nobilmente, indi molta nobiltà romana, e poi i prelati in
» gran numero, e dietro i principi romani, e di nuovo prelati, e quanti ho
» nominato tutti erano a cavallo e nobilmente vestiti, e chi colle staffe
» dorate, chi d' argento. Dopo questi veniva il papa, pure a cavallo, con
» due principi, che gli tenevan la briglia, e con intorno ventiquattro paggi,
» che gli facean corona, tutti della prima nobiltà e riccamente vestiti.
» Dopo seguivano i cardinali sulle mule, vestiti della porpora e poi nuovi
» principi e indi le milizie tutte di sua Santità, fra le quali vi erano molti
» e a cavallo e a piedi, vestiti di bellissime armature di ferro e con bel-
» lissimi pennacchi in capo.... Il solo campidoglio, che tutto era apparato
» a velluti ed arazzi ed abbelliti di molti fregi e di bel ricamo d'oro, era
» una meraviglia a vedersi. Il popolo forestiero concorso a Roma a vedere
» questa funzione montava, come dicono alcuni, a settanta mila. »

Ma a tante allegrezze venne dietro, nel seguente anno, per turbare la calma del pontefice egualmente che di tutta Roma, la funesta notizia dell' iniquo attentato contro la vita del re di Portogallo; e tra gl' imputati entravano i gesuiti: e là s' era incominciato anche a procedere contro di loro. Perciocchè dieci di essi, e successivamente altri due, erano stati tradotti, alla mezza notte del 12 gennaio, nelle carceri dell' *inconfidenza*, tribunale stabilito per giudicare i colpevoli di alto tradimento. Le notizie private di questo avvenimento furono ben presto seguitate da lettere del sovrano, il quale domandava al papa la facoltà di processare e punire tutti gli ecclesiastici, che avessero avuto parte in qualsiasi modo nel temerario attentato: e Clemente XIII lo concedeva. Qualche anno dopo si suscitarono anche in Francia delle querele contro i gesuiti; sicchè l' animo del pontefice sempre più angustiato trovavasi intorno alle risoluzioni da prendersi. E in Roma stessa avevano essi molti nemici, che stimolavano il papa a prendere delle misure, per indagare la verità delle imputazioni, che loro adossavansi, e promulgarne all' uopo una bolla di soppressione. Ma il prudente pontefice non voleva scorrere a determinazione cotanto forte. L' affare andò sì avanti, che anche dalla Francia furono espulsi.

Tuttavolta Clemente XIII li sosteneva: anzi promulgò nel gennaio 1765 una bolla, che li rimetteva in tutti i loro diritti e li giustificava da tutte le precedenti accuse. Era ciò un voler accendere il fuoco più

vigorosamente. La bolla pontificia fu rigettata in Francia, fu proibita nel Portogallo; e, senza far conto veruno di essa, anche il duca di Parma nel 1768 gli scacciò da' suoi dominii.

Con grande solennità; più forse sotto questo pontefice, che sotto i suoi predecessori; si presentava al medesimo da un ministro plenipotenziario del re delle Due Sicilie il tributo della chinea, di cui altrove ho parlato e della somma annua di settemila ducati napoletani. N' era stabilito il ceremoniale da osservarsi ogni anno la vigilia de' santi apostoli Pietro e Paolo, e se ne compiva la ceremonia nel portico della basilica vaticana. Presentava il ministro al papa il cavallo bardato, e contava la somma al tesoriere della camera apostolica: quindi soggiungeva in latino le parole, che io reco tradotte in italiano: « Carlo III, mio clementissimo signore, » manda a Vostra Santità questo cavallo decentemente ornato, che io » presento in nome di lui, e sette mila ducati, per consueto tributo del » regno di Napoli, pregando Dio Ottimo Massimo, che vostra Santità » possa riceverlo per molti anni, per lo bene e vantaggio della cristianità » e per lo ingrandimento della cattolica fede. Questi sono i voti di sua » Maestà, e i miei proprii umili e ferventissimi. » Il papa rispondeva: » Riceviano, e di buon grado accettiamo, questo censo dovuto a noi e alla » Sede apostolica pel diretto dominio del nostro regno delle Due Sicilie » di qua e di là del Faro. Al nostro carissimo figlio nel Signore, Carlo III, » preghiamo da Dio salute, e a lui, ai popoli e ai sudditi diamo l' apostolica benedizione: in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo: così sia. » Ma questa politica ceremonia soffrì più volte interruzione; massime allorchè il re di Napoli s' impadronì di Benevento, che apparteneva alla chiesa di Roma sino dal 1053: Enrico III, detto il nero, lo aveva donato a Leone IX suo parente (1)

Queste vertenze politiche, unite agli affari dei gesuiti tennero lungamente agitato il sacro collegio. I cardinali si mostravano sbigottiti dalla tempesta, che romoreggiava da tutte le parti; alcuni di essi erano ancora più afflitti, perchè non si procurava di calmarla; disapprovavano gl' impegni presi e vedevano il profondo abisso, ove si sarebbe sepolta la gloria di Roma, se ostinatamente si proseguiva a resistere ai monarchi. Uno di

(1) Al di d'oggi il papa scomunica ed immediatamente assolve ogni anno il re di Napoli, perchè più non adempie quest' obbligo verso la santa Sede.

essi perciò scriveva (1) ad un suo amico « : La santa Sede non perirà » mai, poichè è la base e il centro dell' unità; ma si toglierà ai papi ciò » che loro fu dato. » Lo stesso Clemente XIII conobbe alfine la giustezza di questa riflessione, e vedendosi pressato dalla casa di Borbone e da quella di Braganza, che gli domandavano con fermezza la soppressione dei gesuiti, intimò un concistoro pel dì 3 febbraio di quest'anno. In esso era per proporre ai cardinali il modo di acconsentire ai desiderii dei sovrani: ma nella stessa notte, che doveva precedere il concistoro, inaspettatamente morì. Questa morte ne atterrò i partigiani, ma consolò i Romani, che, dolenti per avere perduto Avignone e Benevento e per trovarsi esposti allo sdegno delle potenze, non trovavano altra speranza che in una nuova reggenza. Non vi è papa, la cui morte non rechi allegrezza e dolore.

A' 15 dello stesso mese entrarono in conclave ventotto cardinali per dare il successore a Clemente XIII: essi crebbero sino a quarantasei. Durò la loro chiusura sino al 19 maggio. In questo frattempo giunse a Roma Pietro Leopoldo I, granduca di Toscana, al cui mantenimento provvide il sacro collegio per mezzo del maggiordomo e governatore del conclave. Vi giunse di poi, ma in privato, anche l'imperatore Giuseppe II: ed a questo egualmente che a quello, il quale gli era fratello, vollero i cardinali offrire giocondi trattenimenti di spettacoli pubblici. I due principi fecero varie visite al sacro collegio, secondo il ceremoniale, alle ruote: una volta fu loro concesso anche di entrare nel conclave, e ciò a' 21 di marzo. I voti degli elettori caddero finalmente sopra il cardinale Francesco Lorenzo Ganganelli, di s. Angelo in Vado, il quale assunse il nome di Clemente XIV. Fu coronato in s. Pietro ai 4 di giugno: prese il possesso in s. Giovanni Laterano a'26 di novembre. E l'una e l'altra di queste sacre funzioni furono celebrate con tutta pompa e magnificenza, e tra le acclamazioni d'immenso popolo.

Tenne a' 12 giugno il primo suo concistoro, in cui ringraziò il sacro collegio di averlo esaltato alla cattedra pontificale, propose alcune chiese vescovili, e prestò il solito giuramento di osservare le costituzioni apostoliche. Agli 11 di settembre ne tenne un altro, per intimare un giubbileo straordinario con indulgenza plenaria, a fine di ottenere la divina assistenza nel difficile governo della chiesa in un tempo così pericoloso.

(1) Il cardinale Ganganelli, che fu poi successore di Clemente XIII.

L'affare della soppressione dei gesuiti era il più spinoso, il più malagevole: il pontefice vi si determinò. Dopo lunghissimo e maturo esame; dopo aver letto da sè tutte le accuse e le apologie, che li riguardavano; dopo aver tentato ogni mezzo di calmare lo spirito de' sovrani, che li volevano distrutti; dopo di avere proposto, come aveva fatto Benedetto XIV, una riforma della loro regola, pur di avere qualche pretesto a tenerli in piedi, si vide costretto a scagliare il colpo fatale. I gesuiti stessi parevano cooperare alla propria soppressione, dappoichè per bocca del loro generale avevano apertamente dichiarato, sino dai tempi del suddetto pontefice, che ad una riforma preferivano il non più esistere: *Sint ut sunt, aut non sint.* Del che tanto più si maravigliava Clemente XIV, in quanto che non potevano essi nè dovevano ignorare, che talora la chiesa stessa va soggetta a riforma nelle cose di disciplina, ogni qual volta ve ne sia il bisogno. Benedetto XIV parlando al loro generale p. Centurioni, gli aveva detto a tale proposito. *Egli è di fede, che io avrò un successore; ma non è di fede, che ne avrete uno anche voi.* E il cardinale Stoppani, dopo la loro soppressione soleva dire: *Si credettero necessarii, e questo fu il loro male* (1): il famoso breve porta la data de' 21 luglio 1773, e con esso cadde per mano di Clemente XIV l'edifizio innalzato da Paolo III. Alle deliberazioni vennero dietro ferme esecuzioni. Ai 16 agosto, in Roma, in sul far della notte, andarono apposite persone alle varie case, ch'erano in mano dei gesuiti, fecero ai religiosi legale lettura della bolla pontificia; quindi ne suggellarono gli archivii, la ragioneria, i depositi sì di argenterie e sì di altre provvisioni. All' indomani cessarono le loro scuole e ogni altra loro funzione. Ne furono chiuse persino le chiese, ad eccezione di quelle del Gesù, di s. Ignazio, di s. Apollinare; in esse furono mandati cappuccini, minori osservanti, preti secolari, perchè ne attendessero all' uffiziatura. Taccio altri avvenimenti, che seguirono questi, perchè di troppo mi allungherei: molto meno dirò dell' imprigionamento del padre Ricci, generale dei gesuiti, nel castello di Sant'Angelo: non mancano libri da leggerne più circostanziate notizie. Noterò bensì, che ognuno parlava di un tal fatto a tenore dello spirito da cui era posseduto: chi lodava, e chi biasimava la risoluzione del papa. Certo è, che poco dopò gli fu inviato un cartello su cui leggevansi le quattro cifre P. S. S. V. nè v'era chi ne

(1) Caraccioli, *Vita del papa Clemente XIV*. Lodi 1775, pag. 100 e seg.

sapesse indovinare il significato. Egli stesso lo spiegò sull' istante: *Presto sarà sede vacante.*

E il fatto confermò la spiegazione; imperciocchè il papa non sopravvisse alla pubblicazione di quella bolla che un anno e qualche giorno. Pubblicò nel dì dell' Ascensione del 1774 il venturo giubbileo dell' anno seguente, siccome solevasi, con gran pompa alla basilica vaticana; ma Clemente XIV a'22 settembre non era più. Si sospettò, che morisse di veleno, benchè da varii mesi la sua salute si vedesse andare a notabile decadenza. Vicino a morire fu pregato con replicate istanze a tenere concistoro per pubblicare gli undici cardinali, che s' era riserbati in petto; ma egli costantemente rispose: *Non posso, nè devo farlo, e il Signore giudicherà le mie ragioni:* e quando con nuove istanze gli parlarono di questo desiderato concistoro, egli con tuono assoluto ne interruppe la dimanda, e disse: *No, no · io me ne vado all' eternità, e io so il perchè.*

La morte di Clemente XIV dispiacque a Roma e dispiacque a chiunque amava di vedere la sincera religione unita alla paterna moderazione. Egli era chiamato *papa unico*, quale si conveniva ad un secolo scrutatore ed inquieto. Tutti i sovrani lo avevano in alta stima: non i soli cattolici, ma anche gli eterodossi; persino il sultano dei turchi: e tutti questi benchè nemici della pontificia sovranità, proferivano spesso parole di lode a quel papa, cui altri, benchè ortodossi, laceravano con malediche lingue e con penne vie più malediche. « In somma, (scrisse il continuatore degli » annali d' Italia dopo il Muratori) egli sarebbe stato un papa di perfetta » fama presso tutti, se non avesse soppresso i gesuiti: questo solo gli pro- » curò amarezze in vita, riprensione in morte. »

Quarantaquattro cardinali chiusi nel conclave ondeggiarono incerti più di quattro mesi sulla scelta del nuovo pontefice: finalmente a' 15 di febbraio del 1775 concorsero unanimi i loro voti a favore del cardinale Angelo Braschi, nato a Cesena. Fu questo l' ultimo conclave, che si celebrasse nel palazzo vaticano: fin qui non ne ho mai fatto la descrizione; parmi, che sia questo il momento di darne, almeno con brevi parole, una idea. Occupava esso tutto il primo piano del palazzo: nella cappella Sistina si facevano gli scrutinii, e nella cappella Paolina si piantavano sei altari, oltre al principale, perchè vi celebrassero la messa i cardinali e i conclavisti. Le celle si formavano di tavole inchiodate sopra travi fissati per lungo e per traverso: erano larghe quindici palmi e lunghe diciotto,

l'altezza n'era in proporzione: avevano un piede circa di distanza l'una dall'altra. Corrispondevano al numero dei cardinali viventi: erano sulla porta numerate progressivamente. Tutte le vie, che potevano dare accesso al luogo del conclave si muravano, nè vi restava libera che una sola sala, per dove dopo chiuso il conclave, entravano e uscivano i cardinali e conclavisti. La porta di questa sala, corrispondente alla scala grande del palazzo, chiudevasi a quattro chiavi; due per di dentro e due per di fuori. Queste di fuori stavano in mano del maresciallo del conclave: le due interne si custodivano una dal primo maestro delle ceremonie, l'altra dal cardinale camerlingo. Tutti gli archi delle logge e dei finestroni muravansi con creta e mattoni, vi si lasciava nel più alto una piccola finestra, difesa da tela bianca oliata, tanto che bastasse a non togliere affatto la luce. Si murava anche la gran finestra della loggia della benedizione: ma questa, appena eletto il pontefice, si riapriva, perchè di qua il primo diacono cardinale ne annunziava al popolo la seguita elezione e il nome dell'eletto. In otto differenti punti del chiuso recinto si adattavano altrettante ruote, simili a quelle dei monasteri delle monache; di qua i cardinali i e conclavisti ricevevano quanto loro potesse occorrere in tutto il tempo che dovevano stare colà. Di queste ruote due stavano in capo alla scala maggiore, ed erano custodite dai conservatori di Roma, dal priore dei caporioni, e dai prelati votanti di segnatura; due si ponevano sotto l'oriuolo, e gli uditori di rota col maestro del sacro palazzo n'erano i custodi; due formavansi dalla parte della secretaria di stato, e le custodivano i prelati cherici di camera; due esistevano dal lato del cortile di Belvedere, ed erano sorvegliate dai patriarchi ed arcivescovi assistenti al soglio e dai protonotarii apostolici. Eravi alla porta d'ingresso al conclave un finestrino dal quale il sacro collegio dava udienza agli ambasciatori e ai ministri. Il palazzo era tutto all'intorno circondato da corpi di guardia militare; da alabardieri, da carabinieri svizzeri, da cavalleggieri, da altre truppe d'infanteria; che ne custodivano i racchiusi porporati (1).

In quest'ultimo conclave, tenuto nel palazzo vaticano, il nuovo eletto assunse il nome di Pio VI, e sino dai primi giorni diede a sperar bene di sè col porre in assetto le cose della temporale amministrazione di Roma: e sebbene i romani avessero concepito contrarietà ai pontefici su cui

(1) Gaspare Sibilla ne pubblicò la pianta, e ne raccontò le funzioni e le ceremonie osservate nella elezione del papa di cui mi accingo a parlare.

cadesse il numero VI, tuttavolta se ne trovarono quanto a lui sino dai primi giorni disingannati. Perciò corse per tutta Roma il seguente distico, uscito dalla penna del canonico Filippo Onorati:

Si fuit, ut jactant, sub Sextis perdita Roma,
Roma est sub SEXTO reddita et aucta PIO.

Correva l'anno santo, nè per anco se n'era fatta la solenne apertura. Egli dunque a' 26 di febbraio, quattro soli giorni dopo la sua consecrazione ed incoronazione, ne pubblicò la bolla solennemente, e con le solite ceremonie e processioni si trasferì nel giorno stesso al portico della basilica vaticana ad aprirne la porta santa. Fu copiosissimo il concorso del popolo: il solo spedale della santissima Trinità diede alloggio per tre giorni a cento trenta mila trecento novanta pellegrini: nella settimana santa ne accolse novantacinquemila trentotto. Nella festa del santo Rosario era facilitato ai fedeli il conseguimento della sacra indulgenza con una sola visita alla chiesa di s. Maria sopra Minerva e coll'intervento alla solenne processione, che vi si faceva. Diventò più magnifico ancora e più pomposo quest'anno santo per la ceremonia del possesso, che prese Pio VI nella basilica lateranese. Vi si trasferì con gran treno e maestà; e per la circostanza di essere l'anno del giubbileo volle entrarvi per la porta santa, anzichè per la principale, com'è il consueto. Fra le cospicue persone, che vennero a Roma in quest'anno, devonsi nominare Carlo Teodoro elettore palatino del Reno, Ferdinando arciduca di Milano, Massimiliano arciduca d'Austria elettore di Colonia e fratello dell'imperatore Giuseppe II, il duca di Glocester fratello del re d'Inghilterra, e il nipote del re di Prussia margravio di Auspach e di Bareith. Finalmente la vigilia del Natale si compiè il sacro rito col solito chiudimento delle porte sante; sebbene il giubbileo non terminasse. Perciocchè il pontefice lo volle protratto a tutto il mese di decembre, a vantaggio di chi per anco non ne avea conseguito le spirituali beneficenze.

Venne a morte nelle carceri di Sant'Angelo, l'ultimo generale dei gesuiti, il padre Ricci: per ordine del papa gli furono celebrate solenni esequie in s. Giovanni de' fiorentini, alla cui nazione apparteneva: fu sotterrato nella chiesa del Gesù, nel sepolcro dei generali dell'ordine soppresso. Fu Pio VI assai clemente ed umano verso altri della stessa

compagnia, che stavano carcerati e sotto processi. Anzi crescendo continuamente il numero degli scritti e dei libercoli, sì contro i gesuiti e sì contro la bolla che gli aveva soppressi, diede fuori a' 25 gennaro dell' anno seguente, una circolare con cui imponeva « un rigoroso silen- » zio ad ambe le parti dissidenti sullo stesso soggetto della soppressa » società, ed a tutti e a ciascheduno, ancorchè avessero bisogno di spe- » cial menzione, sotto le pene prescritte dal medesimo Breve di soppres- » sione, alle quali, siccome imposte dal supremo Pastore della Chiesa, » sappiano tutti i fedeli essere soggetti. »

Nuovo lustro ebbe Roma sotto Pio VI per le opere grandiose, a cui egli si accinse. Non ne ricorderò che le sole ecclesiastiche. La nuova sacrestia di s. Pietro supera ogni altra per maestà e magnificenza; il palazzo contiguo pei canonici, ristauri di chiese, regali di sacri arredi e altre simili generosità le vennero dietro. Nè si può esprimere quanto sia vantaggioso l'asciugamento delle paludi pontine, al che gli antichi imperatori indarno avevano posto mano, e del che Vitruvio e Plinio attesta vano l'impossibilità. N'era riservata la gloria a questo pontefice e tanta, che il senato, sensibile all' utilità dell' effettuato lavoro, volle renderne perpetua la memoria col fare incidere nel palazzo di sua residenza questa iscrizione, tostochè il pontefice ritornò a Roma dall'averne corso un gran tratto sulla nuova strada Appia per Velletri e Terracina, costruita sulle prosciugate terre:

PIO. VI. PONT. MAX.
ANNO. M. DCC. LXXX.
A. VOLSCORVM. REGIONE. REDVCI
OB. CVIVS. PROVIDENTIAM
ITINERIBVS. COMMVNITIS
ET. AQVIS. PALVDIVM. CORRIVATIS
APPIA. ITALIAE
AGER. POMPTINVS. VRBI
REDDITVS. EST
S. P. Q. R.
PERFECTVM. AB. OPTIMO. PRINCIPE
GRATVLATVS
QVOD. SAEPE. MAIORES
FRVSTRA. TENTAVERVNT

Sollecito della osservanza dell' ecclesiastica disciplina, Pio VI partì da Roma a' 27 febbraio del 1782, per andare a Vienna, a trattare personalmente coll' imperatore Giuseppe II su varii punti d'innovazione, che questo monarca aveva introdotto ne' suoi dominii: e ritornato in Roma, verso la sera del dì 13 giugno, tra le acclamazioni e il giubilo dell' immenso popolo, si diede piucchè mai a provvedere al decoro ed al bene della sua città. La visita a Giuseppe II gli fu contraccambiata colla venuta di esso imperatore a Roma: le cose parvero pigliar buona piega: pubbliche dimostrazioni di allegrezza testificarono la perfetta intelligenza tra i due sovrani. Anche Gustavo III re di Svezia era nel tempo medesimo a Roma.

Si sforzò la corte di Napoli, poco dopo, di sottrarsi dal consueto tributo della chinea e de' settemila ducati d'oro alla chiesa di Roma: e infatti la solennità relativa, la quale, siccome altrove ho narrato, si doveva eseguire nella vigilia de' santi apostoli Pietro e Paolo, incominciò nel 1788 ad ommettersi. Gravi contestazioni perciò ne seguirono tra il pontefice e il re Ferdinando; e a queste vennero dietro altre pretese di sua Maestà siciliana sulla elezione dei vescovi del suo regno. Intanto anche nella Toscana il granduca Pietro Leopoldo cominciò a metter mano nella ecclesiastica disciplina sul proposito dei beneficii e dei beneficiati, annullandone la canonica investitura in chiunque non avesse obbedito ai suoi ordini; ed inoltre vietò a chicchessia qualunque dipendenza dal nunzio apostolico residente in Toscana, anche nelle spirituali dispense o facoltà, togliendone *qualunque giurisdizione spirituale* (1). Erano tutte queste altrettante appendici al conciliabolo tenuto in Pistoia nel 1786, solennemente proscritto colla famosa bolla *Auctorem fidei*. I quali avvenimenti di quante controversie siano stati origine tra la chiesa di Roma e i principi napoletano e toscano è facile immaginarlo.

Ma un turbine impetuosissimo e sterminatore andavano intanto addensando su Roma le francesi rivoluzioni. Per quanto il magnanimo pontefice si adoperasse a calmare gli animi con ripetuti brevi, ed a invocare la divina assistenza con pubbliche preci, il fuoco della sedizione, già acceso, dilatava furiosamente le funeste sue fiamme. Frequenti concistori si tenevano in Roma dal papa, per informare il sacro collegio di quanto avveniva di là dai monti, e per accordarsi e consigliarsi a vicenda sul

(1) Sono due editti della Secretaria del Regio diritto; pubblicati nel settembre del 1788.

contegno da tenersi in quelle terribili circostanze. Fu tenero e commovente il concistoro del giorno 17 giugno 1793, quando la misera fine del re Luigi XVI trasse il pontefice a dipingere con robusta eloquenza il quadro abbominevole della pervertita Francia, gioiosa dell' avere decapitato sul palco dell' infamia il suo re innocente. « Ah! Francia; così a quella » tumultuante regione le sue parole dirigeva Pio VI; ah! Francia, che i » pontefici nostri predecessori chiamavano specchio della cristianità e » specchio della fede! Tu, che lungi dal prendere esempio dalle altre » nazioni, tutto speravi nella religione, ch'è la difesa più sicura e l'appog- » gio il più valido degl' imperi, ora ne sei persecutrice implacabile e » furente. Tu per le leggi fondamentali del regno chiedevi un re catto- » lico, l' avevi, ed appunto perchè era tale l' assassinasti; ed infierito per- » sino contro il suo cadavere l'abbandonasti a disonorata sepoltura.... » Nella cappella pontificia gli si celebrarono quindi solenni esequie.

L'invasione delle armi rivoluzionarie nelle principali città degli stati pontificii sparse l' angustia e il terrore per tutta Roma: le si preparavano vicende non meno luttuose di quelle, che le avevano cagionato le precedenti irruzioni dei barbari. Fuggivano dalla Francia i vescovi, i preti, i frati, le monache, e correvano tutti a cercare asilo nella capitale del cristianesimo: e lo trovavano aperto dalla paterna carità del pontefice. Ventiquattro vescovi e più di trecento altri ecclesiastici vi avevano ottenuto ricovero: il numero tanto cresceva ogni dì, che una sola e stessa città non poteva bastare per tutti (1): cercarono perciò asilo in altre provincie pontificie, e l'ebbero. In fine crescendo sempre più la procella, nè trovandovi difesa nelle forze umane, s' ebbe ricorso all' aiuto celeste. Si ordinò un giubbileo di otto giorni, in cui i popoli diedero sicura dimostrazione del loro zelo per la salvezza della religione e della comune lor patria.

Gl' imbaldanziti francesi non tardarono a molestare il papa nella propria sua residenza. Gli s' intimò di riconoscere la nuova repubblica francese e di permetterne gli stemmi in varii luoghi di Roma. Vi si oppose Pio VI: ma la sua opposizione gli chiamò addosso più violenti attentati, a danno della pontificia sovranità. Lo stesso popolo di Roma penetrò a che si riducevano, sotto il pretesto di conviti, le notturne e frequenti combriccole, dei francesi nel palazzo della loro accademia. Alla

(1) Barruel: *Storia del clero*, ecc., tom. III, pag. 211 e seg.

pretesa dello stemma si aggiunse quella delle coccarde tricolorate. I romani a poco a poco trovaronsi aizzati dalla insolenza francese, sicchè tra i clamori: *Viva san Pietro, viva la fede cattolica, viva il papa*, vennero alle mani coi rivoluzionarii, ed appiccarono il fuoco al portone del palazzo dell'accademia. Vi volle tutta la prudenza del pontificio governo per impedire il progresso di ulteriori disordini: gli stessi capi della rivolta, Flott e Basville, furono presi sotto la tutela delle guardie pontificie, e sottratti al furor popolare: tuttavolta Basville morì da una ferita. Ma, calmate le cose, tanta fu la riconoscenza del senato verso il magnanimo pontefice, alle cui saggie misure attribuiva il ristabilimento della pubblica quiete, che gli decretò la erezione di una statua colossale di bronzo colla iscrizione: ADSERTORI SECVRITATIS PVBLICAE. Ma il buon pontefice, mentre gradiva questo attestato di affezione, fece pregare il senato a contentarsi della sua gratitudine, come se glie l'avessero innalzata; ma ch'egli per parte sua non vi acconsentiva. Si limitò pertanto il senato a far incidere in una grande lastra di marmo bianco la seguente iscrizione, che fu posta nel salone di udienza del palazzo capitolino:

D. N. PIO. VI. PONTIFICI
MAXIMO
OB. INVICTVM. DIFFICILLIMIS
TEMPORIBVS. ANIMVM
PRAECLARE. DE. RE. PVBLICA
MERITO
PRO. STATVAE. AENAEAE. HONORE
QVEM. A. POPVLO. ROMANO
SIBI. OBLATVM. CONSTANTISSIMO
RECVSAVIT
ABVNDIVS. REZZONICVS. SEN. VRB.
VEXILLAR. ECCL.
ANNO. M. DCC. LXXXXIII
TANTVM. MODESTIAE. OPTIMI
PRINCIPIS
ET. GRATAE. CIVIVM. VOLVNTATIS
MEMORIAM
POSTERITATI. TRADENDAM. CVRAVIT

I progressi intanto delle armi francesi nelle migliori provincie degli stati romani tenevano sempre più nelle angustie la capitale e il suo principe. Tutte le misure, benchè prudentissime, per impedire l'accrescimento dei mali e tenere in calma le popolazioni, erano dai repubblicani interpretate per insulti alle loro temerarie pretese. Pretendono, che Pio VI riconosca ed approvi la novella repubblica cisalpina: e il buon pontefice per non dar ansa a mali maggiori, benchè suo malgrado, la riconosce e l'approva. Ma questa calma, da lui comprata, di Roma, non durò lungamente: nuovi tumulti, nuove zuffe si promuovono dai ribelli: i quali, dopo di avere saccheggiato le chiese e i santuarii delle più cospicue città pontificie, si avvicinano fieramente a tentare altrettanto su Roma. Furono inutili le pubbliche preghiere, inutili le processioni di penitenza portandovi le reliquie più insigni. Non valsero a frenare la baldanza dell'armata francese le supplichevoli deputazioni inviatele incontro; quei nuovi Vandali minacciavano a Roma l'estremo eccidio. Prudentemente il saggio pontefice fece trasportare a Terracina gli archivii e le cose preziose: quindi si preparò a tollerare con cristiana rassegnazione quanto la Provvidenza permetteva accadere su di lui e su Roma. Vi entrò, a'10 febbraio dell'anno 1798, il generale in capo Berthier con tutto lo stato maggiore, preceduto e seguito, in tutto, da otto mila soldati, i quali presero posto nei principali luoghi della città. Dopo di che, questi pretesi rigeneratori dell'europea libertà si gettarono colla più avida ansietà sui palazzi dei cardinali, dei principi, dei prelati, estorcendo a mano armata regali, denaro, effetti preziosi: nel Quirinale e nel Vaticano furono presi esatti inventarii di quanto vi esisteva: gli abiti pontificali della cappella sistina e delle altre pontificie cappelle furono bruciati per estrarne l'oro e l'argento dai galloni e dai ricami. Di ciò si occuparono per molti giorni i generali Rey, Le Moine, Cervoni ed altri.

La mattina del 15 febbraio, giorno anniversario della esaltazione di Pio VI al trono pontificale, mentre nella basilica vaticana se ne celebrava solenne ringraziamento al Signore per l'anno suo vigesimo terzo, piantavasi intanto da quegli scellerati l'infame albero della libertà e vi si giuravano le più sacrileghe promesse. E, finchè la moltitudine se ne stava colà raccolta a quella scena di frenesia, il generale Berthier profittando del momento andava a svaligiare pacificamente le chiese, dette nazionali, e prendeva tutto il meglio per sè. « L'opera del Direttorio, scriveva il

» Botta, doveva consumarsi intiera. S'incominciavano a mandar carcerati
» in Castel sant'Angelo, o confinati nelle proprie case alcuni cardinali ed
» altri personaggi di nome e di autorità. Toglievasi quindi al Vaticano la
» guardia svizzera con dolore vivissimo del pontefice, che non se ne pote-
» va dar pace; vi surrogavano la guardia francese.... Il venerando Pio,
» ridotto in caso di sì estremo abbassamento, non andava esente, da par-
» te di alcuni repubblicani di Francia, da scherni tali, che l'ammazzarlo
» sarebbe stato poco maggior mancamento. » Eppure i comandanti fran-
cesi proclamavano (1) per Roma e promettevano *venerazione e rispetto al Santo Padre, la di cui spirituale autorità sarebbe rimasta intatta.* E intanto che si facevano queste proteste, il generale Cervoni, per ordine di Berthier, s'introduceva nelle camere del pontefice, e in nome della repubblica francese gl'intimava di rinunciare alla sua sovranità e di sloggiare al più presto dalla sua capitale e dalla sede del suo vescovado. Rispondeva il magnanimo Pio: « che la pontificia sua podestà veniva da Dio e non
» dagli uomini, e che perciò non era in suo arbitrio il rinunziarvi; che
» essendo vecchio di ottant'anni non aveva cosa alcuna da temere, anzi
» lasciava tranquillamente usare sopra la sua persona qualunque violen-
» za, strazio od iniquo trattamento che piacesse a chi aveva la forza nel-
» le mani. » A questo insulto nuovo insulto si aggiunse. Gli esibì il ministro Miot in nome della repubblica francese una pensione di trecento mila franchi all'anno, purchè facesse un'ampia cessione de' suoi stati ed adottasse l'uso della coccarda nazionale tricolorata. « Non cedo, rispose da
» pari suo il gran pontefice, non cedo quello, che non è mio; non cono-
» sco altra decorazione che quella, di cui m'ha rivestito la Chiesa: avete
» in vostro potere il corpo e non l'anima. Conosco la mano, che agita la
» sferza, che percuote gli agnelli ed affligge il pastore pei traviamenti del
» gregge. Mi sottometto alla volontà dell'Altissimo. Non ho bisogno di
» pensioni; un bastone e poco pane bastano a quello, che finirà nella cene-
» re i suoi giorni. Predate, sterminate, desolate, immergetevi in tutti i
» delitti, in tutte le abbominazioni a vostro talento: la religione sussisterà
» sempre e durerà sino alla consumazione dei secoli. »

Che cosa avvenisse di poi nelle stanze pontificie tra il santo Pio VI e quei briganti francesi, resta tuttora avvolto nell'oscurità del secreto.

(1) Ferrari, *Vita e fasti del sommo pontefice romano Pio VI*; Milano 1800 pag. 280 e seg.

Certo è, che il generale Cervoni, con quella franchezza, ch' è propria degli aggressori, domandò al papa le chiavi del suo particolare gabinetto, ove stavano chiuse le carte più rilevanti, gli anelli e le gemme convenienti al suo grado, i preziosi regali avuti dai sovrani e il denaro, che formava il suo privato erario. Le ottenne, e s'impadronì di ogni cosa.

La mattina del 24 febbraio, usciva dal palazzo vaticano una carrozza a sei cavalli, circondata da un distaccamento di ussari repubblicani con un uffiziale alla testa, e dirigevasi di gran trotto per la porta Angelica verso la Toscana. V' era dentro Pio VI col suo maestro di camera Innico Diego Caracciolo. Egli veniva strappato da Roma per non ritornarvi mai più. Seguivano altre due carrozze a quattro cavalli; in esse era la corte domestica del pontefice. Fece sosta in più luoghi il sacro convoglio: a Siena, a Firenze, a Bologna, a Parma, a Torino, e finalmente, nell'agosto dell'anno seguente 1799, giunse a Valenza. Qui terminò colla vita anche il suo duro pellegrinaggio in età di quasi ottantadue anni dopo averne passato ventiquattro, sei mesi e quattordici giorni nel pontificato. Egli moriva la notte de' 28 a' 29 di agosto.

Non ho mai detto delle copiose promozioni di cardinali, ch' egli fece in Roma a quando a quando nei varii concistori: in ventitrè volte ne creò settantatrè.

Ma ritornando col mio racconto agli avvenimenti di Roma, è impossibile descrivere la tristezza, che occupò tutta la città allorchè vide strascinato violentemente dal suo seno il sovrano pontefice. Aprì gli occhi allora il basso popolo e si avvide come, sotto la maschera della sua pretesa sovranità, gli si preparava la più vergognosa servitù. Cominciò allor aa sollevarsi e a sussurare uccidendo e trucidando molti francesi e i più caldi patrioti. Dalla città passò il tumulto alle campagne, ma la mal esperta moltitudine ebbe la peggio. Roma non avvezza da centinaia di anni ad assaporare sì delicati frutti di libertà, fu tutta avvolta in gemiti, in lutto, in desolazione nell' atto stesso, che una rapida depravazione di costumi diffondeva da per tutto i vizii più enormi. I rigeneratori di Roma e dell' Italia, parte per violenza, parte per frode, diedero il sacco alle sostanze e ai più preziosi ornamenti della metropoli augusta del cristianesimo. Nè costoro portavano più rispetto alle sacre, che alle profane cose; alle private, che alle pubbliche; perchè tutto involavano con uguale cupidigia; nè per lungo tempo se ne saziavano. I beni del collegio della Propaganda,

quelli del santo Uffizio e dell'accademia ecclesiastica, i possedimenti della Camera apostolica, tutto fu posto al fisco della repubblica. » Dal Vaticano, » scrive il Botta, edifizio magnifico per undici mila camere, furono tolti » non solamente gli arredi mirabili di busti, di quadri, di statue, di cammei, » di marmi, di colonne; ma persino i serrami ed i chiodi, per forma che » l'Istituto nazionale di Roma, che per non so qual derisione fu poscia » creato, volendo sedervi dentro, ebbe a pensare a far rimettere e porte » e toppe e chiodi dove un appetito insaziabile gli aveva tolti. Così quella » sede nobilissima dei romani pontefici, quella veneranda depositaria delle » opere di Raffaello e di Michelagnolo, quell'ornatissimo ricovero di quan- » to Grecia ed Italia avevano prodotto di più prezioso, di più gentile, di » più grazioso, si appresentava agli occhi dei risguardanti atterriti quale » deserto e saccheggiato abituro. E queste cose faceva non la guerra, ma » la pace; non la nimicizia, ma l'amicizia; non la barbarie, ma una van- » tata civiltà. »

Furono arrestati tutti i cardinali, gli arcivescovi, i vescovi, i prelati componenti la corte romana; l'istesso cardinale Della Somaglia, vicario del pontefice, e varii principi e personaggi d'alto rango; tutti furono chiusi nelle carceri, e quindi nel monastero delle convertite, per essere dipoi condotti sotto rigorosa custodia a Civitavecchia, d'onde, imbarcati e lasciati in balia delle onde, avessero potuto emigrare a loro beneplacito: privi per altro delle loro rendite e di qualunque loro sostanza. Ma in mezzo a tanta procella la Provvidenza eterna guidava con invisibile mano i dispersi cardinali a Venezia, perchè dessero un successore al defunto Pio VI. Egli medesimo, mentr'era prigioniero sotto la custodia di quei briganti nella certosa di Firenze, supernalmente illuminato, si prese pensiero dei bisogni della Chiesa e della santa Sede, vacante per la sua morte, che di giorno in giorno aspettava. Estese una bolla, che depositò nelle mani del prelato Odescalchi, suo nunzio a Firenze; e con questa, sospendendo di apostolica autorità le antiche leggi per la elezione del sommo pontefice e per lo conclave, accorda ai cardinali, in considerazione delle terribili circostanze politiche, di formare il conclave in quella città e luogo ove meglio si fosse potuto adunare un maggior numero di essi, a fine di evitare lo scisma. Quarantacinque erano allora i cardinali viventi: se ne raccolsero in Venezia diciannove, che poi crebberó sino al numero di trentaquattro. Celebrate colà pomposamente le funebri ceremonie pel defunto Pio VI,

entrarono in conclave nel monastero di s. Giorgio maggiore, a' 31 di ottobre, ed elessero, a' 13 marzo dell'anno 1800, il cesenate cardinale Gregorio Chiaramonti, vescovo prima di Tivoli, poscia d' Imola, il quale prese il nome di Pio VII.

Roma, da molto tempo, non era più occupata dai francesi nè dai partigiani della repubblica romana: perciò il novello pontefice risolse di venirvi e fissare il suo soggiorno dov'è la sua cattedra. Ai 3 di luglio vi entrò: con quali trasporti di gioia e di rispetto veniss' egli accolto dai romani, è facile immaginarlo. Archi trionfali, arazzi, dimostrazioni in somma della più gioconda allegrezza assicurarono il sovrano pontefice della benevolenza del suo popolo.

Incominciarono tosto alcune serie corrispondenze tra il papa e la repubblica francese, onde comporre alla meglio le cose della religione in quelle contrade. Ottennesi intanto, che il corpo di Pio VI fosse trasferito da Valenza a Roma, ove morendo aveva raccomandato di avere, se Iddio lo permetteva, sepolcro. Entrò in città con magnifica pompa il prezioso deposito in sul mezzogiorno de' 17 febbraio 1802. Era preceduto il feretro da quattrocento persone aventi in mano ciascheduno una torcia accesa: vi erano tutti gli ospizii di pietà, gli ordini regolari, i curatori di Roma, i canonici delle nove collegiate, i capitoli delle minori basiliche, il clero delle patriarcali, le autorità civili e militari, i pubblici funzionarii, i vescovi, i protonotarii apostolici, la corte pontificia, la guardia nobile, quattro squadroni di cavalleria, le carrozze degli ambasciatori e di tutta la nobiltà romana. Tra le replicate salve delle artiglierie di Sant' Angelo e il suono lugubre di tutte le campane di Roma se ne deponeva il cadavere nella basilica vaticana. Pio VII, accompagnato dal sacro collegio, volle trovarsi presente e fece le prime ceremonie di rito, e chiuse colla solenne benedizione. La stessa sera, alla presenza di tutti i cardinali, ne fu trasportata la cassa di quercia, entro cui ve n'era un'altra di piombo, contenente il cadavero, nella grande cappella del coro, accompagnata dal capitolo vaticano.
« In appresso, racconta il biografo di Pio VII, il cav. Artaud (1), si passò
» al riconoscimento del corpo. Vennero riconosciuti intatti i sigilli; quindi
» si aprì la cassa di legno, e poi quella di piombo. Il corpo fu trovato
» intiero: soltanto, essendosi per inavvertenza trasportato al rovescio,

(1) Tom. I, cap. XVIII: secondo la traduzione italiana dell' ab. cav. Cesare Rovida. Milano 1837.

» una parte del volto e particolarmente del naso, che posavano sul piom-
» bo, avevano sofferta qualche alterazione. Presso le mani trovossi una
» iscrizione latina, ch'era stata collocata da monsignore Marotti, nel-
» l'atto dell'inumazione, che indicava il luogo della morte del pontefice.
» Vi si leggevano alcune parole, di cui senza dubbio in allora il Direttorio
» non ebbe cognizione; tanto egli è vero, che sotto gli occhi stessi dei più
» feroci tiranni si può tramandare la loro perfidia alla posterità. Ecco
» queste parole:

IN ARCE IN QUA
OBSES (1) GALLORUM CUSTODIEBATUR.

» Presso le ginocchia vedevasi una borsa contenente un piccolo numero
» di monete, coniate sotto il regno del pontefice; il corpo essendo stato
» sepolto solamente colla sottana bianca e colla stola rossa, vi si aggiun-
» sero gli abiti pontificali ed il pallio, e inoltre un'altra borsa di raso rosso
» con tutte le medaglie del pontificato.... Le casse furono dappoi nuova-
» mente chiuse, dopo che venne saldata su quella di piombo una tavola
» pur di piombo con suvvi la seguente iscrizione:

PIUS VI. P. M.
A VALENTIA APUD RHODANUM
AD BASILICAM S. PETRI
SOLEMNITER TRANSLATUS
DIE XVIII FEBRUARII MDCCCII

» Sulla cassa di legno si apposero i sigilli dell'eminentissimo cardinale
» duca di Yorch, cardinale arciprete, del cardinale Giuseppe Doria pro-
» camerlengo della santa chiesa, di monsignore Gavotti maggiordomo del
» sacro palazzo, e il sigillo del capitolo di s. Pietro. Il notajo del sacro
» palazzo, lesse allora in ginocchio l'atto di ricognizione, ch'egli aveva
» steso. » Ed appunto nel giorno 18 febbraio se ne celebrarono i funerali
colla maggior pompa e magnificenza possibile: vi assistette Pio VII con

(1) La prudenza di mons. Spina preferì la voce *obses* al vero vocabolo, che vi conveniva.

tutto il sacro collegio: recitò orazione funebre in latino monsignore Gioachino Tosi.

E poichè gli abitanti di Valenza, ov'era morto Pio VI, nell'atto di consegnarne il corpo all'arcivescovo di Corinto, per trasferirlo a Roma, avevano chiesto, che fossero loro trasmessi i suoi visceri, per collocarli nella maggior chiesa della loro città, e che il papa ne aveva loro concessa la grazia; perciò, a' 29 dicembre, partì da Roma un arcivescovo incaricato di quest'ultimo uffizio, che Pio VII doveva compiere verso il pontefice suo benefattore. Era nel tempo stesso un gran segno di vera riconciliazione tra la repubblica francese e la chiesa di Roma.

Napoleone, primo console, s'era fatto eleggere nel 1804, imperatore dei francesi, ed aveva più volte invitato con lettere il pontefice romano a recarsi a Parigi per incoronarlo: Pio VII non volendolo disgustare, perchè non ne derivasse poi danno alla religione e alla chiesa, manifestò al sacro collegio nel concistoro de'29 ottobre dell'anno stesso la sua determinazione di acconsentirvi. E partì infatti per la Francia tre giorni dopo: trattò in Parigi di varii affari coll'imperatore: a' 16 di maggio del 1805 rientrava in Roma e dirittamente si conduceva alla basilica vaticana a rigraziare il sommo Iddio del felice ritorno alla sua capitale. « Terminata » la benedizione, dice il citato Artaud (1), il pontefice s'appressò un'altra » volta all'altare per farvi l'ultima sua preghiera prima di uscire. Parve, » che postosi appena in ginocchio, una specie d'estasi s'impossessasse di » lui. Il pensiero di trovarsi nella chiesa principale della sua metropoli, » cento ottantacinqne giorni dopo una sì dolorosa partenza; la memoria » de'corsi pericoli e di quelli che aveva temuto d'incontrare in un sì » lungo tragitto, sì fattamente lo preoccupavano, che restava come ina- » nimato appiè dell'altare. L'estasi prolungavasi; e la chiesa, in cui il » corteggio era entrato sull'imbrunire del giorno e che non si era appa- » recchiata ad una cerimonia notturna, incominciava ad oscurarsi. Più » di trentamila persone, indecise in mezzo a questo sagro silenzio ed » all'avvicinarsi delle tenebre, non concepivano la cagione del fatto. Il » cardinale Consalvi s'alzò pian piano, avvicinossi al papa e toccandogli » leggermente il braccio, lo richiese se per avventura fosse stato colpito » da qualche svenimento. Il papa strinse la mano al cardinale, lo ringra-

(1) Tom. II, cap. V.

» ziò e gli disse, che questo prolungamento della sua preghiera era un effetto
» di gioia e di contentezza. Si ricondusse il papa nella sua sedia gestato-
» ria. » Una generale illuminazione di Roma e un magnifico ricevimento
di tutta la nobiltà romana e di tutto il corpo diplomatico al Campidoglio
ne festeggiarono pomposamente l'arrivo; benchè il santo padre per la
troppa stanchezza non concedesse udienza in quella sera a chicchessia.

Non passò molto tempo, che la calma della chiesa di Roma non venisse
turbata per le pretensioni del nuovo imperatore dei francesi. Cominciò
questi nel 1805 dal far occupare Ancona, donde a poco a poco impa-
dronirsi degli stati pontifizii, sino a diventar padrone di Roma. Se ne
lagnò Pio VII fortemente, ed ebbe in risposta una lettera, in cui Napo-
leone, sotto la data de' 13 febbraio 1806, con baldanzosa temerità, lascia
conoscere i suoi disegni, dicendo al pontefice, tra le altre cose: *Vostra
Santità è sovrano di Roma, ma io ne sono l'imperatore* (1). Pio VII non
era l'uomo da lasciarsi intimorire sì facilmente; egli era degno allievo
del suo predecessore, che aveva scelto di morire in esilio, piuttostochè
rinunziare ai suoi pontificali diritti su Roma; e perciò minutamente e ad
ogni punto della lettera dell'imperatore oppose con apostolico zelo e
coraggio decisiva risposta. Troppo lungo sarebbe il trascriverla qui tutta
intiera: porterò soltanto le parole che hanno relazione alla sopraddette
intorno alla romana sovranità. « Sire, gli dice, squarciamo una volta il
» velo! Vostra Maestà protesta, che non toccherà giammai l'indipendenza
» della Chiesa; che noi siamo il sovrano di Roma, e nello stesso tempo,
» che tutta l'Italia sarà soggetta alla legge di Vostra Maestà. Ella ci fa
» annunziare (2), che se noi facciamo quello che vuole, da lei non si
» muteranno le apparenze; ma se intende, che Roma, siccome parte d'Ita-
» lia sia sotto la sua legge; se vuole nient'altro conservare, che le appa-
» renze, il dominio temporale della chiesa sarebbe ridotto ad una con-
» dizione assolutamente *ligia* e *servile*, la sovranità e l'indipendenza
» della santa Sede sarebbero distrutte. E possiam noi tacere? possiamo
» noi con un silenzio, che ci renderebbe colpevoli di prevaricazione
» nell'adempimento dei nostri doveri dinanzi a Dio, e ci colmerebbe
» d'obbrorio dinanzi a tutta la posterità, dissimulare l'annuncio di tali

(1) Ved. Artaud, tom. cit. pag. 113.

(2) Per mezzo del cardinale Fesch, rappresentante in Roma la repubblica francese.

» misure, e di tali pretensioni? — Vostra Maestà stabilisce come un prin-
» cipio assoluto, ch' ella è *l' imperadore di Roma*. Noi rispondiamo colla
» maggior franchezza apostolica, che il sommo pontefice, tale da un si
» gran numero di secoli, che nessun principe regnante può contare
» un'antichità simile alla sua, il pontefice, addivenuto ancora sovrano di
» Roma, non riconosce, ned ha giammai riconosciuto ne' suoi stati una
» potenza superiore alla sua: e che nessun imperadore ha diritto alcuno
» su Roma. Vostra Maestà è immensamente grande; ma è stata eletta,
» consecrata, incoronata, riconosciuta come imperatore de'francesi e non
» di Roma. Non vi ha un imperatore di Roma e non ve ne potrebb' essere
» alcuno, se non si spogli il sommo pontefice del dominio assoluto e
» dell' impero, ch' egli solo esercita in Roma. Avvi un imperatore dei
» romani: ma questo titolo è riconosciuto da tutta l' Europa e da Vostra
» Maestà medesima nell' imperatore di Germania. Questo titolo non può
» appartenere nel medesimo tempo a due monarchi, ed è un semplice
» titolo di dignità e di onore, che menomamente non diminuisce l' indi-
» pendenza reale ed apparente della santa Sede. Finalmente questa dignità
» imperiale non ha ned ha giammai avuto relazione veruna colla natura
» e coll' estensione dell' *alto dominio* e dell' *utile dominio*: e sempre, dopo
» sua origine è stata preceduta da una elezione, ec. ec. »

Questa lettera scriveva Pio VII a' 21 di marzo dell' anno 1806; e tanto per essa l' imperatore si esacerbò, che diede ordini rigorosi al vicerè d' Italia per impedire, che i vescovi italiani venissero più a Roma a ricevere la loro istituzione canonica (1). Poscia cominciò a spargersi voce per la città, che Napoleone non avrebbe tardato ad impadronirsi di Roma: nè la voce ebbe a correre invano. Roma fu invasa dalle armi francesi il giorno 2 febbraio del 1808: il generale Miollis le comandava. Fece il papa solenne protesta contro sì enorme violenza, e nel notificarla per mezzo del suo secretario di stato ai ministri esteri residenti presso la santa Sede, così raccontava le circostanze della temeraria usurpazione: « Questa
» mattina alle ore tredici e mezza sono entrate le truppe francesi, ed
» hanno disarmato la guardia della porta del popolo: si sono imposses-
» sate del castello sant' Angelo, e si sono presentate in buon numero
» innanzi al portone del palazzo Quirinale con otto pezzi d' artigliera. La

(1) Artaud, luog. cit. pag. 164.

» Santità sua mettendo la sua sorte nelle mani di Dio e protestando, come
» le impongono i suoi doveri, contro qualunque occupazione de' suoi
» dominii, ha ordinato allo scrivente di rendere informata vostra Eccel-
» lenza di questo amarissimo avvenimento, affinchè possa renderne infor-
» mata la sua corte. »

Dalle prime passarono gli usurpatori ad altre e ben più enormi violenze. Arrestarono il governatore di Roma, monsignor Cavalchini, il giorno 21 di aprile: quindi il cardinale Gabrielli pro-secretario di stato, a' 16 di maggio; e sì a questo come a quello intimarono di partirsene da Roma entro il termine di due giorni. Fu inutile ogni protesta del santo Padre: la sacrilega temerità de' francesi infuriava sempre più contro i legittimi funzionarii del pontifizio governo; e ad eccessi più enormi si preparava. Già di giorno in giorno si presagiva, che gli usurpatori avrebbero pubblicato l'imperiale decreto, con cui aggregare al governo francese le pontifizie provincie; già si temeva, che il papa sarebbe stato strappato a forza da Roma; già si vedeva notabilmente aumentata la guarnigione francese e disarmate le guardie papali, per impedire ogni sollevazione del popolo a difesa del suo legittimo sovrano. E tutto questo si avverò. Da qualche tempo il pontefice, ritirato nel palazzo Quirinale, aveva preso misure di prudenza per prevenirne ogni violenta aggressione; e persino cercò di evitare ogni insidiosa sorpresa astenendosi dal celebrare le cappelle pontificali nel palazzo stesso, acciocchè col popolo non vi s'introducessero i malintenzionati francesi.

I cardinali a poco a poco erano stati espulsi da Roma, e mandati alle loro patrie: pochissimi ne rimanevano presso il pontefice. Dopo la violenza usata contro il cardinale pro-secretario Gabrielli, Pio VII gli aveva sostituito il cardinale Bartolommeo Pacca, uomo qual convenivasi alla circostanza di quei tempi luttuosissimi, e che alle virtù, colle quali decorava la sacra porpora univa una maravigliosa presenza di spirito ed una esimia prudenza nel maneggio dei più difficili affari. Le pretensioni dei francesi e la doppiezza di costoro nell'operare verso il ministero di Roma crescevano sempre più, e chiaramente mostravano l'inutilità della pontificia moderazione e delle ripetute proteste notificate ai ministri esteri, in occasione di mille e mille attentati contrarii al diritto delle genti. Tuttavolta non s'era mai passato ad atti vigorosi, che pur il popolo romano avrebbe desiderato, per arrestare il progresso della usurpatrice violenza:

non voleva il papa, che gli si potesse tampoco rimproverare di aver egli dato una spinta a maggiori violenze per parte dei francesi. Nè per questo se ne guardarono quegli assassini. Anzi la mattina del 6 settembre 1808, si presentò al cardinale Pacca nella secreteria di stato, là nel Quirinale, il maggiore Muzio piemontese, uffiziale del così detto stato maggiore del generale Miollis, accompagnato da un capitano della truppa francese; costui a nome del generale, di cui era ministro, gl'intimò di partire all'indomani per Benevento sua patria. Rispose a questa intimazione il cardinale con tutta calma, non conoscer egli in Roma altro superiore, che il papa, e se questo gli vietasse di partire da Roma non vi partirebbe certamente; voler egli perciò salire nelle camere di lui a riceverne gli ordini. Muzio non lo permise, allegando di averne proibizione dal generale; sicchè non altro fu concesso al pro-secretario, che darne avviso in iscritto al santo Padre; e mentre ciò si eseguiva lasciò il cardinale sotto la sorveglianza del capitano. « Pochi minuti dopo (mi sia permesso il riferire » qui l'avvenuto colle parole medesime (1) dell'aggresso cardinale) pochi » minuti dopo sentii aprir con grand'impeto la porta ed annunziarmi » l'arrivo del santo Padre; corsi subito ad incontrarlo, e vidi in quell'oc- » casione cosa, che aveva udita più volte, ma non mai veduta; cioè, che » all'uomo in atto di gran collera si rizzano i capelli sulla fronte e gli si » offusca la vista. In tale stato vidi l'ottimo pontefice, il quale non mi » riconobbe, benchè io fossi vestito con sottana purpurea cardinalizia, e » gridò ad alta voce: *Chi è, chi è? — Sono il cardinale*, io gli risposi, e » gli baciai la mano; ed il papa riprese: *Dov'è l'uffiziale?* lo glie lo mo- » strai, ch'era vicino e in atto rispettoso. Allora il papa volgendosi » all'uffiziale gl'ingiunse, che dicesse al signor generale, ch'era stanco di » soffrire tanti oltraggi ed insulti da chi si chiamava ancora cattolico; che » ben egli capiva dove tendevano tutte quelle violenze: che gli si volevano » togliere ad uno ad uno tutti i suoi ministri, onde impedirgli l'esercizio » del suo ministero apostolico e dei diritti della sovranità temporale; che » comandava a me cardinale presente di non ubbidire ai pretesi ordini » del generale e di seguirlo nelle sue camere per essergli compagno nella » prigionia; e che se si fosse voluto eseguire il meditato progetto di strap- » parmi dal suo fianco, avrebbe dovuto il signor generale far aprire con

(1) Pacca, *memorie storiche del ministero* ecc. Part. I, cap. II.

» violenza tutte le porte e far penetrare la forza fino a lui, ed allora ad
» esso generale si dovrebbero imputare tutte le conseguenze di quell' ec-
» cesso inaudito. L' uffiziale a me volgendosi modestamente, mi pregò di
» esporgli in lingua francese ciocchè il santo Padre aveva detto, per rife-
» rirlo al generale. Io glie ne feci la traduzione .... e l'uffiziale rispose,
» che dicessi al santo Padre, che avrebbe riferito fedelmente i suoi senti-
» menti al generale. Allora il papa mi prese per la mano e mi disse:
» *Signor cardinale andiamo*, e per la grande scala, circondato da una folla
» di familiari pontificii, accorsi da ogni parte del palazzo, che facevangli
» plauso, si restituì al suo appartamento. Volle subito percorrere tutte le
» camere ed a me ne assegnò tre contigue alle sue, dove per dieci mesi
» intieri ebbi la consolazione ed il grande onore di dimorare fino alla
» funesta notte de' 6 luglio. »

Notte veramente funesta! notte esecranda! notte, che coprirà di eterno obbrobrio la sacrilega temerità dei francesi. Fin qui non era per anche eseguito l'empio consiglio delle potestà delle tenebre; l'iniquità non era per anche giunta al suo colmo. Altre violenze contrarie ad ogni diritto delle genti vi doveano precedere. Infatti la mattina stessa in cui fu intimato l'arresto al cardinale Pacca e la partenza per Benevento, furono arrestati il cardinale Antonelli e monsignore Arezzo pro-governatore di Roma. Quindi dopo moltissime altre violenze, che taccio per brevità, nel giorno 10 giugno 1809 a ore dieci antimeridiane, allo sparo dell'artiglieria di castel Sant'Angelo, fu abbassato lo stemma pontificio e inalberata in sua vece la bandiera a tre colori: intanto a suon di trombe si pubblicava in tutti i quartieri della città il decreto imperiale, che toglieva Roma e gli stati pontificii alla giurisdizione del papa, e gli assoggettava all'usurpatore di Francia. Quale indignazione suscitasse quest' atto iniquo, benchè presagito da molto tempo, in tutta la città, non è cosa sì facile a descriversi. Pochi erano i romani uniti ai francesi; il più della popolazione era in favore del suo legittimo sovrano. D'altronde non conveniva temporeggiar d'avvantaggio; a un atto così violento doveva opporre il pontefice una vigorosa protesta: il suo silenzio sarebbe stato indirettamente un'approvazione del sacrilego usurpamento. La notte stessa fu affissa per tutta Roma la pontificia protesta in lingua italiana, e con essa anche una lunga bolla latina, contenente la scomunica contro gl'invasori del pontificio potere. La quale protesta recava:

» PIO PAPA VII.

» Sono finalmente compiti i tenebrosi disegni dei nemici della Sede apo-
» stolica. Dopo lo spoglio violento ed ingiusto della più bella e consi-
» derabil porzione dei nostri dominii, noi ci vediamo con indegni pretesti
» e con tanto maggior ingiustizia intieramente spogliati della nostra sovra-
» nità temporale, cui è strettamente legata la nostra spirituale indipen-
» denza. In mezzo a questa fiera persecuzione ci conforta il pensiero,
» che incontriamo un così grave disastro non per alcuna offesa fatta
» all' imperatore o alla Francia, la quale è stata sempre l' oggetto delle
» nostre amorose paterne sollecitudini, non per alcun intrigo di mondana
» politica, ma per non aver voluto tradire i nostri doveri e la nostra
» coscienza. Piacere agli uomini e dispiacere a Dio, se non è lecito a
» chiunque professa la religione cattolica, molto meno può esserlo al
» Capo e al promulgatore di essa. Debitori per altro a Dio e alla Chiesa
» di tramandare illesi ed intatti i nostri diritti, noi protestiamo contro
» questo nuovo spoglio violento e lo dichiariamo irrito e nullo. Noi riget-
» tiamo con uno spirito il più fermo e deciso qualunque assegnamento
» che l' imperatore de' francesi intende di fare a noi e agli individui del
» nostro collegio. Ci copriremmo tutti di obbrobrio in faccia alla chiesa
» se facessimo dipendere la sussistenza nostra dalla mano dell'usurpatore
» dei beni della medesima. Noi ci abbandoniamo intieramente alla prov-
» videnza ed alla pietà dei fedeli, e saremo contenti di terminare così
» poveramente l'amara carriera de' nostri giorni penosi. Adoriamo con
» profonda umiltà gl' imperscrutabili decreti d' Iddio ed invochiamo le
» sue misericordie sopra i buoni sudditi nostri, che saranno sempre il
» nostro gaudio e la nostra corona; e dopo aver fatto in questa durissi-
» ma circostanza ciò ch' esigevano i nostri doveri, li esortiamo a conser-
» var sempre intatta la religione e la fede, e ad unirsi con noi per iscon-
» giurare coi gemiti e colle lagrime fra il vestibolo e l' altare il supremo
» Padre dei lumi, affinchè si degni di cangiare i pravi consigli dei nostri
» persecutori. »

« Data dal nostro palazzo del Quirinale il 10 giugno 1809. »

E sebbene il pontefice sembrasse alquanto dubbioso sulla pubblicazione della bolla di scomunica; pure quasi ispirato dall' alto, risolse ed impose

l'ordine al cardinale Pacca di darvi corso. Raccomandò caldamente ogni più diligente precauzione per non compromettere nessuna delle persone che vi dovevano aver parte a pubblicarla. Fu eseguita ogni cosa con tanta secretezza e sollecitudine, che i francesi ne rimasero sbalorditi: Roma ne stupì. La bolla fu attaccata in tutti i soliti luoghi, ove si affigono in Roma i decreti, nè mai la *Consulta straordinaria* o la polizia francese potè scoprire un solo di quelli, che se n'erano avventurati. Napoleone in essa non vi è nominato: ma nella serie degli avvenimenti esposti e deplorati in tutto il corso della medesima vi è abbastanza dipinto (1). Terribili conseguenze dovevano pullulare da questo atto di apostolica fermezza; sebbene da molti in Roma desiderato, da moltissimi udito, piucchè con piacere, con un vero entusiasmo. Tutti i romani con devota sommessione la rispettarono, la adottarono, vi obbedirono: non vi fu chi si frammischiasse ad accettare le cariche od a prestar servigi al nuovo intruso governo. » I facchini stessi della dogana, dice il Pacca (2), » e coloro che spazzano le pubbliche strade non comparvero in questo » giorno ai soliti luoghi, e non vollero fare alcun travaglio. »

Pochi giorni ancora mancavano, prima che un nuovo attentato sacrilego di violenza e di iniquità facesse traboccar la misura delle ordite perfidie contro la sacra persona del pontefice romano, contro la veneranda primazia della chiesa di Roma. Scorsero questi giorni, e le notturne tenebre del 5 venendo il 6 di luglio coprivano col loro velo la diabolica impresa. Era stata rinforzata di reclute napoletane la truppa francese stazionata in Roma: ogni precauzione era stata presa per render vani gli sforzi che i romani avessero potuto opporre a difesa del loro pastore e sovrano: erano stati prezzolati alcuni furfanti conoscitori delle posizioni del palazzo Quirinale, acciocchè ne additassero i luoghi più opportuni all'assalto. Ce ne dipinga il quadro funesto lo stesso cardinale Pacca, già da dieci mesi, come altrove ho narrato colle sue stesse parole, nel pontificio palazzo. » Nella » notte (3) varii picchetti di cavalleria occuparono le strade, che dalle » diverse parti di Roma conducono al Quirinale; fu anche collocata della » truppa ad alcuni punti per impedire l'interna comunicazione, e verso

(1) Nelle memorie storiche del cardinale Pacca si può leggere questa Bolla, esattamente stampatavi in latino, in italiano e in francese. Qui non la volli inserire perchè la sua lunghezza non è combinabile colla misura di brevità, che mi sono prefisso di conservare in quest'opera.

(2) *Memorie storiche*, ec. parte 1, cap. v.

(3) Luog. cit. cap. vi.

» le ore sette un corpo d'infanteria venne a marcia sforzata, ma in gran
» silenzio, dai quartieri vicini, e chiuse da tutte le parti in qualche, distan-
» za il palazzo. Allora la sbirraglia all' apparire dell' aurora, la giandar-
» meria, che presso aveva la truppa, ed alcuni sudditi ribelli, noti per la
» loro avversione al governo pontificio, diedero la scalata al palazzo. Dopo
» una giornata piena di angustie e di travagli, e dopo aver vegliato tutta
» la notte fino alle ore sei e mezzo incirca, vedendo spuntare i primi albo-
» ri, nè sentendo alcun rumore sulla piazza del Quirinale e nelle strade
» circonvicine, quasi che fosse passato il pericolo anche per quella notte,
» mi era ritirato nel mio appartamento a prendere qualche ora di riposo;
» ma coricato appena sento venire il cameriere ad annunziarmi, che i
» francesi già sono dentro il palazzo: mi levo in gran fretta e corro alle
» finestre; e vedo già molta gente armata e con fiaccole accese scorrere
» pel giardino, cercando le porte per introdursi negli appartamenti: e di
» mano in mano scendere da un muro, ov'erano appoggiate le scale, altre
» persone armate nel cortile detto della panetteria. Contemporaneamente
» altra truppa salì col mezzo delle scale ad alcune finestre delle abitazio-
» ni de' famigliari del papa, che corrispondono alla strada che conduce
» alla porta Pia, e sfasciatele a colpi di accetta, entrarono dentro e cor-
» sero ad aprire il portone, ch' è sulla piazza, per far entrare nel gran
» cortile un buon numero di soldatesca. » Fu tosto fatto svegliare il papa,
il quale « si alzò, (prosegue lo stesso testimonio e compagno della sven-
» tura) con grande serenità di spirito e vestito in mozzetta e stola venne
» nella camera, ove soleva dare udienza: ci radunammo ivi il cardinal
» Despuig ed io, qualche prelato di quei che dimoravano in palazzo ed
» alcuni officiali e scrittori della segreteria di Stato. Intanto gli assalitori
» a colpi d' accetta gittarono a terra tutte le porte dell' appartamento, e
» giunsero fino a quella ove eravamo col santo Padre, che si fece aprire
» per evitare maggior disordine. »

Vi entrò il generale Radet con alcuni officiali francesi della gendarmeria e con due o tre ribelli romani, che avevano diretto gli aggressori nella sacrilega impresa di scalare il palazzo. Dopo un istante di profondo silenzio, il generale si avvicinò al papa, e mendicando quasi le parole gli manifestò con voce tremante, avere una disgustosa commissione, ma per lo giuramento di fedeltà, fatto all'imperatore, non poter tralasciare di eseguirla: dovergli quindi intimare o la rinunzia alla sovranità temporale

di Roma e dello Stato, o l'arresto nel caso di rifiuto. Pio VII senza scomporsi, anzi con dignità e con fermezza rispose: « S' ella ha creduto di » dover eseguire tali ordini dell' imperatore pel giuramento fattogli di fedel- » tà e di ubbidienza, s'immagini in qual modo dobbiamo noi sostenere i » diritti della santa Sede, alla quale siamo legati con tanti giuramenti; noi » non possiamo cedere nè rinunziare quello che non è nostro; il dominio » temporale è della chiesa romana e noi non ne siamo che gli ammini- » stratori; l'imperatore potrà farci a pezzetti, ma non otterrà mai questo » da noi; dopo tutto quello per altro, che avevamo fatto per lui non ci » aspettavamo questo trattamento. » — « Santo Padre, soggiunse il gene- » rale, so che l'imperatore le ha molte obbligazioni. » — « Più di quello » che voi sapete; » ripigliò il papa in un tuono alquanto risentito, poi seguitò: « E dobbiamo noi andar soli? » Rispose Radet: « Vostra San- » tità può condur seco il suo ministro cardinale Pacca. » Quindi senza aver tempo di affardellar nulla di biancheria o di vestiti per la partenza, furono costretti ambidue a partire, circondati da gendarmi, da sbirri e da sudditi ribelli. Il bravo cardinale Pacca, a cui stanno bene sul labbro le parole di Enea, presso Virgilio (1):

. . . . Quaeque ipse miserrima vidi
Et quorum pars magna fui,

ci prosegua il racconto della dolorosa partenza del magnanimo pontefice e di lui. « Scese le scale, egli dice, attraversammo il gran cortile, nel quale » v' era già della truppa francese ed il restante della sbirraglia. Si giunse » al principal portone di Monte Cavallo, dove si trovò pronta la carrozza » del generale Radet . . . . e si vide nella piazza schierata molta truppa di » napoletani, giunti poche ore prima per coadjuvare alla grande impresa: » fecero entrar prima il papa, e poi vollero che montassi anch'io: s' era » fatta inchiodare la così detta *persiana* più vicina al luogo dove sedeva » il papa, ed allora fecero chiudere da un gendarme a chiave i due spor- » telli, e dopo che il general Radet ed un tal Cardini toscano, maresciallo » di alloggio, si furon messi sulla parte davanti esteriore del carrozzi- » no, diedero ordine che si partisse. Fino al portone di Monte Cavallo ci

(1) Æneid. lib. II, vers. 5.

» avevano seguiti pallidi e confusi alcuni prelati, i minutanti e scrittori
» della segretaria di Stato, e varii nostri famigliari, ai quali non pure fu
» permesso di accompagnarci, ma nemmeno di accostarsi alla carrozza....
» La carrozza prese la direzione di porta Pia; prima però di giungervi
» voltò per quello stradone, che conduce a porta Salara, e fuori di questa
» fece il giro delle mura fino a porta del Popolo, ch'era chiusa, come tutte
» le altre della città. Per tutta la strada intorno le mura s'incontrò della
» cavalleria divisa in brigate, ossia picchetti, colle sciabole sfoderate e il
» generale Radet andava dando degli ordini a'brigadieri con un'aria trion-
» fante, come se avesse riportata una grande vittoria. Fuori della porta
» del Popolo si trovarono i cavalli di posta. »

Ed ecco giunto al suo termine il sacrilego e non mai abbastanza ese-crato misfatto: ecco Roma vedova del suo pastore, ed assai più dolente per avergliel0 tolto la temeraria violenza di quei briganti francesi, di quello che se la comune necessità lo avesse tolto di vita. Egli peraltro, prima di essere strappato dalla sua chiesa, aveva preparato una commovente notificazione, o piuttosto il tenero addio di un amoroso padre nel dividersi dai suoi diletti figliuoli. Pacca aveva lasciato in partire gli ordini opportuni perchè fosse questa promulgata immediatamente. All'indomani infatti del dì memorando la si lesse affissa per tutta Roma, e diceva essa:

« PIUS PP. VII.

» Ai suoi fedeli sudditi e suo diletto e particolar gregge.

» Nelle angustie, in cui ci troviamo, noi versiamo lagrime di tenerezza:
» *benedicendo Iddio, l'eterno Padre di nostro signore Gesù Cristo, il padre*
» *delle misericordie, il Dio di ogni consolazione, che ci dà un soave con-*
» *forto* (1), qual è di veder succedere nella nostra persona quello stesso,
» che dal di lui divin Figlio nostro Redentore fu annunziato al principe
» degli apostoli s. Pietro, di cui senza nostro merito siamo successori.
» *Quando*, gli disse, *sarete nella senile età stenderete le vostre mani ed un*
» *altro vi cingerà e vi porterà ove non volete* (2). Noi bensì conosciamo
» e dichiariamo, che senza un atto di violenza, essendo noi in pace con
» tutto il mondo, anzi continuamente pregando per la pace di tutti i

(1) Lett. II ai Cor. cap. I, vers. 3. (2) Giovan. cap. XXI, vers. 18.

» Principi, non possiamo essere distaccati della città di Roma, legittima e
» pacifica nostra residenza, come capitale dei nostri dominii, come sede
» speciale della nostra santa Chiesa romana, e come centro universale
» dell' unità cattolica, di cui per divina disposizione siamo il supremo capo
» e moderatore in terra. Stendiamo però con rassegnazione le mani
» nostre sacerdotali alla forza, che ce le lega, per istrascinarci altrove, e
» mentre dichiariamo responsabili a Dio di tutte le conseguenze dell' atten-
» tato gli autori del medesimo; noi per parte nostra soltanto desideria-
» mo, consigliamo ed ordiniamo, che i nostri fedeli sudditi, che il nostro
» particolar gregge di Roma e tutta la nostra universale greggia della Chie-
» sa cattolica imitino ardentemente i fedeli del primo secolo nella circo-
» stanza, in cui *s. Pietro era tenuto ristretto in carcere, e la chiesa non*
» *cessava mai di far orazione a Dio per lui* (1). Successore, benchè imme-
» ritevole, di quel glorioso apostolo confidiamo, che tutti i nostri amatis-
» simi figli presteranno questo pietoso e forse ultimo ufficio al tenero
» comune loro Padre, e noi in ricompensa diamo loro colla maggiore effu-
» sione di cuore l' apostolica benedizione.

» Dal nostro palazzo del Quirinale il 6 luglio 1809, decimo del
» nostro pontificato. »

La desolazione e lo sdegno dei romani, tosfochè s' avvidero del rapimento del loro pastore, non conobbe confini: non ebbero timore i più caldi pontifizii ad affiggere qua e colà (2) nei luoghi principali di Roma parecchi cartelloni, su cui a caratteri cubitali si leggevano quei versi di Dante (3):

VEGGIO ....
E NEL VICARIO SUO CRISTO ESSER CATTO;
VEGGIOLO UN' ALTRA VOLTA ESSER DERISO;
VEGGIO RINNOVELLAR L' ACETO E 'L FELE.

Altri del popolo gridavano furibondi e frenetici per la città: *Morte agli scomunicati!* Tuttavolta non poterono far nulla, perchè la moltitudine dei francesi, di che inondati erano tutti i rioni di Roma, non li lasciava alzar la testa ad intraprendere cosa alcuna in difesa della loro patria. Roma inconsolabile pianse il suo pastore in esilio quattro anni, dieci mesi

(1) Atti degli Apost. cap. XII vers. 5.
(2) Artaud, *Vita di Pio VII*, tom. II, cap. XVIII.
(3) Purg. cant. XX.

e venti giorni: e intanto le violenze, i rubamenti, i saccheggi, a cui furono assoggettate tutte le altre chiese dell' Italia, essa pure sperimentò. Derubati i sacri templi di tutte le più preziose suppellettili: fuse persino le campane di molte torri per cangiarle in cannoni: espulsi dai loro monasteri i monaci, e mandati al fisco i loro possedimenti: strascinate al secolo le vergini sacre: derubati i frutti delle prebende e dei luoghi pii; ridotta insomma questa primaria chiesa dell' universo a non minore avvilimento e tristezza di quello, che l' afflitto Geremia deplorava nella desolata Gerusalemme. I cardinali dispersi in parte, in parte carcerati; parrochi ed altri pii ecclesiastici condotti in esilio od a Fenestrelle od in Corsica o in altre prigioni di Stato.... Ma si tiri un velo su queste enormi sciagure, che afflissero la chiesa di Roma e con essa tutto il mondo cattolico: si corra di volo a ristorare lo spirito da tante scene così luttuose colla dolcissima rimembranza di quei lieti giorni, in cui dalla Francia ritornò in Roma, sciolto dalla dura cattività il vicario augusto di Gesù Cristo. La chiesa di Roma lo rivide alfine ed esultò: il dì 24 maggio dell'anno 1814 era per essa il dì della gioia, della giocondità. Meglio del magnanimo cardinale Pacca, nessuno ce ne può narrare le circostanze. « Ad una posses» sione, egli scrive (1), chiamata *Giustiniana*, distante da Roma otto miglia, » il papa ebbe l'incontro del re Carlo IV di Spagna, della regina Maria » Luisa di lui consorte, della regina d'Etruria loro figlia, dell'infante don » Lodovico denominato allora *re d'Etruria* e della duchessa di Chablais. » Tutti questi reali personaggi soggiornavano da qualche tempo in Roma, » dopo le note vicende politiche, che gli avevano dai loro stati e paesi » allontanati. Nel partire dalla Giustiniana, il cardinale Mattei ed io avem» mo l'onore di entrare nella carrozza, dov'era il santo Padre e di essere » a parte del suo glorioso trionfo. Al ponte Milvio, detto volgarmente » *ponte molle*, ci venne incontro la commissione di Stato, cioè i prelati e » i cavalieri secolari, ai quali era stato affidato provvisoriamente il gover» no, a prestare i loro omaggi al papa. Intanto si staccarono i cavalli » dalla carrozza, e ventiquattro giovani romani di oneste e civili famiglie, » tutti in abito uniforme vollero essi tirarla e l' eseguirono per la lunga » strada, che si percorre da ponte molle a s. Pietro, entrando per la por» ta del Popolo, e da quella chiesa al Quirinale. »

(1) *Memorie storiche*, ecc. part. III, cap. V.

Allorchè la carrozza giunse alla porta del Popolo, ventidue orfanelli coperti di lunghe vesti bianche e aventi in capo un berretto bianco, e quarantacinque giovinette del conservatorio della Provvidenza o nate da oneste famiglie romane, comparvero con in mano una grande palma di color d'oro per ciascheduno, la quale ricadeva poi elegantemente sopra sè stessa, come una piuma ondeggiante, e cantando tutti a coro inni di benedizione e di gioia. Il papa attonito non potè trattenere le lagrime; benedisse quei giovanetti colla più viva sensibilità, e permise, che continuassero i loro canti accompagnando di fianco la sua carrozza. Ma, entrati in città, la folla innumerevole costrinse le giovinette e i più piccoli degli orfanelli a ritirarsi per non esserne schiacciati: i più adulti seppero mantenere il loro posto ed accompagnare il pontefice sino alla basilica vaticana, cantando *Hosanna! Hosanna!* e scuotendo le loro palme, che ridestavano in tutta la moltitudine festose grida di giubilo ed imprimevano in pari tempo un religioso rispetto. Quando furono a s. Pietro offrirono al papa le loro palme: egli comandò, che due se ne attaccassero sul davanti della sua carrozza, allorchè vi risaliva per andare dal Vaticano al suo palazzo del Quirinale. « Nel passare, prosegue il Pacca, nel passare » della carrozza dov'era il santo Padre, tralle acclamazioni e gli applausi, » molti che avrebbero voluto gridare ed applaudire, anch'essi impediti » dai singhiozzi e dal pianto, non potendo proferir parola procuravano di » manifestare coi gesti e cogli occhi come potevano l'interna loro gioia.... » Giunti alla chiesa di s. Pietro, nel porre i piedi su quelle soglie, si pre- » sentarono insieme alla mia memoria tutti gli avvenimenti funesti che » accaddero dal dì della partenza da Roma fino a quel momento tanto da » me desiderato. »

Incominciò quindi per la chiesa di Roma da questi giorni una serie di anni prosperi e felici sotto il pontificato glorioso dell'immortale Pio VII, e dei susseguenti suoi successori. Vi ritornarono a poco a poco anche gli esiliati cardinali e tutti gli altri ecclesiastici perseguitati dall'iniquo oppressore della Chiesa: ognuno ripigliò il suo posto. Persino i gesuiti, che da più rimota epoca, siccome abbiamo veduto, erano stati scacciati dai loro chiostri, vi rientrarono egualmente che tutti gli altri claustrali: ne ottennero particolare licenza dal benefico Pio VII, che per loro emanò la bolla de' 7 agosto 1814. I concistori si riaprirono, e il sacro collegio, dopo sì lunghe e amare vicende, vi si radunò un'altra volta a' 26 settembre

dell'anno stesso. Commovente e pieno di robusta eloquenza fu il discorso, che vi pronunziò il santo Padre. In esso espone ai cardinali, in mezzo alle più espressive frasi di giubilo, tutte le amare traversie, da cui finalmente Iddio lo sottrasse, e nel tempo stesso racconta tutte le scene di pietà, di cui era stato testimonio allorchè veniva strascinato attraverso le provincie dell' Italia e della Francia.

Ma questa calma doveva essere ben presto turbata. Appena si sparse a Roma la notizia della fuga di Napoleone da Porto-Ferrajo, tutto si cangiò in lutto, in sospetti, in costernazione. Nel tempo stesso il re Gioachino, usurpatore del regno di Napoli, domanda al papa officialmente il passaggio di dodici mila uomini: il papa vi si rifiuta. Risolve di partire da Roma e mettersi in sicuro a Genova. Intanto il governo di Roma restò in mano del cardinale Della Somaglia e di sei prelati. Ma la procella fu di breve durata: ai 22 di marzo del 1815 Pio VII lasciava Roma, e nel susseguente maggio vi ritornava in mezzo alle dimostrazioni di allegrezza di tutto il popolo romano, che per la quarta volta ne festeggiava l'ingresso.

V' ebbe occasione di festeggiare, quattro anni dopo, anche l'ingresso dell'imperatore d'Austria Francesco I, a cui la munificenza pontificia tributò distinti omaggi, quali si convenivano alle cospicue virtù di un tanto illustre monarca e dell'augusta famiglia che lo accompagnava. Prese quindi la via di Napoli, ma ritornandovi tosto per esser presente nel dì 4 giugno al solenne concistoro, in cui Pio VII innalzava alla dignità cardinalizia l'arciduca Rodolfo, arcivescovo di Olmütz e fratello dell'imperatore. Nella erudita allocuzione, che il papa vi pronunziò, tra le altre cose fece menzione di Gregorio XIII, che nel 1577 aveva conferito la medesima dignità all' arciduca Andrea, figlio dell'imperatore Massimiliano II e fratello dell'imperatore Rodolfo II: parlando dei cardinali li dice: *eguali ai re, superiori ai principi:* quindi proseguiva: « La santa sede eguali onori » conferisce a quelli, i cui diritti sono eguali. La presenza del nostro figlio » Francesco, imperatore d'Austria, ci ricrea; egli troverà dolce e gradita » questa nuova testimonianza di benevolenza verso di lui e verso la sua » augustissima famiglia, che in questo luogo solenne con una gioia sincera, diamo alla presenza sua e innanzi a voi, o venerabili fratelli, che fate » plauso alle nostre parole. » Partiva da Roma l'imperatore il dì 11 giugno, e prendeva la via di Perugia.

Non ho mai parlato fin qui delle molte promozioni, che furono fatte

da Pio VII di ragguardevoli personaggi al cardinalato. Non vi fu pontefice, sotto cui ne abbia avuto luogo un numero più grande; imperciocchè in ventuno concistori egli ne creò novantotto, ai quali di mano in mano, secondo l'ordine e le vicende dei tempi, affidò i più delicati e difficili affari sì di ecclesiastica e sì di civile amministrazione. Tutto lo stato pontificio sperimentò i benefici influssi del saggio governo di questo magnanimo pastore e sovrano. Roma in modo particolare. Sotto gli auspicii suoi furono riparati i danni imminenti della basilica di s. Paolo e la rovina non meno prossima del Coliseo; ricomparvero il foro traiano e la via trionfale; sorse la colonna di Foca con altri avanzi del foro romano, tra cui gl'insigni frammenti dei fasti consolari; sgombrato il tempio di Vesta, scoperte le basi del Pantheon, della basilica di Faustina, del Coliseo, degli archi di Settimio e di Costantino, ristorato splendidamente quello di Tito. Nè più oltre mi estenderò ad enumerare le magnifiche opere, di che Roma fu ornata per le sollecitudini di Pio VII: non devo per altro tacere che nel palazzo Vaticano, più che altrove, ne grandeggia il genio sublime. Prova ne fanno e le antiche iscrizioni raccolte nell'atrio giuliano, e il museo Chiaramonti e la fabbrica erculea del Braccio nuovo, e le sale degli arazzi, e il museo delle anticaglie egizie, e i gessi delle fidiache sculture del Partenone, e l'acquisto d'innumerabili marmi, di musaici, di pitture. Si scoprì per ordine suo la cappella dipinta dal beato Angelico e si fondò la romana pinacoteca contenente gli originali primarii dell'arte. Non poco vi contribuì co' suoi suggerimenti e colla sua sorveglianza l'immortale Canova. Papiri egizii, vasi etruschi, utensili ed abiti barhareschi, mille in somma e mille oggetti preziosi di antichità arricchirono per cura di Pio VII la vaticana biblioteca. Amatore degli studii, e particolarmente dei sacri, fondò in Roma l'accademia di religione cattolica; v'istituì le cattedre di archeologia, di fisica sacra, di eloquenza ecclesiastica, di mineralogia, di clinica, di farmacia, di veterinaria; profuse a larga mano ogni genere di beneficenza sulla fortunata sua chiesa e sopra tutti i suoi sudditi.

Ma si avvicinavano per Roma i giorni amari del lutto per la perdita del suo benefico ed amoroso pastore. Nel dì anniversario del sacrilego rapimento di lui, quattordici anni addietro, cadde inavvedutamente per terra il più che ottuagenario Pio VII, e si ruppe il collo del femore: pochi giorni egli sopravvisse al funesto avvenimento. Ma una orrenda catastrofe doveva affliggerlo persino sulle ultime ore, per così dire, della sua vita: lo

spavento e il rammarico doveva occupare tutta Roma, già dolentissima e mesta per la imminente perdita del suo amato pontefice e sovrano. La notte del 15 venendo il 16 luglio 1823 si appiccò furiosissimo incendio alla famosa basilica di s. Paolo fuor delle mura di Roma, sulla via Ostiense; e sì, che in poche ore consunse la magnifica volta di cedri del Libano, che quindici secoli avevano rispettata. Cadutane in fiamme la sterminata tettoia, divenne in mezzo alla maggiore navata una terribile fornace, che schiantò, ruppe, e calcinò quasi tutte le cento venti colonne scanalate di marmo frigio, detto *paonazzetto*. Crollarono in parte allora le sovrapposte muraglie e in parte si fattamente crepparono dal crollo enorme, che bisognò di poi demolirle. Nè rimasero illese dal fuoco le due massime colonne di marmo Salino, che reggevano il grand' arco sopra la confessione; nè scamparono dalla voracità delle fiamme altre colonne di granito della vasta crociera. Si liquefecero in parte le imposte di bronzo della porta maggiore: i musaici antichissimi si dislegarono in più luoghi; la basilica dell' apostolo delle nazioni diventò un ammasso di rovine. Pio VII aveva da giovinetto ricevuta la sua educazione monastica tra i benedettini del contiguo monastero. Fu incolpata dell' orrendo disastro la negligenza di un operaio, che lavorava sul tetto dell'edifizio, per riparare i piombi dei canali conduttori delle acque piovane: costui lasciò cadere da un caldano, di cui valevasi pel suo lavoro, inavvertitamente un carbone acceso, il quale dilatò di soppiatto i suoi danni, finchè un' ora dopo la mezzanotte sviluppò l' inestinguibile suo accendimento. Pio VII, trentasei giorni dopo, moriva: a' 20 agosto dell' anno 1823.

Ebbero luogo le solite ceremonie e funzioni; delle quali non avendo io dato mai, in tutto questo lungo racconto sulla chiesa di Roma, un esatto ragguaglio, credo non inopportuno il farne qui la narrazione colle parole del biografo (1) Artaud, che n' era testimonio. « Subito dopo il » funesto avvenimento, il cardinale Pacca, camerlingo, vestito cogli abiti » paonazzi, accompagnato dai monsignori cherici di camera, vestiti in » nero, trasferissi al Quirinale per riconoscere il corpo di sua Santità, e » prendere in nome del sacro Collegio il possesso del palazzo papale e » del governo dello stato. Compiuto il processo verbale del riconosci- » mento del corpo, ricevette dal prelato, maestro di camera di sua

(1) Storia del papa Pio VII, tom. II. cap. XXXIX.

» Santità, l'anello piscatorio, e dagli officiali, che u'erano i depositarii, gli
» altri suggelli ed impronti diversi del pontefice defunto. Nello stesso
» tempo, per ordine del cardinale camerlingo, la grande campana del
» Campidoglio annunziava al popolo la perdita che avea fatta, e il cardi-
» nale Della Genga, vicario di sua Santità, mandava a tutte le parrocchie
» l'ordine di rispondere al funesto annunzio. Secondo un'antica consue-
» tudine, il capo del rione della Regola portavasi nelle pubbliche prigioni
» e metteva in libertà i carcerati, ch' erano ventidue, diciotto uomini e
» quattro donne. Si era presa nel giorno antecedente la precauzione di
» trasferire al castello Sant' Angelo gli accusati di gravi delitti, di maniera
» che non v' erano in quelle prigioni che individui arrestati per leggiere
» colpe. Il cardinale camerlingo, dopo avere compiuto i suoi atti nel Qui-
» rinale, tornò al suo proprio palazzo scortato della guardia svizzera, di
» cui un drappello doveva precederlo e un altro tenergli dietro ogni volta
» uscisse al pubblico prima dell' apertura del conclave. La morte di Sua
» Santità lo metteva al possesso degli onori dovuti al capo della Chiesa
» sino a quel punto. Il denaro coniato durante l' interregno doveva por-
» tare i suoi stemmi. Interveniva alle funzioni pubbliche affidate alla con-
» gregazione detta dei Capi d' ordine, composta del decano dei cardinali
» vescovi-suburbicarii, del decano dei cardinali-preti e del decano dei
» cardinali-diaconi, e quindi del secondo vescovo, del secondo prete, del
» secondo diacono, e così successivamente, finchè tutti, conformemente
» alle regole, fossero stati alla lor volta chiamati di tre in tre giorni nel
» loro ordine rispettivo . . . . Il cardinale penitenziere e il cardinale secre-
» tario dei brevi erano le sole autorità, i cui uffizii non rimanevano inter-
» rotti; tutte le altre dovevano essere riconfermate dal Sacro Collegio. Il
» tribunale della Rota, gli altri tribunali e la Dataria avevano sospese le
» loro sentenze e le spedizioni delle Bolle. »

Poco più poco meno, queste sono le consuete discipline, che si osservano nella chiesa di Roma ad ogni morte di papa. Anche i funerali soglionsi compiere secondo il prescritto ceremoniale; sicchè, narrati quelli di un papa, si può formarne un'idea di quelli di tutti. Udiamo pertanto la narrazione del medesimo Artaud (1). « Il corpo del santo Padre venne » imbalsamato: le viscere, senz' alcun apparato, furono trasportate nella

(1) Luog. cit.

» chiesa di Sant'Anastasia, parrocchia del Quirinale; e il corpo, vestito
» della sottana bianca, colla stola e colla croce pettorale rimase esposto
» sopra un catafalco in una delle sale del palazzo. Le guardie svizzere
» erano alla porta esteriore; la guardia nobile, istituzione dovuta ai pri-
» mi giorni del regno di Pio VII, occupava la sala funebre; e quattro dei
» suoi uffiziali erano intorno al cadavere. Una folla immensa di gente
» copriva tutta la piazza di Monte-Cavallo, la quale disputavasi l'entrata
» nel palazzo, che si concedeva ad intervalli, e per tante persone sola-
» mente quante ne poteva capire quella sala. Alle ore 9 della mattina sus-
» seguente il papa venne trasportato al Vaticano. Il corteggio, preceduto
» da uno squadrone di cavalleria e dal numeroso stuolo de' suoi servi-
» tori con torcie accese, inoltravasi lentamente fra mezzo alla calca: era
» composto principalmente dalla guardia nobile, dalla guardia civica,
» dalla guardia svizzera e dai diversi corpi della guarnigione di Roma,
» con sette pezzi di artiglieria e i loro cassoni. Seguiva il corpo del pon-
» tefice, col viso scoperto, in una lettiga sormontata da un baldacchino e
» portata da due mule. I primarii officiali della sua casa e i dodici peni-
» tenzieri di s. Pietro l'attorniavano, ma non era accompagnato da nes-
» sun altro sacerdote in abito ecclesiastico, nè sentivasi alcun canto reli-
» gioso. La testa era coperta del cappello pontificio. Al suono di una
» musica guerriera, e con un apparato, che sembrava annunziare i fune-
» rali di un generale d'eserciti piuttosto che quelli di un sommo Ponte-
» fice, Pio VII entrò in s. Pietro: ma tale è l'uso. » Egli è pur uso, come
in altre corti principesche, che il cadavere dell'ultimo pontefice abbia
sempre il suo luogo apposito: ed è al di sopra della porta d'una tribuna
della cappella dei canonici. Quando uno ne muore, se ne toglie il prede-
cessore, che va trasferito al posto destinatogli, oppure da lui medesimo
stabilitosi nel testamento; dov'egli stava, si colloca il defunto recente.

A tenore delle bolle di Clemente XII si radunarono i cardinali a te-
nere le stabilite congregazioni, per trattare del conclave e delle persone
da sceglier visi (1). Nella prima congregazione, che tennesi dopo la morte
di Pio VII, il cardinale della Somaglia, decano del sacro Collegio, dichiarò
di avere avuto in deposito dal suo antecessore cardinale Mattei un piego

(1) Vedasi nella pag. 241 e nelle seguenti la compendiosa esposizione che io recai delle bolle medesime

di carte suggellato, con ordine di non poterlo aprire che dopo la morte del papa e alla presenza dei cardinali raccolti nella prima congregazione. Si aprì dunque il piego, e vi si trovarono due Brevi del pontefice, scritti a Fontainebleau. « Nel primo di questi Brevi, narra l'Artaud, il papa » ordinava ai cardinali di riunirsi immediatamente sotto la presidenza » del cardinale decano, e, derogando a tutte le antiche costituzioni per » non prendere in considerazione, che l'impero delle circostanze ed i » pericoli della Chiesa, d'eleggere un papa nel più breve intervallo di » tempo ed a pluralità di voti. Il secondo conteneva le medesime disposi- » zioni, colla sola differenza che il papa domandava, per consecrare l'e- » lezione, i due terzi delle voci secondo l'uso antico. Monsignor Muzio, » segretario del sacro Collegio, prese allora la parola, e dichiarò d'esser » depositario di un terzo Breve, di cui per ordine del papa, e sotto il sa- » cro suggello della confessione egli stesso era stato il compilatore. Il » Breve portava la data dell'ottobre 1821, verso quel tempo, in cui il » papa avea fulminato la Bolla contro i *Carbonari*. Il santo Padre ordi- » nava, che si procedesse all'elezione subito dopo la sua morte per via » d'acclamazione, se fosse possibile, e per così dire *alla presenza del cada-* » *vere ancora tiepido:* che questa elezione si facesse in secreto, senza » aspettare i cardinali fuori di Roma, senza prevenire i ministri accredi- » tati, senza ragguagliarne le corti, senza occuparsi de' funerali, prima » che il grande atto fosse consumato. Il santo Padre, collo più patetiche » espressioni, raccomandava ai cardinali l'unione, richiamava alla loro » memoria, che quasi tutti erano sue creature, e dicea che la ricono- » scenza, congiunta all'amore della religione e della patria, doveva assi- » curarlo della loro obbedienza. Quest'ultimo Breve destò vivissima » commozione. Ma tutta la congregazione fu abbastanza saggia per rico- » noscere, che gli ordini emanati da sua Santità nei giorni, in cui le con- » seguenze della rivoluzione di Spagna e del Piemonte agitavano l'Italia, » non erano più applicabili alle circostanze attuali. »

Trascorsi infatti i novendiali del pontefice Pio VII, i cardinali entrarono nel conclave, che per la prima volta s'incominciò a tenere nel palazzo Quirinale. Fu costrutto precisamente in quel braccio di palazzo, ch'è sulla strada, da cui si va alla porta Pia. Primieramente fu serrata con due barriere la strada dal monastero di santa Maddalena a quello de' santi Gioachino ed Anna alle quattro Fontane. Gli appartamenti dei due piani

erano suddivisi in cinquantatrè celle, quanti erano i cardinali viventi. La cappella Paolina fu destinata pegli scrutinii; nella galleria dei parafrenieri si rizzarono, oltre al principale, sei altari pei conclavisti sacerdoti e pei sacerdoti alla cui cella mancasse l'altare. Non vi stettero chiusi un mese intiero i porporati elettori: a'28 settembre sollevarono alla cattedra di s. Pietro il cardinale Annibale Della Genga, spoletano, già vescovo di Sinigaglia, ultimamente vicario del defunto pontefice. Volle portare il nome di Leone XII.

Colla solita pompa e colle solite ceremonie se ne fece l'incoronazione il dì 5 ottobre. L'allegrezza del popolo romano, che da lungo tempo conosceva le virtù e particolarmente la mansuetudine del cardinale della Genga, fu piena, fu universale in vederlo coronato pontefice. La quale allegrezza, dopo alcuni mesi, venne a cangiarsi in angosciosa tristezza per lo timore di perderlo. Violenta malattia l'assaliva, nè ad altro fuorchè a miracolo se ne può attribuire la guarigione. Leone XII, appena assunto al pontificato, s'era chiamato vicino il venerabile Strambi vescovo di Macerata, la cui santità gli aveva conciliato la stima e la venerazione, non che del cardinale Della Genga, di chiunque lo conosceva. Or, la notte dei 28 dicembre, vedendo egli la vita del pontefice in sugli estremi, se ne va ad offerire subito dopo la mezzanotte il santo sacrificio, e quindi lieto e gioioso corre alla stanza del papa agonizzante, e coll'accento della semplicità assicura gli astanti, che il Signore accettava l'offerta della sua povera e inutile vita, onde prolungare i preziosi giorni di Leone. Chiama egli allora il malato: da quell'istante comincia a migliorare: ma il piissimo vescovo è colpito nel giorno stesso da apoplessia, e in poche ore se'n muore. Ricuperata così per divina misericordia la vita e la sanità, il pontefice si diede con caldo impegno alle cure della sua chiesa di Roma egualmente che all'amministrazione degli affari di tutto il mondo cattolico. Una delle sue prime premure fu il pubblicare, a'24 maggio 1824, la solenne bolla dell'anno santo, che per le politiche vicende luttuosissime non s'era potuto celebrare alla sua volta nel 1800. In vece dell'incendiata basilica di s. Paolo, stabilì per la stazione quella di s. Maria in Trastevere: e dopo le consuete pubblicazioni della bolla in varii tempi dell'anno, fece egli stesso la solenne apertura della porta santa nella basilica vaticana, avendo stabiliti per le altre i rispettivi legati *a latere*. Di virtuosa edificazione riuscì la somma pietà del pontefice, il quale, oltre avere già fatte a piedi scalzi varie visite sì alle quattro basiliche e sì ad altre chiese

di Roma, volle il giorno 10 aprile 1825 visitare nuovamente le basiliche a piedi, seguito dal sacro collegio, dalla famiglia sua, da quanti eranvi pellegrini in città e da innumerevole popolo. Frequenti, maravigliosi e commoventi furono gli spettacoli di pietà, che per tutto quest' anno offrì la Città santa. Gareggiarono gli ordini tutti di persone in servire ai pellegrini, in far processioni di penitenza, in adempiere con una santa generosità coraggiosa le opere più cospicue della cristiana pietà. Primeggiò nei soccorsi e nei tratti di carità verso i pellegrini e i convalescenti l' ospizio della santissima Trinità, ove ne furono ricoverati novantaquattro mila cento cinquantasette. Vi si contarono persino sessantadue tra eretici, ebrei e maomettani, che mossi da quella edificante carità ed assistiti dalla grazia celeste abjurarono i loro errori o chiesero il battesimo.

In quest' anno stesso comandò Leone XII la ristaurazione della basilica liberiana e di altre chiese di Roma; più di tutto poi è degna di memoria eterna la coraggiosa intrapresa di rifabbricare nello stato pristino la incendiata basilica di s. Paolo. Ne tenne perciò apposita conferenza coi cardinali e con molti dei più valenti periti nell'arte; quindi ne scrisse al mondo cattolico relativa enciclica, alla quale risposero generosissime largizioni di monarchi, di principi, d' intieri regni e provincie.

Decorarono lo splendore di questo medesimo anno santo le straordinarie funzioni, con che vennero sollevati all' onore degli altari; a' 23 di maggio, a' 12 ed a' 19 di giugno, a' 18 dicembre; i venerabili servi di Dio frate Giuliano di s. Agostino laico francescano della provincia di Castiglia, il gesuita Alfonso Rodriguez di Segovia, il fiorentino Ippolito Galantini fondatore della congregazione della dottrina cristiana, il cappuccino Angelo d' Acri. Tra le persone auguste, che vennero a Roma per conseguire le sante indulgenze, vi fu il re delle Due Sicilie Francesco I e Maria Elisabetta sua moglie, i quali, dopo d' essere saliti ginocchioni la scala santa, ottennero per ispeciale privilegio pontificio di entrare nel contiguo *Sancta sanctorum*. Venne da Arezzo la confraternita di santa Maria della Neve: molte altre compagnie vi si recarono, sino a contarvene cento: il numero dei pellegrini montò a trecento settantasei mila trecento settantacinque. Finalmente il giubbileo fu chiuso colle solite formalità, e nel seguente anno 1826 venne esteso colla bolla de'25 dicembre 1825 a tutto il mondo cattolico (1).

(1) Andrea Stocchi di Faenza scrisse a lungo su questo giubbileo nel suo libro intitolato *Compendio storico degli anni santi, e storia del Giubbileo celebrato da Leone XII.*

E per dire delle opere di magnificenza, di cui Roma va debitrice a questo suo generoso pastore, ricorderò le ricche e preziose suppellettili da lui donate alla basilica costantiniana, e il sacro fonte della basilica liberiana, per lui arricchito di marmi finissimi, di bronzi dorati, di elegantissime statue; alla qual opera si riferisce la medaglia coniatagli colla data dell'anno IV del suo pontificato e colla iscrizione BAPTISTERIO. LIBERIANO. ERECTO. DEDICATO. Nè qui parlerò, perchè non appartengono così strettamente e particolarmente alla chiesa di Roma, delle fatiche di Leone XII per richiamare al seno della cattolica unità quei dissidenti francesi, che furono condannati sotto il nome di *Piccola Chiesa;* nè della sua proscrizione delle *Società bibliche*, nè delle sue intraprese per conchiudere un concordato a favore delle chiese cattoliche del Beglio, o per l'emancipazione dei cattolici dell'Irlanda. Nei varii concistori da lui tenuti furono creati ventitrè cardinali. Ma della vita preziosa di sì magnanimo pontefice non doveva la chiesa di Roma godere lungamente: cinque soli anni, quattro mesi e tredici giorni formavano il termine dalla Provvidenza prefisso al pontificato di Leone XII. Dopo la benedizione delle candele, a' 2 febbraio 1829, congratulavasi un prelato seco lui della prospera sua salute: ma egli lo assicurò, che poco ancora gli restava da vivere. In seguito rimise l'anello pontificio al prelato di sua casa, a cui apparteneva il custodirlo, e nel rimetterglielo gli dichiarava che presto ad altre mani sarebbe passato. E tanto era il convincimento della vicinanza di sua morte, che prima ancora di porsi a letto compose e preparò l'iscrizione da porsi sulla sua tomba, che voleva collocata nella cappella di s. Leone il grande: ed è questa:

LEONI . MAGNO
PATRONO . COELESTI
ME . SVPPLEX . COMMENDANS
HIC . APVD . SACROS . EIVS . CINERES
LOCVM . SEPVLTVRAE . ELEGI
LEO . XII . HVMILIS . CLIENS
HAEREDVM . TANTI . NOMINIS
MINIMVS .

A' 5 di febbraio cadde ammalato: cinque giorni dopo moriva. Mi sia permesso ripetere ad elogio di lui e per formarne il carattere, le parole

scritte dal valentissimo Zoppi, vescovo di Massa e Carrara, in una tenera ed eloquente lettera al clero e popolo della sua diocesi, nell'atto di annunziar loro la funesta disavventura. « Accoppiando egli paterna amorevolezza » a fortezza sacerdotale, e somma accortezza e prudenza somma ad uno » zelo operoso ed instancabile, già si era cattivato l' affetto e la venera- » zione non che de' suoi sudditi e figliuoli, piccoli e grandi, ma degli stra- » nieri ancora, e andava ristaurando la nave di Pietro dalla sofferta tem- » pesta sì rapidamente, che ci promettevamo di vederla ben presto del » tutto ricomposta a stato tranquillo e prospero. Esultavamo, che il gran- » de e forte pontefice colla prontezza del suo spirito in una carne infer- » ma condensasse le opere di molti tempi in pochi anni; e non ci avve- » devamo, che affrettava a sè il conseguimento della corona di giustizia, » consumando la sua carriera ahi troppo in breve per noi! Oh morte » acerbissima! Quante belle speranze ne troncò col troncare il filo di una » vita a noi sì cara, e sì preziosa alla Chiesa universale (1). »

Compiute le ceremonie e i funerali a Leone XII, si radunarono i cardinali nel conclave, d' onde l'ultimo giorno di marzo si donava alla Chiesa un novello pontefice nella persona del cardinale Francesco Saverio Castiglioni, nato a Cingoli, ch' era già stato vescovo di Montalto, poi di Cesena, ed era attualmente vescovo suburbicario di Frascati. Volle assumere il nome di Pio VIII; ne avvenne la solenne incoronazione il dì 5 aprile. Coi più favorevoli e lieti auspicii incominciò quindi il suo pontificato: e volle rendere più festevole e augusto il suo possesso nella basilica Lateranese coll' aspettare a pigliarlo nel giorno 24 maggio, giorno faustissimo a Roma sì per l' anniversaria ricorrenza del ritorno tra le sue mura dell'immortale Pio VII e sì per la solennità della santa Vergine sotto il titolo di *Ausiliatrice de' Cristiani*. Parlò in questa circostanza con eloquente giocondità e dottrina il cardinale Della Somaglia, arciprete di quella basilica, nell' atto di presentargli le chiavi: ma più, in questa funzione grandiosa e degna della cattolica pietà, parlarono le maestose iscrizioni apposte nella stessa basilica, delle quali voglio qui conservare opportunamente memoria. Nella grande facciata, sopra la cancellata, al di sotto della loggia:

(1) Ved. *Memorie di religione, di morale e di letteratura*. Modena 1829, tom. XV, pag. 259.

AGE . SVCCEDE . MAGNE . PIE . HEIC . TE . MANET . SVMMVS
REGNORVM . AVCTOR . IDEMQVE . PONTIFEX . AETERNVS . INSIGNIA
ROMANAE . MAJESTATIS . TIBI . VICARIO . SVO . IMPOSITVRVS
VIDEN. VT . DECESSORES . SANCTISSIMI. . QVORVM . VIRTVTES . APPRIME .
REFERS . HILARES . LAETIQVE . PRODEANT. TIBI . OBVIAM . AD . SPONSAM
LATERANENSEM . TVAM . PROPERANTI . SINE . ET. NOS . CANONICI . BENEFICIARII
KLERVS . BASILICAE . HVJVS . CVM . POPVLO . CHRISTIANO . VNIVERSO .
VNANIMES . TIBI . PLAVDAMVS . ADCLAMEMVS
SALVE . PATER . ET . MAGISTER . ORBIS . SALVE . AVSPEX . AEVI . FAVSTISSIMI
VOTIS . VIVE . NOSTRIS . FELICITER.

Sulla porta maggiore, nel portico, si leggeva:

AVDI . REGINA . SVPERVM . AVDI. O . AVXILIVM CHRISTIANORVM
QVANDOQVIDEM. HOC FAVSTISSIMO . DIERVM. ANNI . MDCCCXIIII . PIVM . VII.
PONT . MAX . POST . SVMMA . DISCRIMINA . VRBI . SEDIQVE . AVGVSTAE
POMPA . TRIVMPHALI . REDONASTI . HODIE . QVI . TANTI . BENEFICII
ANNIVERSARIVM . DIES . EST . PIVM . VIII . EJVSDEM . SOCIVM
AERVMNARVM . EMVLVM . VIRTVTVM . SOLEMNEM . SACRI . PRINCIPATVS
POSSESSIONEM . AVSPICANTEM . SOSPITA . PROPITIA . RESPICE . ATQVE . EI
SEMPER . ADESTO . VTI . REM . CHRISTIANAM . VNIVERSAM . QVAM . SANCTE
NVPER . AMPLEXVS . EST . MVLTA . PER . QVINQVENNIA . MVLTA . PER . DECENNIA
TVEATVR . AVGEAT . AMPLIFICET . VTIQVE . EODEM . MAGISTRO . ET . VINDICE .
TETERRIMIS . ERRORVM . VITIORVMQVE . TENEBRIS . DISPVLSIS . SACERDOTIO . ET . IMPERIO
PRISTINVM . REDDATVR . AEVVM . PACE . LAETITIA . SECVRITATE . COPIA . MIRO
FOEDERE . PERPETVVM . CONSOCIATIS .

E finalmente nella confessione, rimpetto al trono pontificale leggevasi:

JESV . CHRISTE . SERVATOR . VOSQVE . PETRE . ET PAVLLE . APOSTT.
STATORES . ECCLESIAE . PROPVGNATORES . VRBIS . QVANDO . NVMINE . ET . OPE . VESTRA
PIVS . VIII . SVMMVS . RELIGIONIS . ANTISTES . BONO . CATHOLICI . ORBIS . DIVINITVS
DATVS . EST . TV . POTENS . RERVM . VOSQVE . EXORATORES . SALVTARES . VOTA
PROPITII . EXCIPITE . QVAE . AD . ARAM . OMNIVM . PRINCIPEM . NVNCVPANTVR
PRO . FELICITATE . PRINCIPIS . SACRATISSIMI . QVO . SALVO . SALVA . RES . EST .

Poco dopo, colla bolla del dì 8 giugno, intimò un giubbileo universale, perchè alle preghiere della santa Chiesa non mancasse provvido ed efficace il divino aiuto sul suo nuovo pontificato. Buono, magnanimo, intraprendente e tutto consecrato al bene della Chiesa affidatagli fece sentire più viva l' amarezza della sua troppo rapida perdita. Amatore degli studii e protettore degli studiosi, promosse le sacre e le profane scienze in Roma e in tutto lo stato pontificio. Nè trascurò il premuroso pontefice la rifabbricazione della basilica ostiense, a cui aveva dato mano il suo illustre predecessore; anzi vi si applicò con una magnificenza degna di un pontefice insieme e di un sovrano: furono a tale oggetto assegnate ragguardevoli somme; a rinomati artefici fu affidato il grandioso lavoro; le cave degli Appennini e delle Alpi somministrarono colonne tali da non trovarne il modello che nella sola intraprendente antichità. Tra pochi anni udirannosi un' altra fiata eccheggiare le nuove maestose sue volte dei sacri cantici dei fedeli.

Ma indarno l' operoso Pio VIII andava progettando magnanime imprese per la maggior gloria della Chiesa universale, e pel decoroso lustro della particolare sua chiesa di Roma. Venti mesi ormai si compivano dacchè la sacra tiara gli cingeva la fronte; ed era questo il limite dalla eterna provvidenza stabilito al suo breve pontificato. Nella notte del 30 novembre dell' anno 1830 Pio VIII spirò nel bacio del Signore: e un compianto universale, un pubblico lutto accompagnò la troppo rapida e non preveduta sua morte. Non mi si ascriva a vanagloria, ma piuttosto a sentimento di venerazione e di riconoscenza verso un pontefice, esimio protettore degli studii, se io azzardo d' inserire in questo luogo un amorevolissimo breve, ch'egli si degnò indirizzarmi dopo che gli ebbi umiliato la mia prima versione dall' armeno; una lettera pastorale di s. Nersete clajese, soprannominato *il Grazioso.*

» PIUS PP. VIII.

« Dilecte Fili salutem et Apostolicam Benedictionem. Accepimus
» una cum tuis litteris exemplum epistolae pastoralis *s. Nersetis*
» *Clajensis patriarchae armeniorum* celebris, a Te in latinum sermo-
» nem conversae. Gratulamur Tibi majorem in modum susceptum a
» Te consilium pretiosissimas, quae, ut vere ais, in Patrum Armenio-

» rum scriptis latent, proferendi margaritas, maximo sane commodo ac
» decori Sanctae Ecclesiae catholicae futuras, Teque etiam atque etiam
» hortamur in Domino, ut inceptum opus urgere omni studio connitaris.
» Nam etsi, ut sumus gravissimis, assiduisque occupationibus distenti,
» nondum Nobis vacaverit nisi aliquid strictim attingere de lucubratione
» tua, fide tamen et eruditione tua freti minime dubitamus, quin labor
» tuus in primo isto peritiae linguae armeniacae industriaeque experi-
» mento fuerit egregie versatus, planeque confidimus fore, ut in aliis ejus-
» dem generis experimentis item egregie versetur. Quare Tibi pro munere
» gratias agimus, quod sane tum ipso ejus pretio gratissimum habuimus,
» tum vero etiam propterea quod illud devotae deditaeque Sanctae huic
» Sedi Apostolicae voluntatis tuae, studiique et observantiae erga Nos
» ipsos volueris esse testimoninm, ac pignus paterni in Te gratique animi
» nostri Apostolicam Benedictionem Tibi, Dilecte Fili, amanter imper-
» timur. »

« Datum Romae apud S. Mariam Majorem, die 9 septembris 1829,
» Pontificatus nostri anno I. »

Dilecto filio
Josepho Cappelletti
presb. ven.
Venetias.

Quattro anni dopo, quand'io stava per pubblicare, confortato ed esortato da questa affettuosissima lettera, le mie versioni del medesimo patriarca di Armenia, l'ottimo Pio VIII non era più!...

Celebrati i novendiali al defunto pontefice, entrarono in conclave i porporati elettori; e mentre tutto scatenavasi l'inferno a sconvolgere e Chiesa e Società; mentre tutti palpitavano, ed alla vista di un presente minaccievole si tremava di un torbido ed insultante avvenire; mentre le dilazioni stesse del conclave, già protratto quasi a due mesi, ingrandivano lo spavento e rendevano più gigantesche le ciarle, che artifizialmente si diffondevano dai maligni, ecco un raggio di celeste lume balenare alle menti dei radunati cardinali, e metter fine alle loro incertezze, e guidarli ad unanime voto sul camaldolese cardinale Mauro Cappellari, che il nome assunse di Gregorio XVI. Correva il dì festivo della Purificazione di Maria, il 2 febbraio dell'anno 1831. Migliore elogio non si può offrire alle virtù

del novello e tuttora regnante pontefice, quanto ripetendo le frasi, con le quali il pontefice Leone XII, nell'atto d'innalzarlo alla dignità cardinalizia, lo annunziava al sacro collegio il dì 15 marzo dell'anno 1829. « Alter vero cardinalis, quem una publicamus, est religiosus item vir » Maurus Cappellari, ordinis camaldulensium abbas et vicarius generalis. » Is innocentia et gravitate morum apprime spectabilis, omni doctrina » praesertim sacra excultus, tot ac tam diuturnis pro apostolica Sede » laboribus perfunctus est, ut indefessam, strenuam, probatissimam, quam » eidem apostolicae Sedi navavit operam, cardinalatus praemio compen- » sandam judicaverimus. Firmiter enim propositum nobis est ecclesia- » sticis dignitatibus nonnisi eos insignire, qui pietatis et doctrinae laude » praefulgeant, atque hoc non aliud qualecumque iter ad illas assequen- » das sibi muniverint. ».

Nella domenica 6 febbraio, Gregorio XVI ricevette la episcopale consecrazione dal cardinale vescovo di Ostia; quindi lo stesso giorno ebbe luogo la sua solenne incoronazione. Ma chi lo avrebbe creduto? Alla giocondità e all'allegrezza, con cui Roma e tutto il mondo cattolico celebrava questi lietissimi avvenimenti, dovea succedere ben presto lo spavento e la costernazione per le scene funeste d'indipendenza e di ribellione, che desolarono nel febbraio e nel marzo 1831 molte provincie italiane. Ma sebbene alcune città dello stato romano avessero alzato lo stendardo della rivolta, Roma ne schivò gli orrori e i disastri, perchè l'affetto di questo popolo al suo pontefice sovrano prevalse poderosamente sopra i raggiri e gli sforzi della temeraria e folle insubordinazione. « I » demagoghi frattanto (scriveva ai 28 marzo su di quest'argomento il » cardinale Bernetti, segretario di Stato, all'ambasciatore francese conte » di Saint'Aulaire) i demagoghi frattanto profondevano con ogni mezzo » e per ogni parte scritti quanto assurdi altrettanto incendiarii e sangui- » nosi. Si vantavano in essi possenti, efficaci, generose protezioni, e quindi » all'ombra di una imperturbabile sicurezza non si videro mai ribelli nè » più audaci schernitori, nè violatori più franchi dei più sacri diritti » degli uomini e dei governi.... Dei nomi non ha molto illustri, ora dal » consenso di tutta l'Europa proscritti, ma troppo ancora invocati dai » turbolenti d'ogni paese, si mischiarono nella scena tragica della nostra » ribellione, e s'imponeva con essi alle popolazioni. Vostra Eccellenza » non iguora di qual famiglia si parli; ignorerà per altro, che un individuo

» della medesima giunse all'audacia di scrivere direttamente al santo
» Padre in tuono insultante e minaceloso a spogliarsi del suo temporale
» dominio, concludendo col dimandargli una risposta...... »

Così erano amareggiati e torbidi i primi giorni del pontificato di Gregorio XVI. Ma ricomposte ben presto le cose per mezzo delle valorose truppe dell'Austria, e ricondotta quindi la calma in tutte le pontificie provincie, cominciarono a spuntare su Roma giorni di gloria e di giocondità per le magnanime imprese, a cui volse i suoi pensieri il regnante Gregorio XVI. Troppo lunga cosa sarebbe il ridire minutamente le azioni, che resero e renderanno glorioso il suo pontificato: alla sfuggita soltanto ricorderò quelle almeno, ch'ebbero più stretta relazione colla chiesa particolare di Roma. Due volte infatti l'indulgenza si concedeva in forma di giubbileo: una per l'esaltamento di lui alla cattedra santa, l'altra per le dolorose vicende della Spagna. Canonizzazioni di santi rallegrarono la cristianità: cinque di essi in una sola volta ne sollevava all'onore degli altari. Concistori per promozioni di cardinali ne tenne di molti: in questi tredici anni di pontificato ne decorò della sacra porpora oltre a sessanta; di circa altrettanti egli vide i funerali. La basilica ostiense con grande calore e sollecitudine procede intanto nella sua grandiosa riedificazione: da tutte le parti riceve aiuti e regali; persino il vicerè dell'Egitto, Mehemet Alì, inviò, tre anni or sono, dei preziosi alabastri per accrescerne la magnificenza ed il lustro. Iddio conceda al magnanimo Gregorio XVI tanto di vita da poterne celebrare la solenne consecrazione.

Tra le molte conversioni di ebrei, avvenute in Roma negli ultimi anni, non devo tacere quella miracolosa, strepitosa di Alfonso Ratisbonne, addì 20 gennaio 1842, e resa notissima a tutto il mondo per la descrizione circostanziata, che ne fece il neofito stesso, e che in più lingue fu stampata e ristampata. Nella chiesa di s. Andrea delle Fratte, ove il portentoso impulso egli riceveva, regalò egli stesso un bel dipinto, che ne ricorda il fatto: due pietre furono poste nella cappella di s. Michele arcangelo ai lati dell'altare, dinanzi a cui s'era egli prostrato, e in esse leggesi in francese da un lato, in italiano dell'altro: *Il 22 gennaio 1842, Alfonso Ratisbona, nato a Strasburgo, venne qui giudeo ostinato; la santa Vergine gli apparve quale tu la vedi; caduto giudeo, egli si rialzò cristiano. Straniero, porta con te la preziosa memoria della misericordia di Dio e della potenza della Vergine.*

Condotta fin qui ristrettamente la storia della chiesa di Roma, emmi d' uopo far sosta. Alcun cenno per altro non sarà fuor di proposito sulla ecclesiastica amministrazione di essa, sul sacro collegio, sulle congregazioni, sui tribunali, sulle basiliche e chiese, sui collegi, sulle biblioteche, sugli ospedali, e in fine sulle sue catacombe: su tutto questo niente più che un rapido colpo d' occhio.

CARDINALI

Il sacro collegio dei cardinali, che forma il pontificio consesso, è composto di tre classi od ordini; di vescovi, di preti, di diaconi; ve ne dovrebbero essere sei della prima classe, cinquanta della seconda; quattordici della terza; perciocchè Sisto V ha stabilito, che il loro numero totale debba essere di settanta. Ognuno ha il suo titolo ossia la sua chiesa alla quale resta, come dicesi, incardinato.

Anticamente non erano in Roma che i cardinali preti ed i diaconi (1): ma poscia furono aggiunti a questi anche i vescovi delle chiese vicine, dette *suburbicarie*, o piuttosto *suburbane*, i quali pure furono appellati cardinali, dappoichè vennero aggregati alla basilica lateranese. Dimorano in Roma per assistere al pontefice nella generale amministrazione della Chiesa, e non ostante governano anche la propria loro diocesi. I cardinali vescovi per qualche tempo furono sette: n' erano i titoli, Ostia, santa Rufina o Selva Candida, Porto, Sabina, Palestrina, Tuscolo, Albano. Questi furono detti anche *vescovi romani, vescovi del Laterano, vescovi suffraganei e collaterali del pontefice, vescovi della chiesa romana, pontefici del Laterano:* tuttociò perchè, sino dai tempi del papa Stefano III, dovevano cantare successivamente la messa nella basilica lateranese sull'altare di s. Pietro, col qualitativo di *ebdomadarii*. Presentemente il vescovalo di santa Rufina va unito a quello di Porto, e perciò rimangono sei, i quali colle recenti denominazioni sono: Ostia e Velletri; Porto, santa Rufina o Selva Candida e Civitavecchia; Sabina: Palestrina; nome sostituito all'antico di Preneste;

(1) Devoti *Instit. Canonic.* lib. I, tit. III, secl. II *de Cardinalibus*.

Frascati, che anticamente dicevasi Tuscolo; Albano. Di ciascheduna di queste chiese tratterò alla sua volta.

I titoli dei cardinali dell' ordine dei preti furono or più or meno: crebbero e variarono a tenore delle circostanze e delle vicende dei tempi. Avanti il papa s. Clemente erano pochissimi; egli li ridusse a venticinque. Sotto il papa s. Simmaco, nel concilio lateranese, del 499 se ne trovano ancora venticinque soltanto: più tardi ve ne furono aggiunti altri tre, e così a poco a poco i titoli de' cardinali preti diventarono cinquanta. Nella serie, che verrò qui esponendo, non tralascierò di accennarne anche i soppressi. Nell' enumerarli seguirò possibilmente l'ordine tenuto dal Piazza nella sua opera sulla Gerarchia cardinalizia.

I. Santa Maria in Trastevere, fondato sotto il suddetto papa s. Simmaco; la chiesa negli antichi rituali è nominata basilica di s. Calisto, di s. Giulio, di santa Maria in monastero, *ad praesepe*, *ad fontem olei*, e tempio dei Ravennati.

II. San Grisogono in Trastevere, detto anticamente de' santi Stefano e Lorenzo.

III. Santa Cecilia in Trastevere.

IV. Santa Anastasia, detta *ad palatium*, o *sub palatio*.

V. San Lorenzo in Damaso, appresso il teatro di Pompeo, detto anticamente *in Prasino*. È sempre il titolo del cardinale vice-cancelliere; cosicchè la chiesa muta denominazione a tenore della qualità del cardinale vice-cancelliere. S' egli è di titolo vescovile, essa rimane in commenda; s'è un cardinale dell' ordine de' preti, essa è titolo presbiterale; s'egli è diacono, essa n'è la diaconia.

VI. Santi Marco evangelista e Marco papa, detto *ad palatinas* ovvero *ad porticus palatinas*: al presente il titolo è soltanto san Marco.

VII. Santi Martino e Silvestro ne' monti; è detto anche titolo *di Equizio*, ed *alle Carine*. Ebbe la prima denominazione pei santi, a cui è dedicata la chiesa; la seconda perchè fondato nella possessione di un prete, che aveva nome Equizio; la terza perchè sino dai tempi di Virgilio si dicevano *laute carine* (1) le sontuose fabbriche e gli ameni orti e i deliziosi giardini, di cui era sparsa questa porzione dell' Esquilino.

VIII. Santa Sabina nell' Aventino, titolo istituito dal papa s. Celestino.

(1) Æneid. lib VIII.

IX. Santa Prisca; detto altresì de' santi Aquila e Prisca o Priscilla, nel monte Aventino.

X. Santi Nereo, Achilleo e Domitilla, o titolo di Fasciola.

XI. San Sisto, nominato anche di Tigride, ed in Piscina: *di Tigride*, perchè una matrona romana, che così chiamavasi, donò i suoi fondi, qui collocati, acciocchè si piantasse una chiesa in onore del santo papa Sisto II: *in Piscina*, perchè qui era la pubblica piscina ossia il bagno pubblico per la plebe e per i soldati, acciocchè imparassero il nuoto.

XII. San Marcello, o di Lucina, perchè qui aveva la sua casa questa nobile matrona romana.

XIII. Santa Susanna. Ebbe questo titolo varii nomi: *di s. Gabinio e Susanna*, e *ad duas domos*, perchè qui erano le case di essi due santi, l'uno de' quali è il padre, l'altra n'è figlia; *agli orti salustiani* e *nell'alta semita*, perchè così chiamavasi dagli antichi romani quel luogo.

XIV. I santi dodici apostoli; od anche soltanto santi Filippo e Jacopo.

XV. Santo Eusebio, ai trofei di Mario nell'Esquilino.

XVI. Santa Pudenziana: il titolo era anticamente de' santi Pastori e Pudente nelle terme di Timoteo, ed anche di san Novato nel vico patrizio.

XVII. San Clemente, nel monte Celio.

XVIII. Santa Prassede, nel monte Esquilino.

XIX. San Pietro in vincoli, detto di Eudossia.

XX. San Lorenzo in Lucina, detto già *ad craticulam*.

XXI. Santi Giovanni e Paolo: il titolo fu un tempo san Pammachio, ed anche Bisanzio, nel monte Celio.

XXII. San Stefano al monte Celio, sostituito al titolo di s. Matteo in Merulana.

XXIII. Santa Balbina, titolo sostituito a quello di santa Emiliana, il quale era stato soppresso dal pontefice s. Gregorio.

XXIV. Santi Pietro e Marcellino, fondato in sostituzione al titolo soppresso di santa Crescenziana nel Quirinale.

XXV. Santa Croce in Gerusalemme: era anticamente la basilica Eleniana, nell'agro o nel palazzo Sessoriano: il titolo cardinalizio fu prima i santi Gervasio e Protasio, e più tardi fu san Vitale.

XXVI. I quattro santi Coronati, nel monte Celio: questo titolo fu sostituito all'antico di s. Nicomede nella via Numentana.

XXVII. San Calisto in Trastevere.

XXVIII. Santi Quirico e Giulitta, sostituito da Sisto IV nel 1478 al soppresso titolo di s. Ciriaco alle terme Diocleziane.

XXIX. Santa Maria in Aracoeli, fondato dal papa Leone X contemporaneamente ad altri titoli, che verrò accennando.

XXX. San Bartolommeo nell'isola di Trastevere.

XXXI. San Tommaso in Parione.

XXXII. San Silvestro in capite: già nominato santi Dionisio, Stefano e Silvestro *inter hortos*.

XXXIII. San Lorenzo in Pane e Perna; che anticamente dicevasi *ad Formosam*, perchè si vuole, che qui abbia dimorato l'antica famiglia dei Formosi; altri opinano, che questo nome gli sia derivato dal papa Formoso, ma in tal caso direbbesi *ad Formosum*.

XXXIV. San Pancrazio: fu anche detto santi Vittore e Pancrazio, nel monte Gianicolo.

XXXV. Santa Agnese fuor delle mura, o nella via Numentana. « Innocenzo XI, dice il Piazza (1), rifabbricata con pontifizia magnificenza sino » dai fondamenti l'antichissima chiesa di santa Agnese in piazza Navona » e rinnovate le venerabili memorie ecclesiastiche di essa, trasferì il sud» detto titolo cardinalizio, postovi da Leone X, alla chiesa di Agnese fuor » di porta Pia, nella via Numentana. »

XXXVI. Santa Maria in via: è un titolo, ch'ebbe principio dal papa Giulio III nel 1551.

XXXVII. Santa Maria sopra Minerva: piantato dal pontefice Paolo IV nel 1557.

XXXVIII. Santa Maria degli angeli, alle terme Diocleziane: fu eretta questa chiesa in titolo cardinalizio nel 1564 dal papa Pio IV ad istanza di s. Carlo Borromeo, suo nipote.

XXXIX. Sant'Agostino: titolo istituito dal pontefice Sisto V, dopo la soppressione di quello di s. Trifone.

XL. San Girolamo degli Schiavoni: istituito da s. Pio V.

XLI. La santissima Trinità al monte Pincio: titolo fondato da Sisto V, nel 1587.

XLII. Santa Maria del popolo: del cui titolo cardinalizio è similmente fondatore il papa Sisto V.

(1) Nella sua *Gerarchia Cardinalizia* Roma 1703, pag. 602.

XLIII. Santa Maria della pace: fatta dallo stesso pontefice chiesa di titolo cardinalizio.

XLIV. Santa Maria in Traspontina: fu detta nei libri antichi *in Traspadina*, ovvero s. Maria *in capite pontis*, od *in capite porticus*, perchè di qua cominciavano i portici, che conducevano sino a s. Pietro (1).

XLV. San Pietro in Montorio, nel Gianicolo.

XLVI. Santi Alessio e Bonifacio, nel monte Aventino.

XLVII. Sant'Onofrio: fu prima titolo diaconale istituito dal papa Leone X; più tardi Sisto V lo innalzò a titolo presbiterale.

XLVIII. San Bernardo alle terme Diocleziane, sostituito da Clemente X, nel 1670, invece del titolo soppresso di s. Salvatore in Lauro.

XLIX. Santi Andrea e Gregorio al monte Celio.

L. Santa Maria della vittoria.

I cardinali dell'ordine dei diaconi, secondo la bolla *Postquam* del pontefice Sisto V, dovrebbero essere quattordici: ma i titoli non furono mai costantemente fissi, crebbero e variarono più volte. Al giorno d'oggi, anzichè quattordici, sono sedici.

I. Santa Maria in Domnica n'è il più antico; esisteva sotto il papa Gelasio I nel 494. Narra il Piazza (2), che questa diaconia era sempre il titolo dell'arcidiacono, ossia del primo diacono, il quale solo « chiamavasi » cardinale, gli altri dicevansi diaconi della prima, seconda e terza regio» ne, e così seguendo delle altre. » Lo stesso scrittore opina, che « inco» minciasse ad essere diaconia quando santa Ceriaca medesima, avendo » dato tutto il suo alla chiesa, ed esposta la casa ad alloggio de' cristiani » perseguitati per la fede, quivi si aprisse questa chiesa, e incominciassero » i fedeli a farvi le stazioni. » Nel qual caso monterebbe alla metà del terzo secolo.

II. Santa Maria in Cosmedin, detta già scuola greca, ovvero la bocca della verità (3), ed anche *ad sanctos martyres in schola graecorum:* fu eretta in diaconia dal pontefice s. Gregorio.

III. Santa Maria in Portico, istituita titolo diaconale dallo stesso pontefice.

IV. Santa Maria in Via lata, che nel titolo diaconale si pretende

(1) Piazza luog. cit. pag. 658.
(2) Luog. cit. pag. 723.
(3) Ved. più oltre, dove unitamente alle altre chiese di Roma, parlerò anche di questa e spiegherò il motivo di una tale denominazione.

anteriore all'istituzione dei diaconi regionarii; perciocchè, secondo il Baronio (1), a questa dignità la innalzava il pontefice s. Sergio I.

V. Sant' Agata alla Suburra: titolo eretto da s. Gregorio.

VI. Santi Cosma e Damiano: diaconia fondata similmente dal papa s. Gregorio.

VII. Santa Maria in Acquiro: chiesa e diaconia eretta dal pontefice sant' Anastasio, intorno all' anno 400.

VIII. San Giorgio in Velabro, che ripete la sua origine assai antica, nè sanno gli eruditi stabilirne il tempo.

IX. Santo Adriano al foro romano: è una delle prime sette antichissime diaconie.

X. Santo Eustachio ad Pantheon: fu sollevata al grado di diaconia dal pontefice s. Gregorio.

XI. San Nicola in carcere: ed è pur questa una delle quattordici diaconie regionarie istituite da s. Gregorio.

XII. Santi Vito e Modesto al macello Liviano.

XIII. Sant' Angelo in Pescheria od in Piscina: pare che il titolo diaconale vi fosse istituito dal suddetto pontefice.

XIV. Santa Maria della Scala, in Transtevere, sostituita nel titolo diaconale del papa Alessando VII alla soppressa diaconia di santa Maria nuova, nel 1664.

Ai quali quattordici vanno aggiunti anche altri due titoli: di santa Maria *ad Martyres* e di san Cesario.

Nè qui sarà fuor di proposito, che aggiunga i titoli anche di quelle diaconie, che hanno esistito qualche tempo e poi perirono. Questi furono: di *s. Lucia nel cerchio*, detta *in septem viis*, *in septa solis*, *in septodio*, *in septizonio*, ed *in settisolio;* di *s. Maria nuova*, detta già di santa Maria antica, nel foro romano, soppressa, a quanto narra il Piazza (2), dal papa Alessandro VII « per togliere alcune controversie insorte per la giurisdi- » zione del cardinale diacono: » ne aveva esistito il titolo per quattordici secoli; de' *santi Sergio e Bacco*, sotto il Campidoglio; di *s. Lucia in Orfea e in capite Suburrae*, il cui titolo fu trasferito da Sisto V a quello de' santi Vito e Modesto; di *s. Teodoro*, volgarmente detto s. Toto, alle radici del Palatino, fu pur soppresso da Sisto V; de' *santi Ambrogio e Carlo*, il qual

(1) Annal. Eccles. ann. 687.

(2) Luog. cit. pag. 729.

titolo diaconale era stato istituito dal papa Paolo V, allorchè nel 1626 sopprimeva quello di s. Biagio dell'anello, detto poi s. Carlo de' catinari; ma dopo la morte del cardinale diacono Desiderio Scaglia, domenicano, che ne fu il primo investito, cioè dopo il 22 luglio del 1639, non se ne conferì più il titolo a verun altro cardinale.

Alle quali cose fin qui brevissimamente narrate sul proposito dei cardinali vescovi, preti, e diaconi, non altro aggiungerò, potendosene avere copiose notizie da chi se ne occupò determinatamente.

CONGREGAZIONI.

Tutti questi cardinali hanno le loro particolari mansioni, ossia la loro amministrazione di affari ecclesiastici; dividonsi perciò a comporre varie congregazioni, ciascuna delle quali ha le sue distinte incumbenze. Di esse recherò progressivamente i titoli, dai quali puossi nel tempo stesso conoscere la rispettiva destinazione.

1. *La santa romana ed universale inquisizione*, composta del prefetto, che n'è il sommo pontefice; di un secretario, che ne suol essere il cardinale decano del sacro collegio; di quattordici cardinali; di venti consultori arcivescovi o vescovi o prelati; e di altri ministri inferiori.

2. *La visita apostolica*, sull'adempimento de' legati più di Roma e del suo distretto. Di questa pure è prefetto il sommo pontefice: dieci cardinali la compongono, un segretario, un cancelliere, un fiscale.

3. *La concistoriale*. Anche di questa il papa è il prefetto: la formano dieci cardinali, un secretario, ed altri inferiori funzionarii.

4. La Congregazione *dei vescovi e regolari*, composta di trentotto cardinali; uno di essi n'è il prefetto, due prelati ne sostengono l'uffizio di segretario e di sotto-segretario, v'hanno inoltre venti consultori.

5. La congregazione *del Concilio:* trentadue cardinali, oltre quello che n'è il prefetto, la formano: sonovi inoltre dieci prelati aggiunti, per ricevere ed esaminare le relazioni, che danno dello stato delle rispettive chiese gli arcivescovi, i vescovi e gli ordinarii *nullius dioecesis:* v'ha un segretario e un sotto-segretario.

6. Sulla *Residenza dei vescovi:* del che si occupano sei cardinali, uno n'è il prefetto; ed hanno un segretario.

7. *Immunità ecclesiastica:* venti cardinali la formano; uno di essi è il prefetto; ed hanno in loro assistenza dodici prelati.

8. *De Propaganda Fide;* di cui altrove ho parlato. Un cardinale n'è prefetto ed altri ventisette porporati ne formano il consesso: v'ha un segretario, un protonotario, ventidue consultori ed alcuni inferiori funzionarii. Ha inoltre annessa una, così detta, azienda generale della reverenda Camera degli spogli, la quale è presieduta da un cardinale.

9. La congregazione *dell' Indice*, sotto la prefettura di un cardinale, n'è composta di altri tredici: ha un assistente perpetuo, ch'è il maestro del sacro palazzo, un segretario e trentatrè consultori.

10. La congregazione *dei Sacri Riti* è formata di ventiquattro cardinali, di cui uno è il prefetto: hanno essi in loro assistenza trenta consultori, ed altri ministri subalterni, oltre ai maestri delle ceremonie pontificie. A questa congregazione appartiene strettissimamente ed esclusivamente l'esame della causa gravissima delle beatificazioni e delle canonizzazioni. E poichè ho promesso di parlarne separatamente, eccomi a farlo. Chi trattò di proposito un tale argomento fu, piucchè ogni altro, l'immortale pontefice Benedetto XIV, ne'suoi libri *De canonizatione sanctorum*. I santi, nei primi secoli della chiesa, furono i martiri, a cui tributavano i fedeli un culto solenne: la loro canonizzazione consisteva semplicemente nell' erigere un altare sopra la loro tomba e celebrarvi i santi misteri. Ma nel decimo secolo s'incominciò da Giovanni XV, detto il XVI, a celebrarne il rito con più precise e determinate regole; e il primo ad esserne l'oggetto fu il santo vescovo Uldarico, morto da soli venti anni: lo canonizzò il pontefice *in aula concilii lateranensis* nell' anno 993. E qui, per contenermi entro i limiti della prefissami brevità, non mi occuperò, che dell' esporre le sacre ceremonie, colle quali dopo discussane e comprovatane quasi all'evidenza la santità, si procede alla solenne canonizzazione. Finito il processo, ne parla e ne tratta il papa in secreto concistoro al sacro collegio, e ne fa quindi la formale dichiarazione in un semipubblico. Per lo più la funzione si celebra nella basilica Vaticana (1); n'è festivo il giorno, ed ha congiunta l'indulgenza plenaria a chi vi assiste. La mattina, allo sparo dei cannoni del castello s. Angelo e al suono delle campane

(1) Tutto il ceremoniale di questo rito è diligentemente esposto dall'Amici nel suo libro, che ha il titolo: *Sacro rito della Canonizzazione*.

del Campidoglio, tutte le campane di tutte le chiese di Roma suonano per un' ora. La vasta basilica di s. Pietro è addobbata con istraordinaria pompa e sontuosità e dentro e fuori a drappi, a damaschi, ad emblemi sacri (1), ecc. ecc. Incomincia il rito da una solenne processione, composta di tutto il clero secolare e regolare di Roma; esce questa dalla basilica vaticana, gira intorno alla gran piazza, e vi rientra per la porta maggiore: suolsi portare in siffatta processione lo stendardo del santo, di cui si celebra la canonizzazione. Intervengono i ministri civili e criminali del cardinale vicario di Roma, il luogotenente civile, il prelato vicegerente, quindi i consultori della sacra congregazione dei riti, e in fine lo stendardo o stendardi suddetti. Vestito di falda, amitto, camice, cingolo, stola, piviale bianco e mitra di lama d' oro, il papa intuona l' *Ave maris stella*, poi sale sulla sedia gestatoria, ed è portato in processione colle solite formalità, sotto baldacchino bianco; preceduto dagli abati mitrati, vestiti di piviale bianco; dai vescovi ed arcivescovi e patriarchi, che si trovassero in Roma, vestiti similmente di bianco piviale e mitra bianca di tela; dai cardinali diaconi, vestiti con dalmatiche bianche; dai cardinali preti, vestiti di pianete bianche; dai cardinali vescovi suburbicarii, vestiti di piviali bianchi, ed avendo in capo tutti le loro mitre di damasco bianco. E di questa processione fanno parte inoltre i conservatori del popolo romano e il priore dei caporioni e il principe assistente al soglio e il governatore di Roma e tutte le altre dignità e cariche sì ecclesiastiche e sì civili cogli abiti convenienti alla magnificenza del loro grado. Entrata in s. Pietro la processione, ed assiso in trono il pontefice, un cardinale procuratore della canonizzazione, deputato a ciò appositamente dal papa, domanda che al santo, o ai santi, per cui si celebra quella pompa, sia decretato l' onore degli altari; al che in nome del papa risponde il prelato secretario de' brevi ai principi, che s' invochi perciò la divina assistenza; e s' intuonano le litanie dei santi sino all' *Agnus dei*. A questo punto il cardinale suddetto supplica *instanter* ed *instantius* ed *instantissime* per la grazia della canonizzazione; alla quale finalmente procedesi col pronunziare la formula: « Ad honorem sanctae et individuae Trinitatis, ad exaltationem fidei » catholicae et christianae religionis augmentum, auctoritate Domini nostri » Jesu Christi, beatorum apostolorum Petri et Pauli, ac nostra, matura

(1) Ad ogni ricorrenza sogliono i romani tipografi pubblicarne relativa descrizione.

» deliberatione praehabita, et divina ope saepius implorata, ac de ve-
» nerabilium fratrum nostrorum S. R. E. cardinalium, patriarcharum,
» archiepiscoporum, episcoporum in urbe existentium consilio, beatum N.
» sanctum esse decerimus et definimus ac sanctorum catalogo adscribi-
» bimus; statuentes ab Ecclesia universali ejus memoriam quolibet anno,
» die ejus natali, nempe die . . . . , pia devotione recoli debere in nomine
» Pa✠tris, et Fi✠lii, et Spiritus ✠ Sancti: amen. » Quindi l' avvocato concistoriale prega il papa in nome del cardinale procuratore, che ne sia esteso il decreto con lettere apostoliche, dicendogli: » Beatissime Pater,
» idem reverendissimus dominus cardinalis N. hic praesens acceptat pro-
» nuntiationem a Sanctitate vestra factam, eidem gratias agit, ac enixe
» supplicat, ut Sanctitas vestra super canonizatione eadem literas aposto-
» licas dignetur decernere. » Il papa risponde: » Decernimus. » Allora il detto cardinale va a baciare al pontefice la mano e il ginocchio: poscia l' avvocato raccomanda ai protonotarii apostolici di rogarne l'atto, e dice loro: « Rogantur omnes protonotarii et notarii hic praesentes, ut super
» hujusmodi Canonizationis actu plura pubblica instrumenta conficiant,
» ad perpetuam rei memoriam. » E l' anziano di essi risponde: « Confi-
» ciemus. » Del che l' avvocato chiamando in testimonio tutti i camerieri secreti, che stanno vicini al trono pontificio dice loro: » Vobis testibus. »
— Compiuta questa formalità il sommo pontefice intuona il *Te Deum*, ch'è proseguito con grande allegrezza e pompa tra lo squillo delle trombe militari colà nel tempio e il suono dei sacri bronzi da tutte le torri di Roma e il rimbombo delle artiglierie dal castello di sant'Angelo. Compiuto l' inno di ringraziamento, il primo cardinale diacono intuona il versetto: *Ora pro nobis, sancte N.* e i cantori, aggiungono: *Ut digni efficiamur, etc;* poi il cardinale diacono, che dee cantare l' evangelio alla messa, canta il *Confiteor*, in cui, dopo i nomi de' santi apostoli, soggiunge quello del santo o dei santi canonizzati: e il papa quindi impartisce la benedizione pontificale, che incomincia: *Precibus et meritis beatae Mariae, etc.*, ed anch' egli, dopo il nome de' santi apostoli soggiunge quello del santo o dei santi testè canonizzati. Così ne finisce il rito: ma talvolta suolsi cantare anche la messa pontificale del colore e secondo il grado, a cui appartiene il nuovo santo. Non celebrandovi la messa, si fanno al pontefice dinanzi al trono le offerte; e se questa si celebra, gli si presentano al momento dell'offertorio: le quali offerte consistono in ceri, pani, bariletti di vino e talvolta anche

tortore, colombe ed altre specie di uccelli; e gli e le presentano tre cardinali della sacra congregazione de' riti, uno dell' ordine de' vescovi, uno de' preti, uno dei diaconi. — Con poche diversità, n' è simile, poco più poco meno, il rito della beatificazione dei servi di Dio, ai quali la chiesa non abbia concesso che il solo titolo di venerabili. Ma dopo questa lunga digressione emmi duopo ritornare alla interrotta serie delle romane congregazioni dei cardinali; a questa dei sacri riti vien dietro

11. Quella *del ceremoniale:* composta di dieci cardinali, compresone il prefetto, e di un segretario.

12. Alla *disciplina regolare* presiede un cardinale con altri sedici, che la compongono: ha un prelato segretario, un sostituto e un avvocato fiscale: inoltre otto consultori, scelti dai varii ordini regolari.

13. *Indulgenze e sacre reliquie* danno soggetto ad una congregazione composta di dodici cardinali, a cui uno di essi presiede: hanno seco un segretario, un sostituto e ventotto consultori.

14. La congregazione dell' *Esame de' vescovi* è divisa in due classi, di cui una presiede alle cose di teologia, l' altra a quelle dei sacri canoni. Nove cardinali e quindici teologi attendono alla prima classe: sette cardinali e sei canonisti alla seconda.

15. *Sopra la correzione dei libri della chiesa orientale* vi ha pure una congregazione, la quale è composta di cinque cardinali, oltre al loro prefetto: vi ha luogo il maestro del sacro palazzo, un segretario e quattro consultori.

16. Per gli *affari ecclesiastici straordinarii* formano apposita congregazione undici cardinali, sei consultori e un segretario.

Alle quali congregazioni, che trattano strettamente gli affari ecclesiastici, vanno aggiunte altresì quelle, il cui primario scopo è l' amministrazione civile od economica della chiesa particolare di Roma o dell' intiero stato pontificio. Sono esse: per la *Reverenda fabbrica di san Pietro;* per la *Consulta,* a cui va unito anche il ramo sanitario; pel *Buon Governo;* per la *Lauretana;* per le *Acque;* l' *Economica;* per gli *Studii.* Finalmente ve n' ha una provvisoria e *speciale per la riedificazione della basilica di san Paolo.*

TRIBUNALI.

È d'uopo, che le serie almeno io esponga anche dei tribunali di Roma; sì di quelli, che trattano le cose puramente ecclesiastiche, e sì di quelli, che attendono alle civili o criminali ed amministrative. Sono: la penitenzieria apostolica; la cancelleria; la sacra Rota romana; la reverenda camera apostolica; le magistrature pel contenzioso amministrativo della camera suddetta; la segnatura di grazia; la segnatura di giustizia; il tribunale del vicario pontificio, ch' è precisamente la curia particolare della diocesi di Roma, perciocchè il vicario di Sua Santità esercita la giurisdizione ordinaria in nome del papa in quanto è vescovo di Roma; il tribunale civile, il criminale, il commerciale, il governativo ossia di polizia. V' ha finalmente la Camera capitolina e il tribunale del Senatore, ch' è proprio il magistrato civico particolare della città.

Qualche parola anche delle secreterie. Due di esse trattano gli affari puramente civili e sono le secreterie di stato; una per gli affari esteri, l'altra per gl' interni; la prima è nel palazzo Quirinale, l'altra nel Vaticano. Sonovi inoltre le secreterie de' brevi pontificii, dei brevi ai principi, dei memoriali, dell' uditore di sua Santità.

BASILICHE E CHIESE

Le basiliche in Roma sono dieci; le chiese cento quarantaquattro. Di quelle e di queste alcuni brevissimi cenni. Delle basiliche, cinque sono patriarcali; e intorno a ciò così scrive il Caietano nella vita di s. Gelasio II. « Sunt in Ecclesia Romana quinque ecclesiae patriarchales: his » autem patriarchalibus ecclesiis praefecti sunt hi: Lateranensi primus » episcopus collateralis; sanctae Mariae archipresbyter cardinalis; sancto » Petro archipresbyter cardinalis; ecclesiae sancti Pauli abbas cardinalis; » ecclesiae s. Laurentii abbas cardinalis. »

La prima tra tutte le basiliche del cattolico mondo è quella di s. Giovanni Laterano, detta dagli scrittori sacri *Omnium urbis et orbis Ecclesiarum mater et caput*, perchè, come altrove ho notato, essa è regolarmente la cattedrale del vescovado di Roma. Ebbe Costantino per fondatore nel 324, ma posteriormente venne ristaurata, distrutta, rifabbricata di pianta. Non appartiene a me il farne una descrizione artistica: dirò solamente, che la sua ampiezza corrisponde appieno alla sua antichità ed all' ordine cospicuo ch' ella tiene; e che la ricchezza de' suoi ornamenti oltrepassa quanto l' immaginazione può concepire di più sontuoso. Ebbe essa più nomi: *Asilo e tempio di misericordia*, perchè non si chiudeva giammai, nè di giorno nè di notte (1); *Basilica*, per essere chiesa imperiale; del *Salvatore*, perchè ne apparve al popolo romano prodigiosamente l' immagine, la quale si crede la stessa, che vedesi oggidì nel mezzo della tribuna (2); *Aurea*, pei ricchissimi doni, di cui la colmò il suo fondatore, e pel nome di esso fu anche detta *Costantiniana ; Sede apostolica*, per avervi il suo trono primario il romano pontefice, e per la stessa ragione è anche detta *Prima sede e chiesa romana ; Patriarcale*, perchè sede del supremo patriarca dell' universo; ed altri nomi di simil fatta ebbe questa basilica per le stesse ragioni. Il suo arciprete è sempre un cardinale vescovo: è officiata da 18 canonici, 22 beneficiati e 12 cappellani. Anticamente lo fu da canonici regolari, che si diffusero poi da per tutto ed ebbero il nome di *canonici lateranesi ;* lo fu da monaci benedettini, che soffrirono molte vicende: alla sua volta ne ho parlato. Nel gran tabernacolo della basilica, di forma e stile gotico, tra le molte reliquie preziose, custodisconsi in due ricchi busti le sacre teste dei santi apostoli Pietro e Paolo. Accanto a questa basilica è la Scala santa, di cui altrove ho parlato.

La basilica Vaticana trae similmente il suo principio dalla pietà di Costantino. Sopra una parte del circo di Caligola, che fu poscia di Nerone, in quel luogo, ove la tradizione e la saggia critica ci additano crocefisso san Pietro, rizzò da prima quel magnanimo imperatore una chiesa, cui in progresso diede mano a rifabbricare il papa Nicolò V: la continuarono Paolo II, Giulio II, Leone X, Clemente VII, Paolo III, e finalmente la compiè Paolo V. Per la vastità, per la grandezza architettonica, per lo splendore di quanto l'adorna, essa è il primo tempio dell' universo. Sull' altare

(1) Lo asserisce il card. Rasponi. (2) Ved. il Panvino.

della confessione il solo pontefice può celebrare o chi da lui ottenga speciale licenza: ciò per riverenza ai corpi de' santi apostoli Pietro e Paolo che vi giacciono sotto, in una magnifica cappella ornata di vaghi marmi, di pietre preziose, di colonne d'alabastro, di bronzi effigiati e dorati. Vi ardono continuamente cento lampade d'argento sostenute da cornucopie di rame dorato. Alla basilica presiede un arciprete, ch'è sempre un cardinale: la uffiziano 30 canonici fregiati di amplissimi privilegi, 26 beneficiati e un numero illimitato di cherici e di altri inferiori ministri.

A questa farò seguire la basilica di san Paolo fuor delle mura, detta anche Ostiense, perchè sta sulla via che conduce ad Ostia. Di essa, dell'avvenutone incendio, della sua riedificazione ho parlato abbastanza in altro luogo più addietro. È chiesa patriarcale. Non devo tacere una ceremonia, narrataci da Benedetto Camerario (1), la quale anticamente aveva luogo in questa basilica la notte della Commemorazione di s. Paolo. Vi si recava il papa a cantarne i primi vesperi: vi rimaneva la sera per assistere al mattutino; e, mentre se ne recitava la quarta lezione, il papa si partiva dal coro, andava all'arca del santo apostolo, apriva la seconda fenestrella sopra il venerabile corpo e mettendo abbasso la mano estraeva un turibolo pieno di carboni e d'incenso, collocatovi l'anno avanti; dava l'incenso e i carboni all'arcidiacono, che li distribuiva al popolo circostante, per valersene, infusi nell'acqua, a pio uso, in sollievo degl'infermi; finalmente riempiva di nuovi carboni e di nuovo incenso il turibolo, con sopra un cannello di vetro pieno d'incenso fumante, lo riponeva dentro, ne chiudeva la finestrella e proseguivasi il mattutino (2).

La basilica di santa Maria Maggiore è detta anche Liberiana, perchè rizzata sotto il papa s. Liberio. Nominossi da prima santa Maria *ad nives* per lo miracolo, che diede motivo sì alla sua erezione nel 352 e sì alla festa di s. Maria della neve, ai 5 di agosto: si chiamò anche santa Maria *ad praesepe*, perchè vi si conserva la culla del divin Redentore. Le trentasei colonne ioniche di marmo bianco, che ne dividono le tre navate, credonsi tolte dal tempio di Giunone. Vi presiede un arciprete cardinale, che si fa talvolta rappresentare da un vicario prelato; è uffizinta da 16 canonici, 18 benefiziati, 12 cherici, oltre a 30 cappellani senza residenza.

(1) M. S. bibl. Vallicell.

(2) Ved. anche il Piazza nella sua *Gerarchia Cardinalizia*, *Roma* 1703, pag. 346.

Segue la basilica di santa Maria in Trastevere. Credesi, che il papa san Calisto erigesse qui nel 224 in onore della beata Vergine una piccola chiesa sulle rovine della *Taberna meritoria*, in cui si ricoveravano i soldati invalidi, e che fosse la prima ove i cristiani incominciassero a prestare a Dio pubblico culto di religione. Molti papi anticamente presero cura di questa chiesa, l'ingrandirono cogli avanzi di fabbriche gentilesche: ma nel 1139 fu messa da Innocenzo II nello stato attuale. Clemente XI le aggiunse il portico. Portò il nome anche di santa Maria *ad fontem olei* per un miracolo, di cui conservasi in Roma una pia tradizione. Questa basilica tiene le veci della Ostiense, inetta, per l'avvenuto incendio, alle funzioni ecclesiastiche: più volte, come in addietro notai, servì in sostituzione a quella nella circostanza del giubbileo. Anticamente fu governata da monaci benedettini, poi da canonici regolari e finalmente il santo pontefice Pio V la cresse in collegiata con 12 canonici, 8 beneficiati ed altri cappellani e ministri inferiori.

La basilica Eudossiana porta il nome di Eudossia imperatrice, che la fabbricò, e vi pose le catene, da cui era avvinto s. Pietro nel carcere di Gerusalemme; da ciò prese anche il nome di basilica di *s. Pietro in vincoli*. Qui al tempo di s. Leone I accadde il miracolo, che volendo questo pontefice paragonare le catene suddette con quelle, da cui era stato stretto il principe degli apostoli nel carcere di Mamertino, ed avendole accostate a vicenda, si unissero insieme sì fattamente da non potersi più separare. Il quale avvenimento diede occasione alla festa di s. Pietro in vincoli, che si celebra il primo giorno di agosto. È titolo di un cardinale prete. In questa basilica è la grande statua colossale di Mosè sedente, la quale si reputa dagli artisti il capo d'opera di Michelangelo Buonarroti.

La basilica de' dodici apostoli è detta anche Costantiniana: tuttavolta non è Costantino il suo fondatore. Lo fu il papa Palagio I, a cui vennero dietro ad ingrandirla e ristorarla molti altri pontefici, e in fine Clemente XI la pose nello stato in cui vedesi al presente. Essa è in custodia de' frati minori francescani, che vi hanno contiguo un bel convento; ed è uno dei titoli di cardinale prete.

Dall' antico monumento Sessorio, prende il nome di *sessoriana* la basilica, vicina al luogo ov' esso sorgeva, la quale inoltre è detta *di santa Croce* a cagione di una bella porzione, che vi si conserva, della croce del Redentore: anzi, perchè vi fu trasportata da Gerusalemme moltissima

terra, tolta dai luoghi santi, è nominata più comunemente *basilica di santa Croce in Gerusalemme*. Fu eretta da Costantino in memoria della Croce, trovata da sant' Elena sua madre: i pontefici nella serie dei varii secoli la ingrandirono, la ristorarono, la abbellirono: in fine Benedetto XIV la ridusse allo stato presente. Essa è sotto la cura dei monaci di s. Bernardo, che vi hanno annesso il loro monastero, fondato sulle rovine dell' antico *Sessorio*; ed è titolo di un cardinale prete.

Fuori della città sonovi altre due basiliche. Una è di s. Lorenzo, detto perciò *fuor delle mura*, circa un miglio fuori della porta tiburtina, nel campo Verannio. Credesi eretta da Costantino: l'adornarono, la ingrandirono in seguito varii pontefici. Nella confessione, oltre a molte altre insigni reliquie, si custodiscono i corpi del santo levita Lorenzo e di s. Stefano protomartire. Anche questa è basilica patriarcale, il cui arciprete è un cardinale. L'altra basilica è di s. Sebastiano, fondata in origine dal papa s. Damaso, sopra il cimitero di Calisto, ad un confluente delle due vie appia e ardeatina, dove furono nascosti i corpi di s. Pietro e di s. Paolo, e seppellito dalla pia matrona Lucina quello del martire san Sebastiano: esso vi giace nel suo altare. A questa basilica sono annesse le catacombe, di cui parlerò più oltre.

Ve n' erano altre quattro, che ora più non esistono, o che diroccate risorsero sotto altro nome e sotto differente forma: erano esse: *di Costantino*, propriamente detta; la *Giulia*; di *Paolo Emilio*; e la *Ulpia*.

Delle chiese non darò che la serie; per non allungare di troppo la mia narrazione: e certamente non potrei serbare uguale sistema nel parlare di ciascun' altra diocesi dell' Italia, senza oltrepassare di troppo i limiti stabiliti a questo lavoro. Per maggiore facilità le disporrò in ordine di alfabeto.

1. Sant' Adriano: questa chiesa è anche detta *in tribus foris*, per la vicinanza dei tre fori; del romano, di quello di Cesare, e di quello di Augusto; comunemente dicesi *al foro romano*, ed è antichissima diaconia.

2. Sant' Agnese fuor delle mura: sotto il cui altar maggiore riposa il corpo della vergine titolare. È di un cardinale dell'ordine de' preti.

3. Sant' Agnese in piazza Navona.

4. Sant' Agostino de' padri agostiniani, che vi hanno il vastissimo convento annesso, con larghi e luminosi corridoi. In questa chiesa riposa il

corpo di santa Monica, madre di sant' Agostino, trasportatovi nel 1430 dal pontefice Martino V. È anche titolo cardinalizio.

5. Sant' Alessio: è nell'interno di un fabbricato, sulla casa del senatore Eufemiano, padre del santo, che n'è il titolare. Porta anche il nome de' santi Bonifazio ed Alessio, perchè ad essa furono unite le cose sacre esistenti prima nella già contigua chiesa del martire s. Bonifazio. La tengono i padri gerolimini. Vi si conserva una vecchia scala di legno, sotto la quale si dice che santo Alessio, nato di ricca e nobile famiglia, vivesse nascosto e mendico per molti anni sino alla morte. La chiesa è di un cardinale prete.

6. Sant' Anastasia: è antichissima: vi celebravano sacra stazione i sommi pontefici nella solennità del santo Natale: molti papi la ristaurarono, particolarmente Urbano VIII e Pio VII. Vi riposa il corpo della santa: è titolo di cardinale prete.

7. Sant' Andrea *in catabarbara:* detta più comunemente di sant'Antonio abate.

8. Sant' Andrea delle Fratte, dei padri minimi.

9. Sant' Andrea sulla via Flaminia.

10. Sant' Andrea sul Quirinale, ove i gesuiti hanno il noviziato: nel cui annesso chiostro è la cella di s. Stanislao Kostka.

11. Sant' Andrea della valle, dei padri teatini.

12. Sant' Angiolo in pescaria: diaconia. N'è titolare l' arcangelo san Michele: è fabbricata sulle rovine dell' antico portico di Ottavia, di cui si vedono ancora cinque colonne lì appresso. In questa chiesa si fa la predica agli ebrei.

13. Sant' Apollinare, la cui costruzione alcuni fanno salire sino a Costantino; altri la vogliono, almeno rifabbricata, dal papa Adriano I, nel 772. Allo stato presente la fece ridurre Benedetto XIV. Ha contiguo il seminario vescovile di Roma, detto il seminario romano; a cui presiede sempre il cardinale vicario di sua Santità.

14. Sant' Atanasio: che ha contiguo il collegio dei greci.

15. Santa Balbina: secondo la comune opinione, il fondatore ne fu il papa s. Marco, nell'anno 336, il quale vi fece anche il cimitero detto di Balbina. Da questa passò il nome alla chiesa, che il suddetto papa aveva intitolata al santissimo Salvatore. Ora è inoltre chiesa di cardinale prete.

16. San Bartolomeo all' Isola; chiesa cardinalizia, fabbricata sopra le

rovine del tempio di Eusculapio. Dicesi, che prima fosse intitolata a san Adalberto martire, e che l'imperatore Ottone III nel 973 vi facesse trasportare il corpo del santo apostolo, di cui ha il nome presentemente: dovrò parlarne altra volta in occasione di narrare della chiesa di Selva Candida, di cui fu stabilita cattedrale.

17. San Bernardo a Termini: così detta perchè sta dentro un *calidario* o *sferisterio* od altro delle terme di Diocleziano.

18. Santa Bibiana, detta anticamente *ad ursum pileatum*.

19. San Biagio della Pagnotta.

20. San Calisto: nel luogo appunto ove questo santo pontefice fu gettato nel pozzo, che pur vi si mostra. È stata rifabbricata dai benedettini cassinesi, i quali vi hanno contiguo uno spazioso monastero della forma di un bel palazzo. Un cardinale dell' ordine dei preti n'è titolare.

21. La chiesa del campo santo dei tedeschi.

22. San Carlo de'catinari, così nominata, perchè vi dimoravano d' appresso i lavoratori de' catini di terra. È officiata dai padri barnabiti, ove ne risiede il Generale.

23. San Carlo al corso: vi si conserva il cuore di esso santo arcivescovo.

24. San Carlino: così nominata per la sua piccolezza.

25. Santa Caterina de' funari.

26. Santa Caterina da Siena sul Quirinale: ha contiguo il convento delle monache domenicane.

27. Santa Caterina della ruota: ossia santa Caterina vergine e martire.

28. Santa Cecilia: fabbricata dal papa Urbano I, nel terzo secolo, sul medesimo luogo, ov'era la casa della santa e dove fu martirizzata. È delle monache benedettine, ed è titolo cardinalizio.

29. Santi Celso e Giuliano.

30. San Cesario: è il titolo di un cardinale.

31. San Clemente, che si crede piantata sulla casa stessa del santo pontefice, di cui porta il nome. È chiesa di un cardinale prete.

32. La Concezione, dei padri cappuccini.

33. Santi Cosimo e Damiano, il cui vestibolo circolare era la cella di un tempio pagano: ma non convengono gli eruditi se il tempio fosse di Romolo e Remo, o di Remo soltanto. È il titolo di un cardinale diacono.

34. Santa Costanza, la cui origine sembra salire ai tempi di Costantino.

35. San Crisogono, antichissima: rinnovata quasi di pianta dal pontefice s. Gregorio III nel 741, e in seguito da varii cardinali, che ne possedettero il titolo.

36. Santi Domenico e Sisto: le sta annesso un bel convento di domenicane.

37. La chiesa, detta *Domine quo vadis*, porta anche il nome di Santa Maria *ad plantas*. Reca la tradizione, aver qui s. Pietro incontrato il Redentore, ed averlo qui interrogato: *Domine quo vadis?* ed averne avuto la risposta: *Eo Romam iterum crucifigi* (1).

38. Santa Dorotea, la quale unisce in sè l'antichissima chiesa, che ora più non esiste, di s. Giovanni *in mica aurea*, detta volgarmente *della malva*. Nel chiostro annesso, che fu ristanrato dai religiosi conventuali, abitarono insieme s. Giuseppe Calasanzio e s. Gaetano Tiene.

39. Sant' Eusebio, che si dice fabbricata sulla casa, in cui esso martire fu condannato dall'imperatore Costanzo a morire di fame. Essa è sotto la cura dei gesuiti, ed è titolo cardinalizio presbiterale.

40. Sant' Eustachio: chiesa diaconale cardinalizia.

41. Santa Francesca. Anticamente era intitolata ai santi apostoli Pietro e Paolo, perchè quivi inginocchiati sopra una pietra, che ora si conserva in essa chiesa, ottennero da Dio il miracolo della caduta di Simone mago. Dipoi aveva portato il nome di santa Maria nuova, perchè il papa s. Leone IV vi aveva trasportato le cose sacre da una cadente chiesa, non troppo discosta, la quale portava il nome di santa Maria antica. Arse finalmente e fu rifabbricata dal papa Onorio III: la tengono in custodia i monaci olivetani.

42. San Francesco di Paola.

43. San Francesco a Ripa, ch'è dei padri riformati. Nel convento annessovi abitò il santo fondatore dell'ordine loro.

44. Il Gesù, ove riposa il corpo di sant'Ignazio fondatore de' gesuiti.

45. Gesù e Maria, al corso: è dei frati riformati scalzi di sant'Agostino.

46. San Giacomo *in Augusta:* così detta per lo contiguo mausoleo di Cesare Augusto: ma più comunemente è nominata *degl'incurabili*, perchè sta unita all'ospitale di siffatti infermi. Questo fu notabilmente accresciuto e migliorato per le cure del papa Leone XII.

(1) Ved. indietro alla pag. 22.

47. San Giacomo degli spagnuoli: minaccia di cadere, e perciò tutte le robe ne furono trasportate a quella della stessa nazione, intitolata a santa Maria di Monserrato.

48. San Giorgio in Velabro; antichissima diaconia.

49. San Giovanni Calabita, con un buon ospitale per le persone civili: ne hanno la cura i frati di s. Giovanni di Dio.

5o. San Giovanni decollato, nel cui annesso cimitero i confratelli della nazione fiorentina seppelliscono i giustiziati.

51. San Giovanni de' fiorentini.

52. San Giovanni de' genovesi.

53. San Giovanni in fonte: serviva di battisterio alla basilica lateranese, probabilmente sino dal tempo della sua erezione. Perciò era detta altresì *il battisterio di Costantino*. Le vicende funeste, a cui Roma andò tante volte soggetta, gl'incendii e le guerre, l'avevano ridotta al più tristo deperimento; ma i pontefici Gregorio XIII e Urbano VIII la ristaurarono ed abbellirono splendidamente. Nel mezzo stà il fonte battesimale.

54. Santi Giovanni e Paolo, fratelli martiri: eretta nel 400, ristaurata più volte da più pontefici, e in fine da Clemente XI, che la diede in cura ai padri passionisti. Eglino vi hanno contiguo un bel convento. La chiesa è titolo di un cardinale prete.

55. San Girolamo della carità: è tradizione, che qui abitasse il santo dottore, allorchè dimorò in Roma, e che perciò al suo nome s'intitolasse questa chiesa. Le va congiunto l'ospizio de' padri dell' Oratorio, fondato da s. Filippo Neri, che vi soggiornò trentatrè anni.

56. San Girolamo degli schiavoni, ai quali la donò il papa Nicolò V. Fu rifabbricata da Sisto V. È collegiata sino dal 1589; ed è anche titolo cardinalizio.

57. San Giuseppe in capo le case.

58. San Giuseppe de' falegnami, che appartiene alla confraternita di quest' arte.

59. San Gregorio al monte Celio: è in cura de' monaci camaldolesi. È anche detta *in Clivo Scauri*, per la casa di Scauro, che fu sul monte Palatino, immediatamente di rimpetto. Essa è fabbricata sopra la casa dell' antica famiglia Anicia, a cui apparteneva il santo pontefice titolare della chiesa stessa: egli vi aveva piantato un monastero e, lui morto, ne fu

aggiunta la chiesa. In mezzo è il *triclinio*, ossia la mensa di marmo, sulla quale esso papa somministrava il pranzo ogni dì a dodici poveretti.

60. Sant' Ignazio: è dei gesuiti, i quali reggono l' annessovi Collegio Romano, detto anche università Gregoriana, perciocchè fondata dal papa Gregorio XIII. È ricca eziandio di una scelta e ben custodita biblioteca.

61. Sant' Isidoro.

62. San Lorenzo in Damaso: inserta nel magnifico palazzo della Cancelleria. Era prima intitolata a s. Lorenzo in Prasino. La sua fondazione ascende all' anno 260: fu poi ristabilita nel 370 dal papa san Damaso, il cui corpo riposa sotto l'altar maggiore; perciò dicesi di san Lorenzo in Damaso, ed anche de' santi Lorenzo e Damaso. È sempre la chiesa e il titolo di cardinale vice-cancelliere, siccome ho già notato altrove (1).

63. San Lorenzo in Lucina: porta questo nome probabilmente da qualche fondo o casa appartenente alla santa matrona romana Lucina; vi ha per altro chi pensa, essere venuta siffatta denominazione da *lucus*, perchè in quei d'intorni erano molti boschi. È parrocchia ed anche titolo cardinalizio presbiterale.

64. San Lorenzo *in miranda:* detta così pei grandi e molti prodigi avvenutivi anticamente. È costrutta nell'interno della cella del tempio pagano di Antonino e di Faustina.

65. San Lorenzo *in pane e perna*, a cui è annesso un monastero di sacre vergini. Non si conosce la derivazione di questo titolo *in pane e perna:* forse perchè vi avesse anticamente esistito un qualche edifizio di quel *Perpenna Quadraziano*, che ristorò le terme di Costantino; oppure perchè una volta vi si trovò una statua del dio *Pane*. Certo è, che qui fu tormentato ed arrostito sulla graticola il santo martire, di cui la chiesa porta il nome. È anche antichissimo titolo cardinalizio.

66. San Lorenzo *in piscibus*.

67. Santi Luca e Martina: questo Luca è il pittore, non l' evangelista. Nel sotterraneo giace il corpo di santa Martina, illustre romana, vergine e martire.

68. Santa Lucia in selce, sul clivo Suburano.

69. San Luigi dei francesi: appartenente a quella nazione, ed ha annesso un grande palazzo, ove ne alloggiano i cappellani.

(1) Dove ho parlato de' titoli cardinalizii, alla pag. 398.

70. San Marcello: fu consecrata nel 305 dal papa s. Marcello sopra la casa, ove lo aveva ricoverato la pia matrona Lucina. Di poi la profanò il tiranno Massenzio cangiandola in una stalla di bestie, al cui servizio poneva per disprezzo il santo pontefice. Questi, dopo molti stenti, morì, e la chiesa venne in progresso rifabbricata e intitolata allo stesso pontefice. Nel 1375 Gregorio XI la diede ai frati serviti, che, cento e quarantaquattro anni dopo, si accinsero a rifabbricarla e riabbellirla. Hanno i romani grandissima venerazione a questo tempio, particolarmente per la fama di una miracolosa immagine in rilievo di Gesù crocefisso, la quale vi si custodisce. È chiesa di cardinale prete.

71. San Marco *ad Palatinas;* a cui sta contiguo il magnifico e grandioso palazzo di Venezia, ove abitavano gli ambasciatori di quella illustre repubblica. Ora vi dimorano quelli dell'Austria. È chiesa parrocchiale, una delle undici vicarie perpetue, istituite dal papa Pio V; è matrice di molte altre filiali, ed è titolo cardinalizio.

72. Santa Maria degli Angeli: a cui sta d'appresso il chiostro dei certosini. È chiesa cardinalizia.

73. Santa Maria *in Aracoeli*, dedicata da s. Gregorio nel 591; titolo cardinalizio. Hanno contiguo il loro convento i frati minori osservanti.

74. Santa Maria *in Aquiro*, antica diaconia; più volgarmente santa Maria *degli orfanelli* per l'ospizio di orfani, che le sta accanto.

75. Santa Maria *in Cacaberis*, o piuttosto *del pianto*, o *dell' afflizione ;* forse dal greco verbo *κακοπαθέω (sono afflitto)*.

76. Santa Maria in Campo Carleo, detta anticamente *ad spolia Christi*.

77. Santa Maria in Campitelli, od *in portico*, perchè fabbricata dov' era il portico di Ottavia. È una delle diaconie cardinalizie.

78. Santa Maria in Cosmedin: diaconia: detta volgarmente la *Bocca della verità*, a cagione di una rozza pietra forata, che vi esiste nel portico; essa pare un mascherone, e si fa credere ai fanciulli, che ponendovi in bocca la mano chiunque abbia detto bugia, ne sarebbe morso dai denti. Questo luogo è detto anche santa Maria *in Schola graeca*, e dicesi, che qui sant' Agostino insegnasse grammatica. Era un portico antico, e fu ridotto a chiesa dal papa sant' Adriano I, nel 702.

79. Santa Maria della consolazione.

80. Santa Maria *in Domnica*, detta della navicella: la voce *domnica* in greco suona *ciriaca*, ed ha questo nome perchè qui santa Ciriaca aveva la

sua prima casa. È detta *della navicella*, perchè il papa Leone X ha fatto porre sulla contigua piazza una navicella di marmo. Credesi, che più anticamente avessero qui l' alloggio i soldati forestieri in guardia degli imperatori, il quale alloggio dicevasi *castra peregrina*. Ora è chiesa di titolo cardinalizio diaconale.

81. Santa Maria egiziaca: della nazione armena.

82. Santa Maria liberatrice.

83. Santa Maria di Loreto, eretta dalla confraternita dei fornari, nel secolo decimosesto.

84. Santa Maria Maddalena, de'padri ministri degl'infermi; è contiguo il loro convento.

85. Santa Maria de'Marchegiani, detta con altro nome San Salvatore in Lauro: da principio era dedicata appunto al Salvatore, ma poscia arsa per un incendio e data in dono dal papa Clemente X ai provinciali delle Marche, fu da questi rifabbricata e intitolata alla Madonna di Loreto.

86. Santa Maria *ad Martyres*: è l'antico *Pantheon* dedicato dall'idolatria a tutti gli dei maggiori. L'imperatore Foca nel 608 lo donò a Bonifacio IV, e questi lo dedicò a Maria vergine e a tutti i santi, e vi pose una quantità considerevole di reliquie di martiri. È diaconia cardinalizia.

87. Santa Maria de' miracoli.

88. Santa Maria della Morte: le va unita una confraternita, che ha per istituto il rintracciare e seppellire i cadaveri dei morti casualmente ed abbandonati per le campagne.

89. Santa Maria in Monserrato, appartenente alla nazione spagnuola, e sotto la protezione particolare della corte di Spagna.

90. Santa Maria dell' anima; è della nazione tedesca.

91. Santa Maria di monte Santo.

92. Santa Maria dell' Orto.

93. Santa Maria della pace: fu eretta dal papa Sisto IV, in ringraziamento alla gran regina del cielo, per la pace ridonata all'Italia: egli stesso ne affidò la cura ai canonici regolari lateranesi. Vi stettero questi nel contiguo chiostro sino ai giorni di Pio VII, il quale vi pose i domenicani irlandesi. Ultimamente sì la chiesa e sì il convento erano in mano di sacerdoti secolari, addetti alla pia educazione della romana gioventù nella Università Gregoriana; in fine passarono ai gesuiti. N' è titolare un cardinale dell' ordine dei preti.

94. Santa Maria in Monticelli.

95. Santa Maria Aventinese, o del priorato di Malta, a cui appartiene.

96. Santa Maria della scala, de'carmelitani scalzi, che dappresso hanno il loro convento: è chiesa diaconale cardinalizia.

97. Santa Maria *Scala coeli.*

98. Santa Maria sopra Minerva, dei frati domenicani: essa è fabbricata, come lo mostra il suo nome, sopra il tempio di Minerva. È titolo cardinalizio presbiterale.

99. Santa Maria in Traspontina: è uno dei titoli di cardinale dell'ordine dei preti.

100. Santa Maria in Vallicella, dei padri dell' oratorio: è detta anche *chiesa nuova;* il fondatore ne fu s. Filippo Neri, il quale abitò qualche tempo nella casa o chiostro contiguo.

101. Santa Maria in via lata: dicesi, che qui abitassero per qualche tempo gli apostoli s. Pietro e s. Paolo, e perciò se ne venera il sotterraneo. La consecrò s. Silvestro: ora è rimodernata, ed è cardinalizia.

102. Santa Maria della Vittoria: è dedicata all' apostolo s. Paolo, ma porta il nome indicato, a cagione di una immagine della beata Vergine, venuta di Germania, dopo la vittoria ottenuta dall'imperatore d' Austria sopra gli eretici.

103. Santa Marta al Vaticano.

104. La chiesa del nome di Maria.

105. Santi Nereo e Achilleo, soprannominata *in fasciola*, perchè così forse chiamavasi il fondo della santa matrona Lucina, sopra il quale nel sesto secolo fabbricò il papa Giovanni I una chiesetta in onore dei detti martiri. Dal cardinale Baronio, che ne fu titolare, vennero collocati i corpi di essi santi: egli in una iscrizione sul marmo lasciò preghiera ai suoi successori in perpetuo, che non ne alterassero mai in ristaurarla le forme antiche, da lui riverentemente conservate. Vi sono infatti i due soliti amboni delle antiche chiese cristiane; ma soprattutto è da notarsi, che vi si vede ancora intiero il pulpito di marmo, da cui predicò il pontefice san Gregorio I.

106. San Nicola in Arcione: qui era l' antico *foro archemonio*, ove si radunavano i mercanti greci.

107. San Nicola in carcere: così è detto, perchè ivi fu il pubblico carcere decemvirale: è chiesa diaconale cardinalizia.

108. San Nicola a Cesarini.

109. San Nicola de' Lorenesi, fabbricata da questi nel luogo, ove fu la chiesetta dedicata a santa Caterina vergine e martire.

110. San Nicola da Tolentino.

111. Sant' Onofrio, data dal papa Eugenio IV agli eremiti di s. Girolamo, i quali vi hanno il loro chiostro. È chiesa di titolo cardinalizio.

112. San Pancrazio, fabbricata dal papa s. Simmaco sopra le catacombe di s. Calepodio. L' ebbero prima i benedettini, poi passò ai carmelitani scalzi: è titolo di cardinale dell' ordine dei preti.

113. San Pantaleo delle scuole pie, ove stanno i padri di s. Giuseppe Calasanzio ed istruiscono i poveri fanciulli. Il corpo di questo santo fondatore vi riposa sotto l' altar maggiore.

114. San Paolo alle tre fontane, od anche *ad aquas salvias*: così è nominata perchè la testa di questo apostolo, a quanto narra la tradizione, staccata dal busto spiccò tre salti e in ciascun luogo scaturì una fonte: e realmente si vedono colà tre sgorghi d' acqua, la quale bevesi dal popolo per devozione.

115. San Paolo della Regola, detta anche di s. Paolino: è fama che qui siasi talvolta ricoverato l' apostolo s. Paolo, a cui fu poscia innalzata questa chiesa.

116. Santi Pietro e Marcellino; chiesa notabilmente ristabilita da Benedetto XIV; ma di antichissimo titolo cardinalizio presbiterale.

117. San Pietro in Montorio. È sul Gianicolo, ove fu martirizzato il principe degli apostoli. Chiamossi questo monte anche *Antipoli* e *Vaticano*, dal che nacquero tanti equivoci sul luogo della crocefissione di s. Pietro: talvolta la si dice avvenuta sul Gianicolo, tal'altra sul Vaticano e tal' altra ancora sull'Antipoli. Questa chiesa fu rizzata dall'imperatore Costantino: è titolo cardinalizio.

118. Santa Prassede: quivi presso aveva le terme, che diconsi novaziane, un Novato parente di questa santa. Sino dai tempi del papa s. Pio I, era stata qui fabbricata una chiesetta o cappella, per unirvi i fedeli a far orazione. V' ha tradizione, che in questo luogo medesimo la pia vergine Prasseda radunasse le ossa dei santi martiri e ne raccogliesse il sangue coll' aiuto di alcune spugne in un pozzo: e questo pozzo infatti si vede tuttora nel pavimento della chiesa. Alla forma, in cui è presentemente, la ridusse il papa s. Pasquale II. Qui si conserva un torso di colonna di

diaspro sanguigno, che dicesi essere della colonna, a cui fu legato e flagellato il Redentore: lo portò a Roma da Gerusalemme il cardinale Colonna, nel 1223. La chiesa è di titolo cardinalizio presbiterale.

119. Santa Prisca: credesi eretta sopra la casa de' santi coniugi Aquila e Priscilla, convertiti e battezzati dall' apostolo s. Pietro: anticamente ne portava anche il nome, benchè vi fosse già stato collocato il corpo di s. Prisca, martirizzato sotto Claudio Gotico. È uno de' titoli de' cardinali preti.

120. Santa Pudenziana: prima era intitolata a s. Pudente senatore, sulla cui casa è piantata. L' apostolo s. Pietro, che vi abitava da presso, lo aveva convertito alla fede. La santa, di cui porta adesso il nome, è figlia di quel senatore: la chiesa è uno de'titoli cardinalizii dell'ordine dei preti.

121. I santi quattro Coronati: riconosce la sua origine nel quarto secolo: fu poscia incendiata nel sacco di Roma sotto Roberto Guiscardo: la ristaurò Pasquale II. In un sotterraneo si conservano molte reliquie di santi martiri. È anche titolo cardinalizio.

122 San Saba: fu in cura per qualche tempo dei monaci basiliani; poi passò ad altri ordini religiosi.

123. Santa Sabina, piantata nel luogo ove questa santa sofferse il martirio: vuolsi, che qui ne fosse la casa paterna. L'annesso chiostro di domenicani fu abitato per qualche tempo dal loro santo fondatore. È uno dei titoli cardinalizii dell' ordine dei preti.

124. San Silvestro al Quirinale.

125. Santi Silvestro e Martino, detta anche s. Martino de'monti. Titolo cardinalizio presbiterale. Pare, che tragga origine da s. Silvestro papa, a cui nel 500 la dedicò il pontefice s. Simmaco, aggiungendovi a titolare anche san Martino. Fu ristaurata in diversi tempi da varii pontefici: nel 1650 vi si scoprì la chiesa sotterranea. Anche il papa Pio VI ebbe parte nell' abbellirla e corredarla di sacri ornamenti. Appartiene ai frati carmelitani.

126. San Silvestro *in capite*, così detta perchè vi si conserva il capo di s. Giovanni battista: appartiene alle monache di santa Chiara, che la rinnovarono e adornarono elegantemente. È uno dei titoli cardinalizii presbiterali.

127. San Sisto: un tempo era chiesa dell' ordine dei predicatori, al cui fondatore l'aveva donata il papa Onorio III. È pressochè abbandonata:

il chiostro è cangiato ad usi profani. Tuttavolta continua ad essere titolo di cardinale prete.

128. San Spirito in Sassia, appartiene ai canonici di s. Spirito, di cui è capo un distinto prelato col titolo di precettore o di commendatore. Questo risiede nell'annessovi palazzo. La chiesa veramente appartiene all'arcispedale, che ne porta il nome, fondato da Ina, re dei sassoni occidentali, ed è perciò detto *in Sassia*. Varii pontefici l'ingrandirono considerevolmente, lo nobilitarono e lo dotarono riccamente: tra gli altri Leone XII ne prendeva tanta cura, che persino di notte vi andava incognito, per assicurarsi del trattamento che ne avevano i malati. È qui anche un ospizio per le povere zitelle, un pio luogo per i fanciulli esposti, una casa di sicurezza per i pazzi.

129. Santo Stefano del Cacco, sotto la custodia e la cura de' religiosi Silvestrini: è innalzata sulle rovine del tempio di Serapide.

130. Santo Stefano delle Carrozze, detta anche santa Maria del sole, è fabbricata nella cella rotonda del tempio pagano di Vesta.

131. Santo Stefano rotondo: tale n'è appunto la forma. È piantata sugli avanzi del tempio di Claudio. È titolo di un cardinale prete.

132. Santa Susanna, la cui fondazione si crede dell'anno 290. È uno dei titoli cardinalizii dell'ordine dei preti.

133. San Teodoro, detta *san Toto*. Si pretende che sia stata fabbricata sulle rovine del tempio di Romolo e Remo.

134. Santissima Trinità dei monti: innalzata da Carlo VIII, re Cristianissimo, ad istanza di s. Francesco di Paola; eretta in titolo cardinalizio nel 1587.

135. Santissima Trinità de' pellegrini, a cui sta annesso il vasto ospizio, dove si ricoverano giornalmente i poveri pellegrini e i convalescenti: ne ho parlato altre volte, massime per la profusissima liberalità di questa illustre confraternita nella occasione di giubbilei.

136. San Rocco, a cui è vicino l'ospedale fondato dal cardinale Antonmaria Salviati per le vergognose partorienti.

137. Santi Vincenzo ed Anastasio, ch'è soprannominata *alle tre fontane*, per non essere discosta da quella di s. Paolo di simile denominazione.

138. Santi Vincenzo ed Anastasio a Trevi; quivi da circa un secolo si seppelliscono i precordii de' sommi pontefici.

139. Santi Vito e Modesto: diaconia cardinalizia.

Alle quali chiese e basiliche sarebbero da aggiungere le cappelle pontificie, esistenti nei palazzi apostolici; sì nel Quirinale e sì nel Vaticano; ove talvolta di ontefici fanno le loro funzioni solenni, i loro concistori, e, in occasione di sede vacante, fa i suoi conclavi il sacro collegio cardinalizio.

COLLEGI E SCUOLE

Più brevemente che delle chiese, dirò dei collegi, o luoghi di educazione, che sonovi in Roma. E prima di tutti nominerò l'Università romana, detta anche Archiginnasio della Sapienza; quindi il seminario romano e del capitolo di s. Pietro, ossia il seminario della diocesi di Roma. A questi tengono dietro il collegio Romano, l'Urbano o di Propaganda fide; il Germanico-Ungarico, quello di san Tommaso d'Aquino, il Salviati, il Capranicense, l'Inglese, lo Scozzese, l'Ibernese, il Greco, quello dei Maroniti, il Pamphily, il Bandinelli, il Ghislieri, il Clementino, il Nazareno, il Sabino, il Liegese, quello de' Neofiti, il Cerasoli e il Piceno.

Otto pubbliche scuole elementari sono in varii angoli della città: v'ha pure un istituto pei sordi e muti.

Aggiungerò anche i nomi delle Accademie pubbliche di Roma. V'ha infatti la Pontificia de' nobili ecclesiastici, ch'è la primaria. La seguono quella teologica nell'università, quella dell'Arcadia, la Tiberina, la Latina, la Filarmonica, la Filodrammatica, ed altre ancora.

BIBLIOTECHE

Sette sono le pubbliche biblioteche di Roma; la Vaticana, ch'è nel palazzo pontificio a s. Pietro; la Casanatense, nel convento della Minerva; l'Angelica, nel convento di sant'Agostino; l'Alessandrina, ch'è nell'Università della Sapienza; la Lancisiana, nel convento di s. Spirito in Sassia; l'Aracelitana, nel convento di *Aracaeli;* la Corsiniana, nel palazzo Corsini.

OSPITALI

Roma conta vent'otto ospitali, fondati per le varie occorrenze dei forestieri e dei nazionali. Arciospedale è quello di santo Spirito in Sassia, come ho detto nel parlare della chiesa di esso. Gli ospedali poi sono:

1, del santissimo Salvatore *ad sancta sanctorum*, per le donne inferme di malattie acute e croniche.

2, di s. Giacomo in Angusta, o degl'incurabili, per gl'infermi dell'uno e dell'altro sesso con piaghe d'ogni genere.

3, di s. Maria della consolazione, per gl'infermi d'ambi i sessi, con ferite, fratture e scottature.

4, di s. Maria e s. Gallicano, per uomini e donne febbricitanti, scottati e attaccati da tigna e rogna.

5, della Santissima Trinità de'pellegrini, pei convalescenti e pellegrini d'amendue i sessi.

6, di s. Rocco, per le partorienti.

7, de'padri Fate-bene-fratelli, pe' soli uomini febbricitanti.

8, di s. Galla, pei convalescenti rognosi.

9, di s. Sisto, trasportato a s. Michele, per gl'invalidi e storpii d'amendue i sessi.

10, di s. Maria dell'anima, per i pellegrini tedeschi.

11, di s. Maria in campo santo, per le pellegrine tedesche.

12, di s. Girolamo degli spagnuoli, per gl'infermi della Castiglia.

13, della Madonna di Monserrato, per gl'infermi e pellegrini d'Aragona.

14, di sant' Antonio de' portoghesi, per gl'infermi uomini e donne di quella nazione.

15, di s. Giovanni dei fiorentini, per gli ammalati della stessa nazione.

16, di s. Lorenzo in miranda, per gli speziali ammalati.

17, della Madonna di Loreto, per gl'infermi fornari italiani.

18, di s. Stefano presso s. Pietro, per gli ammalati abissinii e mori.

19, de' santi Bartolommeo ed Alessandro dei bergamaschi, per gli ammalati di quella provincia.

20, di santa Maria dell' Orto, per gli aggregati alle università unite alla medesima chiesa: in quest' ospitale si curano tutte indistintamente le malattie e si medicano le piaghe.

21, della santissima Croce e di s. Bonaventura de' Lucchesi, ove si accolgono i malati della provincia di Lucca.

22, de' santi Ambrogio e Carlo, per gli ammalati milanesi.

23, di s. Giuliano a' Cesarini, per ricevere gl' infermi fiamminghi.

24, di s. Luigi de' francesi, per gli ammalati di quella nazione.

25, della Madonna di Costantinopoli, per dar ricovero agli ammalati siciliani.

26, di s. Stanislao, per gl' infermi polacchi.

27, di s. Girolamo degli schiavoni, per quei nazionali.

28, di s. Elisabetta, pei garzoni fornari tedeschi.

Agli ospitali vanno aggiunti gli ospizii; tanto più che alcuni di questi medesimi ospitali servono anche ad accogliere i rispettivi nazionali, benchè non siano ammalati. V' ha pertanto l' ospizio di s. Michele, che n'è il primario. Esso è come una città d' industria e di compassione, perchè i giovani v' imparano le principali arti meccaniche, la tipografia, il lanificio ed anche le liberali: i vecchi e inabili vi sono alimentati e custoditi con carità. La fondazione cominciò da Innocenzo XI; Clemente XI lo ampliava; Pio VI lo ridusse a quello stato di splendore che lo rende famoso in tutto il mondo civilizzato. A questo vengono dietro gl' inferiori ospizii, di cui reco la serie:

1. Santa Lucia de' Ginnasi, pei sacerdoti pellegrini.

2. La Santissima Trinità dei pellegrini, di cui tante volte ho parlato.

3. I Catecumeni, per gli ebrei di ambi i sessi, che vogliano abbracciare la religione cristiana.

4. La pia casa di s. Maria in Aquiro, pei fanciulli orfani di padre e di madre.

5. I Convertendi, per gli eretici che vogliano abiurare i loro errori e rientrare in seno della religione cattolica.

6. San Luigi Gonzaga, per accogliere di notte soltanto le povere donne, che non siano ammalate.

7. Santa Galla, per ricoverare i poveri la notte.

8. Sant' Anna ai falegnami, per gli orfani derelitti.

9. Santa Francesca romana, per le vedove.

10. Santa Maria Egiziaca, per ricoverare gli armeni.

11. Santa Maria in Monserrato, per gli aragonesi e pei castigliani

12. San Claudio de' borgognoni, per quei nazionali.

13. San Luigi de' francesi, per quelli della stessa nazione.

14. Sant' Antonio de' portoghesi, pei medesimi nazionali.

15. Santo Stanislao de' polacchi, per quelli di Polonia.

16. Santa Maria dell' anima, per la nazione tedesca.

Nè ommetter devo le Congregazioni di carità, a cui spetta il soccorrere alle differenti necessità delle varie classi di bisognosi. Queste sono otto:

1, della santissima Annunziata per dotare fanciulle e soccorrere famiglie indigenti.

2, di s. Girolamo della Carità, per assistere i poveri, dotare zitelle, e sovvenire i carcerati.

3, della santissima Concezione, per dotare fanciulle.

4, del Gonfalone, per dotare fanciulle e riscattare gli schiavi.

5, della pietà ai carcerati, per assistere questi disgraziati e quelli altresì, che sono mandati ai pubblici lavori e alle galere.

6, di sant' Ivo, per difendere dinanzi al tribunale di Roma i poveri sì della città e sì di tutto lo stato pontificio.

7, de' santi dodici apostoli, per soccorrere i poveri di condizione civile.

8, della Divina pietà, per assistere indistintamente i poveri della città.

CATACOMBE

Narrando della basilica di s. Sebastiano ho promesso di parlare delle Catacombe, le quali formano una delle glorie di questa città santa. Sono esse altrettanti sotterranei formati dalle cave immense e lunghissime, donde gli antichi traevano la terra pozzolana per le loro grandiose fabbriche: queste cave medesime servivano di asilo ai primitivi cristiani nel tempo delle persecuzioni; qui oravano, qui seppellivano i loro confratelli. Molte sono nel suburbano di Roma: le più famose e le più vaste sono

quelle di s. Calisto, contigue alla suddetta basilica: si estendono per diversi anditi, non tutti però praticabili, sino a sei miglia. Dicesi, che vi fossero seppelliti i corpi di quattordici papi e di altri centosettantaquattro mila martiri. Anticamente avevano questi sotterranei un' orribile rinomanza. Cicerone, nell'orazione a favore di A. Cluenzio, li nomina come teatro di enorme delitto, ch'egli descrive: Nerone voleva nascondervisi, ma n'ebbe tanto orrore, che non volle, come narra Svetonio, seppellirsi vivo: Costantino, presso Eusebio, fa non di rado allusione a queste caverne, siccome a luoghi spaventevoli: san Girolamo nelle sue lettere parla di questi venerandi sepolcri dei martiri con sentimenti di venerazione e di orrore: « Quando io era fanciullo in Roma, dic'egli, e vi studiava le belle lettere, » era solito nei giorni festivi a recarmi coi miei compagni nei luoghi, ove » erano sepolti i martiri della nostra fede, ed entravamo nelle catacombe, » che dentro chiudevano quei corpi venerati. Tal era il bujo di quelle » dimore sotterranee, che pareva compiersi il detto del profeta: *Un inferno,* » *in cui discesero dei viventi.* » I cristiani, per rendere onore ai loro martiri, avevano fatto delle nicchie nelle pareti; e si vedono tuttora; e in queste nicchie ne nascondevano le spoglie trionfatrici e vi collocavano insieme anche gli stromenti del loro supplizio. Sotto v'incidevano i nomi di essi e l' epoca della loro morte, sicchè servissero in avvenire a primi fondamenti della storia religiosa degli avi nostri.

Leggiadramente Aurelio Prudenzio nelle sue poesie così scriveva di queste venerande caverne (1):

« Innumeros cineres sanctorum Romula in urbe
» Vidimus, o Christi Valeriane sacer.
» Incisos tumulis titulos, et singula quaeris
» Nomina? difficile est, ut replicare queam.
» Tantos justorum populos furor impius hausit
» Quum coleret patrios Troïa Roma deos.
» Plurima literulis signata sepulcra loquuntur
» Martyris aut nomen aut epigramma aliquod,
» Sunt et muta tamen tacitas claudentia tumbas
» Marmora, quae solum significant numerum,

(1) Nell'inno XI, in onore del martire santo Ippolito, *Bibliotheca veterum Patrum*, tom. VIII, pag. 463.

» Quanta virum jaceant congestis corpora acervis,
» Nosse licet, quorum nomina nulla legas,
» Sexaginta illic defossas mole sub una
» Relliquias memini me didicisse hominum:
» Quorum solus habet comperta vocabula Christus,
» Utpote quos propriae junxit amicitiae. »

Presentemente la maggior parte delle iscrizioni sono cancellate: tra quelle, che ancora si possono leggere, trovai questa, ch' è del tempo delle persecuzioni e che spira una sacra melanconia:

O TEMPORA INFAUSTA, QUIBUS INTER SACRA ET VOTA NE IN CAVERNIS QUIDEM SALVARI POSSUMUS.... QUID MISERIUS VITA ? QUID MORTE ? CUM AB AMICIS ET PARENTIBUS SEPELIRI NEQUEAMUS.

Non è possibile scorrere questi sacri luoghi senza restare altamente compresi da venerazione e da terrore. Le catacombe a s. Sebastiano, nel cimitero di s. Calisto, sono, come dissi, le più vaste che si conoscano: nella cappella sotterranea, per cui vi si entra, è in un' urna il corpo di santa Lucina. Vi sono altre catacombe a s. Lorenzo fuor delle mura: ad esse, che diconsi il cimiterio di santa Ciriaca, si trova comunicazione per mezzo di una cappella sotterranea della basilica stessa: e sono anche queste ben vaste. Ve ne sono altre a' santi Cosimo e Damiano: tutte però generalmente offrono il medesimo aspetto.

Moltissime altre particolarità sarebbero da notarsi sul proposito della chiesa di Roma, o di riti o di feste o di ceremonie, che sono proprie esclusivamente di essa. Troppo mi allungherei ancora, se volessi con minutezza parlarne: di queste parlano abbastanza tanti e tanti libri, di cui furono primario scopo. Perciò reputo conveniente cosa il passare alle chiese suburbicarie, che io piuttosto direi *suburbane*, di Roma. Soltanto, come appendice a quanto ho narrato su questa chiesa, reputo conveniente il soggiungere, per maggior comodo degli studiosi, la serie cronologica dei pastori, che la governarono: e questo metodo io serberò in ciascheduna delle altre chiese, su cui scriverò.

SERIE DEI PAPI

I.	Nell' anno 42.	San Pietro apostolo.
II.	66.	San Lino.
III.	77.	San Cleto.
IV.	91.	San Clemente I.
V.	100.	Sant' Evaristo.
VI.	109.	Sant' Alessandro I.
VII.	119.	San Sisto I.
VIII.	127.	San Telesforo.
IX.	138.	Sant' Igino.
X.	142.	San Pio I.
XI.	157.	Sant' Aniceto.
XII.	168.	San Sotero.
XIII.	177.	Sant' Eleuterio.
XIV.	193.	San Vittore I.
XV.	202.	Santo Zefirino.
XVI.	219.	San Calisto I.
XVII.	224.	Sant' Urbano I.
XVIII.	231.	San Ponziano.
XIX.	235.	Sant' Antero.
XX.	236.	San Fabiano.
XXI.	251.	San Cornelio.
		Novaziano, antipapa.
XXII.	252.	San Lucio I.
XXIII.	253.	Santo Stefano I.
XXIV.	257.	San Sisto II.
XXV.	259.	San Dionisio.
XXVI.	269.	San Felice I.
XXVII.	275.	Sant' Eutichiano.
XXVIII.	283.	San Cajo.
XXIX.	296.	San Marcellino.
XXX.	308.	San Marcello I.

XXXI.	Nell' anno	310. Sant' Eusebio.
XXXII.		311. San Melchiade.
XXXIII.		314. San Silvestro I.
XXXIV.		336. San Marco.
XXXV.		337. San Giulio I.
XXXVI.		352. Liberio.
XXXVII.		352. San Felice II.
XXXVIII.		366. San Damaso I.
		Orsino, antipapa.
XXXIX.		384. San Siricio.
XL.		398. Sant' Anastasio I.
XLI.		402. Sant' Innocenzo I.
XLII.		417. San Zozimo.
XLIII.		418. San Bonifazio I.
		Eulalio, antipapa.
XLIV.		422. San Celestino I.
XLV.		432. San Sisto III.
XVI.		440. San Leone I.
XLVII.		461. Sant' Ilario.
XLVIII.		467. San Simplicio.
XLIX.		483. San Felice III.
L.		492. San Gelasio I.
LI.		496. Sant' Anastasio II.
LII.		498. San Simmaco.
		Lorenzo, antipapa.
LIII.		514. Sant' Ormisda.
LIV.		523. San Giovanni I.
LV.		526. San Felice IV.
LVI.		530 Bonifazio II.
		Dioscoro, antipapa.
LVII.		532. Giovanni II.
LVIII.		535. Sant' Agapito I.
LIX.		536. San Silverio.
LX.		538. Vigilio.
LXI.		551. Pelagio I.
LXII.		560. Giovanni III.

LXIII.	Nell' anno	574.	Benedetto I.
LXIV.		578.	Pelagio II.
LXV.		590.	San Gregorio I.
LXVI.		604.	Sabiniano.
LXVII.		607.	Bonifazio III.
LXVIII.		608.	San Bonifazio IV.
LXIX.		615.	San Diodato.
LXX.		619.	Bonifacio V.
LXXI.		625.	Onorio I.
LXXII		640.	Severino.
LXXIII.		640.	Giovanni IV.
LXXIV.		642.	Teodoro I.
LXXV.		649.	San Martino I.
LXXVI.		654.	Eugenio I.
LXXVII.		657.	San Vitaliano.
LXXVIII.		672.	Adeodato.
LXXIX.		676.	Dono I.
LXXX.		678.	Sant' Agatone:
LXXXI.		682.	San Leone II.
LXXXII.		684.	San Benedetto II.
LXXXIII.		685.	Giovanni V.
LXXXIV.		686.	Conone.
LXXXV.		687.	San Sergio I.
			Pasquale, antipapa.
			Teodoro, antipapa.
LXXXVI.		701.	Giovanni VI.
LXXXVII.		705.	Giovanni VII.
LXXXVIII.		708.	Sissinio.
LXXXIX.		708.	Costantino.
XC.		715.	San Gregorio II.
XCI.		731.	San Gregorio III.
XCII.		741.	Santo Zaccaria.
XCIII.		752.	Stefano II.
XCIV.		752.	Stefano III.
XCV.		757.	San Paolo I.
			Costantino, antipapa.

XCVI.	Nell' anno 768.	Stefano IV.
XCVII.	772.	Adriano II.
XCVIII.	795.	San Leone III.
IC.	816.	Stefano V.
C.	817.	San Pasquale I.
CI.	824.	Eugenio II.
		Zizimo, antipapa
CII.	827.	Valentino.
CIII.	827.	Gregorio IV.
CIV.	844.	Sergio II.
		Giovanni, antipapa.
CV.	847.	San Leone IV.
CVI.	856.	Benedetto III.
		Anastasio, antipapa.
CVII.	858.	San Nicolò I.
CVIII.	867.	Adriano II.
CIX.	872.	Giovanni VIII.
CX.	882.	Marino I.
CXI.	884.	Adriano III.
CXII.	885.	Stefano VI.
CXIII.	891.	Formoso.
CXIV.	896.	Bonifacio VI.
CXV.	896.	Stefano VII.
CXVI.	897.	Romano.
CXVII.	897.	Teodoro II.
CXVIII.	898.	Giovanni IX.
CXIX.	900.	Benedetto IV.
CXX.	903.	Leone V.
CXXI.	903.	Cristoforo.
CXXII.	904.	Sergio III.
CXXIII.	911.	Anastasio III (1)
CXXIV.	913.	Landone.
CXXV.	914.	Giovanni X.

(1) Mi è d' uopo corregger qui uno sbaglio avvenuto, non so come, nella pag. 96, ove questo papa è detto invece *Atanasio III.*

CXXVI.	Nell' anno 928.	Leone VI.
CXXVII.	929.	Stefano VIII.
CXXVIII.	931.	Giovanni XI.
CXXIX.	936.	Leone VII.
CXXX.	939.	Stefano IX.
CXXXI.	943.	Marino II.
CXXXII.	946.	Agapito II.
CXXXIII.	956.	Giovanni XII.
	963.	*Leone VIII, antipapa.*
CXXXIV.	964.	Benedetto V.
CXXXV.	965.	Giovanni XIII.
CXXXVI.	972.	Benedetto VI.
		Bonifacio VII, antipapa.
CXXXVII.	974.	Dono II.
CXXXVIII.	975.	Benedetto VII.
CXXXIX.	983.	Giovanni XIV.
CXL.	984.	Giovanni XV.
CXLI.	985.	Giovanni XVI.
CXLII.	996.	Gregorio V.
		Giovanni XVII, antipapa.
CXLIII.	999.	Silvestro II.
CXLIV.	1003.	Giovanni XVIII.
CXLV.	1003.	Giovanni XIX.
CXLVI.	1009.	Sergio IV.
CXLVII.	1012.	Benedetto VIII.
		Gregorio, antipapa.
CXLVIII.	1024.	Giovanni XX.
CXLIX.	1033.	Benedetto IX.
CL.	1044.	Gregorio VI.
CLI.	1046.	Clemente II.
CLII.	1048.	Damaso II.
CLIII.	1049.	San Leone IX.
CLIV.	1055.	Vittore II.
CLV.	1057.	Stefano X.
	1058.	*Benedetto X, antipapa.*
CLVI.	1058.	Nicolò II.

CLVII.	**Nell' anno 1061.**	**Alessandro II.**
		Onorio II, antipapa.
CLVIII.	**1073.**	**San Gregorio VII.**
	1080.	***Guiberto,* ossia *Clemente III, antipapa.***
CLIX.	**1086.**	**Vittore III.**
CLX.	**1088.**	**Urbano II.**
CLXI.	**1099.**	**Pasquale II.**
CLXII.	**1118.**	**Gelasio II.**
		Gregorio VIII, antipapa.
CLXIII.	**1119.**	**Calisto II.**
CLXIV.	**1124.**	**Onorio II.**
CLXV.	**1130.**	**Innocenzo II.**
CLXVI.	**1143.**	**Celestino II.**
CLXVII.	**1144.**	**Lucio II.**
CLXVIII.	**1145.**	**Eugenio III.**
CLXIX.	**1153.**	**Anastasio IV.**
CLXX.	**1154.**	**Adriano IV.**
CLXXI.	**1159.**	**Alessandro III.**
		Vittore IV, antipapa.
		Pasquale III, antipapa.
		Calisto III, antipapa
		Innocenzo III, antipapa.
CLXXII.	**1181.**	**Lucio III.**
CLXXIII.	**1185.**	**Urbano III.**
CLXXIV.	**1187.**	**Gregorio VIII.**
CLXXV.	**1187.**	**Clemente III.**
CLXXVI.	**1191.**	**Celestino III.**
CLXXVII.	**1198.**	**Innocenzo III.**
CLXXVIII.	**1216.**	**Onorio III.**
CLXXIX.	**1227.**	**Gregorio IX.**
CLXXX.	**1241.**	**Celestino IV.**
CLXXXI.	**1243.**	**Innocenzo IV.**
CLXXXII.	**1254.**	**Alessandro IV.**
CLXXXIII.	**1261.**	**Urbano IV.**
CLXXXIV.	**1265.**	**Clemente IV.**
CLXXXV.	**1271.**	**Beato Gregorio X.**

CLXXXVI.	Nell'anno 1276.	Innocenzo V.
CLXXXVII.	1276.	Adriano V.
CLXXXVIII.	1276.	Giovanni XXI.
CLXXXIX.	1277.	Nicolò III.
CXC.	1281.	Martino IV.
CXCI.	1285.	Onorio IV.
CXCII.	1288.	Nicolò IV.
CXCIII.	1294.	San Celestino V.
CXCIV.	1294.	Bonifacio VIII.
CXCV.	1303.	Beato Benedetto XI.
CXCVI.	1305.	Clemente V.
CXCVII.	1316.	Giovanni XXII.
		Nicolò V, antipapa.
CXCVIII.	1334.	Benedetto XII.
CXCIX.	1342.	Clemente VI.
CC.	1352.	Innocenzo VI.
CCI.	1362.	Urbano V.
CCII.	1370.	Gregorio XI.
CCIII.	1378.	Urbano VI.
		Clemente VII, antipapa.
CCIV.	1389.	Bonifacio IX.
	1394.	*Pietro de Luna*, ossia *Benedetto XIII, antipapa.*
CCV.	1404.	Innocenzo VII.
CCVI.	1406.	Gregorio XII.
CCVII.	1409.	Alessandro V.
CCVIII.	1410.	Giovanni XXIII.
CCIX.	1417.	Martino V.
		Clemente VIII, antipapa.
		Benedetto XIV, antipapa.
CCX.	1431.	Eugenio IV.
		Felice V, antipapa.
CCXI.	1447.	Nicolò V.
CCXII.	1455.	Calisto III.
CCXIII.	1458.	Pio II.
CCXIV.	1464.	Paolo II.

CCXV. Nell' anno 1471. Sisto IV.
CCXVI. 1484. Innocenzo VIII.
CCXVII. 1492. Alessandro VI.
CCXVIII. 1503. Pio III.
CCXIX. 1503. Giulio II.
CCXX. 1513. Leone X.
CCXXI. 1522. Adriano VI.
CCXXII. 1523. Clemente VII.
CCXXIII. 1534. Paolo III.
CCXXIV. 1550. Giulio III.
CCXXV. 1555. Marcello II.
CCXXVI. 1555. Paolo IV.
CCXXVII. 1559. Pio IV.
CCXXVIII. 1566. San Pio V.
CCXXIX. 1572. Gregorio XIII.
CCXXX. 1585. Sisto V.
CCXXXI. 1590. Urbano VII.
CCXXXII. 1590. Gregorio XIV.
CCXXXIII. 1591. Innocenzo IX.
CCXXXIV. 1592. Clemente VIII.
CCXXXV. 1605 Leone XI.
CCXXXVI. 1605. Paolo V.
CCXXXVII. 1621. Gregorio XV.
CCXXXVIII. 1623. Urbano VIII.
CCXXXIX. 1644. Innocenzo X.
CCXL. 1655. Alessandro VII.
CCXLI. 1667. Clemente IX.
CCXLII. 1670. Clemente X.
CCXLIII. 1676. Innocenzo XI.
CCXLIV. 1689. Alessandro VIII.
CCXLV. 1691. Innocenzo XII.
CCXLVI. 1700. Clemente XI.
CCXLVII. 1721. Innocenzo XIII.
CCXLVIII. 1724. Benedetto XIII.
CCXLIX. 1730. Clemente XII.
CCL. 1740. Benedetto XIV.

CCLI.	Nell' anno 1758.	Clemente XIII.
CCLII.	1769.	Clemente XIV.
CCLIII.	1775.	Pio VI.
CCLIV.	1800.	Pio VII.
CCLV.	1823.	Leone XII.
CCLVI.	1829.	Pio VIII.
CCLVII.	1831.	GREGORIO XVI, felicemente regnante.

OSTIA

Dopo la chiesa di Roma è cospicua ed illustre per ecclesiastica dignità quella di Ostia, il cui pastore è sempre il decano del sacro collegio cardinalizio; ha la prerogativa di portare il pallio, benchè non abbia il grado di arcivescovo, ma quello semplicemente di vescovo; ed ha il diritto di consecrare il romano pontefice, se l'eletto a sedere sulla cattedra di s. Pietro non è insignito del carattere episcopale.

Questa città è antichissima, fabbricata da Anco Marzio alla foce del Tevere, acciocchè vi si fermassero i viaggiatori e le merci provenienti dal mare, e servisse di ostacolo ai nemici, che avessero osato di navigare su pel Tevere a danno di Roma. Perciò ebbe il nome di Ostia (1), che significa imboccatura. Ne parla così anche Ovidio (2):

« Ostia contigerat, qua se Tiberinus in altum
Dividit et campo liberiore natat. »

Similmente ne traggono l'origine dal re Anco Marzio molti altri scrittori della pagana antichità: dei quali credo inutil cosa e troppo lunga il riportare, non che i detti, la lunga serie dei nomi. Era essa piantata nell'angolo, che formano il Mediterraneo ed il Tevere: lo accenna Floro dicendo: *In ipso maris fluminisque confinio.*

Fiorì assai la città di Ostia finchè il romano impero stendeva la sua possanza gloriosamente; ma poscia più volte soggiacque agl'insulti dei barbari, e, ristaurata alquanto, fu dipoi smantellata; quindi rifabbricata e nuovamente distrutta, particolarmente dai ferocissimi saraceni. Il numero dei suoi abitanti, allorchè la sua prosperità era nel maggior auge,

(1) Isidor. lib. xv, cap. i *Originum.*

(2) Nel lib. iv de' Fasti.

ascendeva sino ad ottanta mila. Chi si occupasse, dopo la sua sciagura, a restituirla, in parte almeno, all'antico splendore fu il pontefice Gregorio IV, il quale dall'anno 827 sino all'844, vi fece rizzare continuamente nuove fabbriche e poi la cinse di mura ben alte, con porte ben fortificate, troniere e petriere, e con buona fossa all'intorno (1); la fece in somma rinascere; sicchè portando anche il suo nome, si dicesse *Gregoriopoli*. Gli fanno di ciò grandi encomii gli storici, tra cui Anastasio (2), dopo di avere enumerato la serie degli edifizii magnifici, che vi furono costruiti, dice di avere il pontefice decretato: « ut ab omnibus sive romanis sive aliis nationibus a » proprio, quod ei erat, nomine *Gregoriopolis* vocaretur; et revera merito » hoc a conditoris sui nomine vocabulum sumpsit, quia quod nullum legi» mus fecisse pontificem, iste, Dei omnipotentis auxilio, simulque virtute » munitus pro populo ac liberatione patriae ante jam nominatum opus » mirabili decore fabricae construxit, etc. »

Anche il pontefice Nicolò I ne prese assai d'interessamento e si adoperò a perfezionarla, ad abbellirla, a fortificarla con porte e con torri; e poscia vi collocò una guarnigione di truppa, per custodirla dalle insidie dei nemici, che avessero potuto offenderla dalla parte del mare. Nè mancarono di cooperare all'adornamento e alla fortificazione di essa gli stessi cardinali-vescovi, che ne ebbero la spirituale reggenza; ma siccome per lo più stanno essi in Roma, o sono onorati di ragguardevoli legazioni fuori degli stati pontificii, così non se ne possono facilmente occupare. Altri importantissimi ristauri e miglioramenti le fecero nei successivi tempi varii pontefici sino a dì nostri; ma poichè appartengono questi alla storia civile mi astengo dal farne la narrazione.

Ad onta di tuttociò, Ostia moderna si può chiamare la capitale di un deserto: presentemente è luogo di confine ai condannati, che vi abitano il castello: le case sono poche e quasi deserte, perchè l' aria pessima delle paludi, che la circondano, vi produce una febbre, la quale, piucchè altro, coopera a renderla vuota di abitatori. Non ne conta più di un migliajo e mezzo. Sotto il pontificato dell'immortale Pio VII furono incominciati dispendiosi scavi, per cui si venne a capo di trovare precisamente il luogo dell'antica città: il valente abate Fea, che n'era il principale regolatore, gli spinse tant'oltre sino a scoprire distintamente una contrada, ove

(1) Muratori Annal. d'Ital. ann. 833.

(2) Pag. 226, a.

avevano abitato gli orefici: nelle loro botteghe si trovarono braccialetti, orecchini d'argento e crogiuoli (1).

Ma, ponendomi ad esaminare le cose ecclesiastiche di questa città, noterò, che in essa la fede cristiana fu predicata probabilmente dall'apostolo s. Pietro: tuttavolta non se ne trovano certissime prove nella storia oscura di quei tempi tumultuosi. Noterò inoltre, che a questa chiesa, sino dal 1150, volle il papa Eugenio III congiunta l'amministrazione e la reggenza anche di quella di Velletri; e che il vescovo di Ostia soggiungesse al suo titolo anche quello di Velletri. Alla sua volta ne parlerò.

Il primo vescovo di Ostia, di cui s'abbia memoria, è Ciriaco o Quiriaco, martirizzato nel 229 insieme col prete Massimo, col diacono Archelao e con altri compagni: ce ne assicura il Baronio, e se ne leggono i nomi nel martirologio romano sotto il dì 23 agosto. Gli venne dietro Massimo I, che nel 259 consacrò il pontefice s. Dionisio: e benchè fosse in uso anche per lo innanzi, che il vescovo di Ostia consecrasse il pontefice romano, questo per altro è il primo, di cui si trovi memoria presso gli storici. Sembra, che un altro Massimo governasse questa chiesa nel 313; perchè nel concilio romano, tenuto in quell'anno appunto, contro i Donatisti, se ne trova registrato il nome; ned è sì facile che dal 259, in cui avveniva la consecrazione del papa s. Dionisio, intervenisse, cinquantaquattro anni dopo, al suddetto concilio romano lo stesso vescovo Massimo.

Raccogliesi dal Baronio, che nell'anno 336 il pontefice s. Marco veniva consecrato dal vescovo di Ostia; ma di esso non ci reca il nome. Si sa bensì che questo papa per un tanto onore, appartenente al prelato di essa chiesa, lo decorò del pallio; insegna, che prima di lui non si usava che dai soli arcivescovi e dai patriarchi.

E qui a gloria della chiesa di Ostia ricorderò la magnanima generosità di quel famoso capitano di Costantino il santo martire Gallicano, convertito alla fede cristiana dai due valorosi fratelli Giovanni e Paolo, il quale fu il primo a fabbricare chiese nella città di Ostia e ad istituire prebende per lo mantenimento dei sacerdoti e dei cherici. Era egli di cospicua e nobile famiglia di Roma, e infastidito degli onori e delle grandezze della corte, venne ad abitare qui, presso il santo monaco Ilarino, che vi fioriva. Ne fece anzi a sue spese ingrandire l'abitazione per ridurla ospitale, in

(1) Artaud, *Vita di Pio VII;* tom. II, cap. LX.

cui accogliere tutti i pellegrini di qualunque fossero nazione, i quali avessero approdato alle rive di Ostia. Prima di eseguire la sua partenza da Roma aveva donato la libertà a cinque mila schiavi (1), che gli erano soggetti, gli arricchì di case e poderi; quindi donò ai poveri ogni altro suo possedimento e ritirossi ad Ostia. « Seguitarono il santo padrone, narra » lo scrittore degli atti de'prefati santi fratelli, molti de'servi, ai quali egli » aveva concesso la libertà per servirlo in Ostia in così santi ministeri. » Se ne divulgò per tutto il mondo la fama per guisa, che quanti venivano » a Roma dall' oriente e dall' occidente restavano compresi da divota » ammirazione in vedere un uomo di patrizio e console romano e amicissimo degli augusti regnanti, fatto spontaneamente, a persuasione del» l'evangelio, pubblico ministro del suo grande ospedale di Ostia, in faccia » di tutto il mondo, lavare i piedi ai pellegrini, rassettar loro e apparecchiare la mensa, dar loro acqua alle mani, servire con gran pazienza e » sollecitudine ai poveri infermi, e fare ogni altro uffizio di bassa, umile » e santa servitù; fondando egli primo e dotando colle sue entrate una » chiesa in quella città. » E dopo di lui ne rizzò un'altra, intitolata ai santi apostoli Pietro e Paolo e a s. Giovanni Battista, il piissimo imperatore Costantino.

Dopo il soggiorno di varii anni nel suo ospitale, fu costretto il generoso Gallicano a partire per l' oriente scacciatovi dalla persecuzione fierissima dell' apostata imperatore Giuliano. Si ritirò in Alessandria, ed ivi per la fede sostenne il martirio: e di lui così ci parla il martirologio romano (2), il cui senso ho già portato nelle parole del Surio: « Alexandriae » sancti Gallicani martyris, viri consularis, qui triumphalibus infulis sublimatus, et Constantino Augusto charus, a sanctis Johanne et Paulo ad fidem » Christi conversus est: qua suscepta, cum sancto Hilarino ad Ostia Tiberina secedens, hospitalitati et infirmorum servitio totum se dedit: » cujus rei fama in toto orbe divulgata, multi undique illuc venientes » videbant virum ex patritio et consule lavantem pauperum pedes, ponentem mensam, aquam manibus effundentem, languentibus solicite » ministrantem, et cetera pietatis officia exhibentem. Qui postmodum sub » Juliano apostata inde expulsus Alexandriam perrexit: ubi cum a Rauciano judice sacrificare cogeretur et contemneret, percussus gladio,

(1) Surio, tom. III, 26 giugno, nella vita de' santi martiri Giovanni e Paolo.

(2) Sotto il dì 25 giugno.

» Christi martyr effectus est. » Al fuggire di Gallicano, fuggì da Ostia anche il santo monaco Ilarino, ed andò a ricevere nella Toscana la corona di martire; ma il suo corpo fu trasferito dipoi ad arricchire la chiesa di Ostia (1).

Ned erano queste le sole glorie di lei: ben prima assai era stato irrigato, nel tempo delle persecuzioni, l'ostiense terreno di sangue cristiano. Perciocchè dallo stesso romano martirologio ci sono conservati i nomi di tanti valorosi atleti della fede, i quali e in città e fuori e lunghesso la via ostiense sino a Roma lasciarono per essa fede in mezzo ai supplizii la vita. E prima di tutto la stessa cattedrale di Ostia è un continuo monumento del martirio di s. Aurea vergine romana, a cui è intitolata e di cui conserva il prezioso corpo. Ella, segnata in viso da ferro arroventato e relegata in questa città, fu affogata nel mare per ordine del prefetto Vulpio, e dalle onde ne fu poscia raccolta la venerabile salma e gelosamente custodita da pii pescatori cristiani (2). In Ostia avevano sostenuto il martirio, oltre ai già nominati, Demetrio, Onorio, Onorato, Floro, Massimo, Claudio, Prepedigna, Alessandro e Cuzia, nobilissimi romani (3), nella persecuzione di Diocleziano. Qui sotto Alessandro Severo erano stati tormentati Ercolano, Teodoro e Tribuno, illustri uffiziali della milizia imperiale, e i loro corpi erano rimasti per alquanto di tempo nascosti in una grotta, tra i campi d'intorno ad Ostia (4). Non parlerò dei famosi cimiteri venerati sulla via ostiense, particolarmente di quelli, che si conoscono sotto l'antico titolo *ad aquas Salvias*.

Pochi anni dopo la partenza de' santi Gallicano ed Ilarino dalla città di Ostia, e precisamente nel 387, era nobilitata questa chiesa dalla stazione che vi fece santo Agostino colla madre sua santa Monica: la quale quivi moriva. Ella stessa ne aveva annunziato il vicino termine, raccomandando ai suoi figliuoli, Agostino e Navigio, di non prendersi verun pensiero riguardo a lei, perciocchè qui l'avrebbero seppellita. « La sola » cosa che vi domando, lor disse, è che voi vi ricordiate di me dinanzi » all'altare del Signore, dovunque voi siate. » È commovente la descrizione, che fa lo stesso Agostino (5), dei sentimenti che lo agitavano in

(1) Martirol. Rom. a' 16 di luglio, ed a' 7 di agosto.
(2) Ivi a' 24 di agosto.
(3) Ivi a' 18 di febbraio, a' 21 di novembre e a' 22 dicembre.
(4) Ivi a' 7 di settembre.
(5) Lib. IX delle sue *Confessioni*, cap. XII.

quegl' istanti. Durante la sacra ceremonia del seppellimento di lei nella chiesa cattedrale sepp'egli frenare le lagrime; ma quando si trovò solo e gli tornò alla memoria la santa vita della madre, lasciò libero il corso alle lagrime, persuadendosi, che nessuno gli dovesse rimproverare di aver pianto per un quarto d' ora sua madre, morta a' suoi occhi, quand' ella aveva pianto lui per tanti anni, onde farlo rivivere agli occhi di Dio.

La cella del suo soggiorno e del suo transito, che il Piazza afferma essere un angolo del palazzo vescovile, si mostra tuttora. Di essa, due anni or sono (1), scriveva in una pastorale al suo popolo il vescovo di Algeri, Antonio Adolfo Dupuch, reduce dall' avere ottenuto a Roma una piccola reliquia di santo Agostino, pegno di quella che doveva ottenere poco dopo a Pavia: « A Ostie! où le ciel est si pur ce soir! presque ap- » puyé sur la fenêtre d'où, s'entretenant ensemble, quelques jours avant » sa fin, ils crurent avoir entrevu, un peu touché le ciel, *paululum attigi-* » *mus*.... A Ostie! dans la chambre même de Monique, là où elle mou- » rant entre le bras de celui dont elle était doublement la mère..., avec » quelle effusion de coeur nous embrassions tout-à-l'heure l'antique au- » tel élevé à cette place sacrée, avec quels saintes transports nous véné- » rions ses reliques, nous leur unissions en les couvrant de nos baisers » et de nos larmes, celles d' Augustin! — etc. »

E qui duolmi di non poter dare adesso niente più, che una serie di nomi dei vescovi, anzichè storiche memorie sulla chiesa di Ostia: ma chi ne può rintracciare nella nebbia di secoli sì remoti? Buono, vescovo di Ostia, interveniva nel 487 al concilio romano, sotto il papa Felice III: ed a quello, che fu celebrato nel 499, era presente un Bellatore, che di questa chiesa portava il titolo. Aristo si trova sottoscritto nei concilii tenuti in Roma dal papa s. Simmaco nel 501, nel 502, nel 503 e nel 504. Nota Lucenzio, che il nome di questo vescovo si vede scritto *Aristone*, *Aristo* ed *Arone*. Pensa il Baronio, che nel 555 la chiesa di Ostia avesse il suo pastore: tuttavolta non ne reca il nome. Si sa per altro che il papa Pelagio I, in quest' anno medesimo, fu consecrato dal vescovo di Perugia e da quello di Ferentino, *praesente Ostiensi presbytero*. Avverte il citato Lucenzio, che ciò probabilmente avveniva, perchè

(1) Pastorale del vescovo di Algeri, che ha data di *Ostia li* 16 *marzo* 1842.

gli affari del defunto Vigilio (1) avessero messo in diffidenza il vescovo di Ostia, e lo avessero indotto a sottrarsi dal consacrarne il successore.

Sino all' anno 593, o, secondo altri, 598, non trovasi nome di verun vescovo; e solamente in quest' anno, da una lettera di s. Gregorio (2) si conosce il nome di Gloriano o Glorioso; anche il diacono Giovanni, scrittore della vita di s. Gregorio I, ne fa menzione (3). Amabile interveniva al concilio romano del 649, sotto il papa Martino I. Andrea, vescovo di Ostia, nel 680 era presente al concilio di Roma sotto il papa s. Agatone; nel 682 consacrava il pontefice s. Leone II; nel 685 il pontefice Giovanni V.

Da un privilegio, concesso dal papa Giovanni VII, nel 707, al monastero di Subiaco, raccogliesi che a quel tempo fosse vescovo di Ostia un Gregorio, bibliotecario o cancelliere della santa Sede. Lo era nel 743 un Teodoro, il cui nome leggesi nel sinodo romano sotto il santo pontefice Zaccaria. Tra i cardinali e i vescovi, che accompagnarono in Francia il papa Stefano III, nel 753, v' era anche quello di Ostia, il cui nome era Giorgio. Questo medesimo vescovo, a quanto narra il Baronio, fu spedito nell' Inghilterra dal papa Adriano I, l' anno 787, in qualità di suo legato al concilio, che vi si celebrò. Altri invece raccontano, che a quel concilio fosse mandato un vescovo d' Ostia nominato Gregorio II; e tra di essi lo numera anche l' Ughelli; nel qual caso sarebbe un vescovo distinto da Giorgio.

Mentre viveva il papa s. Leone III, la chiesa d'Ostia aveva suoi pastori un Bernardo, che nell'804 assistette alla solenne canonizzazione di s. Guiberto; ed un Pietro, che l' anno dopo sottoscrisse, immediatamente dopo il papa e dopo l'imperatore Carlo Magno, a un diploma di liberalissima donazione di beni all' antica abazia di s. Paolo alle tre fontane in Roma. Cesario fu al concilio romano dell' 826, tenuto dal papa Eugenio II: ce ne rende testimonianza il Baronio. Sembra, che, dopo la morte di lui, venisse promosso al vescovato di Ostia l' abate del monastero di s. Gregorio al Clivo Scauro di Roma, e ciò intorno all' anno 853: questi aveva nome Megezio; altri lo dissero Megisto: anzi così lo si legge nelle sottoscrizioni dei vescovi, che intervennero al concilio romano dell' anno suddetto. Anche Giovanni diacono, nella vita di s. Gregorio Magno (4) parla

(1) Ved. nella Chiesa di *Roma*, dove ho parlato di questo papa, alla pag. 65.
(2) Lib. 7, lett. 11, scritta nel 598.
(3) Lib. 3, cap. 7.
(4) Lib. 4, cap. 86.

di lui. I quali vescovi quanto e come si occupassero della chiesa ostiense non si potrebbe narrarlo: poco vi soggiornavano. E meno ancora vi soggiornò il loro successore Donato, che fu più volte a Costantinopoli per le controversie d'Ignazio e di Fozio, mandatovi dal pontefice Nicolò I in compagnia di Leone prete cardinale di s. Lorenzo in Damaso, e del diacono Marino. Dopo quarant'anni di tribolazioni colà sofferte, ritornato a Roma, dovette partire nuovamente alla volta di Costantinopoli per ordine di Adriano II a presiedere in suo nome all'ottavo concilio ecumenico contro il funestissimo scisma di Fozio. Anche Eugenio, successore a Donato nel vescovato di Ostia, stette quasi sempre lontano dalla sua chiesa: nell'879, fu mandato a Costantinopoli in qualità di legato dal papa Giovanni VIII presso l'imperatore Basilio: aveva suo compagno un Paolo vescovo di Ancona. Poco dopo fu inviato al re de' Bulgari per altra onorevole legazione: se ne consulti il Baronio. Un Guido governava la chiesa ostiense nel 904: nè se ne sa di più.

Le discordie dello scisma turbavano intanto la chiesa di Roma per la intrusione dell'antipapa Sergio, il quale ne aveva occupato la sede sino dall'898. E siccome il vescovo di Ostia è tra i primarii, che hanno influenza nella elezione del papa; così anche cotesta chiesa sperimentò gli effetti funesti della scismatica intrusione sì di colui e sì poscia del susseguente antipapa Leone nel 963. Anzi il vescovo d'Ostia prese parte attiva allo scisma e macchiò la sua chiesa della colpa d'esserne consecratore. Egli aveva nome Sicone. Compiè il sacrilego rito il dì 6 dicembre del suddetto anno, assistito dai vescovi di Porto e di Albano. Ma, ritornato in Roma l'espulso Giovanni XII, legittimo papa, fu scomunicato l'anno dopo e deposto al pari degli altri fautori dell'intruso Leone. Non si sa poi che cosa ne avvenisse, nè come la terminasse: pare, che gli fosse dato un successore per nome *Gregorio;* ma questo pure apparisce scismatico, perchè nel 964 sottoscriveva al conciliabolo dell'antipapa. L'Ughelli dubita della verità di questa sostituzione, e ne reputa immaginario il soggetto.

Bensì nel 969 possedeva la cattedra vescovile di Ostia un Leone, il quale sottoscrisse alla bolla di Giovanni XIII in favore di Candolfo o Landolfo, primo arcivescovo di Benevento: se ne trova il nome anche tra i vescovi, che sottoscrissero alla bolla di Benedetto VII in favore del monastero di Subiaco. Azzo era vescovo di Ostia nel 996: Gregorio, terzo di questo nome, lo era due anni dopo; anzi, nel concilio di Roma,

condannava con apostolica libertà il matrimonio del re Roberto, che aveva sposato una consanguinea: Pietro II ne occupava la sede intorno al 1003: Gregorio IV vi sedeva nel 1005: questo seguitò Pietro III, nel 1026: e a questo venne dietro nel 1037 il beato Gregorio V. Di lui si ha qualche notizia piucchè degli altri, dei quali non si conosce che il nome. Poco per verità egli stette alla sua chiesa, perchè quattro successivi pontefici se ne valsero per onorevoli legazioni e per lo maneggio di assai difficili affari: ma in quel poco, che vi si fermò, divenne celebre per le virtù e pei miracoli. Passò il più de' suoi giorni nella Spagna, dove anche morì a' 7 di maggio del 1044, e precisamente nella Navarra. Fra i molti miracoli da lui operati fu strepitoso quello della distruzione totale delle locuste, che devastavano da più anni tutte le campagne del Navarrese; e sì ne andò rinomato, che in tutta la Spagna lo si venera come particolare difenditore delle campagne da quel flagello. Volle qui l'Ughelli inserire nel catalogo dei vescovi ostiensi un Diodato, cui pensa Lucenzio doversi escludere, perchè frammischiatovi sull' autorità soltanto di un documento attribuito a Leone IX in favore delle monache di santa Grata di Bergamo. E siccome dalle date e dalle circostanze, che vi concorrono, si dimostra apocrifo quel documento, così anche il nome di Diodato vescovo di Ostia, che vi è sottoscritto, devesi riputare fittizio. Io per altro sarei d' avviso, che sebbene si potesse pur sostenere apocrifo il documento sopraccennato, non perciò ne verrebbe, essere immaginario l'ostiense Diodato. Perchè infatti, ad attestazione di un diploma, che si avesse voluto far credere autentico e valido, introdurre il nome di un vescovo che a quei giorni non avesse esistito? Ve n' erano sottoscritti anche altri; e come si dovranno riputar tutti immaginarii e fittizii?

Pietro IV successe a Diodato, o, se pur vogliasi, al beato Gregorio; non si sa in qual anno: si sa bensì che moriva nel 1058. Questi era anche cardinale, e tutti poscia i suoi successori lo furono. Ma vie più gloriosa, che non per la cardinalizia dignità, andò la chiesa di Ostia nell' anno stesso in ricevere a suo pastore il ravennate san Pietro V, Damiano, già monaco ed abate di Fonte-avellano, rinomatissimo per santità e per dottrina; meritamente annoverato tra i santi padri della Chiesa cattolica. La sua umiltà e il suo amore alla solitudine lo fecero per qualche tempo resistere ai voleri del papa Stefano IX, che a tanta dignità lo innalzava; nè vi si rese che alle minaccie di scomunica, se avesse insistito nel suo rifiuto.

Entrato al governo della sua diocesi, applicossi a condurla sulla via del Signore con ammirabile zelo e carità; predicava assiduamente la parola di Dio; s'informava personalmente dei bisogni dei poveri, dei malati, di tutto il suo popolo, e a tutti provvedeva con indefessa sollecitudine. Toglieva a sè stesso quanto più poteva, per aver di che assistere gl'indigenti: era solito dire: *Io sono l' economo e non il padrone dei beni della Chiesa; ne ho l' amministrazione e non la proprietà.* La quale affettuosa tenerezza verso i poveretti cercava il Damiano d'istillare anche nel cuore dei suoi ecclesiastici; e perciò diceva loro frequentemente: *Sappiate, che i beni che si trovano nelle nostre mani, sono in qualche modo cose sacre: guardatevi bene, che l' avarizia o la dissipazione non defraudi i poveri, a cui appartengono, dopochè noi ne abbiamo preso quanto basta per lo nostro sostentamento.*

Ma poco dopo l'innalzamento di Pietro Damiano, la scismatica intrusione dell' ambizioso Giovanni, cardinale vescovo di Velletri, che sotto il nome di Benedetto X invase la sede apostolica nel 1058, angustiò non poco le chiese cattoliche dell' Italia. San Pier Damiano, alla testa degli altri cardinali, protestò contro l'elezione di costui, fatta di notte, a mano armata, da chi non aveva nessun diritto di farla; quindi si rifiutò dall'incoronarlo. Tuttavolta vi fu costretto a forza l'arciprete ostiense; uomo così ignorante, dice s. Pier medesimo, che non sapea leggere neppur compitando. Intanto il prepotente partito dell' usurpatore ridusse tutti i buoni a fuggire per timor della morte. Quasi tutti i cardinali si radunarono in Siena, e là elessero il vero papa, che prese il nome di Nicolò II. Si attribuisce a merito del Damiano, che l'intruso Benedetto X deponesse la tiara ai piedi del legittimo vicario di Gesù Cristo, e piangesse sinceramente la propria temerità. Ostia peraltro dovea soffrire quind'innanzi, che il suo amato pastore le venisse tolto ed a rimote legazioni spedito; perciocchè i bisogni della Chiesa universale esigevano l' opera di lui. Infatti Nicolò II lo spediva a Milano a sopprimere lo scisma di quel clero incontinente; e quindi, tornato, lo trattenne seco in Roma, per averlo consigliere e cooperatore nelle apostoliche fatiche. Stretta amicizia passava intanto tra il Damiano e il monaco Ildebrando, che fu di poi papa Gregorio VII; ma questa non valse ad impedire che Pietro, dopo mille istanze e mille ripulse, rinunziasse alla vescovile dignità per ritirarsi di bel nuovo nel chiostro. Ildebrando anzi, che tanta stima faceva di lui, e che vedeva di quanta

utilità egli fosse alla Chiesa, tenne sempre fermo il pontefice ad insistere nel negargli la domandata dimissione dal vescovato di Ostia. E in questa medesima fermezza seppe Ildebrando mantenere anche il successore pontefice Alessandro II, a grado che, scherzando Pier Damiano con eleganti versi, lagnavasi col suo amico della somma influenza, ch' egli aveva sull' animo del papa, sino a dirlo più potente di esso (1). Perciò appunto, scrivendo lettera al papa insieme e al suo arcidiacono Ildebrando, poneva il titolo: *Dilectissimis apostolicae sedis electo et virgae Assur Hildebrando Petrus monachus servitutem:* ed esponendo in essa le ragioni, a cui appoggiava le calde sue istanze di ritirarsi dalla dignità episcopale, preveniva le obbiezioni, che l'arcidiacono gli avrebbe potuto opporre, e con fiduciale scherzo diceva: » Sed hic forte blandus ille tyrannus, qui mihi nero- » niana semper pietate condoluit, qui me colaphizando demulsit, qui me » certe aquilino, ut ita loquar, ungue palpavit, hanc querulus erumpet in » vocem: Ecce latibulum petit, et sub colore poenitentiae, Romae subter- » fugere quaerit accessum, lucrari machinatur de inobedientia otium et » ceteris in bella ruentibus hic sibi degeneris umbrae quaerit opacum. » Sed hoc ego sancto Satanae meo respondeo, quod filii Ruben et Gad » Moysi ductori suo respondisse noscuntur: Nos, inquiunt, armati et accincti » pergemus ad praelium ante filios Israël, donec introducamus eos in loca » sua, etc.... Hoc itaque modo comitaturus quidem vos arma corripio, » sed vobis, duce Christo, post bella victoribus, mox recedo (2). » So, che una lingua d'inferno vomitava non è guari bestemmie contro il santo pontefice Gregorio VII, e dicendo vituperevoli parole in un fascio di versi ad insulto della religione e della Chiesa, immacolata sposa del Salvatore, spacciava nelle sue note, emporio di anacronismi e di menzogne, esser certo « che Ildebrando non fu mai amico di s. Pier Damiano; » e recava in prova della sua falsità alcune delle espressioni della citata lettera, italianate e stravolte così: « Costui che mi ha sempre accarezzato » cogli artigli dell' aquila, dirà, ch'io cerco di starmi al rezzo, mentre » gli altri corrono precipitosi alla battaglia; ma risponderò al mio santo » Satanasso, ecc. (3). » L'eruditissimo Baronio, sulle parole *Virgae Assur*,

(1) Di questa fratellevole e scherzosa amicizia, che regnava tra s. Pier Damiano e Ildebrando, ho parlato anche nella storia della Chiesa di Roma, alla pag. 114.

(2) Petr. Damian. Opusc. xx, tom. III, pag. 119 dell' ediz. di Parigi del 1663.

(3) Niccolini nell'*Arnaldo da Brescia*, alla pag. 339 dell' edizione clandestina che porta la data di Marsiglia 1843.

e *sancto Satanae meo*, così invece ragiona dai fatti precedenti: « Quod » vero violentum oppugnatorem sui propositi Petrus eumdem Hildebran- » dum pateretur, *Assur virgam* appellat: quin immo et in ipsa epistola » *Satanam sanctum* nominat; *Satanam* utpote adversarium; *sanctum* quod » non inimico animo, sed bona ageret intentione quod ageret; sancta quip- » pe simultas inter eos intercedebat, dum ille vellet anhelantem ad solitu- » dinem retinere, iste nollet penitus retineri (1). »

Ma finalmente s. Pier Damiano ottenne la tanto sospirata licenza; lasciò la chiesa di Ostia e ritornò al suo monastero. Gli fu quindi sostituito sulla cattedra vescovile Gherardo o Giraldo, che ne prese il possesso l'anno 1072: ma, fatto appena cardinale vescovo di questa sede, il papa lo mandò suo legato nelle Gallie, per congregare un sinodo e trattare della riforma dei costumi, particolarmente del clero. In frattanto moriva il papa Alessandro II e gli succedeva Gregorio VII, e Gherardo era destinato da questo a nuova legazione in Ispagna. La terza poi, di che venne onorato, fu all'imperatore Enrico IV, per gli affari delle simoniache promozioni ai vescovati e alle ecclesiastiche dignità: ma dalla Germania ritornò a Roma carico d'ingiurie e di strapazzi usatigli da quel sovrano. Rimandato dal pontefice, in qualità di suo legato in Francia e in Germania, fu fatto prigione. Intrusosi poscia nel romano pontificato lo scismatico Guiberto, che s'era fatto chiamare Clemente III, l'imperatore, che n'era il primario partigiano, propose al prigioniero Gherardo, in prezzo della sua liberazione, l'abbandono di Gregorio VII e la obbedienza all'usurpatore: molto sarebbe stato per lui il poter contare tra i nemici di Gregorio VII il vescovo di Ostia, anziano del collegio apostolico. Non valsero nè minaccie nè preghiere: Gherardo non mancò al suo dovere. Fu deposto perciò dall'antipapa; il quale promosse alla chiesa di Ostia un *Giovanni*, che devesi ad ogni ragione tener per intruso. Non si sa, che la diocesi lo ricevesse: certo è che tra i vescovi di Ostia non esiste il suo nome: Ughelli, sotto il num. 35, ve lo colloca, ma colla qualificazione di *pseudo episcopus*, e colla osservazione che nel 1098 interveniva al conciliabolo romano dell'antipapa. Da ciò deesi conchiudere, esservi stati per lungo tempo due vescovi di Ostia; uno legittimo ed uno scismatico. Imperciocchè, sebbene il perseguitato Gherardo venisse posto in libertà e,

(1) Baron. Annal. Eccles. ann. 1061.

ritornato in Italia, morisse a' 6 del dicembre 1077; tuttavolta il papa s. Gregorio VII ne scacciava l'intruso Giovanni e ne provvedeva la sede vacante col promuovervi OTTONE I, francese, de' signori di Chatillon, nato nella diocesi di Rheims. Egli era personaggio di gran vaglia per la sua letteratura, ammirabile per la sua attività, di zelo incorrotto per la religione e per la disciplina ecclesiastica. Da prima era stato canonico in patria, poi monaco di Cluny; la chiesa di Ostia aveva motivo di vantarsene avendolo suo pastore. Ma i bisogni del pontefice Gregorio VII, per le dure angustie della santa Sede col mentitore e scismatico Enrico IV, lo fecero allontanare ben presto dal diletto suo gregge: ed oh! con quale effetto!.. L'imperatore lo carcerò e con lui trattenne anche altri vescovi, che dovevano recarsi a Roma al concilio intimato dal papa. Ottone stette in Germania più mesi: finalmente nel 1087, la domenica dopo l'ascensione, reduce dalla sua prigionia, potè consecrare, assistito dai cardinali vescovi di Tuscolo ossia Frascati, di Porto, di Albano, il pontefice Vittore III. Ma e chi glie l'avrebbe mai detto? L'anno seguente doveva egli stesso passare dal vescovato di Ostia alla cattedra di s. Pietro: fu egli il pontefice URBANO II, elettovi il dì 8 marzo dell'anno 1088. Tra le molte cose, che dissero in sua lode gli storici, si leggono presso Orderico, in sul principio del libro X, questi versi di Pietro Leone, esprimenti con brevi parole i differenti stadii della vita di lui:

« Canonicum Rhemis tulerat, monachum Cluniacus Odonem,
» Roma vocat, facit hunc Ostia pontificem.
» Cumque fit Urbanus, mutato nomine, papa,
» Redditur expulsus integer Urbis honor. »

Sollevato pertanto alla cattedra pontificia, pensò a provvedere la prima sua chiesa di un degno successore: e glielo diede in un suo nipote, monaco anch'esso di Cluny, che similmente nominavasi OTTONE, e che perciò ne fu il secondo. Questo novello vescovo stette per lo più a Roma presso il pontefice, e ne consecrò il successore Pasquale II: ma tal è la condizione della chiesa di Ostia! Ha i suoi pastori, e non li vede quasi giammai. Ottone moriva all'anno 1101, ed aveva a succedergli LEONE II, nato a Marsico, che sino da fanciullo professava la regola di s. Benedetto nel monastero di Monte Cassino. Quattordici anni possedette la sede di

Ostia: è tenuto in molta stima di valente storiografo. LAMBERTO Fagnani gli fu successore, incominciando dal 1117; nella sua dignità consecrò due successivi pontefici, Gelasio II e Calisto II. Dal primo di essi gli fu addossata onorevole legazione per comporre le discordie tra l'imperatore Enrico V e la Chiesa romana. Accompagnò il secondo nel viaggio per la Lombardia. Finalmente nel 1124 salì alla cattedra di s. Pietro sotto il nome di Onorio II. A questo Lamberto vorrebbero alcuni far succedere un Pandolfo; ma l'istesso Ughelli, che lo inserì, nel catalogo dei vescovi di Ostia, confrontando le date, ne dubita: più saggiamente Lucenzio lo esclude. Fuor di dubbio il successore di Lamberto fu GIOVANNI, monaco camaldolese, elettovi dal suo antecessore già divenuto pontefice; fu mandato a governare questa chiesa nel dicembre del 1125. La fama della sua santità e della sua sapienza gli meritò venerazione ed affetto, non dai soli vicini, ma eziandio dai lontani. Onorio II, che gli era patriotto, l'ebbe in grande stima, e lo tenne presso di sè, esperto e prudente consigliere in molti affari difficili della ecclesiastica amministrazione. Dopo la morte di Onorio II, si mostrò forte a sostenere col miglior numero dei cardinali il vero pontefice Innocenzo II, contro l'orgoglio e la temerità dell'intruso Anacleto II. Ne restò vedova la chiesa di Ostia in sul cadere dell'anno 1133. In suo luogo le fu dato il monaco benedettino DROGONE, uomo dotto, eloquente e di una esimia pietà; ma non lo possedette più di un anno. A questo venne dietro un altro monaco, abate di monte Cassino: PIETRO aveva nome. Nell'anno stesso a' 21 o 22 di febbraio moriva. ALBERICO lo susseguì nel 1135; fu quasi sempre assente non solo dalla sua sede, ma dall'Europa altresì. In Asia radunò due sinodi; in Antiochia e in Gerusalemme; in quest'ultima città fu presente, è vero, al concilio anche il patriarca supremo dell'Armenia, ch'era allora Gregorio III (1); ma non è poi vero, che lo scopo di questo concilio fosse per convertir lui e i suoi vescovi su varii punti di fede, nei quali *a Romana Ecclesia temere discrepabant*, come narra l'Ughelli (2): abbastanza è dimostrato, che la chiesa armena, particolarmente in quel tempo, era immune da errori (3). Albe-

(1) Ved. Guglielmo Tirio, lib. 15 *de Bello sacro*, cap. 18; nella mia *Armenia*, cap. XVIII, e in altri libri di storia.

(2) Tom. 1, tra i vescovi di Ostia.

(3) Si leggano le opere di s. Nersete Clajese, fratello e successore di Gregorio III nel patriarcato di Armenia, e si troverà copioso fonte di piccolissimo disinganno. Di questo santo Padre degli Armeni ho tradotto e pubblicato le opere sino dall'anno 1833. Venezia, vol. 2. in 8.°

rico, dopo questa legazione, passò in Inghilterra; quindi, sotto Eugenio III, in Francia, ove morì a Verdun, nel 1148. San Bernardo, abate di Chiaravalle, che gli fu compagno in quest'ultima legazione, lo tenne in sì alta stima di santità, che celebrando pel suo funerale il divino sacrificio, quando giunse alla preghiera pei defunti, vi sostituì quella invece d'invocazione ai santi confessori. Nell'anno stesso la chiesa di Ostia fu provveduta di pastore nella persona di Guido II, che non la governò due intieri anni, e che d'altronde fu l'ultimo cardinale vescovo del titolo di Ostia soltanto; il suo successore incominciò la serie dei vescovi di Ostia e Velletri. Già sin dal 1116 o 17, il papa Pasquale II, vedendo la città di Ostia pressochè spopolata e distrutta, aveva tralasciato di dare il vescovo a Velletri, e col solo titolo di Ostia affidava in cura allo stesso prelato ambedue le chiese. Perciò dal vescovo Lamberto, che nominai di sopra sino a questo tempo, Velletri ed Ostia ne formavano una sola. Tuttavolta era necessaria una pontificia determinazione, che le unisse canonicamente, e questa avvenne sotto il papa Eugenio III, il quale non volle che rimanesse abolito il titolo di Velletri, nè soppressa quella cattedrale: la unì ad Ostia, e sì che il cardinale vescovo di Ostia per l'antica sua dignità e preminenza nel sacro collegio portasse prima il titolo di questa e poi di quella; fosse quindi denominato vescovo di Ostia e Velletri.

E poichè di qua incomincia la canonica unione delle due chiese, perciò credo necessario interrompere un istante il mio narrare di Ostia, acciocchè gli avvenimenti di Velletri possano avere il loro luogo prima ch'io proceda oltre coi passi a dar notizie dei tempi in cui, amministrate da un solo pastore, devonsi queste chiese come una sola cosa considerare.

VELLETRI

Tra le antichissime città de'Volsci ebbe rinomanza quella di Velletri, detta da loro *Velitrae*, popolata già da una colonia romana. Sino dall'anno di Roma 260 si mostrò Velletri intollerante del giogo della metropoli, a grado che tutti i suoi abitanti vennero trasportati a Roma e, col nome di *gens transtiberina*, ne andarono a popolare la parte di là del Tevere; e sono eglino i moderni trasteverini, celebri per ardimento e fierezza (1): nel terreno dei loro senatori furono mandati novelli abitatori a popolare la città ed a formare una nuova nazione. Di ciò parla Tito Livio così: « In Veliternos, veteres cives romanos, quod toties rebellassent, graviter » saevitum, et muri dejecti, et Senatus inde abductus, jussique trans » Tiberim habitare, ut ejus, qui extra Tiberim deprehensus esset, usque » ad mille pondo clarigatio esset, nec priusquam aere persoluto, is, qui » cepisset, extra vincula captum haberet. In agrum Senatorum coloni » missi, quibus adscriptis speciem antiquae frequentiae Velitrae recepe- » runt. » E per dir brevemente anche dell' origine di siffatta insubordinazione di Velletri alla romana padronanza, noterò con Svetonio, averne dato occasione un fulmine, che caduto dalle nubi danneggiò le mura della città. Interrogatone l' oracolo, ebbero i veliterni la risposta, che sarebbe venuto un dì, nel quale la loro città detterebbe leggi a tutto il mondo: a questo vaticinio affidati azzardarono di scuotere il giogo romano ed invece affrettarono il proprio eccidio. Svetonio in siffatto avvenimento scorge preconizzata piuttosto la futura grandezza di Velletri nell' essere la patria di Ottaviano Cesare Augusto, il quale stese sì ampiamente il dominio di Roma e per ben quarantasette anni fu pacifico padrone di questa città.

(1) Italia descritta e dipinta, tom. III, Torino 1837, pag. 9.

Eccone le sue parole: (1) « Velitris antiquitus tacta de coelo parte muri, » responsum est, ejus oppidi civem quandoque rerum potiturum: qua » fiducia Velitrini et tunc statim et postea saepius paene ad exitium sui » cum populo romano belligeraverant: sero tandem documentis apparuit, » ostentum illud, Augusti potentiam portendisse. » Ma non più di Velletri pagana; se ne parli dai giorni primi del cristianesimo.

La sua vicinanza a Roma ci fa ragionevolmente presumere, che la voce del principe degli apostoli per la prima volta le annunziasse la religione di grazia, le recasse l'evangelio di pace. Essa egualmente che le altre città della Campania, cospicue allora e popolate, distrutte adesso e deserte, fu più volte nelle persecuzioni pagane innaffiata del sangue dei suoi valorosi figliuoli, che glorificarono col martirio la fede e il nome di Gesù Cristo. Varie chiese in tempi più tranquilli furono fabbricate: la primaria, ossia la cattedrale, chiesa di gotico stile, è intitolata a s. Clemente papa martire, ristaurata più volte dai vescovi. Anche monasteri e luoghi pii decorano la città e rendono testimonianza alla pietà e alla religione dei veliterni.

Pretendesi, che la sede vescovile di Velletri conosca stabile il suo principio dacchè l'apostolo s. Pietro vi mandò Epafrodito, uno de'settantadue discepoli, da lui consecrato vescovo di Tarracina, a rassodare nella fede ed a fregiare di sede episcopale anche questa città. Tuttavolta non si trovano traccie sicure di pastori, che ne reggessero lo spiritual gregge, prima dell'anno 464. Vero è, che Teolo (2) racconta, aver s. Clemente, prima di esser papa, governato la chiesa di Velletri in qualità di suo vescovo; ma non so quanta fede si possa prestare a questa narrazione, non abbastanza appoggiata su ben considerati argomenti. Bensì è certo, che in sul cadere del primo secolo cristiano veniva eretto dalla pietà dei fedeli un tempio al Salvatore Gesù Cristo: del che rende testimonianza l'erudito Ughelli scrivendo sui vescovi di questa chiesa (3). Il cospicuo capitolo della cattedrale di Velletri è decorato di un prevosto, che n'è la prima ed unica dignità. La chiesa di santa Maria detta *della Piazza* è la più considerevole dopo la cattedrale. Per semplice erudizione piacemi ricordare

(1) Sveton. lib. II, cap. XVII, num. 94.

(2) In Theatr. Histor. Veletren., part. 2, cap. 4.

(3) Ital. Sacr. tom. I.

l'antica ed alta torre delle campane, la quale sorge isolata nella maggior piazza della città, ed è piantata sopra base quadrata, degna d'esser veduta.

Di ventiquattro vescovi si conoscono i nomi, prima che Velletri andasse unita con Ostia: ma la loro serie, siccome dissi, non precede l'anno 464. In quest'anno infatti il papa sant' Ilario tenne in Roma un concilio, nel mese di gennaio, nella basilica di santa Maria maggiore, alla presenza di quarantotto vescovi, per inculcare l'osservanza dei canoni stabiliti dal concilio ecumenico di Nicea. Adeodato di Velletri è il vigesimo nono tra le sottoscrizioni di questi vescovi. Gli venne dietro un Bonifacio, di cui trovasi il nome negli atti del concilio romano tenuto dal papa Felice II in marzo del 487. Dopo di esso ebbe la chiesa di Velletri quel Bonifacio II, da cui Ughelli incomincia la serie dei vescovi di qui; e lo dice intervenuto al concilio romano di Simmaco nel 499. Circa il quale Concilio, Lucenzio fa una osservazione, che riesce di onore alla chiesa veliterna e che ci mostra la sua cospicuità; perciocchè, mentre tutti gli altri nomi dei vescovi sono posti con ordine alfabetico, il nome di Bonifacio di Velletri, dopo quello di Celio Rustico, vescovo dell'antica chiesa di Minturna, segue immediatamente il nome del papa. Di breve durata sembra che fosse il governo vescovile di Bonifacio, perchè dal Baronio (1) ci viene fatto conoscere il successore di esso nella persona di san Silvano o Silviano o Silvino, che assistette al terzo, al quarto, al quinto e al sesto sinodo dello stesso papa, e che nel martirologio romano è registrato sotto il giorno 10 febbraio. Potrebbe per altro nascere il dubbio, se questo santo vescovo appartenesse veramente alla sede veliterna, non trovandolo nominato che colla semplice qualificazione di *vescovo della Campania*. Ma lo stesso Baronio risponde a questa difficoltà, facendo avvertire, che non trovandovi alcun'altra indicazione, lo si deve assolutamente ritenere come vescovo di Velletri; perchè, sebbene ai Volsci appartenesse in antico questa città, nei tempi cristiani però invalse l'uso di chiamarne la sua provincia non più col nome dei Volsci, ma con quello di Campania. Lo dimostra egli anche dalle sottoscrizioni di un concilio posteriore, tenuto dal papa Agatone, ove il vescovo Placenzo è detto *vescovo di Velletri della provincia di Campania*. Se ne rechino a maggiore dimostrazione le sue parole medesime: « Quod autem hic fuisse ponatur episcopus in Campania,

(1) Nelle note al Martirologio romano.

» nec cujus fuerit civitatis episcopus declaretur, in re ambigua quid di-
» camus non habemus; nisi quod invenimus claruisse temporibus Sym-
» machi papae Sylvianum sive Sylvinum episcopum veliternum, qui inter-
» fuit romanis conciliis tunc adversus schismaticos habitis. Sciendum
» praeterea, quod licet ea civitas in Volscis ponatur ab antiquis, ut Liv.
» lib. 2, Dionys. lib. 7, et aliis, obtinuit tamen loquendi usus, ut eadem
» provincia et Campania diceretur. Probant haec acta synodica romani
» concilii sub Agathone, in quibus subscriptus reperitur: *Placentius epi-*
» *scopus veliternus provinciae Campaniae.* » E questa maniera di sotto-
scrizioni la si trova usata frequentemente anche dai vescovi di altre
chiese; come in seguito mi verrà più volte occasione di narrare.

Dopo il quale Silvano, un vuoto ci si presenta di quasi novant'anni senza che si sappia chi n' abbia posseduto la sede. Potrebbe questa essere anche rimasta vacua, e potrebbero forse essersi smarriti i nomi dei pastori che la possedettero. Ai tempi finalmente di s. Gregorio magno trovasi la chiesa veliterna provveduta di un Giovanni, a cui lo stesso papa diresse due lettere: esse giovano alquanto alla storia di questa chiesa (1). Nel 592 moveva Airolfo, duca di Spoleti, contro Romano, esarca di Ravenna, e gli disputava il possesso di Roma e delle terre e provincie circostanti; anche i Longobardi si avanzarono sulle possessioni pontificie e ridussero a grandi angustie tutte le città, che attorniavano la metropoli, le distrussero, ne ammazzarono o ne imprigionarono gli abitatori. Di queste sciagure così parlava il santo pontefice (2): « Ubique luctus aspicimus: ubique gemitus
» audivimus, destructae urbes, eversa sunt castra, depopulati sunt agri,
» in solitudinem terra reducta est. Alios in captivitatem duci, alios detrun-
» cari, alios interficere videmus. » Ora il santo pontefice, prevedendo sino dalle prime loro mosse tali avvenimenti funesti, scriveva al vescovo di Velletri, e lo avvisava a porsi in salvo dalla sciagura, che sovrastava a lui e alla sua chiesa; abbandonasse perciò la città di Velletri e si trasferisse al luogo dedicato a sant' Andrea in Arenara, finchè la procella fosse intieramente cessata. Giova recar qui l' intiera lettera del santo pontefice, a migliore soddisfazione di chi ama vedere le cose nella genuina lor fonte, ed a più estesa notizia del fatto.

(1) Lib. II, lett. II e 33, al 5o. (2) Homil. 6, lib. II.

GREGORIVS JOHANNI EPISCOPO VELLITRANO.

« Temporis qualitas admonet, episcoporum sedes antiquitus certis » civitatibus constitutas ad alia quae securiora putamus ejusdem dioeceseos » loca transponere, quo et habitatores nunc degere et barbaricum possit » periculum facilius declinari. Propterea te Johannem fratrem coëpisco- » pumque nostrum Vellitrensis civitatis, sedemque tuam in locum quem » Harenata ad sanctum Andream Apostolum dicunt, praecipimus exinde » transmigrari: quatenus et ab hostilitatis incursu liberior existere valeas, » et illic consuetudinum solemnium festa disponas. »

Fu in quest' anno medesimo, che lo stesso pontefice affidò al suddetto Giovanni la chiesa di Cisterna, detta dai latini *Tres tabernae* (1); anzi *l'aggregava e la univa* a questa di Velletri, benchè poscia, cessati i tumulti e le guerre, fosse nuovamente nel pristino grado ristabilita. Sembra per altro, che stessero tra loro unite circa un secolo e mezzo, perchè in tutto quell'intervallo non si trova il nome di verun suo pastore. La lettera di s. Gregorio al vescovo di Velletri per la unione di questa chiesa è la seguente:

GREGORIVS JOHANNI EPISCOPO VELLITRANO.

» Postquam hostilis impietas diversarum civitatum, ita peccatis facien- » tibus, desolavit ecclesias, ut reparandi eas spes nulla populo dificiente » remanserit, majori valde cura constringimur ne defunctis earum sacer- » dotibus, reliquiae plebis nullo pastoris moderamine gubernatae per » invia fidei hostis callidi rapiantur, quod absit, insidiis. Hujus rei solli- » citudine saepe commoniti hoc nostro sedit cordi consilium, ut vicinis » eas mandaremus pontificibus gubernandas. Ideoque fraternitati tuae » curam gubernationemque trium Tabernarum ecclesiae providimus com- » mittendam, quam tuae Ecclesiae aggregari unirique necesse est, quate- » nus utrarumque ecclesiarum sacerdos recte, Christo adjutore, possis » existere; quaeque tibi de ejus patrimonio, vel cleri ordinatione seu » promotione, vigilanti ac canonica visa fuerint cura disponere: quippe » ut pontifex proprius liberam habeas ex nostra praesenti permissione

(1) Di essa parlerò più oltre, in seguito a quanto avrò detto di *Ostia e Velletri.*

» licentiam. Quapropter, frater carissime, Dominicorum reminiscens sa-
» lubriter mandatorum, ita in commissae plebis regimine, lucrandisque
» animabus invigila, ut ante tribunal aeterni judicis constitutus fructum
» bonae operationis, quod ad mercedem tuam pertineat, eidem Redem-
» ptori nostro, in quo laetari possit, exhibeas. »

Questo Giovanni vescovo di Velletri fu anche presente al concilio di Roma radunato dallo stesso santo pontefice nell'anno 595: di lui si trova memoria anche nel decreto di Graziano, nella II parte, can. VII, cap. 44. Sembra, che in quest'anno medesimo, o in sul principio del seguente, restasse vedova la chiesa veliterna: infatti sotto lo stesso papa, nel 596, la si vede governata di un altro vescovo. Era egli SAN GERARDO, da cui Velletri ebbe innumerevoli beneficenze e finchè visse ed anche dopo morte. Infuriavano i barbari contro la città, ov'egli sedeva pastore; e già i veliterni si vedevano ridotti a mal partito: ma le preci di lui valsero più degli strali, con che gli assediati tentavano deprimere la baldanza degli assediatori nemici. Narrasi, che una pioggia di piombo (1) miracolosamente cadesse dal cielo a spargere lo spavento e lo scompiglio nelle schiere nemiche, e le costringesse a lasciare Velletri illesa. Del che riconoscenti i cittadini, scelsero il santo vescovo, dopo che a' 7 dicembre dell'anno 600, circa, se n'era volato al cielo, per speciale protettore della loro città, e ne decretarono solenne memoria da doversi annualmente celebrare con devota festività. « Venerasi il suo corpo, dice il » Piazza (2), nella chiesa cattedrale laterale con minor culto e splendore » di quello che potrebbe la pietà generosa di quel clero e popolo velle- » trano. » Egli lo nomina Giraldo Moroneo.

A lui venne dietro il vescovo UMILE, e se ne trova memoria sino dall'anno 601 in un decreto del papa s. Gregorio magno a favore dei monaci: ivi è sottoscritto *episcopus belitrensis*, giacchè più volte si trova cangiata la consonante V nella B. Se ne consulti anche il Baronio negli annali ecclesiastici. Egualmente il successore di questo, che fu POTENTINO, è segnato *episcopus belliternensis* nel concilio romano, tenuto dal papa Martino I contro l'eresia dei monoteliti e contro la formola di fede pubblicata dall'imperatore Costante, l'anno 649. Ce ne dà notizia Lucenzio. POTEN-

(1) Ughell. *Ital. Sacr.* tom. 1; e il Piazza nella Gerarchia Cardinalizia, pag. 27.

(2) Luog. cit.

zio o Piacentino o Placizio era vescovo di Velletri nel 679 e sottoscriveva al concilio romano di quell'anno; ed è quello, di cui ho parlato poco dianzi colle parole del Baronio (1). Nota Anastasio bibliotecario (2), aver lui assistito con Andrea vescovo di Ostia e con Giovanni vescovo di Porto alla consecrazione del papa Leone II, nel 682, e tre anni dopo anche a quella del pontefice Giovanni V. Di qua per varii anni non si trovano, che i soli nomi dei vescovi collocati sulla sede di Velletri; nè d'altronde si sanno, che dalla serie dei prelati intervenuti ai diversi concilii. Si sa pertanto da cotesti monumenti dell'antichità, che nel 721 reggeva questa chiesa Giovanni II, il quale sottoscrisse al concilio romano del 9 aprile, sotto il pontefice Gregorio II; nel 742 e in altri anni v'era un Grosso o piuttosto Grazioso, che assistette ai concilii del papa Zaccaria; nel 761 il vescovo Graziano sottoscriveva al decreto di Paolo I per la fondazione di un monastero di s. Silvestro. Ai tempi del pontefice Adriano I, la chiesa di Velletri aveva suo vescovo un Teodoro: in qual anno promossovi, non si sa. Al concilio romano sotto Eugenio II nell'826 era presente un Gregorio, che presso il Baronio vedesi sottoscritto colla qualificazione di vescovo di questa chiesa.

Prima dell'867 sedeva sulla cattedra veliterna un benemerito prelato, il quale generosamente sostenne avversità e tribolazioni e la prigionia persino, per la causa della religione. Questi era Gaudenzio: altri lo dissero *Gauderico*, *Ganderico*, *Galterico*, *Gianderico* (3), *Gualterico* e *Gaderico*, secondochè se ne trova alterato il nome nei varii concilii, a cui sottoscrisse. Intervenne egli infatti al Costantinopolitano VIII ecumenico dell'869, a molti di Roma sotto differenti pontefici, ad uno di Ravenna, ecc. ecc. Questo Gaudenzio, per false imputazioni dategli dai malevoli alla corte imperiale, era stato scacciato da Velletri ed espulso in esilio con altri vescovi ed ecclesiastici, per ordine dell'imperatore Lodovico II, come rei di lesa maestà. Piangeva la sua chiesa, afflitta per l'ingiusta violenza, che veniva usata all'innocente pastore: la mediazione e le preghiere del novello pontefice Adriano II, il quale scrisse con caldissime espressioni all'imperatore, ottennero alfine, che Gaudenzio ricuperasse la libertà, Velletri il suo vescovo. In qual anno morisse dipoi, e chi gli

(1) Nella pag. 456 e nella seguente.

(2) Dove parla del papa Leone II.

(3) In lat. *Jandericus*.

venisse dietro immediato successore, è affatto ignoto: nè certamente io credei, ch' egli rimanesse nell' episcopale ministero sino ai tempi del vescovo LEONE, di cui non si trovano memorie prima del 946. O vi fu in questo framezzo qualche altro vescovo e se ne ignora il nome; o ne restò lungamente vacante la cattedra. Era duca e console di Velletri, nell' anno accennato, un Demetrio, il quale ottenne dal suddetto Leone la licenza di fabbricare un castello nel territorio veliterno: di questa licenza si custodisce l' autografo monumento nell' archivio della cattedrale. Anche diciassette anni dopo si trova memoria dello stesso vescovo Leone: e sembra, che assistesse al conciliabolo di Roma contro il papa Giovanni XII: non apparisce però, che gli fosse nemico e che introducesse nella sna chiesa scismatiche contese. Lui morto, salì su questa cattedra vescovile TEBALDO I: non si sa in qual anno; si sa che v' era nel 996, e sottoscriveva ad nn diploma di Gregorio V in favore dei monaci amiantini, contro il vescovo di Chiusi; v' era anche due anni dopo, ed assisteva al concilio romano, tenuto per lo scioglimento dell'incestuoso maritaggio del re Roberto: ivi è sottoscritto *Tetbaldus veleternensis.* (1)

Le politiche vicende e le irruzioni dei Saraceni, che mettevano in angustia la capitale, desolavano anche le altre città delle pontificie provincie. Dappertutto stendevano quei barbari le loro mani sacrileghe, sicchè le rapine, i saccheggiamenti, le violenze erano i frutti delle loro conquiste esecrande. Non a profane e a sacre cose la risparmiavano. Il pio vescovo di Velletri, che nel 1000 era un GIOVANNI III, temendo anche per la sua chiesa di un tanto guasto, ne ascondeva con ogni premura tutte le preziose suppellettili, e particolarmente le sacre reliquie con religiosa devozione in isconosciuti nascondigli rimpiattava: benemerito così di aver posto in salvo quanto formava il migliore ornamento della città e della chiesa, a cui presiedeva. Poco egli stette su questa cattedra vescovile; perciocchè nel 1002 vi troviamo salito un ODONE; a cui, tredici anni dopo, si vede surrogato TEOBALDO II, cardinale: si hanno memorie, aver cessato di vivere questo Teobaldo ai tempi del pontefice s. Leone IX, nel 1046; non però aver posseduto sino a un tal anno la cattedra di Velletri. Forse vi rinunziò dieci anni prima: e di fatto nel 1036 scorgesi registrato negli

(1) Harduin. Coll. concil. tom. VI.

atti di un concilio romano il nome di Leone II vescovo di questa chiesa: ed è probabile, che vi durasse sino al 1050.

Incominciò di qua ad aver pascolo e a prender forza l'ambizione di Giovanni IV, che dal suddetto papa venne promosso alla chiesa veliterna; insignito anche della cardinalizia dignità. Costui, non contento del grado a cui era stato innalzato, macchinò il modo di ascender più alto: nè più alto poteva ascendere che occupando la cattedra di s. Pietro. Macchia disonorevole nel catalogo dei veliterni pastori! Seppe Giovanni approfittare delle discordie dei romani nella morte del papa Stefano IX, e coll'opera di Gregorio conte Lateranese e Tuscolano, di Gerardo conte di Galles e di altri potenti e tumultuosi romani, ottenne di essere violentemente eletto pontefice, usurpò le insegne e la corona pontificale sotto il nome di Benedetto X. Ciò avveniva nell'aprile dell'anno 1058. Intanto i cardinali stimolati da s. Pier Damiano, vescovo di Ostia, e dallo zelante Ildebrando, elessero canonicamente il vero successore del defunto Stefano X, e fu egli Nicolò II. Pel corso di nove mesi e diciotto giorni si mantenne l'usurpatore; sino al gennaio del 1059; quando fu deposto nel concilio di Sutri, o, come narra il Platina, fu costretto a rinunziare il suo preteso pontificato. Finalmente, senz'aspettare la forza, depose spontaneo le arrogatesi insegne ai piedi di Nicolò II, confessò il suo reato, e ritirossi a casa sua, a Frascati, ove suo padre era il conte. Ad onta di siffatto suo pentimento, venne degradato dalla dignità episcopale e sacerdotale, e, secondo alcuni, vi fu poco dopo restituito. L'Ughelli vuol farci credere, che fosse relegato a Velletri; ma non saprei persuadermi, come un vescovo deposto potesse dipoi essere ivi relegato dove possedeva la cattedra episcopale. Più ragionevolmente soggiunge dipoi, aver egli ottenuto di menar vita privata in Roma tra il clero di s. Maria Maggiore, ove poco dopo moriva. Certo è, ch'egli ebbe sepoltura in questa basilica, tra l'altare del Presepe e di s. Girolamo. Giovanni, a cagione della sua ignoranza, ebbe il soprannome di *Mincio*: « parola, dice il Muratori (1), » forse tratta dal francese *mince*, che significava *leggiero*, *balordo*, e potè » dar l'origine alla parola oggidì usata di *mincione*, *minchione*. » Intorno allo scisma suscitato da questo vescovo, esiste una bella lettera di s. Pier Damiano all'arcivescovo di Milano.

(1) Annal. d'Ital. ann. 1058.

Intanto la chiesa di Velletri, piagata profondamente per la deserzione del suo pastore, divisa in feroci partiti, chi a favore e chi a disprezzo dello sconsigliato Giovanni, aveva bisogno di provvido e saggio medico, che la curasse delle sue ferite, aveva bisogno di una pietosa ed esperta guida, che sulla strada la riconducesse del buon costume e della virtù. Non v' ha dubbio, che il novello pontefice Nicolò II non le mandasse perciò lo zelantissimo cardinale vescovo di Ostia, Pietro Damiano, in qualità di legato apostolico ad emendare, a punire, a riformare, a tenore delle necessità, il contaminato gregge di Velletri. Tanto è certa questa missione di s. Pier Damiano, che alcuni gravi scrittori (1) lo dissero vescovo di essa chiesa, succeduto allo scismatico Giovanni; negli stessi archivii di Velletri lo si trova registrato come tale ai tempi di papa Alessandro II, l'anno 1061; e persino egli medesimo in una sua lettera (2), ove rendeva conto al pontefice del suo operato su questa chiesa, chiama suoi i canonici di Velletri, e dice: « Refero tibi de canonicis nostris, sanctae videlicet Vele- » trensis Ecclesiae. » Per le quali cose conchiuse Teolo (3), essere stato trasferito il Damiano alla sede veliterna, dopo di avere ottenuto dal suddetto pontefice di poter lasciare l'ostiense. Ma ciò non fu. Questo santo ottenne bensì da Alessandro II la licenza di ritirarsi nell'antico suo monastero di Fonte-avellano; ma rimase tuttavia vescovo di Ostia, e vi rimase sino alla morte. A testimonianza di ciò abbiamo le parole di lui medesimo in una lettera al pontefice, ove dice (4): « O quam jucundum, » quam suave nuncium, quam denique dulcis ad aures meas nuper fama » devenit, quae vos Ostiensem Comitatum mihi subtraxisse et alii tradi- » disse perhibuit.... Ultro etiam divinam imploro clementiam, ut epi- » scopatum quoque quantocyus ordinare non differas, et sterile arenosi » litoris antrum mihi de manibus tollas. » E ch' egli rimanesse vescovo di Ostia e non lo sia mai stato di Velletri ci assicura anche la lettera dello stesso papa Alessandro II agli arcivescovi della Francia, ai quali comanda di prestargli ossequio e di obbedirgli come a suo legato apostolico, e lo qualifica *vescovo di Ostia*, non già di Velletri. L'aver egli poi detto *suoi* i canonici di questa chiesa e l'esserne stato registrato negli archivii potè ben facilmente accadere sì perchè le affettuose sollecitudini

(1) Ved. Teolo nel suo *Theatr. histor. Velitern.* lib. II; e Bartol. Piazza nella *Hierarch. cardinalitia.*

(2) Lib. III, lett. 10.

(3) Luog. cit.

(4) Lib. I, lett. 15.

del santo visitatore apostolico li facevano al suo cuore considerare come suoi proprii, e sì perchè la riconoscenza di quel clero, a cui Pier Damiano prestava per delegazione gli uffizii di proprio pastore, lo fece annoverare in quei dittici, senza veruna particolar nota della sua qualificazione. Non apparisce però quanto tempo durasse l'apostolico ministero del Damiano su questa chiesa: bensì nel 1085 aveva ella suo vescovo Odone II, del quale si ha memoria, perchè da una iscrizione in marmo, ch'è nella chiesa di s. Silvestro, si raccoglie averne egli celebrato in quest'anno la solenne consecrazione a' 20 di luglio. Circa lo stesso tempo aveva invaso la santa sede romana l'antipapa Guiberto, sotto il nome di Clemente III, e le violenze e gli scandali di costui desolavano, siccome tutte le altre, così anche la chiesa di Velletri. Stette essa perciò senza pastore per varii anni: e intanto sempre più si moltiplicarono i disordini, le usurpazioni, il disprezzo della ecclesiastica disciplina. Ma finalmente, collocato sulla cattedra di s. Pietro il papa Pasquale II, e ristabilita alcun poco la pace per la morte degli scismatici usurpatori della tiara pontificia, fu provveduto anche ai bisogni della chiesa veliterna. Cominciò il papa, ad istanza della città medesima, dal frenarne gli abusi col mandarle nell'aprile del 1102 un diploma, che stabiliva i confini della giurisdizione di lei; e ne dichiara in esso i motivi sin dalle prime parole, dicendo: « Et prava corrigere et recta firmare commissi loci, et officii debito commonemur. Idcirco juxta petitionem vestram omnes pravas consuetudines vel exactiones, quas haeresiarcha Guibertus Provenatus (1) quondam episcopus, mox apostolicae sedis invasor imposuit de medio vestrae civitatis penitus abolere praesentis paginae auctoritate decernimus. Illam vero benignitatem, quam a praedecessore sanctae memoriae Gregorio VII civitas vestra promeruit, Nos quoque, tam vobis quam posteris vestris, in Apostolicae Sedis fidelitate permanentibus, firma manere sancimus, etc. »

Dopo la quale sapiente determinazione, il pontefice provvide di pastore la chiesa veliterna, e le diede il cardinale Leone III, nell'anno 1105. Questi fu l'ultimo, che ne portasse il titolo e che la reggesse disgiunta dalla chiesa di Ostia: dal 1116 o 17, siccome ho narrato di sopra, stette senza vescovo, amministrata da quello di Ostia, e soltanto ai tempi di Eugenio III le fu canonicamente congiunta. Quindi è, ch'io proseguo adesso la storia delle due chiese, come di una sola, perchè da un solo pastore governate e possedute.

(1) Dovrebbe dire *Ravenatus*.

OSTIA E VELLETRI

Il primo vescovo adunque, che s' intitolasse canonicamente *di Ostia e Velletri*, fu nell' anno 1150, poco dopo il decreto della loro unione, il monaco cisterciense Ugo, il quale nella serie degli Ostiensi sarebbe il quadragesimo terzo, e in quella de' Veliterni il vigesimo quinto (1). Egli illustrò la sua chiesa con virtuosi esempi di santità ed ottenne dagli scrittori de' suoi giorni belle testimonianze di stima e di lode, per cui alla posterità divenne chiaro il suo nome. Viveva in amicizia strettissima col santo abate Bernardo, sotto la cui regola aveva professato vita monastica, e da cui molte lettere ricevette, le quali esistono tra le opere di esso santo dottore. Anche in varii diplomi del papa Eugenio III è spesso nominato. Morì nell' anno 1158 ed ebbe subito suo successore Ubaldo Allucingoli, ch' era prima stato canonico di Lucca sua patria, poi cardinale del titolo di santa Prassede. Lo aveva decorato della porpora il pontefice Innocenzo II, ed egli aveva prestato la sua assistenza a sette pontefici quando, nel 1181, fu sollevato alla cattedra di s. Pietro col nome di Lucio III. Sei anni prima d' esser fatto papa, egli fu uno dei vescovi, coi quali volle trattare l' imperatore Federigo Barbarossa sul proposito della pace e della concordia colla chiesa romana; egli anzi nominatamente fu chiesto al pontefice, perchè andasse a Pavia con Bernardo vescovo di Porto e con Guglielmo cardinale di s. Pietro in Vincoli. « Vennero tutti e tre a » Pavia, dice il Muratori (2), forse più a requisizione dei Lombardi, che di » Federigo; loro fu fatto grande onore; molte furono le conferenze

(1) Secondo il Piazza, che si appoggia all' autorità del Ciaconio e del Mancinelli, il primo vescovo di Ostia e Velletri congiuntamente sarebbe stato il cardinale Alberico, che io ho nominato il penultimo tra i vescovi di Ostia: ma non trovo, che corrispondano esattamente le date.

(2) Muratori Ann. d' Ital. ann. 1175.

» d'essi coi deputati dell'imperatore e colle città della lega. Ma in fine,
» trovandosi esorbitanti in tutto le pretensioni di Federigo, per quello che
» riguardava la libertà tanto della Chiesa quanto dei Lombardi, si sciolse
» in fumo il trattato, e i legati apostolici se ne tornarono a Roma. »

Fatto papa il vescovo Ubaldo, venne a Velletri, nel 1182, per rassettare le turbolenze della città: vi fece residenza per più di un anno, tenne qui concistoro nel dicembre, ed elesse alla porpora sei cardinali. Nell'anno seguente promosse al vescovato di Ostia e Velletri un altro monaco abate cisterciense, Teobaldo, francese di nazione, il quale dal pontefice Alessandro III, era già stato fatto cardinale prete del titolo di Santa Croce in Gerusalemme (1). L'Ughelli, nella serie dei vescovi di queste due chiese unite, ve lo dice innalzato alla dignità episcopale nel 1184; ma non avvertì di avere a citare egli stesso, parlando dei vescovi di Ancona, un diploma pontificio a favore di un abbazia di quella provincia, in data de' 15 giugno 1183, ove il nostro Teobaldo è sottoscritto *Ostiensis et Velletrensis episcopus*. Dunque prima di quel giorno erano già state provvedute le vacanti sedi, e Teobaldo n'era il pastore. Velletri in questo tempo fu decorata della presenza e del soggiorno del sommo pontefice Lucio III, perchè le turbolenze degl'irrequieti romani non gli permettevano di abitare nella sua metropoli (2). Anzi egli fu anche coronato in questa cattedrale; nè partì di qua che in sul finire del suo pontificato.

Nel 1188, addì 4 novembre, restarono vacanti le sedi di Ostia e di Velletri per la morte del suddetto Teobaldo. A lui dopo alcuni mesi successe Ottaviano, che sostenne varie onorevoli legazioni, e morì a' 5 di aprile del 1206. Ma già di queste chiese suburbane si conosce appena la serie dei vescovi, che ne portarono il titolo, e si deplora la condizione di esse di avere il proprio pastore senza mai possederlo presente. Sono eglino per lo più occupati in gravi legazioni fuor dell'Italia, o almeno passano i loro giorni in Roma ad assistere il sommo pontefice nella difficile amministrazione di tutte le chiese del mondo. Infatti Ugolino, de' conti di Anagni, che successe ad Ottaviano sulle sedi vescovili di Ostia e Velletri nel decembre del 1206, fu sempre occupato in lontane e delicate legazioni: esperto sommamente nel pacificare i popoli e i principi. Meritò in

(1) Ved. Frizon nell'opera intitolata: *Gallia purpurata*.

(2) Ved. ove ho parlato della chiesa di Roma alla pag. 164.

fine nel 1227 per le sue virtù di essere eletto successore ad Onorio III sulla cattedra di s. Pietro, cui possedette per molti anni sotto il nome di Gregorio IX. Diede quindi, benchè cinque o sei anni dopo, suo successore alle due chiese di cui aveva portato il titolo, un suo nipote, figlio di fratello, RINALDO, ch' era già diacono cardinale di sant' Eustachio. Premuroso e sollecito del bene dei popoli alla sua cura affidati, esercitava questi il pastorale ministero in ogni loro opportuna circostanza ed istruiva personalmente i suoi diocesani e loro predicava con eloquenza e con zelo la parola di Dio. Per lo affetto, ch' egli portava ad essi si adoperò con grande calore a far loro concedere dal pontefice zio largizioni e favori. Nel diploma, con cui alla città di Velletri venivano confermate le beneficenze e i privilegi impartiti dai precedenti pontefici, si trovano descritte le dure vicende, che tante volte afflissero quei cittadini, e le prove di valore e di fedeltà, ch'essi prestarono alla santa sede romana, alla cui sudditanza gloriavansi di appartenere. Del qual diploma, sebbene conosciuto e pubblicato da altri, piacemi di recar qui le parole, perchè sommamente onorevole ai veliterni.

» GREGORIUS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI

» CIVIBUS VELITERNENSIBUS APOSTOLICAE SEDIS FIDELIBUS.

« Antiqua progenitorum vestrorum et vestra fidelitas dudum ab apo-
» stolica sede promeruit, civitatem vestram specialis munificentiae gratia
» et singularis libertatis privilegio honorari, ut munerum donativa illos
» gaudentes efficeret, ac ad obsequendum fideliter vos et posteros ani-
» maret, ut autem patrum vestrorum recensita constantia inflammaret
» ardentius ad matris obsequia corda vestra felicis memoriae Urbanus
» papa II in suo privilegio civitati vestrae concesso ad futurorum memo-
» riam diligentius exaravit, qualiter pro ecclesia invictae fidelitatis vestro-
» rum prosapia veterum ludibria experta, et verbera, vincula et carceres
» ac tandem morti cedere nescia, cunctis Ecclesiae adversantibus, fortior
» mente fuit, et quia in fornace tribulationis probata frequenter, in prae-
» clara fidei puritate velut rutilans micuit, vos tanquam veri palmites ex
» nobili et memoranda illa progenie pullulantes, illius nitimini e vestigio
» sectari vestigia, dum pro sede Apostolica damna rerum et exterminia

» bonorum contemnitis, personas audacter periculis exponentes in fauci-
» bus hostium constituti. Unde quemadmodum in tentationibus nostris per-
» manetis nobiscum fideliter, disponimus vos, velut domesticam familiam
» in sinu matris diligentius confovere, diligere propensius et consuetae
» libertatis insigniis decorare. Hinc est, quod nos libertates et immunitates
» vobis concessas et consuetudines confirmatas a felicis recordationis
» Paschali et Urbano praedecessoribus nostris romanis pontificibus et
» hactenus observatas, vobis auctoritate apostolica confirmamus et cen-
» semus in posterum observandas. Vos autem nostrae curiae unius come-
» stionis pabulum, parlamentum etiam, nec non et hostem per Maritima
» et Campaniam facietis; ad exemplar autem praedecessorum nostrorum
» Gregorii VII et Urbani II omnes consuetudines et exactiones super vos
» a potentioribus introductas auctoritate praefata abolentes interdicimus,
» ne ipsi praesumant de cetero gravamina vobis imponere, vel suae
» subjicere ditioni, cum sub jurisdictione tantum ac potestate sedis Apo-
» stolicae, tamquam speciales filii et fideles, debeatis quiete et libere per-
» manere, sane civitatis vestrae habitatores nec non et antiquos fines
» terrae vestrae ab omni saecularis potestatis invasione ac infestatione
» securos servare censemus. Confirmamus autem vobis, et sine ulla con-
» tradictione decernimus a vobis et vestris haeredibus in posterum pos-
» sidenda, videlicet terras cultas et incultas, sylvas, montes, planities,
» rivos, paludes, aquaeductos et omnes alias possessiones vestras, prout
» continetur in antiquis privilegiis pontificum romanorum et illa hactenus
» possidetis, fines vestros ipsos, sicut in praefati Paschalis privilegio de-
» scribuntur, hic duximus annotandos. » E qui prosegue il diploma colla
determinazione de' confini medesimi, che aveva segnati il papa Pasquale
nella bolla da me ricordata in addietro (1), e che per brevità non volli
trascrivere, siccome per brevità ommetto anche qui la descrizione di sif-
fatti confini. Segnati i quali, proseguesi: « Nos igitur ad instar praedicti
» Paschalis praedecessoris nostri fines ipsos cum detrimento vestro mutari
» omnino interdictione apostolica prohibentes, sub poena ab ipso in trans-
» gressores adjecta, statuimus, ut quae inter eos continentur, sicut jus
» est uniuscujusque, tam vos quam vestri haeredes vel quibus vos legi-
» time concesseritis, ita quod in posteriores personas et in non vassallos

(1) Alla pag. 464.

» Ecclesiae minime transferantur, possideatis in perpetuum pacifice ac
» quiete: etc, etc. » Questo diploma porta la data di Perugia « per ma-
» num Bartholomaei S. R. E. Viceeancellarii, III nonas Januarii, Indi-
» ctione III, Incarnationis Dominicae anno 1235, pontificatus vero D.
» Gregorii papae IX anno VIII: » e vi sono sottoscritti, dopo il ponte-
fice, il cardinale vescovo di Sabina e quello di Tuscolo, cinque cardinali
preti, poi il vescovo eletto di Palestrina, e in seguito altri cinque cardinali
diaconi.

Benemerito il vescovo Rinaldo di aver procurato questi e molti altri
vantaggi alla città ed alla chiesa di Velletri, continuò ad esserne pastore,
per quanto potè, da vicino sino all' anno 1254; finchè cioè fu sollevato
alla cattedra pontificale di s. Pietro, sotto il nome di Alessandro IV. Tut-
tavolta finchè visse ritenne per sè anche il vescovato di queste due dio-
cesi. Egli moriva nel 1261, ma le chiese di Ostia e di Velletri non furono
provvedute che nel dicembre del 1265, secondo l' Ughelli, e secondo le
più esatte cronache: non già nel 1262 come pretende il Frizon. Succes-
sore ne fu Enrico Bartolomei, nobile piemontese, nato a Susa: ma la sua
chiesa assai poco lo godè, occupato per lo più e distratto in gravi affari
per la chiesa romana. Era uomo di alto merito; cruditissimo nelle sacre
scienze; autore della diffusa e diligente spiegazione delle decretali, come
pure di altre opere assai pregievoli. Avveniva la sua morte a Lione il di
6 novembre dell'anno 1271. Un domenicano, arcivescovo di questa stessa
città, frate Pietro da Tarantasia, sottentrò nella sede di Ostia e Velletri
nel 1272; non già nel 1273 come vorrebbe il Ciaconio; le cui virtù e
belle doti di animo e di dottrina lo innalzarono poscia al sommo pontifi-
cato, quattro anni dopo, sotto il nome d' Innocenzo V. Sembra che in
seguito rimanessero vacanti le sedi sino al 1278, perchè soltanto a' 12
marzo di quest'anno vi si trova sostituito il vescovo frate Latino Malabran-
ca Orsini, sollevato a questa dignità dallo zio pontefice Nicolò III. Prestò
grandi servigi alla chiesa romana coll' adoperarsi in qualità di pontificio
legato a ricondurre la pace nelle provincie, da cui era stata sbandita per
le politiche dissensioni. Nello stesso anno della sua promozione a cardi-
nale vescovo di Ostia e Velletri conciliò gli animi, da prima in Roma-
gna e nelle Marche, sedando (1) le discordie fierissime dei Geremii e dei

(1) Ved. Muratori, Annal. d' Ital. an. 1278, e seg.

Lambertazzi. Poscia passò in Toscana e pose in Firenze le fondamenta della pace, che si conchiuse l'anno dopo, tra i Ghibellini ed i Guelfi. Anche in Faenza accordò insieme gli Accarisii coi Manfredi fuorusciti e i loro seguaci. Lottò nel conclave a Viterbo, benchè inutilmente, contro le pretese del re Carlo di Sicilia, il quale voleva un papa francese; e nel conclave del 1294 fu uno dei principali istigatori alla elezione di s. Celestino V. Lo stesso anno a' 10 di agosto egli finì di vivere in Perugia, donde il suo cadavere fu trasportato a Roma e sotterrato nella sacristia di s. Maria sopra Minerva. Nel successivo settembre passò il titolo di cardinale vescovo di queste chiese al frate domenicano Ugo II Seguin, francese, già prete cardinale di s. Sabina ed arcivescovo di Lione. Poco più di tre anni dopo la sua promozione, morì in Roma a' 30 dicembre, e fu seppellito nella chiesa del suo primo titolo cardinalizio.

Le chiese di Ostia e Velletri vennero allora affidate alla cura di Leonardo vescovo di Alatri; finchè un altro domenicano, nato a Treviso della famiglia Boccasini, venne onorato del titolo di cardinale vescovo di queste, a' 2 di marzo del 1300; Nicolò; che mai non istette alla sua sede. Sostenne invece, a nome del papa Bonifacio VIII, difficili legazioni nella Polonia, nella Dalmazia, nella Croazia, nella Danimarca, nella Svevia, nella Pannonia; e finalmente, ritornato a Roma, fu per i suoi meriti decorato della tiara pontificia l'anno 1303, sotto il nome di Benedetto XI. La sua santità lo rese degno di poi d'essere sollevato all'onore degli altari. Egli stesso diede ad Ostia e Velletri il suo successore nel domenicano Nicolò II, pratese, de'conti Alberti, promosso a questa dignità l'anno stesso, a'18 dicembre. Era già vescovo di Spoleto. Fu spedito nel susseguente anno a sedare i tumulti della Toscana, agitata dalle fazioni de' Ghibellini e de' Guelfi. Nella quale spedizione si rese celebre sotto il nome di Nicolò cardinale di Prato: e sebbene questi avvenimenti non appartengano per nulla alle chiese, di cui portava egli il titolo, pure succintamente li ricorderò, perchè appartenenti ad un prelato, che n'era il vescovo. Il Muratori, che dal Villani (1) e da Dino compagni (2), storici fiorentini, compendiò i fatti che sono per narrare, ci descrive il cardinale Nicolò (3) come « un personaggio di gran senno ed

(1) Lib. III.
(2) Lib 8, cap. 69.
(3) Negli Annal. d' Ital. an. 1304.

» attività, e ghibellino di nascita. « Racconta in seguito, ch'egli » andato a » Firenze trovò il popolo tutto per lui, che gli diede ampia balìa di fare » la pace. Ma i grandi della parte nera, cioè Guelfa, non potendo soffe- » rire che i bianchi ghibellini tornassero e volessero parte nel governo, » nè sapendo come parar questo colpo, ricorsero ad un sottile inganno; » e fu quello di fingere una lettera a nome del cardinale legato col suo » sigillo ai Bolognesi, acciocchè venissero con tutte le loro forze a Firen- » ze. Arrivarono i Bolognesi con gran gente sino al piano di Mugello; e » udita la loro venuta, come ordinata dal legato, i grandi fiorentini ne » fecero alti schiamazzi e se ne risentì forte anche il popolo. E tuttochè » il cardinale protestasse di non avere mai scritto, perchè i bolognesi » venissero, e li mandasse indietro; pure s' incagliarono in maniera gli » affari, che fu consigliato il cardinale di andare a divertirsi per qualche » giorno a Prato. Vi andò egli, ma gli astuti fiorentini avendo sovvertiti » segretamente i Guazzalotti, potente famiglia di quella terra, ed altri » guelfi, si levò a rumore il popolo di Prato contra del cardinale, il quale » non si aspettava nella patria sua un trattamento di tanta ingratitudine; » e però se ne partì tosto con lasciare scomunicati i pratesi e sotto l' in- » terdetto la terra. Tornossene a Firenze, ma per quanto dicesse e faces- » se trovò ostinati nemici della concordia quei cittadini; sicchè veggen- » doli già in procinto di tumultuare contra di lui, gli convenne andarsene, » con dare la maledizione e sottoporre all' interdetto quella città. » Di tutte queste cose dovrò narrare più estesamente quando tratterò della chiesa di Firenze e di quella di Prato: qui noterò soltanto come i vescovi delle suburbane cardinalizie sedi più delle politiche si occupassero che delle ecclesiastiche cose.

Primario istigatore fu questo Nicolò alla elezione del papa Clemente V; funesta elezione, da cui cominciò ben più funesta serie di sciagure alla chiesa dell' Italia per la trasmigrazione della sede Apostolica in Avignone. Una delle quali sciagure fu certamente la promozione di soggetti francesi alle principali chiese d' Italia: *principali* dico, per la principalità del grado nella ecclesiastica gerarchia; come sono appunto i vescovati di titolo cardinalizio, a cui bastava che vi fosse promosso un porporato a possederlo, poco importava poi, che questo dimorasse in Avignone od altrove, piuttostochè alla sua sede. Tale fu la condizione di Ostia e Velletri, tale delle altre chiese de' cardinali vescovi; come

avrò occasione in seguito di notare. Nicolò infatti moriva in Avignone nel 1321; ed in suo luogo, l'anno stesso, veniva promosso Rinaldo II, o come altri vogliono Reginaldo, della Porta, nato a Limoges; arcidiacono prima, poscia vescovo in patria; quindi arcivescovo di Bourges: lasciò vedove, tre anni dopo, le sue nuove sedi di Ostia e Velletri senz'esservisi giammai recato. Bertrando pur francese gli venne dietro l'anno stesso, e morì in Avignone a' 5 di febbraio del 1331.

Ma lo scisma, che in questo frattempo agitò la chiesa romana per la intrusione dell'antipapa Pietro Rinalducci, detto Nicolò V, estese i suoi effetti funesti anche alle sedi delle quali parlo in questo articolo. Nella prima promozione di falsi cardinali, fatta dall'usurpatore della sede Apostolica a' 17 di maggio del 1328, fu eletto cardinale vescovo di Ostia e Velletri un *Giovanni* de' conti Alberti, che per ogni conto devesi riputare intruso. Colla caduta dello scismatico suo elettore fu anch'egli deposto dalla usurpata dignità. Ciò avveniva due anni dopo: mentre le due chiese erano già provveddute del sopradetto Bertrando, assente bensì, ma legittimo possessore di esse. A' 13 di febbraio del 1332 gli veniva sostituito un altro francese, Stefano Alberti, da Limoges, ch'era stato da prima auditore nella curia romana, poi vescovo successivamente di tre differenti chiese nella Francia, e in fine era stato promosso dal titolo di cardinale prete de' santi Giovanni e Paolo alla dignità di cardinale vescovo di queste chiese. Dopo di lui è registrato nella serie dei pastori di Ostia e Velletri, nel 1353 il francese Pietro II Colombaro, detto anche Pietro di Bertrando, perchè nipote del cardinale Pietro Bertrando del titolo di s. Clemente. Venne a Roma due anni dopo, in qualità di legato, per incoronare a nome del papa Innocenzo VI l'imperatore Carlo VI e la sua moglie Anna: forse in questa circostanza avrà veduto la sua cattedrale di Velletri, non si sa che vedesse quella di Ostia. Morì in Avignone a' 13 di luglio del 1361. Cardinale vescovo di queste due chiese, dopo di lui, fu Andronio Alberti, da Limoges, che ne portò il titolo da quest'anno sino alla metà di maggio del 1363; nel qual giorno morì in Avignone, e fu seppellito presso i certosini. Egli a' 6 novembre dell'anno precedente aveva consecrato il nuovo papa Urbano V. Il francese monaco Elia di sant'Aurelio, nato similmente a Limoges, gli venne dietro, e morì a' 10 di maggio del 1367 in Avignone. Frate Guglielmo de Sudre, nato a Tulle, domenicano francese, possedette queste due chiese

immediatamente lo stesso anno, e cessò di vivere in Avignone a' 18 di aprile 1373; ebbe sepoltura presso i domenicani. Successore di questo si trova PIETRO III dello Stagno, francese, di nobile prosapia. Dopo di avere sostenuto varie legazioni onorevoli, ebbe il merito di cooperare alle premure di s. Caterina da Siena e de' molti altri cospicui personaggi, che ridussero il papa Urbano V a lasciare Avignone per ristabilire la pontificia dimora in Roma, perpetua capitale del cristianesimo. Perciò egli finì la sua vita in Roma: correva l'anno 1377. Anche a lui venne dietro, l'anno dopo, un francese, ch' era vescovo di Assisi, frate BERTRANDO II, dell' ordine de' minori. Di qua incomincia una infausta epoca per le chiese di Ostia e Velletri. Lo scisma funestissimo di Avignone, allorchè il temerario Roberto di Ginevra assunse il nome di Clemente VII contro il legittimo papa Urbano VI, apportò alle sedi primarie dell' Europa, e perciò anche a queste, la desolazione e lo scandalo degl' intrusi pastori (1). Bertrando, legittimo vescovo di Ostia e Velletri, cominciò nelle sue chiese lo scandalo col seguire il partito dell' usurpatore antipapa: ebbe anzi parte nella sacrilega elezione di lui. Quindi lo seguì in Avignone, e là morì a' 15 di novembre del 1392: fu sotterrato presso i frati del suo ordine.

In seguito i due pontefici, siccome eleggevano ad ogni vacanza i nuovi vescovi e i cardinali, e provvedevano così le chiese di un pastore legittimo e di un intruso, così anche per Ostia e Velletri continuarono, finchè durò lo scisma, a promuovere da una parte e dall'altra i vescovi successori; tanto più che si trattava della prima dignità del sacro collegio. L' antipapa adunque vi promosse un *Giovanni* pseudo-cardinale, del titolo de' santi quattro Coronati, il quale consecrò il successore antipapa Benedetto XIII; altri vogliono, che lo consecrasse un *Guido cardinale vescovo di Frascati;* ma in questo tempo non già di Frascati, ma di Palestrina era cardinale vescovo un *Guido*, come dirò alla sua volta. L' Ughelli non avvertì di averne fatto consecratore sì questo Giovanni vescovo di Ostia, e sì Guido vescovo di Palestrina: è probabile per

(1) Mi è forza notar qui lo sbaglio di Nicolò Pasqualioo Alidosio, il quale nel suo libro degli uomini illustri bolognesi qualificò vescovo di Ostia Giovanni Piccolpassi, perchè nell'iscrizione sepolcrale di lui, ch' è in Bologna, lesse *episcopus ostiensis*, mentre diceva e dice tuttora *episcopus ostonesis*.

altro che l'uno e l'altro vi assistessero, ma che il vero consecratore ne fosse quello che portava il titolo di Ostia e Velletri, come decano perpetuo del sacro Collegio. Costui morì in Avignone, e l'antipapa gli surrogò *Giovanni* da Rupe Cavarda, che morì nel 1404. Poscia il francescano *Leonardo* Rossi vi fu intruso, e vi durò sino al 1407, restando sempre in Avignone. Lo seguitò *Giovanni* da Broniaco, il quale nel concilio di Pisa del 1409 rinunziò allo scisma, alla porpora, alle chiese, di cui non era legittimo possessore: ma vi fu di poi canonicamente rimesso. Più oltre lo accennerò. Continuando tuttavolta il funesto scisma, l'ostinatissimo antipapa, udita la rinunzia di questo Giovanni, gli surrogò un altro intruso *Giuliano* Dobla, il quale insignito di questa usurpata dignità pertinacemente lottò contro il pontefice legittimo sino all'anno 1429. Fu in questo tempo, ch'egli ne rinunziò le insegne ai piedi dei legati di Martino V e domandò la remissione del suo delitto: con lui finì anche lo scisma di Ostia e Velletri e la scandalosa intrusione dei non legittimi pastori.

Intanto i veri pontefici avevano sempre seguitato a provvedere le due chiese e a dare ad esse canonicamente il vescovo. Morto infatti lo scismatico Bertrando, il papa Bonifazio IX vi elesse vescovo cardinale il francese Filippo d'Alensonio, oriundo da principesca prosapia, e che aveva sostenuto onorevoli dignità. Era stato vescovo di Beauvais, poscia arcivescovo di Ruen, quindi patriarca di Gerusalemme, poi di Aquileja. Sostenne molte difficili e delicatissime legazioni: morì a Roma il dì 15 agosto del 1397. Quindi gli venne dietro il fiorentino Angelo Acciajuoli, già vescovo della sua patria; il quale morì a Pisa nel 1409 a' 12 di giugno: di lui avrò motivo di parlare più a lungo nella storia della chiesa di Firenze. Il successore di questo fu quel Giovanni da Broniaco, di cui ho parlato testè; eletto prima dall'antipapa Clemente VII, e poi rimessovi, dopo la sua rinunzia ed abiura dello scisma fatta nel concilio di Pisa. Intervenne poscia all'elezione del pontefice Giovanni XXIII, ed al concilio di Costanza per la scelta del papa Martino V. Benemerito di molti vantaggi recati alla chiesa, ed illustre per la sua esimia pietà, morì in Roma a'16 di febbraio del 1426. Stettero dipoi vacanti queste due sedi per ben cinque anni: e in questo frattempo, precisamente nell'anno 1430, il papa Martino V fece spogliare la cattedrale di Ostia del prezioso deposito, che possedeva nel corpo di s. Monica, cui volle trasferito in Roma e collocato magnificamente nella chiesa degli agostiniani. Lo stesso pontefice

scrisse di sua mano la storia di questa traslazione e di molte miracolose guarigioni operate ad intercessione della santa (1).

Antonio Correr, veneziano, vescovo prima di Bologna, poi patriarca di Gerusalemme, indi vescovo cardinale di Porto, fu promosso alle chiese di Ostia e Velletri addì 15 marzo 1431; era stato canonico regolare a s. Giorgio in Alga presso Venezia, anzi era il fondatore di quella congregazione. Morì a Padova a' 19 di gennaio del 1445 e fu trasportato ad esser sepolto nell'isola del suo monastero. Verso la fine di marzo dell'anno seguente fu eletto a succedergli Giovanni II Cervanti, nato a Siviglia, il quale morì in Ispagna a'25 novembre del 1453. Poi, l'anno stesso, venne il genovese Giorgio Fieschi, de' conti di Lavagna, prima vescovo di Mariana, indi arcivescovo di Genova, finalmente cardinale vescovo di Ostia e Velletri: moriva a Roma il dì 8 ottobre 1461. Nel successore di Giorgio sentì Velletri di avere un pastore; questi fu Guglielmo II di Eustouteville, francese, il quale nell'anno stesso fu decorato del titolo di queste due chiese. Egli rizzò di pianta il palazzo vescovile, acciocchè i vescovi potessero formarvi dimora e reggere da vicino il loro gregge. Liberalissimo verso i poveri e verso i sacri templi, lasciò di sè onorevole memoria nelle diocesi ov'era pastore. Morì a Roma nell'anno 1483: quanto al giorno vi è grande opposizione. L'iscrizione sepolcrale lo dice morto ANNO. DOMINI. MCCCCLXXXIII. XI. KAL. FEBR: che sarebbe a' 22 di gennaio: il suo testamento, che ai tempi di Lucenzio si conservava nell'archivio capitolino, porta la data de' 14 febbraio. Comunemente era detto il cardinale di Rouen, perchè di quella chiesa era stato arcivescovo.

A questo successero di poi Giuliano della Rovere, nato presso a Savona, traslatovi dalla chiesa di Sabina nel 1483, fatto papa nel 1503, sotto il nome di Giulio II; Oliviero Caraffa, napoletano, traslocatovi similmente dalla Sabina a' 29 novembre dell'indicato anno, morto a' 20 di gennaio del 1511; Rafaele Galeotti, che passò per li vescovati di Albano, di Sabina e di Porto, giunse a questo nell'anno stesso, e morì a Napoli dieci anni dopo; Bernardino Carvajal, spagnuolo, che morì a Roma due anni dopo, cioè a' 16 dicembre del 1523. Negli atti concistoriali si trova, che

(1) Esiste la bolla relativa del medesimo papa. Vedasi l'opera del cav. Labus, intitolata: *I fasti della Chiesa*, ecc. Milano 1826, tom. v, pag. 144.

il papa Clemente VII nel suo primo concistoro a' 18 dello stesso mese ne deplorava dinanzi al sacro Collegio la morte: « Quia Collegium car- » dinalium fuisset orbatum tali viro propter ejus doctrinam et rerum » experientiam; deinde providit ecclesiae Ostiensi de persona R. D. car- » dinalis Volterrani episcopi Portuensis, qui absolutus fuit a vinculo » dictae ecclesiae portuensis, cui tenebatur, et translatus ad eamdem » Ostiensem. » Fu questi il vescovo di Volterra FRANCESCO Soderini, nato a Firenze. La sua elezione, come dissi, avvenne a' 18 dicembre 1523; la sua morte a' 17 maggio 1524. Portò quindi il titolo di Ostia e Velletri NICOLÒ III Fieschi, genovese, traslocatovi dalla chiesa di Porto il dì susseguente, e mortovi dopo ventisei giorni. Passò un anno, primachè gli fosse sostituito ALESSANDRO Farnese, romano, trasportato esso pure dalla sede di Porto; e nove anni e più dopo, sollevato alla cattedra di s. Pietro sotto il nome di Paolo III. Mentre possedeva queste chiese abbellì il palazzo vescovile e risarcì con liberale dispendio la cattedrale. Da Porto, secondo il solito, passò al titolo di Ostia e Velletri GIOVANNI III Piccolomini, a' 26 di febbraio del 1535, il quale morì in Siena due anni dopo. Quindi per la stessa via del vescovato di Porto vi giunsero successivamente GIANDOMENICO de' Cupi, venutovi a' 28 novembre del 1537, morto in Roma a' 10 dicembre 1553; il napoletano GIANPIETRO Caraffa, che diventò di poi papa Paolo IV; GIOVANNI IV Bellay, francese, promossovi a' 29 maggio 1553, e morto in Roma a' 17 febbraio 1560. Questi fu assai celebre nelle storie per le cospicue cariche occupate, tra cui non devo tacer quella di regio vicegerente in Francia, mentre n' era assente il re Francesco. Le lodi di questo porporato in pochi versi, che si trovano presso Leone Allazio, e che io qui trascrivo, espose il valoroso Gerolamo Borgio.

« Sic tua Parthenopen hilaravit purpura nostram,
» Aurea ceu quondam lilia mista polo.
» Lilia magnanimi populos rapientia regis,
» Cujus nostra inter pectora vivit amor.
» Si possent animi depromere gaudia nostri,
» Gallia jam nostris cederet officiis
» Quem praeclara virum commendat fama, solemus
» Hunc super aetherios saepe referre choros.

» Quis vetat illustris venerari Antistitis ora?
» Ægra senecta oculis invidet, ore colam,
» Vive diu, absentem sequar hoc te carmine, non est
» Cernere fas homini, sed coluisse Deos. »

Lo seguì a possedere le chiese di Ostia e Velletri il francese Francesco II de Tournon, trasferitovi da quella di Sabina (non già da Porto, come scrisse l'Ughelli): prima era stato successivamente arcivescovo di Bourges e di Lione. Sostenne varie legazioni cospicue: morì a Laya il dì 22 aprile 1562, e fu seppellito presso i gesuiti. Sottentrò di poi nel titolo vescovile delle due chiese Rodolfo Pio, di Carpi, trasferitovi dalla sede di Porto, a'18 maggio dello stesso anno, e morto due anni dopo. Venne quindi immediatamente eletto Francesco III Pisani, nobile veneziano, ch'era stato prima vescovo di Padova, poi di Treviso, poi arcivescovo di Narbona e poi vescovo di Albano, di Frascati, di Porto. Conosceva egli di quanto danno fosse alle sue diocesi il non potervi personalmente presiedere, e perciò fece istanze alla santa sede, acciocchè gli fosse concesso un vescovo suffraganeo, che governasse in sua assenza la chiesa di Velletri: e l'ottenne. Morì il Pisani in Roma a'29 di giugno 1570, e fu seppellito a s. Marco, di cui aveva portato prima il titolo cardinalizio. Similmente dalla chiesa di Porto vennero trasferiti a queste di Ostia e Velletri quanti furono i cardinali che ne possedettero di poi il titolo, senza mai soggiornarvi dappresso. Eglino furono: Giovanni V Morone, milanese, promossovi sei giorni dopo la morte del suo predecessore e mantenutovisi dieci anni e mezzo: assistette al concilio di Trento in qualità di legato apostolico: ebbe anch'egli il suo vescovo suffraganeo in Velletri, e l'ebbero similmente tutti i suoi successori. — Alessandro II Farnese, romano, elettovi a'3 dicembre 1580; ad esecuzione dei decreti del sacro concilio di Trento stabilì in Velletri la prebenda teologale; regalò anche di molti preziosi apparamenti la cattedrale; morì in Roma il secondo giorno del marzo 1589; — Gianantonio Sorbelloni, milanese, postovi a'16 maggio dello stesso anno; morto alla metà di marzo del 1591. — Alfonso Gesualdo, di Napoli, ov'era anche arcivescovo; fu eletto alle chiese di Ostia e Velletri cinque giorni dopo la morte di Sorbelloni, e vi rimase sino al 1603. Tolomeo Galli, comasco, già vescovo di Martorano, poi arcivescovo di Siponto, finalmente cardinale vescovo di Ostia e Velletri a'19 di febbraio dello

stesso anno; morì in Roma quattro anni dopo. — Domenico Pinelli, prima arcivescovo di Fermo: cessò di vivere addì 9 agosto del 1611: era contemporaneamente in Roma arciprete della basilica di santa Maria Maggiore, ove anche fu seppellito.

Il successore di tutti questi traslocati da Porto, Francesco IV Joense, francese, arcivescovo di Narbona, giunse al vescovato di Ostia e Velletri, traslatovi dalla sede di Sabina, il giorno 27 agosto (1) del 1611: benemerito per illustri legazioni, morì in Avignone a' 23 di agosto del 1615. Antonmaria Gallo gli venne dietro, ch'era nato ad Osimo, aveva governato la chiesa di Perugia, ed era stato di poi promosso a quella di Porto: in fine era giunto a queste il dì 16 settembre del suddetto anno. Eresse in Velletri il convento dei carmelitani scalzi e la chiesa di santa Tecla; ma poichè faceva eseguire questi lavori coi frutti del suo vescovato, perciò, lui morto, rimasero imperfetti. Morì in Roma a' 30 marzo del 1620. Dalla chiesa di Porto vennero qui traslocati egualmente Antonio II Sauli, genovese, a'6 aprile del detto anno, che morì a'24 agosto 1623; avendo concesso, pria di morire, la chiesa di santa Maria in via lata ai monaci greci basiliani; Francesco Maria dal Monte, elettovi subito dopo la morte del Sauli, e morto tre anni dopo; Ottavio Bandini, fiorentino, succedutogli a' 7 di settembre del 1626, ed essendo stato già arcivescovo di Fermo: ne avvenne la morte a' 31 di luglio del 1629. Giambattista Deti, fiorentino, che lo seguì, è nominato per la sua innata propensione alle ricreazioni ed all'ozio: insignito della porpora cardinalizia col titolo di s. Adriano, nell'età di soli diciassette anni, possedette per ottazione successivamente le chiese di Albano, poi di Frascati, poi di Porto e in fine giunse a coteste, che restarono vacanti per la sua morte a' 13 luglio del 1630. Dopo diciassette giorni, vennero provvedute di vescovo nella persona del bolognese Domenico II Ginnasio, il quale aveva sostenulo in Roma onorevoli cariche; era stato pro-legato nella Campania, delegato di Fermo, arcivescovo di Siponto; aveva disimpegnato con somma diligenza cospicue legazioni; era stato in fine cardinale vescovo di Palestrina e poi di Porto. La cattedrale di Velletri, per la non curanza dei precedenti pastori, era già ridotta a notabile deperimento, ed aveva grande bisogno di ristauri.

(1) Dagli atti concistoriali chiaramente apparisce esservi stato promosso a' 27, e non, come scrisse l'Ughelli, agli 11 di questo mese.

Domenico vi si occupò con molta premura ; le fece i più necessarii lavori e ne ridusse ad eleganza e magnificenza la cospicua cappella, che vi si ammira tuttora. Anche la sua liberalità verso i poveretti, a cui distribuì vivente quasi tutto il suo patrimonio, lo rese caro e di grata memoria in questa stessa città. In Ostia piantò un ospitale per gl'infermi e pei pellegrini, ed eresse una chiesa in onore di s. Sebastiano. Non parlo della sua magnificenza in Roma nel fabbricare a sue spese la chiesa di santa Lucia, ove fu sepolto: moriva a' 12 di marzo del 1639, encomiato con lunga iscrizione sepolcrale.

Erano cardinali vescovi di Porto, allorchè vennero promossi alle chiese di Ostia e Velletri, anche i seguenti prelati: Carlo Pio, ferrarese, eletto sedici giorni dopo divenute vacanti coteste sedi; morto il primo di luglio del 1641 ; benemerito di aver lasciato alla cattedrale di Velletri la somma di due mila scudi, e di avere stabilito in questa città il nuovo monistero del nome di Gesù. Marcello Lante, nobile romano, giuntovi per ottazione lo stesso dì, e spogliatone per la morte a' 19 aprile 1652; a lui è debitrice la sede veliterna di avere rifabbricato il palazzo vescovile, senza permettere, che si ponesse di lui nessuna memoria. Giulio Roma, elettovi dieci giorni dopo, e morto a' 16 del successivo settembre; Carlo II Medici, fiorentino, che sebbene assente vi fu promosso nddì 23 dello stesso mese e terminò la vita in patria a' 19 giugno del 1666; Francesco VI Barberini, uomo eruditissimo, eletto il dì 11 ottobre dello stesso anno, morto il giorno 10 dicembre del 1679; Cesare Fachinetti, che vi giunse per ottazione il dì 8 gennaio del 1680, e ne restò privo per la morte il dì 30 gennaio del 1683; Nicolò IV Lodovisi, promosso a queste chiese sedici giorni dopo, assai benemerito di avere giovato al suo gregge sì colla generosità delle largizioni e sì colla instancabile attività nell'accorrervi ad ogni bisogno, lasciò sommo desiderio di sè allorchè moriva il dì 9 agosto dell'anno 1687; Alderano Cibo possedette le chiese di Ostia e Velletri dal 10 novembre del suddetto anno sino al 22 luglio del 1700: era questo l'ultimo giorno della sua vita. Nel tempo del suo governo riparò con gravi spese in Ostia il palazzo vescovile e la cattedrale, che arricchì inoltre di preziose suppellettili. Di ciò rimase memoria in questa iscrizione scolpitavi.

D. O. M.

Jesu Christi anno ccxxix. Urbani papae iii. Alexandri severi Imp. vi.
Aurea virgo romana praeclaris orta natalibus pro fide christi
inhumaniter cruciata in carcerem detrusa, post septem dies
sine cibo et potu impavida stetit ante praesidem, blanditias
despiciens, minas non extimescens, flagellis caesa, aequleo
torta, plumbatis contusa, maxillis confractis, saxo
ad collum alligata in mare projecta gloriosi martyrii
coronam accepit, quam ei Dominus praeparavit in aeternum.
Deperditam memoriam renovavit Alderanus card. Cybo
episcopus Ostiensis xxiv augusti m. dc. xciii.
ut ubi mortem subiit sanctitatis ejus fama non periret.

Con magnificenza di marmi ornò anche la cappella di santa Monica, nel luogo stesso della morte di lei. Nè di minori beneficenze lasciò memorie in Velletri il liberalissimo cardinale. Nel settembre del 1698 vi celebrò il sinodo diocesano, e con questa occasione trasferì pomposamente nella elegante cappella, a tal fine piantata, le venerande reliquie del suo santo antecessore Gerardo, già vescovo di questa chiesa.

Emmanuele Teodosio dalla Torre fu eletto a succedergli, nel concistoro del dì 15 dicembre dell' anno suddetto, e dopo varie onorevoli cariche, da lui diligentemente sostenute, morì in Roma nel giorno 2 marzo del 1715. Sedici giorni dopo, colla consueta ottazione, diventò vescovo di Ostia e Velletri Nicolò V Acciajuoli.

Ed è pur la gran noja il dover empire delle pagine non d'altro che di numeri, di date, di nomi, senz'aver nulla di storico da narrare. Le chiese di Ostia e Velletri avranno fors' anche degli avvenimenti quind' innanzi degni di essere commemorati; ma lo scortese silenzio di chi avrebbe potuto somministrarmene le notizie non me li lascia conoscere: mi sarei gloriato farne in questo mio lavoro una menzione onorevole, come la farò di altri distinti personaggi di ben più alto rango, i quali si degnarono favorirmi coi loro lumi in tuttociò ch'io gl' interpellai sul proposito delle loro chiese. Soltanto ad esuberante prezzo di argento si potè averne da un prete romano la serie cronologica dei pastori. Io per altro, colla

scorta, del Guarnacci, continuatore del Ciaconio, e di altri, seguiterò a dire di Ostia e Velletri, che l'Acciajuoli lasciò vedove queste chiese, essendo morto a' 25 di febbraio del 1719. A lui succedeva Fulvio Astalli, che aveva sostenuto onorevoli legazioni, aveva percorso il giro di varii titoli cardinalizii, e in fine dalla chiesa della Sabina era venuto a questa. Morì nel 1721, a'14 di gennaio. Il successore fu Sebastiano Antonio Tanara, bolognese: aveva amministrato per alcuni anni, mentre n'era legato, la vacante chiesa d'Urbino, ed a queste veniva nel 1721, traslocatovi dalla sede tusculana, malgrado le opposizioni del cardinale vescovo di Porto, Vincenzo Maria Orsini, che prima di lui ne avrebbe avuto il diritto di ottazione. Morì in Roma a' 5 di maggio del 1724.

Dalla chiesa di Palestrina venne al vescovato di Ostia e Velletri, nello stesso anno, Francesco VI Giudice, napoletano, che lo lasciò colla morte a' 10 di ottobre del 1725. Lo seguirono nel medesimo anno il forlivese Fabrizio Paolucci, che poi morì in Roma a' 12 di luglio del 1726; e Francesco VII Barberini, che visse sino al 1738; ma non fu decano del sacro collegio che nel 1734, dopo la morte del cardinale Pignatelli, vescovo di Porto ed arcivescovo di Napoli, il quale quando gli toccava ottare dalla sede di Porto a questa di Ostia vi si rifiutò, benchè fosse per la sua anzianità diventato decano del sacro Collegio. Pietro IV Ottobon, veneziano, già del titolo di Porto, gli venne dietro sino al 1740; nel qual anno, dalla chiesa similmente di Porto, fu trasferito a questa il cardinale Tommaso Ruffo, ch'era già stato pria vescovo di Ferrara, anzi ne aveva ottenuto l'erezione in arcivescovato. Le dure vicende della guerra angustiarono gravemente in questa epoca la città di Velletri ed assai ne soffrì l'ecclesiastica disciplina. Vi entrò il re delle due Sicilie colla sua armata, e le truppe dell'Austria strinsero di assedio la contrastata città. Si venne alle mani, e con militare destrezza il principe di Lobcowitz se ne impadronì: ma poi ben presto gli fu d'uopo sloggiare. Imperciocchè, fermatisi i suoi soldati a far bottino sugli spagnuoli, ch'erano al servizio del re, a saccheggiare le case, a derubare le chiese, ripigliarono fiato i già vinti ed accorsero alla difesa. « Sorpresero il generale Novati, che s'era » perduto a scartabellare le scritture del duca di Modena e custodiva le » di lui argenterie, che verisimilmente dovevano essere il premio delle sue » fatiche, e il fecero prigione. Sopravvenuto poi un rinforzo del conte di » Gages, talmente furono incalzati gli austriaci, che chi non rimase o

» ucciso o prigione, fu forzato a salvarsi fuori di Velletri e a lasciar libe-
» ra la città. » Sono parole del Muratori (1).

Dodici anni e mezzo durò al governo di queste chiese il cardinale Ruffo; ed, essendo morto nel dì 16 febbraio 1753, ebbe successore, a'9 del seguente aprile, Pier Luigi Caraffa, che possedeva allora la chiesa di Porto, e che morì in Roma a' 15 dicembre 1755. Similmente dalla chiesa di Porto ottò a questo titolo, nel giorno 12 gennaio 1756, il toscano, Ranieri D'Elci, il quale ritenne in commenda anche la chiesa di s. Sabina, ch'era stata il suo primo titolo cardinalizio: morì in Roma il dì 22 giugno 1761. Gli fu sostituito, ventisei giorni dopo, il cardinale vescovo di Porto Giuseppe Spinelli, che morì a' 12 di aprile del 1763. Il suo successore, che fu Carlo Alberto Cavalchini-Guidobono, venne dalla chiesa di Albano a' 16 del maggio seguente, e ne posse dette le cattedre sino a' 7 di marzo 1774. Anche Fabrizio II Serbelloni, che venne dopo di lui a' 18 aprile, e che morì a' 7 dicembre dell' anno dopo, vi fu traslocato dalla sede di Albano. In capo ad undici giorni passò da Porto ad Ostia e Velletri Gianfrancesco Albani, che morì in Roma nel dì 15 settembre 1803. Nè qui parlerò punto delle sciagure, che, per la invasione delle armi francesi, soffersero queste chiese. Violenze, rubamenti, saccheggi furono i frutti del loro ingresso nelle terre italiane; e alla condizione medesima delle altre città fu anche Velletri. Dirò soltanto, che questa, peggio delle altre ebbe a soffrire in fine l'incendio, a cui la diè in preda il francese generale Murat (2). Morto il cardinale Albani, fu qui trasferito dalla chiesa di Frascati Enrico-Benedetto-Clemente duca di Yorch, della reale famiglia degli Stuart. Egli era nato in Roma, e in età di ventidue anni, a'3 di luglio del 1747, era stato decorato della porpora, poscia era passato a Frascati e di là aveva ottato a queste sedi nel concistoro de' 26 settembre 1803. Fece tuttavia lungo soggiorno in Frascati; anzi morì colà nel giorno 13 luglio 1807. Ne fu trasferito a Roma il cadavero, e fu sepolto nel sotterraneo della basilica vaticana, di cui era stato arciprete, presso le ossa del suo genitore Jacopo III.

Le chiese di Ostia e Velletri stettero vacanti venti soli giorni, in capo ai quali vi fu trasferito dalla sede di Porto Leonardo Antonelli; ma le nuove violenze dei francesi usurpatori degli stati pontifizii lo co-

(1) Annal. d'Ital. ann. 1744.

(2) Ved. Ferrari, *Vita e fasti di Pio VI*, pag. 274. Milano 1800.

strinsero a ritirarsi in Sinigaglia sua patria, dove anche morì nel 23 gennaio 1811. Erano quei dì funesti, nei quali il sommo pastore della chiesa, strappato dalla sua residenza, giva esule e ramingo sotto la custodia de' sacrileghi detentori. Perciò le sedi rimanevano sprovvedute di pastore, perchè l'apostolica fermezza del vicario di Gesù Cristo non vi lasciava intrudere i mercenarii adulatori del monarca usurpatore del pontificio potere. Perciò anche Ostia e Velletri rimasero vacanti sino al ristabilimento dell'immortale Pio VII nella sua capitale. Fu trasferito allora, a' 26 settembre del 1814, dalla chiesa di Porto Alessandro III Mattei, che vi durò sino al 20 aprile del 1820. Poco più di un mese dopo, venne qui, similmente da Porto, Giulio Maria Della Somaglia, che visse dieci anni ed ebbe successore, a' 15 del luglio 1830, il celebre Bartolomeo Pacca, traslato dalla chiesa di Porto, già memorando compagno delle sciagure, del viaggio, della prigionia del pontefice Pio VII, come diffusamente ho narrato nella chiesa di Roma. Morì quasi nonagenario a'19 di aprile del corrente anno 1844. Circa due mesi dopo, gli fu surrogato il cappuccino fr. Lodovico Micara, ch'era vescovo di Frascati, sua patria, personaggio, la cui dottrina, magnanimità ed equità quanto lo rendono venerando agl'imparziali estimatori delle sue virtù, altrettanto gli fanno avversi quelli, che in siffatte doti non lo possono vincere. Tal è il sentimento, che io nutro per lui; benchè non abbia la sorte, che pur mi desidero, di conoscerlo da vicino.

Formano parte della diocesi di Ostia i castelli di Romano, di Decimo, di Porcigliano; ed alla diocesi di Velletri appartengono Giuliano, Ginetti, la Rocca de' Massimi, Ninfa, Cori, Cisterna e Norma: gli ultimi due erano città vescovili e perciò, dopo avere esposta la serie dei vescovi di Ostia e di Velletri, dirò di esse quanto fin qui ci ha tramandato l'antichità.

SERIE DEI VESCOVI

DI OSTIA	DI VELLETRI
An. 229. San Ciriaco o, Quiriaco.	
259. Massimo I.	

An. 515. Massimo II.
556. *Anonimo*.
487. Buono.
499. Bellatore.
501. Aristo.
598. Gloriano, o Glorioso.
649. Amabile.
680. Andrea.
707. Gregorio I.
745. Teodoro.
755. Giorgio.
787. Gregorio II.
804. Bernardo.
805. Pietro I.
826. Cesario.
855. Megezio, o Megisto.
Anno incerto. Donato.
879. Eugenio.
904. Guido I.
960. Sicone.
964. *Gregorio III. scismatico*.
969. Leone I.
996. Azzo.
998. Gregorio III.
1005. Pietro II.
1005. Gregorio IV.
1026. Pietro III.
1037. Gregorio V.
1040. Diodato.
1050. Pietro IV.
1058. San Pietro V, Damiano.
1072. Gherardo, o Giraldo.
Giovanni, intruso.
1077. Ottone I, de' sig. di Chatillon.
1088. Ottone II.
1101. Leone II.

An. 464. Adeodato.
487. Bonifacio I.
499. Bonifacio II.
501. San Silvano.
592. Giovanni I.
596. San Gherardo.
601. Umile.
649. Potentino.
679. Potenzio.
721. Giovanni II.
742. Grosso, o Grazioso.
761. Graziano.
Anno incerto. Teodoro.
826. Gregorio.
867. Gaudenzio.
946. Leone.
996. Teobaldo I.
1000. Giovanni III.
1002. Odone I.
1015. Teobaldo II.
1036. Leone II.
1050. Giovanni IV.
1085. Odone II.
1105. Leone III.

An. 1117. Lamberto Fagnani.
1124. Giovanni.
1133. Drogone.
1134. Pietro VI.
1135. Alberico.
1148. Guido II.

VESCOVI DI OSTIA E VELLETRI

I.	Nell' anno	1150.	Ugo.
II.		1158.	Ubaldo Allucingoli.
III.		1185.	Teobaldo.
IV.		1188.	Ottaviano.
V.		1206.	Ugolino de' conti di Anagni.
VI.		1235.	Rinaldo I.
VII.		1263.	Enrico Bartolomei.
VIII		1272.	Pietro I da Tarantasia.
IX.		1278.	Latino Malabranca Orsini.
X.		1294.	Ugo II Seguin.
XI.		1300.	Nicolò I.
XII.		1303.	Nicolò II Alberti.
XIII.		1321.	Rinaldo II. della Porta.
XIV.		1324.	Bertrando I.
			Giovanni, intruso.
XV.		1352.	Stefano Alberti
XVI.		1353.	Pietro II Colombaro.
XVII.		1361.	Adriano Alberti.
XVIII.		1363.	Elia di sant' Aurelio.
XIX.		1367.	Guglielmo I de Sudre.
XX.		1373.	Pietro III dello Stagno.
XXI.		1377.	Bertrando II.
XXII.		1392.	Filippo d' Alensonio.
		1392.	*Giovanni, intruso.*

XXIII Nell' anno 1397. Angelo Acciajuoli.

Giovanni da Rupe Cavarda, intruso.

Leonardo Rossi, intruso.

Giovanni da Broniaco, intruso : ma diventò poi legittimo e fu nel

XXIV 1409. Giovanni I.

Giuliano Dobla, intruso.

XXV. 1431. Antonio I Correr.

XXVI. 1446. Giovanni II Cervanti.

XXVII. 1455. Giorgio Fieschi.

XXVIII. 1461. Guglielmo II di Eustouteville.

XXIX. 1483. Giuliano della Rovere.

XXX. 1503. Oliviero Caraffa.

XXXI. 1511. Rafaele Galeotti.

XXXII. 1521. Bernardino Carvajal.

XXXIII. 1523. Francesco I Soderini.

XXXIV. 1524. Nicolò III Fieschi.

XXXV. 1525. Alessandro I Farnese.

XXXVI. 1535. Giovanni III Piccolomini.

XXXVII. 1537. Giandomenico de' Cupi.

XXXVIII. 1553. Gianpietro Caraffa.

XXXIX. 1555. Giovanni IV Bellay.

XL. 1560. Francesco II da Tournon.

XLI. 1562. Rodolfo Pio.

XLII. 1564. Francesco III Pisani.

XLIII. 1570. Giovanni V Morone.

XLIV. 1580. Alessandro II Farnese.

XLV. 1589. Gianantonio Sorbelloni.

XLVI. 1591. Alfonso Gesualdo.

XLVII. 1603. Tolomeo Galli.

XLVIII. 1607. Domenico Pinelli.

XLIX. 1611. Francesco IV Joense.

L. 1615. Antonmaria Gallo.

LI. 1620. Antonio II Sauli.

LII. 1623. Francesco V dal Monte.

LIII. 1626. Ottavio Bandini.

LIV. Nell' anno 1629. Giambattista Deti.
LV. 1630. Domenico II Ginnasio.
LVI. 1639. Carlo Pio.
LVII. 1641. Marcello Lante.
LVIII. 1652. Giulio Roma.
LIX. 1652. Carlo II Medici.
LX. 1666. Francesco VI Barberini.
LXI. 1680. Cesare Fachinetti.
LXII. 1683. Nicolò IV Lodovisi.
LXIII. 1687. Alderano Cibo.
LXIV. 1700. Emmanuele Teodosio della Torre.
LXV. 1715. Nicolò V Acciajuoli.
LXVI. 1719. Fulvio Astalli.
LXVII. 1721. Sebastiano Antonio Tanara.
LXVIII. 1724. Francesco VI Del Giudice.
LXIX. 1725. Fabrizio I Paolucci.
LXX. 1726. Francesco VII Barberini.
LXXI. 1738. Pietro IV Ottoboni.
LXXII. 1740. Tommaso Ruffo.
LXXIII. 1753. Pier Luigi Caraffa.
LXXIV. 1756. Ranieri d' Elci.
LXXV. 1761. Giuseppe Spinelli.
LXXVI. 1763. Carlo Alberto Cavalchini-Guidobono.
LXXVII. 1774 Fabrizio II Serbelloni.
LXXVIII. 1775. Gianfrancesco Albani.
LXXIX. 1803. Enric duca di Yorch.
LXXX. 1807. Leonardo Antonelli.
LXXXI. 1814. Alessandro III Mattei.
LXXXII. 1820. Giulio Maria Della Somaglia.
LXXXIII. 1830. Bartolommeo Pacca.
LXXXIV. 1844. Fr. Lodovico Micara.

TRE TAVERNE

Tra le molte città del Lazio, le quali sorgevano nel territorio che ora forma la diocesi di Velletri, ve ne fu una nominata le Tre taverne, in latino *Civitas trium tabernarum:* e sembra, che si nominasse così, perchè v'erano tre pubbliche osterie o locande a comodo dei viaggiatori. Sorgevano tra Velletri e il Foro Appio, vicino al fiumicello Astura. Forse non era essa una città molto celebre al tempo dei romani, nè spaziosa; la si trova però nominata, per non dire di altri, da M. T. Cicerone in varie delle sue lettere. Cadde poi, nè vi rimasero che ammonticchiate rovine; a poca distanza sorge il borgo di Cisterna, che a quella successe.

Ben più celebre nella chiesa è questa città, per essere stata il limite, a cui nel primo secolo del cristianesimo i fedeli di Roma vennero ad incontrare l'apostolo s. Paolo quando fu condotto alla metropoli dell'impero, per essere giudicato dinanzi all'imperatore, a cui si era appellato (1). Leggesi memoria di questo incontro fattogli, nell'ultimo capitolo degli Atti apostolici, colle seguenti parole (2): *Venimus Romam: et inde cum audissent fratres, occurrerunt nobis usque ad Appii forum ac Tres Tabernas.* Consta dai sacri monumenti, che qui sino dai primi giorni del cristianesimo piantasse radici la fede evangelica; tuttavolta non se ne trovano traccie sicure nei tre primi secoli. Probabilmente, come tutte le altre terre infestate dalle tiranniche persecuzioni degl'idolatri, avranno vissuto i fedeli rimpiattati o raminghi, finchè il magnanimo Costantino concedesse loro libertà e pace. Infatti da questi giorni s'incomincia a trovare il nome di qualcheduno dei vescovi, che la governarono. La quale chiesa delle *Tre Taverne* o delle *Taverne* non è da confondersi con Taverna

(1) Att. degli Apost. cap. xxv, vers. 11 (2) Ivi, cap. xxviii, vers. 14 e 15.

o Paleopoli nella Magna Grecia; come taluno pretenderebbe. L'Ughelli nel tomo IX della sua *Italia Sacra* smentisce evidentemente questa opinione.

E per dire alcun che dei vescovi, dei quali si hanno, benchè meschinissime, traccie, pastori di questa chiesa, porterò i nomi di quelli che si conoscono. Si legge il nome di un Felice *a Tribus Tabernis*, tra i vescovi del concilio romano del 313. Nel sinodo tenuto in Roma dal pontefice sant'Ilaro o Ilario nel 465, si trova annoverato un Lucifero, vescovo delle TreTaverne: e se ne trova ricordato un altro, che aveva nome Decio, nei concilii di Felice, l'anno 487, e di Simmaco, l'anno 499. Ai tempi di s. Gregorio Magno v'era pure un vescovo, di cui non si sa il nome; si sa bensì, che questo pontefice vedendo ridotta al nulla e devastata la città delle Tre Taverne aggregò ed unì canonicamente la sua cattedra vescovile in quella di Velletri: ne ho recato alla sua volta la lettera pontificia, che qui per brevità credo bene di ommettere (1). Stette quindi unita questa chiesa per varii anni a Velletri; ma poi, rifabbricata o ristaurata la città, le si separò nuovamente ed ebbe ancora i suoi pastori. Tra questi si conoscono i nomi di Parvo, che sottoscrisse nel 762 un diploma del papa Paolo I; Leonino, detto anche *Leontino*, ch'era tra i vescovi del concilio romano dell'826; Anastasio, che fu al sinodo tenuto in Roma nell'853; Giovanni, che assistette alla condanna del conciliabolo di Fozio, pronunziata nel sinodo romano dell'868. Nè quind'innanzi si hanno altre memorie di questa sede vescovile: certo colla distruzione totale della città rimase anch'essa abolita. A tenore di quanto al suo tempo aveva stabilito il santo pontefice Gregorio il grande, passò anche di poi la chiesa delle Tre Taverne sotto la giurisdizione della chiesa di Velletri. Tuttavolta in Cisterna, che sorse, come ho detto, presso alle rovine delle Tre Taverne, si conserva un qualche avanzo dell'antico decoro, essendovi una bella chiesa collegiata, sotto il titolo di Santa Maria Assunta, alla cui cura presiede un arciprete, assistito da altri sacerdoti. Ned è questo il solo tempio, che sorga nel borgo di Cisterna; ve n'ha un altro intitolato a s. Antonio, con annessovi un convento di francescani.

(1) Ved. indietro, sotto *Velletri* alla pag. 458.

NORMA

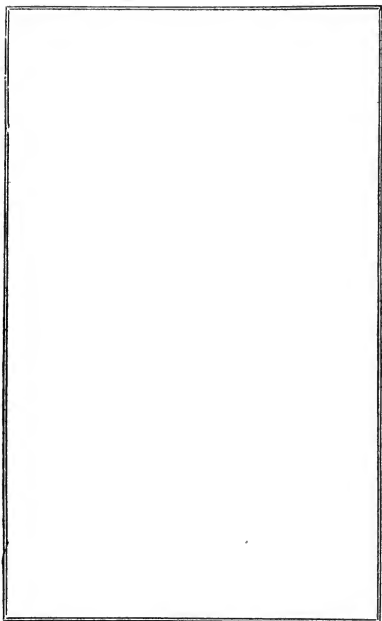
Possedevano anticamente i Volsci, non molto lungi da Cori (1), una città il cui nome era Norba, rammentata assai volte da T. Livio, da Dionisio, da Plinio, da Appiano e da varii altri scrittori latini. Essa fu colonia romana sino dai tempi de' consoli T. Geganio e P. Minucio, 591 anno avanti Gesù Cristo. Sostenne più volte l'impeto dei nemici, ma finalmente nelle guerre civili de' romani fu messa a ferro e fuoco, sicchè appena se ne trova adesso qualche meschino vestigio. Le particolarità di questa estrema sciagura della città di Norba sono raccontate da Appiano (2), le cui parole mi piace qui riportare: « Norba nihilominus resistebat totis » viribus, donec Æmilio Lepido noctu per proditionem intromisso, indi- » gnabundi oppidani pars suamet manu, pars mutuis vulneribus cecide- » runt; alii praefocarunt se laqueis, aut obturatis foribus ignem tectis » subdiderunt; quorum conatum fortuitus eventus adjuvit in tantum, ut » praeda omnis absumpta sit incendio. »

Di questa città, sì miseramente perita, non altra memoria restò, che il piccolo castello di Norma, fabbricato sopra il contiguo colle, ove da un arciprete, quattro canonici ed alcuni cherici è uffiziata la chiesa collegiata, che serve al bisogno del tenue popolo di un ottocento anime, circa. Si sa per altro, che Norma fu città vescovile, e sebbene siasi perduta la memoria del tempo, in cui abbracciò la fede evangelica, e degli avvenimenti, che ne formerebbero la storia; ci rimase tuttavia, per assicurarci

(1) Cori o Cora era un' altra città de' Volsci la quale adesso non è più di un piccolo borgo. Vi si veggono ancora gli avanzi del famoso tempio di Ercole e di un altro, ch' era dedicato a Castore e Polluce. Anche questo borgo appartiene alla giurisdizione del vescovo di Ostia e Velletri.

(2) Civil. bell. lib. 1.

esser ella stata città vescovile, il nome di un suo pastore che aveva nome Giovanni, sottoscritto agli atti del conciliabolo romano del 963; quando fu deposto il papa Giovanni XII e gli fu sostituito Leone.

Presentemente il castello di Norma è soggetto alla giurisdizione del cardinale-vescovo di Ostia e Velletri; ma più strettamente forma parte della diocesi di Velletri.

PORTO

Sulla destra riva del Tevere, poco lungi dalla città di Ostia, vedesi un meschino villaggio abitato soltanto da pescatori; prima stazione dopo il solitario deserto, che dalla parte australe circonda la metropoli del cristianesimo. Questo povero villaggio fu già una illustre città del Lazio, contigua al magnifico porto progettato prima da Giulio Cesare, fabbricato poscia dall' imperatore Claudio, per comodo delle navi e dei naviganti, e perciò nominato frequentemente dagli antichi *Porto di Claudio*. Fu anche detto *Porto di Augusto*, *Porto di Trajano*, *Porto di Roma*, *Porto romano*, e talvolta anche semplicemente Porto: ebbe tutti questi differenti nomi, perchè diedero mano a costruirlo tutti quei differenti personaggi. Della magnificenza e della grandiosità di questi lavori scrivendo Dione dice. « Una potentia Romana dignum fuisse opus: » e Svetonio (1) così ne parla: « Ægre et post undecim annos, quamvis continuis triginta » hominum millibus sine intermissione operantibus, Portum Ostiae extru- » xit, circunducto dextera sinistraque brachio ad introitum profundo jam » solo mole objecta. Quam quo stabilius fundaret, navem ante demersit, » qua magnus obeliscus ex Ægypto fuerat advectus, congestisque pilis » supposuit altissimam turrim in exemplum Alexandrini Phari, ut ad » nocturnos ignes cursum navigia dirigerent. » La città adunque contigua al porto suddetto ebbe il nome di Porto. Nulla dirò delle politiche vicende, che dalla sua magnificenza la precipitarono alla odierna meschinità: dirò bensì delle sue cristiane glorie, per cui sino dai primi anni, per così dire, della sua esistenza accolse nel suo grembo la fede evangelica, e fu irrigata dal sangue de' suoi figliuoli per essa martirizzati. E poichè da

(1) Nella vita di Claudio Cesare.

rimotissimo tempo incominciò a numerare i suoi vescovi, non è maraviglia, che dopo la sede di Roma fosse una delle più cospicue chiese dell'Italia: insignita perciò di cardinalizia dignità ed innalzata all'onore, che il suo vescovo avesse il grado di sotto-decano del sacro Collegio apostolico.

Nei secoli delle persecuzioni la chiesa di Porto contò tra i più cospicui suoi martiri, i nomi dei quali sono registrati nel Martirologio romano, molti ragguardevoli personaggi di ogni classe di persone. *Ercolano* è registrato sotto il giorno 5 di settembre. *Giacinto*, ch'è ricordato a' 26 di luglio: fu da prima gettato nel fuoco e ne usci intatto, fu poscia precipitato nel fiume e ne andò fuori salvo, alla fine gli fu tolta la vita col pugnale, per ordine del consolare Leonzio, sotto l'imperatore Trajano: ne seppellì il corpo in un suo podere, presso la città, la pia matrona Giulia. Nel dì 22 agosto si trovano i nomi di *Marziale*, di *Saturnino*, di *Epitetto*, di *Maprile*, di *Felice* martirizzati con altri loro compagni: e nel 2 marzo si commemora il martirio di *Paulo*, *Eraclio*, *Secondilla* e *Gennara:* ed un *Vincenzo* martire è registrato ai 24 di maggio.

La chiesa cattedrale sontuosissima e vasta, in onore di s. Ippolito, primo suo vescovo, di cui siasi conservato il nome, sorgeva fuor delle mura della città: ora è cangiata in una meschina chiesetta intitolata a santa Lucia e Rufina, ed è la parrocchiale del rimasto villaggio. È intitolata a santa Lucia, perchè vi esisteva anticamente una chiesa in onore di essa santa; e lo è anche a santa Rufina per l'unione di quella chiesa con questa di Porto. Ha contiguo il palazzo vescovile: sottratto più volte dalle sue rovine per la premura di varii vescovi cardinali, onde possa talvolta servire ai medesimi in occasione di visite o di diporto.

Di tutte queste rovine furono primaria cagione le ripetute guerre, sicchè ridotta a deperimento dai saraceni la città di Porto, ed essendone spopolato il territorio, fu concentrata la dignità episcopale di questa chiesa con quella di *Selva candida*, ossia delle Sante Rufina e Seconda, che aveva i proprii suoi pastori sino dal principio del sesto secolo cristiano. La quale unione continuò quasi settecento anni: poscia à 5 di agosto del 1810, un decreto di Napoleone, ne sopprimeva la sede, senza verun assenso dell'apostolica autorità. In fine la dignità vescovile di *Porto e Selva Candida* fu canonicamente unita alla sede di *Civitavecchia*, antica città dell'Etruria, ch'ebbe per sette e più secoli il suo vescovo e ch'era stata

assoggettata alla giurisdizione di Viterbo. Non per questo la dignità cardinalizia fu separata dal pastore, che ne continuò a portare il titolo: sicchè sino al giorno d' oggi esso continua ad essere il sotto-decano del sacro collegio, ed intitolarsi cardinale vescovo di *Porto*, *santa Rufina*, *e Civitavecchia*. Di tutte e tre queste chiese dirò brevemente la storia, per quanto la scarsezza delle memorie e dei monumenti me lo permetterà. La diocesi di Porto « si estende, dice il Piazza (1), dal Tevere e mare Tirreno » sino alla diocesi di Nepi e Sutri, e da prima Porta, contenendo otto » castelli e dodici casali abitati colle loro proprie chiese, ch'è appunto il » residuo delle estinte grandezze mentovate frequentemente da Livio e da » altri storici delle romane antichità. »

Primo adunque tra i vescovi di Porto, dei quali sappiasi il nome, egli è SANTO IPPOLITO, che terminò col martirio il suo ministero pastorale. Era di origine arabo; discepolo di Clemente alessandrino. Per esortazione del suo maestro venne in Italia per visitare a Roma i sepolcri dei santi apostoli e le catacombe dei santi martiri. Sedeva allora sulla cattedra di s. Pietro il papa s. Calisto I, il quale, facendo conto della santità e della scienza di questo illustre straniero, lo destinò vescovo di Porto. Ma la feroce idolatria, che infierì persecutrice contro i seguaci del Nazareno e tolse di vita quel santo pontefice, non tardò a far sua vittima anche il santo vescovo Ippolito: a' 22 di agosto dell' anno 229, sotto l'imperatore Alessandro, sostenne coraggiosamente il martirio. Sappiamo dal Baronio, che Ippolito raccoglieva e seppelliva onorevolmente le sacre spoglie della martire sant' Aurea, gettate nel mare e da questo poscia gettate sulla spiaggia. Ella è quell'Aurea, a cui è intitolata la cattedrale di Ostia. Quanto al nostro vescovo, dopo di essere stato per qualche tempo racchiuso nel carcere della torre, che tuttavia sussiste, gli furono legati i piedi e le mani e poi fu precipitato in un' alta fossa piena d' acqua, ove affogato morì. Dai cristiani ne fu seppellito il corpo; da quest'epoca incominciarono ad avere in grande venerazione la stessa fossa; e in seguito gli rizzarono il tempio che diventò la cattedrale dei vescovi di Porto. Il valoroso pastore ebbe colleghi nel martirio parecchi altri cristiani, di cui nel martirologio romano si leggono i nomi così: « Item in Portu Romano sanctorum martyrum Martialis,

(1) Gerarch. Cardinal. Roma 1703, pag. 72.

« Saturnini, Epicteti, Maprilis, et Felicis cum sociis eorum. » (1) Ned è maraviglia, che Ippolito avesse compagno nel suo martirio anche il vescovo di Ostia s. Quiriaco: il prefetto romano Ulpio od Ulpiano li chiamò ambidue al suo tribunale giacchè ambidue soggiornavano sì davvicino; non erano disgiunti che dal Tevere, il quale separava col suo letto le loro sedi. In lode del santo martire Ippolito scrisse il poeta Aurelio Prudenzo un lungo carme, che ne descrive minutamente il martirio (2). È commendato il santo vescovo anche dallo storico Eusebio (3), il quale ci reca inoltre la serie delle molte operette uscite dalla dotta sua penna. Di lui così parlò s. Gerolamo (4): « In hujus emulationem Ambrosius, quem de Marcio» nis haeresi ad veram doctrinam conversum diximus, cohortatus est Origi» nem in scripturas commentarios scribere, praebens ei septem et eo amplius » notarios eorumque expensas et his librariorum parem numerum, quo» dque his majus est incredibili studio ab eo quotidie opus exigens. » (5).

Un vacuo considerevole si trova quind'innanzi nella storia della chiesa di Porto, la quale continuò ad essere abbellita del sangue dei martiri finchè non cessarono le idolatriche persecuzioni. Dal martirologio romano sappiamo appena, che nella persecuzione di Aureliano, cioè dopo l'anno 270, sostennero il martirio a Porto *Eutropio*, *Zozima* e *Bonosa:* martirio fecondo della conversione di cinquanta militari, ammiratori dell'intrepida costanza di quest'ultima. Nel qual tempo non apparisce, che la chiesa di Porto avesse il suo vescovo; perciocchè narrano gli atti dei santi, che il pontefice Felice I battezzava quei convertiti soldati: ed eglino pure bagnarono del loro sangue, sparso per la fede di Gesù Cristo, il terreno di Porto. Nè di questi nè di varii altri martiri, che consumarono qui il loro sacrifizio e ne abbellirono la illustre chiesa, indarno il Baronio cercò monumenti e memorie.

Donata finalmente la pace alla Chiesa di Dio, per la munificenza dell'imperatore Costantino, ebbe anche la sede di Porto successivamente i suoi vescovi. Si trova infatti nel 314, tra i vescovi sottoscritti al concilio di Arles, sotto il papa s. Silvestro nella causa dei Donatisti un Gregorio, così notato: *Gregorius de loco, qui est in Portu Romae.*

(1) *Martyrol. rom.* sotto il giorno 22 agosto. Ved. anche il Baronio *Annal eccles.* ann. 229.

(2) Nel libro: *Περὶ στεφάνων.*

(3) Lib. vi, cap. 14 e 16.

(4) De scriptorib. eccles.

(5) Ved. il Baronio, luog. cit.

Sedeva nel 370 un vescovo, che aveva nome Romano. Intorno a questo tempo la città di Porto fu nobilitata di un magnifico spedale pei pellegrini, che fossero venuti dalla parte del mare per quinci recarsi a visitare i santi luoghi di Roma. Se vogliasi prestar fede all' Ughelli, questo fu rizzato dal papa Simmaco; ma s. Gerolamo, il quale ce ne conservò la memoria, fa conoscere, che la liberalità del monaco Pammachio, marito già della pia Paolina, lo aveva fondato. Così di fatto il santo dottore ne loda il fondatore in una lettera (1) a lui medesimo indirizzata, verso la fine dell'anno 397. » Audio te Xenodochium in Portu fecisse Romano, » et virgam de arbore Abraham in Ausonio plantasse littore. Quasi Æneas » nova castra metaris et super undam Tyberis ubi ille, cogente quondam » penuria, crustis fatalibus et quadris patulis non pepercit, tu viculum » nostrum, idest domus panis, aedificas et diuturnam famem repentina » saturitate compensas. Euge: nostra initia transgrederis; statum sum» mum tenes: de radice pervenis ad cacumen; primus inter monachos, » in prima urbe, primum sequeris patriarcham. » Nè si può dire nemmeno, che il monaco Pammacchio erigesse questo spedale ai giorni del papa Simmaco; perchè se la lettera di s. Gerolamo è scritta nel 397; certamente dopo fabbricato lo spedale; come poteva Simmaco esserne fondatore se venne creato pontefice in sulla fine dell' anno 398? Perciò son d' avviso, che dove l' Ughelli, parlando de' vescovi di Porto, scrive: » Symmachus papa, ut s. Hieronymus narrat, nobile in romano Portu » construxit xenodochium, quo, qui ad limina apostolorum pietatis ergo » proficiscebantur, exciperentur: » s' abbia a leggere *Pammachius monachus* invece che *Symmachus papa*.

Circa l'anno 420 era su questa cattedra un Damaso, discepolo di s. Gerolamo: a lui intitolò un libro, sulla morte del massimo dottore, il monaco cremonese Eusebio (2). — Sotto il papa Ilario, nel 465, fu al concilio romano un Pietro vescovo di Porto. L' Ughelli fa succedere a questo Pietro quel Glicerio, che fu imperatore e che da Giulio Nipote venne spogliato della porpora imperiale, precisamente nella città di Porto, e consecrato vescovo: ed appoggia la sua asserzione alla testimonianza di Mar-

(1) Tra le lettere di s. Girolamo è la XXVI, o secondo altri esemplari la LXVI. *ad Pammachium.*

(2) Se ne trova memoria presso Filip. Labbe nella *Bibliot. Teolog.* Osserva Lucenzio, che il Baronio non lo crede autore di siffatto libro.

cellino, che nelle sue cronache lo racconta. Ma, se pur vogliasi ammetterlo vescovo di Porto, bisognerebbe stabilirvelo alquanto dopo; perchè nel 474, quando fu costretto a rinunziare la dignità d'imperatore, fu consecrato vescovo di Salona, città della Dalmazia. Il Baronio, sull' autorità di Evagrio (1) così racconta il fatto: Glycerius imperator a Julio Nepote, » Marcellini quoadam patricii ex sororis filio genitus, imperio deponitur » in Portu Romano; et servatus ad vitam, abdicato saeculo, in clericum » attonsus, Salonitanus est creatus episcopus, ut testatur Evagrius: licet » in Portu Romano ordinatum episcopum alii, Jordano auctore, ferant. » Anche il Pagi nella sua critica agli annali del Baronio esclude l' opinione di chi lo disse vescovo di Porto, e scrive così (2): « Quare Glycerius in » Portu urbis Romae imperio dejectus est, et Salonae Dalmatiae civitatis » episcopus dictus. » Finalmente il Muratori, diligentissimo nel raccontare gli avvenimenti, nulla ci fa sapere di questo Glicerio vescovo di Porto; dice invece (3): « Da Ravenna passò Nipote a Roma co' suoi soldati, » e raggiunto Glicerio nella città di Porto alla sboccatura del Tevere, » quivi senza spargimento di sangue l'obbligò a deporre la porpora imperiale; ed acciocchè avesse da vivere e rinunziasse alla speranza di più » ritornare sul trono, l' astrinse a farsi cherico, con avergli in appresso » procurata la cattedra episcopale di Salona, città della Dalmazia. » Nè di più se ne sa. Io pertanto, appoggiato a siffatte testimonianze non azzarderei di affermare succeduto al vescovo Pietro l'imperatore Glicerio o Gulcerio come lo nomina l' Ughelli; od almeno (benchè congbietturando e senza verun fondamento) direi che vi fosse allora sulla cattedra di Porto un vescovo di simil nome; non già il deposto imperatore consecratovi suo vescovo.

Bensì dagli atti del terzo concilio romano, sotto il papa Felice III, apparisce, che questa chiesa aveva suo pastore nel 487 il vescovo Erennio (4), a cui veniva dietro immediatamente il vescovo Casto. Questo Casto fu ai concilii tenuti in Roma dal papa Simmaco nel 501, nel 502 e nel 504.

E qui una grande laguna, di quasi un secolo, ci si presenta nella storia della chiesa di Porto. Imperciocchè dopo il vescovo Casto non si trovano traccie di altri suoi pastori sino all'anno 590. Da qui in poi, sino al 601, si

(1) Lib. III, cap. I.
(2) All' ann. 474.
(3) Annal. d' Ital. ann. corr.
(4) Ved. Lucenzio presso l' Ughelli.

trova essere intervenuto a varii concilii romani il vescovo Felice: locchè esclude l'esistenza di un *Gregorio*, notato dall' Ughelli all' anno 595. Poteva averne due questa chiesa nel tempo stesso? Albino lo fu di poi, ed intervenne al concilio lateranese di Martino I, nel 649 contro i monoteliti. Al vescovo Giovanni I, che fu presente al concilio romano del papa Agatone l'anno 679, venne affidata onorevole legazione, in compagnia dei vescovi Abondanzio di Paterno e di Giovanni di Reggio in Calabria, al sesto concilio ecumenico, che dovevasi tenere in Costantinopoli (1). Questo medesimo vescovo portuese soffrì violenta prigionia nel 692 per ordine dell'imperatore Giustiniano II, il quale « in dispregio del papa mandò a Roma uno » de'suoi uffiziali per nome Sergio » a farlo catturare unitamente a Bonifazio « consigliere della Sede apostolica, quasichè coi loro consigli avessero distolto il papa dall'ubbidire ai cenni imperiali. » Ambidue furono condotti a Costantinopoli. Quanto di poi la chiesa di Porto rimanesse priva del suo pastore non saprei dirlo. Egli aveva assistito all' elezione dei due papi Leone II, nel 682, e Giovanni V, nel 685.

Le dissensioni di questo medesimo imperatore colla chiesa di Roma continuarono per varii anni, e indussero alla fine il papa Costantino, nel 710, ad intraprendere il viaggio di Costantinopoli. Venne perciò ad imbarcarsi a Porto, e qui prese con sè Giorgio vescovo della città, quello di santa Rufina e molti altri del clero romano: di lui si trovano memorie sino all'anno 721. Gli venne dietro Gregorio II, che ne governava la chiesa nel 743, e che v'era anche nel 761. Una macchia cagionò a questa sua sede nel 767 il vescovo Citonoto, o come altri vogliono *Citonato*, *Citomato*, *Citonomato*, coll'assistere, in compagnia del vescovo di Albano, alla sacrilega consecrazione dell'antipapa Costantino, fatta dal vescovo di Palestrina: non si sa quanti anni vi durasse. Bensì nel 797 era affidata questa chiesa ad un Giovanni II, che fu nominato in un diploma dell'imperatore Carlo magno, sotto la data dell' anno *ab Incarnatione Domini nostri Jesu Cristi DCCXCVII. Indict. VII.* Dopo di esso trovasi nell' 826, intervenuto al concilio romano di Eugenio II, il vescovo Stefano.

I crescenti vantaggi, che i saraceni ottenevano continuamente sulle spiaggie del Mediterraneo, già da qualche tempo tenevano in angustie i pontefici sulla sorte di Roma; perciocchè, occupate una volta le due città

(1) Anastasio e il Baronio raccontano la storia di questa legazione.

alla sboccatura del Tevere, Ostia e Porto, Roma non era più sicura, e certamente correva grande pericolo la venerata basilica di s. Pietro, la quale stava tuttora, com'è noto, fuor delle mura. Il papa Gregorio IV s'era dato premura sin dall'anno 833 di fortificare quella di Ostia, ed aveva così prevenuto per quella parte qualunque sorpresa nemica. Ma Porto vi rimaneva ancora esposta; e la baldanza dei saraceni cresceva ogni dì più, dacchè s'erano fatti padroni della Sicilia e della Calabria. Azzardarono infatti, ned ebbero a durar grande fatica per entrare colle loro navi nel Tevere ed inoltrarsi sino alle mura di Roma e portarne al territorio esterno quel guasto, che alla sua volta ho narrato. Perciò il pontefice Leone IV, avendo quasi condotto al termine il lavoro della città Leonina, prese a fortificare nell'849 anche quella di Porto. Vi fece rizzare dai fondamenti due torri, di qua e di là sulle rive del Tevere, con catene di ferro assicurate all'una e all'altra per impedire alle navi di salire su per quel fiume. E ben furono prese a tempo siffatte precauzioni. N'erano appena compiuti i lavori, quand'ecco in faccia a Porto la flotta saracena, la quale, numerosissima com'era, sparse lo sbigottimento in tutta la città. Ma Iddio ne vegliava a difesa, e conduceva intanto da Napoli, da Amalfi, da Gaeta valorosi combattitori a respingere la baldanzosa temerità di quegl'infedeli; e intanto suscitava dalle regioni dell'aria impetuosissimo vento, che sparpagliò e disperse le navi africane, e le cacciò a rompersi e sfracellarsi negli scogli; sicchè molti de'saraceni perirono affogati od uccisi dai cristiani, molti rimasero prigionieri e furono condotti schiavi a Roma. Nuove providenze trovò necessarie in seguito il magnanimo pontefice per rendere ancor più sicura la città di Porto contro qualunque altro tentativo avessero azzardato gli audacissimi saraceni. « Volle Iddio, dice il Muratori (1), che circa questi tempi capitassero a » Roma per chiedere a lui soccorso, alcune migliaja di Corsi fuggiti dal » loro paese per paura de'suddetti mori. Gli accolse con amore di padre » il buon papa, ascoltò con tenerezza tutti i loro affanni e ad essi in fine » esibì il soggiorno della suddetta città (di Porto), e terre e prati e vigne » per le loro famiglie, che erano della camera pontificia e dei monasteri » e d'altre persone, purchè promettessero d'essere fedeli a lui e ai succes- » sori pontefici in avvenire. Promise quella gente non solamente la dovuta

(1) Annal. d'Ital. ann. 852.

» fedeltà, ma eziandio di vivere sempre e morire in quel luogo: e però il
» pontefice a titolo di limosina, *in benefizio delle anime degl' imperadori*
» *Lotario e Lodovico* e della sua propria, assegnò loro quelle abitazioni e
» ne spedì la bolla, con dichiarare, che quel dono durerebbe finchè essi
» Corsi fossero fedeli ed ubbidienti ai papi e al popolo romano. »

Rinnovata così ed accresciuta la popolazione e fortificata la città di Porto, potè anche il littorale romano per qualche tempo restar tranquillo e libero da scorrerie nemiche. Era intanto salito sulla cattedra vescovile di questa chiesa un Rodoaldo, il cui nome trovasi registrato tra i vescovi, che furono al concilio romano dell' 853. Onorevole legazione inoltre sostenne nell' 862, insieme con Zaccaria vescovo di Anagni, per trattare a Costantinopoli e difendere la causa di quel santo patriarca Ignazio, ingiustamente deposto e carcerato. Ma Rodoaldo, d' accordo col collega, mancò al suo dovere; cedette alla forza e all' avidità dei regali; tradì il pontefice Nicolò, che lo aveva inviato. Nè discoperta per anco la sua fellonia, rinnovò il tradimento anche in Francia, speditovi l' anno stesso in compagnia del vescovo di Cervia, per esaminare la causa del non legittimo matrimonio del re Lotario con Teotberga: i copiosi doni, che gli vennero fatti, prevalsero in lui sopra gl'interessi della religione e della giustizia. Ma venutane poscia a cognizione del pontefice la sordida ribalderia, radunò nella basilica costantiniana, l' anno 864, un concilio, in cui Rodoaldo fu deposto dalla dignità vescovile e scomunicato (1).

Un cittadino di Porto, canonico regolare, venne dato alla dolente chiesa di questa città in luogo dell' espulso pastore: Formoso, che ne fu consecrato vescovo l' anno stesso. La sua pietà e il suo zelo per la religione lo rese degno, che il santo pontefice Nicolò I lo mandasse, col vescovo di Populonia, a convertire i Bulgari alla fede di Gesù Cristo. Reduce alla sua chiesa, vi fu di nuovo allontanato per sostenere in Francia onorevole legazione a nome del papa Giovanni VIII, nell' 875; siccome ne aveva sostenuto un' altra, l'anno 869, a nome del pontefice Adriano II, nella Lorena Ma Formoso, uomo assai a' suoi tempi stimato, non andò immune dai morsi funesti della maldicenza calunniatrice. Sì fattamente ne fu preso di mira, che il papa gli si voltò contro; seguitò le animosità de' suoi persecutori; lo depose dalla dignità episcopale; lo scomunicò; lo

(1) Si vedano le lettere VII e X del papa Nicolò su questo argomento.

fece imprigionare; lo condusse con sè in Francia non fidandosi di lasciarlo in Roma (1); e finalmente in un pieno concilio, che tenne, nell'agosto dell'anno 878, nella Sciampagna, ne fece confermare la condanna. Innalzato, quattro anni dopo, sulla cattedra di s. Pietro il pontefice Marino, fu restituito Formoso alla libertà e alla sua chiesa nell'anno susseguente; e in capo ad otto anni salì anch'egli sulla sede apostolica: il Baronio esalta le sue molte virtù e lo dimostra indebitamente scomunicato dal papa Giovanni VIII.

Nel frattempo, che passò tra la deposizione e la riabilitazione di Formoso, la chiesa di Porto fu governata da due vescovi successivamente. Il primo aveva nome Walperto, e vi fu eletto dallo stesso Giovanni VIII, immediatamente dopo la condanna di Formoso, e perciò nell'876: se ne trovano memorie in più concilii sino all'anno 879. Il secondo fu Valentino, di cui leggesi memoria in un diploma del pontefice Marino I, a favore del monastero di Solemne nella diocesi di Limoges, ove sotto la data de' 12 giugno 883 n'è accennata la spedizione *per manum Valentini Ecclesiae Portuensis episcopi*. E nell'anno stesso ripigliava Formoso il governo della sua chiesa, e ne possedeva la sede sino alla sua esaltazione al sommo pontificato. Che ne fosse di lui sulla cattedra di s. Pietro, l'ho narrato alla sua volta.

Non saprei dire, come il vescovo, di cui si conosce immediatamente il nome, cioè Costantino, abbia potuto essere su questa sede nel 956. O vi fu posto assai giovine e continuò a possederla assai vecchio; o qualche altro vi fu di mezzo tra lui e Formoso. Di nuovi scandali poscia contaminò la chiesa di Porto il successore di Costantino. Fu egli un Benedetto, il quale alzò il vessillo della ribellione e dello scisma contro il legittimo pontefice Giovanni XII; e in compagnia dei vescovi di Ostia e di Albano consecrò nel 963 l'antipapa Leone VIII. Ma, scacciato dai romani l'usurpatore, e restituito al suo posto il pontefice legittimo, portò Benedetto coi suoi colleghi la pena del commesso misfatto, deposto dalla sua dignità e scomunicato. Sembra tuttavolta, che ricuperasse poscia ogni cosa; perciocchè lo si trova sottoscritto nel 967 e nel 968 tra i vescovi dei concilii tenuti in Roma. Successore a lui reggeva la chiesa di Porto, al tempo del papa Giovanni XV, che secondo la numerazione da me notata

(1) Muratori Annal. d'Ital. ann. 878.

quando parlai della chiesa di Roma è il XVI, e perciò dopo l'anno 985, il vescovo Gregorio III, il quale giovò ad essa coll'ottenere dal pontefice suddetto la conferma di tutti i privilegii e le prerogative, di che i precedenti pontefici erano stati verso di lei generosi. Il tenore del diploma è il seguente: porta la data dell'anno settimo del pontificato di esso papa, e corrisponde all'anno 991.

» JOANNES EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI.

Reverendissimo et sanctissimo Gregorio fratri et coepiscopo sanctae Portuensis ecclesiae et per te in eodem venerabili episcopio, tuisque successoribus in perpetuum possidendae.

» Quoniam semper sunt concedenda, quae rationabilibus congruunt » desideriis, oportet ut devotioni in nobis pectoris humiliter acquisitae » in privilegiis concedendis minime denegetur nostra clementia et ideo » petitionem nos vobis per hanc praesentem nostri privilegii paginam » concedimus atque offerimus simulque et confirmamus in suprascri- » pto venerabili Episcopio pro omnipotentis Dei amore nostraeque ani- » mae redemptione ac nostrorum omnium venia delictorum, videlicet » terram nostri sacri Lateranensis palatii ad fossatum faciendum sicut » incipit per longitudinem a flumine recto juxta murum Portuensis ci- » vitatis ante ejusdem portam, quae dicitur major, et exinde pergente » usque ad locum Trajanum, et ab ipso Trajano remeante per aliud » fossatum usque in supradictum flumen. Itemque licentiam a nostra » apostolica majestate, vobis concedimus tollendi aquam ex ipso fluvio, » et per litus ejus mittendi in eodem fossato quantum vobis vestrisque » successoribus placuerit et opus fuerit omni tempore ad utilitatem » jam dicti lacus, qui dicitur Trajani ad pisces congregandum et exin- » de decurrente aqua ipsa per fossatum usque in praedicto flumine et » quicquid in ipso fossato sive aqua facere volueritis, licentiam et pote- » statem vobis concedimus faciendi posito territorio Portuensi juris » sanctae Romanae, cui Deo auctore deservimus, Ecclesiae vestrisque » successoribus ad tenendum emissa perceptione concedere et confirmare » deberemus inclinati precibus tuis, per hujus praecepti seriem supradi- » ctam terram ad fossatum faciendum et aquam in praedicto fluvio omni

» tempore per ipsum fossatum decidentem in Trajanum et exinde ducen-
» tem per fossatum seu aquam pertinentibus ut superius legitur a prae-
» senti quinta indictione vobis vestrisque successoribus ad jus et potesta-
» tem ipsius sancte Marie Portuensis Ecclesiae concedimus et in perpe-
» tuum confirmamus detinendum, ita sane, ut a vobis vestrisque succes-
» soribus singulis quibus annis pensione nomine nostrae Ecclesiae dena-
» rios numero sex recipiamus, statuentes apostolica censura sub divini
» judicii obtestatione et anathematis interdicto, ut nulli unquam nostro-
» rum successorum pontificum aut quibuslibet intervenientibus potestati-
» bus vel judicibus aut comitibus sive castaldis, qui in ipsa civitate Por-
» tuense pro tempore dominatum tenuerit de quocumque fuerint ordine,
» vel aliae quaelibet magnae parvaeque personae praedictum fossatum
» sive aquam fluminis exinde currentem a jure et ditione supradicti epi-
» scopi auferre vel alienare liceat, sed potius in usu et utilitate jam dicti
» Episcopii supradicta permaneant. Si quis autem, quod non credimus
» tam impius et iniquus, temerario ausu in quoquam vel in parte contra
» hoc nostrum apostolicum privilegium venire tentaverit et in omnibus
» non observaverit et custodierit, sciat se anathematis vinculo esse inno-
» datum etc. Scriptum per manum Stephani scriniarii sacri palatii, in men-
» se junio et indictione supradicta. Bene valet. Datum VII kal. julii per
» manus Johannis episc. Nepesinae ecclesiae et bibliothecarii sanctae Sedis
» apostolicae, etc. »

Per le quali beneficenze e privilegi potè facilmente tutto il territorio ricevere irrigazioni abbondanti, sicchè anche il terreno diventò più fertile ed arricchì colle accresciute derrate il reddito vescovile e la chiesa. Non si sa sino a quando la governasse il benemerito vescovo Gregorio: nel 998 ella era già provveduta di un altro, che aveva nome Benedetto, e fu di questo nome il secondo. Lo si trova sottoscritto al concilio di Roma tenuto nel detto anno. Giovanni III, de' conti di Tuscolo, eragli stato già surrogato nel 1001: uomo versato assai nelle sacre scienze e nell'amena letteratura. Undici anni dopo, salì alla cattedra di s. Pietro sotto il nome di Benedetto VIII. Conferì egli quindi il vescovato di Porto ad un suo nipote, figlio di fratello; anch' esso nominavasi Benedetto, il quale tra i vescovi di questa chiesa fu il terzo. Ne possedette la cattedra sino al 1033 nel qual anno fu anch' egli innalzato alla dignità di sommo pontefice. Nipote com' era del suddetto papa, e nipote anche del successore di esso;

cui ognun sa esserne stato un fratello, che portò il nome di Giovanni XX, ottenne dagli zii de' cospicui privilegii a favore della chiesa di Porto, per cui venne essa in maravigliosa maniera arricchita di possedimenti di ogni genere. Il primo diploma di siffatte donazioni è di Benedetto VIII: incomincia: *Quoties illa a nobis tribui sperantur, etc.*; porta la data delle calende di agosto dell'anno 1018, indizione I. L'altro, ancora più ampio, è di Giovanni XX; concede alla chiesa di Porto il diritto sulla metà dell'intiero campo, che si nominava *Stagnello maledetto*, ove d'ordine del pontefice stesso costruivansi le saline (1). Ve n'ha finalmente un terzo, che conferma tutte le donazioni, i diritti, i privilegii, le esenzioni concesse dai precedenti pontefici, e particolarmente dal predecessore Benedetto VIII, di cui in quest'ultimo sono portate pressochè le stesse parole.

Assunto alla suprema dignità della chiesa romana il vescovo Benedetto III, fu provveduta la chiesa di Porto colla promozione di Giovanni III, del quale si trovano memorie sino al 1046, in una lettera del papa Clemente II. Quindi venne Giorgio II: poi Giovanni V, cardinale vescovo, trasferito a questa dalla chiesa di Toscanella, sotto del quale il pontefice Leone IX determinò i confini della diocesi: tra i quali restassero comprese la regione trasteverina e la chiesa di s. Giambattista e di s. Adalberto nell'isola Tiberina, detta isola Licaonia, intorno a cui poco prima aveva mosso questione e mostrato delle pretese il vescovo di Selva Candida. « Fines ejus per hoc nostrum privilegium insinuare (così conchiude il » pontefice) tuaeque ecclesiae confirmare curamus, incipiente primo » termino a fracto ponte, ubi unda ducitur per murum Transtiberinae » civitatis per portam Septimianam, per portam s. Pancratii, per silicem » vero ipsius portae usque ad pontem marmoreum, qui est super Anno» nem et ducit per ipsam silicem usque ad Paritorium, inde revolvit per » paludes usque in mare, indeque per mare duo milliaria ultra pharam » usque in focem majorem, inde autem per flumen majus usque Romam » in fracto ponte juxta marmoratam per pontem sanctae Mariae usque ad » pontem Judaeorum per medium flumen et recte ad medium pontem fra» ctum, ubi de unda duximus qui est primus affinis absque Transtiberinis » catholicis ecclesiis s. Mariae in Transtiberim, s. Chrysogoni et s. Caeci-

(1) Ambidue questi diplomi si possono leggere presso l'Ughelli dove tratta dei vescovi di Porto.

» liae, vel monasterii s. Pancratii et monasteriorum sanctorum Cosmae
» et Damiani, tamen in praedictas ecclesias quicquid ab episcopis necesse
» fuerit faciendi Portuensibus Episcopis, ab ipsis invitatis tribuimus pote-
» statem. Itemque concedimus et confirmamus in jam dicto episcopatu
» plebem s. Mariae et s. Apollinaris in mola rupta et plebem s. Stephani
» in Pansi et plebem s. Mariae in Apuniana, vel omnes ecclesias exiguas
» vel magnas cujuslibet nominis, quae infra jam dictos affines fuerint vel
» esse possunt absque illis quas jam diximus Transtiberim sitis. Interea
» sancientes jubemus sicuti a nostris antecessoribus jussum est, ut in flu-
» mine quod juxta Portuensem urbem decurrit, nullus audeat molendina
» aut pontem praeter jussionem tuam vel successorum tuorum Episco-
» porum juxta priscam consuetudinem quoquo modo constituere et cum
» vel a nobis vel ab aliis, quibus tamen faciendis vos injunxeritis, consti-
» tutum aut factum fuerit, ipsa molendina vel pons vestro arbitrio dispen-
» sentur, de ponte vero si factus fuerit cum plaustro onusto victum vel
» vinum nemo audeat hinc illuc, neque inde huc penitus transmeare. Ite-
» rum sancientes jubemus, ut nullus presbyter vel cujuslibet ordinis cle-
» ricus de toto episcopatu audeat ad placitum constringere aut ad finien-
» das contentiones compellere aut aliquod servitium ab eis exigere prae-
» terquam Portuenses Episcopi, in cujus parochia sunt: etc. » Il quale diploma porta la data dell' anno primo del pontificato di Leone IX, e per conseguenza del 1049; vi sono sottoscritti due arcivescovi e tredici vescovi.

A questo Giovanni V successe, intorno al 1066, Giovanni VI: forte e coraggioso vescovo nel sostenere i diritti del pontefice s. Gregorio VII e nel prestargli costantemente obbedienza fedele, malgrado le minaccie e il potere dell' imperatore Enrico IV, nè mai volle seguire il partito dell'antipapa Guiberto. Egli anzi colla miglior parte dei vescovi e cardinali si recò a Terracina; ivi cooperò moltissimo alla canonica elezione del pontefice Urbano II, sotto la cui obbedienza morì. Nel tempo di questo scisma ebbe la chiesa di Porto due vescovi intrusi, *Pietro* e poi *Giovanni*, i quali, vivente il suddetto Giovanni VI, legittimo possessore di questa cattedra, le vennero inviati dall' antipapa: ambidue furono colpiti di scomunica dal santo pontefice Gregorio VII. Cessato finalmente lo scisma, per la morte dell' usurpatore Guiberto, cessò anche lo scandalo in questa chiesa, a cui dal pontefice Urbano II venne dato un saggio

pastore nel vescovo MAURIZIO, promossovi l'anno 1097. Ma la diocesi di Porto non lo godè che assai poco: era già incominciato il sistema di allontanare dalla loro sede i vescovi delle chiese suburbane, secondochè il bisogno dei pontefici romani esigeva d'inviarli a questa od a quella legazione fuori dell'Italia. Perciò anche Maurizio ebbe onorevole destinazione dal papa Pasquale II, alla cui consecrazione aveva assistito nel 1100, di recarsi a Gerusalemme per provvedere ai bisogni del nuovo regno colà stabilito dai crociati. Colla sua santità accompagnata altresì da luminosi prodigi rese caro in quelle regioni il nome della santa Sede, le acquistò venerazione, si meritò sommi onori. Ritornato in Italia, morì nel 1106; ed ebbe successore VINCENZO decorato anche della dignità di cardinale. Vi fu promosso nell'anno stesso della morte del suo predecessore, e nel medesimo anno gli fu conferito anche il vescovato di Selva Candida, ossia Santa Rufina, che sino a questo tempo aveva avuto i suoi proprii pastori. Le vicende politiche e le scorrerie dei barbari avevano già ridotto la città di Porto a tale deperimento da riuscirle quasi inutile la residenza di un vescovo. Tuttavolta per l'antichità e per la preminenza della sede il pontefice non giudicò opportuna cosa il sopprimerla affatto: intanto egli ne conferì al solo Vincenzo i due titoli, e poco dopo, il successore pontefice Calisto II le congiunse canonicamente. Interrompo qui perciò la narrazione della chiesa di Porto, per ripigliarla quando vi sia giunta a pari età quella della chiesa di Selva Candida, ovvero delle sante Rufina e Seconda.

SELVA CANDIDA

Fuori di Roma, lungo la via Aurelia, era un luogo nominato anticamente *la selva nera*. Qui sostennero il martirio nel **260** di Gesù Cristo due sorelle, i cui nomi erano Rufina e Seconda. Le avevano accusate al romano prefetto Giulio Donato gli stessi loro sposi; sicchè convinte di essere cristiane, furono ambedue tormentate crudelmente e in fine decapitate. Era padrona di quel luogo una ricca matrona romana, che aveva nome Plautilla, la quale, mossa da superna ispirazione, abbracciò anch'essa la religione, per cui avevano dato il sangue e la vita le due valorose sorelle; ne collocò i corpi di esse in decorosa tomba, donde più tardi vennero trasferite a Roma a più onorevole sepolcro, presso il battisterio della basilica lateranese; quivi intanto rizzò ad esse un bel tempio, perchè più decentemente vi fossero venerate. In seguito per la somma devozione che professavano i cristiani a cotesto luogo, e precisamente dopochè vi furono martirizzati nel quarto secolo i due magnanimi confessori della fede Marcellino prete e Pietro esorcista, gli venne cangiato il nome di selva nera in quello di Selva Candida; anzi da molti, coi soli nomi delle due sante sorelle, fu chiamato anche Le sante Rufina e Candida. Più tardi, onde far paga la pietà dei fedeli, piantarono i sommi pontefici una sede vescovile, il cui pastore godè per qualche tempo l'onore di essere immediatamente nella dignità dopo il vescovo di Ostia. Di molti privilegi e beneficii fu colmata questa chiesa, dopo che giunse al grado di sede vescovile: persino le fu concessa giurisdizione nell'interno di Roma, e pacifica residenza ai suoi pastori nell'isola tiberina. Sembra per altro dalle parole del pontificio diploma, di cui porterò a suo tempo i principali articoli, che anche il vescovo di Porto godesse un simile privilegio.

Poche notizie storiche abbiamo di questa chiesa: per lungo tratto di

tempo appena i nomi si sanno dei suoi vescovi, e non sempre senza qualche laguna; il più che se ne sa, lo si raccoglie dai diplomi e dai privilegii che alla loro volta ricorderò. Nè prima dell'anno 501 si trova il nome di verun vescovo di Selva Candida. In quest' anno infatti si trova intervenuto al sinodo romano per la causa del papa Simmaco, alla presenza di Teoderico re d'Italia, un Adeodato, il quale tre anni dopo era presente ad un altro concilio tenuto in Roma dallo stesso pontefice e n'era il sesto, contro gli usurpatori delle cose ecclesiastiche. Dopo di lui, nel 546, si trova un Valentino, di cui fa menzione Procopio nella guerra de' Goti: il re Totila gli fece tagliare le mani, sicchè nella sottoscrizione al concilio di Costantinopoli sotto il papa Vigilio ebbe duopo di chi scrivesse per lui. Si conoscono in seguito i nomi di Tiberio, nel 594; di Orso, nel 680; di Niceta, nel 710; di Tiberio II, nel 721; di Benedetto, nel 742; di Epifanio, nel 743 e nel 745; di Gregorio dal 761 sino al 769; di Giovanni nell' 825 e nell' 826; di Leone, nell'853, ricordato anche dal Baronio nell' 867; di Tidone (1) mentovato da Mario Vipera nel privilegio concesso da Giovanni VIII a Landolfo arcivescovo beneventano; di Gregorio II, nell' 879; di Benedetto II, nell'884; d'Ildebrando, nel 910; i quali successivamente possedettero questa cattedra episcopale. Nè dalle feroci incursioni dei saraceni andò essa esente, allorchè s'inoltrarono a portare il guasto e la desolazione nella capitale del cristianesimo: la chiesa delle sante Rufina e Seconda, e con essa quante v' erano abitazioni, furono da quei barbari demolite e spianate. Perciò il pontefice romano Sergio III donò al vescovo Ildebrando e alla chiesa di Selva Candida una grande quantità di poderi, acciocchè dai frutti di essi opportunamente riparasse a tante ruine. Delle quali donazioni e dei motivi che le resero necessarie così parla il diploma di esso papa (2), sotto la data dell'anno III del suo pontificato e dell' indizione VIII; cioè nell' anno 906: « Ex hoc enim lucri » potissimum praemium apud conditorem omnium Deum reponitur, quan- » do venerabilia loca opportune ordinata ad meliorem fuerint sine dubio » statum perducta; et ideo considerantes desolationem ecclesiae ss. Rufi- » nae et Secundae, quae appellatur Sylva Candida, quam passa est a » nefandissima Sarracenorum gente, sicut ruina ipsius loci testatur et

(1) Ved. il Piazza, luog. cit. pag. 66.

(2) Chi lo volesse leggere intiero lo può trovare presso l' Ughelli, ove parla di questo vescovo.

» plebs atque casalia, quae, pene absque agricolis et habitatoribus esse
» noscuntur, ob restitutionem et reparationem sacri loci ipsius et reme-
» dium animae nostrae concedimus tibique, frater Hildebrande, venerabili
» episcopo et per te in eadem sancta ecclesia in perpetuum, Massam, quae
» appellatur Caesarea, in integrum cum fundis, colonis suis, qui appellan-
» tur Furculae, Tondilianum, Martinianum; item coloniam de Solario et
» coloniam de Cortina atque coloniam de Gradolfo et coloniam de Micin-
» no, coloniam de Valle, seu coloniam de Cabellis et de Caesario, sive
» quibuscumque aliis vocabulis nuncupentur, cum casis, vineis, casalibus
» seu appendiciis ac cum omnibus finibus, terminis, limitibusque suis, ter-
» ris, campis, pratis, pascnis, sylvis, salictis, arboribus pomiferis, fructi-
» feris vel infructiferis diversis generis, puteis, fontibus, rivis, aquis pe-
» rennibus, aedificiis, parietinis, arenariis adiunctis adjacentibusque suis
» cum ecclesia quae vocatur s. Andreae apostoli infra ipsam edificata
» Massam, una cum colonis atque massaritiis, tibutariis atque angariali-
» bus, masculis et faeminis, filiis et filiabus, ac nepotibus eorum, ibidem
» residentibus, aut exinde pertinentibus, ubicumque inventa fuerint cum
» omni censu atque dationibus et functionibus, nec non angariis vel
» quicquid de eadem Massa quae vocatur Caesarea, in integrum in nostra
» sancta Romana ecclesia solita consuetudine persolvi debet et cum omni-
» bus ad dictam Massam, quae vocatur Caesarea, generaliter et in inte-
» grum pertinentibus positis in territorio Nepesino, milliarium ab urbe
» romana XX ex corpore patrimonii Tusciae juris sanctae Romanae, cui
» Deo auctore deservimus, Ecclesiae et inter affines ab uno latere terra
» monasteri s. Stephani, quod vocatur major a s. Petro, et a secundo
» latere sylva et terra de Johanne Grammatico, et a tertio latere pars
» torricia Donica et a quarto latere Massa Elodiana, a praesenti octava
» indictione tibi tuisque successoribus in eodem venerabili episcopio do-
» namus, largimur, concedimus et stabilimus perenniter in usu et utili-
» tate ipsius venerabilis episcopii et episcoporum, qui pro tempore fue-
» rint, etc. »

Arricchita pertanto di tutti questi possedimenti la chiesa di Selva Candida, potè alquanto risorgere dalla profonda rovina in cui era caduta: non però giunse mai allo stato di fioritezza, che la circondava prima del guasto cagionatole dai feroci Saraceni. Ebbe, intorno a questi anni, suoi vescovi nel 963 un Guido o Tidone II, che la reggeva anche nel 969; un

CRESCENZIO, nel 993, che sottoscrisse al decreto della canonizzazione di s. Uldarico; un BENEDETTO III, nel 1012; un GREGORIO III, di cui si sa soltanto che moriva ai giorni del papa Giovanni XX (1), nel 1025; un PIETRO, che nel seguente anno ottenne dal medesimo pontefice ancor più ampii favori di quelli che aveva ottenuto, un secolo e più prima, il suo predecessore Ildebrando. Di essi non devo tacere, oltre a molte pievanie coi rispettivi loro titoli, la donazione della chiesa delle sante Rufina e Seconda situata in Roma, di quella di s. Maria, presso il monte di Augusto, similmente in Roma, e dei cinque monasteri di s. Stefano maggiore, del minore, de' santi Giovanni e Paolo, di s. Martino e di santa Tecla, esistenti presso la basilica vaticana. Concesse inoltre a lui e a tutti i suoi successori il diritto di qualunque episcopale consecrazione nella stessa basilica di s. Pietro e in ogni altra chiesa della città Leonina; la facoltà di amministrare solennemente il battesimo in essa basilica vaticana il sabbato santo e di percepire tuttociò, che in quel giorno, dalle ore nove del mattino sino al termine della ufficiatura, venisse offerto dalla pietà dei fedeli all' altare di s. Pietro, sì in oro e sì in argento e sì in qualunque altro genere di obblazione. Deputò lui e tutti i successivi pastori di Selva Candida a celebrare solennemente in essa basilica sull' altare di s. Pietro la benedizione dell' ulivo, la processione e tutto il rito della domenica delle palme, la consecrazione del sacro crisma nel giovedì santo, l' intiero uffizio del venerdì santo; con facoltà di percepire per sè e per la sua chiesa qualunque obblazione venisse largita dai fedeli durante la sacra funzione di questi tre giorni. Lo stabilì primo tra tutti i vescovi, che si dovessero invitare nella circostanza della consecrazione od incoronazione di qualche imperatore: « Ut quibus, dice il pontefice nel diploma (2), » regimen totius ecclesiae s. Pietri et civitatis Leoninae comissum est, ab » his primum sit benedictum. » In somma tutti i sacri uffizii, la cui celebrazione spetta al pontefice romano, sono raccomandati al vescovo di Selva Candida in perpetuo, ogni qualvolta o sia vacante la santa sede o ne sia ammalato il pontefice: tra i quali uffizii nominatamente gli è devoluta l' ordinazione dei sacerdoti e dei diaconi e la consecrazione degli altari e dei monasteri in tutta la città Leonina. Finalmente gli conferisce

(1) O, secondo altra numerazione, Giovanni XIX.
(2) Trovasi tutto intiero nella serie dei vescovi di questa chiesa presso l' Ughelli.

ogni potestà e giurisdizione, sicchè vi possa fissare la sua residenza vescovile, sulle due chiese de' santi Adalberto e Paolino, e di s. Benedetto, le quali erano nell'isola tiberina.

Quest'isola ebbe origine in mezzo al Tevere, nell'interno della città, dalle canne e dagli enormi fasci di spighe gittatevi, le quali erano state raccolte nel Campo Marzio, ai tempi della espulsione dei Tarquinii dal seggio di Roma. Trovarono esse colà qualche ostacolo al loro corso; cosicchè a poco a poco, frammiste col lezzo e con altre spoglie delle alluvioni, resero solido il terreno; e l'isola quindi si alzò fuori dell'acque. Fu assicurata poscia con argini e in seguito fu abitata. Quando, per la pestilenza dell'anno 461 di Roma, si mandò a consultare l'oracolo di Esculapio in Epidaurio, tornando gli ambasciatori per barca su pel Tevere, con uno dei serpenti nutriti in quel celebre tempio, fuggì loro di mano il serpente e strisciò a rimpiattarsi in quest'isola. Perciò i romani diedero ad essa la forma di nave, sulla cui puppa rizzarono un tempio ad Esculapio e vi scolpirono anche al di sotto l'immagine: questa tuttora si vede, o sembra almeno che vedasi.

Sulle rovine del tempio di Esculapio fu dai cristiani in migliore età fabbricata la chiesa, di cui parla il pontefice nella suddetta bolla, in onore dei santi martiri Adalberto e Paolino. Le ventiquattro colonne, che ne separano le tre navate, appartenevano probabilmente allo stesso tempio di Esculapio, o forse, come altri dicono, a quelli o di Giove o di Fauno, che nell'isola stessa esistettero. Dionisio di Alicarnasso la nominò Licaonia, e perciò anche il Giove, che vi si adorava, ebbe il soprannome di *Licaonio* (1).

Sulle indicate chiese di s. Adalberto e Paolino e di s. Benedetto tanto estesa giurisdizione comunicò il pontefice ai vescovi di Selva Candida, che diventarono come propria loro diocesi e luogo della loro residenza. Al qual proposito giova notare, che dalle parole della bolla pontificia, quanto al soggiorno, sembra che vi avessero uguale o somigliante autorità anche i vescovi di Porto. Dicesi infatti: « Superque etiam ecclesiae san» ctarum Rufinae et Secundae, cui Deo auctore praesidetis, vobis vestris» que successoribus in perpetuum concedimus e confirmamus etiam eccle» siam s. Adalberti et Paulini cum ecclesia s. Benedicti, et omni sua inte» gritates et pertinentiis et sicut ad manus vestras hodie tenetis posita

(1) Ved. Baurand *Lexic. Geogr.* sotto la voce *Tiberina insula.*

» infra hanc civitatem Romanam in insula Lycaonia, ut sit vobis vestris-
» que successoribus eum volueritis episcopale domicilium, et congruum
» receptaculum, opportunumque habitaculum, quemadmodum interesse
» videtur Portuensem Ecclesiam, s. Joannem inter duos pontes: presby-
» teros vero et clericos, qui pro tempore in eadem s. Adalberti, Paulini
» et Benedicti fuerint, ita subjectos vobis esse volumus, ut proprios filios
» ecclesiae vestrae, et ab omni jure illos subtrahimus, tuae paternitati
» tamen eos committentes, etc. »

E poichè il reddito della chiesa di Selva Candida era così tenue, che il vescovo a gran pena poteva trarre da vivere; lo stesso papa Giovanni XX decretò, che una terza parte (1) di tutti i frutti delle chiese arcipretali di Galeria passasse al vescovo di questa chiesa, sicchè ne migliorasse alcun poco la condizione. Viveva ancora lo stesso vescovo Pietro, quando nel 1033 il papa Benedetto IX riconfermò tutte le donazioni e privilegi già concessi dai papi Sergio III e Giovanni XX e dai loro predecessori: ne determinò i confini quasi colle medesime parole delle precedenti bolle. Morì Pietro a' 6 di ottobre dell'anno 1033, come raccogliesi dall'iscrizione, che sta scolpita sul suo sepolcro in Roma nella chiesa di sant'Alessio sul monte Aventino.

Il vescovo Pietro II venne successivamente sulla cattedra di santa Rufina: vi era nel 1036; nè morì prima della esaltazione del papa Leone IX, cioè dopo l'anno 1049. Sotto il successore di Pietro II, che fu Crescenzio II, insorse questione tra questo prelato e Giovanni vescovo di Porto, circa il diritto sulla chiesa di s. Adalberto e Paolino nell'isola tiberina, e la lite fu decisa nel concilio lateranese dal prefato pontefice Leone IX a favore del vescovo di Porto. Cessò di vivere questo Crescenzio intorno l'anno 1051. Non restò vacante che pochi giorni la chiesa di Selva Candida; le fu dato a pastore il francese Umberto od Uberto, già monaco benedettino ed arcivescovo di Sicilia: sostenne varie onorifiche legazioni a Costantinopoli, in Inghilterra ed altrove: morì in Roma a' 5 di maggio dell'anno 1063. Per le molte sue prestazioni e pe' suoi servigi a favore della santa Sede, il papa Vittore II, appena sollevato alla cattedra di s. Pietro, confermò con nuovo diploma tutti i privilegii, che dai pontefici predecessori erano stati conceduti a questa chiesa; e con altro diploma del seguente anno 1056 vi aggiunse il diritto di percepire tutte le oblazioni fatte all'altare di s. Pietro nel giovedì santo, non solo durante

la celebrazione della messa pontificale, ma in tutto lo spazio di tempo, ch'è compreso nella ufficiatura di quel giorno: cioè dal principio de' mattutini sino al termine della compieta. E poichè era antica consuetudine, che il vescovo di Selva Candida assistesse al pontefice nella solenne cavalcata del lunedì dopo la pasqua, per andare alla basilica vaticana a celebrarvi la stabilita stazione, decretò il papa, che in contraccambio di questo atto di ossequio gli fossero dati annualmente i guanti, di cui avesse usato il pontefice nella messa pontificale di quel giorno.

Ma erano pur troppo arrivati i giorni dello scandalo e dello scisma, siccome per la chiesa romana, così anche per quella di Selva Candida. L'antipapa Guiberto, dopo di avere usurpato la santa Sede apostolica, provvide anche questa di un intruso prelato: esso fu un *Adalberto*, che si trovò presente al conciliabolo di Roma nel 1098: del suo infausto nome e della sua vita ha scritto il Baronio sotto l'anno accennato. Non si sa poi nè quando vi fosse eletto nè quando vi sia stato rimosso. Certo è, che nell'anno stesso della morte di Uberto vi si trova sostituito legittimo pastore del papa Alessandro II il monaco cassinese Mainardo, cui morto, non venne più dato a questa chiesa un particolare pastore. I privilegii e le giurisdizioni di essa furono unite ed immedesimate con quelle della chiesa di Porto; sicchè in avvenire le due diocesi ebbero un solo vescovo; il quale portò il titolo di ambedue: di esse congiuntamente proseguirò quindi la narrazione.

PORTO E SELVA CANDIDA

Sollevato alla cattedra vescovile di Porto, intorno al 1119, il cardinale vescovo Pietro, detto il seniore, romano di nascita, non andò guari, che il papa Callisto II gli conferisse anche il titolo della chiesa di Selva Candida, la quale per le vicende dei tempi e le devastazioni delle guerre già s'era ridotta a totale deperimento. Ma l'infedele pastore, anzichè mostrarsi per la nuova beneficenza sempre più devoto e obbediente alla santa Sede apostolica, contaminò le sue chiese colla più turpe adesione allo scisma dell' antipapa Anacleto II. Nè già voglio io seguire l' opinione dell'Arduino, che vorrebbe far credere già succeduto a Pietro, nel 1119, un *Bensone*, cui dice anche intervenuto al concilio di Rheims: io anzi coll' Oldoino e con altri diligenti storici la rigetto. Pietro esisteva ancora in questa sede al tempo della elezione dell'antipapa, che avvenne nel 1130; anzi ne fu uno degli elettori; e continuò nello scisma pertinacemente sino alla morte. Questa è notata all'anno 1133; e subito gli si trova sostituito dal pontefice Innocenzo II il tedesco Teodevino o Teodino: ma la sua chiesa non lo godè lungamente. I bisogni della santa Sede mossero i pontefici Innocenzo II ed Eugenio III a valersene per varie legazioni; in Germania nel 1139 all'incoronazione di Corrado III; in levante nel 1147 a Tolemaide, nella qual circostanza prese molta parte agli affari di quelle crociate. Ritornato a Roma, morì nel 1153 poco dopo l' esaltazione del pontefice Anastasio IV. Cinzio romano, già prete cardinale di s. Lorenzo in Lucina, ne fu il successore sino all' anno 1159, in cui morì. Dopo di lui fu cardinale vescovo di Porto e di santa Rufina il lucchese Bernardo, già prima canonico regolare di s. Frediano in patria, poi cardinale del titolo di s. Clemente ed arciprete della basilica vaticana. Con lui, come ho detto parlando di Ubaldo vescovo di Ostia e Velletri, volle trattare

Federigo Barbarossa in Pavia per convenire sulla concordia tra la Chiesa e l'impero. Egli visse in questa sua dignità sino al 1176: benemerito di avere sostenuto i diritti della religione, e di avere cooperato alla elezione del legittimo papa Adriano IV, malgrado le fierissime turbolenze dello scisma e della ribellione suscitata in Roma dall' empio ed eretico Arnaldo da Brescia (1). Guglielmo di Pavia, che fu collega al suddetto Bernardo nella solenne legazione al Barbarossa, gli fu anche successore nel titolo di Porto e santa Rufina; ma queste chiese non lo godettero che un solo anno. Venne dopo di lui nella dignità Teodino II, benedettino di Mantova: fu mandato in Inghilterra ad esaminare sul luogo la causa di s. Tommaso di Cantorberi; con altri sei cardinali ricevette l'abjura dello scismatico Barbarossa; disimpegnò altre cospicue incumbenze a favore della chiesa romana, ben di rado stette alla sua sede. Avvenne la morte di lui nel 1186. Non tardarono queste chiese ad avere il loro pastore, che peraltro non durò più di un anno. Egli fu Bobo Orsini, romano, già cardinale di santa Anastasia, promossovi dal papa Clemente III nel 1188; checchè in contrario ne dica l'Ughelli, che vi mette in sua vece un *Roberto*. Trovo meglio appoggiata l' opinione di Lucenzio, che lo esclude, e sulla testimonianza di Oldoino dimostra, in quest'anno essere stato l'Orsini il vescovo di Porto e s. Rufina.

Nè qui mi lusingo di poter dare notizie di queste chiese, governate per lo più da vicarii, anzichè dal proprio pastore. La dignità di cardinale vescovo, che gli va annessa, lo tenne quasi sempre occupato nel maneggio di più vasti affari in assistenza al sommo pontefice; sicchè per varii secoli non si può saperne che il nome. Nulla od assai poco avvenne nelle chiese di Porto o di Selva Candida, che meriti particolare menzione. Le scorrerie dei barbari, che devastarono tutta la campagna di Roma, diedero argomento a deplorarne piuttosto le sciagure ed a rinnovare le desolazioni recate in addietro dai saraceni, piuttostochè ad una serie di avvenimenti gloriosi e onorevoli. Quindi è, che per varii anni non mi si offrono

(1) Vedasi quanto ho detto nella chiesa di Roma alla pag. 149 e seg. Di questo infame perturbatore di ogni ordine sociale, egualmente che de' vaneggianti suoi difensori antico e recente, Guadagnini e Niccolini; ho parlato abbastanza nel mio libretto: *Osservazioni, critiche storiche, teologiche sulla tragedia Arnaldo da Brescia di Gio. Bat. Niccolini*. Venezia 1844.

che i nomi dei vescovi i quali ne portarono i titoli. Questi furono: PIETRO II Gallocia, romano, eletto nel 1190, morto nel 1211; BENEDETTO, promossovi nello stesso anno e morto nel 1216; CENCIO Savelli, romano, che vi fu eletto subito dopo, e morì nel 1219; CORRADO, cisterciense tedesco, elettovi in quest'anno e morto nel 1227, rinomatissimo per santità e per miracoli (1); ROMANO Bonaventura, ch'era prima cardinale diacono del titolo di s. Angelo. Questo vescovo si mostrò premurosissimo delle due chiese a lui affidate di Porto e di santa Rufina: raccolse quindi con somma diligenza tutti gli antichi monumenti di esse, per quanto potè; fece il catalogo di tutte le giurisdizioni e privilegii concessi dai sommi pontefici romani a ciascheduna in particolare finchè stettero separate ed avevano avuto il proprio rispettivo pastore; ed, acciocchè non ne andasse giammai perduta la ricordanza, ottenne dal papa Gregorio IX, che a questi giorni sedeva sulla cattedra di s. Pietro, un diploma, che ne fosse come il complesso, e che in perpetuo li confermasse promiscuamente alle due chiese unite, e che ne attribuisse il libero e pieno esercizio al vescovo cardinale delle medesime. Vi aderì volentieri il pontefice, e nella bolla di siffatta conferma, la quale ha la data del 2 agosto 1236, concesse nominatamente ad uno ad uno tutti gli stessi onori e privilegi, di cui ho parlato in addietro, e di più anche la giurisdizione sulle chiese di Ceri e di Galeria, di cui la prima era vescovile e rimase soppressa passandone i diritti al prelato di Porto e di santa Rufina. Moriva questo Romano nel 1243. L'anno seguente gli sottentrò OTTONE Candino, di Aleria, de' marchesi del Monferrato: celebre per le sue trattattive coll'imperatore Federigo II per la pace colla Chiesa, ed attaccatissimo agl'interessi del pontefice Innocenzo IV, che ve lo aveva incaricato. Morì a Lione nel 1251.

Un piacentino, nato a Castellarquato, JACOPO della Porta, fu traslocato dalla chiesa di Mantova alla dignità di cardinale vescovo di Porto e Selva Candida: avvenne questa traslazione nel 1252, nè vi durò che due anni. Dopo di lui sottentrò GIOVANNI da Toledo, inglese, già monaco cisterciese. La sua promozione fu nel 1261, lasciando il titolo di cardinale prete di s. Lorenzo in Lucina, ed assumendo questo. Morì a Lione il dì 15 luglio

(1) Di questo santo vescovo hanno parlato Henriquez lib. II, del suo fascetto dell' Ordine Cisterciese; Giovanni Ab. nel catalogo dello stesso ordine; Bzovio negli annali ecclesiastici; Arnoldo Wion nel lib. I del suo *Ling. vit.* cap. 44. ed altri ancora.

1274, mentre vi si celebrava il concilio generale. E qui proseguendo la serie dei vescovi, giacchè di avvenimenti particolari a queste chiese nulla si conosce, ricorderò i nomi dei seguenti pastori, che ne portarono il titolo: Roberto Hilvardey o Kamul-Vertim, domenicano inglese, arcivescovo di Cantorbery; traslocato qui nel 1277 o 1278; morto di veleno a Viterbo nel 1280. Bernardo II de Languisel, francese, dall' arcivescovato di Arles promosso a queste chiese nel seguente anno: morì a Orvieto nel 1290. Matteo da Aquasparta, generale de' francescani, uomo assai colto, vi fu eletto nel 1291: visse sino al 1302. Giovanni II Minio, da Fermo, generale de' francescani, sostituito a Matteo nell' anno stesso, il dì 15 dicembre: morì in Avignone nel 1312.

Ed eccoci ad una serie di vescovi francesi, eletti e morti in Francia a cagione della perniciosa dimora, che vi fecero per tanto tempo i pontefici; e intanto, non curate dal proprio pastore, le chiese di Porto e s. Rufina s' incamminarono sempre più verso il loro totale deperimento. Questi vescovi furono: Jacopo Arnaldo Deusa, di Cahors, arcivescovo di Avignone, poi nel 1312 eletto a queste, in fine, quattro anni dopo, sollevato al sommo pontificato sotto il nome di Giovanni XXII; Bernardo III di Castagnetto, nato a Montpellier, trasferito qui nel 1316 dalla chiesa di Alby: terminò la sua vita in Avignone a' 14 di agosto dell' anno seguente; Berengario Fredul, eletto subito dopo, morto nel 1323; Pietro III de Reblay, normando, di cui si trova memoria in una sentenza, che pronunziò nel 1328 il papa Giovanni XXII contro un francescauo Michele; par che la sua morte avvenisse nel 1329; Giovanni III Convegne, conte francese, arcivescovo di Tolosa, fu eletto nell' anno stesso, e morì nel 1348 in Avignone; Bernardo IV di Alby vi fu promosso immediatamente e terminò la sua vita a' 13 novembre del 1350; Guido di Boulogne, già prima vescovo di varie altre chiese, fu eletto a questo titolo nell' anno della morte di Bernardo, e lo possedette sino al 1373, nel qual anno a'25 di novembre moriva.

Pietro IV Corsini, di Firenze, ristabilita in Roma la santa Sede, venne sollevato dal vescovato della sua patria e dal titolo di s. Lorenzo in Damaso a questo di Porto e s. Rufina: si macchiò colla elezione dell' antipapa Roberto di Ginevra (1); morì in Avignone nel 1405, ed a lui poco

(1) Ved. alla pag. 229, mentre ho parlato della chiesa di Roma.

dopo il successore antipapa Pietro de Luna fece seguire l'intruso *Berengario,* ch'egli prima aveva creato falso cardinale del titolo di s. Clemente. Ma intanto il vero pontefice vi eleggeva, nel 1409 dopo il concilio di Pisa, Antonio Gaetano, ch'era già stato patriarca di Aquileia e poi cardinale vescovo di Palestrina; morì in Roma tre anni dopo. Venne in seguito Lodovico duca di Berry: questi dall'antipapa Pietro de Luna era stato fatto pseudo-cardinale del titolo di sant'Agata, ma nel concilio di Pisa, ricomposte le cose, gli venne dato legittimamente il titolo de' dodici apostoli, e poscia il papa Giovanni XXIII lo promosse a vescovo di Porto e Selva Candida. E mentre occupava queste chiese gliene furono conferite successivamente anche altre in Francia, delle quali l'ultima fu quella di Verdun, ove morì nel 1430 a' 25 di giugno. Attestano queste sue promozioni e traslazioni, ritenendo anche il titolo di Porto e s. Rufina, i versi, che nella cattedrale di Verdun furono scolpiti sulla sua tomba. Essi dicono:

« Hic situs est fulgens Ludovicus laude perenni,
Quem Barri genuit gens generosa Ducum.
Filia regis erat genitrix, de culmine summo
Francorum et cunctae nobilitatis apex.
Hunc decus et mores quondam celebrare solebant
Dum Portuensi cardine dignus erat.
Egregius pariter praesentis pastor ovilis
Ac Virdunensis pontificalis honos.
Hic certa ambiguis, praeponens tuta timendis,
Sprevit opes Orbis, religione fruens.
At quia non moritur virtus, quid parca tulisti?
Clara per aeternos stat tibi fama dies.
Mille quatercentum ter denos junxerat annos
Delius et Julii tempora mensis erant:
Nunc matris precibus aeternae dona quietis
Illi pro meritis det Deus omnipotens. »

E tanto più con sicurezza può dirsi, ch'egli colla dignità di Porto e Selva Candida possedesse anche i vescovati, a cui fu promosso in Francia, in quantochè, solamente dopo la morte di lui, fu eletto il successore

vescovo cardinale Antonio II Correr, gentiluomo veneziano, il quale passò l'anno dopo alla chiesa di Ostia. Un milanese gli venne dietro, traslatato qui dalla sede di Piacenza: Branda-Castiglioni: che nel 1443 morì (1). Venne dipoi lo spagnuolo Domenico Ram, eletto a' 6 marzo 1443, morto in Roma nell'aprile del 1445; indi il veneziano Francesco Condulmer, ch'era stato prima vescovo di Verona.

Nel tempo di questo prelato, il pontefice Nicolò V separò di bel nuovo le due chiese di Porto e di s. Rufina: lasciò il Condulmer nel vescovato della prima, e promosse a quello della seconda l'inglese, arcivescovo di Cantorbery, *Giovanni* IV Kemp o Kempio: il superstite peraltro doveva restare vescovo di ambedue, e le due chiese dovevano ricongiungersi. Morì primo Francesco Condulmer a' 3 settembre del 1453; ma il Kemp volle tenere il solo titolo di s. Rufina ed esser vescovo di questa chiesa soltanto; finchè, nel 1455 morto esso pure, ritornarono le due sedi sotto un solo pastore. Egli fu Guglielmo II di Eustouteville, francese, fatto vescovo di Porto, dopo la morte di Condulmer, non avendo voluto esserlo il suddetto Kemp; di qua salì nel 1461 alla chiesa di Ostia.

Subito passò il titolo delle due chiese allo spagnuolo Giovanni V Carvajal, che morì a Roma nel 1469, addì 6 dicembre; e poi ne fu possessore il francese Ricardo Oliveri, ma per nove mesi soltanto. Lo seguì Filippo Calandrino, di Sarzana, che visse sino al dì 24 luglio 1476: indi Roderico Borgia, il quale nel 1492 diventò papa Alessandro VI. Intorno allo stesso tempo fu trovata negli scavi di Porto una statua, la quale rappresentava il santo vescovo Ippolito protettore di questa chiesa, nella cui base leggevasi in greco il canone della pasqua. Il papa Pio III, che venne dietro ad Alessandro VI, la fece porre nella biblioteca vaticana con sotto l'iscrizione:

STATVA HIPPOLYTI PORTVENSIS EPISCOPI, QVI VIXIT
ALEXANDRO PIO IMP. EX VRBIS RVINIS EFFOSSA
A PIO III MEDICE PONT. MAXIMO RETITVTA.

Dopo il vescovo Borgia furono promossi successivamente al titolo di

(1) Di lui vedasi dove parlerò della chiesa di Piacenza. Nota il Piazza, esser falso ch'egli abbia posseduto il vescovato della Sabina, come alcuni dissero, e come notò anche l'Ughelli.

Porto e santa Rufina: Giovanni VI Micheli veneziano, che prima era stato vescovo di Verona, di Padova, e di Albano, e che morì nel giorno 10 di aprile dell' anno 1505; Giorgio Costa monaco cisterciese, poi arcivescovo di Lisbona, indi cardinale vescovo di Frascati, in fine pervenuto a questa dignità nell'anno stesso della morte del suo predecessore, e rimastovi sino a' 19 di settembre del 1508, nel qual anno morì; Rafaele Galeotti Riario, venuto qui dal vescovato della Sabina, e passato tre anni dopo a quello di Ostia; Domenico Grimani, veneziano, patriarca di Aquileja e poi vescovo di Frascati, indi qui trasferito, ove anche cessò di vivere a'27 di agosto del 1523; Francesco II Soderini, fiorentino, da Frascati venne qui a'14 del dicembre, e quattro giorni dopo fu trasferito ad Ostia; Nicolò Fieschi venuto dalla Sabina a Porto e Selva Candida, e di qua passato ad Ostia in pochissimi giorni; Alessandro Farnese, ch' era vescovo della Sabina, sottentrò al Fieschi, e dopo vent'otto giorni passò ad Ostia; Antonio Maria del Monte s. Savino, che fu prima arcivescovo di Siponto, poi vescovo di Pavia, indi di Novara, quinci della Sabina e finalmente di Porto e santa Rufina: morì nel 1533.

Nell' anno medesimo Giovanni VII Piccolomini, a'26 di agosto fu trasferito dalla chiesa di Frascati a questa, e di qua dopo un anno e mezzo passò ad Ostia. Giandomenico Cupi venne qui dalla Sabina, e passò similmente ad Ostia l'anno 1537. Dalla Sabina pure, essendo prima stato vescovo d' Ivrea, fu trasferito qui il vercellese Bonifacio Ferreri, e vi morì nel gennaio del 1543: quindi gli venne dietro Antonio III Sanseverino, napoletano, ch'era stato arcivescovo di Taranto e ch'era vescovo cardinale della Sabina; nè vi durò sette mesi. Marino Grimani, veneziano, era vescovo di Frascati quando fu trasferito a questa chiesa nel dì 24 settembre 1543: morì in Orvieto nel 1546. Nell' ottobre dello stesso anno, Giovanni VIII Salviati, nobile fiorentino, vi fu trasferito dalla chiesa della Sabina, essendo stato prima vescovo di Ferrara: terminò la sua vita il giorno 28 ottobre 1553. Circa un mese dopo, lo seguì il napoletano Gianpietro Caraffa, venutovi da Frascati; vi durò quattro o cinque giorni, e passò ad Ostia, d' onde poscia al sommo pontificato.

Fu in seguito provveduto alle vacanze della chiesa di Porto e santa Rufina col trasferirne da qualche altra delle chiese suburbane il candidato; ma questo, se la morte non lo preveniva, passò poi sempre alla chiesa di Ostia e Velletri. Quindi è, che per seguire la serie dei pastori, che ne

portarono il titolo, mi è forza ripetere i nomi de' cardinali vescovi, che recai sotto l'articolo della chiesa di Ostia e Velletri: per maggior brevità noterò qui, essere tutti questi, che sono per nominare, venuti a Porto dalla chiesa di Frascati. Eglino furono: Giovanni IX Bellay, francese, nel 1553; Rodolfo Pio, di Carpi, nel 1555; Francesco III Pisani, nel 1562; Federigo Cesi, nel 1564, che non passò ad Ostia, perchè morì nel 1565 in Roma; Giovanni X Morone. Cristoforo Maruzzi, già vescovo di Trento venne a questo titolo da Palestrina, nel 1570, nè passò più oltre; morì nel 1578.

Alessandro II Farnese ripigliò la serie de' trasferiti da Frascati: ottenne il titolo di Porto e santa Rufina il dì 5 dicembre dello stesso anno, e due anni dopo, sotto lo stesso giorno, passò a quello di Ostia. Il suo successore Fulvio Corneo, di Perugia, venne dalla chiesa di Albano lo stesso giorno e vi rimase sino alla morte, che gli sopravvenne agli 11 di marzo del 1583. Era stato anche vescovo della sua patria, e poi di Spoleto. Egli, dopochè si vide eletto cardinale vescovo di Porto, si ricordò di avere una chiesa cattedrale in questa cadente e quasi spopolata città; ma di averla pressochè diroccata. Perciò si diede con molto zelo a ristorarla; se la sorte di quell' antica città era ormai decisa e le vicende dei tempi l' avevano condotta all'estremo deperimento, voleva Fulvio, che almeno della sua ecclesiastica dignità rimanesse ai posteri un qualche onorato vestigio. Lo seguì immediatamente Jacopo Savelli, romano; era stato prima vescovo di Gubbio, poi di Frascati. Lui morto nel 1587, gli venne dietro il milanese Giannantonio Sorbelloni, trasferitovi similmente da Frascati, e passato due anni dopo ad Ostia: alla qual chiesa passò nel 1591 anche il successore del Sorbelloni Alfonso Gesualdo, che prima di venir qui aveva posseduto il titolo di Frascati.

Luttuosa testimonianza dello stato, in cui era a questi dì la chiesa e la città di Porto, ci offre il Baronio, il quale vi si recò personalmente insieme col cardinale arcivescovo di Bologna Gabriele Paleotti e col fratello di questo, indagatori diligentissimi delle sacre antichità della medesima. « Sed plane accidit, egli dice (1), desertum videre locum, litusque » relictum: quo sane factum est, ut ingemisceremus recordatione floren- » tissimae olim Portuensis Ecclesiae, jam penitus solo aequatae: nec non

(1) Annal. Eccl. an. 270.

» amplissimarum sacrarum aedium s. Hippolyti Portuensis episcopi (cujus
» gloria tum ex martyrio, tum etiam ex praeclarissimis lucubrationibus
» comparata toto illuxit orbi terrarum) vix esse reliquam altissimam
» sacram turrim, antiquae gloriae tristem indicem, ac juxta eam cele-
» brem illum puteum, olim ejus martyrio illustratum, jam modo usque
» ad summum terra repletum. Sed et frustra sunt perquisita aliorum
» Portuensium martyrum monumenta..... Sed et frustra quaesita sunt
» vestigia nobilissimi Xenodochii, quod s. Pammachius. cujus immensae
» charitati angustior visa Urbs et serior adventus pauperum extendens
» usque ad mare, propagines misericordiae suae in eodem Portu Romano
» constituit; ut e navi pauperibus descendentibus, ipse eos parato susceptu-
» rus hospitio primus occurreret: verum una haec erat communis con-
» solatio, quod egregii operis structura apud sanctum Hieronymum vive-
» ret ejusmodi immortalitatis elogio. » Nè qui proseguirò più oltre colle parole del Baronio, perchè ne ho detto abbastanza alla sua volta (1).

Seguitarono il suddetto Gesualdo, traslocati similmente dalla chiesa di Frascati, i vescovi: Inigo d'Avalos nel 1591 a'20 di marzo, morto a Roma nel 1600 a'20 di febbraio; e Tolomeo Galli, che passò tre anni dopo ad Ostia. Dalla chiesa della Sabina venne a questa di Porto, traslocato che ne fu il Galli, Girolamo Rusticucci, già vescovo di Sinigaglia, che morì tre mesi dopo la sua promozione. Girolamo II Simoncelli, di Orvieto, dov'era anche stato vescovo, fu qui trasferito dalla sede di Frascati, il dì 16 giugno del 1605, e vi morì due anni dopo. Da Frascati egualmente arrivò a questa chiesa per ottazione. Domenico III Pinelli, che poscia salì a quella di Ostia. Quindi al frate domenicano Gerolamo III Berneri, di Ascoli, fu conferito il titolo di Porto e santa Rufina, sottentrandovi al Pinelli e lasciando quello di Albano: era stato vescovo anche di Ascoli: morì nel 1611. Gli venne dietro Anton-Maria II Galli, di Osimo, cardinale vescovo di Palestrina, che poco dopo ottò alla chiesa di Ostia.

Poi dal titolo della Sabina vennero a questo di Porto e Selva Candida Antonio IV Sauli nel 1615, che passò quinci ad Ostia; Evangelista Pallotta nel 1620, che vi morì, circa tre mesi dopo; Benedetto Giustiniani, uomo riputatissimo, che vi fu trasferito a' 31 di agosto dell' anno suddetto, e morì l' anno dopo, a' 27 di marzo. Questi furono susseguiti da Francesco

(1) Ved. indietro alla pag. 497.

Maria del Monte, venutovi lo stesso giorno dal titolo di Palestrina, e passato ad Ostia tre anni dopo; da Ottavio Bandini, che lasciò lo stesso titolo di Palestrina per assumer questo, e due anni dopo lasciò anche questo per salire a quello di Ostia. Ad Ostia similmente passò il suo successore Giambattista Deti, ch' era stato prima cardinale vescovo di Frascati. Anche altri tre successori di Giambattista passarono alla chiesa di Ostia e Velletri: Domenico Ginnasio venutovi da Palestrina il giorno 18 agosto del 1629; Carlo Pio, trasferitovi da Albano addì 15 luglio del 1630; Marcello Lante, ch'era prima di Frascati, e che venne a questo titolo dopo la rinunzia del Pio, a' 28 marzo del 1639. Lo stesso giorno gli fu sostituito nel titolo di Porto e santa Rufina il cardinale Pietro Paolo Crescenzi, nobile romano, vescovo di Orvieto, ritenendo nel tempo stesso anche l' amministrazione di quella sede: morì a Roma nel febbraio del 1645. Pochi giorni dopo gli venne sostituito Francesco IV Cennino, di Siena, già cardinale vescovo della Sabina, il quale dopo sette mesi morì; era stato anche vescovo di Faenza. Giulio Roma, venne da Frascati a questo titolo nell' ottobre del suddetto anno, e nel 1652 passò ad Ostia. La stessa via percorse anche il suo successore Carlo II Medici: era a Frascati, venne a Porto, e passò ad Ostia nel medesimo anno 1652. In suo luogo fu sostituito Francesco V Barberini, trasferitovi dalla Sabina, il quale nell'ottobre del 1666 salì similmente al titolo di Ostia. Nello stesso giorno della promozione del Barberini alla chiesa di Ostia, ascese a questa dal titolo della Sabina il nobile romano Marzio Ginetto, uomo di molti meriti per l' amministrazione di difficili affari a vantaggio della chiesa di Roma: le sue principali azioni leggonsi espresse sul suo sepolcro, ch'è nella cappella gentilizia in Roma, in s. Andrea della Valle.

Venne quindi promosso al titolo di questa chiesa, il giorno 17 marzo del suddetto anno, il cardinale vescovo di Frascati Francesco Maria II Brancati, che morì ottuagenario il dì 8 gennaio 1675. Dalla chiesa egualmente di Frascati gli fu sostituito, venti giorni dopo, Ulderico Carpegna, che vi lasciò un perpetuo testimonio della sua grande pietà e zelo per la salute delle anime, fissando un grosso legato per celebrare ogni quattro anni le missioni, e che poi vi morì nel gennaio 1679. Venne subito per ottazione al titolo di queste chiese dalla sede di Palestrina Cesare Facchinetti, il quale in capo ad undici mesi fu trasferito a quella di Ostia. Quindi lo stesso giorno gli venne dato successore il cardinale vescovo di Frascati

Carlo III Rossetti, la cui pastorale sollecitudine riuscì vantaggiosissima alle chiese affidategli. V'intraprese, accompagnato da cospicui personaggi, la visita solenne e canonica del numeroso suo gregge: ne purgò i disordini ed estirponne gli abusi: lo munì di saggie discipline e di salutari disposizioni: fece in somma conoscere, che sapeva di avere sotto la sua reggenza una diocesi. Le quali provvide cure del Rossetti ne resero sommamente amara la partenza, allorchè volle far ritorno alla sua chiesa di Faenza, che, unitamente a questa di Porto e s. Rufina, aveva fin qui ritenuto. Non sopravvisse, che sino al 23 novembre del 1681. Fu provveduta subito di un novello pastore, diligentissimo anch' esso, vigilantissimo; Nicolò II Lodovisi; ch'era prima cardinale vescovo della Sabina e che, poco più di due anni dopo questa promozione, passò alla chiesa di Ostia: a' 15 febbraio del 1683. Nello stesso dì gli venne sostituito Alderano Cibo, cardinale vescovo di Frascati, che nel 10 novembre 1687 fu trasferito ad Ostia. Immediatamente nel medesimo concistoro ne fu rimpiazzata la vacanza col promuovervi dalla sede pur di Frascati il veneziano Pietro V Ottoboni, che a' 6 di ottobre del 1689 fu poi sollevato alla santa cattedra di s. Pietro col nome di Alessandro VIII. Elesse quindi suo successore nel titolo vescovile di Porto e s. Rufina, il cardinale Flavio Chisi, vescovo di Frascati, che vi durò sino a' 13 settembre 1693, nel qual giorno morì, avendo assistito, benchè in età di soli 63 anni, a cinque successivi conclavi. Nel tempo del suo pastorale governo ebbe la chiesa di Porto ad esperimentare non lievi effetti della sua pietà e generosità. Imperciocchè « fu segnalata, dice il Piazza (1), la sua vigilanza pastorale » delle anime sue. Ampliò la chiesa cattedrale di s. Lucia, che non era » capace per una terza parte del popolo, che ne' giorni di festa vi con- » corre; con erigervi una cappella dedicata a s. Erasmo protettore » de' marinari e pescatori, che in detto luogo ricorrono, de' quali quivi » fondò una compagnia; e provvide la chiesa di molte sacre suppellettili » ed ornamenti. Vi fece il pulpito e alla sagrestia gli armari per i para- » menti. . . . Alimentò diverse povere famiglie nobili con segreti sovve- » nimenti; e fu buona sorte de' bisognosi della sua parrocchia, ai quali » fece largamente sentire ne' soccorsi dotali alle povere zitelle e continui » aiuti per il sostentamento delle domestiche e private necessità. »

(1) Nella *Gerarchia Cardinalizia*, Roma 1703, pag. 121.

Jacopo III Franzoni gli venne dietro, traslato, quindici giorni dopo la morte di lui, dalla chiesa di Frascati, arcivescovo anche di Camerino, ove più diffusamente ne parlerò: morì in Roma a' 19 dicembre del 1697. Paluzio degli Altieri, cardinale vescovo di Palestrina, gli successe a' 27 del susseguente gennaio, e cinque mesi dopo morì. Quindi dalla sede di Albano gli fu sostituito Emanuele Teodosio de la Tour di Buglione, il dì 21 luglio dell' anno stesso, donde alla chiesa di Ostia fu traslocato a' 15 dicembre del 1700. Nel medesimo giorno il cardinale vescovo di Frascati, Nicolò III Acciaioli venne per ottazione a queste sedi: si diè premura ad ingrandire l' abitazione vescovile nell' isola tiberina, acciocchè potesse dar ricetto, massime nell' inverno, a chi per lo straripamento del Tevere era costretto a fermarvisi. E poichè il fiume aveva reso tante volte sprovveduta di vettovaglie l' isola stessa ed aveva ridotto molti per mancanza di pane alla estrema necessità, fece costruire nel medesimo palazzo dei vasti granarì per conservarvi a tal uopo grande copia di frumento. Dopo quattordici anni poco più, fu trasferito alle chiese di Ostia e Velletri ed ebbe in sostituzione lo stesso giorno, che fu il 18 marzo 1715, il domenicano cardinale Vincenzo Maria Orsini, vescovo di Frascati ed arcivescovo amministratore della chiesa di Benevento. Liberalissimo e beneficentissimo, impiegò la massima parte dei frutti del suo vescovato in assistere i bisognosi ed ornare o ristaurare le chiese della sua diocesi (1): finalmente nel 1724, in ricompensa delle sue molte virtù e delle innumerevoli fatiche sostenute per la chiesa di Dio, fu sollevato al trono pontificale sotto il nome di Benedetto XIII. Venne allora ad occupare la sede portuese il cardinale vescovo di Albano, Fabrizio Paolucci, che nell' anno seguente ascese a quelle di Ostia e Velletri. Lo seguì tosto, trasferitovi da Frascati Francesco VI Pignatelli, napoletano, arcivescovo in patria, e ne ritenne ambedue le chiese. Quando per ottazione gli toccava salire al titolo di Ostia e Velletri, vi si rifiutò; ebbe però il grado di decano del sacro collegio, a cui necessariamente la sua anzianità lo portava. Egli morì in Napoli a' 5 dicembre del 1734. Dieci giorni, dopo, in suo luogo fu sostituito sulla cattedra portuese il vescovo di Frascati, card. Pietro VI Ottoboni, veneziano, il quale ascese nel 2 settembre 1738, alle sedi ostiense e veliterna. Venne lo stesso dì per ottazione dalla chiesa di

(1) Vedasi quanto dovrò dire di lui allorchè parlerò della chiesa di Benevento.

Palestrina a questa di Porto Tommaso Ruffo, che similmente salì a quelle di Ostia e Velletri il giorno 27 agosto del 1740. Dalla sede di Albano fu trasferito nel giorno stesso alle chiese di Porto e santa Rufina Lodovico II Pico della Mirandola, che finì la sua vita in Roma nel 9 agosto 1743. Sottentrò, un mese dopo, a possedere queste sedi il cardinale vescovo della Sabina Annibale Albani, che morì in Roma addì 21 ottobre 1751. Ebbe sepoltura nella cappellella di s. Clemente, nella segrestia della basilica vaticana, di cui era stato arciprete. Rese vacanti per la morte di lui le chiese di Porto e Selva Candida, vi fu promosso a'13 novembre dell'anno stesso Pier Luigi Caraffa, ch' era vescovo di Albano: a' 9 di aprile 1753 ascese alle cattedre di Ostia e Velletri. In capo a dieci giorni lasciò la chiesa della Sabina e venne a queste il sienese Ranieri d'Elci, il quale nel 12 gennaio 1756 diventò vescovo di Ostia e Velletri. Nel giorno medesimo furono provvedute di pastore anche le chiese di Porto e s. Rufina, trasferendovi da quella di Frascati il carmelitano fr. Giannantonio II Guadagni, ch' era anche vicario pontificio in Roma: là egli morì a' 15 di gennaio del 1759 e fu sepolto nell' arca, da lui stesso preparatasi ancor vivente, nella chiesa dell' ordine suo a s. Maria della scala. Venne a succedergli, un mese dopo, traslato dalla sede di Albano, Francesco VII Borghese, che morì in Roma nell' anno stesso addì 21 giugno. Poi dalla chiesa di Palestrina salì a vescovo di queste, nel dì 13 del susseguente luglio, Giuseppe Spinelli, napoletano, e di qua passò, due anni dopo, al vescovato di Ostia e Velletri. Camillo Paolucci gli fu successore, lo stesso giorno, sulle cattedre portuense e di s. Rufina; il quale terminò la vita in Roma addì 11 giugno del 1763. Morì similmente in Roma, a' 3 di marzo, dieci anni dopo, il successore di lui Federigo Marcello Lante della Rovere, che dalla chiesa di Frascati era salito a queste, trentasette giorni dopo la morte del Paolucci. Fu promosso quindi al vescovato di Porto, dodici giorni dopo, il vescovo della Sabina Gianfrancesco Albani, il quale a' 18 dicembre del 1775, salì alle chiese di Ostia e Velletri. Dal vescovato similmente della Sabina venne trasferito a questo di Porto, nel dì 29 gennaio 1776 Carlo IV Rezzonico, che finì la sua vita in Roma, ventitrè anni dopo, ed ebbe sepoltura nella tomba gentilizia in s. Marco. Nel concistoro, che tenne in Venezia il pontefice Pio VII, a' 2 dell' aprile 1800, ottò dalla chiesa di Palestrina al vescovato di Porto e s. Rufina il cardinale Leonardo Antonelli, che nel dì 3 agosto 1807 salì a quello di

Ostia e Velletri. E nel medesimo giorno veniva trasferito alle chiese di Porto e s. Rufina il vescovo di Albano Luigi Valenti-Gonzaga, che morì l' anno dopo in Roma a' 27 dicembre. Gli fu surrogato, tre mesi dopo, Alessandro III Mattei, ch' era vescovo di Palestrina e che nel concistoro de' 26 settembre 1814 ascese al vescovato di Ostia e Velletri. I successori di lui, Giuseppe II Doria-Pamphily, ed Antonio V Dugnani; quello traslato dalla chiesa di Frascati nel suddetto concistoro, questo dalla chiesa di Albano addì 8 marzo 1816; morirono in Roma, il primo a' 10 febbraio 1816, il secondo a' 17 ottobre 1818. Quindi, nel 21 dicembre, venne al vescovato di Porto e Selva Candida il cardinale vescovo di Frascati Giulio-Maria Della Somaglia; a' 29 maggio 1820 egli passò alle sedi di Ostia e Velletri. Nel giorno stesso furono provvedute anche le chiese di Porto s. Rufina col sostituirvi in vece di lui il cardinale Michele di Pietro, ch' era vescovo di Albano; in quella cattedrale volle aver sepoltura, benchè morisse in Roma a' 2 di luglio 1821. In capo a quaranta giorni fu provveduto alla sua vacanza colla promozione del cardinale Bartolommeo Pacca, già vescovo di Frascati. E qui m' è d' uopo far sosta colla storia delle chiese di Porto e Selva candida, perchè nel tempo, che questo famoso prelato ne possedeva le cattedre, avvenne l' aggregazione ad esse anche della chiesa di Civitavecchia. Di questa pertanto m' è d' uopo adesso narrare la storia sino dalla sua origine.

CIVITAVECCHIA

Città etrusca, situata nella Campagna, che sta a destra del Tevere, bagnata dal mediterraneo, celebre per magnifico porto, era quella che presentemente si nomina *Civitavecchia.* Ebbe più nomi presso gli antichi: *Cento-celle*, *Centumcellae*, *Cincelle*, *Cencelli*, *Cengello*; più tardi soltanto e per la ragione, che alla sua volta dirò, venne chiamata *Civitas vetus* ossia *Civitavecchia.* Deve la sua origine a Trajano, e vuolsi, ch' egli qui avesse le sue ville, e in esse un palazzo di cento camere, donde il nome di *Centumcellae;* ma più ragionevole è la narrazione di chi dice, essersi così denominata, perchè qui erano cento celle o camere a ricovero delle milizie, o piuttosto perchè il suddetto imperatore vi aveva fatto costruire di pianta il bel porto e vi aveva preparato cento celle o cantieri, per accoglier vi le navi. Dal che avvenne inoltre, che gli abitatori di questa provincia, siccome quelli della vicina città di Ceri, città egualmente marittima e vescovile, di cui parlerò in appresso, furono coraggiosi navigatori ed esperti trafficanti. Non tacerò della statua colossale di bronzo, che rappresentava Nettuno, fatta erigere da Trajano, come al dio del mare, della quale il regnante pontefice Gregorio XVI fece recare a Roma nel Museo etrusco, ch' egli medesimo piantò nel Vaticano, un braccio, il tridente e una coda di delfino.

Si sa da Procopio (1), che nel 528 e sotto l'impero di Giustiniano I era questa città in grande auge sì per copia di dovizie e per ampiezza, come per moltitudine di abitatori: e che il goto re T[illegible]ila, il quale stringevala d'assedio colle sue armate, non la potè sottometter[illegible] [illegible]Gothi urbem » maritimam Centumcellas, admodum splendidam deser[illegible]t, magnitu-

(1) Lib. II Rer. Gothicar.

» dine sua et incolentium numerositate maxime conspicuam. » Ne fanno inoltre sommi elogi Plinio il giovine, Tolomeo, Lampridio, Servio ed altri: coi seguenti versi ne descrive Rutilio l'illustre porto (1):

« Ad Centumcellas forti defleximus austro
» Tranquilla puppes in statione sedent.
» Molibus aequoreum concluditur amphiteatrum:
» Angustosque aditus insula facta tegit.
» Attollit geminas turres, bifidoque meatu
» Faucibus arctatis pandit utrumque latus:
» Nec posuisse satis laxo navalia portu;
» Ne vaga vel tutas ventilet aura rates
» Interior medius sinus invitatus in aedes
» Instabilem fixis aera nescit aquis. »

I saraceni, prima nell' anno 814 e poi verso l' 828 la saccheggiarono, la distrussero, la uguagliarono al suolo, e ne costrinsero gli sciagurati abitatori a cercare uno rescampo nelle vicine foreste. Fu allora, che il pontefice s. Leone IV la rifabbricò, alquanto discosta dal luogo ove sorgeva da prima, e la chiamò pel suo nome *Leopoli*. Ma i centocellesi non contenti di soggiornare lungi dal suolo nativo, si diedero a ristabilire l'antica loro città e vi si traslocarono ad abitarla: cominciò quindi allora il nome di *Civitavecchia*, perchè rispetto a Leopoli, che ritenne quello di Centocelle o piuttosto di *Cincelle*, era essa la loro vecchia città. Non però la ristabilirono così ampia, come l' aveva prima ridotta la prosperità dei tempi. In seguito i pontefici la fortificarono e la abbellirono sino a poterla adesso considerare come la migliore città marittima, anzi l' unica, dello stato ecclesiastico su questa spiaggia. Di tutte le vantaggiose opere compiute in essa a quando a quando dai pontefici sovrani parlerò nel progredire della mia narrazione sulle sue vicende ecclesiastiche.

La fede cristiana gittò radici in questi luoghi sino dal primo nascere della chiesa; perciocchè la vicinanza con Roma ne porgeva tutta la facilità: non è peraltro sì facile lo stabilire in qual tempo la città e il territorio di Centocelle incominciasse ad avere il suo particolare pastore. Le

(1) Nell' Itinerario.

più antiche e più sicure memorie ci parlano di un vescovo Epitetto, che nel 314 si trovava al concilio di Arles, radunato dal pontefice s. Silvestro I per la famosa causa dei Donatisti. Si sa tuttavolta dai fasti ecclesiastici, che a Centocelle finiva i suoi giorni nel 255 il pontefice s. Cornelio, relegatovi dall'imperatore Gallo; e che qui, nel tempo del suo esiglio, riceveva lettere di consolazione da s. Cipriano vescovo di Cartagine. È probabile, che qui gli venisse anche eletto il successore s. Lucio I, perchè qui lo aveva questi seguito nell'esiglio e qui s'erano radunati i primarii e più cospicui del clero di Roma.

Dopo quell'Epitetto ebbe la chiesa centocellese un altro Epitetto vescovo ariano, ferocissimo contro i cattolici e perciò carissimo all'imperatore Costanzo: costui fu autore, che nel 355 il papa Liberio fosse cacciato in esilio e che fosse intruso sulla sede romana l'antipapa Felice. Non si può leggere senza orrore ciocchè di questo vescovo racconta il Baronio (1) e della sua fierezza nel tormentare gli ecclesiastici ortodossi, particolarmente i vescovi: fautore veramente e protettore dell'arianesimo. Sappiamo da Marcellino (2), aver fatto correre dinanzi al suo cocchio il santo vescovo Rufino finchè squarciatiglisi gl'intestini ne versava il sangue e moriva. « Sciunt hoc, soggiunge lo storico, Neapolitani in Campania, ubi » reliquiae cruoris ejus in obsessis corporibus daemonia affligunt. » Quanto accanito ariano fosse il centocellese vescovo, è facile saperlo dalla testimonianza di santo Atanasio, il quale (3) così ne parlava: « Deinde repertum quemdam Epictetum neophytum hominem, juventute ferocem, audacem, in amoribus Constantius habet, eo quod eum ad omnia scelera » promptum alacremque conspiceret; ejusque opera episcopis, quibus » velit, insidias struit: nihil enim est, quod ille gravetur facere, modo » imperatori placeat. »

Quanti anni la chiesa di Centocelle fosse contaminata da questo esecrando persecutore, non si hanno memorie: soltanto apparisce dagli atti del concilio romano sotto Felice III nel 487, che ne possedeva la sede un Pascasio, e che nel 499 al concilio egualmente romano del papa Simmaco era presente Molensio o Molese vescovo di questa chiesa. Dice Commanville, che nel secolo quinto, ma non dice in qual anno, fu unita alla cattedra di Centocelle anche la sede di Bieda o Blera: e pare che il vescovo

(1) Annal. Eccl. all' ann. 359.
(2) Presso il Baronio, luog. cit.
(3) Nelle lett. ai solitarii.

nc portasse i due titoli. Ciò per altro non si vede che nel 1093 quando ambedue queste sedi passarono sotto la giurisdizione del vescovo di Viterbo. Allora parlerò anche di Bieda: qui proseguo piuttosto a dire di Centocelle. N'era vescovo nel 531 Caroso, che andò al concilio romano di quell' anno; e sotto il papa Pelagio, ossia tra il 555 e il 560, ne possedeva la sede un Lorenzo, a cui esso pontefice scrisse lettera per l' ordinazione di un prete, di un diacono e di un suddiacono; ed è di questo tenore (1):

PELAGIUS PAPA LAURENTIO CENTUMCELLENSI EPISCOPO.

« Principali devotissimorum militum, qui illic in civitate Centumcel-
» lensi consistunt, relatione ad nos directa, sacram epistolam insinuant
» se clementissimi principis impetrassc, qui eis presbyterum, diaconem et
» subdiaconem fieri praecepit. Ideo hortamur dilectionem tuam, ut per-
» sonas ipsas videas et diligenter requiras, ne aliquid contra canones com-
» misissent: et si eas inculpabiles repereris et vitae ipsorum laudabile
» testimonium videris, veniente mediana septimana Paschae (si Dominus
» voluerit et si vixerimus) unumquemque per officia, quae praediximus,
» non differas promovere. »

A questo Lorenzo era succeduto nel 595 un Domenico, di cui si ha memoria nel concilio romano del detto anno, e in quello del 601. Tra le lettere di s. Gregorio magno ve n'ha una scritta (2) a questo vescovo, per raccomandargli Luminosa, vedova del tribuno Zamarco; sicchè non v'ha dubbio, che Domenico vivesse ancora nel 609. Martino, vescovo di Centocelle, sottoscriveva nel 649 al concilio lateranese, celebrato dal papa s. Martino I; nè si trovano più memorie su questa chiesa fino all' 826, quando il suo vescovo, che aveva nome Pietro, sottoscriveva al concilio romano. Ed è inutile il narrare qui le tristi vicende che desolarono il clero e il popolo centocellese per le crudeli devastazioni dei saraceni: basta l' aver narrato che ne uguagliarono al suolo la città e nc costrinsero i superstiti abitatori ad errare qua e là raminghi in cerca di asilo. Nell'854 il santo pontefice Leone IV vi pose rimedio, fabbricando, siccome ho detto, la città di *Leopoli*, detta anche *Cencelle*: l' anno precedente trova-

(1) La si trova nel famoso decreto di Graziano, distinz. 63, can. 15.

(2) Lib. 1, indiz. 9, lett. 13.

vasi per altro e sottoscriveva al concilio romano DOMENICO II, vescovo di questa chiesa, il quale nell' 861 era presente a quello di Ravenna. Sorgeva intanto la città rifabbricata sulle stesse mura dell' antica, per dover accogliere nel primitivo soggiorno il popolo, che a malincuore soffriva di non più stare sul natío suolo; e sorgevano contemporaneamente anche di belle chiese per avere ogni comodità di esercitare il pubblico culto. Intorno al 940 n' era vescovo VALENTINO (1); e nel 1015 assisteva al concilio romano PIETRO II; siccome al concilio similmente di Roma del 1037 era presente il vescovo AZZO. Finalmente il toscano RICCARDO trovasi nel 1093 intitolato vescovo di Centocelle e Blera.

Qui finisce la serie dei pastori, che governarono questa chiesa; imperciocchè, sebbene nel 1086 l' avesse aggregata a quella di Viterbo l' antipapa Clemente III, pure, non essendone legittima l'aggregazione, la rese valida e canonica il pontefice Celestino III nell' indicato anno 1093. Tuttavolta la protezione dei papi e l' impegno ad ingrandire e fortificare Civitavecchia non cessarono mai; più volte la visitarono personalmente, vi ricevettero civili ed ecclesiastici onori. Quelli, che n' ebbero più merito, furono Eugenio IV, che la tolse dalle mani del tiranno Jacopo de Vico, prefetto di Roma (2); Nicolò V, che vi costruì molti edifizii (3); Sisto IV, che ne ristorò le mura; Giulio II, che diede principio alla costruzione della sua bella e ben munita fortezza; Gregorio XIII, che la rese ancora più forte e che annualmente vi si recava in autunno, delle cui opere a favore di essa città ci assicura l' iscrizione che si legge intorno ad una medaglia pubblicata dal Venuti: PORTVS CENTVM CEL. INSTAVR. VRBEMQVE VALLO AVXIT; Sisto V vi condusse da sei miglia di lontananza, per un magnifico acquedotto, un copioso rivo di acqua dolce, di cui spesso la città penuriava; Paolo V ristaurò ed ingrandì il porto, la fortezza e la città, ed eresse il faro perchè di notte fosse di segnale ai naviganti: Urbano VIII la fortificò vieppiù, ne rinnovò il molo, costrusse l'argine massimo contro la violenza del mare, fabbricò molte case e magazzini pei commercianti e concesse la franchigia da qualunque gabella alle merci provenienti dal mare; Alessandro VII vi fabbricò un ospitale pei viaggiatori, vi rizzò un' alta torre, vi costruì lo svelto e leggiadro arsenale.

(1) Dal Mabillon, intiner. ital. tom. I, part. II, pag. 57.

(2) Contelori, *De praef. Urbis*, pag. 85, e Flavio Biondo, secretario di Eugenio IV, nella sua *Storia* descrivono questo avvenimento.

(3) Cardella, *Memorie istoriche dei Cardinali*, tom. III, pag. 172.

Altri posteriori pontefici vi soggiornarono e ne visitarono oltrechè i civili edifizii anche le chiese; perciò ne voglio narrare compendiosamente le principali circostanze, che gioveranno all'enumerazione delle chiese che comprende la città. E prima dirò di Benedetto XIV, il quale nell' anno quarto del suo pontificato venne pomposamente a vederne i lavori che vi aveva ordinato. Addì 27 aprile vi fu ricevuto tra gli spari delle artiglierie e le acclamazioni di giubilo dell'esultante popolo. Entrò nella chiesa principale dei domenicani intitolata a santa Maria; poi passò alla fortezza, di cui gli furono presentate colla dovuta formalità in un bacino le chiavi, e di cui visitò la chiesa, i fortini, le cortine, i baloardi. La sera, mentre la città vagamente illuminata esultava per la presenza del suo pastore e sovrano, gli furono presentati dal civico municipio un ricco calice, una pianeta ed altri regali. All' indomani, ch'era la festa di santa Firmina protettrice della città, celebrò la messa in santa Maria de' domenicani, all' altare dedicato alla santa: dopo il mezzodì andò a visitare la chiesa dei cappuccini. Si recò, nel giorno 29 a s. Giovanni di Dio de' Fate-bene-fratelli, ascoltò messa, entrò nel contiguo ospitale, fece la benedizione della mensa degl' infermi, li regalò di vivande e dolci e di uno scudo per ciascheduno. Passò quinci a vedere la chiesa della confraternita della morte, e verso sera si recò di bel nuovo ai cappuccini. Nel vegnente dì, ch' era domenica, celebrò la messa nella chiesa de'conventuali; e poichè correva la festa di santa Caterina da Siena, visitò la chiesa dei domenicani. Delle pompe e degli spettacoli, ch' ebbero luogo, non parlo. Il primo giorno di maggio Benedetto XIV andò a celebrare la messa nella chiesa de' fratelli della buona morte, i quali ammise al bacio del piede; poscia passò all'ospitale, ch'egli aveva fatto fabbricare pei condannati della darsena: quindi recossi alla chiesa di s. Giovanni Battista commenda dell'ordine gerosolimitano. Nel dì seguente assistette alla messa in s. Nicolò de'religiosi della dottrina cristiana; visitò la chiesa de' confratelli del Gonfalone; e finalmente nella mattina del giorno 4, dopo avere sparso molte beneficenze ed avere concesso la libertà a trentacinque forzati, partì alla volta di Roma (1).

Anche il papa Clemente XIII, nella primavera del 1762, visitò solennemente la città, e in essa le varie chiese di Civitavecchia. Tra le varie

(1) Nei num. 4647 e 4650 dei diarii di Roma dell' anno 1747 è narrato minutamente il viaggio, la dimora e la partenza di Benedetto XIV in siffatta occasione.

beneficenze ch' egli le impartì, non devo tacere l'erezione da lui ordinata di un ospitale per le donne, e di un conservatorio per le orfane ed oneste zitelle: in capo a tre anni lo vide condotto a termine; la spesa ne montò a diecimila scudi. Più splendido il successore Clemente XIV rizzò il grandioso tempio, che ora è la cattedrale, sotto l'invocazione di s. Francesco d' Assisi, perciocchè lo donava ai suoi frati conventuali. Pio VI fu egualmente benefico verso questa città, le sue chiese e i pii luoghi; sotto il suo pontificato entrarono ad impadronirsene gl'inglesi addì 26 settembre del 1799. Ricomposte le cose, vi fece dimora per alcuni giorni, nell' aprile del 1804, anche il pontefice Pio VII, che diede luogo ad ecclesiastiche ed a civili allegrezze e feste. La universale soppressione degli ordini religiosi colpì, senza riserva alcuna, tutte le famiglie dei regolari che avevano casa in questa città; nè vi tornarono che nel posteriore ripristinamento. Lo stesso pontefice ne sollevò la città e la provincia al grado di delegazione apostolica: tuttavolta sino alla morte di lui la chiesa di Civitavecchia continuò ad essere sottoposta alla giurisdizione del vescovo di Viterbo e Toscanella, senzachè ne portasse neppure il titolo; ridotta alla condizione di vescovato soppresso.

PORTO, SANTA RUFINA

E CIVITAVECCHIA

L'esaltamento di Leone XII al trono pontificale segnò l'epoca di un esaltamento onorevolissimo per la chiesa di Civitavecchia. Egli infatti dopo la morte del cardinale Gabriele Severoli, vescovo di Viterbo e Toscanella, nel 1826 ne tolse la città e diocesi alla unione di quelle due chiese, ne eresse in cattedrale il bel tempio di s. Francesco d' Assisi, che sino dal 1805 era stato eretto in collegiata dal pontefice Pio VII con un breve del 6 agosto di quell'anno; e l'aggregò canonicamente alle due unite chiese di Porto e santa Rufina, in modo che al titolo di queste venisse soggiunto anche quello di essa. Così diventò Civitavecchia una delle chiese suburbane, governata sempre, in unione alle due precedenti, da un cardinale vescovo, che per la sua dignità e pel suo grado dev'essere sempre il sotto-decano del sacro collegio. La bolla di siffatta erezione esiste nella cancelleria di Civitavecchia; incomincia: *De dominici gregis salute*, ed ha la data del 20 dicembre del 1825. Era allora nella dignità di sotto-decano del sacro collegio il memorando cardinale Bartolomeo Pacca, il quale da questo tempo cominciò a dirsi non più cardinale vescovo di Porto e santa Rufina soltanto, ma bensì di Porto, santa Rufina e Civitavecchia. Instituì conseguentemente il pontefice in questa nuova cattedrale anche un nuovo capitolo: esso è formato di un prevosto, di otto canonici compreso il teologo e il penitenziere, di alcuni beneficiati e di cherici inservienti alla sacra uffiziatura. Vi è di recente anche un canonico onorario. La cattedrale è parrocchia ed il prevosto n'è il parroco: ha la città tre altre parrocchie, e sono: s. Antonio, chiesa di minori conventuali; s. Maria de'domenicani, ch'è veramente la prima chiesa, detta perciò chiesa matrice; la terza parrocchia, ch' è bensì in città, ma che non ha nulla da fare coi cittadini è s. Barbara dei cappuccini, alla cui cura sono affidati i galeotti

della fortezza: il presidente (chè così si chiama il frate che fa da capo) ha quattro cappellani cappuccini. In Civitavecchia sono inoltre anche tre fiorenti confraternite: del Nome di Dio con suo Oratorio; del Gonfalone, che vuolsi istituita da s. Bonaventura quando passò per andare al concilio di Lione; e della morte. V'è inoltre la bella chiesa de' frati ospitalieri, il cui contiguo ospitale è civile e militare. Fuor delle mura è una chiesa di cappuccini col loro convento: il titolare n'è s. Felice. Da questo medesimo tempo della sua cospicua elevazione incominciò la chiesa di Civitavecchia ad avere presente un vescovo *in partibus*, che vi adempie le funzioni episcopali in qualità di suffraganeo, essendone il suo proprio pastore per lo più assente, secondo il sistema de' cardinali vescovi suburbicarii. Traslocato il cardinale Pacca da queste alle chiese di Ostia e Velletri il dì 5 luglio 1830, gli fu dato successore immediatamente il cardinale vescovo di Galeffi Pierfrancesco, nato in Cesena. Egli si recò a Civitavecchia nel maggio dell'anno 1835, allorchè il regnante pontefice Gregorio XVI venne a visitarne la città. Magnifiche furono le feste celebrate in così lieta circostanza: le più furono secolaresche e civili; nulla avevano di straordinario l' ecclesiastiche. Fu generoso di beneficenze il pontefice, particolarmente per la pubblica istruzione, per lo più ampio dilatamento della città, per la maggiore sicurezza del porto. A farne perpetua la memoria, fu coniata nel susseguente anno 1836 una medaglia con sopra il motto: CENTVMCELL. VRBE AMPLIFICATA, e sotto: PORTV REDDITO TVTIORE.

Morto il Galeffi a' 18 del giugno 1837, gli venne dietro in questa dignità, dopo tre mesi e mezzo di vacanza, il cardinale Emmanuele De Gregorio, napoletano, uomo che altamente sentiva il peso della sua dignità, e ne conosceva i doveri. Egli infatti, appena prese il possesso del nuovo vescovato, si prese cura sollecita del gregge a lui affidato: attese col proprio denaro all'erezione del seminario, di cui appena erano state poste dai suoi predecessori le prime pietre: provvide al bisogno di più comode abitazioni pei canonici: ingrandì ed elegantemente adornò il palazzo episcopale. Fu aperto da lui medesimo il seminario con solenne pompa ecclesiastica nel giorno 10 dicembre del susseguente anno 1838: subito dopo intraprese anche la visita pastorale della sua diocesi.

La sua morte, avvenuta in Roma il dì 7 novembre del 1839, colmò d' inesprimibile amarezza la sua vedova chiesa. Anche del pubblico vantaggio dei cittadini di Civitavecchia e del prosperamento di essa

erasi reso in più guise benemerito e degno dell' universale stima e affezione.

Vescovo cardinale di Porto, santa Rufina e Civitavecchia fu eletto, nel concistoro del dì 22 novembre 1839, Gianfrancesco Falzacappa, nato in Corneto, traslocato a queste dalla chiesa di Albano, il quale morì in Roma il 18 novembre dell'anno 1840. A lui venne sostituito, nel concistoro del dì 14 dicembre dell' anno stesso, il già cardinale vescovo di Palestrina Carlo-Maria Pedicini; cui morto nel 1843 a' 19 di novembre fu provveduta la triplice sede colla elezione del cardinale Vincenzo Macchi, traslocatovi, a' 22 gennaio 1844, dalla chiesa di Palestrina. Egli è nato in Capo di monte nella diocesi di Montefiascone, ed è l' attuale possessore di queste chiese, sotto decano del sacro collegio.

CASTELLI E TERRE

APPARTENENTI ALLA GIURISDIZIONE DEL CARD. VESC. DI QUESTE CHIESE.

Nessuna delle sei chiese suburbicarie è così ricca di castelli e di terre, come lo è questa di Porto. Di esse, almeno le più cospicue, mi è forza di ricordare, acciocchè più chiara idea possa aversi e più estesa della cospicuità di questa sede. È inutile che io le distribuisca sotto le particolari diocesi di cui un tempo formavano parte: sono ora sotto un solo pastore; che il suffraganeo non è, chè in sussidio del solo che le possede; e perciò come una sola diocesi le considero.

Maccarese: pare che fosse anticamente il luogo, che dicevasi Selva Candida, ove sostennero il martirio le sante Rufina e Seconda. Per comodo dei coloni di questi dintorni è qui la chiesa intitolata a s. Giorgio.

Palo: si crede con molto fondamento, che fosse qui *Alsio*, non ignobile colonia dei Romani, distrutta da Bruto e Collatino per vendicare l'oltraggio fatto da Tarquinio alla pudicizia della famosa Lucrezia. Di questa rocca scriveva Rutilio:

« Alsium praelegitur tellus; Pyrgiquae recedunt;
Nunc villae grandis, oppida parva prius. »

Qui pure, per comodo dei contadini, è una chiesa intitolata alla beata Vergine annunziata.

Santa Severa: qui fu l'antichissimo Pirgos tanto celebre presso gli scrittori delle romane cose (1). Cangiò il nome in quello di s. Severa, allorchè questa santa sostenne quivi il martirio con altri intrepidi confessori della fede cristiana.

Santa Marinella: anticamente era *castel nuovo*, è lungi da Civitavecchia sei miglia: era detto anche *castrum Juni*, e sotto questo nome è ricordato da Virgilio nel VI lib. dell'Eneide. È qui una chiesa intitolata a s. Leonardo e a s. Marinella.

Sasso, antico castello su di un monte, ove i pagani avevano tempio; ora una chiesa vi si trova a comodo dei pochissimi abitatori di quei dintorni.

Giuliano, castello, ch'era una volta dei monaci benedettini di s. Paolo di Roma; ha due chiese in onore della beata Vergine e della santa Croce.

Galera o Galeria, illustre castello, ove sono, oltre alla chiesa arcipretale intitolata a s. Nicolò, varie altre chiese: di esse la più bella è di s. Andrea, antica abazia di monaci basiliani.

Cesano: antica villa dei primi Cesari: celebre castello, ove sono due chiese di ben antica costruzione.

Isola Farnese, ossia l'antico Vejo, tanto celebre nelle storie di Roma pagana. Della repubblica o comunità de' Vejenti si conserva tuttavia memoria nel piedistallo, che ora serve per sostenere la pila dell'acqua benedetta nella chiesa della Madonna, detta s. Maria castellana, contigua appunto all'istesso castello. Su questo piedistallo si legge:

VICTORIAE AVGVSTAE SA
CRVM RESTITVTAE. POST
ANTIQVISSIMAM VETVS
TATEM. ORDO VEJENTIVM.

Oltre alla nominata chiesa, è in questo castello la parocchiale intitolata al martire s. Pancrazio, e vi presiede un arciprete.

(1) Cicer., lib. *de Oratore;* Tit. Liv. lib. xxv; Lucil. presso Servio; Strabone, Plinio, Tolomeo ed altri parlarono dei Pirgesi, che qui abitavano.

Riano: antica colonia de' Vejenti. Ha la chiesa parrocchiale, dedicata alla santissima Concezione, ed altre quattro chiese a quella soggette.

Castelnuovo: è il più civile e popolato castello dell' agro romano, sostituito per le rovine dell' antica città di Porto a residenza dei vescovi di questa diocesi; i quali tennero qui più volte ordinazioni, celebrarono sinodi, esercitarono in somma l' episcopale giurisdizione. Era un tempo capoluogo e metropoli degli antichi popoli capenati. Le varie chiese, che sono dentro e fuori di questo castello, ne attestano l' antica cospicuità. La primaria, intitolata all' Assunzione di Maria Vergine, è collegiata e parrocchiale: viene uffiziata da un arciprete, che presiede ad alcuni canonici residenziali: essa tiene il luogo della cattedrale del vescovo di Porto, benchè non abbia mai avuto questa qualificazione, la quale appartiene invece alla chiesa di s. Bartolommeo nell' isola tiberina, come ho narrato alla sua volta Oltre. alla collegiata ne conta il castello, tra' dentro e fuori, altre sette. Qui furono celebrati tre sinodi: nel 1595 dal cardinale vescovo Innigo Avalos, nel 1622 dal cardinale vescovo Francesco Maria del Monte, e nel 1627 dal cardinale vescovo Giambattista Deti; dei quali sinodi ho voluto far qui menzione, avendone avvertitamente tacciuto quando nel seguire la serie dei tempi ho nominato que' due pastori della chiesa di Porto.

SERIE DEI VESCOVI

DI PORTO		DI SELVA CANDIDA	
Nell' anno 229.	Sant' Ippolito.	Nell' anno 501.	Adeodato.
314.	Gregorio I.	546.	Valentino.
370.	Romano.	594.	Tiberio I.
420.	Damaso.	680.	Orso.
465.	Pietro.	710.	Niceta.
487.	Erennio.	721.	Tiberio II.
501.	Casto.	742.	Benedetto I.

Nell' anno 590. Felice.
649. Albino.
679. Giovanni I.
710. Giorgio I.
745. Gregorio II.
767. Citonato.
797. Giovanni II.
826. Stefano.
853. Rodoaldo.
865. Formoso.
876. Walperto.
885. Valentino.
956. Costantino.
960. Benedetto I.
985. Gregorio III.
998. Benedetto II.
1001. Giovanni III.
1012. Benedetto III.
1033. Giovanni IV.
1046. Giorgio II.
1050. Giovanni V.
1066. Giovanni VI.
Pietro, scis. int.
Giovanni, scis. int.
1097. Maurizio.
1106. Vincenzo.

Nell' anno 745. Epifanio.
761. Gregorio I.
823. Giovanni.
853. Leone.
872. Tidone.
879. Gregorio II.
884. Benedetto II.
910. Ildebrando.
965. Guido o Tidone II.
993. Crescenzio.
1012. Benedetto III.
1025. Gregorio III
1026. Pietro I.
1036. Pietro II.
1050. Crescenzio II.
1051. Umberto od Uberto.
Adalberto, scis. int.
1063. Mainardo.

VESCOVI

DI PORTO E SELVA CANDIDA.

I. Nell' anno 1119. Pietro I.
II. 1133. Teodevino o Teodino.
III. 1153. Cinzio.

IV. Nell' anno 1159. Bernardo I.
V. 1177. Guglielmo di Pavia.
VI. 1178. Teodono II.
VII. 1188. Bobo Orsini.
VIII. 1190. Pietro II Galloccia.
IX. 1211. Benedetto I.
X. 1216. Cencio Savelli.
XI. 1219. San Conrado.
XII. 1227. Romano Bonaventura.
XIII. 1244. Ottone Candido.
XIV. 1252. Jacopo della Porta.
XV. 1261. Giovanni da Toledo.
XVI. 1277. Roberto Hilvardey.
XVII. 1280. Bernardo II de Languisel.
XVIII. 1291. Fr. Matteo da Aquasparta.
XIX. 1302. Giovanni II Minio.
XX. 1312. Jacopo Arnaldo Deusa.
XXI. 1316. Bernardo III di Castagnetto.
XXII. 1317. Berengario Fredul.
XXIII. 1323. Pietro III de Reblay.
XXIV. 1329. Giovanni III Convegne.
XXV. 1348. Bernardo IV de Alby.
XXVI. 1350. Guido di Boulogne.
XXVII. 1373. Pietro IV Corsini.
1403. *Berengario scismatico, intruso.*
XXVIII. 1409. Antonio Gaetano.
XXIX. 1412. Lodovico I duca di Berry.
XXX. 1430. Antonio II Correr.
XXXI. 1431. Branda Castiglioni.
XXXII. 1443. Domenico I Ram.
XXXIII. 1445. Francesco I Condulmer.
XXXIV. 1453. Giovanni IV Kemp.
XXXV. 1455. Guglielmo II di Eustouteville
XXXVI. 1461. Giovanni V Carvajal.
XXXVII. 1469. Riccardo Olivieri.
XXXVIII. 1470. Filippo Calandrino.

XXXIX.	Nell' anno	1476.	Roderico Borgia.
XL		1492.	Giovanni VI Micheli.
XLI.		1505.	Giorgio Costa.
XLII.		1508.	Rafaele Galeotti Riario.
XLIII.		1511.	Domenico II Grimani.
XLIV.		1523.	Francesco II Soderini.
XLV.		1525.	Nicolò I Fieschi.
XLVI.		1524.	Alessandro I Farnese.
XLVII.		1524.	Antonmaria del monte s. Savino.
XLVIII.		1533.	Giovanni VII Piccolomini.
XLIX.		1555.	Giandomenico Cupi.
L.		1537.	Bonifacio Ferreri.
LI.		1543.	Antonio III Sanseverino.
LII.		1543.	Marino Grimani.
LIII.		1546.	Giovanni VIII Salviati.
LIV.		1553.	Giampietro Caraffa.
LV.		1553.	Giovanni IX Bellay.
LVI.		1555.	Rodolfo Pio.
LVII.		1562.	Francesco III Pisani.
LVIII.		1564.	Federigo Cesa.
LXIX.		1565.	Giovanni X Morone.
LX.		1570.	Cristoforo Maruzzi.
LXI.		1578.	Alessandro II Farnese.
LXII.		1580.	Fulvio Corneo.
LXIII.		1583.	Jacopo II Savelli.
LXIV.		1587.	Giannantonio I Sorbelloni.
LXV.		1589.	Alfonso Gesualdo.
LXVI.		1591.	Innigo d' Avalos.
LXVII.		1600.	Tolomeo Galli.
LXVIII.		1603.	Gerolamo I Rusticucci.
LXIX.		1603.	Gerolamo II Simoncelli.
LXX.		1605.	Domenico III Pinelli.
LXXI.		1608.	Gerolamo III Berneri.
LXXII.		1611.	Antonmaria II Galli.
LXXIII.		1615.	Antonio IV Sauli.
LXXIV.		1620.	Evangelista Pallotta.

LXXV.	Nell' anno 1620.	Benedetto II Giustiniani.
LXXVI.	1621.	Francesco Maria I del Monte.
LXXVII.	1624.	Ottavio Bandini.
LXXVIII.	1626.	Giambattista Deti.
LXXIX.	1629.	Domenico IV Ginnasio.
LXXX.	1630.	Carlo Pio.
LXXXI.	1639.	Marcello Lante.
LXXXII.	1639.	Pietro Paolo Crescenzi.
LXXXIII.	1645.	Francesco IV Cennino.
LXXXIV.	1645.	Giulio Roma.
LXXXV.	1652.	Carlo II Medici.
LXXXVI.	1652.	Francesco V Barberini.
LXXXVII.	1666.	Marzio Ginetto.
LXXXVIII.	1671.	Francesco Maria II Brancati.
LXXXIX.	1675.	Ulderico Carpegna.
XC.	1679.	Cesare Facchinetti.
XCI.	1679.	Carlo III Rossetti.
XCII.	1681.	Nicolò II Lodovisi.
XCIII.	1683.	Alderano Cibo.
XCIV.	1687.	Pietro V Ottoboni.
XCV.	1689.	Flavio Chisi.
XCVI.	1695.	Jacopo III Franzoni.
XCVII.	1698.	Paluzio degli Altieri.
XCVIII.	1698.	Emmanuele Teodosio de la Tour.
XCIX.	1700.	Nicolò III Acciajoli.
C.	1715.	Vincenzo Maria Orsini.
CI.	1724.	Fabrizio Paolucci.
CII.	1725.	Francesco VI Pignatelli.
CIII.	1726.	Pietro VI Ottoboni.
CIV.	1738.	Tommaso Ruffo.
CV.	1740.	Lodovico II Pico.
CVI.	1745.	Annibale Albani.
CVII.	1751.	Pier Luigi Caraffa.
CVIII.	1755.	Ranieri D' Elci.
CIX.	1756.	Fr. Giannantonio II Guadagni.
CX.	1759.	Francesco VII Borghese.

CXI.	Nell' anno 1759.	Giuseppe I Spinelli.
CXII.	1761.	Camillo Paolucci.
CXIII.	1763.	Federigo Marcello Lante della Rovere.
CXIV.	1773.	Gianfrancesco Albani.
CXV.	1775.	Carlo IV Rezzonico.
CXVI.	1800.	Leonardo Antonelli.
CXVII.	1807.	Luigi Valenti-Gonzaga.
CXVIII.	1809.	Alessandro III Mattei.
CXIX.	1814.	Giuseppe II Doria-Pamphily.
CXX.	1816.	Antonio V Dugnani.
CXXI.	1818.	Giulio Maria Della Somaglia.
CXXII.	1820.	Michele Di-Pietro.
CXXIII.	1821.	Bartolommeo Pacca.

VESCOVI DI CIVITAVECCHIA

I.	Nell' anno 314.	Epitetto I.
II.	355.	Epitetto II.
III.	487.	Pascasio.
IV.	499.	Molensio.
V.	531.	Caroso.
VI.	555.	Lorenzo.
VII.	595.	Domenico I.
VIII.	649.	Martino.
IX.	826.	Pietro I.
X.	855.	Domenico II.
XI.	940.	Valentino.
XII.	1015.	Pietro II.
XIII.	1037.	Azzo.
XIV.	1095.	Riccardo.

VESCOVI

DI PORTO, SANTA RUFINA E CIVITAVECCHIA

I.	Nell'anno	1826.	Bartolommeo Pacca.
II.		1830	Pier Francesco Galeffi.
III.		1837	Emmanuele De-Gregorio.
IV.		1839.	Gianfrancesco Falzacappa.
V.		1840.	Carlo Maria Pedicini.
VI.		1844.	Vincenzo Macchi.

C E R I

Seguendo il sistema prefissomi di soggiungere alla narrazione delle sedi vescovili esistenti le memorie di quelle, che lo furono e che si trovano entro i confini di esse, mi viene adesso da parlare dell' antichissima un tempo e ricchissima città degli etruschi, la quale al presente non è niente più di una mediocre borgata. Il suo primo nome fu *Agylla;* era abitata dai pelasgi e dagli aborigeni, che probabilmente la fabbricarono quattordici secoli avanti Gesù Cristo. La sua poca distanza dal mare la rendeva assai commerciale. Strabone (1) ci fa sapere, che gli etruschi togliendola al re Mezenzio, la dissero Cere o Ceri, perchè avendone chiesto il nome, fu loro risposto da un soldato, che stava sulle mura, invece del suo nome, una parola di saluto in lingua greca: χαῖρε che significa *addio.* « Agylla tunc vocabatur, egli dice, quae nunc Caere est, ferturque condita » a Pelasgis e Thessalia profectis: quos Lydorum, qui mutato nomine Tyr- » rheni dicti sunt, quum bello petissent, accessisse quemdam ad mu- » rum, nomen urbis siscitantem: quemque Thessalorum quidam de muro » responsi loco eum salvere jussisset (quod graeco vocabolo dicitur χαῖρε) » omen accepisse Tyrrhenus et urbi captae nomen mutasse. » Ommetto per brevità quanto di Cere scrissero Virgilio (2), Livio (3), Dionisio (4) ed altri.

Divenne questa città ancor più celebre nelle storie a cagione dell' esiglio dei Tarquinii e del ricovero datovi alle romane Vestali, allorchè L. Albino le trasportò in salvo dagl'insulti dei Galli. Ma col tempo andò scemando la potenza e la gloria di Ceri; perciocchè Strabone scriveva che ai

(1) Lib. v.
(2) Æneid. lib. viii.
(3) Histor. lib. i.
(4) Lib. iii.

suoi giorni ne serbava appena gli avanzi. « Hodie urbis tam splendidae » quondam ac praeclarae vestigia tantum restant. » Tuttavolta, ad onta delle tante irruzioni dei barbari che devastarono tutto il litorale del mediterraneo, ad onta delle vicende luttuose che accompagnarono la caduta dell'impero di occidente, Ceri, essendo alcun poco fuori della via Aurelia, nè assolutamente sulla spiaggia del mare, potè conservare sino alla metà quasi dell'undecimo secolo una sufficiente popolazione. Potè perciò rimanere lungamente anche sede vescovile, e probabilmente cominciò ad esserlo nel primo apparire della luce evangelica, e di pari passo colle altre circostanti contrade; benchè non si abbia certa memoria che preceda l'anno 499. In quest'anno infatti si trova che il vescovo di Cere santo Adeodato sottoscriveva al concilio romano del papa Simmaco. È certo per altro, che anche prima di questo tempo vi furono cristiani in questa città e nel suo territorio. Lo si raccoglie principalmente dalla vita del pontefice s. Felice II, il quale per ordine dell'ariano imperatore Costanzo fu qui relegato, anzi vi sostenne il martirio a' 22 di novembre dell'anno 365: e tanto più si potrebbe dire con sicurezza, che in questo tempo vi fosse già radicato il cristianesimo, perchè, secondo l'opinione del Novaes (1), il martirizzato pontefice aveva in Ceri una possessione di sua proprietà.

Dopo il nome del suddetto vescovo Adeodato, si trova, nel 761 soltanto, quello di Pietro, che andò al concilio romano tenuto in quest'anno dal pontefice Paolo I. Poi sino all'826 non ne apparisce alcun altro: nel qual anno al concilio di Eugenio II era presente Romano vescovo cerense. Lo seguirono Adriano che viveva nell'853, e Crescenzio, che condannò con altri vescovi nell'869 il concilio IV di Costantinopoli. Quindi v'ha una laguna di più di un secolo senza che si sappia chi fosse il pastore della chiesa cerese. Nel 993 aveva essa un Anniso che diede il suo voto per la canonizzazione di Udalrico vescovo di Augusta. Cinque anni dopo si trova il nome di Stefano che fu presente al concilio romano a cui assisteva anche l'imperatore Ottone III per l'affare del matrimonio del re Roberto. Finalmente in un concilio romano dell'anno 1015 si legge il nome del vescovo di Ceri Benedetto, di cui si trovano memorie anche sino al 1029. E pare che intorno a questi tempi la chiesa di Ceri perdesse la prerogativa

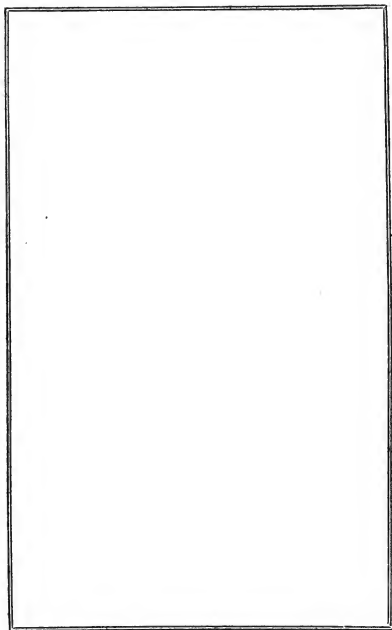
(1) Tom. I, pag. 130.

di sede episcopale, ed andasse congiunta a quella di Porto: certo è, che in sul cadere del secolo undecimo (1) questo vescovo suburbicario pagava alla chiesa romana due marabottini *pro castro Caere*, che gli era stato aggregato.

Presentemente l' antica città di Ceri è detta *Caere vetus* o *Cerveteri*, perchè alcuni de' suoi abitatori, essendosi piantato in sul principio del secolo XIII, un nuovo soggiorno sulla cima di un colle nel medesimo territorio, vollero recarvi anche il nome della loro patria; sicchè incominciò questo a dirsi *Cere nuovo*, e rimase a quell' altro l' appellazione di *Cere vecchio*, che poscia congiuntamente diventò Cerveteri. Sino dal 1236, in una bolla di Gregorio IX a favore del vescovo di Porto, se ne trova già in uso la nuova denominazione. Nulla dirò degli avanzi di profane antichità, di che i dintorni di Ceri ossia di Cerveteri abbondano. A memoria del suo pristino lustro vedonsi ancora vestigie di non poche chiese oltre ad alcune che tuttora sussistono. La principale è dedicata alla beata Vergine sotto l'intitolazione di santa Maria Maggiore: ha un arciprete, a cui è devoluta la cura di cinque o seicento anime.

Non devo tacere, che il Piazza (2) pretende essere altra cosa Ceri ed altra Cerveteri, e però dice, esser questo *infedelmente confuso con l'Agilla di Cerveteri:* ma le citate parole di Strabone abbastanza ci assicurano, essere Ceri (ora Cerveteri) l' antica Agilla, ed aver egli piuttosto infedelmente disgiunto in due paesi quello che per lungo tempo non era che un solo, cioè fino all'incominciare del secolo XIII. Perciò egli vuole Ceri essere stata città vescovile, non mai Cerveteri: laddove invece l' odierna Ceri non fu mai vescovile, anzi non cominciò ad esistere che dopo dodici secoli di cristianesimo; Cerveteri lo fu, ed era Agilla, mutata più tardi in Ceri, finchè l' esistenza della nuova Ceri la fece diventare Ceri vecchia o Cerveteri. Tanto i cangiamenti dei nomi possono generare confusione anche nei più diligenti scrittori!

(1) Lo si deduce dal libro dei censi della chiesa romana dell' anno 1192.

(2) La *Gerarchia Cardinalizia*. Roma, 1703, pag. 80 e seg.

SABINA

È assai cospicua per dignità, in fra le altre dell'Italia, la chiesa della SABINA, posseduta sempre da un cardinale dell' ordine dei vescovi, il quale nell' assistenza al sommo pontefice tiene il terzo luogo tra i cardinali vescovi suburbani. Essa è formata di una gran parte dell'antica provincia della Sabina; di quella Sabina, che per lungo tempo seppe resistere alla romana possanza. Anzi è tradizione, che per contraffare gli stemmi romani adoperasse anch' essa sul suo vessillo le solite iniziali S. P. Q. R., ma poi le interpretasse: *Sabinis Populis Quis Resistet?* Aveva i suoi re, tra i quali è celebre *Sango* o *Sanco* o *Sabo;* da cui pretendesi, che traessero i sabini la loro origine e il loro nome (1). Anzi i romani, dopo di avere stretto amicizia coi sabini, eressero a questo divinizzato re un tempio nel Quirinale, per politica religione (2). Lo nominavano Sanco, Fidio, e Semipadre, e ne celebravano la festa a' 5 di giugno, con molte oblazioni e solennità: ce ne conservò memoria elegantemente Ovidio:

« Quaerebam Nonas Sanco Fidioni referre
» An tibi Semipater? Tunc mihi sanctus ait:
» Cuicumque ex illis dederis, ego munus habebo;
» Nomina trina fero. Sic voluere Cures. »

Di questa provincia, dei suoi popoli, dei suoi re, non v'ha storico antico, che non parli e non ci racconti le vicende, e non ci enumeri le città e

(1) S. Agost. *De civit. Dei*, lib. 18, cap. 15.

(2) Piazza Carlo Bartolommeo, nella *Gerarchia cardinalizia*, pag. 125.

non ci descriva le leggi, le costumanze, le particolarità. Ne scrisse a lungo Strabone (1); più diffusamente vi si occupò Plinio (2); ma con maggior enfasi di eloquenza così Virgilio (3) cantava:

« Ecce Sabinorum prisco de sanguine magnum
» Agmen agens Clausus, magnique ipse agminis instar
» Claudia nunc a quo diffunditur et tribus et gens,
» Per Latium, postquam in partem data Roma Sabinis.
» Una ingens Amiterna cohors, priscique Quirites,
» Ereti manus omnis oliviferaeque Mutuscae:
» Qui Nomentum urbem, qui rosea rura Velini,
» Qui Tetricae horrentes rupes montemque Severum,
» Casperiamque colunt, Forulosque et flumen Himellae:
» Qui Tiberim Fabarimque bibunt, quos frigida misit
» Nursia, et Hortinae classes, populique Latini:
» Quosque secans infaustum interluit Allia nomen. »

Coi quali versi ci fa sapere il poeta anche i nomi di alcune città, che ne componevano la provincia, de' suoi fiumi e della sua amenità.

Sino dal tempo del pontificato di s. Gregorio, la provincia della Sabina fu donata in gran parte alla Chiesa e ne aumentò il patrimonio. In varie età fu posseduta da differenti tiranni: Luitprando re dei Longobardi la tolse a Trasamondo duca di Spoleti e la ridonò al papa s. Zaccaria: usurpata nuovamente da diversi potenti, fu riconquistata alla Chiesa dall'imperatore Carlo Magno e donata al pontefice Adriano I. Da ciò « nacque, al dire del Piazza (4), che i vescovi della Sabina, come custodi » del primo patrimonio della chiesa incoronassero in Roma gl'imperatori, come seguì di Ottone, Enrico ed altri, » allorchè per altro fosse stato assente il pontefice. Al quale proposito nota il Baronio (5), che sotto il pontificato di Clemente V, essendo insorta questione in un concistoro tra il vescovo della Sabina e quello di Ostia e quello di Albano, intorno alla giurisdizione d'incoronare Enrico, in assenza del papa, fu

(1) Lib. 5.
(2) Lib. 13, cap. 12.
(3) Æneid. lib. VII, vers. 706 e seg.
(4) Luog. cit. pag. 1266.
(5) Annal. Eccles. ann. 1321.

deciso a favore del cardinale Palagrna, vescovo della Sabina, il quale di fatto lo incoronò.

È da notarsi inoltre, che mentre tutti gli altri vescovi portano il titolo della città principale, ove hanno residenza, questi della Sabina portano invece il titolo della provincia, a cui presiedono; benchè nel territorio di loro giurisdizione ne abbiano avuto molte e cospicue. Nemmeno aveva per lungo tempo il vescovo della Sabina una ferma residenza, ove tenere il suo trono: se pur non vogliasi dire chiesa di sua residenza quella, ove prende ordinariamente il possesso della sua diocesi, ossia l'antica cattedrale di Magliano. Laonde anche il Biondo ne stabiliva qui assolutamente la cattedrale e diceva: « Post arduum montem, in quo Mallianum est, » descendentes in Sabinae mediterranea, vallem invenimat, ut in mon- » tuosa regione, ampla in qua Imoli fluvio proxima est s. Mariae sancti- » que Euthymii Ecclesiae Sabinae regionis episcopium cui dextrorsum » adjacet oppidum Turres pro civibus vetustissimis Numae Pompilii pa- » tria appellatum. Beatus enim Gregorius in registro scribens Gratioso » episcopo Nomentano, curam gubernationemque sancti Euthymii eccle- » siae in Sabinarum territorio constitutae committit; desolata namque » ecclesia Sabinensi, aliquando sub Nomentano episcopo mansit, quousque » eadem Nomentana civitas penitus desolata Sabinensi unita est, translu- » tum episcopium in Malliano oppido. » Ricevette senza dubbio questa Provincia il lume della fede nei tempi apostolici, e forse l'istesso apostolo s. Pietro ve la predicò: certo è che sino dai primi secoli ne fu innaffiato il terreno del sangue dei magnanimi confessori. Chi poi fosse il primo pastore, a cui veniva raccomandata la cura di questa porzione dello spiritual gregge cristiano, resta tuttora avvolto tra la caligine degli antichi secoli. Tre diocesi comprendeva in sè la provincia della Sabina, e i vescovi di esse a poco a poco, col cadere delle loro città, vennero a concentrarsi nel solo vescovo Sabinese: anzi parmi presumibile, che or questo or quello di loro s'intitolasse talvolta vescovo della Sabina, invece che della propria chiesa, perchè contenuta nei confini della stessa provincia. Erano infatti le tre diocesi: *Curi*, oggidì *Torri*; *Foronovo* o *santo Eutimio*; *Nomento*, ora *La Mentana*: e moltissime volte si trova sottoscritto lo stesso vescovo in più atti ecclesiastici, ora col qualitativo di *vescovo sabinese*, ora con quello di *vescovo di sant' Antimo*, che sarebbe di Curi. Ciò puossi vedere del vescovo Dolcizio, che sottoscrisse ai

concilii romani del papa Simmaco nel 504, ed ha ambedue queste indicazioni.

Soppresse le chiese di Nomento e di Torri, ne furono unite le giurisdizioni in quella di Foronuovo; e poscia, distrutta anche questa città e dispersi gli abitatori, il pontefice Alessandro VI nel 1495 eresse in città il castello di Magliano e vi trasferì la sede Sabinese. Del che disgustati gli altri castellani della provincia, ottennero dal papa Leone X, che l'antichissima ristaurata cattedrale di Foronovo, sotto il nome di Vescovio, ricuperasse il primiero suo lustro e i suoi primi diritti, avesse il trono vescovile, e fosse la residenza ordinaria dei vescovi della Sabina. Perciò sulla porta maggiore del primario loro tempio scolpirono le parole:

ECCLESIA CATHEDRALIS SABINENSIS.

Tuttavolta il prudente pontefice non volle privare Magliano della ottenuta prerogativa; anzi la confermò. Di qua venne la divisione di vecchia e nuova Sabina, al cui unico pastore concesse il titolo di vescovo di ambedue, come apparisce dalla sua bolla del 25 luglio 1521, di cui alla sua volta farò più circostanziata menzione.

Da tutte queste vicende parmi doversi conchiudere, la chiesa vescovile della Sabina essere l'antica chiesa di Foronovo o di Santo Eutimio: al che non avendo posto mente l'Ughelli, alternò e confuse nella sua serie de' vescovi Sabinesi quelli di Foronovo con quelli di Torri e di Nomento; i quali dovevano piuttosto formare tre serie distinte. Io reputo perciò necessaria cosa, onde trattare della Sabina con maggior esattezza, il narrare separatamente delle tre chiese, finchè a poco a poco vennero a formarne una sola. E poichè la primaria di esse par che fosse quella di Santo Eutimio, ossia Foronovo, perciò da questa prenderò le mosse; tanto più, che in essa è presentemente la primaria cattedra episcopale della Sabina.

FORONOVO O VESCOVIO

Qual fosse negli antichi templ la città di Foronovo non si trova traccia veruna presso gli scrittori: nemmeno vanno essi d'accordo nel parlare del luogo, ov'era piantata. Le vicende politiche, le incursioni dei barbari, le molte guerre ne smantellarono affatto ogni muro, ogni angolo. Probabilmente esisteva dove adesso è la vescovile residenza dei Sabinesi pastori, la qnal è detta perciò appunto Vescovio.

Sappiamo dagli antichi monumenti, essere stato Foronovo un municipio romano; e perciò è facile argomentare, che sino dai primi tempi del cristianesimo non solo vi abbia avuto soggiorno anche la fede evangelica, ma vi abbia altresl avuto sede uno spirituale pastore. Esso era detto anche *vescovo di s. Eutimio*, perchè la sua chiesa cattedrale era intitolata al santo diacono Eutlmio, martire di Alessandria. Qui aver esistito la distrutta Foronovo conchiudono il Magri, l'Olstenio, il Kircher, perchè sotto l'altare di questo martire ebbesi a trovare una pietra, su cui a caratteri antichi leggevasi:

D. O. M.
ANTONII GORDIANI PII FELICIS AVGVSTI
FORONOVANI DEVOTI
NVMINI MAIESTATIQVE EORVM.

Pensò il Culverio, che Foronovo fosse l'antica Curi ossia Torri; ma la sua opinione si scorge falsa al considerare, che nelle antiche sottoscrizioni dei vescovi se ne trova distintamente accennato il vescovo dell'una da quello dell'altra: per esempio, nel I, II e IV concilio romano sotto il papa Simmaco, si leggono i nomi: *Projettitius episcopus Foronovanus*, e

Dulcilius episcopus sancti Anthimi; e nel concilio sotto il papa Felice III, leggesi: *Felicissimus Sabinensium et Asterius Foronovanus episcopi;* sicchè il vescovo di Foronovo era distinto dal vescovo di *Curi* o *di Sant' Antimo* ossia *de' Sabini.* « Perlochè, osserva il Piazza (1), non è fuori del » probabile l' opinione di Mariano Vittorio vescovo di Rieti (2), che nella » Sabina, primachè fosse infelicemente desolata, vi fossero, oltre la chiesa » vescovale Nomentana, due altre, l'una di Curi, detta poi di s. Antimo, e » l' altra di Foronovo, dove ora è questa cattedrale, detta poi la Sabinese; » d' onde n' è nato, ch' essendosi ridotte queste tre città ad essere, come » oggidì le veggiamo, mere ombre delle antiche memorie, il vescovo della » Sabina, non più Nomentano nè Curiense nè Foronovano dalle cadute » loro magnificenze; ma dal nome della provincia sia chiamato sabinese; » il che trovasi sino dall' anno 900; e la chiesa suddetta di s. Eutimio. »

La quale chiesa è rimasta in piedi, in onta delle invasioni di tanti barbari e delle ingiurie di tanti secoli. Non porta più il titolo di s. Eutimio, ma della santa Vergine Maria: giace in un' ampia ed amena campagna, in mezzo a mille avanzi di antiche rovine, presso il fiume Imelle o Laja, ed ha sulla porta maggiore la iscrizione da me notata: *Ecclesia cathedralis sabinensis;* incisavi dopo il decreto di Leone X, di cui ho fatto menzione, e di cui più oltre porterò le parole. È piantata questa chiesa sopra le rovine di un tempio pagano, ch' era dedicato, fuor di dubbio, agli dei de' campi: trovasi tuttora, benchè murato, il sotterraneo ingresso secreto dond' entravano i sacerdoti a pigliare le vivande offerte agl' idoli; e tra le altre antiche memorie, che si vedono dentro e fuori della stessa chiesa, esiste ancora un' ara di quegl' idoli, sulla quale sono scolpite le parole:

LARIBVS DIIS DICATVM.

Delle vicende, a cui andò soggetta la chiesa di Foronovo, non altro ci fu tramandato dall' antichità fuorchè i nomi di alcuni de' suoi pastori, dei quali perciò espongo progressivamente la serie. Di essi il primo, che si conosca, è Paolo, il quale nel concilio romano del papa Ilario, l'anno 465 è sottoscritto: *Paulus Forinovi in Sabinis episcopus.* Gli viene dietro

(1) Luog. cit., pag. 154.

(2) Marian. Vict. de Sabin. et Real. Territ. contr. Jubil. Maur.

Asterio, ch'era presente al concilio romano di Felice III nel 487. Lo segue Projettizio, intervenuto ai sinodi romani del 499, del 502 e del 503 sotto il papa Simmaco. Poi trovasi un santo Lorenzo, che ne possedeva la cattedra nel 550, e di cui fa somme lodi san Pietro Damiano (1), dicendo: « Quam nobilis in Christo vir fuerit, testis est antiqua traditio, » quae sanctitatis ejus insignia celebrat, etc. » Egli fu il fondatore del celebre monastero di Farfa. Quindi si progredisce, senza trovare verun nome, sino all'anno 649, quando al concilio lateranese, radunato dal papa Martino I, assisteva tra gli altri un Giovanni che si sottoscriveva *Vico-Sabinas*. Poi nel 721 si trova sostituito a questo un Marziano o Martiniano, ch'era al concilio romano del papa Gregorio II. Quindi segnono i nomi di Tonfo nel 743; d' Issa nel 798; di Teodoro nell'804; di Samuele nell'826; di Sergio dall'855 all'868; di Leone nell'879; di Gregorio nel 929; e di Giovanni II nel 965, i quali successivamente governarono la chiesa Foronovese. Di quest' ultimo vescovo fu trovata memoria nel demolire un altare della cadente chiesetta campestre, intitolata a s. Pietro, presso il castello di Monte-Bono, tra i confini della giurisdizione di Foronovo; n'era scritto il nome su di una pergamena così: *Ego Johannes episcopus sanctae sedis Savinensis condidi et consecravi*. V'era anche il suo sigillo impresso in cera di color rosso, di figura ovale, e rappresentava un vescovo in abito pontificale, con intorno l'iscrizione *Johannes Episcopus Savinensis*. Nè qui si procede più oltre colla serie dei vescovi di Foronovo. Questa colla chiesa Nomentana, a cui era già stata unita quella di Curi, diventarono una sola sede, assolntamente nominata col titolo dell'intiera provincia. Qui pertanto mi fermo, finchè raggiungano quest'epoca le narrazioni anche delle altre due chiese di Curi e di Nomento.

(1) Lib. I, lett. 9.

CURI O TORRI

Quanto fosse rinomata presso gli antichi la città di Curi è facile argomentarlo dall' essere stata la patria e la sede di Tazio re dei Sabini, la patria dei due re de'romani Numa Pompilio ed Anco Marzio, come anche di Appio Claudio. Da lei venne ai romani il nome di *Curiti* o *Quiriti* dappoichè con Romolo ebbe stretto amicizia il suddetto Tazio. Ce ne assicura Plutarco (1): « Pax ita inter eos convenit, ut communem haberent » Romani Sabinique urbem; urbs vero a Romulo eppellaretur Roma: » Romani autem omnes, a Tatii patria Curites. » Nè di più voglio dire sulla celebrità ed antichità di Curi, perchè abbastanza ne dissero gli scrittori più cospicui del Lazio: ne parlarono infatti Virgilio, Ovidio, Livio, Strabone, Varrone, Festo, Cicerone, Properzio, Stazio, Dionisio ed altri. Ma col tempo, e probabilmente all' epoca funeste delle invasioni dei Goti, fu cangiato il nome di Curi in quello di Torri, forse per le tre antichissime torri, che vi si scorgono tuttavia. Certo è, che Totila recò il guasto siccome a Foronovo, così anche a Curi, da cui è lontana appena due miglia.

Le più antiche memorie cristiane, che si abbiano di queste chiesa, non precedono la metà del secolo quinto: vi esisteva un vescovo, il quale s' intitolava talvolta *della Sabina*, perchè Curi n' era la metropoli, e talvolta di *Santo Antimo*, perchè demolita la città, si trasferirono i vescovi alla chiesa di questo santo martire. Dei quali vescovi, che furono pochissimi, ecco i nomi. Tiberio, che viveva nel 465; Felicissimo ch'era al concilio romano di Felice III nel 487, e si sottoscriveva *Sabiniensis episcopus;* Dolcizio, che nei sinodi tenuti in Roma dal papa Simmaco s'intitola

(1) In Romul.

ora *Sabinensis* ora *sancti Anthymi episcopus*; GIULIANO, di cui fa menzione s. Gregorio (1); BUONO, che viveva intorno al 580, e che riceveva lettera dal papa s. Pelagio, per la consecrazione di un prete al bisogno di una chiesa della sua diocesi. La lettera è di questo tenore:

PELAGIUS PAPA BONO EPISCOPO SAVINATI.

« In parochia tua basilica sancti Laurentii, quae in possessione filii » et consiliarii nostri viri magnifici Theodori fundata est, officium pre- » sbyteri deesse cognovimus: et quia praefatus filius noster nobis retulit » se invenisse Rufinum quemdam monachum olim sibi vita, religione et » moribus comprobatum, et hunc postulat ibi presbyterum consecrari: » quod subito fieri nos prorogata observantia non acquievimus: ideo » dilectio tua his literis acceptis, sabbato veniente faciat eum diaconum; » et si Deus voluerit et vixerimus, mediana hebdomada presbyterum fa- » ciemus: quatenus superveniente paschali festivitate, sacra ministeria in » memorata basilica a persona competenti valeant adimpleri. »

Nè dopo questo vescovo si conosce che la chiesa di Curi avesse altri pastori: esiste anzi una lettera del pontefice s. Gregorio al vescovo di Nomento per aggregarne la sede a quella, giacchè la totale distruzione di questa rendeva impossibile la residenza di un vescovo, e d'altronde la dispersione dei popoli la rendeva anche inutile. Alla sua volta ne parlerò.

(1) Nel lib. IV de' Dialoghi, nel cap. 4.

Poco più oltre fu il cimitero con una magnifica chiesa di s. Nicomede; vi fu quello di s. Alessandro papa, ove moltissimi santi martiri ebbero sepoltura; e sette miglia lungi da questo vi fu l' altro de' santi Primo e Feliciano, in un orto detto *ad arcus numentanos*. Qui fu eretta una chiesa, che per la frequenza del popolo, che vi accorreva, ebbe il nome di basilica; nè molto lungi da questa pare che vi fosse il cimitero di s. Restituto. Consta dagli atti manoscritti negli antichi codici vaticani (1), che qui precisamente avesse la sua stazione il vescovo nomentano. E di fatto con questa qualificazione si trova nominato nella lettera del papa Innocenzo I, nel 415, il vescovo Orso, il quale aveva invocato la pontificia potestà in difesa della propria giurisdizione contro il vescovo Fiorenzo, che ne usurpava i confini. Anche nel sinodo romano del 465, sotto il papa Ilario trovasi ricordato un vescovo nomentano, che aveva nome Servus-Dei. Nel 487 era al concilio romano di Felice III il vescovo Cipriano. Nei sinodi parimente romani del 495 e del 499 si trova il nome di Sereno. E sotto Simmaco nel 501, nel 502, nel 503 e nel 504 era presente Romano vescovo di Nomento.

Sembra che, dopo questo tempo, il vescovo nomentano fissasse la sua residenza in città, ove anche ebbe la chiesa cattedrale intitolata a s. Nicolò. Essa sussiste ancora, ed è la parrocchiale del superstite castello. Vescovo di Nomento, in seguito al suddetto Romano, fu Felice, il cui nome si trova ripetuto nella prima e nella seconda sessione del concilio tenuto in Roma nel 531 dal papa Bonifacio II. Gli successe Redento, che sottoscriveva al decreto del papa Vigilio sull' affare famoso dei tre capitoli, nell' anno 553. Ai tempi di s. Gregorio I sedeva su questa cattedra il vescovo Grazioso, a cui nel 593 il pontefice aggregava ed univa la chiesa vescovile di s. Antimo o di Curi, ed è qui il luogo opportuno di recare il decreto (2):

GREGORIUS GRATIOSO EPISCOPO NUMENTANO

« Postquam hostilis impietas diversarum civitatum ita peccatis facien-
» tibus desolavit Ecclesias, ac reparandi eas spes nulla populo deficiente re-
» manserit, majori valde cura constringimur ne defunctis earum sacerdoti-

(1) Cod. Vatic. 6, 8 e 9.

(2) Lib. III, lett. 20.

» tibus reliquiae plebis nullo pastoris moderamine gubernante per invia
» fidei hostis callidi, quod absit, rapiantur insidiis. Hujus ergo rei solli-
» citudine saepe commoniti hoc nostro sedit cordi consilium, ut vicinis
» eas mandaremus pontificibus gubernandas. Ideoque fraternitati tuae
» curam gubernationemque sancti Anthemii Ecclesiae in Curium Sabino-
» rum territorio constitutae praevidimus committendam, quam tuae Ec-
» clesiae aggregari unirique necesse est: quatenus utrarumque ecclesia-
» rum sacerdos recte, Christo adjuvante, possis existere; et quaeque tibi
» de ejus patrimonio vel de cleri ordinatione seu promotione vigilanti ac
» canonica visa fuerint, cura disponere, quippe ut pontifex proprius libe-
» ram habebis ex praesenti nostra permissione licentiam. Quapropter,
» frater carissime, dominicorum reminiscens mandatorum, salubriter ita
» in commissae plebis regimine lucrandisque animabus invigila, ut ante
» tribunal aeterni judicis constitutus, fructum bonae operationis, qui ad
» mercedem tuam pertineat, eidem Redemptori nostro, in quo laetari pos-
» sis, exhibeas. »

Soppressa così la chiesa di Curi, e ridotta a formare una sola cosa con questa di Nomento, il vescovo Graziano continuò a possederla e governarla qualche anno ancora. Due anni dopo la suddetta concentrazione, egli fu a Roma al concilio celebratovi dallo stesso pontefice: ma nel 600 era già sottentrato in suo luogo Costanzo, di cui si trova memoria in un decreto del suddetto papa. Nel 601 n' era vescovo un Generoso, a cui non si trova successore che sino al 649 nel vescovo Sapienzo, il quale condannò cogli altri vescovi del concilio lateranese, sotto Martino I, l' eresia dei Monoteliti. Poi si conoscono i nomi di Paolo nel 679; di Benedetto nel 743 e nel 745: di Villario nel 753 e 754; di Cosmo nell' 826, e di Giovanni, che nel 964 condannò cogli altri vescovi ortodossi l' antipapa Leone, e gli atti del suo conciliabolo.

E qui finisce la serie anche dei vescovi di Nomento: qui le chiese della Sabina furono concentrate in un solo pastore, il quale assolutamente e semplicemente s'intitolò vescovo della Sabina, ed ebbe la sua residenza in Foronovo. La città di Nomento andava sempre più in decadenza e riducevasi al nulla. Poco anche al giorno d' oggi è rimasto delle rovine, sotto cui essa giace sepolta. Fu premuroso, nei tempi andati, il principe Borghesi di ripararne in qualche parte il castello e di ristaurare quelle poche chiese, le quali sopravvissero alle ingiurie dei tempi e alle desolazioni delle

guerre. Esiste infatti tuttora, siccome dissi, la chiesa di s. Nicolò, ove il vescovo di Nomento aveva la sua cattedra: ma non è più di una semplice chiesa parrocchiale, per provvedere ai bisogni di 500 anime, a un bel circa, che formano la totale popolazione di questo castello. Fuori dell'abitato, sulla via che conduce a Roma, vedesi una chiesa moderna, fabbricata colle limosine dei fedeli in onore della beata Vergine, ed è chiamata *s. Maria in via.* Credesi ragionevolmente, che qui fosse l'antica basilica de' santi martiri Primo e Feliciano; perciocchè se ne trovano le vestigia. Si contano inoltre le chiese di s. Maria degli angeli e di s. Antonio.

SABINA

Ridotta pertanto sotto un solo vescovo tutta la provincia della Sabina, ebbe questo, siccome dissi, la sua residenza per qualche tempo in Foronovo, ed ebbe qui anche i suoi successori. Ma prima di progredire colla narrazione di quanto avveniva nella chiesa Sabinese, piacemi recare anche la serie dei vescovi nominati dall' Ughelli, dal principio sino a quest' anno 964, e far vedere, com' essi non già della Sabina, ma dell' una o dell' altra delle tre sopraccennate chiese fossero invece i pastori. Egli comincia da *Tiberio* nel 465, e lo abbiamo veduto invece vescovo di Curi. Gli fa venir dietro *Dolcizio*, nel 504, cui dice vescovo di s. Eutimio; ed è il secondo successore del suddetto Tiberio sulla cattedra di Curi, vescovo di s. Antimo, che per isbaglio egli scrisse *Eutimio*. Poi nomina quel *Giuliano*, che fu successore di Dolcizio sulla stessa sede di Curi, e che viveva nel 504. I susseguenti sono:

Borso nel 580: che piuttosto io crederei *Buono*, che sedeva appunto in quest' anno sulla cattedra di Curi, tanto più ch' egli stesso commemora la lettera scrittagli dal papa Pelagio sulla consecrazione di un prete per la basilica di s. Lorenzo, della qual lettera ho portato alla sua volta le parole.

Giovanni, intervenuto al concilio lateranese di Martino I; ed è il vescovo di Foronovo, di cui trovasi appunto in quel concilio la sottoscrizione.

Marziano, vescovo egualmente di Foronovo, detto anche *Martiniano*.

Tonfo e *Teodoro* successero a Marziano sulla stessa cattedra.

Gregorio o piuttosto Samuele, che nell' 826 n' era già in possesso.

Sergio, *Leone* e *Gregorio*, che ne furono similmente alla loro volta i successori, e che nelle caratteristiche recate dall' Ughelli si mostrano

precisamente gli stessi che possedettero successivamente la chiesa di Foronovo. E qui egli fa venire quel Giovanni, che nel 975 era sulla cattedra di essa chiesa, e nel 964, morto Cosimo, ultimo vescovo di Nomento, fu investito della Foronovana e della Nomentana chiesa, e che, fissando la sua sede in Foronovo, continuò a portare il titolo di vescovo della Sabina, siccome s' erano intitolati i suoi predecessori dacchè la chiesa di Curi, che se ne intitolava prima, era stata soppressa e concentrata in quella di Nomento.

Avrei dovuto parlare più a lungo della fondazione dell' insigne monastero di Farfa, intitolato a s. Maria, nella provincia della Sabina, compreso una volta nel ducato di Spoleti, e perciò sottoposto ai principi longobardi. Sulla testimonianza del p. Mabillon (1), il celebre Muratori (2) così ne parla: « Credesi per un' oscura tradizione, che fin dalla prima » venuta de' longobardi in Italia, quel sacro luogo fosse edificato e poscia » distrutto, quando giunsero in quelle parti i nuovi ospiti longobardi, spi» ranti allora solamente crudeltà. » Verso questi tempi poi, capitato colà Tommaso prete di Morienna, uomo di gran santità, si sentì incoraggito da Dio a rimettere in piedi quell' abbandonato monistero. Ma forse più tardi accadde la sua restaurazione, dacchè sappiamo che Faroaldo II, duca di Spoleti, il quale governò da lì a qualche tempo quel ducato, fu il principal protettore di questa fabbrica, e vi contribuì con varii doni e spese (3).

Al momento della totale concentrazione delle tre chiese della Sabina sotto un solo pastore, viveva sempre sulla cattedra foronovana il sunnominato Giovanni, e se ne trovano traccie sino al 984. Dopo di lui, nel 997, si trova esistente sulla cattedra sabinese un Benedetto. Eravi nel 1003 un Riveri; e nel 1015 un Giovanni, che per essere succeduto a quel Giovanni II, ch'era vescovo di Foronovo, io credo dover nominare *Giovanni III*. Quindi nel 1044 venne Giovanni IV, romano: costui, sostenuto da sediziosi, fu antipapa contro il legittimo pontefice Benedetto IX, ed usurpò nel 1045, sotto il nome di Silvestro III, la chiesa patriarcale di s. Giovanni in Laterano per quasi due mesi: ma scacciatone e scomunicato, ritornò

(1) Annal. Benedict. lib. XVII, num. 20.
(2) Annal. d' Ital. ann. 683.
(3) Lo stesso Muratori pubblicò nella II parte del tomo II *Rerum Italic.* ecc. l' antica cronica di quell' insigne monistero

alla sua sede. Quattro anni dopo, assisteva al concilio romano di Nicolò II nel 1059 un altro Giovanni, che fu perciò il V, creatovi dal pontefice s. Leone IX. Di lui si trovano memorie nelle cronache del monastero di Farfa sotto gli anni 1058, 1059 e 1061; e tra le altre cose si narra, che, essendo insorta questione tra lui e l'abate di quel monastero per le decime e per le offerte de' funerali della chiesa di sant' Angelo in Toncia, venne colà Giovanni nottetempo, con alcuni uomini armati, ne demolì l'altare, e ne portò via le reliquie dei santi martiri, e mentre faceva ritorno alla sua casa episcopale, infuriò un orrendo turbine di pioggia, di grandine, di fulmini, per cui atterrito si pose in salvo in un luogo, che dicevasi Area, ed alquanto vi si trattenne colle reliquie asportate. Ma prodigiosamente dov' egli stava con esse, non cadde pioggia nè grandine, sicchè ne fece le maraviglie. E sebbene all'indomani un vescovo straniero, che dimorava nel monastero di Farfa, rifabbricasse l'altare e vi collocasse nuove reliquie di santi matiri, Giovanni, a cui la notte medesima s'era per celeste punizione intorpidita una parte del corpo, andò pentito alla chiesa, tolse via le nuove reliquie, vi rimise quelle che prima esistevano, ed eresse per le nuove un altare nel suo episcopio e divotamente lo consecrò. Questo Giovanni V è tra i vescovi della Sabina il primo, a cui si trovi aggiunta la denominazione di cardinale.

Prima del 1068 era stato promosso a questa chiesa, dal papa Alessandro II, il cardinale vescovo Ubaldo, che morì sotto il papa s. Gregorio VII. In seguito ne possedette la cattedra Regizone intorno il 1075; poi gli veniva dietro Gregorio II nel 1078, il quale sostenne delicatissima legazione all'imperatore Enrico IV, in nome del suddetto pontefice s. Gregorio VII. Lo seguì Donizone, che nel 1086 onorò di sua presenza in Mantova i funerali di s. Anselmo vescovo di Lucca. Nel 1090 v'era Ubaldo II; nel 1102 Crescenzio; nel 1106 Cinzio romano, che fu presente al concilio di Guastalla, e poi dall'imperatore Enrico VI fu carcerato insieme col papa Pasquale II, e più tardi, cioè nel 1112, assistette al concilio lateranese. Crescenzio II, detto *il giovine*, successe a Cinzio forse prima del 1116, perchè in quest'anno egli era al concilio di Laterano, e se ne trovano memorie sino al 1125. Gli vennero dietro successivamente Corrado della Suburra, romano, abate benedettino del monastero di s. Rufo di Velletri, che nel 1153 diventò sommo pontefice sotto il nome di Anastasio IV; Gregorio III, della Suburra, nipote di Corrado, morto nel 1163; Corrado II di

Wittelesboch, conte palatino, già arcivescovo di Magonza, dond' era stato scacciato per non avere voluto abbracciare il partito dell' antipapa Vittore III. Con nuovo esempio, che degenerò poscia in abuso, ebbe dal pontefice Alessandro III la facoltà di possedere anche quella chiesa mentr' era vescovo di questa: anzi la cosa procedè tant' oltre, che questo medesimo Corrado, tuttochè cardinale vescovo della Sabina, fu non solo arcivescovo di Magonza, ma anche di Salisburgo e di più amministratore della chiesa di Sora. Fu inoltre, a nome del pontefice Celestino III, legato apostolico nella Siria, donde passò nella Cilicia, e coronò il re degli armeni Leone II della schiatta de' Rubeniti (1). Morì Corrado nel 1202, ed ebbe successore, l' anno dopo, Giovanni VI, da s. Paolo, della famiglia de' Colonnesi (2).

La lunga assenza di Corrado dalla chiesa sabinese vi aveva lasciato introdurre non pochi disordini; n' erano dilapidati i beni; alcuni diritti persino erano stati usurpati: ma il vigile Giovanni si diede tutta la premura a rivendicar questi, a redimer quelli, a ricondurre il buon ordine e la ecclesiastica disciplina in tutta la diocesi. Sostenne difficilissima legazione in Francia per l' affare del divorzio del re Filippo, e lo seppe saggiamente indurre a riabbracciare la disprezzata consorte; ed oltre a questa varie altre ne sostenne onorevoli e delicate. La chiesa sabinese ne restò vedova nel 1216, ed ebbe in vece di lui il cardinale Pietro, del titolo di s. Maria in Aquiro, il quale s' era già reso celebre per la sua fermezza e sagacità in combattere gli eretici albigesi, da cui era in questi tempi desolata la religione di Gesù Cristo. Mentr' egli possedeva questa sede giunse a comporre e pacificare le discordie, che da qualche tempo vigevano, tra il capitolo sabinese e il vescovo, sul proposito della presentazione e dell' investitura e della correzione e della destituzione dei titolati da eleggersi nei castelli di Torri (ossia Curi), di san Polo, e della Rocca. Estese quindi un atto od istromento solenne, che poscia presentò al sommo pontefice Onorio III, per averne quindi una più ferma ed autorevole stabilità in vigore di una bolla, che nel 1219 ottenne su tal proposito. Per far conoscere con chiarezza di che si trattasse, e che cosa si venisse con-

(1) Ved. la mia opera sull' *Armenia*, tom. III, pag. 77.

(2) Se ne consulti Olduino.

seguentemente a stabilire, porterò colle parole medesime del pontificio diploma il brano, che ce ne somministra la descrizione (1).

HONORIUS EPISCOPUS, SERVUS SERVORUM DEI,
PETRO EPISCOPO SABINENSI.

« Ea quae vinculo vel concordia terminantur, scripturae convenit
» commendari, ne a memoria excidant et in reciduae quaestionis scru-
» pulum relabantur. Sane cum inter te ex parte una et archipresby-
» terum et canonicos episcopii Sabinensis ex altera super ecclesiis in
» castris de Turri, et s. Polo et de Roca et in tenimentis eorum posi-
» tis ac etiam quibusdam aliis, quas iidem canonici tenent in diocesi
» Sabinensi, quaestio verteretur, te petente, omnia jura episcopalia in
» eisdem tandem inter te et Pandulfum canonicum sabinensem, qui a
» praedictis archipresbytero et canonicis ad componendum super praemis-
» sis mandatum speciale receperat. Sicut nobis constitit per publicum
» instrumentum, talis compositio nobis meditantibus intervenit, quod
» videlicet presbyter et canonici, qui pro tempore fuerint in ipso episco-
» pio instituendi in ipsis ecclesiis, praesentabunt episcopo sabinensi, et
» episcopus successive investiet eos et institui faciet, si quidem in episco-
» patu fuerit vel in urbe recipiendo ab eis obedientiae juramentum, per
» quod tenebuntur ea servare, quae continentur in compositione prae-
» senti. Si vero episcopus fuerit in Campania, vel in aliqua civitate circa
» urbem, seu in remotioribus locis, archipresbyter et canonici admini-
» strationem in spiritualibus et temporalibus committent ei, quem duxe-
» rint praesentandum, eumque ipsi praesentabunt episcopo, quam cito in
» episcopatu fuerit vel in urbe, qui confirmabit et concedet eumdem et
» ab eo juxta formam praedictam recipiet juramentum. Cum autem ali-
» quis eorum fuerit corrigendus, archipresbyter et capitulum corrigent
» per se ipsos, vel saltem ab episcopo requisiti; quod si non fecerint infra
» mensem ex tunc per episcopum corrigetur, et ad eum pertinebit desti-
» tutio quandocumque aliquis clericorum fuerit in causa destitutionis in-
» ventus. Promittet etiam praesentatus, quod servabit sententias excom-
» municationis et interdicti ab episcopo promulgatas propter contuma-

(1) Ex Regest. Vatic. epist. 538, fol. 120.

» ciam ejus circa correctionem, prout ad episcopum, secundum quod
» praemissum est, pertinet, vel circa alia, quae ipsi episcopo ex hac com-
» positione debentur. Praeterea archipresbyter et canonici pro ecclesiis
» supradictis et aliis singulis annis dabunt episcopo procurationem in
» prandio et in coena, ita quod ipsi non plus recipient ab ecclesiis, quam
» expendent in procuratione ipsi episcopo exhibenda. Si vero propter
» procurationem Romani Pontificis vel ejus legati expensas fecerint ipsi
» canonici, satisfiat eisdem ab ecclesiis supradictis. Clerici autem ipsarum
» ecclesiarum, dedicationes ecclesiarum et consecrationes altarium, ordi-
» nes, chrisma, oleum sanctum recipiant ab episcopo sabinensi, scilicet
» cum episcopatus vacaverit fiat supra hoc, quod fieri consuevit. Item
» quoque clerici vocati ad synodum venient, nisi praepeditione canonica
» fuerint praepediti, et pro posse suo synodi statuta servabunt. Archipre-
» sbyter autem et canonici babebunt quartam partem decimationum et
» mortuorum sedium In ecclesiis supradictis, et ipse archipresbyter cum
» aliquibus canonicis, quos secum ducet ad colligendum decimam et
» sedium semel in anuo procurabitur in eisdem, et tam episcopus quam
» archipresbyter et canonici contenti erunt solummodo supradictis, nec in
» in aliis ipsas ecclesias vel eorum clericos aggravabunt. Haec autem
» omnia circa ecclesias, et clericos supradictorum locorum, scilicet de
» Turri, et s. Polo, et de Roca, et de tenimentis eorum, inconcussa serven-
» tur, ad alias vero ecclesias, quas alibi quam in praedictis locis tenent
» canonici in dioecesi sabinensi, et quae populum habent etiam si cano-
» nici eas in feudum teneant, et ad alias quoque, quae populum non ha-
» bent, et quas ipsi canonici non tenent in feudum, iidem archipresbyter
» et canonici clericos praesentabunt, ab ipsis ecclesiis quartam decima-
» rum et mortuariorum et sedium recepturi, et procurabitur unus cano-
» nicus qui ad locum pro illis colligendis accedet. Hisque contenti exi-
» stent. Caetera vero, institutio scilicet et destitutio, correctio, excommu-
» nicatio, interdictio, et alia episcopalia jura ad episcopum tantummodo
» pertinebunt, ita tamen quod si clerici ecclesiarum ipsarum subtraherent
» canonicis aliquid de praedictis, quae pertinent ad eosdem, liceat illis
» eos per excommunicationem et interdictum cogere in hoc casu; in aliis
» vero casibus non teneantur iidem clerici eorumdem excommunicatio-
» nem vel interdictum servare. Ubicumque autem in compositione praesenti
» dicitur aliquid esse a canonicis faciendum sive in excommunicando,

» sive interdicendo, seu in corrigendo, ita intelligatur, ut videlicet id » fiat ab archipresbytero et capitulo vel majori parte ipsius. Ut autem » haec compositio robur obtineat perpetuae firmitatis, illam auctoritate » apostolica confirmamus, etc. »

Benemerito di questi e di molti altri vantaggi recati alla sua diocesi; taccio delle sue imprese nelle guerre sacre (1); morì Pietro nell'anno 1221. Resse dopo di lui la chiesa della Sabina, elettovi l'anno stesso, il cardinale di s. Susanna Alebrandino Gaetano, nobile romano: ma non par che vivesse lungo tempo, perchè dopo il giorno 10 giugno del 1222 non se ne trova più veruna traccia. Da un antico martirologio de' santi Ciro e Giovanni il Baronio ha tratto la notizia, ch'egli morisse a' 22 dicembre, ma non vi è segnato l'anno. È scritto: *XI. Kal. Januarii obiit D. Alebrandinus cardinalis episcopus Sabinensis.* Ned ebbe successore sino al 1225, nel qual anno fu trasportato a questa dalla chiesa di Paderbona il vescovo Tommaso Oliverio, tedesco, il quale morì due anni dopo. Immediatamente, gli fu surrogato il francese Giovanni VII Holegrin od Halgrin, già arcivescovo Bisantino, e ne possedette la cattedra per ben dieci anni: uomo dotto ed assai lodato dagli storici contemporanei e posteriori, e che lasciò anche delle opere erudite (2). Alla cattedra sabinese fu promosso dopo di lui Gaufredo Castiglioni, già arcivescovo di Milano, il quale la possedette dall'anno 1237, e sembra che continuasse a possederla anche dopo il suo esaltamento alla somma dignità della chiesa di Gesù Cristo, sotto il nome di Celestino IV, nel 1241; imperciocchè non si trova, ch'egli vi promovesse nessuno. Fu il pontefice Innocenzo IV, che diede il vescovo alla sede Sabinese, e questi aveva nome Nicolò, i cui giorni (3) non oltrepassarono il 1244, nel qual anno gli successe il cardinale Guglielmo, già vescovo di Modena, e che sotto i papi Onorio III e Gregorio IX aveva sostenuto onorevoli legazioni: morì a Lione, l'ultimo giorno di marzo dell'anno 1251, e fu sepolto presso i domenicani di colà. Di poi ebbe la chiesa della Sabina per suoi pastori il monaco cisterciese

(1) Molti ne scrissero elogii: tra gli altri si può legger quello che a lui fa l'arcivescovo di Narbona in una lunga lettera ad Arnoldo abate Cisterciese, ed al capitolo generale di quell'ordine religioso, scritta nel 1212 nella circostanza della vittoria dei cristiani sopra Miramolino re di Marocco. Questa lettera è portata per intiero dall'Ughelli nel tomo I, alla pag. 163.

(2) Tritemio ne loda assai l'esposizione oratoria del Cantico de' Cantici.

(3) Lucent. ex Olduino.

Pietro II de Bar francese, che ne fu cardinale vescovo dal 1251 al 1252; Giovanni VIII da Perugia, che lo fu dal 1252 al 1254; Guido Grosso, francese, arcivescovo di Narbona sua patria, che fu promosso a cardinale vescovo di questa chiesa nel 1261, e che quattro anni dopo salì alla cattedra di s. Pietro, sotto il nome di Clemente IV. Sembra, che in questa suprema dignità continuasse a tenersi anche il titolo e la sede della Sabina, perciocchè non gli si trova eletto un successore sino al 1273. Nel qual anno vi fu promosso l' arcivescovo di Arles Bertrando da san Martino, il quale l' anno dopo morì. Gli venne dietro nel 1275 il piacentino Giovanni IX Visconte, nipote del pontefice Gregorio X, che lo promosse a questa sede: morì nel 1278. Un canonico parmegiano venne di poi innalzato a governare la chiesa della Sabina, e fu Gerardo Bianchi, che visse sino al primo giorno del marzo 1302. Pietro III arcivescovo di Bourges venne a succedergli l' anno stesso, e da lui cominciò anche per questa chiesa la solita serie di cardinali vescovi per lo più francesi, i quali fissarono in Avignone colla trasmigrata cattedra pontificia anche la loro residenza. Pietro morì in quella città il dì 20 dicembre dell' anno 1310: il cadavero ne fu trasportato a Roma, e seppellito nella basilica vaticana.

In Avignone adunque furono quind'innanzi eletti, e vi morirono i cardinali vescovi della Sabina Arnaldo Falgueri, o de' Falteri, o de' Falgeri, arcivescovo d' Arles, eletto nello stesso giorno della morte del suo predecessore, e morto a' 12 settembre del 1317; il domenicano Guglielmo II, o Villermo de Gondino, nato a Baionna, elettovi lo stesso giorno, in cui moriva Arnaldo suo predecessore, e morto a' 4 del giugno 1336; Matteo Orsini, similmente frate domenicano, nato a Roma, che fu prima vescovo di Arigento, poi arcivescovo di Siponto, in fine, a' 18 dicembre del 1338, fatto cardinale vescovo della Sabina, e poi morto nell' agosto del 1340. Pietro IV del Marmorto, francese, vescovo antisiodorense, promosso a questa chiesa nel 1340, morto cinque anni dopo; Pietro V de Barrosso, spagnuolo, già vescovo di Cartagine, che morì nel 1348; Bertrando II Deuce, francese, arcivescovo già di Ebredun, morto nel 1355; Egidio Carili degli Albornoti, spagnuolo, arcivescovo di Toledo, che fu benemerito nel ricuperare in Italia i pontificii possedimenti, già usurpati dai ribelli per la funesta lontananza del pontefice sovrano: ottenne la sede sabinese nel 1355, e morì a Viterbo nel 1367; il monaco di Cluny arcivescovo di Saragozza Guglielmo III di Agrifoglio, francese, eletto nel 1368, morto

l'anno seguente; Filippo de Cabassole, francese, succedutogli immediatamente nell'anno stesso e morto a Perugia nel 1372: la sua chiesa lo vide allorchè in qualità di legato apostolico scorreva per l'Umbria, per la Toscana, per la Campania: egli anzi al pari di queste assoggettò alla pontificia obbedienza anche la provincia della Sabina.

L'anno medesimo della morte di lui fu provveduta cotesta chiesa di un pastore, che poscia la contaminò collo scisma. Giovanni X de Blondiau, francese, vescovo di Nimes, ne fu eletto cardinale vescovo dal pontefice Gregorio XI, ma poi si diede al partito dell'antipapa Clemente VII, anzi ne fu uno dei sacrileghi elettori (1). Perciò recossi con lui in Avignone, dove morì nel 1379. Quindi seguirono, finchè durò lo scisma, legittime elezioni e sacrileghe intrusioni anche sulla cattedra sabinese. Imperciocchè, dopo la morte di Giovanni, il papa elesse a questa chiesa Ugo dal monte Laix, britanno, che pur abbracciò lo scisma di Clemente VII e nel suo partito morì l'ultimo giorno di febbraio 1384; ed a questo l'antipapa sostituiva *Pietro* da Soracenaco, il quale moriva nel 1390 obbediente al succeduto antipapa Benedetto XIII. Intanto Urbano VI aveva fatto vescovo della Sabina un Filippo II de Alencon, francese; ma, poichè anch'egli s'era dato al partito dell'antipapa Clemente VII, lo depose dalla sua dignità, nella quale poi fu rimesso dal pontefice Bonifacio IX, e in seguito sollevato a quella di Ostia. Altri due intrusi ottennero dagli antipapi, e tennero pertinacemente il titolo della chiesa Sabinese: *Jacopo* d'Aragona, nipote di quel re, e il francese *Giovanni* Blandrin, di cui Lucenzio trovò memorie sino al 1405. Ed in quest'anno medesimo finiva i suoi giorni il legittimo possessore di questa cattedra Francesco Carbone, napoletano, già monaco cisterciese, e vescovo di Monopoli, il quale n'era stato investito canonicamente dal papa Urbano VI dopo la deposizione del suddetto Filippo II.

Era il tempo in cui nel concilio di Pisa, tenuto l'anno 1409, si provvedeva di universale consenso alla cessazione del funesto scisma di Avignone; ed essendovi presenti pressochè tutti i cardinali sì del papa e sì dell'antipapa, si trovarono due cardinali vescovi di Tuscolo. Fu necessario quindi, per evitar nuove dissensioni, provvederne uno con altro titolo, acciocchè non vi fossero due pastori della medesima chiesa. Uno pertanto,

(1) Vedasi il fatto nella chiesa di Roma, alla pag. 229.

e fu Pietro de Podio, rimase a quella; ENRICO Minutolo, patrizio ed arcivescovo di Napoli, fu promosso a questa, della quale portò il titolo sino alla morte, a' 18 maggio 1412. Allora un altro de' pseudo-cardinali, già vescovo di Osimo, venne trasferito a questa chiesa, lo spagnolo PIETRO VI Fernando Frias o de Frigidis, il quale nel concilio di Costanza cooperò alla elezione di Martino V: morì in Firenze a'9 di settembre del 1420. Poscia per altri sette anni visse sulla cattedra sabinese il veneziano FRANCESCO II Landi, già patriarca di Grado e poi di Costantinopoli *in partibus*; e dopo di lui la possedette sino al dì 29 maggio dell'anno 1439 il romano GIORDANO Orsini, già arcivescovo di Napoli, e poi cardinale vescovo di Albano: in cui ebbe il collegio apostolico il primo esempio che uno de' sei cardinali collaterali dimettesse il proprio titolo per ascendere ad un altro dello stesso ordine, e incominciasse la così detta ottazione, che tra i suburbicarii ha luogo tuttora ed invariabilmente si pratica (1). Nel 1443 gli fu sostituito il celebre monaco greco, arcivescovo di Nicea, BESSARIONE, il quale pochi giorni dopo fu trasferito alla chiesa di Tuscolo.

Ho detto, allorchè parlai della chiesa di Roma, che un duca di Savoia AMEDEO aveva usurpato, sotto il nome di Felice V, la cattedra pontificale di s. Pietro, fattovisi eleggere nel conciliabolo di Basilea (2). Ma, con quella magnanimità, ch' è propria esclusivamente di quella stirpe illustre, si pentì ben presto dell'incauto vaneggiamento, ed ossequiò riverente il legittimo papa Nicolò V. Fu provveduto allora canonicamente della chiesa Sabinese, ed ebbe in aggiunta onorevoli prerogative e la perpetua legazione della Germania. Finì i suoi giorni a Losanna nel 1452. Venne immediatamente posto al possesso della vacante chiesa il greco ISIDORO, soprannominato il cardinale ruteno, che menò per lo più la sua vita in levante, fu schiavo dei turchi, fu promulgato morto; ma finalmente potè fuggire e restituirsi a Roma, ove poi morì nel 1464. Gli successe tosto il famoso domenicano spagnuolo GIOVANNI XI della Torrecremata, il cui nome è celebratissimo nella storia ecclesiastica e nella sacra letteratura: possedette questa sede sino al settembre del 1468. Ed in quest'anno medesimo ne fu promosso l'arcivescovo di Trani, LATINO Orsini, romano, che nel 1472 passò alla chiesa di Tuscolo. In questo frattempo ebbe cura

(1) Dopo dell' Orsini pose l' Ughelli quel *Branda Castiglioni*, di cui ho parlato nella chiesa di Porto, e cui il Piazza disse non aver mai posseduto questa della Sabina. Perciò anch' io l'ho escluso.

(2) Ved. nella pag. 243.

di ristorare alquanto dalle sofferte rovine il palazzo vescovile, presso all'antichissima sua cattedrale in Vescovio. Venne dietro all'Orsini il francese Alano Coetin, de'signori di Taillebour, già arcivescovo di Avignone, che morì in Roma a' 30 di luglio del 1474; poscia fu trasferito a questa dalla sede di Spoleto Berardo o Bernardo Erulo, che la possedette sino al 3 di aprile del 1479; e a lui successe nell'anno stesso, trasferitovi dalla chiesa di Albano, Oliviero Caraffa, ch'era già stato prima arcivescovo di Napoli, sua patria, e dipoi passò alla chiesa di Ostia, come alla sua volta ho notato.

Le crescenti rovine della cattedrale Sabinese e della contigua abitazione vescovile, sempre più difficile rendevano il soggiorno del loro pastore; benchè il nuovo eletto non avesse avuto riguardo a spese per ripararne l'estremo eccidio. E certamente con poco decoro potevasi mantenere la dignità vescovile in un luogo campestre, incomodo a tutta la provincia per mancanza di alloggiamenti, ed oltre a ciò mal sicuro per essere da ogni parte aperto, e facilmente esposto alle scorrerie dei fuorusciti. Il clero, che prima v'era numeroso, era andato scemando: perciò il culto divino e la disciplina ecclesiastica ne aveva scapitato notabilmente. Conobbe quindi lo zelante vescovo la necessità di trasferire la sede in un luogo più comodo, più sicuro, più dignitoso. Fu scelto l'antico castello di Magliano, che tra tutti gli altri della Sabina era rimasto il più cospicuo: ai tempi dei romani era illustre città, di cui troviamo onorevole memoria presso Cicerone ad Attico Manlio. Per maggior decoro il pontefice Alessandro VI lo eresse nuovamente in città, e ne cangiò in cattedrale la collegiata: soppresse i canonicati della campestre Vescovio, quando fossero rimasti vacanti; istituì un nuovo capitolo, accresciuto di sei canonici e di due beneficiati perpetui, nella nuova eretta cattedrale; ne decretò in prebenda la massa comune, da cui l'arciprete, per l'obbligo della cura delle anime e per la preminenza della dignità, percepisse doppia porzione. Essa cattedrale è intitolata a s. Liberato vescovo e martire ed « è, scrive » il Piazza (1), nel bel mezzo del sito più comodo e piano della città, » assai capace, con buona fabbrica, con dirimpetto il palazzo vescovile. » Alla erezione di esso contribuì non poco il cardinale medesimo. Volle inoltre il pontefice, che, per conservare un qualche onore e una qualche memoria dell'antica dignità della soppressa cattedrale, ogni anno il

(1) Gerarchia Cardinalizia, Roma 1703, pag. 131

cardinale vescovo vi si recasse col suo capitolo a celebrare solennemente i vesperi e la messa pontificale del giorno della santissima Annunziata, e che fosse cura del vescovo e del nuovo capitolo canonicale di farla perpetuamente officiare da idoneo sacerdote. Queste sono in compendio le saggie determinazioni del pontefice Alessandro VI a vantaggio della chiesa Sabinese. Ne ommetto per amore di brevità la relativa bolla, la quale porta la data del primo giorno di ottobre del 1495, e si può leggere intiera presso l'Ughelli (1). Sussistono in Magliano altre quattro o cinque chiese, oltre a questa sua cattedrale, e vedonsi gli avanzi di molte altre; sicchè puossi con ragione dedurre, che nei secoli passati meritasse meglio di adesso il nome di città.

Traslocato alla chiesa di Ostia il cardinale vescovo Oliviero, fu provveduta questa sede colla promozione del savonese Gerolamo Basso della Rovere, già vescovo di Recanati e poi di Palestrina. La possedette dal dì 29 novembre 1503 sino al primo di settembre del 1507: quindi, lui morto, vi fu sostituito Rafaele Galeotto Riario, traslocatovi dalla chiesa di Albano, e nel seguente anno passato a quella di Porto. Da Palestrina vennero poscia trasferiti a questa, nel medesimo anno 1508, il piacentino Giannantonio da s. Giorgio, ch'era già stato anche vescovo di Alessandria, e che morì l'anno dopo in Roma, a' 14 di marzo; e, subito dopo, lo spagnuolo Bernardo Caravaial, nato a Piacenza, il quale cadde in disgrazia del pontefice Giulio II, sicchè fu deposto da questa dignità nel 1511, ed ebbe sostituito in sua vece il fiorentino Francesco III Soderini, ch'era vescovo di Volterra. Intanto Bernardo ricuperò, sotto Leone X, la pontificia grazia, e fu compensato colla promozione alla chiesa di Ostia.

Malcontenti gli abitatori delle terre e dei castelli della Sabina, che la dignità episcopale avesso la sua residenza in Magliano, si levarono a tumulto e reclamarono gli antichi diritti dell'abbandonata cattedrale di Foronovo, ossia di Vescovio: portarono le loro lagnanze al pontefice Giulio II, che al nuovo cardinale vescovo le trasmise. Fu stabilito perciò, che l'antica chiesa ricuperasse il perduto decoro, e fosse egualmente la cattedrale della Sabina, come lo era divenuta quella di Magliano; si chiamassero quind'innanzi cattedrali una dell'antica e una della nuova Sabina, e il comune pastore portasse il titolo di vescovo dell'una e dell'altra; i

(1) Ughel. *Ital. sacr.* tom. I, pag. 181.

canonicati vi fossero come prima. Sanzionò colla sua autorità queste convenzioni il papa Leone X, emanò a tal fine una bolla, che porta la data de' 21 giugno 1521, ed impose inoltre al vescovo attuale, ch' era il suddetto cardinale Francesco III Soderini, l'obbligo di fabbricare a sue spese il palazzo vescovile, accanto alla chiesa cattedrale di s. Maria in Vescovio, colla clausola, che ivi non altri possa avere domicilio fuorchè il vescovo *pro tempore* della Sabina, il suo vicario e la cancelleria episcopale. Anche di questa bolla ommetto le parole, perchè si può leggerla intiera presso il Piazza, nella citata opera sulla Gerarchia Cardinalizia (1): mi basta di averne esposto compendiosamente il contenuto.

Pochi giorni dopo questo pontificio decreto, rimase il Soderini al governo della chiesa sabinese: ascese per ottazione a quella di Ostia, ed in suo luogo a' 24 di luglio dell' anno stesso fu qui traslocato da Albano il cardinale vescovo Nicolò II Fieschi, che due anni dopo passò alla chiesa di Porto. E qui principiò una serie di vescovi, i quali venuti da una delle chiese suburbane, passarono poco dopo alla chiesa di Porto, e taluno anche a quella di Ostia. Infatti Alessandro Farnese venne qui da Palestrina a' 16 di ottobre 1523, e pochi mesi dopo fu trasferito a Porto: lo seguirono a' 18 maggio 1524 Antonio dal Monte, ch'era prima a Palestrina, e dipoi ascese a Porto, ed a' 15 di giugno dell' anno stesso, Pietro V Accolzi ch' era stato vescovo di Cremona, di Ancona e di Palestrina, e che morì nel 1532. Giandomenico de' Cupi era vescovo di Albano, e venne alla sede sabinese il dì 16 novembre 1533, d' onde passò a Porto. Vi giunse dopo di lui addì 16 febbraio 1535 Bonifazio Ferrerio, ch' era vescovo di Palestrina e che poco dopo ascese alla cattedra di Porto; quindi dalla chiesa di Bologna fu trasferito a questa il dì 28 novembre del 1537 Lorenzo Campeggi, che morì a' 16 di agosto del 1539; e a lui fu dato a succedergli immediatamente Antonio II Sanseverino, già prima vescovo di Palestrina, e poscia trasferito alla chiesa di Porto. Lo seguirono, venuti dalla sede albana, nel 1543 il fiorentino Antonio III Pucci, ch' era già stato vescovo di Pistoia, e che morì l' anno dopo in Roma; nel 1544 l' altro fiorentino Giovanni XII Salviati, che passò a Porto; nel 1546 Gianpietro Caraffa che fu trasferito quattro anni dopo a Frascati. Poi ressero la chiesa di Sabina successivamente i due francesi Francesco IV de Tour-

(1) Roma, 1703, pag. 153.

none dal 1550 al 1560, e Roberto de Lenoncourt, che fu decorato oltrechè di questa chiesa, anche dei vescovati di Metz e di Tolosa e dell'arcivescovato di Arles: morì nel 1561. Altri due vescovi di Albano furono promossi intorno questo tempo alla cattedra Sabinese, e passarono ambidue a quella di Palestrina: Giovanni XIII Morone nel 1561, e Cristoforo Maruzzi nel 1562. Poi la possedette Alessandro II Farnese, venutovi a' 12 maggio del 1564, e trasferito pochi mesi dopo a Frascati. Gli vennero dietro, nel 1565, a' 7 di febbraio, Ranuzzo Farnese, che poco dopo morì a Parma, e Tiberio Crespi, a' 7 novembre dell' anno stesso, essendo stato prima vescovo di Suessa, e poscia arcivescovo di Amalfi: quindi nel 1566 ne ottenne la sede il napoletano Gianmichele Sarraceno, ch' era arcivescovo di Acerenza e Matera, e morì in Roma addì 27 aprile del 1569.

Una rapida successione di pastori vide quind' innanzi la chiesa di Sabina: imperciocchè nell' aprile del 1570 era già morto il successore del suddetto Sarraceno, il genovese Giambattista Cicada, e nel medesimo anno vennero a possederne successivamente la cattedra a' 2 di aprile Ottone Trusch, tedesco, già vescovo di Augusta e poi di Albano, che poco dopo passò a Palestrina; e a' 3 di luglio il cardinale vescovo di Albano Giulio Rovere, che passò similmente a Palestrina. Da Albano pure vennero a questa chiesa, nel 1573, Giovanni XIV Ricci Poliziano, ch'era stato arcivescovo di Pisa e che morì l'anno dopo in Roma; e nel 1574 Scipione Rebiba, ch'era pur stato arcivescovo di Pisa e che morì nel 1577. In quest'anno medesimo, addì 31 luglio, fu provveduta la cattedra sabinese del cardinale vescovo Giacomo Savelli, che passò poco dopo a Frascati: gli fu surrogato a'9 di luglio 1578 Gianantonio Sorbelloni, che pochi giorni dopo fu trasferito alla chiesa di Palestrina. Subito vi fu promosso in sua vece il celebre cardinale Antonio Pernotto, che aveva reso chiaro il suo nome per le sostenute dignità sì ecclesiastiche e sì civili: fu persino nel 1544 viceré della Sicilia e presidente del consiglio Italico, ed era allora arcivescovo di Bitonto. Morì a Madrid il giorno 29 settembre 1586. Innico Avalos fu sostituito a lui dopo quindici giorni, e poscia fu trasferito, il dì 6 maggio 1589, alla chiesa di Frascati; siccome a Frascati fu pur trasferito il suo successore Tolomeo Galli, ch'era stato prima cardinale vescovo di Albano.

Gabriele Paleotto, arcivescovo di Bologna, fu creato cardinale vescovo della Sabina addì 20 marzo dell'anno 1591. Egli si rese benemerito verso

la sua chiesa colla celebrazione di Sinodi, colle visite pastorali, e singolarmente poi colla erezione del seminario dei cherici, il quale dopo quello di Roma fu il primo che si erigesse in obbedienza ai decreti del sacro concilio di Trento. Lo fece fabbricare in Magliano ed applicò per lo mantenimento di dodici cherici alcune entrate dei benefizii vacanti nella diocesi, e fissò inoltre una tassa proporzionata su tutti i benefizii sì di residenza e sì semplici. Vi dettò opportune leggi e vi stabilì saggie discipline; lo provvide di suppellettili e di quanto vi potesse occorrere per la buona educazione della ecclesiastica gioventù. Finì la sua vita in Roma il dì 23 luglio del 1597, e ne fu trasportato il cadavere ad essere seppellito nella metropolitana di Bologna: intanto anche nella cattedrale sabinese ne veniva trasmessa ai posteri la memoria colla seguente iscrizione.

D. O. M.

MEMORIAE GABRIELIS PALEOTTI S. R. E. CARDINALIS EPISCOPI SABINENSIS PALEOTTAM FAMILIAM VETERI ET PATRITIA NOBILITATE BONONIAE INSIGNEM PRAECLARISSIMARVM VIRTVTVM SPLENDORE ILLVSTRAVIT IN PATRIA ET PRO PATRIA MVNERA CIVIS OPTIMI EGREGIE OBIVIT A PAVLO QVARTO PONT. MAX. ROMAE INTER AVDITORES ROTAE ADSCRIPTVS ET A PIO IIII AD CONCIL. TRID. MISSVS SVA DOCTRINA ET SAPIENTIA FIDEI CATHOLICAE GRAVISSIMA NEGOCIA PLVRIMVM IVVIT, CARDINALIS AB EODEM PONT. CREATVS, A PIO QVINTO ECCLESIAE BONONIENSIS ADMINISTRATIONE SVSCEPTA, A GREGORIO XIII EIVSDEM ECCLESIAE ARCHIEPISCOPALI DIGNITATE DECORATVS, MORES SINGVLARI CHARITATIS ET PRVDENTIAE EXEMPLO REFORMAVIT, CLERICALIS VITAE RATIONEM SANCTISSIMIS INSTITVTIS IMBVIT, SACRAS AEDES INSTAVRAVIT ATQVE EXORNAVIT, LOCA PIA AVXIT DITAVITQVE, PRIMVM CONCILIVM PROVINCIALE CELEBRAVIT. INTER SEX SENIORES CARDINALES ASSISTENTES SVMMO PONTIFICI ADSCITVS A SIXTO V EPISCOPVS SABINENSIS, SEMINARIO SABINENSI IN HAC CIVITATE FVNDATO ATQVE ERECTO ET AMPLIFICATO DIVINO CVLTV SYNODIS ANNVIS, VISITATIONIBVS ET PERPETVA PASTORALI VIGILANTIA DIOECESIM HAC OPTIMA DISCIPLINA INSTRVXIT, LONGITVDINE DIERVM REPLETVS, ONERA EPISCOPATVS ET CARDINALATVS AEQVA LANCE SVSTINENS, CONSTANTIA ATQVE INTEGRITATE ADMIRABILI AD CHRISTIANAM REMPVBLICAM PROPAGANDAM SCRIPTIS, CONSILIIS ET PIETATE ASSIDVE INTENTVS. OBDORMIVIT IN DOMINO ROMAE X KAL. AVGVSTI MDLXXXXVII. VIXIT ANN. MENS. DIES AVGVSTINVS

BRVNVS CLERICVS ROMANVS, INTIMA FAMILIARI SERVITVTE, BENEFICENTISSIMO PATRONO ET PRINCIPI OPTIME MERITO DEVINCTVS, DVM OB CVRAM SIBI AB EO DEMANDATAM REGIMINIS HVIVS DIAECESIS, EIVS POSTREMO COLLOQVIO INTERESSE NON POTEST, HOC QVALECVMQVE JACTVRA INCOMPARABILIS AC TEMPORIS ANGVSTIAE CONCESSERE GRATI ANIMI MONIMENTVM P.

All' illustre e provvido porporato Paleotto venne dietro LODOVICO Madruzzi eletto alla sede vescovile della Sabina il giorno 18 agosto 1597; ma di lui non ebbe questa chiesa a godere lungamente, perchè nel febbraio del 1600 fu trasferito a quella di Frascati. Tosto dalla sede albana venne a questa in suo luogo GEROLAMO II Rusticucci che tre anni dopo ascese a quella di Porto. SIMONE Talgliavia lo segniva, traslocato dalla chiesa di Albano il giorno 19 febbraio del 1603, e moriva in Roma a' 20 di marzo dell' anno seguente; uomo cospicuo e celebrato per le sue virtù, e singolarmente per la sua prudenza nell' amministrazione di delicatissimi affari. Un francese gli fu dipoi successore: FRANCESCO V Giojosa, già arcivescovo di Narbona, il quale a' 17 di agosto del 1611 salì al vescovato di Ostia. E nel medesimo giorno venivagli sostituito su questa sede ANTONIO V Sauli, ch' era vescovo di Albano, e che passò quattro anni dopo alla chiesa di Porlo, donde poscia ascendeva a quella di Ostia. Quindi dalla cattedra prenestina veniva a posseder questa il cardinale vescovo BENEDETTO Giustiniani, addì 6 settembre del 1615, il quale similmente passava, cinque anni dopo, alla sede di Porto. PIETRO VI Aldobrandini, cardinale di s. Maria in Trastevere, arcivescovo di Ravenna (1), fu surrogato al Giustiniani il dì 31 agosto del 1620; ma nel seguente anno, a' 10 di febbraio moriva in Roma. Possedettero dipoi questa cattedra, l' uno dopo l' altro, ODOARDO Farnese nel 1621, e BONIFAZIO II Bevilacqua nel 1624, e ognuno alla sua volta passò quindi alla chiesa di Frascati. Poscia il vescovo di Trento, cardinale di s. Lorenzo in Lucina, CARLO Madruzzi venne promosso alla sede sabinese: la possedette dal dì 6 settembre 1626 sino al 14 agosto 1629, nel qual giorno morì in Roma. Sei giorni dopo, la chiesa della Sabina fu provveduta di pastore nella persona del cardinale primo prete SCIPIONE II Borghesi, ch' era arcivescovo di Bologna. Egli, considerando che l' ampiezza della diocesi e la lontananza da

(1) Vedasi dove parlerò di lui nella chiesa ravennate.

Roma impedivano al cardinale vescovo, obbligato per la sua istituzione a stare in Roma ed assistere al sommo pontefice, il pieno ed esatto adempimento di tutte le funzioni episcopali, rendevano rare e difficili le sacre ordinazioni, e perciò anche il decoro della sua cattedrale non era in quel lustro che conveniva; implorò dal papa Urbano VIII ed ottenne la grazia di avere un vescovo suffraganeo. Questo risiede in Magliano, esercita tutte le funzioni pontificali, e sostiene talvolta anche l'ufficio di vicario generale della diocesi. Ci fa sapere il Piazza (1), che il benemerito porporato « impiegò con generosa provvidenza un capitale ne' luoghi de' monti, » da' quali si cavassero 400 scudi, per il perpetuo mantenimento del » medesimo suffraganeo, li quali, sebbene diminuiti e ridotti appena a 300, » ancora servono per il medesimo effetto. »

Al cardinale vescovo Scipione Borghesi, che morì in Roma il giorno 2 di ottobre 1633, successe sulla cattedra sabinese il francescano già vescovo di Macerata Felice Cenzio di Ascoli, promossovi a' 26 novembre del suddetto anno, e morto a' 24 gennaro del 1641. Lo seguì, un mese dopo, Francesco VI Cennino, vescovo di Faenza, che nel 1645 ascese alla chiesa di Porto: e nel medesimo giorno, ch'era il 5 di marzo, fu sostituito in sua vece Carlo II de' Medici, figlio di Ferdinando I gran duca di Toscana; ma, per la solita sorte, a cui vanno soggette le chiese suburbicarie, fu traslocato nel dì 23 ottobre dell' anno stesso alla sede di Frascati. In sua vece venne innalzato alla cattedra sabinese, lo stesso dì, un nipote del papa Urbano VIII, Francesco VII Barberini, ch' era vice-cancelliere della santa chiesa, e per conseguenza cardinale prete di s. Lorenzo in Damaso. La possedette sino al giorno 23 settembre 1652, in cui fu promosso a quella di Porto, e nel medesimo concistoro veniva pronunziato vescovo della Sabina il cardinale vescovo di Frascati Bernardino Spada, che agli 11 di ottobre del 1655 passava al vescovato di Palestrina.

Similmente dalla sede di Frascati veniva a questa nel giorno medesimo della traslazione del suo antecessore il fiorentino Giulio II Sacchetti, ch' era già stato vescovo di Gravina e di Fano: moriva a' 28 giugno del 1663. Quattro giorni dopo lasciava il titolo di Albano ed assumeva questo della Sabina il cardinale vescovo Marzio Ginetti, e agli 11 di ottobre

(1) Gerarchia Cardinalizia, Roma 1703, pag. 135.

del 1666 ascendeva a quello di Porto, mentre a questa chiesa veniva promosso, in sostituzione al Ginetti, il cardinale primo prete Francesco Maria Brancati, vescovo di Viterbo. Nel dì 30 gennaro 1668 veniva egli traslocato alla cattedra Tuscolana, ed eragli sostituito su questa il romano cardinale di s. Lorenzo in Lucina, vescovo di Ascoli, Giulio III Gabrielli, che poi morì in Roma addì 30 agosto del 1677. Assunse il governo della Sabina, il giorno 13 settembre dello stesso anno, un illustre porporato, che non ommise veruna sollecitudine per lo bene della sua diocesi, e che perciò si rese meritevole di eterna ricordanza.

Egli è Nicolò Albergati, detto il cardinale Ludovisio, ch'era arcivescovo di Bologna ed aveva già percorso i titoli di cardinale prete di sant'Agostino, di s. Maria degli angeli alle Terme, di s. Maria in Trastevere, e di s. Lorenzo in Lucina. Intraprese sollecito la visita pastorale della sua diocesi, appena ne venne al possesso, e la compì tra questo e il seguente anno 1678. Da quanto narra il Piazza (1), che ne fu convisitatore, apparisce di molti disordini essere stato pieno il gregge sabinese, ed essere l'ecclesiastica disciplina in gravissimo deperimento: e mentre esalta il seminario di questa diocesi, il quale, *quando sia provvisto di buoni ministri, e le di lui entrate fedelmente esatte ed amministrate*, sarebbe uno dei migliori di tutte le diocesi adiacenti a Roma, fa notare, non ricavarsene « quel frutto che pretese la mente del sacro Concilio nè lo zelo del » buono cardinale Paleotti. » E proseguendo racconta: « Avessimo spe» ciale attenzione nel visitarlo, che si riducesse al suo primiero numero, » frutto, splendore e disciplina, con diverse opportune provvisioni di av» vertimenti e decreti, che sono distesi nel volume della nostra visita » della Sabina, fatta l'anno 1676 e 1678, per il cardinale Ludovisio ve» scovo di chiara memoria. » Anche il veneziano prete Coleti, continuatore dell'Ughelli, tributa molte lodi a questo porporato e ne va enumerando le imprese utilissime al suo gregge, particolarmente nella occasione della prefata visita pastorale. « Dioecesana visitatione transmissa, egli » dice (2), nihil omisit quo cleri populique labantes mores ad pietatem » restaurarentur. Infracto animo sua jura tutatus foedifragos compressit, » templis decorem servavit, Monialibus praesto fuit, et oculatissimus

(1) Luog. cit., pag. 134.

(2) Nei vescovi della Sabina, presso l'Ughelli, pag. 189.

» adfuit foeminarum candori sive servando sive ulciscendo. Nefarium
» hominem ex oppido Cottanelli haereсibus conspersum aliisque exitialem,
» locorum asperitate Curiae impervium suo brachio obstrinxit et publico
» abjurationis decumento emendatum ad triremes transmisit. »

Per tal modo, purgata la diocesi da ogni pestifera infezione, e rimessa nel suo pieno vigore l' ecclesiastica disciplina, potè la chiesa sabinese gloriarsi di tante paterne sollecitudini del suo amoroso pastore, al quale bensì era stato offerto più volte un riposo nella traslocazione a più pacifiche sedi, ma non volle giammai profittarne, finchè per diritto di ottazione dovette necessariamente salire alla chiesa di Porto. Vi fu promosso nel concistoro del primo giorno di dicembre dell' anno 1681; e nel medesimo giorno gli fu surrogato sulla cattedra sabinese il cardinale di s. Prasseda Pietro VII Ottoboni, ch' era vescovo di Brescia. Egli le fu prodigo di ogni paterna sollecitudine al pari del suo benemerito predecessore; ma dopo quattordici mesi e quindici giorni passò alla sede Tuscolana. Lo stesso dì 15 febbraio 1683 fu eletto vescovo della Sabina il ferrarese cardinale di s. Maria in Trastevere Carlo III Pio di Savoja, che dopo sei anni di saggio e diligente governo della sua chiesa, benchè occupato in difficili e delicati affari politici, morì stimato e amato da tutti. Successore di lui fu sollevato a questa cattedra il cardinale di s. Crisogono Paluzio Altieri a' 28 febbraio del 1689. Intraprese subito la visita pastorale della sua diocesi: la visitò colla benevolenza e la sollevò colla beneficenza. Nel concistoro dell' 8 agosto 1691 fu trasferito alla chiesa di Palestrina, e nel medesimo concistoro fu eletto a questa Gian-Nicola Conti, prete cardinale di s. Maria in Traspontina: era vescovo di Ancona, e ne ritenne in pari tempo l' amministrazione, ed ivi anche morì a' 20 gennaro del 1698. Raccogliesi dal Piazza (1) aver egli intrapreso la visita pastorale della diocesi sabinese nel 1695; ma sembra che vi fosse indotto « per ordine della » sacra congregazione de' vescovi e regolari. » Sette giorni dopo la morte di lui ne fu provveduta la vacante sede per la promozione di Gaspare Carpeneo, nobile romano, arcivescovo di Nicea e cardinale di s. Maria in Transtevere: la possedette poco più di sedici anni: morì nel giorno 6 aprile dell' anno 1714. In capo a dieci giorni ne fu successore Fulvio Astalli, romano, cardinale di s. Pietro in vincoli, che s'era fatto onorevole

(1) Luog. cit.

nome nella legazione sostenuta in Ferrara nel 1707. Dopo di avere posseduto la cattedra sabinese due anni e dieci giorni, salì al vescovato di Ostia e Velletri. Venne allora a questa sede il napoletano FRANCESCO VIII Pignatelli, di cui ho fatto menzione nella chiesa di Porto: egli passò dalla Sabina a Frascati il dì 11 giugno 1724. Ebbe quindi successore FRANCESCO IX Acquaviva di Aragona, che, dopo di avere posseduto questa cattedra appena otto mesi, morì in Roma addì 8 gennaio 1725: benchè provvisto della chiesa vescovile della Sabina, aveva continuato a possedere tuttavia anche il precedente suo titolo di s. Cecilia in Trastevere. In capo a venti giorni sottentrò su questa sede in sua vece il veneziano PIETRO VIII Ottoboni, che a' 24 di luglio del 1730 optò alla chiesa di Frascati. Lo stesso dì era provveduta la cattedra sabinese colla promozione dell' urbinale cardinale ANNIBALE Albani, che addì 9 settembre del 1743 ascese al vescovato di Porto. In capo a quattordici giorni venne a questa sede il fiorentino VINCENZO Bichi, che a' 10 di aprile del 1747 passò a quella di Frascati. Fu nel medesimo concistoro che a lui veniva surrogato il senese RANIERI D' Elci, il quale, sei anni dopo, a' 19 di aprile, ottenne la sede portuese. Contemporaneamente alla traslazione di lui era fatto vescovo della Sabina il mantovano cardinale SILVIO Valenti-Gonzaga, che morì poscia in Viterbo a' 28 di agosto del 1756. Ebbe sepoltura per qualche tempo in quella cattedrale, ma poscia ne fu trasferito il cadavero in Roma la sera de' 31 gennaio 1757, e fu collocato nella chiesa de' francescani del ritiro di s. Bonaventura, ove ancor vivente erasi preparata la tomba. Non passarono più di ventitrè giorni dopo la morte del Valenti-Gonzaga prima che fosse dato il nuovo pastore alla chiesa della Sabina: questi fu GIOACHINO-FERDINANDO Portocarrero, nato di chiarissima prosapia in Madrid; egli morì in Roma a' 22 di giugno del 1760, e fu sepolto in s. Basilio del gran priorato di Roma dell' ordine gerosolimitano presso il monte Aventino. Gli successe il romano GIANFRANCESCO Albani, fatto vescovo della Sabina a' 31 di luglio dell' anno stesso: optò poscia alla chiesa di Porto nel dì 15 marzo 1775. A Porto similmente salì, nel 29 gennaio 1776, CARLO IV Rezzonico, veneziano, ch' era stato promosso alla cattedra sabinese lo stesso giorno della traslazione del suo antecessore. Sino al dì 15 luglio restò questa vacante, finchè vi fu innalzato il cardinale ANDREA Corsini, che poi morì in Roma nel giorno 19 gennaio del 1795, e fu sepolto nella basilica lateranese, nella cappella gentilizia,

intitolata a s. Andrea Corsini. Stette vacante la chiesa sabinese sino al primo giorno di giugno dell'anno suddetto, e nel concistoro tenuto in questo dì essa fu provveduta di pastore nel milanese cardinale Giovanni XV Archinti, il quale morì nella sua patria a' 9 del febbraio 1799. Giannandrea Archetti, nobile bresciano, fu eletto vescovo della Sabina nel concistoro del giorno 2 aprile 1800: era amministratore della chiesa di Ascoli, e perciò morì in quella città e fu sepolto in quella cattedrale: avvenne la sua morte a' 15 di novembre del 1805. Restò vacante la cattedra sabinese per un anno e nove mesi, in capo ai quali le fu dato il cardinale Ippolito Vincenti-Marcri, da Rieti; egli, avendo partecipato a tutte le atroci vicende, a cui andò soggetto in quest' epoca il sacro collegio per le usurpazioni dell' imperatore dei francesi, morì finalmente in Parigi a' 21 di marzo dell' anno 1811. E qui una vacanza di oltre a cinque anni, a cagione della prigionia del sommo pastore Pio VII, lasciò in preda a mille disordini la sabinese diocesi al pari di tante altre dell' Italia: finalmente, ridonata la pace alla chiesa universale, fu provveduta di vescovo anche la cattedra della Sabina. Le fu dato, a' 26 del settembre 1814, il cardinale Lorenzo II Litta, che la governò sino al primo giorno di maggio dell'anno 1820, nel qual giorno moriva, in seno della sua diocesi, nel luogo detto Monte Flavio: il cadavero però fu trasportato in Roma ad aver sepoltura nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo de' passionisti al Monte Celio. Sottentrò poscia sulla sede sabinese il siciliano Tommaso II Arezzo, elettovi a' 29 maggio dell' anno stesso, in cui morì il Litta: egli terminò in Roma la vita sua nel giorno 3 febbraio 1833. Nel medesimo anno, a' 15 di aprile, venne a reggere questa chiesa il cardinale Carlo V Odescalchi, romano, di principesca famiglia: ma rinunziò poscia alla sede vescovile ed anche alla sacra porpora, nel dì 31 novembre del 1838, per farsi gesuita: morì in Modena a' 17 di agosto 1841. Intanto la chiesa della Sabina, vacante per la rinunzia di lui, fu provveduta di pastore, a' 18 febbraio 1839, colla promozione del cardinale Anton-Domenico Gamberini, nobile d' Imola: egli morì in Roma a' 24 di aprile del 1841.

Restò allora vacante la sede per ben nove mesi, e in questo frattempo furono stabiliti nuovi confini alla diocesi della Sabina: le furono tolte alcune parrocchie per formare la nuova diocesi di Poggio Mirteto, fondata dal regnante pontefice e provveduta di vescovo nel concistoro del dì 24 gennaio 1842. Nel quale concistoro fu anche dato successore al

defunto Gamberini sulla cattedra sabinese il ligure cardinale Luigi Lambruschini, barnabita, nato in Sestri di Levante, diocesi di Brugnato, il quale, per le politiche incumbenze che gli sono affidate, è costretto a far di continuo la sua dimora in Roma; intanto il vescovo suffraganeo, che, siccome ho detto, risiede in Magliano, amministra in suo nome la diocesi a lui affidata.

SERIE DEI VESCOVI

DI FORONOVO, ANTICA SEDE DELLA SABINA.

I.	Nell' anno	465.	Paolo.
II.		487.	Asterio.
III.		499.	Projettizio.
IV.		550.	Santo Lorenzo.
V.		649.	Giovanni.
VI.		721.	Marziano o Martiniano.
VII.		743.	Tonfo.
VIII.		798.	Issa.
IX.		804.	Teodoro.
X.		826.	Samuele.
XI.		853.	Sergio.
XII.		879.	Leone.
XIII.		929.	Gregorio.
XIV.		963.	Giovanni II.

VESCOVI

DI CURI			DI NOMENTO		
			Nell' anno	415.	Orso.
Nell' anno	465.	Tiberio		465.	Servus-Dei.
	487.	Felicissimo.		487.	Cipriano.

Nell' anno 501. Dolcizio.
540. Giuliano.
580. Buono.

Nell' anno 495. Sereno.
501. Romano
531. Felice.
555. Redento.
595. Grazioso.
600. Costanzo.
601. Generoso.
649. Sapienzo.
679. Paolo.
745. Benedetto.
753. Villario.
826. Cosimo.
964. Giovanni.

VESCOVI DELLA SABINA

IN CONTINUAZIONE ALLA SERIE DI QUELLI DI FORONOVO

XV.	Nell' anno 997.	Benedetto.
XVI.	1003.	Ranieri.
XVII.	1015.	Giovanni III.
XVIII.	1044.	Giovanni IV.
XIX.	1058.	Giovanni V.
XX.	1068.	Ubaldo I.
XXI.	1073.	Regizone.
XXII.	1078.	Gregorio II.
XXIII.	1086.	Donizone.
XXIV.	1090.	Ubaldo II.
XXV.	1102.	Crescenzio I.
XXVI.	1106.	Cinzio.
XXVII.	1116.	Crescenzio II.
XXVIII.	1125.	Corrado della Suburra.
XXIX.	1153.	Gregorio III della Suburra.
XXX.	1163.	Corrado II di Wittelesboch.

XXXI.	Nell' anno	1205.	Giovanni VI de' Colonnesi.
XXXII.		1216.	Pietro.
XXXIII.		1221.	Aldebrandino Gaetano.
XXXIV.		1223.	Tommaso I Oliverio.
XXXV.		1227.	Giovanni VII Holegrin.
XXXVI.		1237.	Gaufredo Castiglioni.
XXXVII.		1243.	Nicolò I.
XXXVIII.		1244.	Guglielmo I.
XXXIX.		1251.	Pietro II de Bar.
XL.		1252.	Giovanni VIII da Perugia.
XLI.		1254.	Guido Grosso.
XLII.		1273.	Bertrando da s. Martino.
XLIII.		1275.	Giovanni IX Visconte.
XLIV.		1278.	Gerardo Bianchi.
XLV.		1302.	Pietro III.
XLVI.		1310.	Arnaldo Falgueri.
XLVII.		1317.	Guglielmo II de Gondino.
XLVIII.		1338.	Matteo Orsini.
XLIX.		1340.	Pietro IV del Marmorto.
L.		1343.	Pietro V de Barrosso.
LI.		1348.	Bertrando II Deuce.
LII.		1355.	Egidio Carili.
LIII.		1368.	Guglielmo III di Agrifoglio.
LIV.		1369.	Filippo de Cabassole.
LV.		1372.	Giovanni X de Blondiau.
LVI.		1379.	Ugo dal monte Laix.
		1384.	*Pietro da Soracenano, scismatico intruso.*
LVII.		1384.	Filippo II de Alençon.
			Jacopo d'Aragona, scismatico intruso.
			Giovanni Blandrin, scismatico intruso.
LVIII.		1405.	Francesco Carbone.
LIX.		1409.	Enrico Minutolo.
LX.		1412.	Pietro VI Frias.
LXI.		1420.	Francesco II Landi.
LXII.		1427.	Giordano Orsini.

LXIII.	Nell'anno 1445.	Bessarione.
LXIV.	1447.	Amedeo di Savoia.
LXV.	1452.	Isidoro.
LXVI.	1464.	Giovanni XI della Torrecremata.
LXVII.	1468.	Latino Orsini.
LXVIII.	1472.	Alano Coetin.
LXIX.	1474.	Berardo Erulo.
LXX.	1479.	Oliviero Caraffa.
LXXI.	1503.	Gerolamo I Basso della Rovere.
LXXII.	1507.	Rafaele Galeotto Riario.
LXXIII.	1508.	Giannantonio I da s. Giorgio.
LXXIV.	1509.	Bernardo Caravaial.
LXXV.	1511.	Francesco III Soderini.
LXXVI.	1521.	Nicolò II Fieschi.
LXXVII.	1523.	Alessandro I Farnese.
LXXVIII.	1524.	Antonio dal Monte.
LXXIX.	1524.	Pietro V Accolzi.
LXXX.	1533.	Giandomenico de' Cupi.
LXXXI.	1535.	Bonifazio I Ferrerio.
LXXXII.	1537.	Lorenzo I Campeggi.
LXXXIII.	1539.	Antonio II Sanseverino.
LXXXIV.	1543.	Antonio III Pucci.
LXXXV.	1544.	Giovanni XII Salviati.
LXXXVI.	1546.	Giampietro Caraffa.
LXXXVII.	1550.	Francesco IV de Tournone.
LXXXVIII.	1560.	Roberto de Lenoncourt.
LXXXIX.	1561.	Giovanni XIII Morone.
XC.	1562.	Cristoforo Maruzzi.
XCI.	1564.	Alessandro II Farnese.
XCII.	1565.	Rinuzzo Farnese.
XCIII.	1565.	Tiberio Crespi.
XCIV.	1566.	Gianmichele Sarraceno.
XCV.	1569.	Giambattista Cicada.
XCVI.	1569.	Ottone Trusch.
XCVII.	1569.	Giulio I Rovere.
XCVIII.	1575.	Giovanni XIV Ricci Poliziano.

XCIX. Nell' anno 1574. Scipione I Rebiba.
C. 1577. Giacomo Savelli.
CI. 1578. Giannantonio II Sorbelloni.
CII. 1578. Antonio IV Pernotto.
CIII. 1586. Innigo Avalos.
CIV. 1589. Tolomeo Galli.
CV. 1591. Gabriele Paleotto.
CVI. 1597. Lodovico Madruzzi.
CVII. 1600. Gerolamo II Rusticucci.
CVIII. 1603. Simone Tagliavia.
CIX. 1604. Francesco V Giojosa.
CX. 1611. Antonio V Sauli.
CXI. 1615. Benedetto Giustiniani.
CXII. 1620. Pietro VI Aldobrandini.
CXIII. 1621. Odoardo Farnese.
CXIV. 1624. Bonifazio II Bevilacqua.
CXV. 1626. Carlo I Madruzzi.
CXVI. 1629. Scipione II Borghesi.
CXVII. 1633. Felice Cenzio.
CXVIII. 1641. Francesco VI Cennino.
CXIX. 1645. Carlo II de' Medici.
CXX. 1645. Francesco VII Barberini.
CXXI. 1652. Bernardino Spada.
CXXII. 1655. Giulio II Sacchetti.
CXXIII. 1665. Marzio Ginetti.
CXXIV. 1666. Francesco Maria Brancati.
CXXV. 1668. Giulio III Gabrielli.
CXXVI. 1677. Nicolò III Albergati.
CXXVII. 1681. Pietro VII Ottoboni.
CXXVIII. 1683. Carlo III Pio.
CXXIX. 1689. Paluzio Altieri.
CXXX. 1691. Gian-Nicola Conti.
CXXXI. 1698. Gaspare Carpeneo.
CXXXII. 1714. Fulvio Astalli.
CXXXIII. 1716. Francesco VIII Pignatelli.
CXXXIV. 1724. Francesco IX Acquaviva.

CXXXV. Nell'anno	1725.	Pietro VIII Ottoboni.
CXXXVI.	1730.	Annibale Albani.
CXXXVII.	1743.	Vincenzo Bichi.
CXXXVIII.	1747.	Ranieri D'Elci.
CXXXIX.	1753.	Silvio-Valenti-Gonzaga.
CXL.	1756.	Gioacchino-Ferdinando Portocarrero.
CXLI.	1760.	Gianfrancesco Albani.
CXLII.	1775.	Carlo IV Rezzonico.
CXLIII.	1776.	Andrea Corsini.
CXLIV.	1795.	Giovanni XV Archinti.
CXLV.	1800.	Giannandrea Archetti.
CXLVI.	1806.	Ippolito Vincenti-Mareri.
CXLVII.	1814.	Lorenzo II Litta.
CXLVIII.	1820.	Tommaso II Arezzo.
CXLIX.	1833.	Carlo V Odescalchi.
CL.	1839.	Anton-Domenico Gamberini.
CLI.	1842.	Luigi Lambruschini.

FIDENE

Pare che appartenesse all' antica provincia della Sabina, tra le molte città, anche questa di Fidena o Fidene, la quale al giorno d' oggi non è più che un piccolo castello nominato *Castel Giubileo* ; e poichè un tempo ebbe essa una sede vescovile, che ora più non esiste, perciò di essa mi faccio a parlare con apposito articolo.

Il suo luogo è sopra gli scosesi colli a destra della via salaria, cinque miglia a un bel circa fuori di Roma. Dicesi fabbricata da Ascanio figlio di Enea : certo è, che Latino Silvio re di Alba ne fece una colonia, che perciò fu detta colonia albana. Ne fu padrone dipoi anche Romolo, il quale vi pose un presidio e ne congiunse per la maggior parte il territorio a quello di Roma. Non andò guari, che i fidenati si rivoltassero contro Tullo Ostilio, che nuovamente se ne impadronì e ridusse la città in colonia romana. La scena si rinnovò sotto Anco Marzio e sotto Tarquinio Prisco ; ma in quest' ultima circostanza Fidene restò in potere degli etruschi. Sesto Tarquinio ne instigò di bel nuovo gli abitatori a prendere le armi in compagnia di tutti i Sabini a favore dei re, contro la nascente repubblica di Roma. Incominciato il quarto secolo, i fidenati congiunti in alleanza or cogli etruschi or coi veienti non cessarono di resistere alla romana potenza, finchè il dittatore Mamerco Emilio la oppresse colle vittoriose sue armi, la saccheggiò, la smantellò, ne vendette all' incanto i cittadini avanzati dalla strage.

A poco a poco risorse ancora Fidene dalle sue rovine, sicchè verso la metà del primo secolo dell' era cristiana par che fosse una città con senato e dittatore, e colle altre prerogative cittadinesche. Tacito e Svetonio parlano di uno spettacolo di gladiatori, dato in Fidene nell' anno 26 dell' era nostra, in cui la mal ferma costruzione dell' anfiteatro, che

perciò in sul più bello della festa crollò, fu cagione che perissero o restassero mal conci nella persona intorno a quaranta mila, secondo Tacito, o sopra ventimila, secondo Svetonio (1). Di Fidene cristiana poche notizie si hanno. Presso il bibliotecario Anastasio la si trova nominata come città: anzi nella vita del pontefice s. Silvestro ci fa sapere, che l' imperatore Costantino donò alla chiesa di sant' Agnese tutte le terre che stavano *circa civitatem Fidenas*. Di due soli vescovi si trovano memorie: di Geronzio, il cui nome si legge nel concilio romano del 502 sotto il papa Simmaco; e di Giustino, che nel concilio romano del 680, sotto il papa Agatone si vede sottoscritto: *Justinus fidentinensis*. Ma quind' innanzi Fidene perì vittima del furore e della barbarie longobarda : non se ne trova infatti più traccia veruna. Soltanto nel secolo decimoterzo cominciò a sorgere sulle rovine di essa un castello, a cui si diè il nome di *Monte sant' Angelo*, e n' erano padroni i monaci di s. Ciriaco. Fu di poi nominato *Castel Giubileo* perchè la famiglia romana *Giubileo* ne fu in seguito padrona: ce ne assicura un documento del secolo XIV, esistente nell' archivio del capitolo vaticano, il quale in sulla metà del secolo decimoquinto lo comperò dai frati di s. Stefano a Monte Celio, a cui dalla famiglia Giubileo n' era passato il dominio.

(1) Ved. Ughelli, *Ital. Sacra*, tom. I, pag. 97.

PALESTRINA

Indarno mi adoprerei se volessi la vera e precisa origine indagare della città di Palestrina, detta dagli antichi Preneste. Molte e differenti sono le opinioni degli scrittori: e chi la dice fabbricata da Preneste figliuolo di Latino e nipote di Ulisse, chi da Telegone figlio di Circe, chi da Cecolo o Caccolo figlio di Vulcano: altri pensano, che così la chiamasse l'oracolo dalle corone, con cui si videro la prima volta ballare gli abitanti di essa; altri, che le venisse un tal nome dalla eminente sua posizione in vago prospetto, quasichè si dicesse, che *praeest* agli altri monti vicini (1). Ne celebrano la bellezza e l'amenità i primarii poeti del Lazio. Qui aveva maestoso tempio la Fortuna Primogenia, a cui offerivano i suoi devoti veneratori corone e statue di bronzo, di marmo, di pietra cotta, a tenore delle proprie facoltà: molte di queste statue furono assai volte trovate nello scavare per i fondamenti di nuove fabbriche. Parla a lungo sul culto di questa dea Cicerone nel suo II libro *De divinatione*. Qualche lapide esiste anche oggidì, la quale ricorda gli ossequii di alcun suo devoto: negli orti del magnifico palazzo Barberini, ch'è piantato sulle rovine di questo tempio, se ne trovò una in sul principio del secolo XVIII, la quale dice:

FORTVNAE . PRIMIGENIAE
MARCIVS . TELESPHORVS .
VOTVM . SOLVIT.

(1) Ved. il Piazza nella sua *Gerarchia Cardinalizia*, pag. 213.

e un' altra, che si trovò nel cimitero della cattedrale, offriva queste parole:

PIETATI
FORTVNAE . PRIMIGENIAE
VOTIS . SVSCEPTIS
SALVIS . AVGVSTIS
M . AVRELIO . ANTONINO. ET
L . AELIO . AVRELIO
FORTVNATVS . VERNA
DISP . EORVM
AVRELIA . RESTITVTA . LIB.
L. D. D. D. D. L.

Ne ommetto per amore di brevità tante altre che si possono leggere presso il Suaresi, nel suo libro intitolato *Praenestes antiquae*. Ad oggetto semplicemente di erudizione e di curiosità ricorderò due tavolette di metallo, conservate adesso nel museo Farnesiano, le quali erano due delle tanto decantate *Sorti*, che i pagani sacerdoti custodivano con somma gelosia in alcune cassette, nella parte più intima e sacra del tempio, per valersene all'uopo, estraendole con superstiziose ceremonie per manifestare con esse ai postulanti gli oracoli della Fortuna. In una di queste tavolette si legge:

LAETUS LUBENS PETITO QUOD DABITUR.
GAUDEBIS SEMPER.

leggesi nell' altra:

NUNC ME ROGITAS NUNC CONSULIS,
TEMPUS HABUIT JAM.

Delle civili vicende di Palestrina, incominciando dai giorni in cui abitavanla gli Aborigeni e proseguendo sino alla età nostra, non voglio parlare, perchè allungherei di troppo il mio compendioso racconto: nè di profana storia mi sono prefisso di occuparmi, soltanto di ecclesiastica. Bensì ricorderò alla sfuggita, che questa città antichissima ebbe da prima i suoi re, che fu poscia colonia e poi municipio romano, che il suo popolo

fu ammesso alla romana cittadinanza, ch' essa era città di asilo e godeva anche l'onore della dittatura. Ma da queste glorie passando a quelle della religione, noterò, che la fede evangelica le fu predicata probabilissimamente dal principe stesso degli apostoli, benchè sino al principio del quarto secolo non si trovi traccia veruna de' suoi pastori. Tuttavolta dal martirologio romano (1) ci è fatto di raccogliere, che ai tempi dell' imperatore Aureliano, cioè tra l'anno 270 e il 275, erano in Palestrina dei fervidi cristiani. Ed è celebre a tale proposito il martirio, che qui sostenne il valoroso giovinetto trilustre santo Agapito, encomiato dal romano martirologio con questi accenti: « Praeneste natalis sancti Agapyti martyris, qui » cum esset annorum quindecim et amore Christi ferveret, jussu Aure- » liani imperatoris tentus est, ac primo nervis crudis diutissime caesus, » deinde sub Antiocho praefecto graviora supplicia passus; exinde cum ex » praecepto imperatoris leonibus objiceretur et minime laesus esset, gladio » ministrorum coronandus percutitur. » A lui la pietà dei fedeli, suoi concittadini, rizzò, poco dopo, nel luogo stesso del suo martirio, magnifico tempio, ch' è presentemente la chiesa cattedrale della città; e un secondo gli fu eretto alquanto più tardi in attestato della loro singolare devozione. Uno di essi è chiamato dal bibliotecario Anastasio, nella vita del papa s. Leone III, basilica, e fu dallo stesso pontefice arricchito di molti doni. Così, colle parole del prefato bibliotecario, ne parla il Baronio (2): « In » basilica s. Agapyti martyris in civitate Praenestina fecit vestem de stau- » raci (3), cum periclysi (4) de fundato (5) et in media cruce de crysoclavo. » Et praedictus venerabilis pontifex sarta tecta basilicae beati Agapyti » martyris, quae ponitur in urbe Praenestina; nec non et sarta tecta al- » terius basilicae, juxta eamdem basilicam, quae jam prae nimia vetustate » ruitura erat, in melius restauravit. »

La cattedrale adunque, siccome ho detto, è intitolata al santo martire Agapito: è uffiziata da diciotto canonici presieduti da un arcidiacono, che n' è l' unica dignità, ed ha inoltre cinque beneficiati ed alcuni cappellani. Un canonico vi esercita la cura delle anime. In varii tempi fu ristaurata, abbellita ed arricchita di preziose suppellettili: ha dodici altari oltre al

(1) Sotto il giorno 18 agosto.
(2) Annal. Eccles. ann. 816.
(3) Significa un drappo, che forma in quattro angoli le croci.
(4) Cioè *velo ondato*.
(5) Si direbbe *broccato d' oro*.

maggiore. Del suo santo titolare non possede che il capo, tolto già dal cardinale Giovanni Vitellio nella desolazione della città, e portato in salvo a Corneto, donde poi molti anni dopo vi fu restituito.

La dignità cardinalizia va unita sino dall' anno 996 al vescovo della chiesa prenestina: egli anzi è il quarto degli ebdomadarii lateranesi, sicchè passa il più de' suoi giorni in Roma. Ha in Palestrina il suo episcopio e il seminario de'cherici. Vi sono in città molte altre chiese; una di esse porta il titolo della santissima Annunziata ed è parrocchiale, eretta dalla famiglia Barberini, che ne conserva perciò il giuspatronato. La diocesi non è assai vasta.

Il primo vescovo, che si conosca sulla cattedra prenestina, è quel Secondo, il cui nome vedesi sottoscritto al concilio romano tenuto dal papa Melchiade nel 313 per l' affare di Ceciliano contro i Donatisti. L' Ughelli errò sul nome di esso e lo disse invece *Felice*; mentre Felice è sottoscritto immediatamente dopo Secondo, ed offre l' indicazione di vescovo delle Tre Taverne. Poi, sino al 465 o 466, non si trova memoria di verun altro successore, bensì in quest'anno il vescovo Gennaro di Palestrina sottoscrisse al concilio del papa sant'Ilario. Romolo (1), e non *Romano*, come scrisse l'Ughelli, parimente vescovo di questa città, fu presente al concilio romano, celebrato da s. Felice III nel 487, ed a quelli di Simmaco nel 500, 502, 503. Di Mauro vescovo prenestino si ha chiara memoria in una lettera o diploma del papa s. Pelagio, pubblicata per la prima volta dall'erudito Luca Olstenio; ma che si può leggere presso il Suaresi (2), presso il Mansi (3) ed anche altrove: doveva perciò questo Mauro essere stato sulla cattedra di Preneste tra l'anno 555 e il 560 e anche prima. E qui insorge dubbio sul vescovo successore di lui. Secondo l' Ughelli, il Suaresi e il Piazza sarebbe stato un Sergio, che nel 593 avrebbe sottoscritto a un diploma del papa s. Gregorio in favore della chiesa di s. Medardo in Francia: Lucenzio invece lo vuole escluso, perchè dice apocrifo quel diploma, e sostiene che *per ea tempora ex authenticis monumentis* fosse vescovo di Preneste un Procolo, che interveniva ai concilii romani del 595 e del 601, ai giorni del prefato pontefice. Intorno il qual tempo giova rammentare sulla testimonianza dello stesso santo (4) l' edificante pietà, di cui erano animati i

(1) Suaresi, *Praenestes antiquae*, lib. II, cap. VII.
(2) Luog. cit.
(3) Collez. de' Concil. tom. IX, pag. 736.
(4) Dialog. lib. III, cap. 23.

monaci di Castel s. Pietro, e specialmente « un venerabile padre che pre-
» disse la morte ad un suo discepolo, e di dover essere sepolti ambidue in
» uno stesso luogo, come avvenne (1). »

Dopo il vescovo Procolo si trova; ma soltanto nel 642, o piuttosto nel 649; Magiurino o Magiorano, che assisteva al concilio romano tenuto dal papa s. Martino I contro i Monoteliti. Poscia governò questa chiesa il vescovo Stefano, che interveniva al sinodo romano del 680 sotto il papa s. Agatone: consta dagli atti del concilio sesto ecumenico di Costantinopoli, che questo Stefano sottoscrisse così: Στέφανος ἐλάχιστος ἐπίσκοπος τῆς ἁγίας ἐκκλησίας Πραινεστίνης, ossia: *Stefano minimo vescovo della santa chiesa di Preneste*. Possedeva questa cattedra nel 721 il vescovo Sergio II, perchè in quest' anno se ne trova il nome sottoscritto al concilio romano del pontefice Gregorio II. Venanzio o Valenzo, come altrove è nominato, gli venne dietro: sottoscriveva ai concilii tenuti in Roma dal pontefice Zaccaria nel 743 e nel 745.

Ebbe dipoi la chiesa prenestina un pastore che la disonorò colla sacrilega consecrazione, benchè costrettovi dalla violenza dell'antipapa Costantino, fratello di Toto duca di Nepi (2). Questi in un diploma del papa Paolo I nel 757 è sottoscritto Gregorio, e presso Atanasio bibliotecario trovasi nominato Giorgio: perciò il Suaresi (3) è di opinione che fossero due distinti vescovi. Ma non v' ha motivo alcuno d' introdurre un nuovo pastore, mentre si vede ben di frequente accaduti anche altrove uguali equivoci nei nomi di *Gregorio* e di *Giorgio*. Iddio lo punì poco dopo collo infondergli siffatto torpore in tutto il suo corpo, che la destra, la quale aveva tratto dal ceto laicale un audace pretendente, e lo aveva posto sulla cattedra di s. Pietro, restò inaridita per sempre. Ne racconta il fatto con queste parole il bibliotecario prefato (4): « Antedictus vero Georgius
» episcopus Praenestinus, qui eum diaconum et pontificem consecravit,
» non post multos dies, valida et pessima aegritudine praeoccupatus, im-
» mobilis factus est, et postmodum missarum solemnia nequaquam cele-
» bravit, ejus enim dextera manus aruit, atque contracta est, quam etiam
» nec ad os suum afferre valuit, sicque tremens et languens vitam finivit. »

(1) Si consultino il Suaresi, *Praenestes antiquae*, lib. II, cap. 8; e il Piazza, *Gerarchia Card.* pag. 245.

(2) Ved. nella Chiesa di Roma alla p. 80.

(3) Luog. cit. cap. 9.

(4) Athanas. biblioth. in Stephanum III, seu IV, ad aun. 769.

Da manoscritti documenti, che si conservavano nel monastero di Aniana nella diocesi di Magalona, parrebbe che al suddetto Giorgio o Gregorio fosse succeduto uno *Stefano:* ma il Suaresi opina di non doverlo ammettere, riuscendo a lui sospetti quei documenti dacchè ebbe occasione di vederli. Anche l'Ughelli lo esclude, ed immediatamente a Gregorio fa succedere Andrea, e lo dice vissuto intorno al 772. Secondo il Suaresi, questo vescovo avrebbe sostenuto onorevole legazione al re Desiderio, in compagnia di Eustasio od Eustrazio, vescovo di Albano, e Teodosio o Teodorico, vescovo di Tivoli (1), per distorre quel sovrano, in nome del papa Adriano I, dall'entrare nelle terre pontificie. Lo stesso scrittore delle antichità prenestine nomina, dopo Andrea, un *Giovanni*, che nel 787 sottoscriveva al concilio settimo ecumenico, intitolandosi vescovo *πραινέτου*; e potrebbe così essere scritto invece di *πραινέστου*. Ma poscia osserva anch'egli che questo nome potrebbe piuttosto dirsi del vescovo di Preneto nella Bitinia; tanto più, che nel quinto concilio ecumenico di Costantinopoli si legge il nome di un Sissino, *misericordia Dei, sanctae ecclesiae Praeneti civitatis episcopus*, mentre sappiamo con sicurezza, che nell'anno di questo sinodo, cioè nel 552, non era vescovo di Preneste un *Sissino*, ma quel Mauro, che alla sua volta ho nominato: perciò non sarà fuor di ragione l'escludere dalla serie dei vescovi di Palestrina cotesto Giovanni. Siccome da questa serie vuol escluso il Lucenzio anche l'altro vescovo *Stefano*, che il Suaresi ci fa sapere, aver assistito nell'804 alla consecrazione della chiesa di santo Salvatore di Aniana nella campagna magalonese. L'Ughelli nella sua serie non ammette nè Giovanni nè Stefano: assolutamente soggiunge al nome di Andrea quello del vescovo Costantino, che senza dubbio fu al concilio romano di Eugenio II, nell'826.

E qui una grande laguna ci resta nei sacri dittici della chiesa prenestina sino all'anno 965, a cui certo diedero motivo le funeste vicende politiche di questi tempi, le scorrerie dei barbari Saraceni, i quali desolando tutte le terre, che stanno in riva al Mediterraneo, portarono per molti anni il guasto, lo spavento, il saccheggio sino tra le mura di Roma. Non dee far maraviglia pertanto, se in mezzo a tante sciagure, che sconvolgevano ogni sacra e profana cosa, anche le memorie delle chiese particolari siansi perdute. Nell'indicato anno adunque, vedesi dal conciliabolo

(1) Torrig. in Crypt. Vatic., e Sigon. lib. III de Regn. Ital.

romano contro il papa Giovanni XII, aver posseduto la sede di Palestrina il vescovo Teofilatto, al quale, se si dovesse riputare verace il diploma dell' antipapa Leone VIII, riferito dal sospetto estensore degli statuti imperiali, da Carlo Magno sino a Carlo V, Melchiore Goldasto; sarebbe venuto dietro, vescovo di Palestrina, un *Grazioso;* ma sì il Baronio e il Suaresi, come l'Ughelli e qualche altro, lo rigettano affatto. Anzi il Suaresi conchiude, che se questo Grazioso sottoscriveva al decreto di un antipapa, v' ha ogni motivo di crederlo promosso a questa cattedra dall' antipapa medesimo, e perciò di riputarlo vescovo intruso.

Con tutta sicurezza pertanto si può far succedere a Teofilatto il vescovo Stefano II, di cui, sotto l' anno 988, si conserva nel monastero di Subiaco un decreto riguardante alla chiesa di S. Maria e de'santi Stefano e Lorenzo fabbricate nel territorio prenestino dal sacerdote Stefano, monaco benedettino, e da esso medesimo riccamente dotate. Non sarà fuor di proposito, che ne trascriva qui il decreto genuino; tanto più che non è sì facile il trovarlo (1). « Anno Deo propitio Pontificatus Domini Johan» nis summi Pontificis XV, papae in sede beati Petri apostoli III, Indict. I, » mensis aprilis die XXIV. Placuit igitur cum Christi auxilio atque conve» nit inter domnum Stephanum Domini gratia episcopum Praenestinensis » ecclesiae, consentiente sibi cuncto clero ejusdem episcopii, et e diverso » Stephanum presbyterum ejusdem venerabilis episcopii et patrem in cuncta » congregatione monachorum fratrum, qui ad regulam pii patris Benedicti » abbatis vitam duxerint introeuntes et in Dei servitio permanentes in sub» scripta ecclesia in perpetuum, ut cum Domini adjutorio suscipere de» beant a suprascripto Stephano Domini gratia episcopo, sicut suscepit » praedictus Stephanus presbyter, id est ecclesiam unam in integro in » honorem sanctae Dei genitricis virginis Mariae, sanctorumque marty» rum Christi Stephani atque Laurentii Levitarum Christi, quam tu su» prascriptus Stephanus presbyter de propriis tuis sumptibus vel expendiis » a fundamento aedificasti, et cum vineis et terris et hortis atque domibus, » et cum ingressu et circuitu quos ipsa ecclesia habere videtur, quam de » tuo justo pretio habes emptam a Leone conductore Petri Medici filio » quae est posita in territorio Praenestinensi in fundo Colle, qui vocatur de

(1) Si consulti il Suaresi, *Praenestes antiquae*, lib. II, cap. 9: ediz. di Roma 1655, alla pag. 159.

» Quarangulo, et habet affines ab uno latere vineam de Gisa, et a secundo
» latere Dominicum presbyterum et Johannem Riactum, et a tertio latere
» vineam Ursi Zappacinere, et a quarto latere viam juris episcopii, ita
» ut studio suoque labore suprascriptus Stephanus presbyter ejusque
» successores jam dictam ecclesiam cum omni sua pertinentia sive offerta
» quae a christianis utriusque sexus ibidem offertur vivorum vel mortuo-
» rum in usum monachorum ibidem commorantium et Deo servientium
» pro sustentatione eorum corporum absque ullo litigio vel contentione
» sive etiam excommunicatione a me meisque successoribus in perpetuum
» habeant, pro qua etiam suprascripta ecclesia cum omnibus ad eam
» pertinentibus, ut superius legitur, dare atque inferre debeat supra-
» scriptus Stephanus vel monachi successoresque eorum suprascripto
» episcopio singulis quibusque indictionibus sine aliqua mora vel dilatione
» pensionem denarium unum. Haec omnia, quae hujus perpetualis seriei
» textus eloquitur, inviolabiliter observare utraque pars et adimplere
» promittat. Quod si quisquam eorum contra hanc perpetualem chartam
» in toto parteve ejus quolibet modo venire tentaverit, tunc non solum
» perjurii reatum incurrat, verum etiam daturos se successoresque suos
» promittat partem parti fidem servanti ante omne litis initium poenae
» nomine auream unam libram obryzam, et post absolutam poenam
» hujus perpetualis chartae series in sua nihilominus maneat firmitate.
» Has autem duas chartas uniformes uno tenore conscriptas per manum
» Johannis scriniarii pariter dictaverunt, easque propriis manibus robo-
» raverunt, testibus ab eis rogatis obtulerunt et sibi invicem tradiderunt
» sub stipulatione et sponsione solemniter interpositis.

» Actum Romae, die, anno Pontificatus, mense, indictione suprascri-
» ptis primum.

» ✠ Stephanus Domini gratia santissimus episcopus sanctae Praenesti-
» nensis ecclesiae consentiente sibi cuncto clero ejusdem venerabilis
» episcopii in te Stephane presbyter et in cunctam congregationem
» cunctorum monachorum praesentium et successorum hanc char-
» tam perpetualem propriis manibus meis scripsi, et testes, qui scri-
» berent, rogavi.

» Sergius presbyter in hanc chartam consensi et manu mea scripsi.
» Franco presbyter in hanc chartam consensi et manu mea scripsi.
» Christophorus nob. vir testis rogatus interfui et manu mea scripsi.

» Crescentius de Bonizo interfui et manu mea scripsi.
» Petrus de Orlano interfui, etc.
» Ego Johannes scriniarius sanctae romanae Ecclesiae post omnium testium subscriptiones complevi et absolvi.
» Andreas de Mira testis.
» Dominicus de Romano testis.
» Ego Ben. in Dei nomine scriniarius civitatis Praenestinae post omnium testium subscriptionem et indic. complevi et absolvi. »

Dopo questo Stefano incomincia sulla sede prenestina la serie dei vescovi cardinali della santa romana chiesa. Primo di essi fu nel 996 Pietro, di cui si trovano traccie nelle sottoscrizioni a'diplomi pontificii sino all'anno 1015. A lui venne dietro un altro Pietro, che ne possedeva la sede nel 1026: Lucenzio lo crede lo stesso col precedente, e perciò lo vuol escluso: lo ammettono il Ciaconio, l'Ughelli, il Suaresi. Bensì è d'uopo escludere qui l'*Uberto Podio* o *Poggi*, lucchese, che il Ciaconio nel 1058 fa succedere a Pietro, ma ch'escludono di unanime consenso il Suaresi e l'Ughelli. Laonde il prefato Suaresi, che con molta diligenza scrisse sulle antichità di Palestrina, dopo avere portato le ragioni di tempo e di date, per cui vuol escluso questo Umberto, così conchiude: « Dirigenda igitur hoc ordine mihi videtur apud » Ciaconium luxata ista Praenestinorum episcoporum et cardinalium » series, ut Petro primo successor datus, circa MXXIV annum a Johan» ne XIX, Petrus secundus narretur, et Petro secundo Johannes, qui » altaris sanctae Agathae dedicationi Romae praefuit, Leone IX sedente... » idest anno circiter MXLVIII. » Ma qui pure v'ha uno sbaglio. Quel Giovanni, che consecrò in Roma l'altare di s. Agata, fu successore al Giovanni che ottenne la cattedra prenestina dopo Pietro II; ed è ciò esuberantemente dimostrato dalla lunga iscrizione sepolcrale, che sta nella chiesa di s. Agata in Suburra, ove questo Giovanni I giace sepolto. Vi si legge, dopo la lunga serie, espressa in versi esametri e pentametri, delle sue azioni, il giorno e l'anno della sua morte così:

DECESSIT XVIII KAL. JANUARII
ANNO DOMINI M. XL. IND. OCTAVA.
VALE IN CHRISTO BONE PRAESUL JOANNES.

Non poteva dunque il Giovanni, morto nel 1040, consecrare nel 1048 il prefato altare di s. Agata. Giovanni II adunque succedeva a Giovanni I, ed era tuttavia sulla cattedra di Preneste nel 1048. A lui devesi soggiungere quell'Uberto, che ho nominato di sopra, e che il Snaresi e l'Ughelli esclusero a quel luogo dalla serie del Ciaconio. Lo disse il Ciaconio vissuto sino ai giorni del papa Nicolò II, e perciò nella sua serie non si trovano i due Giovanni, che dai citati monumenti sappiamo di certo aver posseduto in questo frattempo la cattedra prenestina. Quindi è che Lucenzio lo inserì in questo luogo e gli segnò a un bel circa l'anno 1058. Invece il Suaresi fa venir dietro ai Giovanni, da lui riputati uno solo, il vescovo *Bernardo ;* e, sull'appoggio di un documento, ch'egli medesimo tiene per sospetto, in favore del monastero di Aniana, lo dice promosso alla chiesa di Palestrina dal papa s. Leone IX, e lo fa continuare fino ai giorni di Nicolò II. Di questo vescovo Bernardo non parlano punto nè Lucenzio nè Ughelli; anzi il Coleti, correttore e continuatore dell'Ughelli, giudiziosamente lo vuole escluso, e dimostra essere succeduto ad Uberto quel Brunone, di cui nessuno ha mai posto in dubbio la promozione a questa chiesa, fatta dal papa Nicolò II intorno al 1059: anzi in quest'anno egli sottoscriveva a un pontificio diploma in favore del monastero di s. Felicita di Firenze. Morì mentre era papa Alessandro II, perciocchè da questo pontefice veniva posto sulla cattedra di Preneste il cardinale vescovo Leoperto, di cui leggesi il nome in un breve di esso papa Alessandro II a favore del monastero di Monte Cassino, sotto la data del 10 maggio 1067. Quanto tempo governasse questa chiesa il vescovo Leoperto, e che cosa sotto il suo governo ne fosse, non v'ha chi lo narri. Soltanto si sa, che nel 1075 era vescovo di Palestrina Uberto II, elettovi dal suddetto papa, ed onorato dal successore Gregorio VII di assai difficile legazione all'imperatore Enrico IV, in compagnia di altri cospicui prelati. Ma dopo la morte di lui, lo scisma, che infestava la Chiesa romana per l'intrusione dell'antipapa Guiberto, portò un sacrilego usurpatore anche sulla cattedra prenestina. Fu costui il cardinale di Trento, *Ugo* soprannominato *il bianco*, oriundo francese (1), il quale aveva sempre mostrato la sua propensione a favorire gli scismi. Ne aveva dato prove

(1) Frizon sulla testimonianza di Onofrio, Baronio ed altri.

in quello di Cadaloo, contro il papa Alessandro II; e piucchè mai ne dava nella insorgenza di questo, sino a meritare, in premio della sua affezione all'usurpatore della santa Sede Apostolica, di essere sollevato alla dignità di pseudo-vescovo di Palestrina. Tuttavolta la sua incostanza di pensare lo aveva reso devoto per qualche tempo anche al legittimo pontefice Gregorio VII; ne gli si fece avversario se non quando l'ambizione di ascendere dal presbiterale al grado episcopale del sacro collegio gli dipinse in Gregorio VII un pontefice indegno della tiara pontificia, e nell'intruso Clemente III un legittimo possessore della cattedra di san Pietro. Fu scomunicato ed assolto, e nuovamente sino alla terza volta scomunicato, a tenore che venerava o disprezzava il supremo pastore del gregge cristiano. Dell'intervento di costui al conciliabolo romano, tenuto a' 7 di aprile del 1098, e della tragedia da lui composta e presentata all'imperatore Enrico IV in odio e derisione ed insulto del santo pontefice Gregorio VII (1), così scriveva il poeta Donizone:

« Huc Hugo tunc falsus venit, qui dicitur albus,
Officit hic multis romanae presbyter Urbis,
Ter damnatus erat, pretio qui restituebat
Emptores Christi templorum, junctus et ipsis.
Adversus papam fingens mala laetificabat
Corda malignorum, regis simul et sociorum.
Plura loquens papae dixit synodus sibi sancta,
Tu pater es patrum, blasphemum contere pravum. »

Morì tenacissimo partigiano dello scisma in sul finire del pontificato di Urbano II, e perciò intorno all'anno 1099. Ma intanto il legittimo papa aveva provveduto di legittimo pastore la chiesa di Palestrina: Attone, che l'Ughelli e il Suaresi hanno ommesso, ma che il Panvino e il Lucenzio inseriscono tra il prefato Uberto II e il vescovo Berardo o Bernardo, che tutti concordemente raccontano aver posseduto questa cattedra nel 1092, perciocchè in cotesto anno lo si trova sottoscritto ad una bolla del papa Urbano II in favore del monastero della SS. Trinità di Cava. Anche Milone, che il Frizon dice francese, governò questa chiesa nel

(1) Sigon. lib. IX de Regn. Ital., Ciacon., Frizon, Greg. VII, lib. I, epist. VI.

tempo dello scisma dell' intruso Ugo: ma in fine poi ne restò egli solo al possesso, quando la morte tolse di mezzo il sacrilego usurpatore. Si trovano traccie di Milone anche nell'anno 1101; sottoscriveva in quest'anno ad un pontificio diploma in favore della chiesa di Firenze (1). Era per altro l' ultimo anno della sua vita, perchè gli si trova sostituito in questo anno medesimo Berardo o Bernardo II, beneventano, che resse la chiesa di Palestrina sino al 1107. Lui morto, fu sollevato alla vacante cattedra Corrado; e dopo di esso, nel 1111, il tedesco Conone. Fu premuroso di ridurre a miglior culto l' altare sotterraneo di santo Agapito nella sua cattedrale, e di collocarne in magnifico sepolcro le venerabili ossa: nell' anno 1116 ne fece solenne consecrazione, della quale conservarono memoria le seguenti parole, che vi si leggono scolpite in marmo.

Anno Dominicae Incarnationis millesimo CXVI. XVIII. Kal. Febr. Indic. X. dedicatum est altare et Crypta s. Agapiti martyris per Domnum Cononem Praenestinum Episcopum in quo videlicet Altari requiescunt corpora ss. Mart. Agapiti, Godiani et Arundii et reconditae sunt reliquiae ss. Mart. Miliani et Nymphae.

L' anno seguente ristaurò nella parte superiore della chiesa l' altare dedicato al medesimo santo protettore, e quindi con grande pompa e solennità ne fece poi celebrare la consecrazione dal sommo pontefice Pasquale II. Anche di questo fatto è tramandata ai posteri la ricordanza colla iscrizione, che vi si legge:

RC. Anno Dominicae Incarnationis MCXVII. M. Decemb riosac. die XVI. Indict. XI dedicata est superior Ecclesia et Altare sancti AGAPITI mart. a Domino Paschali II papa anno pontificatus ejusdem XVIII. in quo videlicet altari reconditae sunt reliquiae Apostolorum et sanctorum mart. Callixti, Martini papae, Agapiti, Valentini, Tiburtii et Soc. et beatae Agatae virginis et sancti Silvestri confessoris. Interfuerunt huic dedicationi Maifredus Tiburtinus episcopus Berardus Marsicanus episcopus et Ecclesiae romanae cardinales presbyteri diaconi GG. AURIFEX.

(1) Suaresi, lib. II, cap. XI.

Moriva il vescovo Conone nel 1122, ed aveva successore al governo della chiesa prenestina Guglielmo, che ne possedette la cattedra per undici anni. Venne dipoi a reggerla per altri undici anni quello Stefano II, che, insigne per santità, è lodato sì altamente da Giovanni di Salisbury (1): « Quis » non stupeat episcopum Praenestinum, qui scrupulum conscientiae metuens » a participatione bonorum communium abstinebat? » Di lui s. Bernardo così parlava in una lettera a lui medesimo diretta, e in essa alludeva alla grazia di che meritamente lo favoriva il pontefice Innocenzo II: « Ipsum » duxi necessarium in magno Ecclesiae labore et periculo compellare, et » per nullum dignius quam per vos, qui ejus latere et spiritui adhaeretis. » Ed è più nobile ancora l'elogio, che di lui leggesi nel martirologio Gallicano (2): « Pridie idus Februarii Catalauni in Campania sancti Stephani » episcopi et confessoris, qui ex monacho Cisterciensi ob egregia sancti- » tatis testimonia ab Innocentio secundo papa inter Ecclesiae cardinales » cooptatus, episcopusque Praenestinus creatus, susceptam dignitatem » miris virtutum ornamentis ampliavit: Monasticam enim humilitatem » sic ea in sublimitate retinuit, ut episcopalem nihilominus gravitatem » conservaret sic abundans ut vere se pauperem spiritu et corpore exhi- » beret: bona sua in pauperes distribuens, terrena contemnens, coelestia » toto affectu appetens, perennique studio Dei obsequio et Ecclesiae com- » modis invigilans; quibus piis muneribus ad extremam usque diem per- » functus, felicem laborum finem adeptus est, dignusque ob praecelsa » merita inventus, qui in coelo et beatorum gloria, et in terris sanctorum » ab Ecclesia sacris tabulis inscriptorum cultu perpetuo potiretur. »

Nè d'inferiore santità fu il vescovo successore di Stefano: il bolognese Guarino Guarini, eletto nel dicembre del 1144. Amante com'era del ritiro e della vita contemplativa, per lo che aveva sino da giovine professato la regola de' canonici regolari di s. Agostino, si trasferì ad abitare in mezzo al suo gregge, lungi dallo strepito della capitale, ove i cardinali vescovi suburbani sono tenuti a fare abitualmente soggiorno. Per dire della sua affezione alla povertà, ricorderò col Piazza (3), che « avendolo provvisto » il sommo pontefice di una sontuosa guardaroba nel tempo che lo as- » sunse alla porpora, perchè si trattasse col decoro corrispondente alla

(1) Presso il Baronio negli Annali.
(2) Sotto il giorno 12 febbraio.
(3) Gerarchia Cardinalizia, pag. 220.

» ricevuta dignità, egli segretamente la vendè, dandone il prezzo ai poveri, » de' quali fu tenerissimo amante. » Visse Guarino sulla cattedra di Palestrina sino all' anno 1159, e ne contava 110 di età. Ebbe sepoltura nella sua cattedrale, nell' urna stessa, ove giace il corpo del santo martire Agapito. In sua lode cantò Pietro Apollonio :

« Terrenas contempsit opes fastumque Guarinus
» Clarior ut coelo divitiorque foret. »

e nel martirologio romano è ricordato il suo nome con queste parole, sotto il dì 6 febbraio: « Bononiae sancti Guarini episcopi cardinalis » praenestini, vitae sanctitate conspicui. »

Lo seguirono sulla sede prenestina successivamente Giulio, che sostenne con vigorosa fermezza i diritti del papa Adriano IV contro le scismatiche pretensioni dell' intruso pseudo-pontefice Vittore; Manfredo, succedutogli nel 1166, che assai cooperò per indurre l' imperatore Federico Barbarossa ad abjurare lo scisma; Berneredo, che nel 1179 gli venne dietro, e che si trova nominato anche *Bernaredo*, *Bernero*, *Bernardo* e *Benemeredo:* Pietro Cellese, abate di s. Remigio, scrivendo al vescovo di Tuscolo (1), ne dice felice il transito e per miracoli illustre: moriva nel 1181. N' era successore, l'anno stesso, Paolo Scolari, il quale, mentre possedeva questa chiesa, preparò a sè e ai suoi successori vescovi di Palestrina maestoso palazzo di residenza in Roma, presso la basilica di santa Maria maggiore, ov' era stato canonico e poscia arciprete. Dalla cattedra prenestina egli passò in seguito a quella di s. Pietro col nome di Clemente III. In un manoscritto della prefata basilica Liberiana si conserva memoria di questa sua donazione del palazzo ai vescovi di Palestrina, e si legge: *Clemens papa III, Paulus Scholarius antea vocatus, ab ineunte aetate educatus canonicus ibi fuit, cardinalis deinde Praenestinus episcopus creatus ab Alexandro III, palatium prope eam basilicam condidit pro se successoribusque episcopis Praenestinis, quod postea ab eodem pontifice cum multis aliis rebus basilicae donatum est.* E infatti, che non avessero più verun diritto i vescovi di Palestrina, lo avverte anche il Piazza (2); e in una bolla, che porta la data de' 5 gennaio 1191, il

(1) Lib. IX, lett. 6.

(2) Gerarchia Cardinalizia, pag. 221.

pontefice Celestino III racconta, aver ciò fatto il vescovo Paolo Scolari *dum minori officio constitutus Praenestinae sedi praesideret;* ma poi, divenuto pontefice, cangiò pensiero.

Nell'anno 1188 succedeva a Paolo Scolari il vescovo Mainardo, che taluno invece nominò *Gerardo:* e che nel medesimo anno moriva. Poi venne Giovanni III de' conti di Segna, nato in Anagni, che possedette questa sede dall'anno 1189 sino al 1196. Lo seguì poscia il francese Guido di Pare, ch'era abate cisterciese, e che nel calendario dell'ordine suo e nel martirologio Gallicano fu per le sue virtù decorato col titolo di beato (1). A questo Guido successe nel 1206 Guido II Paparone, di pia e santa memoria, il quale morì nel 1221. Guido III gli venne dietro, romano della famiglia de' Pierleone, e possedette questa chiesa per dieci anni. Poscia ne fu promosso Jacopo Pecoraja, piacentino, ch'era già cospicuo per le molte legazioni sostenute a nome di più pontefici. Da una bolla d'Innocenzo IV raccogliesi, aver questo Jacopo eretto alle sacre vergini benedettine e riccamente dotato il monastero di s. Pietro in Palliano, illustre e forte castello della sua diocesi. Morì in Roma nel 1244: e trovandosi a caso in quella metropoli l'arcivescovo di Strigonia, che per affari della sua chiesa vi si era recato, il papa, che apprezzava assai i meriti e le virtù, trasferì questo alla cattedra di Palestrina: egli è Stefano III. Ma soffrendone molestia per la diversità dell'aria, ottenne di far ritorno alla prima sua sede, e finchè visse le possedette ambedue. Perciò non fu provveduta di vescovo la chiesa prenestina che nel 1272 o 73: e le fu dato il francescano Vicedomino da Piacenza, ch'era arcivescovo di Aix: quattro anni dopo morì a Viterbo, il giorno 6 di aprile del 1276. Lo susseguì immediatamente Gerardo Cupalato, che nel 1278 morì. Poscia il frate francescano Gerolamo d'Ascoli salì sulla cattedra prenestina, e da questa, dieci anni dopo, ascese a quella di s. Pietro, col nome di Nicolò IV. Elesse quindi suo successore Bernardo o Berardo III de' Berardi, già vescovo di Auxerre, il quale morì nel 1291.

A questi giorni la chiesa di Palestrina restò vacante intorno a tre anni; dopo il quale periodo fu provveduta di pastore nella persona dell'arcivescovo bituricese Simone Beaulieu, già monaco cisterciese in Francia, d'onde era oriundo, poi arcidiacono di Chartres: finì i suoi giorni in

(1) Baronio, ann. 1200

Orvieto a' 18 di agosto del 1297. Nè sì tosto gli fu dato il successore: per quasi due anni, questa chiesa restò sotto l'amministrazione del vicario pontificio di Roma, cui dice il Suaresi essere forse stato quel frate Lamberto, che dal pontefice Bonifacio VIII era stato promosso alla sede di Aquino. Soltanto a' 15 di giugno del 1299 fu eletto vescovo di Palestrina Teodorico Renieri, urbevetano, che morì a' 7 dicembre dell'anno 1306. Immediatamente lo seguitò il francese Pietro III de Anablay di Cappella, signore di Taillefer, arcivescovo di Tolosa, e grande cancelliere del regno di Francia. Era cominciato il soggiorno dei papi in Avignone, e però in quella città egli morì a' 16 di maggio del 1312, in età, se vogliasi prestar fede al padre Guido, di cento venti anni. Ed eccoci anche con questa chiesa ad una serie di cardinali vescovi francesi eletti e morti in Avignone. Eglino sono: Guillelmo Mondagoso o Mondragoro, arcivescovo di Aix, eletto a' 14 dicembre 1312, morto nel novembre 1321; Pietro IV da Prato, eletto nel 1323, morto nel maggio del 1361; Raimondo de Canilaco, o de Camiladro, che da taluno è stato detto Diodato, eletto nell'anno stesso della morte del suo predecessore, morto addì 30 giugno 1373; Simone II de Langhan, monaco inglese, eletto in questo medesimo anno e morto a' 22 di luglio del 1376; Giovanni IV de Croso, vescovo di Limoges sua patria, promosso alla chiesa di Palestrina dal papa Gregorio XI, a cui ben presto si ribellò per darsi al partito del pseudo-pontefice Clemente VII. Egli moriva nello scisma a' 22 novembre del 1383; ma prima ancora della sua morte, la chiesa prenestina veniva provveduta di legittimo e cattolico pastore nella persona di Francesco Pregnano, che altri dissero Maricotti o Mariotti, e che possedeva la sede arcivescovile di Pisa. Nel tempo stesso, l'antipapa eleggeva anch'egli un cardinale vescovo di Palestrina, il quale non si può considerare che intruso. Questi fu *Guido* de Malesicco o de Malosicco, che insistendo tuttavia nello scisma consecrò, dopo la morte di Clemente VII, il successore antipapa Benedetto XIII; ma alla sua volta lo vedremo legittimamente provveduto di questa medesima sede. Morì il Pregnano in Assisi addì 6 febbraio dell'anno stesso.

Vacò alquanto di tempo la chiesa prenestina, e finalmente nel 1409, allorchè in Pisa si radunarono i cardinali delle due obbedienze per conchiudere in quel concilio la pace della Chiesa turbata dal lunghissimo scisma, fu provveduto della sede di Porto il vescovo Antonio Gaetano,

già patriarca di Aquileja, ch' era stato a questa legittimamente promosso; e per questa poi fu legittimata la elezione del suddetto Guido de Malesicco; egli perciò della chiesa di Prenesle divenne GUIDO IV. Era già stato vescovo di altre chiese nella Francia; in fine morì a Parigi addì 8 marzo del 1411. La chiesa prenestina fu nell' anno stesso provveduta di vescovo nella elezione di ANGELO d' Anna, camaldolese napoletano: morì in Roma a' 12 di luglio del 1428. Gli venne dietro, dal 1431 sino al 1436, UGO Lusignano, fratello del re di Cipro; passò dipoi alla chiesa Tuscolana. Quando venne a questa era già arcivescovo di Nicosia. Sottentrò in sua vece nella vacante sede prenestina l' arcivescovo di Taranto, cardinale prete di s. Nereo e Achilleo, il napoletano GIOVANNI V de' conti Tagliacozzi; e queste sue qualificazioni furono espresse coi due seguenti distici, scolpiti sulla sua tomba, a sant' Agostino in Roma, ove a' 21 di gennaio del 1449 era morto.

« Felices animas intermicat iste Joannes
Qui Tagliacotiae gloria gentis erat,
Qui Tarentinus pastor, qui Cardeus heros
Praenestinus item, flentibus astra dabat. »

L' arcivescovo di Genova, cardinale di s. Anastasia, GIORGIO II Fieschi de' conti di Lavagna, possedette questa chiesa dopo la morte del Tagliacozzi, a' 3 di maggio dell' anno stesso; ma poscia, nell' aprile del 1455 salì al vescovato di Ostia e Velletri. Fu allora la prenestina sede sotto amministrazione per alcuni anni, e ne furono amministratori, prima il domenicano cardinale Giovanni da Torrecremata, poi il senese Alessio Cesari arcivescovo di Benevento. Finalmente nel 1464 ne fu eletto ordinario pastore il cardinale FILIPPO Calandrino, che poi nel 1470 ottò alla chiesa di Porto. Lo seguì il vescovo di Rieti, ch'era il cardinale ANGELO II Capranica, il quale terminò i suoi giorni in Roma, otto anni dopo, addì 3 luglio. Ne morì similmente in Roma anche il successore MARCO Barbo, veneziano, ch' era stato vescovo di Vicenza ed era cardinale e patriarca di Aquileja quando alla prenestina cattedra fu promosso, nell'anno stesso della morte del Capranica. Lo seguirono poscia il francese GIOVANNI VI Balues, traslato dalla sede di Albano a questa nel 1491, e morto in Roma nel medesimo anno; il veneziano GIOVANNI VII Micheli, traslato

similmente da Albano, nel 1491, e di qua poscia trasferito nel seguente anno al vescovato di Porto; Gerolamo II Bassi della Rovere, savonese, che nel 1503 passò alla chiesa della Sabina; Lorenzo Cibo, genovese, traslato a questa dalla sede di Albano, a' 29 del novembre 1503, e morto in Roma, ventitrè giorni dopo. Nel medesimo anno questa chiesa veniva provveduta di pastore, trasferendovi da Frascati il cardinale vescovo Antoniotto Pallavicini, genovese: morì quattro anni dopo in Roma, a' 10 del mese di settembre.

E qui una serie di promozioni a questa chiesa, e poscia di traslazioni da questa ad altre sedi, ci offrono per lungo giro di anni le scarse memorie, che rimasero, della chiesa di Palestrina. Giannantonio da s. Giorgio, piacentino, vi veniva dalla sede Tuscolana nel 1507, e quinci nell'anno stesso passava alla sabinese. A lui veniva dietro, traslato similmente da Tuscolo, e passato due anni dopo alla Sabina, Bernardino Carvajal. Da Tuscolo veniva anche Guglielmo II Brisonetta, nell'anno stesso, ma veniva poscia spogliato della porpora cardinalizia e di ogni altra ecclesiastica dignità, in pena dell' avere promosso in Pisa il conciliabolo contro il papa Giulio II, per favorire l' imperatore Massimiliano e il re Lodovico XII. Fu dipoi rimesso nella grazia della santa Sede dal pontefice Leone X successore di Giulio.

Dopo la deposizione di lui, nel 1511, fu fatto vescovo di Palestrina il francescano fr. Marco II Vigeri, da Savona, già vescovo di Sinigaglia, il quale morì in Roma nel 1511. Dalla chiesa di Albano fu promosso a questa lo spagnuolo Giovanni VIII Serra, e morì anch' egli in Roma nel 1517. Similmente da Albano fu qui traslato il cardinale Francesco II Soderini, che nel 1525 salì al vescovato di Ostia. Vennero dalla chiesa di Tuscolo e furono di poi trasferiti a quella della Sabina, Alessandro Farnese, che possedè la cattedra di Palestrina dal dì 14 al dì 16 del dicembre 1523; ed Antonio dal Monte che la possedette dall' indicato dì sino al 18 successivo maggio. Poscia dalla chiesa di Albano Pietro V Accolti, che a' 15 di giugno salì alla cattedra sabinese; Marco III Corner, veneziano, che morì in patria nel dì 20 luglio dell'anno stesso; Lorenzo II Pucci, fiorentino, che nel 1531 morì in Roma; Giovanni IX Piccolomini, che due anni dopo optò alla chiesa di Porto; Andrea II dalla Valle, che morì in Roma a' 12 di agosto 1534; Bonifacio Ferreri, che nel seguente anno passò al vescovato della Sabina; Lorenzo III Campeggi, che nel 1537

salì similmente alla cattedra sabinese. Dopo i quali ottennero la sede prenestina successivamente i due cardinali preti di s. Maria in Trastevere Antonio II Sanseverino, che due anni dopo salì alla chiesa della Sabina, e Gianvincenzo Caraffa, che sino al 1541 la possedè. Si trovano dipoi nei dittici di Palestrina i nomi di Alessandro II Cesarini, ch'era stato vescovo Albano e che morì in Roma a'13 del febbraio 1542; Francesco III Corner, veneziano, ch' era stato anch' egli vescovo di Albano e che morì in Viterbo il primo dì dell' ottobre 1543; Giammaria dal Monte, che vi fu inscritto nel dì 5 ottobre susseguente, e diventò poscia nel 1550 sommo pontefice sotto il nome di Giulio III.

Della regia schiatta dei Borboni fu il successore, che nell' anno stesso della sua esaltazione alla cattedra di s. Pietro diede alla vacante sede di Palestrina il suddetto pontefice, nel dì 14 febbraio: questi fu Lodovico Borbone, ch'era già stato vescovo di tre chiese in Francia ed ultimamente era arcivescovo di Sens: egli morì in Parigi addì 13 marzo 1557. Dopo di lui possedettero questa sede, finchè passarono a quella di Tuscolo, il cardinale Federico Cesi, dal giorno 20 settembre 1557 al 18 maggio 1562; e il cardinale Giovanni X Morone, già vescovo della Sabina, dal 1562 al 1564. Possedevano similmente la chiesa della Sabina allorchè vennero a questa di Preneste, Cristoforo Madruzzi, che nel 1570 ascese a quella di Porto; Ottone Trusch, che morì in Roma tre anni dopo; Giulio II della Rovere, che morì anch' egli in Roma nel 1578; Giannantonio II Serbelloni, che nel 1583 passò alla sede tuscolana. Poi dalla chiesa di Albano ottò a questa di Palestrina il bresciano Gianfrancesco Gambara, morì in Roma a'3 di maggio del 1587. Gli venne dietro, elettovi sei giorni dopo, il cardinale di s. Lorenzo in Lucina Marc' Antonio Colonna, che morì nel 1597. Fu dipoi provveduta la chiesa prenestina colla elezione del cardinale di s. Maria in Trastevere Giulio-Antonio Santorio, ch' era già stato arcivescovo di Sanseverino: ne fu governata fino al 1602. In quest' anno a' 17 di giugno ebbe a suo pastore Alessandro III Medici, fiorentino, già vescovo di Albano, il quale diventò, tre anni dopo, sommo pontefice col nome di Leone XI. Elesse egli stesso il suo successore su questa sede, e fu il veneziano Agostino Valier, già vescovo di Verona e cardinale del titolo di s. Marco. Governò questi la chiesa prenestina per uno scarso anno, avendo ritenuto nel tempo stesso anche la sede veronese. Sottentrò a vescovo di Preneste il cardinale Ascanio

Colonna, a' 5 di giugno 1606: questi nel maggio del 1608 morì in Roma. Ottò nel mese stesso dalla chiesa di Frascati a questa di Palestrina Antonmaria Galli, che nel 1611 passò al vescovato di Porto. Subito gli fu sostituito l'agostiniano fr. Gregorio Petrochini, che non la governò più d'un anno: a' 6 di giugno del 1612 gli era sostituito il cardinale del titolo di s. Lorenzo in Lucina, Benedetto Giustiniani, che ottò tre anni dopo alla sede sabinese. Francesco-Maria dal Monte lo sussegui a'20 di luglio, e nel marzo del 1621 salì al vescovato di Porto. Vi salì similmente Ottavio Bandini, che nell'ottazione del suo antecessore aveva ottenuto il governo pastorale di Palestrina. Poscia a' 16 di settembre del 1624 successe a governarla il cardinale Andrea III Peretti, che passò quinci alla sede di Albano. Gli venne dietro, a' 2 di marzo del 1626, Domenico Ginnasio, che tre anni dopo ottò al vescovato di Porto. Ne assunse in sua vece il governo, l'ultimo giorno di aprile, il cardinale Marcello Lante, che cinque mesi dopo ottò alla chiesa di Frascati. Pietro-Paolo Crescenti ne fu il successore sino al primo giorno di luglio 1641. In questo giorno, mentr' egli saliva al vescovato di Porto, veniva provveduta la chiesa di Palestrina colla promozione del cardinale ferrarese Guido V Bentivoglio, uomo celebratissimo per le sostenute onorevolissime cariche, e per gli scritti lasciatici. Morì nel conclave del Vaticano a' 7 settembre del 1644. Assunse dopo di lui il governo della chiesa prenestina lo spagnuolo Alfonso De-la-Queva, elettovi nel 17 ottobre del detto anno, e morto ottuagenario a' 10 di agosto del 1655. Dalla sede sabinese fu trasferito a posseder questa il cardinale vescovo Bernardino Spada, che poi morì in Roma a' 10 di novembre del 1661.

Sotto il successore di lui, che fu Antonio III Barberini, trasferitovi dalla sede di Frascati, fu eretto in Palestrina il seminario per la educazione dei cherici, contiguo alla chiesa di s. Egidio, anticamente s. Biagio; gli furono applicate per lo mantenimento di venti cherici alcune entrate ecclesiastiche; ma, poichè queste non bastano, il cardinale fondatore vi stabilì una contribuzione tassata sui benefizii della diocesi. Cotesto seminario « ha sufficiente fabbrica, scriveva nel 1705 il milanese Carlo Bar» tolommeo Piazza (1), e sono allevati con buona disciplina, con la resi» denza festiva alla chiesa cattedrale, secondo il prescritto dal sacro

(1) Nella Gerarchia Cardinalizia, pag. 223.

» concilio di Trento, e con regole studiosamente fatte ed adattate alla loro » vocazione ecclesiastica, secondo la norma data ai suoi seminarii da san » Carlo Borromeo. »

Intorno a questo tempo avvenne in Palestrina anche la fondazione del convento di s. Maria degli Angeli per le monache di stretta osservanza di s. Chiara, « riformato e ridotto ad un santo ed esemplarissimo modo di » vivere nella vera perfezione regolare da quella religiosissima serva di » Dio Maria Francesca Farnese, istitutrice e riformatrice di altri mona» steri fuori e dentro Roma: » così il Piazza (1). Il quale convento, colla chiesa annessa, fu eretto dalla generosità del cardinale Francesco Barberini, decano del sacro collegio. Un nipote di questo generoso porporato, Maffeo Barberini principe di Palestrina eresse, circa il medesimo tempo, la piccola chiesa di s. Rosalia, cinque miglia fuori della città per comodo dei poveri pastori ed agricoltori di quei dintorni.

Morì il cardinale vescovo di Palestrina, Antonio Barberini, a' 3 di agosto del 1671. Fu sepolto in questa città nella cappella di sua famiglia. Nell'interno della tomba vi fu scolpito il semplice e solo nome ANTONIUS BARBERINUS, e nella faccia esterna del sepolcro non vi si legge che la sola parola PECCATOR. Così egli comandò che si facesse. In capo a diciannove giorni fu provveduta la vacante sede colla elezione di Rinaldo d'Este, ch'era già cardinale di s. Lorenzo in Lucina: ma nel dì primo di ottobre dell'anno susseguente essa rimase nuovamente, per la morte di lui, vedova di pastore. Quindi per tre volte dal titolo stesso di s. Lorenzo in Lucina essa fu provveduta di pastore: nel 1672 a' 14 di novembre, vi fu promosso Cesare Facchinetti, che nel dì 6 febbraio 1679 ottò al vescovato di Porto; nello stesso giorno della traslazione del Facchinetti, le fu eletto Alderano Cibo, che addì 8 gennaio 1680 passò alla chiesa di Frascati; e da questo giorno sino al 14 gennaio 1687, ebbe Lorenzo IV Ruggi, ligure, il quale lasciolla vedova per la sua morte.

Alla sede di Palestrina fu poscia innalzato, addì 3 marzo del suddetto anno, il cardinale di s. Maria degli Angeli Antonio IV Bichi, da Siena, vescovo di Osimo, ove anche morì nel 1691. Lasciò la chiesa della Sabina per venire a questa, nel dì 8 agosto 1691, il cardinale vescovo Paluzzo Altieri; ma nel dì 27 gennaio 1698 salì a quella di Porto.

(1) Luog. cit.

All'indomani vi fu promosso lo spagnuolo Lodovico-Emmanuele Fernandez, arcivescovo di Toledo, primate della Spagna e cardinale di s. Sabina: era assente. Morì in Madrid a' 14 del settembre 1709. Gli venne dietro il romano Fabrizio Spada, eletto a' 19 febbraio 1710, morto in Roma a' 15 giugno 1717. Dopo di lui sottentrò Francesco IV Del Giudice, addì 12 del susseguente luglio: a' 3 di marzo del 1721 passò alla chiesa di Frascati, ed in sua vece fu promosso nel medesimo concistoro, alla sede prenestina il nobile romano Francesco V Barberini, il quale nel dì primo di luglio 1726 salì direttamente al vescovato di Ostia e Velletri. Intanto alla chiesa di Palestrina eragli sostituito il napoletano Tommaso Ruffo. Nel concistoro del giorno 3 settembre 1738 il Ruffo era trasferito da questa chiesa al vescovato di Porto, e qui sottentrava invece il genovese Giorgio III Spinola, che morì in Roma a' 17 gennaio dell' anno seguente. In capo a soli nove giorni era di bel nuovo provveduta la sede prenestina colla elezione del cardinale Giambattista Altieri, romano, il quale morì nel conclave dell'anno seguente, a' 12 di marzo. Ottenne dipoi la chiesa di Palestrina nel 26 settembre di quell'anno il napoletano Vincenzo Petra, il quale terminò la sua vita in Roma nel dì 21 marzo 1747. Gli fu successore a' 10 di aprile Antonio-Saverio Gentili, che ne possedette la cattedra sino al 13 marzo del 1753: questo giorno era l'ultimo della sua vita. Passati ventisette giorni, gli fu sostituito il napoletano Giuseppe Spinelli, che nel dì 13 luglio 1759 salì al vescovato di Porto: e in questo giorno medesimo veniva alla chiesa prenestina Federico-Marcello Lante-della-Rovere, che pur passava al vescovato di Porto nel concistoro del 18 luglio 1763. In pari tempo gli era sostituito sulla sede, ch' egli lasciava vacante, il milanese Gianfrancesco II Stoppani, il quale finì la sua vita in Roma a' 18 novembre del 1774. Restò allora vacante cotesta chiesa sino al dì 3 aprile del seguente anno; nel qual giorno le fu dato a pastore il cardinale Gerolamo III Spinola, che morì in Roma a' 22 luglio del 1784. Ne morì in Roma anche il successore Marc'Antonio II Colonna, elettovi a' 20 settembre dello stesso anno, morto a' 4 dicembre del 1793. Fu provveduto alla vacanza di questa chiesa col sostituire al defunto Colonna il cardinale Leonardo Antonelli di Sinigaglia: vi fu promosso a' 21 di febbraio 1794, e lasciolla a' 2 di aprile del 1800 per salire al vescovato di Porto. Nel medesimo giorno era questa nuovamente provvista colla elezione del cardinale Alessandro IV Mattei, che similmente ottò al

vescovato di Porto, nel dì 17 marzo 1809. E in questo dì entrava al possesso della cattedra prenestina il ferrarese Aurelio Rovarella, nato in Cesena, il quale pochi mesi dopo sostenne la sciagura comune a tutti gli altri colleghi suoi, nella prigionia del sommo pastore della santa Chiesa. Oppresso dal dolore e dallo squallore terminò la sua vita nei bagni di Bourbone in Sciampagna addì 5 settembre 1812.

Nè alla sede prenestina veniva concesso il pastore, finchè la calma non fu ricondotta sull' orizzonte d' Europa; finchè il vicario di Gesù Cristo non rientrò nella sua capitale, non fu ristabilito sul pontificale suo trono. Nel concistoro, che tenne il dì 26 settembre 1814, pronunziò vescovo di Palestrina il cardinale Diego-Innico Caracciolo, di nobile famiglia napoletana, nato a Puglia, il quale ne possedette la sede sino al dì 24 gennaio 1820: e in quel giorno moriva in Napoli. Dopo ventotto giorni gli fu surrogato Giuseppe II Spina, da Sarzana: morì in Roma a' 15 di novembre del 1828, ma volle essere sepolto nella sua cattedrale in Palestrina. Tosto gli venne dietro, promossovi nel concistoro del 15 dicembre dell' anno stesso, Francesco VI Bertazzoli, da Lugo, il quale morì in Roma a' 7 di aprile del 1830. Restò allora vacante la sede circa tre mesi: quindi fu eletto, a' 5 di luglio, il beneventano Carlo Pedicini: egli, dieci anni dopo, addì 14 dicembre, passò per ottazione alle chiese di Porto, s. Rufina e Civitavecchia. Alle quali chiese passò similmente per ottazione a' 22 gennaio 1844, il cardinale Vincenzo II Macchi, ch' era stato promosso a questa di Palestrina nel giorno stesso della traslazione del Pedicini: siccome nel giorno, in cui le veniva tolto il Macchi, sottentrava a possederla e la possede tuttora l' urbinate Castruccio Castracane degli Antelminelli.

Nulla dirò dello stato attuale della città e diocesi di Palestrina, perchè nulla di particolare direi. Tra le principali terre, che la compongono, non devo tacere i nomi di *Cave*, che comprende due parrocchie e più chiese; di *Gennazano*, che ha quattro chiese parrocchiali, ed altre ancora a comodo della popolazione; di *San Vito*, che ne ha pur due parrocchiali ed alcune altre; di *Palliano*, terra e fortezza, già nobilissimo ducato dei Colonnesi, la cui primaria chiesa è parrocchiale e collegiata con prevosto e canonici che la uffiziano; ed oltre a questa ne ha la terra varie altre; di *Serrone* castello, ov' è similmente una collegiata antichissima e ragguardevole, ed anche altre chiese; di *Olevano*, con chiesa parrocchiale e collegiata ed altre parecchie chiese; di *Castel san Pietro*, ove narra la

tradizione avere predicato la fede il principe stesso degli Apostoli, di cui porta perciò il nome. Prima che la chiesa assai pregievole di questo castello fosse uffiziata dai preti, era in mano dei monaci benedettini: il pontefice s. Gregorio fu anch' egli tra questi, e nel libro terzo de'suoi dialoghi ne parla a lungo (1). Non ho detto di *Gabio*, nè di *Subaugusta*, che molti sostengono, ma non sanno se questo o quella, essere il castello, che nominano presentemente *Zagarola*: non ne ho parlato, io diceva, perchè essendo state due città vescovili ne recherò, in seguito alla serie dei vescovi prenestini, quelle notizie che mi sarà fatto di poter raccogliere.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell' anno	313. Secondo.
II.		465. Gennaro.
III.		487. Romolo.
IV.		555. Mauro.
V.		593. Sergio I.
VI.		595. Procolo.
VII.		649. Magiurino o Magiorano.
VIII.		680. Stefano I.
IX.		721. Sergio II.
X.		745. Venanzio o Valenzo.
XI.		757. Gregorio o Giorgio.
XII.		772. Andrea I.
XIII.		826. Costantino.
XIV.		965. Teofilatto.
XV.		988. Stefano II.
XVI.		996. Pietro I.
XVII.		1026. Pietro II.
XVIII.		1036. Giovanni I.
XIX.		1042. Giovanni II.
XX.		1058. Uberto Poggi.

(1) Lib. III, cap. 23.

XXI.	Nell' anno 1059.	Brunone.
XXII.	1067.	Leoperto.
XXIII.	1075.	Uberto II.
		Ugo il Bianco, intruso.
XXIV.	1080.	Attone.
XXV.	1092.	Berardo o Bernardo I.
XXVI.	1098.	Milone.
XXVII.	1101.	Berardo o Bernardo II.
XXVIII.	1107.	Corrado.
XXIX.	1111.	Conone.
XXX.	1122.	Guglielmo I.
XXXI.	1144.	San Guarino Guarini.
XXXII.	1159.	Giulio I.
XXXIII.	1166.	Manfredo.
XXXIV.	1179.	Berneredo.
XXXV.	1181.	Paolo Scolari.
XXXVI.	1188.	Mainardo.
XXXVII.	1189.	Giovanni III de' conti di Segna.
XXXVIII.	1196.	Guido I di Pare.
XXXIX.	1206.	Guido II.
XL.	1221.	Guido III Pierleone.
XLI.	1231.	Jacopo Pecoraja.
XLII.	1244.	Stefano III.
XLIII.	1272.	Fr. Vicedomino da Piacenza.
XLIV.	1276.	Gerardo Cupalato.
XLV.	1278.	Fr. Gerolamo I d' Ascoli.
XLVI.	1288.	Berardo o Bernardo III.
XLVII.	1294.	Simone I Beaulieu.
XLVIII.	1299.	Teodorico Renieri.
XLIX.	1306.	Pietro III de Anablay.
L.	1312.	Guillermo Mondagoso.
LI.	1325.	Pietro IV da Prato.
LII.	1361.	Raimondo de Canilaco.
LIII.	1373.	Simone II de Langhan.
LIV.	1376.	Giovanni IV de Croso.
LV.	1380.	Francesco I Pregnano.

	Guido de Malessico, intruso: ma divenuto legittimo nell'anno
LVI.	1409. Guido IV.
LVII.	1411. Angelo I d'Anna.
LVIII.	1431. Ugo Lusignano.
LIX.	1436. Giovanni V de' conti Tagliacozzi.
LX.	1449. Giorgio II Fieschi.
LXI.	1464. Filippo Calandrino.
LXII.	1470. Angelo II Capranica.
LXIII.	1478. Marco I Balbo.
LXIV.	1491. Giovanni VI Balues.
LXV.	1491. Giovanni VII Micheli.
LXVI.	1492. Gerolamo II Bassi della Rovere.
LXVII.	1503. Lorenzo I Cibo.
LXVIII.	1503. Antoniotto Pallavicini.
LXIX.	1507. Giannantonio I da s. Giorgio.
LXX.	1507. Bernardino Carvajal.
LXXI.	1509. Guglielmo II Brisonetta.
LXXII.	1511. Marco II Vigeri.
LXXIII.	1516. Giovanni VIII Serra.
LXXIV.	1517. Francesco II Soderini.
LXXV.	1523. Alessandro I Farnese.
LXXVI.	1523. Antonio I dal Monte.
LXXVII.	1524. Pietro V Accolti.
LXXVIII.	1524. Marco III Correr.
LXXIX.	1524. Lorenzo II Pucci.
LXXX.	1531. Giovanni IX Piccolomini
LXXXI.	1533. Andrea II dalla Valle.
LXXXII.	1534. Bonifazio Ferreri.
LXXXIII.	1535. Lorenzo III Campeggi.
LXXXIV.	1537. Antonio II Sanseverino.
LXXXV.	1539. Gianvincenzo Caraffa.
LXXXVI.	1541. Alessandro II Cesarini.
LXXXVII.	1542. Francesco III Corner.
LXXXVIII.	1543. Gianmaria dal Monte.
LXXXIX.	1550. Lodovico Borbone.

XC.	Nell' anno 1557.	Federigo Cesi.
XCI.	1562.	Giovanni X Morone.
XCII.	1564.	Cristoforo Madruzzi.
XCIII.	1570.	Ottone Truseh.
XCIV.	1575.	Giulio II della Rovere.
XCV.	1578.	Giannantonio II Serbelloni.
XCVI.	1583.	Gianfranceseo I Gambara.
XCVII.	1587.	Marc' Antonio I Colonna.
XCVIII.	1597.	Giulio-Antonio Santorio.
XCIX.	1602.	Alessandro III Medici.
C.	1605.	Agostino Valier.
CI.	1606.	Aseanio Colonna.
CII.	1608.	Antonmaria Galli.
CIII.	1611.	Fr. Gregorio Petrochini.
CIV.	1612.	Benedetto Giustiniani.
CV.	1615.	Franceseo-Maria dal Monte.
CVI.	1621.	Ottavio Bandini.
CVII.	1624.	Andrea III Peretti.
CVIII.	1626.	Domenico Ginnasio.
CIX.	1629.	Marcello Lante.
CX.	1629.	Pietro-Paolo Crescenti.
CXI.	1641.	Guido V Bentivoglio.
CXII.	1644.	Alfonso De-la-Queva.
CXIII.	1655.	Bernardino Spada.
CXIV.	1661.	Antonio III Barberini.
CXV.	1671.	Cesare Facchinetti.
CXVI.	1679.	Alderano Cibo.
CXVII.	1680.	Lorenzo IV Raggi.
CXVIII.	1687.	Antonio IV Bichi.
CXIX.	1694.	Paluzzo Altieri.
CXX.	1698.	Lodovico-Emmanuele Fernandez.
CXXI.	1710.	Fabrizio Spada.
CXXII.	1717.	Franceseo IV Del Giudice.
CXXIII.	1721.	Franceesco V Barberini.
CXXIV.	1726.	Tommaso Ruffo.
CXXV.	1738.	Giorgio III Spinola.

CXXVI Nell' anno 1739. Giambattista Altieri.
CXXVII. 1740. Vincenzo I Petra.
CXXVIII. 1747. Antonio-Saverio Gentili.
CXXIX. 1753. Giuseppe I Spinelli.
CXXX. 1759. Federigo-Marcello Lante della Rovere.
CXXXI. 1763. Gianfrancesco II Stoppani.
CXXXII. 1775. Gerolamo III Spinola.
CXXXIII. 1784. Marc' Antonio II Colonna.
CXXXIV. 1794. Leonardo Antonelli.
CXXXV. 1800. Alessandro IV Mattei.
CXXXVI. 1809. Aurelio Rovarella.
CXXXVII. 1814. Diego-Innico Caracciolo.
CXXXVIII. 1820. Giuseppe II Spina.
CXXXIX. 1828. Francesco VI Bertazzoli.
CXL. 1830. Carlo Pediccini.
CXLI. 1840. Vincenzo II Macchi.
CXLII. 1844. Castruccio Castracane degli Antelminelli.

G A B I O

Nobile città del Lazio fu un tempo Gabio; ma il furor delle guerre la ridusse al niente con tanto impeto da somministrare argomento a lunghe dispute intorno al luogo di sua esistenza. Altri la vogliono dov'è il castello dei Colonnesi; altri dicono aver essa alzato la fronte sulla terra, che ora dicesi di Gallicano; altri nella terra di Zagarolo. Certo è, che negli antichi tempi fu Gabio città assai forte, che seppe resistere lungo tempo alla potenza romana, a cui finalmente dovette andar sottoposta. Abbiamo da Cicerone, nella orazione a favore di Plancio, che questa città diventò municipio romano. Grutero nelle sue iscrizioni osserva, che i Gabini professavano particolar culto a Venere, la quale dal nome della città era detta *Venere gabinia:* e vi aveva il suo tempio. Da lei trassero la loro denominazione alcuni poderi che le appartenevano, dei quali anche il bibliotecario Anastasio narrò, essere stato trasmesso il dominio dal papa Sisto III alla basilica di santa Maria Maggiore, acciocchè ne traessero il loro sostentamento i ministri: e parlandone li nomina: *Praedia Gabiniana in dioecesi Praenestina.*

Anche a Giunone Argiva sorse qui illustre tempio: ce ne assicura Virgilio ove dice (1):

« Quique altum Praeneste viri, quique arva Gabinae
» Junonis, gelidumque Anienem et roscida rivis
» Hernica saxa colunt. »

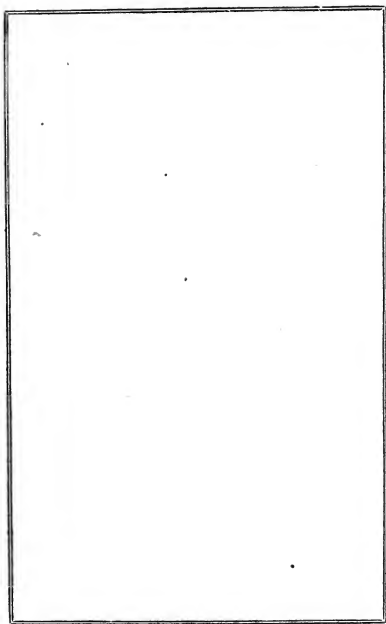
Taccio per brevità quanto dissero di Gabio gli antichi storici e i poeti: noterò soltanto, essere ella stata città sì ragguardevole, che nei tempi

(1) Nel lib. VIII dell'Eneide.

cristiani ebbe persino cattedra episcopale. Tanto in Gallicano quanto in Zagarolo; fosse l' una o fosse l' altra la vescovile città, nol decido; esistono antichi vestigii di cristiano culto, e tali da farci presumere, che la luce evangelica vi fosse recata dallo stesso principe degli apostoli. Tuttavolta i suoi primi vescovi ci sono ignoti, nè ci giunsero i nomi di quelli che precedettero la metà del quinto secolo. Devo anche notare, che da taluni fu confuso il vescovato di Gabio con quello di Gubbio, e da tali altri con quello di Gravina: ma il differente modo di sottoscrizioni, che si osserva nei varii concilii, abbastanza ci persuade essere stata questa una sede vescovile, distinta affatto da quelle.

I vescovi pertanto, che si conoscono furono i seguenti: Asterio, che fu al concilio romano del papa Ilario nel 465; Andrea, che nel 487 sottoscrisse a quello di Felice III; Mercurio, ch' è annoverato tra quelli che intervennero ai sinodi del papa Simmaco nel 501 e nel 504; Martino, che assisteva al concilio lateranese dell' anno 649; Martiniano, o Marciano, che sottoscrisse al romano del 721; Niceta, sul quale insorge un dubbio se fosse vescovo di Gabio o di Gubbio, perciocchè nel concilio romano del 743 si vede notato in alcuni manoscritti *Gabiense* in altri *Gubinate:* ma sembrami, che il dubbio sia tolto affatto allorchè si osservi che nel concilio, similmente romano, dell' anno 745 egli è sottoscritto *Niceta Gabiis.* Dopo di lui, sino all' 826 non trovasi verun nome, ed in questo anno si sa, che sottoscriveva al concilio di Roma un Gregorio, cui l' Ughelli erroneamente fa appartenere alla chiesa della Sabina. Poscia, nell' 853, nell' 861 e nell' 868, nei tre differenti sinodi di questi anni trovasi il nome di Pietro vescovo *gavense;* e finalmente nei concilii dell' 876 e dell' 879 si legge il nome di Leone. E qui ogni memoria della chiesa di Gabio si perde nella nebbia dei secoli.

SUBAUGUSTA

Gli stessi dubbii, che sorgono tra gli scrittori per fissare il luogo ove esistesse la città di Gabio, ci si affacciano anche per determinare il sito ove fosse la vescovile città, non però come quella cospicua e ragguardevole, di Subaugusta: e chi *la Colonna* e chi *Zagarolo* le vogliono succeduti. Senza occuparmi di siffatte questioni, che mi lascierebbero poi alla fin fine nel buio in cui sono, dirò, che dalle sottoscrizioni di alcuni sinodi appare abbastanza chiaramente esservi stati dei vescovi di questo luogo e che dalle testimonianze degli antichi geografi e degl' itinerarii raccogliesi, avere esistito cotesta sede nei dintorni della città di Preneste. Quattro soli nomi di vescovi ci tramandò l' antichità, ed ogni altra notizia andò seppellita sotto le rovine della perduta città. Essi furono: Crespiano, intervenuto al concilio di Roma del 465; Pietro, che sottoscrisse a quello del 487; Massimiano, presente al primo sinodo del papa Simmaco nel 499; e Giocondo, che assistette a quello del 502, radunato dallo stesso pontefice.

FRASCATI

Sino da remotissimi tempi fu celebre la città di Tuscolo, eretta sul colle da cui prende il nome. Essa vantava una origine più antica di Roma; sicchè di essa scriveva Dionisio d' Alicarnasse (1): « Ad Tusculum oppi-» dum latini nominis perveniunt, haud minus centum stadiis a Roma » dissitum. Ante bellum Trojanum tercentos ipsos annos veteres Latini, » hoc est Aborigines Pelasgique, ejectis inde Siculis, oppidum condidere. » Eusebio ne stabilisce fondatore Telegono figliuolo di Ulisse e di Circe: e questa opinione sembra abbastanza confermata sì dalle parole di Ovidio ne' Fasti (2):

> « Inter Aricinos, Albanaque tempora constat,
> Factaque Telegoni maenia celsa manu; »

e sì dai bassorilievi trovati negli ultimi tempi in quegli scavi. In uno di essi vedesi rappresentata Penelope, che mesta siede tra sue ancelle, pensando alla troppo lunga assenza del suo Ulisse; in un altro è raffigurato Ulisse, che vedendosi riconosciuto da Euriclea, le chiude con le mani la bocca per non essere scoperto dalle grida dell'allegrezza di lei. Tuttavolta il Canina (3) è di opinione, che anche prima di Telegono il colle Tusculano fosse abitato da Greci, e che veramente prendesse il nome dal vocabolo δύσκολον, ossia *di difficile accesso;* come n' è di fatto la sommità di esso colle; e ben opportunamente dalla mutazione della sillaba δυ in *tu* vorrebbe il nome di *Tuscolo*. Varie altre e differenti conghietture sulla

(1) Lib. XI.

(2) Lib. III.

(3) *Descrizione dell' antico Tuscolo.* Roma, 1841; nel cap. I della prima parte.

derivazione di questo vocabolo ommetto per brevità. Crebbe la popolazione di Tuscolo, a quanto opina il citato archeologo moderno (1), in conseguenza della distruzione di Alba Lunga, sotto il re Ostilio; e pare che da questo tempo incominciasse la città stessa ad essere dilatata sino al sottoposto piano occidentale. Vi si trovano infatti anche al presente insigni avanzi di fabbriche antiche. Era qui la magnifica villa di L. Lucullo, della quale appena si trovano presentemente lievi vestigie: qui la villa di Cicerone, resa famosa per le sue elegantissime questioni sui Tuscolani, che al giorno d'oggi ha il nome di *Grotta ferrata;* di essa alla sua volta dovrò parlare.

I Tuscolani combatterono a lungo contro i Romani sino alla fatale giornata della battaglia al lago Regillo, ove con molti altri latini restò ucciso Ottavio Mamilio Tuscolano, che in compagnia di Sesto Tarquinio comandava l'esercito latino: di qua incominciò la stretta alleanza tra i Romani e i Tuscolani. Nella storia dell'antica Roma si trovano ricordati moltiplici beneficii e favori, che a vicenda si resero questi due popoli. Più tardi l'alleanza si ruppe e si batterono gli uni cogli altri: poi si riannodò un'altra volta. Ai tempi di Annibale erano amici. Sotto gl'imperatori si dilatarono vieppiù le abitazioni di Tuscolo e si formò a poco a poco quello che Plinio nomina *Suburbano Tusculano;* sicchè divenne essa una potentissima città, e ne durò per molto tempo la possanza anche dopo la decadenza dell'impero. Ma all'epoca delle invasioni dei barbari dovettero i tuscolani ricoverarsi nella cittadella; e Tuscolo passò poco dopo in potere della famiglia Ottavia; indi di Tertullo patrizio romano, che nel secolo sesto ne fece un dono alla badia di s. Benedetto di Subiaco: ripassò alla famiglia Ottavia, e da questa, in sul principio del nono secolo, ai conti Tusculani, i quali ebbero somma influenza sulla fazione dominante allora in Roma. Nell'anno 1153 il senato e il popolo romano diedero al pontefice Eugenio III il dominio di Tuscolo; concedendone per altro una metà in feudo a Rainone de' conti Tuscolani coll'obbligo di sudditanza e di fedeltà alla santa Sede. Nel 1167 vennero alle mani quelli di Tuscolo con quelli di Roma: ed assistiti i Tuscolani dalle truppe tedesche ebbero una vittoria, che dipoi riuscì loro funestissima. Imperciocchè tanto fu l'odio, che ne concepirono i romani, che finalmente questi venuti nell'aprile

(1) Nel cap. II.

del 1191 ad assalira la loro città quando fu sgombra del presidio tedesco, la distrussero intieramente e la uguagliarono al suolo. I tuscolani, che poterono sottrarsi da quell' eccidio, si ricoverarono in un luogo vicino, detto *Frascata*, ove fabbricarono a mano a mano molte abitazioni, che poi diventarono la città di FRASCATI. Altri narrano invece, che per lo sterminio di Tuscolo essendosi quei profughi abitatori ricoverati sotto ca panne di frasche, cioè di rami di albero e vimini, pigliasse il luogo, col barbaro latino di quel tempo, il nome di *Frascatum* ossia *Frascati*. Ecco in qual modo il Baronio ce ne racconta l'avvenuto (1): « Cives Tusculani » in diversa dispersi in vicinis locis fecera sedes, aliis castrum Molariae » incolentibus, aliis Roccam Papae in Albanis montibus sitam, aliis in » Roccam Priorem, aliis castrum Caesarii, aut longa a Crypta ferrata » habitantibus, reliqui vero ejusdem Tusculi suburbia civitatis, in quae » sedes episcopalis est translata, occupantibus, quod vulgo Frascatum » dicitur, ex rei eventu nominatum, cum ad tegumenta tuguriorum ar » borum caesi sunt rami, et erectis stipitibus superpositi. »

Sulla fine del secolo XIV fu eretto in questo borgo un castello, a cui si diè il nome di *Castro Frascati*: ora è detto Rocca, e serve di residenza vescovila. Questa novella città di Frascati crebbe sempre più e fu circondata di mura nel secolo XVI: anzi una medaglia del 1550, coniata in onora del papa Paolo III, ci fa sapere che questo pontefice vi ebbe molta parte: in essa vi si legge, sotto il prospetto della città, TUSCOLO REST*ituto*, e in sull'alto vedesi una sontuosa villa, la quale realmente esiste, coll'aggiunta del suo proprio nome RUFINA. Nè di più occorre ch' io dica del materiale di Tuscolo o Frascati. Molto di più avrei potuto narrare di questa città e delle sue vicende politiche; ma nulla di più a quanto dissi vo' aggiungere, perchè il raccontare avvenimenti affatto politici mal converrebbe ad un'opera, il cui scopo è raccorre notizie *di erudizione storico-ecclesiastica*. Perciò passo a dire di Tuscolo città cristiana, città vescovile.

Quanto al tempo, in cui essa ricevesse la fede evangelica, non si può dir nulla di certo. È assai probabile, che sino dai tempi apostolici la vi fosse predicata, e che il primo suo pastore sia stato un qualche discepolo di s. Pietro, e fors'ancha egli stesso. Ma per quanto si esaminino con diligenza le anticha memorie, non vi si trova nei dittici di questa chiesa il

(1) Annal. Eccles. ann. 1191.

nome di alcun vescovo, che abbia preceduto Marzio, il quale viveva nell' anno 269. Si sa bensì, che nei giorni torbidi delle persecuzioni il territorio di Tuscolo fu bagnato del sangue di moltissimi valorosi confessori della fede di Gesù Cristo, i cui nomi si leggono nel martirologio. Sappiamo dal Mattei (1) che i primitivi cristiani di questa città cangiarono in chiesa, dedicata al SS. Redentore e alla sua croce, il tempio di Giove. Più tardi essa fu officiata dai benedettini cassinesi, a cui nel 1050 la donò il conte Gregorio, unitamente a varie altre chiese e monasteri: ma in fine poi ne furono spogliati.

Nè di verun altro pastore di Tuscolo si trova più il nome sino all' anno 680, in cui vedesi un Vitelliano o Vitaliano, sottoscritto alla lettera apostolica del papa Agatone, che stabiliva i suoi legati per assistere al concilio sesto di Costantinopoli. Di qua si procede oltre sino all' 805; ed in quest' anno il Baronio ricorda un Pietro vescovo di Tuscolo. Checchè avvenisse dipoi resta avvolto per lungo tratto nelle tenebre dei secoli, che passarono. Nota per altro Lucenzio, che tra l' 847 e l' 855 dovrebbe avere avuto questa chiesa il suo vescovo; perciocchè il pontefice Leone IV, il quale possedette la santa Sede in quel frattempo, raccomandando agli imperatori Lotario e Lodovico, che acconsentissero di provvedere alla vacanza della sede di Rieti coll' eleggervi Colo, dice loro, che se non lo volessero destinare per quella lo assegnassero invece per la chiesa di Tuscolano, vedova anch' essa già da molto tempo di pastore: « Sin autem, così egli scriveva (2), in praedicta ecclesia nolueritis, ut praeficiatur » episcopus, Tusculanam ecclesiam, quae diu viduata vixit, illi vestra » serenitas dignetur concedere, ut consecratus a nostro praesulatu, Deo » omnipotenti vestroque imperio grates peragere valeat. » Dalle quali parole raccogliesi e che la chiesa di Tuscolo stette vacante in questa età per molto tempo e che il papa la voleva provvedere. Quel Coto venne stabilito per la chiesa di Rieti, ed è probabile perciò, che il papa Leone IV conseguisse il suo intento di dare un vescovo anche alla chiesa di Tuscolano. Chi poi ne fosse l' eletto s' ignora: solamente nell' anno 964 si trova sulla sua sede un Egidio, cui Giovanni XIII mandò suo legato nella Polonia a predicarvi la fede evangelica. Venne

(1) *Memorie dell' antico Tuscolo.*
(2) Presso Graziano, nella I par. del suo famoso Decr., Dist. LXIII, cap. XVI.

intorno al 1000, a visitare la città di Tuscolo il santo anacoreta Nilo, ormai nonagenario, il quale aveva fondato molti monasteri nella Calabria ed altrove. Aveva allora Tuscolo i suoi conti, che ne tenevano il dominio, e il conte Gregorio, saputo l' arrivo del santo, andò a fargli visita, e gettatosi ai suoi piedi lo pregò istantemente ad accettare quel sito che più gli fosse piacciuto per sè e pei suoi compagni. Gradì l'offerta san Nilo e fermò la sua dimora in un luogo solitario, detto *Grotta ferrata*, dove anche vennero ad unirsegli i monaci ch' erano rimasti a Serperi e dove dopo la sua morte fu eretto quel celebre monastero detto di Grotta ferrata, in cui fino agli ultimi tempi fu osservata la regola di san Basilio e si celebrarono i divini uffizii in lingua greca, in memoria e venerazione del loro istitutore s. Nilo. E poichè mi si presenta occasione di favellare di cotesto monistero, m' è necessario dirne alcun che di più.

Chi uscendo da Frascati piglia la via a destra lungo le mura della villa Conti, attraversa quella dei duchi di Bracciano, entra in un bosco e passa sopra un ponticello la Marrana, dopo breve cammino per un' alberata, arriva dirittamente a questa rinomatissima badia di Grotta ferrata. Le venne questo nome da una grotta, in cui era un' immagine della Beata Vergine, che si custodisce oggidì nella chiesa: e poichè la grotta era chiusa da una ferrata o cancello, anche il luogo *Grotta ferrata* si nominò. Non è lungi da Frascati più di 1300 passi geometrici, e molti viaggiatori sogliono visitare, chi per divozione, chi per curiosità, la chiesa egualmente che il monastero. La qual chiesa è di singolare costruzione, sicchè può dirsi come divisa in tre: l' anteriore, la cui porta è antichissima, e sembra del tempo di s. Nilo, ornata di pitture a fresco del *Domenichino*, che rappresentano i fatti principali della vita del santo. Anche il monistero merita d' essere visitato: esso fu ricostrutto e ridotto a fortezza dal cardinale di s. Pietro in Vincoli, che diventò poi papa Giulio II (1).

Ma ritornando a dire di Tuscolo: dopo il vescovo Egidio non si trovano più memorie sino al 1050. In quest' anno fu Pietro II, che possedè la cattedra, acerrimo difensore dei diritti pontificii contro l' intruso antipapa Giovanni Mincio. È questi il primo, che sia stato decorato della

(1) Chi ne bramasse più estese notizie legga il Piazza nella *Gerarch. Cardinal*, dove parla di *Grotta ferrata*.

porpora cardinalizia. Poi gli vennero dietro Gilberto, verso il 1059; Pietra III, di cui si hanno traccie intorno al 1062; Giovanni, che vi possedeva già la sede nel 1072, e che continuava ad esservi anche nel 1093; Giavanni II di Marsica, del quale grandi cose si narrano, e del suo zelo. Allorchè infatti l'imperatore Enrico IV, nel 1106, teneva imprigionato il pontefice Pasquale II, si travestì in modo da non essere conosciuto, corse da Guastalla a Roma, radunò il popolo e lo stimolò ad imbrandire le armi contro il sacrilego imperatore e liberare dalle sue mani il prigioniero pontefice. Fu anche al concilio romano del 1112; e sostenne altresì per qualche tempo la carica di pontificio vicario in Roma stessa in quei giorni torbidissimi (1). Una lettera di lui a Riccardo vescovo di Albano, riferitaci dal Baronio, descrive lo stato luttuoso di Roma e di tutta la Chiesa, per le violenze dello scomunicato Enrico.

Divizia, secondo l'Ughetti ed altri, Diansia, secondo Falcone beneventano, fu il successore di Giovanni II; se ne trova il nome tra gli atti del concilio provinciale di Benevento, celebrato nel 1119: egli moriva nel 1122. Egidia II, detto anche Gilane, francese, monaco di Cluny, resse il gregge tuscolano dall'anno della morte del suo predecessore sin dopo il 1138. Di lui parla molto Guglielmo Tirio nella sua opera sulla guerra sacra; perciocchè il papa Onorio II lo aveva mandato in Oriente a combinare e comporre gli ecclesiastici affari della Siria. Nello scisma dell'antipapa Anacleto II macchiò la sua chiesa col farsene partigiano; e col pastore anche il popolo Tuscolo pertinacemente errò dietro all'invasore e negò costantemente obbedienza al legittimo pontefice Innocenzo II. Anzi la chiesa tuscolana insistette nello scisma anche dopo la morte di Anacleto e dopo che tutti gli altri fautori e partigiani di lui, persino i suoi fratelli, erano rientrati nel seno della cattolica unità. Perciò il pontefice lo depose dalla dignità cardinalizia e lo colpì di scomunica. Fu merito del santo abate di Chiaravalle Bernardo e di Pietro il Venerabile (2), ch'egli finalmente ritornasse col suo gregge alla pontificia obbedienza e ricuperasse nel 1138 il pristino grado. L'agostiniano Uga da S. Vittore, sassone-germano, ottenne la sede di Tuscolo dopo di Egidio; ma la morte lo colse prima di avere indossato le

(1) Lucenl. e Baron. ann. corr.
(2) Fleury, *Storia Ecclesiastica*, lib. LXVIII, §. XLV.

cardinalizie insegne: perciò nel 1139. Uomo dottissimo e per le molte ed erudite sue opere conosciutissimo: dal cardinale Bellarmino nella serie degli scrittori ecclesiastici onorevolmente encomiato. Due distici, scolpiti sulla sua tomba, ne tramandano ai posteri la memoria:

« Conditur hoc tumulo doctus celeberrimus Hugo,
» Quem brevis eximium continet urna virum.
» Dogmate praecipuus, nullique secundus in orbe,
» Claruit ingenio, moribus, ore, stylo. »

Nell'anno 1142 gli fu sostituito Imaro, francese, monaco dell'ordine cluniacense: uomo pio e dotto, stretto in amicizia con s. Bernardo, che gli scrisse varie lettere. Ma innalzato alla sede tuscolana deturpò la sua fama e contaminò, nel 1159, il suo gregge col professare obbedienza all'antipapa Vittore IV (Ottaviano) contro il vero pontefice Alessandro III. Deposto perciò dalla sua dignità e scomunicato fuggì a rimpiattarsi in Francia tra i suoi monaci di Cluny, ove nel 1169 morì: aveva per altro abiurato lo scisma ed aveva ricuperato il favore del papa legittimo. Trovasi scritto il suo nome *Igmaro*, *Temaro*, *Ymaro* ed anche *Mauro*. Fattane la deposizione, qualche anno dopo, e precisamente nel 1164, il pontefice provvide anche la sede conseguentemente vacante, e vi elesse Ugo II, romano, della famiglia dei Pierleoni, ch'era vescovo di Piacenza e che possedette nel tempo medesimo anche quella chiesa sino alla morte, nel 1166. Vacante di bel nuovo la sede tuscolana, le fu eletto, ma soltanto nel 1178, il pavese Pietro IV, che sotto Lucio III fu vicario di Roma e continuò ad esserlo sino al pontificato di Clemente III, cioè sino al 1187. Poco dopo morì: ma la sede ne restò per più anni vacante.

Erano i giorni delle accanite inimicizie tra i tuscolani e i romani; e questi ultimi, sbaragliati da quelli nel 1167, come ho narrato in sul principio, ardevano di furore e di rabbia e ne macchinavano lo sterminio. Già fin dall'anno 1172 gli astuti romani avevano indotto il pontefice Alessandro III a permettere, che fossero spianate le mura di questa città (1), per avere così miglior agio a compiere in altro tempo la tremenda vendetta. Tuttavolta quel pontefice ne aveva fatto cingere di fossa e muro la

(1) Muratori, Annal. d'Ital., ann. 1172.

torre. Ma nella presente circostanza l' odio romano esercitò sull' infelice Tuscolo tutto il suo inumano furore. Volle che l'imperatore Enrico VI, come primario patto prima della sua incoronazione, togliesse dalla città il suo presidio e la cedesse intieramente al popolo di Roma. » Perciò la » guarnigione cesarea, scrive il Muratori (1), d' ordine del novello impe- » ratore appresso ne diede la tenuta ai romani, senz' avvertirne i cittadi- » ni. » E sebbene i Baronio ci dica, aver costoro infierito solamente contro le mura e le case di Tuscolo, senza però maltrattarne gli abitatori; l' abate Uspergense, scrittore contemporaneo, narra che i soldati imperiali » accepta legatione, incautam civitatem romanis tradiderunt, qui » multos perimerunt de civibus et fere omnes sive pedibus sive manibus » seu aliis membris mutilaverunt. » Nè da questo discorda lo storico Sicardo, ch' era allora vescovo di Cremona (2): « Romani vero, egli dice, » civitatem destruxerunt et arcem, Tusculanos alios excaecantes et alios » deformiter mutilantes. » La città non risorse mai più: sibbene da questo eccidio ebbe origine la città di Frascati, come ho detto in sul principio.

Per queste amare vicende anche la chiesa ne restò varii anni vedova di pastore. Finalmente nel 1205 venne dato al profugo gregge il vescovo Nicolò, romano di nascita, il quale senza avere stazione fissa, ove piantare la sua cattedra, lo governò sino al 1219. In quest' anno medesimo, lui morto, ebbe la chiesa tuscolana un novello pastore in Nicolò II Chiaramonti, nobile siciliano e monaco cisterciese. Ma elettovi appena, nè avendo più chiesa cattedrale nè più abitazione, ottenne dal pontefice Onorio III, che gli fosse assegnata perciò in Roma la chiesa di santa Maria nel monastero, e che tutti i suoi successori ne avessero in progresso la vescovile giurisdizione. Il pontificio diploma così si esprime (3):

« HONORIUS EPISCOPUS, SERVUS SERVORUM DEI

» NICOLAO EPISCOPO TUSCULANO

» EJUSQUE SUCCESSORIBUS CANONICE INSTITUENDIS IN PERPETUUM.

» Etsi de universis fratribus et coepiscopis nostris curam et sollicitu- » dinem gerere teneamur, et eorum commoda, quantum commode

(1) Ann. 1191.
(2) Nella cronaca Rer. Italic. tom. VII.
(3) Dal reg. Vatic. lett. 603, pag. 141.

» possumus relevare spiritualiter; tamen circa illos qui locum in Ec-
» clesia Romana sortiti nobiscum suscipere, sollicitudinis onera jugiter
» patiuntur, exuberare debet nostrae charitatis affectus, quatenus sen-
» tiens honorem ex onere, ac ad exemplar ordinum supernorum quanto
» vicinius nobis assistere meruerunt, tanto amplius in nostra mutuo fer-
» veant charitate. Hinc est, Venerabilis frater, quod cum Tusculanus epi-
» scopus habitaculum in Urbe non habuerit hactenus opportunum, Nos
» volentes tam tuis quam successorum tuorum incommoditatibus, quae
» ex hoc provenire poterunt obviare, ecclesiam s. Mariae in monasterio
» de consilio fratrum nostrorum episcopatui tuo jure concedimus, aucto-
» ritate praesentium statuentes, ut ecclesia supradicta, cum personis et
» bonis suis, tibi ac successoribus tuis ea lege subjiciat, quae aliis fratri-
» bus nostris S. R. E. cardinalibus suae noscuntur ecclesiae subjacere.
» Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum liceat praefatam ecclesiam
» temere perturbare, etc. Datum Viterbii XIII kal. decembris, indict. I,
» anno IV, » cioè nel 1219. Questo Nicolò, dopo molte cospicue lega-
zioni sostenute, morì nel 1227, ed ebbe a successore il francese Jacopo
de Vitriaco, esimio predicatore contro gli Albigesi. Ne fu provveduta la
chiesa Tuscolana nel 1228; ma l'ebbe sempre assente per legazione pon-
tificia in oriente, e, ritornato a Roma, finì la sua vita l'ultimo giorno di
aprile del 1244.

Ottone di Chateauroux, nobile francese, fu cardinale vescovo di
Tuscolo nell'anno stesso; sostenne laboriosissime legazioni, assente per
lo più dall'Italia, ove ritornato, morì in Orvieto a' 26 gennaio del 1273.
Immediatamente lo sussegul Gianpietro Giuliano, di Lisbona, il quale passò
tre anni dopo al sommo pontificato sotto il nome di Giovanni XXI. Sem-
bra, che ritenesse anche il titolo di questa chiesa, perchè sino al 1278 non
vi si trova successore. Lo elesse il papa Nicolò III, trasferendolo dall'arci-
vescovato di Braga; Ordonio Alurz, abate fonsellenese nel Portogallo;
e visse fino al 1285. In quest'anno la chiesa di Tuscolo fu provveduta
di pastore nella persona di Giovanni III Boccamazza, romano, già arcive-
scovo di Monreale in Sicilia. Ed era a questi giorni trasferita in Avignone
la santa Sede; sicchè quind'innanzi, siccome egli morì in quella città,
così tutti gli altri suoi successori nel titolo tuscolano ed erano di nazione
per lo più francesi e dimoravano colà dov'era la sede pontificia. La morte
di lui avvenne a' 10 di agosto dell'anno 1309. Era arcivescovo di Burges

il novello cardinale vescovo di Tuscolo Berengario Fredoli, che successe a Giovanni III, nell' anno stesso, e che vi durò sino ai tempi del pontefice Giovanni XXII; pare sino al 1312. Non si sa precisamente l' anno in cui morisse; nè si sa conseguentemente in qual anno gli succedesse nel suo titolo il frate Bertrando Augier dalla Torre, minorita francese, arcivescovo di Salerno, che moriva poscia in Avignone, secondo l' Ughelli, nel 1327, e, secondo il Contelori, nel 1330. Ne fu successore l' anno stesso Annibale od Annibaldo da Ceccano, arcivescovo di Napoli sua patria, morto di veleno a' 17 di luglio del 1350: ne dovrò parlare più a lungo nella narrazione della chiesa napoletana.

Fu di poi provveduta, benchè da lungi per la trasmigrazione della santa sede in Avignone, la chiesa tuscolana di un novello pastore nel tolosano Guglielmo de Court, monaco cisterciese; il quale, dopo molte legazioni sostenute, e dopo aver posseduto per breve tempo la sede arcivescovile di Alby, venne promosso a questa il giorno 18 dicembre dell' anno suddetto, e vi restò sino a' 12 giugno del 1361. Dal vescovato di Urgel nella Catalogna fu traslocato a questa sede Nicolò III Capocci, romano, per succedere al defunto Guglielmo; nè la possedette più oltre del 1368, tolto dalla morte in Montefiascone. Un altro francese lo susseguì: Egidio III Aisellin, ch' era già vescovo di Morin: e che morì nel 1378, a' 5 dicembre. Quindi gli venne dietro l' altro francese, monaco benedettino e vescovo di Amiens, Giovanni IV de Granges, elettovi dall' antipapa Clemente VII (Roberto cardinale di Ginevra) dopo la morte di Egidio. Egli cogli altri cardinali ribelli aveva cooperato alla sacrilega promozione di quell' intruso, nè protrasse i suoi giorni oltre all'anno 1402: l' epitaffio scolpito sulla sua tomba ci assicura, ch' egli moriva a' 24 aprile dell' anno indicato. Seguì poscia una doppia promozione di pastore a questa medesima chiesa per parte del papa Bonifacio VIII e dell' antipapa Benedetto XIII; cosicchè nel concilio tenuto in Pisa l' anno 1409 per lo scioglimento dello scisma si trovarono due vescovi di Tuscolo: l' italiano Enrico Minutulo per parte del papa: il francese Pietro V Gerardi per parte dell' antipapa. Ma pacificate in quel concilio le cose, e venuti ambidue all' obbedienza del pontefice Alessandro V, fu assegnata al primo la chiesa di Sabina, ed al secondo la chiesa di Tuscolo.

Prima di essi, mentre Giovanni IV persisteva nello scisma, il papa Urbano VI trasferì a questa dalla chiesa di Ravenna, a' 10 dicembre 1385,

il conte Pileo Prata, che morì a Padova sei anni dopo. Quindi segue il suddetto Enrico Minutolo, patrizio ed arcivescovo napoletano, legittimo vescovo cardinale di Tuscolo, il cui titolo possedette dal 1405 sino al punto della sua traslazione alla chiesa di Sabina, avvenuta, come dissi, nel concilio di Pisa; dal qual punto incominciò ad esserne legittimo possessore l'intruso Pietro V Gerardi, nato a Limoges, il quale aveva seguito per qualche tempo il partito dell'antipapa Benedetto XIII. La sede tuscolana restò vacante di bel nuovo per la morte di lui nel 1415: fu subito rimpiazzata dal veneziano Angelo Correr, il quale la ottenne dai padri del concilio di Costanza in premio della sua condiscendenza a deporre, per lo bene della pace e per l'estirpazione dello scisma, la tiara pontificia, da lui posseduta due anni, sette mesi e quattro giorni sotto il nome di Gregorio XII: morì in Recanati nel 1417 poco dopo l'elezione del papa Martino V. Gli è onorevole l'epitaffio scolpito sul suo sepolcro in quella cattedrale; e dice:

« Maximus Ecclesiae Princeps, summusque Monarcha,
» Ordine Gregorius bis senus clauditur arca,
» Hic pro pace datus coelesti munere semper
» Servit aethereos superos munire decenter,
» Archischisma malum facta haec dementia Pisis,
» Ipse pius relevat, facta est Constantia teclis,
» Cardine bis sacro pastoris conscia sedes
» Marchia suscepit Recanati Flavius aede.

Obiit anno Domini MCDXVII.

Stette vacante questa chiesa sino al giorno 25 giugno 1419. Fu in questo giorno, che il papa Martino V la conferì al celebre Baldassare Cossa, napoletano, che per cinque anni e tredici giorni aveva legittimamente posseduto la cattedra di s. Pietro sotto il nome di Giovanni XXIII, e poi n'era stato spogliato nel concilio di Costanza; due anni era anche stato trattenuto sotto custodia, per timore che rinnovasse lo scisma accampando pretese e diritti alla pristina dignità. Ma ridonato alla libertà, e provveduto della sede vescovile di Tuscolo, non sopravvisse che sei mesi soltanto. Morì in Firenze e fu sepolto nella chiesa battesimale

di s. Giovanni Battista in un elegante sepolcro, lavorato dal celebre scultore Donatello: gli fu sovrapposta la semplice iscrizione:

BALTHASSARIS COSSAE
JOANN. XXIII. QVONDAM
PAPAE CORPVS HOC TVMVLO
CONDITVM.

Antonio Panciarini, forlivese, patriarca di Aquileja e cardinale del titolo di santa Susanna, gli venne dietro, dopo dieci anni di vacanza, a'13 marzo del 1431 e morì a' 3 di luglio dell' anno stesso. Poscia dalla chiesa di Palestrina venne a questa per ottazione il cardinale vescovo Ugo III, che la possedette dal dì 27 giugno 1436 sino all' agosto del 1442: morì in Savoja. Anche il suo successore Lodovico di Luxemburgo morì lungi dalla sua chiesa, in Hatfeild nell' Inghilterra, il giorno 18 settembre dell' anno seguente. Sino al dì 6 marzo dell'anno dopo, non gli veniva sostituito Giuliano Cesarini, romano, ch'era pria vescovo di Grosseto: finì la sua vita in Ungheria, in qualità di pontificio legato, nel luglio del 1445.

Fu poscia decorata la chiesa di Tusculo, nel 1449 a'23 di aprile, colla promozione del dottissimo e rinomatissimo cardinale Bessarione, greco, arcivescovo di Nicea, e vescovo della Sabina; il solo nome basta a ridestare nell' animo la ricordanza delle sue virtù e de'suoi meriti, pei quali gli ecclesiastici scrittori gli tributano giustamente onorevoli encomii. Morì a Ravenna il dì 14 dicembre del 1473, d' onde fu trasferito a Roma nel sepolcro da lui medesimo preparatosi nella basilica de' santi Apostoli, e su cui aveva fatto incidere egli stesso l' iscrizione:

Bessarion episcopvs Tvscvlanvs S. R. E. Cardinalis
Patriarcha Constantinopolitanvs
nobilis Graecia ortvs oriundvsqve
sibi vivens posvit anno salvtis MCDLXXIII
✠ Hoc vivens adhvc Bessario monvmentvm mihi perfeci,
animvs vero ad Devm immortalem evolavit.

L'arcivescovo di Trani, poi cardinale vescovo della Sabina, Latino Orsini, romano, venne a questo titolo nel 1473, e morì nel 1477. A lui successe

Jacopo II Amannati, lucchese, vescovo di Pavia e cardinale: nè lo possedette la chiesa di Tuscolo che due anni appena. Più a lungo vi durò dopo di esso il veneziano Battista Zeno, già vescovo di Vicenza, il quale, promosso a questa sede nel 1479, non lasciolla che per la morte nel 1501: moriva in Padova, ed il suo corpo veniva trasferito a Venezia nella basilica di s. Marco in magnifica e preziosa cappella. A questi giorni era padrone di Frascati il celebre arcivescovo di Rouen, il cardinale Guglielmo di Estouteville, camerlingo di santa Chiesa e vescovo di Ostia e Velletri. Siccome in quella sua chiesa, così anche in questa città di sua temporale giurisdizione eresse il palazzo vescovile per la residenza del cardinale vescovo di Frascati: esso ha la forma di castello, ed è perciò nominato comunemente *la rocca*. Nell'anno 1480 n'era già compiuta la fabbrica, sicchè il primo ad abitarvi fu il prefato Battista Zeno. Poscia tre vescovi cardinali di Albano successivamente possedettero questa cattedra: Giorgio Costa, portoghese, dal 1501, passato due anni dopo alla chiesa di Porto (1); Lorenzo Cibo, genovese, nel 1503, ed era nei conclavi per la elezione di Pio III e di Giulio II; Antonio II Pallavicini, nell'anno stesso, d'onde passò poco dopo alla sede di Palestrina. Immediatamente nel medesimo anno fu provveduta la chiesa tuscolana colla promozione di Giannantonio Sangiorgi, piacentino, trasferito tre anni dopo al titolo della Sabina: e poscia gli venne dietro nel 1507 Bernardino Carvajal, fatto due anni dopo vescovo di Palestrina. Lo seguirono altri tre cardinali vescovi, trasportativi dalla chiesa di Albano: il francese Guglielmo II Brissonnet, che nell'anno medesimo passò egualmente a Palestrina; Domenico Grimani, veneziano, trasferito poscia alla chiesa di Porto; Filippo di Luxemburgo, venutovi intorno il 1511 o 1512, e morto in Francia d'ond'era oriundo, nel 1519. In seguito ottennero il titolo di cardinali vescovi di Tuscolo il cardinale diacono di s. Eustachio Alessandro Farnese, che passò quattro anni dopo alla chiesa di Palestrina; il vescovo cardinale di Albano Antonio III dal Monte, a'14 dicembre del 1523, ma trasferito due giorni dopo alla sede egualmente di Palestrina; Francesco Guglielmo di Clermont, francese, eletto lo stesso giorno della traslazione del suo predecessore, cioè a' 16 dicembre del 1523, essendo prima stato vescovo di Valenza, poi arcivescovo di Narbona e di Auch: morì nel 1540 in Avignone. Il

(1) Ivi ne ho detto di più.

cardinale prete di santa Maria in Trastevere, Marino Grimani, ottenne questa chiesa tostochè s' ebbe notizia ch' era vacante, addì 13 marzo dell' anno seguente, e dopo due anni e mezzo ascese a quella di Porto. Filippo II de la Chambre, francese, ne fu il successore lo stesso giorno, e morì a Roma il dì 21 febbraio del 1550. Dalla chiesa di Sabina, otto giorni dopo, venne a questa Gian-Pietro Caraffa, che nel cadere del novembre 1553 passò a quella di Porto. Quindi lo seguì Giovanni V Bellay, francese, trasferito egualmente a Porto un mese dopo. Anche Rodolfo Pio, venuto dalla sede di Albano, passò a Porto nel 1555. Erano similmente di Albano i cardinali vescovi che lo seguirono; Giovanni VI Alvarez, domenicano, spagnuolo, già stato vescovo di Cordova, poi arcivescovo di Burgos, poi di Compostella, che morì finalmente in Roma il dì 15 settembre del 1557; Francesco Pisani, trasferito poscia alla chiesa di Porto nel 1562. Ed alla chiesa di Porto salirono successivamente da questa di Tuscolo Federigo Cesa, che aveva posseduto quella di Palestrina sino al 18 maggio del suddetto anno; Giovanni VII Morone, qui trasferito egualmente da Palestrina il dì 13 maggio del 1564; Alessandro II Farnese, ch' era stato prima vescovo di Sabina, sino al 1565; Jacopo III Savelli, trasferitovi similmente dalla chiesa di Sabina nel 1578; Giannantonio II Serbelloni, che possedeva prima la sede di Palestrina.

Dal tempo luttuoso della distruzione di Tuscolo i pochi fuggiaschi, che si erano uniti a formare il piccolo borgo di Frascati, avevano fin qui ampliato di alquanto le loro abitazioni ed avevano ridotto quel luogo di rifugio ad una città bastantemente dilatata: avevano anche rizzato un tempio in onore della beata Vergine e vi si era già stabilita una giurisdizione parrocchiale. Il pontefice Paolo III, per provvedere ai bisogni di quella popolazione e perchè il proprio pastore la potesse conoscere più da vicino, aveva innalzato a cattedrale cotesta chiesa, nel 1537, allorchè n' era vescovo il francese Francesco Guglielmo di Clermont: le aveva dato un arciprete, quattro canonici e due beneficiati, ed avevala assoggettata direttamente alla giurisdizione della santa sede. Ma perchè la cosa non era stata maturamente e definitivamente condotta al suo termine, nè poteva perciò avere la necessaria stabilità e regolarità, il pontefice Sisto V, che sedeva sulla cattedra di s. Pietro in questi giorni del vescovo Sorbelloni, e confermò le determinazioni di Paolo III ed altri due canonici ed altre onorevoli concessioni vi aggiunse a maggiore ornamento

della tuscolana chiesa. Tuttociò è contenuto nella seguente bolla, che porta la data de' 15 maggio 1586.

« SIXTUS V, SERVUS SERVORUM DEI.

» Dudum felicis recordationis Paulus papa III praedecessor noster
» tunc oppidum seu castrum Tusculi in civitatem, et parochialem eccle-
» siam beatae Mariae dicti oppidi seu castri in cathedralem ecclesiam
» Tusculanam erexit, illamque sedi apostolicae immediate subjecit, ac
» unum inibi archipresbyteratum, qui dignitas major post pontificalem
» existeret, cuique cura dilectorum filiorum parochianorum ipsius Eccle-
» siae immineret animarum pro uno archipresbytero et quatuor canoni-
» catus et totidem praebendas pro quatuor canonicis, et duo perpetua
» simplicia beneficia ecclesiastica pro duobus beneficiatis instituit, et dum
» de constituendis dotibus ipsis canonicatibus et praebendis ac beneficiis
» deliberaretur, idem praedecessor re infecta ab hac luce migravit. Unde
» postea venerabilis frater noster Alexander episcopus Ostiensis cardina-
» lis Farnesius, S. R. E. vicecancellarius tunc episcopus Tusculanus,
» suam in praemissis auctoritatem interponendo, quatuor canonicatibus
» et praebendis et duobus beneficiis unam alteram vero medietatem fru-
» ctuum, etc. canonicatuum et praebendarum et beneficiorum praedi-
» ctorum ita tenues sint ut ex illis canonici et beneficiati vix sustentari
» queant. Nos qui dudum, etc. do aliqua bonorum accessione providere
» cupientes, etc. motu proprio, etc. erectionem, institutionem et ultimo
» loco factam assignationem apostolica auctoritate perpetuo approbamus
» et confirmamus ac omnes et singulos defectus, etc. nec non duos alios
» canonicatus et totidem praebendas in eadem Ecclesia pro duobus aliis
» canonicis, qui divinis interessent, stallum in choro, nec non locum et
» vocem in capitulo, etc. una cum aliis quatuor canonicis, etc. habeant
» auctoritate praedicta perpetuo erigimus et instituimus ipsisque omnibus
» canonicis et beneficiatis et eorum mensae capitulari unum annuum
» redditum centum scutorum mon. decem juliis pro scuto computatis
» super omnibus et singulis camerae Tusculanae et illius gubernii fructi-
» bus, etc. In vino vel aliis quibuscumque rebus, etc. annis singulis tem-
» pore recollectionis dictorum fructuum in vino prout quolibet anno
» valebit, aut in tanta moneta argentea, prout ipsi canonici et beneficiati

» voluerint post venerabilis fratris nostri Jacobi episcopi Portuensis car-
» dinalis Sabelli nuncupati, dictae civitatis gubernatoris, obitum, etc. pro
» dote eorumdem, etc. dotem concedimus, nec non eisdem D. D. canoni-
» cis et beneficiatis, etc. pensionem annuam, etc. alteram scutorum cen-
» tum similium pro distributionibus quotidianis, etc. super mensae epi-
» scopalis Tusculanae fructibus, etc. eisdem canonicis et beneficiatis pro
» tempore existentibus episcopum Tusculanum annis singulis in dicta
» civitate post obitum venerabilis fratris nostri Johannis Antonii episcopi
» Tusculani cardinalis s. Georgii, aut post quam ipse Johannes Antonius
» ad unam ex quinque aliis ecclesiis, quibus S. R. E. cardinales praesunt,
» traslatus fuerit, etc. resignamus, constituimus et assignamus, ita quod
» unus ex ipsis canonicis ad hoc idoneus et a loci ordinario approbandus
» dictum archipresbyterum in exercitio curae animarum dictorum paro-
» chianorum coadjuvare debeat, decernentes, etc. etc. Datum Romae apud
» s. Petrum anno incarnationis Dominicae 1586, idibus maji, pontificatus
» anno II. »

Sollevata pertanto a sede vescovile la città di Frascati, ritenne il suo pastore tuttavia il titolo di vescovo tuscolano in tutti gli ecclesiastici atti; il primo che possedesse questa chiesa innalzata a tale onore, passò l'anno seguente alla sede di Porto. Ebbe qui successore Alfonso Gesualdo, che era prima vescovo di Albano, e che passò dipoi alla chiesa egualmente di Porto: vi venne a' 2 dicembre del 1587, vi partì a' 6 maggio 1589. Salì da questa di Frascati alla sede di Porto anche il vescovo successore, che fu Innico d' Avalos, o di Avila, trasferito qui dalla chiesa della Sabina nel giorno medesimo, in cui partiva il Gesualdo. Percorse la stessa via Tolomeo Galli: dalla Sabina venne a Frascati nel dì 20 marzo del 1591, da Frascati salì a Porto nel dì 21 febbraio 1600. E in questo giorno stesso era similmente trasferito dalla cattedra sabinese alla tuscolana Lodovico II Madruzzi, che finì la sua vita in capo a quarantacinque giorni dopo la sua traslazione a cotesta sede. Erano vescovi di Albano i due cardinali, che l'uno dopo l'altro lo seguirono, Gerolamo Simoncelli, venuto qui nel giorno 15 aprile 1601, e Domenico II Pinelli, venutovi a' 16 di giugno del 1603; trasferiti ambidue alla chiesa di Porto, quegli nel suddetto giorno del 1603, questi nel primo di giugno del 1605. Nella stessa traslazione ottò alla chiesa di Frascati il cardinale di s. Prassede Anton-Maria Galli, che nel 1608 passò alla cattedra di Palestrina. Su questa veniva

stabilito nel giorno stesso, ch' era il 7 gennaio dell' anno iudicato, MARIANO Perbenedetti da Camerino, cardinale di santa Maria in Trastevere: era stato prima vescovo della chiesa martorana. Morì in Roma addì 20 gennaio del 1611, e fu sepolto in santa Maria maggiore: il cuore fu recato alla sua patria e fu collocato nel tempio di s. Venanzio, protettore di quella città, ove anche si leggono scolpiti i seguenti versi usciti dalla penna del canonico penitenziere di quella cattedrale Benedetto Salimbeni. Li trascrivo perchè meritano d' essere conosciuti !!!

« Cor Domini, lachrymae Patrum, decus orbis et urbis
» Et patriae periit splendor, honorque tuae.
» Corpus et ossa Dei praesepe cunabula Christi
» Major in Exquiliis Diva Maria tenet.
» Quique ministravit coelestia munera menti
» Salvator retinet sedibus exta suis.
» Pyramis haec simplex, nec duratura Cor abdit,
» Donec nobilius perficiatur opus.
» Spiritus Elysias coeli penetravit ad oras
» Nec timet inferni tela tremenda canis.
» Heu pietas, heu grande nefas jacet, ecce Camertes
» Vester honos, vestra gloria, vestra salus.
» Vera loquor, nec ficta cano, nec profero vana,
» Non erit haec aetas nunc habitura parem,
» Si similes, Turcas, Parthosque Ecclesia et hostes
» Haereticos timuit, nunc metuenda foret.
» Hoc mihi cor Christus, Venanti, tradidit; ipsi
» De duce servatum reddo tibique sacro. »

Dopo il suddetto cardinale Mariano, fu dato alla chiesa di Frascati, a' 24 gennaio 1611, il cardinale EVANGELISTA Pallotta del titolo di s. Lorenzo in Lucina, che nel 1620, a' 6 di aprile, ottò al vescovato di Porto. Non rimase perciò vacante la sede tuscolana, perchè nel giorno medesimo veniva a possederla il cardinale FRANCESCO II Sforza, ch'era prima vescovo di Albano: morì in Roma addì 2 settembre del 1624. Furono dipoi vescovi di questa chiesa ODOARDO Farnese, già abate del monastero di Grotta ferrata, il quale morì in Parma a' 21 di febbraio del 1626, e fu sepolto

in Roma ; Giambattista Deti, traslato da Albano nel dì 2 marzo dell'anno stesso, e poscia a' 7 di settembre promosso al vescovato di Porto ; Bonifazio Bevilacqua, vescovo di Cervia, che morì in Roma addì 7 aprile dell' anno seguente ; Andrea Peretti, già cardinale vescovo di Albano, che in Roma similmente morì nel giorno 3 aprile 1629 ; Gian-Garzia Mellini, eletto dopo diciassette giorni di vacanza, già vescovo d'Imola, e morto in Roma ai 2 di ottobre dell'anno stesso; Marcello Lante, venutovi sei giorni dopo, che poscia ottò al vescovato di Porto, nel concistoro del dì 28 marzo 1629. In pari tempo gli era sostituito sulla cattedra tusculana Giulio Savelli, romano, già arcivescovo di Salerno, il quale morì in Roma a' 9 di luglio 1644. Giulio II Roma lo susseguì in capo a cinque giorni ; ma nell'anno dopo, a' 23 di ottobre, ottò alla chiesa di Porto. Ed a questa di Frascati ottò intanto il vescovo della Sabina cardinale Carlo Medici. Ai 29 aprile del 1652 lasciava la sede albana e veniva a posseder questa Bernardino II Spada, il quale a' 23 settembre dell'anno stesso passò alla cattedra della Sabina.

Frascati fin qui mancava di seminario per la educazione dei cherici ; fu perciò premura del cardinale Giulio III Sacchetti, che dal titolo di santa Maria in Trastevere era venuto a possedere questo vescovato, l'erigerlo, in obbedienza a quanto aveva comandato il sacro concilio di Trento. Ottenne dapprima la facoltà di trasferire altrove gli orfani, che abitavano la casa, riputata più acconcia per uso di seminario, e poi ne fece la fondazione, fissandovi opportune rendite per lo mantenimento dei cherici : e di questo ne formò la massa tassando la mensa vescovile di sessanta scudi annui, di cento la comunità civica, e di proporzionata contribuzione i benefizii tutti della diocesi. La quale vantaggiosa opera egli condusse a fine nel breve periodo di soli tre anni ; giacchè nel dì 11 ottobre del 1655 passò per ottazione al vescovato della Sabina.

Vennero in seguito a possedere la chiesa di Frascati : nel dì suddetto Antonio IV Barberini, che nel 21 novembre 1661 passò a quella di Palestrina ; Gerolamo II Colonna, nel dì medesimo, e poi morì in viaggio nell' andare in Ispagna, a' 4 settembre 1666 ; Giambattista II Pallotta, che dalla sede di Albano fu promosso a questa, trentasette giorni dopo la morte del suo predecessore, e che morì in Roma a'23 gennaio del 1668; Francesco Maria Brancati, dalla chiesa della Sabina trasferitovi, sette giorni dopo, ed ascese a quella di Porto nel 17 marzo 1671 ; Ulderico

Carpegna, il quale da Albano venne qui lo stesso giorno, e poscia nel 1677, a' 28 di gennaio, salì similmente al vescovato di Porto; VIRGINIO Orsini, che nel dì medesimo lasciò, per venire a questa, la sede di Albano, e terminò i suoi giorni in Roma, addì 21 agosto 1676, mentre cogli altri colleghi stava chiuso nel conclave per la elezione di un successore al defunto pontefice Alessandro VII.

Appena provveduta di pastore la sede apostolica, ottenne anche Frascati il suo vescovo: egli fu CARLO II Rossetti, cardinale di s. Lorenzo in Lucina, eletto a' 19 ottobre dell'anno suddetto. Tosto si diede a farne la visita generale, per conoscere da vicino il suo gregge, e con provvide leggi ne regolò la vacillante disciplina. Per tenere sempre viva negli animi la memoria della passione e della morte del Redentore, introdusse nella sua diocesi l'uso, e con apposito decreto ne diè l'ordine, di suonare tre ore prima di sera una campana che ne rendesse avvertiti i fedeli, acciocchè recitando alcune preci lucrassero il tesoro di una stabilitavi indulgenza. Egli passò per ottazione alla chiesa di Porto, nel dì 8 gennaio 1680.

Fin qui non era stata per anco consecrata la cattedrale di Frascati, eretta dopo la distruzione dell'antica città di Tuscolo. Della qual cattedrale, giacchè mi viene ora occasione di parlarne, dirò succintamente alcun che. Noterò primieramente, che l'antica cattedrale era intitolata alla beata Vergine Maria, sotto il nome di *S. Maria in vivario* (1), a cui fu aggiunto anche il nome di s. Rocco, dacchè i cittadini nella occasione delle varie pestilenze elessero a loro protettore cotesto santo, e rizzarono qui un altare intitolato a lui e a s. Sebastiano. Ed è questa la chiesa, che il pontefice Paolo III nel 1537 eresse, siccome ho già narrato (2), in cattedrale. Ma col progresso del tempo fu sostituita a questa una nuova cattedrale intitolata al principe degli Apostoli. Essa è quasi nel centro della città; è di maestosa architettura: ha sette altari, come ne aveva l'antica: è doviziosa di molte insigni reliquie. Nella tribuna dell'altar maggiore si venera, effigiato in marmo al naturale, lavoro di eccellente scalpello, il santo apostolo Pietro nell'atto di ricevere dal Salvatore le chiavi della pontifizia potestà: fu questo un prezioso dono del cardinale Evangelista Pallotta, allorchè n'era vescovo. La consecrazione nella nuova cattedrale

(1) Pare, che questo nome le venisse per l'antica peschiera o *vivario* di Lucullo.

(2) Ved. nella pag. 638.

fu celebrata con grande magnificenza dal cardinale vescovo Alderano Cibo, succeduto al Rossetti nel giorno che quello era stato innalzato alla chiesa di Porto. Ebbe la prefata cattedrale un arciprete, che n'era la prima ed unica dignità, undici canonici, tre benefiziati, e diverse cappellanie amovibili: presentemente il capitolo è composto delle dignità di arciprete, di arcidiacono, di primicerio, con diciassette canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere; ha inoltre otto benefiziati ed altri cherici. I canonici, sino dal tempo di Paolo III, indossarono rocchetto e mozzetta pavonazza.

Alla medesima chiesa di Porto salì nel giorno 13 febbraio del 1683, anch'esso Cibo, in cui vece veniva qui dalla chiesa della Sabina Pietro VI Ottoboni, che nel 10 novembre 1687 saliva similmente alla chiesa di Porto. Anche i successori di questo, dopo avere posseduto per qualche anno la cattedra tuscolana, ottennero per ottazione il vescovato di Porto. Essi furono Jacopo III Franzoni, cardinale del titolo di santa Maria della pace, fattone vescovo quando il suo antecessore ne lasciò la sede; Nicolò IV Acciajoli, del titolo di s. Calisto, eletto alla chiesa di Frascati nel dì della rinunzia del Franzoni, a'28 settembre 1693, transferito a Porto nel 15 dicembre 1700; fr. Vincenzo Maria Orsini, domenicano, creato vescovo di questa chiesa a'3 gennaio 1701, tenendo in pari tempo anche l'amministrazione dell'arcivescovato di Benevento. Egli fu generoso e munifico nell'arricchire la cattedrale tuscolana di preziose suppellettili, particolarmente per lo servizio de' pontificali, giacchè n'era assai povera; e dopo di avervi lasciato illustri monumenti di pietà, di ecclesiastica disciplina, e di splendida carità, passò al vescovato di Porto nel giorno 18 marzo 1715.

Nel medesimo concistoro venivagli surrogato il bolognese Sebastiano Tanara, il quale nel dì 3 marzo 1721 passò direttamente, come decano del sacro collegio, al vescovato di Ostia e Velletri. Anche il successore Francesco III Giudice da vescovo di Frascati diventò decano del sacro collegio e vescovo di Ostia e Velletri nel concistoro dell'11 giugno 1724: prima di ottenere la chiesa di Frascati era vescovo di Palestrina, ed arcivescovo di Monreale; e questo arcivescovato egli tenne sino alla morte: fu anche vicerè di Sicilia. Dal suddetto giorno, in cui questi lasciò la chiesa di Frascati, sottentrò a possederla il cardinale, arcivescovo di Napoli, Francesco IV Pignatelli, che lasciò la sede sabinese, e nell'anno dopo a' 19 di novembre ascese a quella di Porto. Veniva questa in pari

tempo provveduta di pastore, col sostituirvi il fiorentino LORENZO II Corsini, che cinque anni dopo, a' 12 di luglio, salì alla cattedra di s. Pietro sotto il nome di Clemente XII. Egli medesimo, in capo a dodici giorni, trasferì a questa dalla sede della Sabina il cardinale veneziano PIETRO VII Ottoboni, che diventò poi vescovo di Porto e santa Rufina addì 15 dicembre 1734. PIER-MARCELLINO Corradini gli venne dietro nel dì medesimo: morì in Roma nell'8 febbraio 1743. Lo spoletano GIUSEPPE Accoramboni fu sostituito al defunto Corradini, in capo a trentun giorni dalla morte di quello. Insorsero calde controversie di giurisdizione ecclesiastica tra cotesto vescovo e l' abate commendatario di Grottaferrata: vi volle per comporle la pontificia autorità. Benedetto XIV, con bolla del 4 aprile 1747 (quattordici giorni dopo la morte del vescovo) decretò, non avere il vescovo di Frascati giurisdizione veruna sulla proprietà temporale e baronale di quella badia, ma spettare essa intieramente all' abate commendatario; essere esenti dalla vescovile potestà il monastero ed i monaci; appartenere la cura delle anime alla parrocchia del monistero; essere del vescovo tuscolano la spirituale giurisdizione sul clero e sul popolo del territorio. N'era allora abate commendatario il carmelitano cardinale FR. GIANNANTONIO Guadagni, il quale mutò pensiero allorchè, dopo il vescovo VINCENZO Bichi, che dalla chiesa della Sabina era venuto a questa nel giorno 10 aprile 1747, ed era morto in Roma agli 11 del febbraio 1750; salì per ottazione a cotesta sede: non più pretese allora, essere quella badia *Nullius dioecesis*. Egli era stato anche vescovo di Arezzo; ma ne aveva rinunziato la cattedra sino dall' anno 1734; passò poi al vescovato di Porto nel dì 12 gennaio 1756.

Ottenne la chiesa di Frascati nel concistoro del medesimo giorno il romano CARLO-MARIA Sagripanti, il quale morì in Narni addì 4 novembre dell' anno 1758, e diciotto giorni dopo ebbe successore il forlivese CAMILLO Paolucci, che salì nel 13 luglio 1761 al vescovato di Porto. Non così avvenne del successore di lui, ENRICO-BENEDETTO-CLEMENTE, duca di Yorck, ultimo rampollo della reale schiatta degli Stuart; il quale, venuto a questa chiesa nel dì suddetto, in cui rimaneva vacante, non solo vi fece residenza gran parte dell' anno, ma ricusò ben anche di passare al vescovato di Porto e santa Rufina, allorchè in qualità di sotto-decano del sacro collegio gli toccava di ottare: soltanto nel 1803 quando ne diventò decano non potè a meno di non lasciarla per salire al vescovato di Ostia e Velletri.

Occupò egli pertanto la chiesa tuscolana pel lungo corso di quarantadue anni, nel corso dei quali provvide con tutto l'impegno di vero pastore al miglior essere del suo gregge, e lasciò a centinaia a migliaia dappertutta la diocesi i monumenti del suo animo generoso. Visitò diligentemente il suo gregge, a tenore delle canoniche discipline; tenne due volte il sinodo, nel 1764 e nel 1777, i quali furono poscia pubblicati colle stampe; ingrandì ed abbellì il palazzo vescovile; riccamente ampliò e dotò di rendite il seminario, e ne moltiplicò la copiosa biblioteca. Era imminente la sentenza del grande pontefice Clemente XIV per la soppressione dei gesuiti; ma, pria che questa fosse pronunziata, si prendevano contro di essi rigorose misure. In Frascati reggevano i gesuiti il seminario, e possedevano un collegio: e dell'uno e dell'altro fu tolta loro l'amministrazione, ed ebbero intimazione, tempo un mese, di andarsene: i pensionarii e gli studenti furono messi in libertà, ciò avveniva nel 1772. Noterò qui a proposito del cardinale duca di Yorch, aver egli consecrato nel 1794, nella cattedrale di Frascati, arcivescovo di Tiro *in partibus* Annibale della Genga, che diventò poi papa Leone XII.

Mentre passava alla chiesa di Ostia il suddetto cardinale vescovo di Frascati, nel dì 26 settembre 1803, veniva promosso a questa sede il cardinale Giuseppe Doria-Pamphily, genovese, il quale undici anni dopo ottò al vescovato di Porto. Lo seguirono Giulio-Maria della Somaglia, che a'21 dicembre 1818 passò similmente ad essere vescovo di Porto; Bartolommeo Pacca, che ottenne di poi la sede di Porto a' 13 agosto del 1821; Francesco-Saverio Castiglioni, che dalla chiesa di Frascati salì, nel giorno 31 marzo 1829, alla cattedra di s. Pietro col nome di Pio VIII. Diede egli medesimo a pastore di questa sua chiesa, nel concistoro del 18 maggio seguente, il siciliano cardinale Emmanuele De Gregorio, che nel giorno 2 ottobre 1837 passò al vescovato di Porto, santa Rufina e Civitavecchia. Dopo la quale traslazione ebbe la chiesa di Frascati fortunatamente la sorte di ricevere a suo pastore un frascatese, il cappuccino cardinale fr. Lodovico Micara, il quale da concittadino e da pastore se ne rese in particolare maniera benemerito. Infatti egli volle farvi l'ordinaria sua residenza, per vedere davvicino il suo gregge e conoscerne i bisogni. Sotto di lui, per lo miglior ordine che v'impose, fiorì felicemente il seminario ed ebbe dei bravi allievi e diede dei zelanti ministri alla diocesi. Fu provvida cura di questo vescovo cardinale, che fosse stabilito in Frascati e di

ragguardevoli somme dotato il monte di pietà: v'era bensì da prima, e il Piazza ne fa menzione, e lo aveva eretto il vescovo cardinale Giulio Sacchetti nel 1654; ma nelle funeste irruzioni delle armate francesi, che misero a soqquadro tutta l'Italia, anch'esso era perito. Anche il pubblico ospedale fu rifabbricato ed arricchito di rendite per le pastorali sollecitudini del concittadino vescovo cardinale. Egli fece inoltre erigere nella cattedrale una elegante cappella, che servisse ai canonici per coro d'inverno, e la dedicò in onore della santissima vergine addolorata: l'immagine, che vi si venera, aprì miracolosamente gli occhi, ed era già stata coronata dal cardinale vescovo Della Somaglia. Nè dal diletto suo gregge soffrì di staccarsi il benemerito Micara quando il diritto di anzianità lo portava nel 1843 al grado di sottodecano del sacro collegio, e perciò alla chiesa di Porto: egli vi rinunziò e rimase a Frascati, tuttavolta ebbe il titolo di sottodecano. Ma dovette in fine salire il vescovato di Ostia e Velletri, allorchè la morte del cardinale Pacca lo innalzò alla dignità di decano. Ciò avvenne nel concistoro del 17 giugno 1844. E nel medesimo concistoro venne provvista di pastore la chiesa di Frascati colla elezione del cardinale Mario Mattei, nato di nobile famiglia nella città di Pergola; il quale n'è presentemente il vescovo.

Oltre alla cattedrale, di cui ho parlato, ha la città di Frascati varie altre chiese, monasteri, confraternite, luoghi pii: di queste santa Maria *in vivario* è parrocchia, ma senza fonte battesimale: non lo ha che la sola cattedrale. Vi sono di più i riformati, i cappuccini, i teatini, gli scolopii, i camaldolesi, e tutti hanno la loro chiesa. Le agostiniane abitano il convento di santa Flavia Domitilla. Ha la diocesi, che non è vasta, illustri terre e castelli: ne ricorderò le primarie. *Monte porzio*, già colonia romana, anche al dì d'oggi è una ragguardevole terra, il cui tempio parrocchiale è intitolato a s. Gregorio magno: lo conservò nel 1766 il cardinale Yorch: nell'altare della croeiera, a sinistra di chi entra, giace il corpo di santa Laconilla, trovato nelle catacombe di Ciriaca, l'anno 1783, colla iscrizione originale. *La colonna* è un castello che alcuni dissero piantato sulle rovine dell'antica Gabio; il primario tempio è dedicato a s. Nicolò vescovo di Mira. Più cospicua ancora n'è la terra di *Monte de' compiti*, o *Monte compatri*, ov'è, oltre ad altre, una magnifica chiesa parrocchiale, e non molto lungi sta la chiesetta della miracolosa immagine di Maria santissima, detta *del castagno*. È compreso nel giro della diocesi anche il

luogo dove anticamente sorgeva la città di *Labico* o *Lavico;* ma di questa, perciocchè fu onorata un tempo della sede vescovile, parlerò in apposito articolo, dopo di avere esposta la serie progressiva dei vescovi tuscolani. Noterò qui, che in una delle sale dell'episcopio vedonsi dipinti nelle pareti i loro ritratti, disposti secondo l'ordine cronologico. È assai rinomata Frascati per le ville moderne, che le fanno corona, erette alcune nel secolo decimosesto, moltissime nel decimosettimo. I papi vi si recarono di frequente a diporto, partendo dalla loro sontuosa villeggiatura di Castel Gandolfo: il regnante Gregorio XVI vi si reca ogni anno per andare a pranzo all'eremo dei camaldolesi. Vi è ricevuto cogli onori dovuti al suo grado; la ceremonia è sacra in parte, è principesca nel suo complesso.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell' anno	269.	Marzio.
II.		680.	Vitaliano o Vitelliano.
III.		805.	Pietro I.
IV.		964.	Egidio I.
V.		1050.	Pietro II.
VI.		1059.	Gilberto.
VII.		1062.	Pietro III.
VIII.		1072.	Giovanni I.
IX.		1095.	Giovanni II di Marsica.
X.		1119.	Divizio o Dionisio.
XI.		1122.	Egidio II o Gilone.
XII.		1138.	Ugo I da s. Vittore.
XIII.		1142.	Imaro.
XIV.		1164.	Ugo II de' Pierleoni.
XV.		1178.	Pietro IV.
XVI.		1205.	Nicolò I.
XVII.		1219.	Nicolò II Chiaramonti.
XVIII.		1228.	Jacopo I di Vitriaco.
XIX.		1244.	Ottone di Chateauroux.
XX.		1275.	Gianpietro Giuliano.
XXI.		1278.	Ordonio Alurz.

XXII. Nell' anno 1285. Giovanni III Boccamazza.
XXIII. 1309. Berengario Fredol.
XXIV. 1312. Bertrando Angier.
XXV. 1327. Annibale o Annibaldo da Ceccano.
XXVI. 1330. Guglielmo I de Court.
XXVII. 1361. Nicolò III Capocci.
XXVIII. 1368. Egidio III Aisellin.
XXIX. 1378. Giovanni IV de Granges.
XXX. 1385. Pileo de Prata.
XXXI. 1391. Enrico Minutolo.
1402. *Pietro Gerardi*, *intruso* ; ma diventò poi legittimo, e fu nell' anno
XXXII. 1409. Pietro V.
XXXIII. 1415. Angelo Correr.
XXXIV. 1419. Baldassare Cossa.
XXXV. 1431. Antonio I Panciarini.
XXXVI. 1436. Ugo III.
XXXVII. 1442. Lodovico I di Luxemburgo.
XXXVIII. 1444. Giuliano Cesarini.
XXXIX. 1449. Bessarione.
XL. 1473. Latino Orsini.
XLI. 1477. Jacopo II Amannati.
XLII. 1479. Battista Zeno.
XLIII. 1501. Giorgio Costa.
XLIV. 1503. Lorenzo I Cibo.
XLV. 1503. Antonio II Pallavicini.
XLVI. 1505. Giannantonio I Sangiorgi.
XLVII. 1507. Bernardino I Carvajal.
XLVIII. 1509. Guglielmo II Brissonnet.
XLIX. 1509. Domenico I Grimani.
L. 1511. Filippo di Luxemburgo.
LI. 1519. Alessandro I Farnese.
LII. 1523. Antonio III dal Monte.
LIII. 1523. Francesco-Guglielmo de Clermont.
LIV. 1541. Marino Grimani.
LV. 1543. Filippo II de la Chambre.

LVI.	Nell'anno 1550.	Gian-Pietro Caraffa.
LVII.	1553.	Giovanni V Bellay.
LVIII.	1553.	Rodolfo Pio.
LIX.	1555.	Giovanni VI Alvarez.
LX.	1557.	Francesco I Pisani.
LXI.	1562.	Federigo Cesa.
LXII.	1564.	Giovanni VII Morone.
LXIII.	1565.	Alessandro II Farnese.
LXIV.	1578.	Jacopo III Savelli.
LXV.	1583.	Giannantonio II Serbelloni.
LXVI.	1587.	Alfonso Gesualdo.
LXVII.	1589.	Innico d' Avalos.
LXVIII.	1591.	Tolommeo Galli.
LXIX.	1600.	Lodovico II Madruzzi.
LXX.	1601.	Gerolamo I Simoncelli.
LXXI.	1603.	Domenico II Pinelli.
LXXII.	1605.	Anton-Maria Galli.
LXXIII.	1608.	Mariano Pierbenedetti.
LXXIV.	1611.	Evangelista Pallotta.
LXXV.	1620.	Francesco II Sforza.
LXXVI.	1624.	Odoardo Farnese.
LXXVII.	1626.	Giambattista I Deti.
LXXVIII.	1626.	Bonifazio Bevilacqua.
LXXIX.	1627.	Andrea Peretti.
LXXX.	1629.	Gian-Grazia Mellini.
LXXXI.	1629.	Marcello Lante.
LXXXII.	1629.	Giulio I Savelli.
LXXXIII.	1644.	Giulio II Roma.
LXXXIV.	1645.	Carlo I Medici.
LXXXV.	1652.	Bernardino II Spada.
LXXXVI.	1652.	Giulio III Sacchetti.
LXXXVII.	1653.	Antonio IV Barberini.
LXXXVIII.	1661.	Gerolamo II Colonna.
LXXXIX.	1666.	Giambattista II Pallotta.
XC.	1668.	Francesco-Maria Brancati.
XCI.	1671.	Ulderico Carpegna.

XCII.	Nell' anno	1675.	Virginio Orsini.
XCIII.		1676.	Carlo II Rossetti.
XCIV.		1680.	Alderano Cibo.
XCV.		1685.	Pietro VI Ottoboni.
XCVI.		1687.	Jacopo III Franzoni.
XCVII.		1693.	Nicolò IV Acciajoli.
XCVIII.		1701.	Fr. Vincenzo-Maria Orsini.
XCIX.		1715.	Sebastiano Tanara.
C.		1721.	Francesco III Giudice.
CI.		1724.	Francesco IV Pignatelli.
CII.		1725.	Lorenzo II Corsini.
CIII.		1730.	Pietro VII Ottoboni.
CIV.		1734.	Pier-Marcellino Corradini.
CV.		1743.	Giuseppe I Accoramboni.
CVI.		1747.	Vincenzo Bichi.
CVII.		1750.	Fr. Giannantonio III Guadagni.
CVIII.		1756.	Carlo-Mario Sagripanti.
CIX.		1758.	Camillo Paolucci.
CX.		1761.	Enrico duca di Yorch.
CXI.		1803.	Giuseppe II Pamphily.
CXII.		1814.	Giulio-Maria della Somaglia.
CXIII.		1818.	Bartolommeo Pacca.
CXIV.		1821.	Francesco-Saverio Castiglioni.
CXV.		1829.	Emmanuele de Gregorio.
CXVI.		1837.	Fr. Lodovico III Micara.
CXVII.		1844.	Mario Mattei.

LABICO

Da Glauco, figliuolo di Minoe, che fu il primo ad introdurre in Italia l'uso dello scudo militare (1), vuolsi che prendesse il nome la città di Labico. Altri, e forse con più ragione, pretendono che fosse piantata, od ampliata piuttosto, dal celebre capitano de' romani Tito Labieno, legato di Cesare nelle Gallie. Altri altre cose ci narrano; ma nessuno ci racconta nulla di certo. Precisamente il luogo, ch'essa occupava, non puossi determinare: gli scrittori antichi ne vanno troppo discordi. Chi la vuole dov'è la Colonna, chi dov'è Valmontone, chi dov'è Zagarolo; e tutti lo vogliono in appoggio a quanto dissero Livio e Strabone, essere Labico alla distanza di quindici miglia da Roma. Dalle parole di Cicerone a favore di Gneo Plancio raccogliesi ben chiaramente, che Labico era municipio romano, e che non doveva essere molto lungi da Bovillo e da Gabio: così infatti egli dice: « Nisi forte te Lavicana, aut Bovilla aut Gabina vicinitas adju» vabat; quibus e municipiis vix jam, qui carnem Latinis petant, inve» niunt. » Le campagne di Labico furono celebri per l'eccellenza delle uve.

Ma più celebre nei fasti della chiesa è la *via lavicana*, che da questa città prendeva il suo nome. Fu questa via largamente irrigata del sangue di tanti valorosi atleti della fede, i quali vi lasciarono tra' supplizii la vita e conseguirono la palma del martirio. In qual tempo incominciassero qui ad aver cattedra i vescovi, e sino a qual anno ne sussistesse la dignità, non v' hanno traccie sicure. Dieci soli vescovi troviamo commemorati, dall'anno 649 sino al 1111; e di questi vedonsi registrati i nomi qua e là nei concilii, a cui intervennero. Eglino sono: Luminoso, che fu al sinodo lateranese del suddetto anno 649; Pietro, che intervenne al concilio ro-

(1) Vedi il Piazza, nella *Gerarchia Cardinalizia*, pag. 258.

mano del 761; Lunisso o Luisso, ch'era al sinodo tenuto in Roma nel 964 contro l'antipapa Leone; Benedetto, il cui nome si vede tra i padri del concilio romano del 998; Domenico, il quale trovasi ricordato nel 1026 ed anche nel 1037; Giovanni, che più tardi fu al concilio romano contro il patriarca di Aquileja; Pietro II, che fu anche promosso alla porpora cardinalizia dal papa Vittore II nel 1055, e che si vede ricordato sino nel 1059; Minuto o Minuzio, che fioriva intorno al 1089; Bobo, che fu fatto cardinale dal pontefice Urbano II; Buono, che assistette nel vaticano, nel 1111, all'incoronazione dell'imperatore Arrigo fatta dal papa Pasquale II; ne parlano il Baronio e il Ciaconio. Nè di più si ha da narrare sulla chiesa di Labico e sui pastori che la governarono.

ALBANO

Antichissima è l'origine della città di Albano; e sebbene quella, che oggidì esiste, non sia la identica *Albalunga*, ricordata dagli scrittori che precedettero l'era cristiana; da Cicerone nell'orazione a favore di Milone, da Tito Livio (1) e da altri; tuttavolta ne prese il nome tostochè risorse poco lungi dalle sue precedenti rovine. E per dire di essa qualche cosa sino dalla sua prima fondazione, ricorderò colle parole di Dionisio d'Alicarnasso, essere stata fabbricata da Ascanio, figlio di Enea, sulla china del monte Albano, quattroecentrent' anni prima che si piantassero le fondamenta di Roma. Eccone il racconto di Dionisio (2): « Trigesimo » anno post conditum Lavinium, aliam urbem, ex oraculo Æneae reddito, » Ascanius filius ejus condidit, translatisque Laviniensibus et aliis latinis, » quibus commodius habitare placebat, in recens conditam urbem, Albae » et nomen imposuit, additumque est cognomen ex situs forma, ut discer- » neretur ab altera ejusdem nominis, ut veluti composito vocabulo Alba » Longa nominatur. » La stessa cosa ci fa sapere anche Strabone: « Ænea » defuncto, Ascanium, ajunt, Albam condidisse in Albano monte, qui » tanto a Roma, quanto Ardea distat intervallo. »

Il suddetto Dionisio ci fa sapere inoltre, che a' suoi giorni era deserta, perchè Tullio Ostilio l'aveva spianata al suolo, per gelosia che gli abitatori di essa non agognassero al principato in onta di lui e de' suoi. Ci fa sapere, che i cittadini dell' antica Alba cercarono ricovero tra le mura di Roma; e che poi rifabbricarono la loro città in luogo più sicuro e difeso, tra mezzo il monte altissimo e un profondissimo lago. Riporterò le stesse parole del citato scrittore: « Nunc ea deserta jacet; quippe regnante

(1) Lib. 26.

(2) Lib. 1. Rom. Antiq.

» Romae Tullio Hostilio, quoniam videbatur cum sua colonia de princi-
» patu contendere, solo aequata est a Romanis, civesque ejus Urbs Roma,
» destructa matrice, intra sua moenia recepit. Verum haec venerunt post-
» ea ; olim cum aedificaretur inter montem et lacum extructa est, ita ut
» medium inter utrumque obtineret spatium, ac veluti muris iis cincta
» defensaque, ne facile caperetur: nam et mons admodum altus, ac natura
» munitus est, et locus profundus ac magnus, ex quo reductis claustris in
» subjectos campos aqua ad libitum dispensatur. » Anzi, fu tanto estesa e solenne la rovina fattane dai Romani, che Plinio la colloca tra le città, di cui a' suoi giorni, fuori del nome e del tempio delle vestali, non altro si conosceva. Per ciò lo stesso Tito Livio introduce Vibio Virio, senatore campano, a parlare così: « Albam, unde ipsi oriundi erant, a fundamentis
» proruerunt, ne stirpis ne memoria originum suarum existeret (1). » Similmente narra Strabone (2): « Alba diruta est, excepto templo, et
» Albani civibus romanis adscripti sunt. » Le quali vicende più chiaramente e con maggiore precisione vennero enumerate dal citato Dionisio (3): « Alba, quam olim Ascanius, ex Æneae Anchisi filio et Creusa
» Priami filia prognatus, condiderat, cum per 300 post aedificationem
» annos, 13 demptis, stetisset, eoque temporis spatio populi frequentia
» opibusque et caetera felicitate multum aucta esset, triginta oppidorum
» latinorum mater et gentis toto eo tempore principis a novissima sua
» colonia solo aequata, hodie quoque deserta manet. » Autore di questa distruzione è riputato in principalità quell' Orazio, che superstite ai suoi due fratelli nel conflitto contro i tre Curiazii, uccise tutti e tre questi, ed acquistò quindi il diritto alla sovversione di Albano.

L' odierna città di ugual nome, piccolo castello da prima, sorge alla distanza di due sole miglia dal luogo, ov' era quell' antichissima emula della superba Roma. Pare che le sue fondamenta s' abbiano a credere piantate, come conghietturò Cloverio nella sua *Italia antica*, sopra l' antica villa di Gneo Pompeo, detta da Cicerone e da Plutarco *Albano di Pompeo*, ossia villa o podere di Pompeo, la quale stava sulla via Appia, d' appresso alla villa di P. Clodio. Qui avevano stabilito gl' imperatori romani un appostamento di soldati alquanto numeroso ; e qui perciò a poco a poco si

(1) T. Liv. lib. 26.
(2) Lib. 5.
(3) Lib. 3.

fabbricarono all' intorno alcune case, ad abitazione dei venditori di tuttociò, che a quei militari poteva occorrere; e poi col tempo ne crebbe il numero a tanto da formare un castello, nominato dagli antichi scrittori *Albano pretorio*, ed anche *Albano* semplicemente. Ed ecco l'origine della odierna città di Albano; la quale per altro esisteva già ai tempi di Nerone (1), ed era ormai cresciuta all' estensione di essere non più riputata un semplice castello. A maggiore ampiezza crebbe essa collo scorrer degli anni, e salì anche a qualche grado di rinomanza. Certo lo era ai giorni dell' imperatore Costantino. Il papa s. Silvestro rizzò in essa una basilica intitolata a s. Giovanni Battista. Dopo la metà del duodecimo secolo soffrì gravissimi danni e fu in gran parte demolita nelle faziose violenze dei partigiani dell' empio Enobardo. Ma ristaurolla il papa Onorio III, il quale, essendo della nobilissima famiglia de' Savelli, possedeva grande estensione di terreno sino all' illustre castello, che forse dal nome della famiglia stessa è detto Sabello.

Non è fuor di ragione il credere, che la religione cristiana gettasse le sue radici in Albano sino dai giorni apostolici. La sua vicinanza a Roma ce lo rende probabilissimo. Tuttavolta non si hanno traccie de'suoi pastori prima della età di Costantino il grande. È chiesa delle più cospicue; ora il vescovo è sempre un cardinale; per promozione vi arriva e passa per ottazione alle chiese superiori di titolo vescovile sino a quella di Ostia. Egli gode la prerogativa di assistere, insieme con quello di Porto, al vescovo di Ostia nella consecrazione del sommo pontefice, se fosse eletto senza essere insignito del carattere episcopale. A quanto narra Anastasio bibliotecario, esso aveva in Roma un palazzo di residenza, non molto lungi dalla basilica lateranese, nella quale fungeva alla sua volta l'uffizio di ebdomadario, egualmente che gli altri cardinali vescovi suburbani.

La cattedrale albana, che porta il titolo di s. Pancrazio, protettore primario della città, è di antica architettura: il capitolo è composto di otto canonici e delle due dignità di arciprete e arcidiacono: il seminario è di poca estensione, proporzionato alla diocesi, la quale si riduce ad otto mila persone soltanto, ned ha maggior diametro di venti miglia all'incirca. Comprende bensì nel suo giro dieci castelli: Sabello, Riccia, Genzano, Civita-Lavinia, Nemi, Marino, Castelgandolfo, Pratica, Ardea e Nettuno.

(1) Vedasi Svetonio nel capo XXV della vita di Nerone.

Quest'ultimo è fabbricato sopra le rovine dell'antica Anzo, già sede vescovile, di cui soggiungerò alla narrazione della chiesa di Albano le poche notizie, che ci furono dall' antichità tramandate. Nè di questa stessa di Albano ce ne pervennero molte; massime intorno ai sacri pastori che la governarono: non degli antichi, perchè andarono perdute tra le tenebre e le vicende dei tempi; non dei recenti, perchè la loro anzianità li porta ad ascendere ad altro titolo, e quindi ad avere dopo brevissimi anni il successore, che talvolta è pur susseguito ben presto da un altro sino a vederne dopo di sè due e tre successivamente promossi; e per lo più vi giungono in età molto avanzata, cosicchè assai poco si occupano della propria loro chiesa.

Il primo vescovo, di cui si trovi memoria, è Dionisio, il quale nel concilio di Milano, sotto l'imperatore Costantino il grande, sostenne vigorosamente contro gli ariani la difesa del santo patriarca Atanasio. Ne parla Sozomeno (1). — Romano si trovava presente al concilio di Roma del 465. — Atanasio v' era a quello parimente di Roma del 487. — Crisogono sottoscrisse ai concilii romani del 501, del 502 e del 504. Qui l' Ughelli rammenta un *Ardea*, e lo dice sottocritto nel 595 ad un privilegio concesso dal papa Gregorio I alla chiesa di s. Medardo nelle Gallie; nè reca altra prova della esistenza di questo vescovo. Ma siccome quel privilegio è già stato dimostrato evidentemente falso ed immaginario, così non può aver luogo per guisa alcuna tra i pastori di questa chiesa: tanto più, che nell' anno stesso, in cui si dice ch' egli era vescovo, se ne trova un altro, e con più fondamento di probabilità. Questi è Giovanni, ch' era bibliotecario della santa Sede, e che sottoscrisse al privilegio, concesso dal papa Gregorio il grande ad Onorato, abate di Subiaco. — Omobono intervenne ai concilii romani del 595 e del 601. — Giovenale fu tra i vescovi del sesto Concilio di Costantinopoli nel 680, e poco dopo morì. Di fatto la chiesa di Albano, a quanto scrive il bibliotecario Anastasio nella vita di papa Leone II, era vacante nel 683. — Andrea si trovava presente al sinodo tenuto da Gregorio II nel 721. — Tiberio, secondo altri Tiburzio, o piuttosto Tiburtino, è sottoscritto nel concilio romano del 743. E qui fa d' uopo escludere dalla serie dei vescovi quel *Gregorio*, che l' Ughelli fa succedere a Tiberio, e che dice intervenuto al suddetto concilio. Come

(1) Lib. III della Storia.

potevano essere due i vescovi di Albano sottoscritti allo stesso sinodo dell'anno 745? — Leone assisteva nel 761 al concilio romano di Paolo I. — Eustazio od Eustachio era vescovo di Albano allorchè stava presente alla elezione dell' antipapa Costantino, nel 767. — Costanzo viveva nel 772: lo dice il Baronio. — Narra lo stesso Baronio, che al concilio romano dell' 826, sotto il papa Eugenio II, sia intervenuto il vescovo Benedetto I. — Due anni dopo sottoscrisse al privilegio del papa Gregorio IV, a favore del monastero di Subiaco, il vescovo Giovanni II. — Questi fu susseguito da Benedetto II, il quale nell'844 usurpò la sede vescovile; ma era fratello del papa Sergio II, ed è perciò facile il credere, che la sua usurpazione sia stata dipoi legittimata. — Petronace ne fu il successore. Sottoscriveva al sinodo romano dell' 853, ed interveniva anche a quello dell'861. Il Baronio lo dice morto nell' 867. — Due anni dopo era presente al concilio romano, tenuto dal papa Adriano II, il vescovo Paolo I. — Dal breve frammento, che pubblicò il Mabil. nell' Itiner. dell' It. (tom. 1, par. 2, pag. 86), del sinodo romano, convocato dal papa Giovanni IX, raccogliesi, che nell' 898 sedeva vescovo di Albano un Pietro I. Di esso l'Ughelli non fa parola. Bensì al precedente Paolo I fa succedere un Gregorio, aggiungendo, sull' autorità del Baronio, che fu sospeso dal papa Giovanni XII nel concilio celebrato a Roma l'anno 963, perchè partigiano di quel Leone neofito, che il vescovo di Ostia Sicone aveva consecrato antipapa. Nella serie dei vescovi di Albano questo Gregorio è il primo che porti tal nome; giacchè, come ho detto, l' altro Gregorio inseritovi dall' Ughelli dev' esserne in buona critica escluso. Lo si trova sottoscritto anche al diploma di Benedetto VII emanato nel 985 a favore del monastero di Subiaco. — Dieci anni dopo fioriva su questa cattedra Teobaldo I, al quale si trova già succeduto nel seguente anno Giovanni III, bibliotecario della chiesa romana, e se ne legge il nome sottoscritto ad un privilegio concesso dal papa Gregorio V, come lo si legge anche sotto altri diplomi dello stesso pontefice nel 997 e nel 998. — Venne dipoi, nel 1004, Pietro II, soprannominato *Bocca di porco*, il quale cinque anni dopo fu assunto al sommo pontificato sotto il nome di Sergio IV. Il successore, a quanto si sappia, fu Teobaldo II; ma non se ne trova memoria avanti il 1015, e la si trova particolarmente in un concilio romano tenuto in questo medesimo anno. Fu presente anche al sinodo, che radunò il papa Giovanni XIX verso il 1028 a favore della chiesa di Selva candida. Se ne

legge il nome anche tra i vescovi che intervennero ai concilii romani del 1037 sotto il papa Benedetto IX e del 1044 sotto Gregorio VI. — Di qua comincia la serie dei cardinali vescovi di Albano, di cui è primo un Bonifacio, creatovi dal papa Leone IX. Fu presente alla morte del papa Vittore II, nel 1057, in Firenze: anzi fu il primo a darne regolarmente la notizia alla curia romana. — Ebbe questa chiesa, dopo di Bonifacio, il greco Basilio, promossovi e decorato della porpora nel 1073, all'incirca, dal papa Alessandro II. — Convien dire, che morisse l'anno susseguente, perchè nel 1074 si trova già sulla sede di Albano il beato Pietro III, soprannominato l'*Igneo,* per l'avvenimento che racconterò dipoi. Egli era fiorentino, monaco di Vallombrosa, discepolo di s. Giangualberto. Il papa Gregorio VII, ammirandone le virtù e la santità, lo fece cardinale vescovo di questa chiesa; nel quale officio si rese benemerito e illustre, e riuscì di edificazione e di utilità al suo popolo. Quanto al fatto, che diede motivo al soprannome di lui, è da sapersi, che mentr'era egli ancor monaco, un Pietro Ticinese aveva potuto ottenere per mezzo di simonia la cattedra arcivescovile di Firenze. Indarno avevano tentato i buoni di scacciare dalla sede l'intruso pastore, chè troppo forte era la turba de'suoi partigiani. Il nostro Pietro, la cui santità già si conosceva e si venerava per tutta Firenze, esortatone dal santo suo maestro Giovanni Gualberto, propose ai due partiti di dar solenne dimostrazione a prova di fuoco, che il Ticinese non dovevasi tenere in conto di pastore legittimo, ma di mercenario intruso, meritevole d'essere espulso e condannato. Venne accettata la proposizione: e per effettuarla si stabilì il luogo dell'abbazia di san Salvatore, cinque miglia fuori della città. L'esperimento riuscì pienamente a seconda del desiderio dei buoni: imperciocchè, in mezzo al vasto incendio delle ammucchiate legne, camminò illeso e tranquillo, come se passeggiasse in mezzo a freschissimo zeffiro, il santo monaco vallambrosano (1). Un miracolo così solenne e strepitoso valse ben presto a disingannare i fautori del simoniaco prelato, ed innalzò lo zelante difensore della ecclesiastica disciplina a così alto grado di venerazione da indurre il sommo pontefice a decorarlo della sacra porpora e della mitra pastorale di Albano. Colà, dove accadde il miracolo, posero i Cisterciesi dipinto in tela

(1) Di questo fatto dovrò parlare più estesamente quando narrerò della chiesa di Firenze.

l' avvenimento, e di rimpetto ne scolpirono in bianca pietra la narrazione espressa con questi versi:

Hanc lapidem si quis conspexerit, esse locutum
Hoc sciat a sancta religione, loco.
Indicat hic paries, depictus imagine tanta
Quid fuit et cur candidus iste lapis.
Lis erat, et magno surgebant praelia bello.
Hinc atque hinc pariter maxima turba cadit.
At monachi nostri umbrosaque e valle Johannes
Exploratores constituere focos.
Tunc monachus jussu medium se jecit abatis
Et potuit nulla parte nocere focus.
Ast ille ejectus Petrus fuit illico ab omni
Sede sua sacra, pontificisque loco.
Causaque nam fuit haec scelerosa, quod ille malignus
Tunc erat haereticus, simoniacus erat.
Ergo nunc notum est, lapis hic qui fixus habetur
In terra, cunctis sic venerandus erit.

Ecco perchè al beato Pietro fosse adattato il soprannome di *Igneo.* Vescovo e cardinale sostenne con ammirabile destrezza e sagacità onorevoli legazioni in Germania e nelle Gallie, in quei tempi difficilissimi, quando Enrico e Rodolfo si disputavano l'impero. Mori nel gennaio dell'anno 1087. Il Baronio, tratto in errore da uno storico non abbastanza diligente, lo disse degli Aldobrandini, e sull' asserzione di lui s' ingannò anche il cardinale Pietro Aldobrandini, il quale, riputando della sua famiglia questo Pietro di Vallombrosa, ne fece porre il ritratto tra mezzo ai propri antenati. Parlò a lungo del nostro beato l'abate di Ripoli Diego de' Franchi nella vita di s. Giovanni Gualberto. — Alla chiesa di Albano, dopo la morte del b. Pietro III, trovasi promosso un ODDONE, che viveva nel 1092; e dopo di lui WALTERO o GUALTIERO I, intervenuto al concilio di Nemaus l'anno 1096, e del quale si trovano memorie sino al 1100. — Certo è che dal papa Pasquale III, ch'era salito alla cattedra pontificia nell'anno precedente, venne creato il vescovo successore di Gualtero; e fu RICCARDO I, francese, abate benedettino in s. Vittore di Marsiglia. Era stato nelle Spagne in qualità

di cardinale legato del papa Gregorio VII, sino dall'anno 1079. Ma essendosi mostrato palesemente partigiano del re, si meritò la disapprovazione del papa e ne perdette la grazia. Anzi più tardi fu spogliato dallo stesso pontefice anche della porpora cardinalizia, perchè favoriva il partito dell' arcivescovo Guiberto di Ravenna; antipapa sotto il nome di Clemente III. Agognò egli stesso nascostamente al papato, d' accordo con Ugone arcivescovo di Lione; e ai tempi di Vittore III eccitò lo scisma, per cui dal pontefice fu scomunicato nel concilio di Benevento, in agosto dell' anno 1087. Poscia ne ottenne la riconciliazione e il perdono; e colla sua saggia e zelante condotta se ne mostrò sempre più meritevole in seguito. Imperciocchè spedito dal papa Pasquale II in qualità di suo legato a Filippo re delle Gallie, sostenne valorosamente i diritti della chiesa; e sì che, piegato l'animo di quel sovrano, potè anche sciogliergli dalle insorte censure. Intervenne dipoi a più concilii ed anche alla celebre dieta di Magonza, ove riconfermò la sentenza di scomunica contro l' imperatore Enrico IV. S' ignora l' anno della morte di questo vescovo, o quand' anche si voglia ammettere coll' Ughelli, che morisse dopo il 1116, non si può dire però ch' egli rimanesse alla sede di Albano sino a quel tempo; perciocchè nel 1114 gli si trova dato già un successore. Questi fu Anastasio, il quale a nome dello stesso pontefice Pasquale sostenne una legazione alla città di Benevento; e la commemora anche il Baronio nel tomo duodecimo degli *Annali*. Conviene dire piuttosto che il Riccardo, cui dice l' Ughelli aver sottoscritto nel 1116 alla bolla di Pasquale II a favore della chiesa di Marsi, sia invece Riccardo II, successore del vescovo Anastasio. Questi infatti sottoscrisse bensì all' accennata bolla; ma non già nell' anno 1116; ai 25 di febbraio dell' anno precedente. Anzi in questa bolla si osserva, che la sottoscrizione di Riccardo precede quella di Leone vescovo di Ostia e quella di Conone vescovo di Palestrina: ciò dimostra che a quei tempi non eravi tanta gelosia come adesso circa i diritti di preminenza. Questa è l' opinione del Ciaconi, di Lucenzio e di altri, la quale io sono d' avviso debbasi in buona critica preferire a quella del benemerito Ughelli. — Dopo il 1115 viveva cardinale vescovo di Albano Leone, secondo di questo nome; e dieci anni dopo vi si trova sulla sede un Vitale, e sembra che fosse l' anno della sua morte. Intorno a questo tempo la città di Albano accolse con sommo giubilo il pontefice Pasquale II, che per evitare le armi di Enrico V vi si ritirò e vi fece dimora. Ricompensò

in questa occasione con regali e con privilegi la fedeltà degli albani, che alcuni anni avanti avevano scacciato dalle loro terre l'antipapa Guiberto. Di questo avvenimento andò gloriosa la chiesa di Albano mentre sedeva suo pastore il monaco Matteo, nato nelle Gallie da nobili e doviziosi parenti. Illustrò questi la sua chiesa coll'esercizio di molte e rare virtù. Era stretto in amicizia familiarissima con s. Bernardo. Fu inviato dal papa Onorio II a sostenere onorevoli legazioni nelle Gallie, ove approvò l'ordine dei Templarii. Di pontificia autorità investito si recò a Montecassino, ove depose dal loro grado Oderisio e Nicolò e vi sostituì abate Signoretto. Ardeva intanto lo scisma tra Innocenzo II e l'antipapa Anacleto: ma con ortodossa costanza Matteo perseguitò la turba de' rivoltosi partigiani di questo. Espulso da Roma e travagliato dalle violenze di Pietro Leone, andò esule e ramingo predicando ai Galli ed ai Germani l'obbedienza e la fedeltà al vero e legittimo vicario di Gesù Cristo. Vicino al termine della sua vita, sostenne in compagnia di san Bernardo nuova legazione, il cui frutto principale fu il condurre la chiesa di Milano a venerare il vero pontefice Innocenzo. Finalmente, nel 1139, recatosi a Pisa, ove allora trovavasi il papa, infermò e morì. Giace sepolto nella chiesa di san Frediano, ed è illustre e venerato per i suoi molti miracoli. — Alla vacante cattedra di Albano provvide tosto Innocenzo colla elezione di Alberto, il cui nome si legge sottoscritto a varii privilegi e diplomi sino all'anno 1142. — A questo vien dietro Pietro IV Paparesco, romano, fratello del papa suddetto. Si trovano memorie di lui sino al 1141 soltanto. — Lo seguì l'inglese Nicolò Brekspear, canonico regolare ed abate di s. Rufo nelle Gallie. Eugenio III lo inviò suo legato nella Norvegia, ed ammansò la ferocia di quei popoli ancora barbari, sino a condurli alla vera fede. Ritornato a Roma nel 1154 fu eletto successore del defunto pontefice Anastasio IV: prese il nome di Adriano IV. — Nè qui ricorderò la funesta sciagura che nel seguente anno colpì cotesta città, quando le armi dell'imperatore Federigo Barbarossa la distrussero sino al suolo: non è qui mio scopo il parlarne. N'era già vescovo un Gualtero o Waltero II, elettovi immediatamente dopo la elevazione di Nicolò al soglio pontificale. Fu questi vigoroso difensore delle ragioni di Alessandro III contro le pretensioni dell'antipapa Ottaviano. Si hanno memorie di lui sino al 1177. — Ebbe successore il cistercicse abate di Chiaravalle Enrico, uomo di specchiata virtù e di sapere non ordinario. Prese parte con grande ardore alla sacra

guerra in Levante, e sanò molti popoli dall'infezione dell'eresia. Sono innumerevoli i servigi, ch'egli prestò alla chiesa nelle molte legazioni, di cui fu onorato, e in Francia e in Germania e nel Belgio. Condannò inflessibile alla deposizione gli arcivescovi di Lione e di Narbona, per averli trovati negligentissimi nell'esercizio del loro ministero. Ricusò la pontificia dignità, che il consesso dei cardinali voleva conferirgli dopo la morte di Urbano III, e li persuase invece ad elegger quello che poi assunse il nome di Gregorio VIII. Terminò i suoi giorni nel Belgio, a' 4 di luglio del 1188, encomiato con sublimi elogi da moltissimi e valenti scrittori contemporanei e posteriori. — Dall'anno 1189 sino al 1198 n'ebbe la sede il milanese Albino, canonico regolare nel monastero di santa Maria di Crescenzago. Era già stato cardinale del titolo di santa Maria Nuova, e poscia del titolo della santa Croce in Gerusalemme. Si conserva nella biblioteca vaticana il suo libro della *Raccolta dei Canoni.* — Giovanni IV, lombardo di nazione, dopo di essere stato vescovo di Viterbo e Toscanella, e cardinale prete del titolo di s. Clemente, nel 1199 fu eletto vescovo cardinale di Albano. Morì nel 1210. L'anno seguente gli venne surrogato Gerardo Sessa, nobile di Reggio, il quale era stato prima vescovo di Novara e legato apostolico nell'Insubria. Qualche cosa più del semplice nome dei vescovi si comincia a trovare ai tempi del successore di Gerardo intorno agli avvenimenti della chiesa di Albano. Imperciocchè Pelagio, che vi fu eletto nello stesso anno 1211, ottenne dal papa Onorio III, sei anni dopo, una bolla onorevole di munifica largizione di privilegii e di diritti alla sua chiesa; le cui parole opportunamente voglio qui riportare tanto più, che sino al tempo di cui parlo, non m'è stato possibile trovar notizie storiche di questa chiesa.

« HONORIUS EPISCOPUS, SERVUS SERVORUM DEI

» VEN. FR. PELAGIO ALBANENSI EPISCOPO

» EJUSQUE SUCCESSORIBUS CANONICE INTRANTIBUS IN PERPETUUM.

« Etsi omnes unum corpus sumus in Christo, singulis autem alter
» alterius membra, quia tamen non omnia membra actum habent eum-
» dem, sed capiti suo alterius vicibus et variis officiis obsequuntur, iis
» tamquam principalibus honor est abundantior deferendus quae capiti

» sunt ipsa corporis dispositione vicina et interiorem mentis conceptum
» facilius et expeditius per exteriores actiones exponunt. Sane licet
» apostolica Sedes universos, quos episcopalis apex dignitatis extollit, in
» partem creditae sibi sollicitudinis evocavit, eo tamen qui sibi collate-
» rales existunt, suo specialius obsequio deputavit, quibus sua saepius
» secreta communicans cum ipsis interdum et interdum per ipsos in
» spiritualibus et temporalibus exequitur vices suas. Cum igitur Alba-
» nensis civitatis Antistes magnum locum obtineat inter eos et ex insti-
» tutione praedecessorum nostrorum et consuetudine approbata romano
» Pontifici familiaris semper et collateralis existat, te qui ex vocatione
» divina civitatis ipsius cathedram conscendisti, specialius honorare
» proponimus et in tuis te petitionibus exaudire. Ea propter, ven. fr.
» in Christo, tuis precibus annuentes ad exemplar felicis recordationis In-
» nocentii papae praedecessoris nostri civitatem albanensem cum burgo,
» thermis, monte, qui dicitur sol et luna, palatio et omnibus appendiciis
» suis ad jus et proprietatem Sedis apostolicae pertinentibus, immo etiam
» cum omni jure nostro tam in comitatu, castellania et moneta, quam
» fidelitatibus hominum futuris bannis, placidis, plateatico, guerra, pace,
» hoste, cavalcada, glandatico, herbatico, ruspatico, pratis, vineis, nemo-
» ribus, terris cultis et incultis, et aliis manualibus nostris, sive in terris,
» sive in aquis et jure quod habemus in ecclesiis ejusdem civitatis pro
» caratis vini et si qua alia ad regalia nostra pertinere noscantur, tibi et
» successoribus tuis de fratrum nostrorum consilio concedimus, confir-
» mamus et praesentis scriptis privilegio communimus. Decernimus ergo
» ut nulli hominum liceat praefatam Albanensem ecclesiam temere per-
» turbare, etc. »

» Ego Honorius catholicae ecclesiae episcopus subscripsi.

» Ego Guido praenestinus episcopus subscripsi.

» Ego Cynthius portuensis et s. Rufinae episcopus subscripsi.

» Ego Petrus sabinensis episcopus subscripsi.

» Ego Leo, tit. s. Crucis in Hierusalem presb. card. subscripsi.

» Ego Robertus, tit. s. Stephani in Coelio monte presb. card. sub-
scripsi.

» Ego Gregorius tit. s. Anastasiae presb. card. subscripsi.

» Ego Stephanus basilicae XII Apostolorum presb. card. subscripsi.

» Ego Thomas tit. s. Sabinae presb. card. subscripsi.

» Ego Guido s. Nicolai in carcere Tulliano, diaconus card. subscripsi.
» Ego Octavianus ss. Sergii et Bacchi diac. card. subscripsi.
» Ego Gregorius s. Teodori diac. card. subscripsi.
» Ego Stephanus s. Adriani diac. card. subscripsi.
» Ego Aldebrandinus s. Eustachii diac. card. subscripsi.
» Datum Ferentini per manum Raynerii romanae ecclesiae vicecancellarii » IX Kal. aug. indict. V, Incarnationis Dominicae ann. 1217, pontificatus » vero D. Honori papae III anno II. Decernimus ergo ut tenor ipse sic » insertus eamdem vim et eumdem vigorem habeat per omnia quam et » quem originale ipsius privilegii obtinebat. Ita quod adhibeatur fides tam » in judicio, quam extra judicium, sicut originali adhiberetur eidem etiam, » si dictum originale nullatenus apparere contingat. Etc., etc. »

Sostenne il cardinale Pelagio onorevoli legazioni a nome dello stesso papa. Nel 1218 in qualità di legato *a latere* accompagnò l'esercito cristiano alla presa di Damiata in Egitto. Dice l'Ughelli, sull'asserzione di Jacopo cardinale, nel terzo libro della Storia di Oriente, che Pelagio stabilisse re di Armenia un Torpeno. Ma con buona pace e del cardinale Jacopo o dell'Ughelli e di chiunque altro si desse a crederlo, devo dire invece, che il nome di Torpeno è ignoto affatto nelle storie armene; e se ne potrà facilmente persuadere chi voglia leggere la vera serie dei re di Armenia nel secondo tomo della mia opera sull'*Armenia*, che io scrissi appoggiato alle testimonianze delle storie di quella nazione. L'anno 1218 fu il trentesimo quarto ed ultimo del regno di Leone II della schiatta dei Rubeniti. Immediatamente lo seguì la regina Isabella, che si maritò a Filippo conte crociato. Nel 1224 cominciò il suo regno, che durò quarantacinque anni, Aitone I. Non vedo adunque come si possa ammettere tra i sovrani di Armenia questo ideato Torpeno, inaugurato dal cardinale Pelagio (1). Di altra legazione fu onorato il nostro vescovo di Albano presso l'imperatore Federigo II, a Verona, onde eccitarlo a prestare protezione e assistenza ai cristiani nelle sacre guerre contro gl'infedeli. Una terza volta gli venne conferito il carico di legato per opporsi alla crescente audacia degli Albigesi. Dopo queste e molte altre fatiche sostenute per la gloria di Dio e della chiesa, morì Pelagio nel monastero di Montecassino l'anno 1240. — Non fu provveduto alla vacanza della sede vescovile di

(1) Vel. l'*Armenia*, cap. x, art. II, §. 4, num 9, 10, 11.

Albano, che cinque anni dopo. Erano in questo tempo a grande rovescio tutte le cose dell'Italia, e l'imperatore Federigo non cercava che recar danni alla chiesa di Dio. Mentr' egli nel 1243 moveva alla volta di Roma, portando il guasto alle terre dei cardinali e de' nobili romani, i Saraceni presero Albano e vi commisero le più orribili enormità; spogliarono le chiese e ridussero all'ultimo sterminio tutti gli abitatori (1). Alla fine, cessate le ostilità, e provveduta di pastore la Chiesa di Roma, fu dato anche a quella di Albano il suo vescovo. Questi fu PIETRO V, campano, alla cui virtù e sapienza sono tributati da varii scrittori encomii onorevoli. Morì di morte repentina nel 1253. Molto contrastano gli eruditi intorno alla patria di questo illustre vescovo cardinale. Chi lo sostiene italiano, chi lo vuole francese per essere stato, prima che vescovo di Albano, arcivescovo rotomagese. Egli era nato a Colle di mezzo, ch'è un borgo o castello della Campania romana: anzi contro l'opinione contraria lo dimostrano i seguenti versi (2):

« Hanc sedem Petrus medio de Colle subivit,
» In quo jus, pietas, ratio, lux, gratia fulsit.
» Ortu Campanus, sensu Cato, dogmate canus,
» Cujus larga manus, ad summa negotia Janus. »

A Pietro V successe sulla cattedra vescovile di Albano il francese RODOLFO, nato a Cheuvrieres. Si recò legato apostolico al re Carlo di Sicilia, e fu presente nel 1265 all'incoronazione della regina Beatrice sua moglie. Seguì Carlo nella guerra che fece per togliere a Manfredi la corona. Se ne vede perciò il ritratto a Roma nel palazzo de' Farnesi in atto d'imporre a Carlo la corona reale, e sotto vi si legge: *Charle, roi de Naple et de Sicile, couronné par Raul, card. de Cheuvrieres, eveque de Albane*, 1265. Mandato dal papa in qualità di legato in Africa, morì all'assedio di Tunisi in agosto dell'anno 1270. — A lui fu sostituito, due anni dopo, il celeberrimo francescano SAN BONAVENTURA da Bagnorea, i cui dottissimi e piissimi scritti gli hanno meritato il titolo di Serafico più che non gli si convenisse per l'ordine a cui apparteneva. La sua chiesa non l'ebbe a pastore che per due anni soltanto; imperciocchè recatosi all'ecumenico

(1) Ved. Muratori, Ann. d'It. ann. 1243.
(2) Vedasi l'Ughelli, tom. 1, col. 259.

concilio di Lione morì a' 15 di luglio del 1274. Se ne celebra la festa ai quattordici. — Restò vacante la chiesa di Albano sino al 1278, nel qual anno il papa Nicolò III vi traslocò dalla sede vescovile di Todi il generale dei francescani BENTIVENGA Bentivegni, nato nell'Umbria. Mentre egli governava questa diocesi, e precisamente nel 1282, vide sorgere, ove stava anticamente la città di Albano, il cospicuo monastero di santa Maria e di san Paolo, rizzato e dotato dalla munificenza del diacono cardinale Jacopo Savelli, che diventò poi Onorio IV. Con solenne bolla d'istituzione lo donò ai monaci dell'ordine di s. Guglielmo in perpetuo con tutti i diritti ed appartenenze. Quest'abbazia co' suoi possedimenti passò più tardi in potere, dietro pontifizia approvazione, de' monaci gerolimini di s. Alessio in Roma; e in fine anche a questi fu tolta. Quanto al cardinale vescovo Bentivenga, morì a Todi l'anno 1289 a' 26 di marzo. — Cinque anni dopo gli fu eletto il successore; il francese della Guascogna BERNARDO de Gouth, fratello di Bertrando, che fu poi papa Clemente V. Sostenne onorevole legazione a nome del pontefice Bonifacio VIII per indurre alla pace Filippo re di Francia e Odoardo re di Bretagna. Morì nelle Gallie tre anni dopo di essere stato promosso alla chiesa di Albano. — Nel 1298 addì 4 dicembre gli fu surrogato CONSALVO, arcivescovo di Toledo, il quale addì 7 novembre del seguente anno morì. — Quindi LEONARDO Patrasso da Guercino, prima vescovo di Alatri, poi di Jesi, poi di Aversa, venne finalmente trasferito a questa sede nel 1300, e undici anni dopo morì in Avignone. — In Avignone morì anche il suo successore, che per otto anni ne avea posseduto la sede, ARNOLDO od ARNALDO, nato in Auch in Francia, traslocatovi dalla chiesa vescovile di Poitiers. Erra gravemente il Ciaconi affermando, che questo Arnaldo fosse invece arcivescovo di Aix; perchè allora la sede d'Aix era occupata da un Guglielmo, il quale dal papa Clemente V fu creato cardinale vescovo di Palestrina nell'atto stesso che il nostro Arnaldo veniva promosso a cardinale vescovo di Albano. Non si può dunque dire, che fosse anch'egli arcivescovo di quella chiesa. — Dopo la sua morte fu eletto il francescano VITALE del Forno, ch'era già cardinale prete. Non visse che sino al 1327. Al qual tempo la sede albana venne occupata da un intruso pastore. Imperciocchè lo scismatico antipapa Nicolò vi promosse un *Francesco*, abate di Pomposa, e se 'l fece legato *a latere;* ma quando pentito Nicolò depose ai piedi del vero pontefice Giovanni XXII le insegne della usurpata dignità, fu spogliato anche Francesco sì del cardinalato e sì della mitra

episcopale. Lui deposto, il papa elesse cardinale vescovo di Albano un suo nipote, ch' egli aveva già prima decorato della porpora sotto il titolo dei santi Marcellino e Pietro ed aveva innalzato al grado di cancelliere della santa chiesa. Questi è Gocellino De Ossa, francese, il quale fu subito deputato ad onorevole legazione in Francia e nella Gran Bretagna, per comporre la pace tra quei sovrani. Morì anch' egli in Avignone addì 3 agosto del 1348. — Tallerando, conte di Perigueux, francese, già vescovo di Auxerre e cardinale prete del titolo di s. Pietro in vincula, salì alla cattedra vescovile di Albano, e la possedette sedici anni. Morì egualmente in Avignone. — Lo sussegui Pietro VI Iterio, francese, ch' era prima cardinale prete del titolo de' quattro santi Coronati, e resse la sua chiesa dal 1364 al 1367. E da questo vescovo procedendo successivamente non si trovano ricordati che i nomi dei pastori che vennero poi. Appena eletti, furono ad altro uffizio occupati o ad altra chiesa più eminente trasferiti; cosicchè nulla si sa della storia della sede da loro occupata. Infatti, morto Pietro VI, furono vescovi di Albano Anglico od Egidio di Grimoaldo francese, fratello del papa Urbano V, arcivescovo di Avignone, che dopo avere sostenute alcune legazioni nell' Etruria, nell' Umbria e nella Campania, morì in Avignone a' 18 di aprile dell' anno 1388; Nicolò II Brancacci, napoletano, arcivescovo di Cosenza, che fatto vescovo di Albano dall' antipapa Clemente VII, ed aderente poscia allo scismatico successore Benedetto XIII sino al concilio di Pisa, fu poi legittimato e approvato dal vero pontefice Alessandro V, ed occupò la sede, in tutto, ventiquattro anni. Morì a Firenze e fu sepolto nella chiesa de' domenicani in santa Maria novella. — Giordano Orsini, romano, arcivescovo di Napoli e cardinale prete del titolo di s. Lorenzo in Damaso, gli successe nel 1412; e nel 1431 dimandò di essere traslocato da questa alla sede di Sabina, più doviziosa e cospicua. Questo fu il primo esempio di traslazione da una delle sei chiese vescovili di titolo cardinalizio ad un'altra delle medesime; e da lui cominciò la promozione per anzianità o per ottazione anche tra i cardinali vescovi, cosicchè troveremo in progresso quasi tutti i suoi successori traslocati da questa ad altra delle chiese di grado e di reddito superiore. Tuttavolta l'Orsini si rese degno mai sempre della benevolenza e della stima dei pontefici, i quali anche l' onorarono coll' affidargli illustri legazioni. Premurosissimo per la pace della chiesa sostenne lunghe fatiche onde togliere lo scisma, che ne lacerava la inconsutile veste

per la prepotenza di più antipapi. Combattè istancabile contro l' orgoglioso Pietro de Luna, antipapa sotto il nome di Benedetto XIII; al concilio di Costanza cooperò assai alla elezione del papa Martino V, di cui sostenne tre volte le parti di legato al re di Francia e a quello della Gran Bretagna, onde perorare la causa della religione e provvedere alla tranquillità della santa chiesa; e in fine rappresentò la pontificia dignità, delegatovi da Eugenio IV, al concilio di Basilea. Dopo le quali sollecitudini e fatiche per la gloria di Dio e per lo bene della chiesa, rinunziò alla sede vescovile di Albano per ascendere, come ho detto, a quella di Sabina. — Ma dopo un pastore tanto premuroso della ecclesiastica tranquillità ebbe la sede albana un vescovo tutto partigiano dei tumultuosi e prepontenti scismati fautori dell' antipapa suddetto. Questi fu il francescano francese Pietro VII de Fouch, prima vescovo di Lascari, poi arcivescovo di Tolosa. Il suo protettore antipapa lo creò cardinale prete del titolo di s. Stefano in monte Celio, ed egli per gratitudine gli era tanto affezionato, sino ad essere uno degli ultimi cardinali, che ne abbandonassero il partito. Si presentò ravveduto al concilio di Costanza, e fu confermato dai radunati vescovi e legittimato nella dignità illegittimamente conseguita. Il vero pontefice Martino V lo inviò suo legato alla Spagna per comporre e tranquillare il partito degli scismatici; e fu opera della sua prudenza, che il successore di Benedetto XIII, il nuovo antipapa Clemente, deponesse il nome e le insegne pontificie, cui si aveva temerariamente arrogato, e pertinacemente voleva tenere. Sostenne poscia un' altra legazione a nome del pontefice in Avignone, e in fine dal papa Eugenio IV venne ricompensato di tanti meriti coll' essere sollevato alla dignità di cardinale vescovo di Albano, appena che Giordano Orsini ne rinunziò la sede. Nel 1464 a' 13 di dicembre morì in Avignone. — Per un anno soltanto, perchè anch'egli morì, successe a Pietro VII il padovano Lodovico Mezzarota, già cardinale prete del titolo di s. Lorenzo in Damaso, ch' era stato prima arcivescovo di Firenze e poi patriarca di Aquileja. — Venne dopo di lui il cardinale diacono, spagnuolo, Roderico Borgia, il quale, dopo di essere stato cardinale vescovo di Albano sino al 1476, fu trasferito alla chiesa di Porto, e infine diventò papa, che prese il nome di Alessandro VI. — Traslocato il Borgia, diventò cardinale vescovo di Albano Oliverio Caraffa, trasferito anch' egli nel 1479 alla chiesa della Sabina. — Lo seguì Giovanni V Balvo, francese, il quale dopo moltissime avversità sostenute in

carcere per sospetto di lesa maestà contro il re Lodovico IX, ricoveratosi a Roma, vi fu promosso da Sisto IV e sostenne anche pontificia legazione nel Piceno, ove morì assai vecchio nell'ottobre dell'anno 1491. È ricordato onorevolmente da molti valenti scrittori. La città di Albano, nel tempo che n'era vescovo questo Giovanni, fu saccheggiata e diroccata dalle armi pontificie, che la tolsero ai Savelli. Dopo il quale prelato vide la chiesa di Albano una troppo lunga serie di pastori, eletti e poi traslocati altrove. Vide infatti nel 1491 a' 13 di marzo Giovanni VI Micheli, veneziano, trasferito ai 10 di ottobre dell'anno stesso alla chiesa di Palestrina. — Lo stesso di le fu dato Gregorio II Costa, il quale poco dopo passò alla sede di Frascati. — Venne di poi Lorenzo Cibo, genovese, che nel 1503 fu promosso alla chiesa di Palestrina. — Antoniotto Pallavicini nel corso del medesimo anno entrò al possesso della chiesa di Albano e la lasciò per passare a quella di Frascati. — Rafaele Riario, da cardinale diacono del titolo di s. Giorgio venne promosso nel novembre del 1503 alla cattedra albana, e quattro anni dopo diventò vescovo della Sabina. — A Frascati ne fu trasferito il successore Giannantonio, piacentino, che nel 1507 era stato a questa chiesa traslocato dal titolo de' santi Nereo ed Achilleo. — Bernardino Carvajal fu cardinale vescovo di Albano, poi di Palestrina, poi della Sabina. — Guglielmo Brisonetta, francese, prete cardinale del titolo di santa Pudenziana, venne cardinale vescovo di Albano, e poi passò a Frascati. — Passarono egualmente a Frascati Domenico Grimani, e Filippo di Lucemburgo, che gli erano stati successori. — Jacopo Serra, che venne in seguito a questi due, passò invece alla chiesa di Palestrina. — Francesco I Soderini dal vescovato della Sabina venne a questo di Albano e di qua passò a quello di Frascati. — Francesco II Romelini, spagnuolo, fu prima arcivescovo di Sorrento, e governatore di Roma, poi venne cardinale vescovo di questa chiesa nel mese di marzo del 1517. Morì a Roma l'anno seguente ai 4 di febbraio, e fu sepellito a santa Maria maggiore. Narrasi, che dopo molti anni essendosene per non so quale motivo aperta la tomba, si trovò avere egli sottoposto un braccio alla testa: lo che fa supporre, che lo abbiano seppellito, credendolo morto, mentre era caduto in deliquio. — Passarono quattro soli giorni tra la morte del Romelini e la elezione del suo successore Nicolò III Fieschi; ma cinque anni dopo fu traslocato alla sede della Sabina. — Pietro VIII Accolti, già cardinale prete del titolo di s. Eusebio lo seguì a' 16 di dicembre, e non passò

un anno, che non fosse trasferito alla chiesa di Palestrina; a cui ne fu pure trasferito il successore Marco Cornaro, veneziano, un mese dopo, essendo già stato l'Accolti promosso alla chiesa della Sabina. Qui perciò venne eletto Lorenzo II Pucci fiorentino, cardinale prete di s. Lorenzo in Damaso, il quale, quattordici giorni dopo, fu innalzato a vescovo di Palestrina, la cui sede s'era di nuovo resa vacante per la morte di Marco Cornaro. — Giovanni VII Piccolomini, cardinale prete di santa Balbina, fu promosso a questa chiesa a'29 di giugno 1524, e poco dopo fu traslocato a quella di Palestrina. — Vennero in seguito: Giandomenico de Cupi, già cardinale prete di s. Lorenzo in Lucina, promosso a'22 settembre del 1531, poi traslocato alla chiesa della Sabina; Andrea II della Valle, cardinale prete di santa Prisca, promosso ad Albano nel 1533, poscia trasferito a Palestrina; Bonifacio II Ferreri, già del titolo de'santi Nereo e Achilleo, fatto cardinale vescovo di qui nel dicembre del 1533, trasferito poi a Palestrina; Lorenzo III Campeggi, cardinale prete di santa Maria in Transtevere, che dopo essere stato vescovo di Albano dal dì 5 settembre del 1534 al dì 16 febbraio dell'anno seguente, passò vescovo di Palestrina; Matteo II Langi, tedesco, vescovo di Gurk e cardinale prete del titolo di s. Angelo, fatto vescovo di Albano il dì della traslazione del Campeggi; uomo di moltissima pietà, dottrina e prudenza, e che passò poscia all'arcivescovato di Salisburgo, ove morì a'30 marzo 1540. E qui un'altra serie si trova di pastori, entrati e presto usciti dalla reggenza di questa chiesa. Essi furono: Alessandro Cesarini, prima cardinale prete in santa Maria in Via Lata, nel 1540 fatto vescovo di Albano, poi di Palestrina; Francesco III Cornaro, veneziano, venuto nel 1541 dal titolo di santa Maria in Transtevere a questa sede, e di qua promosso a quella di Palestrina; Antonio Pucci, fiorentino, venuto dallo stesso titolo di santa Maria in Transtevere nel 1542, e poco dopo traslato alla chiesa della Sabina; Giovanni VIII Salviati, cardinale diacono de'santi Cosma e Damiano, fatto nel 1543 vescovo di Albano, e poi della Sabina; Gian Pietro Caraffa, venuto qui nel 1544 dal titolo di santa Maria in Transtevere, e poscia passato alla Sabina; Ennio Filonardo; cardinale di sant'Angelo, creato vescovo nell'ottobre dell'anno 1546, morto nel dicembre dell'anno stesso, Giovanni IX Bellay, francese, dal titolo di s. Crisogono a questa nel 1550, e da questa poco dopo alla sede trasferito di Frascati; Rodolfo Pio venutovi nel 1553 da santa Maria in Trastevere e trasferito similmente a Frascati; frate Giovanni X

Alvarez, domenicano di Toledo, cardinale prete di santa Maria in Transtevere, creato vescovo di qui nel 1555, e poi promosso a Frascati; Francesco IV Pisani, veneziano, che nel giro di cinquantatrè anni dall' essere cardinale diacono del titolo di s. Teodoro passò progressivamente cardinale prete del titolo di s. Marco, poscia cardinale vescovo di Albano, poi di Frascati, poi di Porto, e finalmente di Ostia, ed essendo già stato vescovo di Padova e di Treviso, ed arcivescovo narbonese; Pietro IX Pacecca, spagnuolo, arcivescovo di Pamplona, cardinale di santa Balbina, che fu promosso al vescovato di Albano il 20 settembre del 1557. Intervenne al concilio di Trento. Morì a Roma nel febbraio del 1560. — Tre successivi pastori vennero dipoi a questa sede essendo cardinali preti del titolo di santa Maria in Transtevere, e passarono alla chiesa della Sabina; Giovanni XI Moroni ai 15 di marzo del 1560; Cristoforo Maruzzi, a' 15 aprile del 1561; e Ottone Trusch, di Augusta, a' 18 maggio del 1562. — Altri tre passarono similmente da questa alla chiesa della Sabina; Giulio della Rovere, venutovi a'12 aprile 1570, essendo già prima cardinale prete del titolo di s. Pietro in vincula; Giovanni XII Ricci, promossovi ai 3 di luglio dell'anno stesso, lasciando il titolo, che prima aveva, di santa Maria in Transtevere; e Scipione Rebiba, cardinale anch' egli del titolo di santa Maria in Transtevere, elettovi il giorno 8 aprile del 1573. — Ottenne dipoi questa sede nel 1574 il cardinale di s. Adriano, Fulvio Corneo, che di qua passò a Porto. Gli venne dietro nel 1580 il cardinale Gianfrancesco Gambara del titolo di santa Maria in Transtevere, il quale fu poi trasferito a Palestrina. A lui successe nel 1583 Alfonso Gesualdo, già cardinale del titolo di s. Clemente; e salì poscia alla cattedra vescovile di Frascati. Nel 1587 ebbe Albano suo vescovo un Tolommeo Galli, cardinale prete del titolo di santa Maria del popolo; ma dopo due anni fu trasferito alla Sabina. Venne successore il romano Prospero Santacroce, già cardinale, arcivescovo di Arles: aveva sostenuto onorevoli legazioni nella Germania, nel Portogallo, nella Spagna e nella Francia: morì l' anno stesso della sua promozione a questa sede. Vi fu eletto in suo luogo Gabriele Paleotto, cardinale di s. Lorenzo in Lucina; ma passò ben presto alla sede della Sabina. Frate Michele Bonelli, cardinale alessandrino, gli venne dietro nel 1591. Era domenicano di molta prudenza e pietà, cosicchè sostenne onorevolmente varie legazioni nella Gallia, nella Spagna, nel Portogallo, e contro i Turchi. Morì in Roma il dì 29 marzo del 1598. — Nel giorno

seguente fu provveduto alla vacanza di questa sede colla promozione di Gerolamo I Rusticucci, il quale passò due anni dopo alla chiesa della Sabina. Il suo successore, che fu Gerolamo II Simoncelli, cardinale di santa Maria in Transtevere, ebbe questa chiesa dal 21 febbraio al 23 aprile dell'anno 1600; e quindi passò a Frascati. Pietro X Deza, spagnuolo, che gli venne dietro nel giorno stesso, morì a Roma quattro mesi dopo. Il cardinale di santa Maria in Transtevere, Alessandro II Medici, fu creato vescovo di Albano a' 30 di agosto del medesimo anno, e fu di poi traslocato a Palestrina. Dal titolo di s. Lorenzo in Lucina venne qui, a' 27 di giugno del 1602, Simone Tagliavia, che passò, dopo sette mesi e pochi giorni, al vescovato della Sabina. Lo seguirono sulla sede albana: nel 1603, a' 19 febbraio, Domenico II Pinelli, già cardinale del titolo di santa Maria in Transtevere, trasferito poscia a Frascati; a' 16 giugno dello stesso anno, frate Gerolamo III Berneri, cardinale di s. Lorenzo in Lucina, che poi ascese alla chiesa di Porto; in febbraio del 1607, Antonio II Sauli, cardinale di santa Maria in Transtevere, passato alla Sabina; Paolo II Sfondrati, cardinale del titolo di santa Cecilia, che vi fu promosso a' 17 agosto del 1611, e morì a Roma il dì 14 febbraio del 1618. Il successore di questo, a' 5 di marzo dello stesso anno, fu il cardinale Francesco V Sforza, che dopo ventisei mesi venne traslocato a Frascati. Nel tempo, ch' egli stette vescovo qui, fabbricarono i cappuccini il loro convento sulla cima del monte che diede il nome alla città. Anche del tempio sotto il titolo di s. Bonaventura, antico suo pastore, fu arricchita Albano nel breve tratto della reggenza di Francesco. Lo rizzò a sue spese la pia e generosa principessa Flaminia Colonna Gonzaga: del che ci conserva memoria la leggenda scolpita in pietra, che vedesi sulla parete:

D. O. M.

Flaminia Colvmna Gonzaga, vt vbi olim errabvndi Trojanorvm proceres falsam religionem colvere, nvnc errantes Christi pavperes veram foverent, avgerent, templvm, aedes a fvndamento exstrvxit ac D. Bonaventvrae Albanensi episcopo dicavit, an. Dom. MDCXIX.

Dopo la traslazione dello Sforza alla chiesa di Frascati, venne promosso a questa sede Alessandro IV Peretti Montalto, nato in Roma; fatto cardinale diacono del titolo di s. Gerolamo degl' illirici, nel 1585; poi cardinale prete del titolo di s. Lorenzo in Damaso, e vicecancelliere di santa

Chiesa; e finalmente, essendo stato per tre anni cardinale vescovo di Albano, morì addì 2 giugno 1623. Subito dopo fu eletto in sua vece Giambattista Deti, che passò a Frascati; e poscia Andrea III Peretti vi fu traslocato da Palestrina, e passò egli pure a Frascati. Quindi il cardinale di san Lorenzo in Lucina, Carlo Pio, nel 1627 fu sostituito al vescovato di Albano, e di poi fu traslocato a quello di Porto. Nel brevissimo tempo, ch'egli possedè la cattedra albana, piantò il seminario dei cherici presso santa Maria della Rotonda; lo trasferì poscia, nel 1667, il cardinale vescovo Ulderico Carpegna in luogo più ampio, e lo dilatò vieppiù nel 1673 il cardinale vescovo Gerolamo Grimaldi. — Gaspare Borgia, spagnuolo, e Bernardo II Spada ne furono i successori. Il primo nel 1630, essendo già cardinale del titolo di santa Croce in Gerusalemme, ed arcivescovo in patria, ove morì nel 1645 arcivescovo di Toledo. L'altro elettovi dopo la morte di lui, onorato di cariche illustri e cospicue; arcivescovo di Damiata, nunzio apostolico in Francia, prefetto della sacra Inquisizione, benefico e generoso protettore de'cisterciesi, de'premostratesi, de'minimi e de'cappuccini; meritamente riputato l'ornamento del sacro collegio. Nel 1652 a'29 di aprile ascese per ottazione alla sede vescovile di Frascati. — Venne poscia il veneziano Federico Cornaro, promosso il giorno stesso; ma l'anno dopo a'5 di giugno morì in Roma. Lo seguirono sulla cattedra albana: nel 1653 ai 9 di giugno, Marzio Ginetto, prete cardinale di santa Maria in Transtevere, passato poscia alla Sabina; ai 2 di luglio dell'anno stesso, Giambattista II Pallotta, cardinale prete del titolo di s. Lorenzo in Lucina, trasferito nel 1666 a Frascati; Ulderico Carpegna, dal titolo di santa Maria in Transtevere, e nel 1671 promosso alla chiesa egualmente di Frascati; come pure a Frascati passò nel 1675 Virginio Orsini, ch'essendo prima cardinale di s. Lorenzo in Lucina, lo aveva susseguito. — Gerolamo IV Grimaldi, già cardinale del titolo della santissima Trinità in monte Pincio, era anche arcivescovo di Aix in Francia; ma per governar bene e questa chiesa e l'albana, ottenne un suffraganeo per Aix, ed egli restò ad Albano. Trasferitosi però in Francia nel 1685, morì colà ai 4 di novembre, commendato per le molte sue opere di munificenza e di pietà. — Flavio Chisio ottenne la sede albana a'18 marzo 1686, e la governò sino alla sua traslazione a quella di Porto, che avvenne a'19 ottobre 1689, con molto zelo e saggezza. Vi tenne un sinodo diocesano, per cui arricchì la sua chiesa di utilissime istituzioni, e regolò i costumi e le discipline

del suo gregge. — Lo sussegui EMMANUELE-TEODOSIO dalla Torre di Alvernia Buglioni, e nove anni dopo fu trasferito anch'egli al vescovato di Porto. — Ne occupò tosto la sede CESARE Destreo, francese di nobilissima prosapia, e la possedette sino al dicembre del 1714; nel qual anno morì a Parigi. — Nel gennaio susseguente gli fu eletto successore il milanese FERDINANDO d'Adda, già cardinale prete del titolo di s. Pietro in Vincoli e che aveva sostenuto onorevole legazione nella Gran Bretagna a nome del pontefice Innocenzo XI. Dopo d'essere stato Legato a latere del papa Innocenzo XII nelle provincie di Ferrara e di Bologna e nell'Emilia, ove si distinse per la sua vigilanza ed attività, nella circostanza di copiosissime inondazioni, sostenne per più anni il carico delle ordinarie legazioni sì a Bologna e sì a Ferrara. Finalmente a'21 gennaio del 1715 diventò vescovo di Albano. Con molta generosità e munificenza si diede a ristaurarne a sue spese la quasi cadente cattedrale. Lasciò in morte generosi legati da impiegarsi in usi pii, particolarmente a benefizio della congregazione de propaganda Fide: e la sua morte avvenne a'27 di gennaio dell'anno 1719. Lo seguì il forlivese FABRIZIO Paolucci, dodici giorni dopo la morte di lui, e nel 1724, addì 11 giugno, ottò al vescovato di Porto. Nell'indomani fu eletto vescovo di Albano il cardinale JACOPO Boncompagni, patrizio bolognese ed arcivescovo in patria, di cui ritenne la sede, benchè a questa promosso. Morì in Roma a'24 di marzo dell'anno 1731; ebbe provvisoriamente sepoltura in s. Andrea della Valle, ma di là poscia ne fu trasferito il cadavero nella cattedrale di Bologna. In capo a sedici giorni fu eletto vescovo di Albano il cardinale LODOVICO II Pico della Mirandola, ch'era già stato vescovo di Sinigaglia, ma che per delicatezza di coscienza ne aveva deposto la dignità: a'27 di agosto del 1740 salì alla chiesa di Porto. Nell'anno stesso a'26 di settembre fu promosso a possedere la sede, rimasta vacante per lo traslocamento di Lodovico, il napoletano PIER-LUIGI Caraffa, che passò similmente a Porto addì 15 novembre del 1751. Era di principesca famiglia, sicchè non aveva bisogno dei frutti del suo vescovato; perciò li volse tutti a sostentamento dei poveri, e inoltre anche spese del suo per ridurre a miglior decoro il sacro culto. Impiegò in Albano più di tre mila scudi soltanto per ingrandire la casa delle così dette maestre pie.

Sottentrò sulla cattedra albana, nel giorno stesso della traslazione del Caraffa, il genovese GIAMBATTISTA III Spinola, che finì la sua vita in Albano

a' 21 di agosto 1752; ma di qua fu trasferito ad avere sepoltura in Roma. Poscia il cardinale, già arcivescovo di Trajanopoli, Francesco VI Borghese venne a possederne la sede a' 25 di settembre, d' onde a' 12 febbraio del 1759 salì al vescovato di Porto. E nel medesimo giorno era stabilito pastore di Albano il tortonese Carlo Alberto Cavalchini-Guidobono, il quale a'16 maggio 1763 salì direttamente al vescovato di Ostia. Così pure da questa salì nel 18 aprile 1774 alla chiesa di Ostia il successore Fabrizio II Serbelloni, milanese, che n' era stato promosso nel giorno stesso della traslazione del suo antecessore. E qui a' 18 aprile 1774 venne in luogo del Serbelloni il francese Francesco-Gioacchino De Bernis-de Pierre, ch' era arcivescovo di Alby e che ne ritenne tuttavia l' amministrazione: morì in Roma nel giorno 2 novembre 1794.

Stette vacante la sede sino al dì 1 giugno dell' anno seguente: quindi vi fu promosso il cardinale Luigi Valenti-Gonzaga, che salì alla chiesa di Porto nel dì 5 agosto 1807. Alla sede similmente di Porto salirono alla loro volta anche i successori: Antonio III Dugnani, nobile milanese, fatto vescovo di questa nel dì suddetto; Michele II Di-Pietro, nato in Albano, elettovi nel dì 8 marzo 1816; Pierfrancesco Galeffi (1), cesenate, promossovi a' 29 maggio del 1820; Gianfrancesco II Falzacappa, nato in Corneto, ed a questa chiesa salito a' 5 luglio 1830, benemerito di aver dato, per così dire, nuova vita al suo seminario: lo visitò con piena soddisfazione il regnante pontefice nel 1839, ed in memoria di sì alto onore vi fu scolpita relativa iscrizione. Salito, nel 22 novembre di quest'anno, alla chiesa di Porto, venne a possederne l'albana il cardinale Jacopo II Giustiniani, che finì la sua vita in Roma a' 24 di febbraio del 1843. Presentemente perciò la possede il cardinale vescovo Pietro XI Ostini, romano, promossovi addì 3 aprile dell' anno suddetto. Nè sulla chiesa di Albano mi fermerò di vantaggio: secondo il solito, darò progressivamente la serie de' suoi pastori.

(1) Opportunamente mi si offre qui occasione a correggere un errore sfuggito, non so come, nella stampa circa il nome di questo cardinale vescovo, allorchè ne parlai nella chiesa di Porto, Santa Rufina e Civitavecchia, alla pag. 537. Ivi, invece di dire, che al cardinale Pacca *fu dato successore immediatamente il cardinale vescovo di Albano Pierfrancesco Galeffi*, fu stampato: *il cardinale vescovo di Galeffi Pierfrancesco*. Dev'essere perciò corretto nel modo sopraccennato.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell' anno	535.	Dionisio.
II.		465.	Romano.
III.		487.	Atanasio.
IV.		501.	Crisogono.
V.		593.	Giovanni I.
VI.		595.	Omobono.
VII.		680.	Giovenale.
VIII.		721.	Andrea I.
IX.		745.	Tiberio.
X.		761.	Leone I.
XI.		767.	Eustasio od Eustachio.
XII.		772.	Costanzo.
XIII.		826.	Benedetto I.
XIV.		828.	Giovanni II.
XV.		844.	Benedetto II.
XVI.		855.	Petronace.
XVII.		869.	Paolo I.
XVIII.		898.	Pietro I.
XIX.		960.	Gregorio I.
XX.		995.	Teobaldo I.
XXI.		996.	Giovanni III.
XXII.		1004.	Pietro II.
XXIII.		1015.	Teobaldo II.
XXIV.		1044.	Bonifacio I.
XXV.		1073.	Basilio.
XXVI.		1074.	Pietro III *Igneo.*
XXVII.		1092.	Oddone.
XXVIII.		1096.	Waltero o Gualtero I.
XXIX.		1100.	Riccardo I.
XXX.		1114.	Anastasio.
XXXI.		1115.	Riccardo II.

XXXII.	Nell' anno 1116.	Leone II.
XXXIII.	1125.	Vitale I.
XXXIV.	1126.	Matteo I.
XXXV.	1139.	Alberto.
XXXVI.	1142.	Pietro IV Paparesco.
XXXVII.	1144.	Nicolò I Brekspear.
XXXVIII.	1155.	Waltero o Gualtero II.
XXXIX.	1177.	Enrico.
XL.	1189.	Albino.
XLI.	1199.	Giovanni IV.
XLII.	1211.	Gerardo Sessa.
XLIII.	1211.	Pelagio.
XLIV.	1245.	Pietro V.
XLV.	1255.	Rodolfo.
XLVI.	1272.	San Bonaventura.
XLVII.	1278.	Bentivenga Bentivegni.
XLVIII.	1294.	Bernardo I de Gouth.
XLIX.	1298.	Consalvo.
L.	1300.	Leonardo Patrasso.
LI.	1311.	Arnoldo o Arnaldo.
LII.	1319.	Vitale II del Forno.
	1327.	*Francesco, scismatico intruso.*
LIII.	1330.	Gocellino de Ossa.
LIV.	1348.	Tallerando conte di Perigueux.
LV.	1364.	Pietro VI Iterio.
LVI.	1367.	Anglico od Egidio di Grimoaldo.
LVII.	1388.	Nicolò II Brancacci.
LVIII.	1412.	Giordano Orsini.
LIX.	1448.	Pietro VII de Fouch.
LX.	1464.	Lodovico I Mezzarotta.
LXI.	1465.	Roderico Borgia.
LXII.	1476.	Oliverio Caraffa.
LXIII.	1479.	Giovanni V Balvo.
LXIV.	1491.	Giovanni VI Micheli.
LXV.	1491.	Gregorio II Costa.
LXVI.	1492.	Lorenzo I Cibo.

LXVII. Nell'anno 1503. Antoniotto Pallavicini.
LXVIII. 1503. Rafaele Riario.
LXIX. 1507. Giannantonio.
LXX. 1508. Bernardino Carvajal.
LXXI. 1509. Guglielmo Brisonetta.
LXXII. 1511. Domenico I Grimani.
LXXIII. 1512. Filippo di Lucemburgo.
LXXIV. 1514. Jacopo I Serra.
LXXV. 1515. Francesco I Soderini.
LXXVI. 1517. Francesco II Romelini.
LXXVII. 1518. Nicolò III Fieschi.
LXXVIII. 1523. Pietro VIII Accolti.
LXXIX. 1524. Marco Cornaro.
LXXX. 1524. Lorenzo II Pucci.
LXXXI. 1524. Giovanni VII Piccolomini.
LXXXII. 1531. Giandomenico de Cupi.
LXXXIII. 1533. Andrea II della Valle.
LXXXIV. 1533. Bonifacio II Ferreri.
LXXXV. 1534. Lorenzo III Campeggi.
LXXXVI. 1535. Matteo II Langi.
LXXXVII. 1540. Alessandro I Cesarini.
LXXXVIII. 1541. Francesco III Cornaro
LXXXIX. 1542. Antonio I Pucci.
XC. 1543. Giovanni VIII Salviati.
XCI. 1544. Gianpietro Caraffa.
XCII. 1546. Ennio Filonardo.
XCIII. 1550. Giovanni IX Bellay.
XCIV. 1553. Rodolfo Pio.
XCV. 1553. Giovanni X Alvarez.
XCVI. 1554. Francesco IV Pisani.
XCVII. 1557. Pietro IX Pacecca.
XCVIII. 1560. Giovanni XI Moroni.
XCIX. 1561. Cristoforo Maruzzi.
C. 1562. Ottone Trusch.
CI. 1570. Giulio della Rovere.
CII. 1570. Giovanni XII Ricci.

CIII. Nell' anno 1575. Scipione Rebiba.
CIV. 1574. Fulvio Corneo.
CV. 1580. Gianfrancesco I Gambara.
CVI. 1585. Alfonso Gesualdo.
CVII. 1587. Tolommeo Galli.
CVIII. 1589. Prospero Santacroce.
CIX. 1589. Gabriele Palleotto.
CX. 1591. Michele I Bonelli.
CXI. 1598. Gerolamo I Rusticucci.
CXII. 1600. Gerolamo II Simoncelli.
CXIII. 1600. Pietro X Deza.
CXIV. 1600. Alessandro II Medici.
CXV. 1602. Simone Tagliavia.
CXVI. 1605. Domenico II Pinelli.
CXVII. 1605. Gerolamo III Berneri.
CXVIII. 1607. Antonio II Sauli.
CXIX. 1611. Paolo II Sfondrati.
CXX. 1618. Francesco V Sforza.
CXXI. 1620. Alessandro III Peretti.
CXXII. 1625. Giambattista I Deti.
CXXIII. 1624. Andrea III Peretti.
CXXIV. 1627. Carlo Pio.
CXXV. 1630. Gaspare Borgia.
CXXVI. 1645. Bernardo II Spada.
CXXVII. 1652. Federigo Cornaro.
CXXVIII. 1535. Marzio Ginetto.
CXXIX. 1655. Giambattista II Pallotta.
CXXX. 1666. Ulderico Carpegna.
CXXXI. 1671. Virginio Orsini.
CXXXII. 1675. Gerolamo IV Grimaldi.
CXXXIII. 1686. Flavio Chisio.
CXXXIV. 1689. Emmanuele-Teodosio dalla Torre.
CXXXV. 1698. Cesare Destreo.
CXXXVI. 1715. Ferdinando D' Adda.
CXXXVII. 1719. Fabrizio I Paolucci.
CXXXVIII. 1734. Lodovico II Pico.

CXXXIX.	Nell' anno 1740.	Pier-Luigi Caraffa.
CXL.	1751.	Giambattista III Spinola.
CXLI.	1752.	Francesco VI Borghese.
CXLII.	1759.	Carlo-Alberto Cavalchini Guidobono.
CXLIII.	1763.	Fabrizio II Serbelloni.
CXLIV.	1774.	Francesco-Gioacchino De Bernis.
CXLV.	1795.	Luigi Valenti-Gonzaga.
CXLVI.	1807.	Antonio III Dugnani.
CXLVII.	1816.	Michele II Di-Pietro.
CXLVIII.	1820.	Pierfrancesco Galeffi.
CXLIX.	1830.	Gianfrancesco II Falzacappa.
CL.	1839.	Jacopo II Giustiniani.
CLI.	1843.	Pietro XI Ostini.

ANZO

Sulla spiaggia del mare Tirreno, poco lungi dall'odierno castello di Nettuno, sorgeva una città antichissima, di cui al presente non si vedono che rovine. Essa era Anzo, città dei Volsci, di mezzo tra Lavinio ed Astura; nobilissima e rinomatissima presso gli scrittori latini. La dicevano *Antium*. Dionisio d'Alicarnasso la vuole derivata da Anzo, uno de' figli di di Ulisse e di Circe; e il nome ne potrebbe anche esser prova; Solino invece la sostiene fabbricata da Ascanio figlio di Enea. Sotto Tarquinio il superbo, formava parte delle città dell'antico Lazio. Combattè spesse volte contro i romani, dei quali alfine diventò serva: ne fu conquistatore il console T. Quinzio Capitolino. Era celebre in Anzo il fano della fortuna, a cui Orazio dirigeva le sue parole d'invocazione, dicendo (1):

O diva, gratum quae regis Antium,
Praesens vel imo tollere de gradu
Mortale corpus, vel superbos
Vertere funeribus triumphos.

Decaduta la città notabilmente per le ingiurie del tempo, l'imperatore Nerone, che vi aveva avuto la culla, pensò a ristaurarla, e profuse molto denaro per ornarla anche di un bel porto. Al presente se ne arguisce la magnificenza dai maravigliosi avanzi delle sue rovine. A queste, poichè stanno sulla cima del colle, il volgo diè il nome di *Capo d'Anzo*, e dice *Torre d'Anzo* la specola o fanale del porto, che sorge tuttora a ponente di esse. Non v'ha dubbio, che la città non fosse anticamente vescovile; però non

(1) Carm. lib. 1, od. 35.

è certo il tempo in cui abbracciò la fede cristiana. Forse ai giorni degli apostoli, come le altre contigue città ; e forse anche per la predicazione dello stesso principe degli apostoli.

Tra le poche memorie, che rimasero di questa soppressa diocesi, abbiamo nelle sottoscrizioni dei concilii di Roma i nomi di tre vescovi, che la governarono. Di Gaudenzio, nel concilio radunato l'anno 465 dal papa Ilario ; di Felice, intervenuto a quello del 487, congregato dal pontefice Felice III ; e di Vindemio, che fu presente ai concilii tenuti sotto il papa Simmaco nel 499, nel 501 e in seguito. Che ne avvenisse di poi, sino al tempo della sua distruzione totale, resta avvolto nelle tenebre dei secoli che passarono. Il luogo, ove una volta sorgeva questa rinomata città, resta chiuso tra i confini della diocesi di Albano ; ma non ha nè abitatori nè chiesa. Non è che un ammasso di rovine.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DELLE CHIESE CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME.